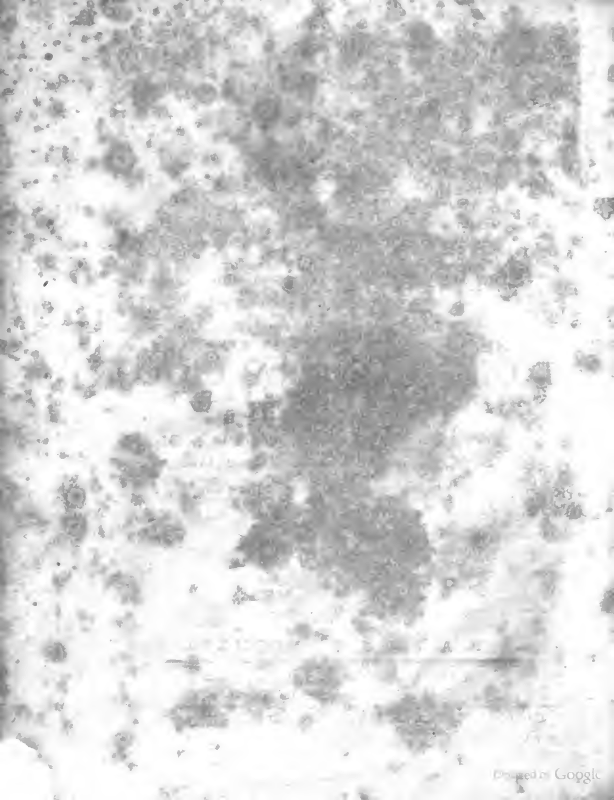
# STORIA
# ECCLESIASTICA
PER SERVIR DI CONTINUAZIONE A QUELLA
*DI MONSIGNOR*
## CLAUDIO FLEURY
ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL
E CONFESSORE DI LUIGI XIV.
TRADOTTA DAL FRANCESE
*DAL SIGNOR CONTE*
## GASPARO GOZZI.
RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE
*IN QUESTA*
PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA
E DEDICATA
*ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE*
## D. GIUSEPPE CARACCIOLO
PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.



TOMO DECIMONONO
DALL' ANNO MDXXI. SINO ALL' ANNO MDXXXI.




NAPOLI MDCCLXXII.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*



# AVVERTIMENTO

## AL LETTORE.

NOn ostante che siam giunti al tomo XIX. di quest' Opera, e che la traduzione dovrebbe oramai esser fatta con maggiore attenzione, e fedeltà; pur tuttavia in questo tomo si sono rinvenuti non pochi abbagli, mancanze, ed errori nelle citazioni dell' Indice, nella traduzione, che se n'è fatta in Venezia. Gli abbagli notati coll' asterisco, e qui corretti sono i seguenti.

Nella *pag.* 15. *col.* 1. *v.* 21. *e seg.* della traduzione di Venezia si legge: *la Facoltà dice, che il giudizio dato da Lutero di questa favola di S. Agostino ec.* Qual'è questa favola rapportata da S. Agostino, malamente interpretata da Lutero, e qui censurata dalla Facoltà di Teologia di Parigi? Nel testo si legge: *la faculté dit, que le jugement, que Luther porte de cette parole de Saint Augustin ec.* Dunque Lutero abusava di una parola di S. Agostino, spiegandola a modo suo, come chiaramente si osserva da ciò che segue.

Nella *pag.* 51. *col.* 1. *v.* 16. *e* 23. due volte si leggon tradotte in Venezia le parole francesi *fausse porte* per *porta falsa*; ma tali parole significano *porta segreta*, come si è accomodato.

Nella *pag.* 93. *col.* 2. *v.* 15. *ab infr.* si trova spiegata in Venezia la parola *arriere-garde* per *vanguardia*, quando al contrario significa la *retroguardia*.

Nella *pag.* 157. *col.* 2. *v.* 21. della traduzione di Venezia si legge: *Che si erano già convenuti in tutti gli articoli, trattone quello di sua sorella Eleonora relitta Regina di Portogallo*. La parola francese *douairiere* significa vedova, che gode de' beni a lei assegnati dal marito; motivo per cui qui si è accomodato *vedova*, nulla significando la parola *relitta*, come si è tradotto in Venezia.

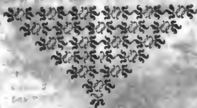
Nella *pag.* 235. *col.* 2. *v.* 19. *e seg.* parlandosi delle opere del Cardinal Domenico Jacobazj, si legge nella Traduzione di Venezia: *Il Ciaconio dice, che il medesimo autore compose un' opera del dominio dell' Imperador Costantino*. Il testo francese dice: *Ciaconius dit, que le même auteur a encore composé un ouvrage de la donation de l' Empereur Constantin.* Adunque questo Cardinale non trattò del dominio di Costantino, ma bensì della donazione.

Nella *pag.* 241. *col.* 1. *v.* 3. dove si parla delle proposizioni censurate nelle opere di Erasmo si legge nella traduzione Veneziana: *Queste proposizioni sono dichiarate eretiche in ciò, che pretende l' Autore, che l' adulterio rompa il matrimonio quanto al luogo*. Il Francese dice *quant au lien*, cioè quanto al legame. È vero che è facile l' abbaglio tra le due voci francesi *lien*, e *lieu*; ma il senso ben portava, che dovea parlarsi del legame, o vincolo del matrimonio, che Erasmo pretendea sciogliersi coll' adulterio, perchè il luogo di questo delitto niente in ciò inferiva.

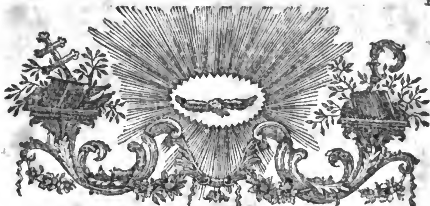
Oltra gli abbagli qui notati coll' asterisco, ed emendati col testo francese alla mano, non poche altre cose si sono corrette, o mutate, per meglio spiegare il testo, e render più fedele la traduzione. Non si è tralasciato di supplire ciò che in alcuni luoghi mancava; la quale mancanza qualora è stata notabile, si sono adoprati i segni di due mani contrapposte, per dinotarla. L'Indice poi essendo al solito ripieno di errori di citazioni, si è tutto articolo per articolo riscontrato, e si sono corrette tutte le citazioni false; gli articoli si sono posti al luogo loro, e si sono uniti quelli, che senza necessità andavano dis-



disgiunti; altri, che doveano collocarsi nel tomo XX. seguente, e che qui si rapportavano, si sono tolti per situarli dove debbono avere il lor luogo nel tomo XX. suddetto. In somma nulla si è trascurato, per far sì che questa ristampa della Storia Ecclesiastica del Fleury, che qui in Napoli esce alla luce, riesca di gradimento a questo Pubblico, il quale certamente poco sarebbe contento della traduzione fattane in Venezia per tanti abbagli, che vi sono.



STO-



# STORIA ECCLESIASTICA



## LIBRO CENTESIMOVENTESIMOSETTIMO.

I. IL *Papa fulmina con anatema Lutero ed i suoi Settatori, con una nuova Bolla.* II. *L' Imperadore tiene una Dieta a Wormes.* III. *Discorso del Nunzio Aleandro alla Dieta di Wormes.* IV. *Si oppone all' intervento di Lutero alla Dieta.* V. *L' Imperadore scrive a Lutero, e gli manda un salvocondotto.* VI. *Lutero parte da Wittemberg per andare a Wormes.* VII. *Lutero arriva a Wormes, e vi è interrogato.* VIII. *Lutero comparisce una seconda volta alla Dieta di Wormes.* IX. *Suo discorso in questa Dieta in presenza dell' Imperadore.* X. *L' Imperadore scrive alla Dieta intorno a Lutero.* XI. *L' Elettor di Treveri tiene alcune conferenze con Lutero.* XII. *Risposta di Lutero a' Deputati della Dieta.* XIII. *Condizioni, che l' Arcivescovo di Treveri propone a Lutero.* XIV. *Lutero parte da Wormes, e scrive da Friburg all' Imperadore.* XV. *Lutero è rapito per cammino, e celato in un Castello.* XVI. *Voce che si sparge intorno al suo rapimento.* XVII. *Editto dell' Imperador Carlo V. contra Lutero.* XVIII. *Censura della Facoltà di Teologia di Parigi contra gli errori di Lutero.* XIX. *Errori del Libro della schiavitù di Babilonia, censurati dalla Facoltà. De' Sagramenti. Delle Leggi, e costituzioni della Chiesa. Della uguaglianza dell' opere. De' voti. Della divina essenza.* XX. *Errori censurati tratti dagli altri libri di Lutero. Della Concezione della Beata Vergine. Della contrizione. Della Confessione. Dell' assoluzione. Della soddisfazione. Di coloro, che si approssimano all' Eucaristia. Della certezza della giustificazione. De' peccati. De' comandamenti. De' consigli Vangelici. Del Purgatorio. Dell' autorità de' Concilj generali. Della speranza. Delle pene degli Eretici. Della osservanza, e della cessazione delle ceremonie della legge. Della guerra contra i Turchi. Della immunità degli Ecclesiastici. Del libero arbitrio. Della Filosofia, e Teologia Scolastica. Del libro della Gerarchia celeste attribuito a San Dionigi.* XXI. *Errico VIII. Re d' Inghilterra pensa a scrivere contra Lutero.* XXII. *Compone egli un libro in difesa de' sette Sagramenti.* XXIII. *Si presenta al Papa l' opera di Errico VIII.* XXIV. *Il Papa*

dà al Re d' Inghilterra il titolo di difensor della Fede. XXV. Melantone scrive contra la censura de' Dottori di Parigi. XXVI. Lutero scrive contra il Re d' Inghilterra. XXVII. Erasmo scrive a Melantone intorno a' trasporti di Lutero. XXVIII. Altre opere di Lutero nel suo ritiro. XXIX. Scrive contra Latomo. XXX. Conferenze di Lutero col Principe delle tenebre. XXXI. L' Elettore di Sassonia consulta la Università di Wittemberg intorno alla Messa. XXXII. Si aboliscono le Messe private in Wittemberg. XXXIII. Cominciamento della guerra tra Carlo V. e Francesco I. XXXIV. Impresa di Francesco I. sulla Navarra. XXXV. L' Esparre s' impadronisce di quasi tutta la Navarra. XXXVI. I Francesi sono battuti dagli Spagnuoli, e scacciati dalla Navarra. XXXVII. Francesco I. eccita Roberto della Mark contra l' Imperadore. XXXVIII. Motivo della rottura fra Carlo V. e Francesco I. XXXIX. Francesco I. maneggia un trattato col Papa. XL. Il Papa fa una lega coll' Imperadore contra la Francia. XLI. Doglianze di Carlo V. contra Francesco I. XLII. Francesco I. fa parimente le sue doglianze contra Carlo V. XLIII. Carlo V. comincia la guerra al Re di Francia. XLIV. Francesco I. si rivolge al Re d' Inghilterra per dolersi. XLV. Conferenza di Calais per le discordie tra Carlo V. e Francesco I. XLVI. L' armata Imperiale assedia Mousson, e la prende. XLVII. Attacca Mezieres, e ne leva l' assedio. XLVIII. Conquiste del Re di Francia ne' Paesi Bassi. XLIX. Francesco I. perde l' occasione di battere l' esercito dell' Imperadore. L. L' Ammiraglio Bonnivet s' impadronisce di Fontarabia. LI. Cattivo stato degli affari de' Francesi in Italia. LII. Il Cancelliere Morone si mette alla testa de' banditi di Milano. LIII. Conferenza del Lescun, e del Guicciardini in Reggio. LIV. Il Papa si dichiara contra la Francia. LV. Si rimanda il Lautrec nel Milanese, senza dargli danaro. LVI. Il Lautrec si rende odioso a tutta la Nobiltà Milanese. LVII. Il Re di Etiopia fa alleanza col Re di Portogallo. LVIII. Prospero Colonna assedia la Città di Parma. LIX. E' costretto a levare l' assedio. LX. Il Lautrec perde l' occasione di battere l' esercito de' Confederati. LXI. Gli Svizzeri abbandonano l' armata de' Francesi. LXII. Il Lautrec si ritira a Milano. LXIII. L' armata de' Confederati s' impadronisce di Milano, ed entra nella piazza. LXIV. S' impadroniscono di molte altre piazze senza resistenza veruna. LXV. Morte di Papa Leone X. LXVI. L' armata de' Confederati si dissipa dopo la morte del Papa. LXVII. Morte di Emmanuello Re di Portogallo. LXVIII. Giovanni III. suo figliuolo gli succede. LXIX. Morte del Cardinal di Croy. LXX. Del Cardinal Francesco Conti. LXXI. Del Cardinal Tommaso Bacois. LXXII. Del Cardinal Raffaello Riario. LXXIII. Di Giovanni Reuclin. LXXIV. Solimano Imperador de' Turchi. LXXV. S' impadronisce di Belgrado. LXXVI. Reliquie di Belgrado trasferite a Costantinopoli, e ritirate. LXXVII. Proposizioni presentate alla Facoltà di Teologia sopra le sepolture. LXXVIII. Censura profferita da essa sopra queste proposizioni. LXXIX. Altra Censura delle proposizioni di Girolamo Clichtoue. LXXX. Altra intorno alle tre Maddalene. LXXXI. Offiziali di Roma nominati da' Cardinali in Sede vacante. LXXXII. I Cardinali non vogliono entrare in conclave, se non era restituita la libertà al Cardinale Ferrerio. LXXXIII. I Cardinali entrano nel Conclave. LXXXIV. L' Imperadore si adopera segretamente in favore del Cardinale Adriano. LXXXV. Il Cardinale Adriano Vescovo di Tortosa viene eletto Papa. LXXXVI. Storia di questo nuovo Papa. LXXXVII. Si fa nominare Adriano VI. LXXXVIII. Questo Papa non riesce caro al Popolo Romano. LXXXIX. Lutero esce del suo ritiro, e va a Wittemberg. XC. Carlostadio eccita turbolenze a Wittemberg. XCI. Cominciamento di discordie tra Lutero e Carlostadio. XCII. Lutero scrive all' Assemblea degli Stati di Boemia. XCIII. Scrive ancora contra i Vescovi di Alemagna. XCIV. Scritto di Lutero contra la Bolla In Cœna Domini. XCV. Pubblica una traduzione del Testamento Nuovo in Alemanno. XCVI. Traduzione Polacca della Bibbia opposta a quella de' Sociniani. XCVII. La versione del Testamento Nuovo di Lutero è condannata. XCVIII. Lutero scrive contra quelli,

*li, che condannano la sua traduzione*. XCIX. *Carlo V. s' imbarca per la Spagna e passa in Inghilterra*. C. *Arriva in Ispagna*. CI. *Affari d' Italia in questa campagna*. CII. *L' esercito di Francia è accresciuto di sedici mila Svizzeri*. CIII. *Il Lautrec si approssima a Milano, e si ritira*. CIV. *Il Signore di Montmorency va incontro al Maresciallo di Lescun*. CV. *Egli assedia Novarra, e la prende*. CVI. *Francesco Sforza è ricevuto nella Città di Milano*. CVII. *Il Lautrec assedia Pavia, e leva l' assedio*. CVIII. *L' esercito de' Confederati si accampa alla Bicoca*. CIX. *Gli Svizzeri dell' armata Francese si sollevano, e la costringono a combattere*. CX. *Gli Svizzeri vogliono assolutamente cominciare l' assalto*. CXI. *Tremila Svizzeri periscono*. CXII. *Rotta dell' esercito alla Bicoca*. CXIII. *Gli Svizzeri si ritirano al loro paese*. CXIV. *I Confederati s' impadroniscono di Lodi, di Como, e di Pizzighitone*. CXV. *La Città di Cremona capitola per arrendersi*. CXVI. *I nemici sorprendono la Città di Genova*. CXVII. *Rammarico conceputo da Francesco I. per questa perdita*. CXVIII. *Il Lautrec va in Francia a rendere conto al Re dello Stato Milanese*. CXIX. *Come sia ricevuto da Francesco I.* CXX. *Il Soprantendente delle finanze condannato per la malizia della Reggente*. CXXI. *Gli Spagnuoli assediano Fontarabia*. CXXII. *Il Maresciallo di Cabannes fa loro levar l' assedio*. CXXIII. *Spedizione degl' Imperiali, e degl' Inglesi in Picardia, ed in Sciampagna*. CXXIV. *Gl' Inglesi levano l' assedio di Hesdin*.

ANNO DI G. C. 1521.

Il Papa fulmina con anatema Lutero, ed i suoi settatori con una nuova Bolla.

I. Essendo spirato il tempo conceduto a Lutero per ravvedersi, ed abjurare gli errori suoi, il Nunzio Aleandro fece venire una nuova Bolla da Roma, in cui dice il Papa, che quantunque avessero abbjurato molti partigiani di Lutero i loro errori nelle mani de' suoi Nunzj, e secondo gli ordini da lui dati i libri di questo Religioso venissero abbruciati in molti luoghi dell' Alemagna (1) sapea tuttavia con dolore, che Lutero manteneva un senso riprovato, e che non solamente negava di rientrare in se medesimo, di rinunziare a' suoi perniciosi sentimenti, e di trasferirsi a Roma; ma qual pietra di scandalo seguitava a predicare, ed a scrivere contra la Santa Sede; ed a sedurre altrui. „ Per il che, seguita „ il Papa, essendo egli eretico dichiarato, la medesima taccia cade sopra „ coloro, che lo sostengono, e proteggono, che seguono la sua Setta, che „ gli accordano il loro favore, e fomentano la sua ostinazione; per modo che si deggiono riguardare come „ altrettanti eretici, la cui compagnia „ è commesso di evitare a tutt' i fedeli". Indi interdice il Papa tutt' i luoghi, ne' quali si troverranno essi; e commette a' Patriarchi, agli Arcivescovi, a' Vescovi, ed a tutti gli Ecclesiastici, ed a' Religiosi, in virtù di santa ubbidienza, e sotto pena di scomunica di dinunziarli per Eretici nelle loro Chiese le Domeniche, e le feste, quando il popolo sarà raccolto, e di farlo con tutte le formalità richieste in tali occasioni. E' questa Bolla in data di Roma il terzo giorno delle none di Gennajo; cioè il terzo giorno di questo mese. Ma non valse ad altro, che ad irritar maggiormente Lutero, e quelli del suo partito, falsamente persuasi, che tutto quello, che si facea dalla Santa Sede, non fosse per altro che per lo interesse del Papa, e della Corte di Roma.

L' Aleandro per disgombrare queste sinistre prevenzioni, pubblicava per tutto, che gli errori di Lutero erano reali; che non avevano a far nulla col Papa, e con la Corte di Roma; che i sentimenti di questo Dottore non erano diversi da quelli di Wicleffo, e di Giovanni Hus, i cui soli nomi erano l' odio degli Alemanni, e ch' erano tanto giustamente stati condannati dal Concilio di Costanza. Questo Nunzio fece ancora un' opera a bella posta per provar ciò, traendo quaranta proposizioni dal libro della schiavitù di Babilonia.

A 2 II.

(1) *Extat in bullar. constit.* 41. *In Leonem X.* Raynald. *an.* 1521. *num.* 1; *op.* Bzov. *to.* 19. Pallavic. *lib.* 1. *c.* 25.

Anno di G. C. 1521.

L'Imperadore tiene una Dieta a Wormes.

II. Questi erano troppo leggeri colpi, nè potevano abbattere il partito di Lutero: de' più gagliardi se ne speravano dalla Dieta, che dovea tenersi a Wormes nel mese di Gennajo (1). In effetto si tenne nel giorno prefisso; e l'Imperadore vi capitò come aveva egli promesso; numerosissima fu l'Assemblea; e i due Nunzj del Papa Girolamo Aleandro, e Marino Caraccioli non mancarono d'intervenirvi. Avevano entrambi commissione di sollecitare la condanna di Lutero, e de' suoi scritti. Di qua cominciò l'Aleandri, e parlò solo per tre ore nella prima sessione.

Discorso del Nunzio Aleandro alla Dieta di Wormes.

III. Da prima invel molto contra Lutero; ma accorgendosi, che qnanto dicea non era caro agli uditori, e che nel vero non si trattava di sfogarsi in ingiurie, ma di provare, che i sentimenti di quel Religioso erano eretici, rivolse tosto il suo discorso sopra gli errori medesimi (2), facendo un estratto delle proposizioni del libro della schiavitù di Babilonia. Diede dunque a vedere, che negava Lutero, che vi fossero sette Sagramenti, e che non ne riconosceva altri che tre; e che riguardava la transustanziazione nel Sagramento dell'Altare come una invenzione umana. Mostrò, che assaliva egli i fondamenti della Religione, il rispetto dovuto a' Sagramenti, ed alla osservanza de' voti; che la sua dottrina era insieme contraria alla pietà cristiana, ed alla tranquillità degli Stati; e ch' estendendosi essa di giorno in giorno, conveniva apportarvi un pronto rimedio per distruggerla. Maravigliati i Principi, e gli Elettori di questa relazione, cominciavano a volere che assolutamente si condannasse Lutero; quando Federico Elettor di Sassonia disse per distogliere qnesto colpo, che avea motivo di dolersi, che si aggravasse in quel modo un Professore della sua Università; che questi sentimenti erronei, attribuiti a Lutero, non erano suoi, ma de' suoi nemici, che gli avevano espressamente inventati per discreditarlo; che i libri, ond' erano estratti questi errori, non erano forse di lui, e che il più sicuro modo di convincerlo era quello di chiamarlo, e di udirlo. L'Imperadore, ed i Principi vi acconsentirono.

Si oppone all' intervento di Lutero alla Dieta.

IV. Ma l'Aleandro vi si oppose fortemente, e sostenne, che non si potea rivocare in dubbio un affare già deciso dal Papa (3), e ch'era fatto pericoloso il chiamare Lutero, essendo egli capace di eccitare una sedizione; che non si avea più da badare alle sue ragioni, e che non voleva egli dall'altro canto riconoscere per Giudici nè i Teologi, nè i Canonisti, nè i Vescovi. L'Aleandro temeva a ragione, che Lutero, che non domandava altro che di parlare, e di disputare, non sorprendesse con la sna eloquenza, e con le sue false sottigliezze, le persone, che non erano atte a giudicare di simili materie. Tuttavia si deliberò, che si facesse venire, perchè dichiarasse solamente in modo semplice, se i libri, donde si erano tratte alcune eretiche proposizioni, erano suoi, o non suoi (4). Insorse alcuna difficoltà per la formalità del salvocondotto, che gli si aveva a dare. I suoi partigiani, fra gli altri Federico, non credea che bastasse, se veniva soscritto dall'Imperadore solo; perchè allora poteasi dar Lutero nelle mani del Papa. Carlo V. per compiacenza si contentò, che alcuni Principi della Dieta insieme con lui soscrivessero il salvocondotto, con queste due condizioni, che furono accordate: l'una che Lutero non predicasse, passando dalla Sassonia a Wormes; l'altra, che non pubblicasse verun libro, se prima non fosse stato ascoltato.

L'Imperadore scrive a Lutero, e gli manda un salvocondotto.

V. Accompagnò l'Imperadore questo salvocondotto con una lettera in data del sesto giorno di Marzo, nella quale diceva a Lutero, che volea sapere da lui medesimo s'era egli l'Autore di alcune opere che gli venivano attribuite, e se approvava la dottrina, che conteneano (5), che

(1) Cochlæus, *de script. & act. Lutheri*, *ann.* 1521. Ulemberg. *cap* 6. (2) *Ex act.* Wormat. *Archiv. Vatican. apud Card.* Pallavic. *l.* 1. *cap.* 25. Sleidan. *comment. lib.* 3. *p.* 63. Cochl. *de act. & script. Luth. an.* 1521. *p.* 30. (3) Pallavic. *l.* 1. *cap.* 26. (4) Cochlæus *in act. & script. Lutheri*, *ann.* 1521. *pag.* 31. (5) Sleidan. *comment. l.* 3. *p.* 63.

che poteva andare ficuramente a Wormes col falvocondotto, che gli mandava; e che avrebbe avuta libertà parimente di ritornarfene indietro.

Lutero parte da Wittemberg per andare a Wormes.

VI. Per queflo falvocondotto Lutero partì da Wittemberg per andare a Wormes, prima che terminaffero i venti giorni, che l' Imperadore gli avea conceduti. Era accompagnato da un Caporale, per nome *Gafpardo Sturmio*, che gli era ftato fpedito da Wormes per falvaguardia (1). Effendo egli ad Erford, ebbe alloggio nel Moniftero degli Agoftiniani, dove avea prefo l' abito Religiofo. Era la Domenica del Quafimodo, e l' obbligarono a predicare. Lutero lo fece mal grado la proibizione che ne aveva avuta nel fuo falvocondotto; e tratti parte dalla curiofità, e parte dal defiderio di fentirlo, ebbe numerofiffimi uditori, e declamò affai contra le buone opere, e le umane leggi. „ L' uno, diceva egli, fabbrica un tempio, l' altro va „ in pellegrinaggio a San Jacopo, od a „ Roma; un terzo digiuna, fa orazio„ ni, va a piedi fcalzi, tutte cofe, che „ non fervono a nulla; bifogna diftrug„ gere tutto quefto; imperocchè tutto „ quello, che viene dal Papa, non vale „ ad altro, che a fare esborfar danaro; „ quefto farebbe poco, fe non fi penfaf„ fe che faccheggiare gli uomini; ma „ il peggio è, che fi vuole perfuader „ loro che le opere corporali poffono „ giuftificargli, e falvarli". Da Erford pafsò ad Oppeneim, dove feppe, che il Papa avealo fcommunicato in Roma nominatamente il Giovedì Santo. A quefta notizia i più timidi tra quelli, che lo accompagnavano, proccuravano di diffuaderlo di andar a Wormes; dandogli a vedere quanti e quali nemici aveva egli; fcongiurandolo di ricordarfi dell' efempio di Giovanni Hus; ma rifpofe loro, che infinito obbligo aveva a chi avea premura di lui, quantunque foffe fimile, diceva egli, a quella della moglie di Pilato per Gesù Crifto (2), e che il Demonio aveva eccitato l' uno, e l' altra per la medefima ragione; che quell' Angelo delle tenebre vedea nell' uno, e nell' altro cafo il fuo trono in punto di rovefciarfi, e che s' ingegnava egli di foftenerlo per mezzo delle ultime fue aftuzie; ed aggiungea, che quantunque foffe afficurato di avere a combattere con tanti diavoli, quanti erano tegoli fopra le cafe di quefta Città, parlando di Wormes, volea tuttavia trasferirvifi.

Lutero arriva a Wormes, e vi è interrogato.

VII. Vi capitò il fedicefimo giorno di Aprile accompagnato da otto Cavalieri, ed andò a dimorare nella cafa de' Cavalieri dell' Ordine Teutonico, vicino al Palagio, dove dimorava l' Elettor di Saffonia (3). Il giorno dietro diciaffettefimo dello fteffo mefe venne introdotto alla Dieta, quattr' ore dopo il mezzo giorno, dal Conte di Papenheim, Marefciallo dell' Impero; che a prima vifta gli raccomandò di non parlare fe non per rifpondere precifamente a quel, che gli veniva domandato per parte dell' Imperadore. Allora Eckio Giurifconfulto, l' uno de' Configlieri del Duca di Baviera, gli diffe, che Sua Maeftà Imperiale avealo fatto venir per fentire la fua rifpofta intorno a due articoli: il primo, fe fofs' egli l' autore de' libri pubblicati fotto il fuo nome, i cui efemplari gli erano meffi fotto gli occhi, e gli fi leggevano i titoli; il fecondo, fe voleva egli foftenerne la dottrina, o ritrattarfi degli errori in effi contenuti. Lutero rifpofe, che riconofceva i libri, e che confeffava per fuoi tutti quelli, che avevano il fuo nome; ma quanto al fecondo articolo, domandò tempo a deliberare, fe aveffe o non aveffe a difenderli, trattandofi della cofa più importante del mondo, com' era la fede, e la parola di Dio, in che non doveafi punto precipitare, per timore di dirne o troppo, o troppo poco il che non farebbe un confeffar Gefu-Crifto avanti gli uomini, com' era fuo difegno di fare. I Principi dopo avere deliberato intorno alla fua domanda, gli fecero intendere per mez-

(1) *Acta Wormatic. convent. ex codic. Vat.* Sleidan *lib.* 3. *c.* 64. Pallavic. *lib.* 1. *c.* 26. Ulemberg. *in vit. & act. Luther. c. 6. n. 2. p.* 31. Cochlaeus *in act. Luther. p.* 31.
(2) Sleidan. *lib.* 3. *c.* 64. (3) Cochlaeus *de actis & scriptis Lutheri hoc ann.* 1521. Pallavic. *hist. l.* 2. *c.* 26. *sub finem*,

Anno di G. C. 1521.

mezzo di Eckio, che quantunque fosse ben informato delle ragioni, per le quali l'avealo fatto chiamare l'Imperadore a Wormes, e che avesse dovuto averne meditate le risposte, che dovea fare, passando per un tanto celebre Dottore; tuttavia Sua Maestà Imperiale intendea di conecdergli un giorno, a condizione che il dì vegnente si presentasse, e rispondesse a viva voce, e non in iscritto. Egli si ritirò subitamente.

*Lutero comparisce una seconda volta alla Dieta di Wormes.*

VIII. Fu condotto il giorno dietro all'udienza dal Caporale Sturmio fino alla porta della sala, e fu fatto entrare verso le sei ore. Eckio gli disse: „ Poichè non „ avete voi voluto rispondere jeri alla „ domanda che vi si fece, e che vi fu conceduto un giorno a farlo, quantunque „ vi si fosse potuto negare questo tempo „ a risponderci, dovendo sempre essere l'uomo apparecchiato a rendere „ conto della sua fede, e della sua dottrina a chi primo gliene domanda (1), „ e voi particolarmente che siete sì valoroso, e profondo Teologo, non dovreste aver bisogno di tempo per meditare „ le vostre risposte; ma che che ne sia, „ che avete voi a dirci oggidì? Volete „ voi sostenere la dottrina contenuta ne' „ vostri libri „?

*Suo discorso in questa Dieta in presenza dell' Imperadore.*

IX. Tosto Lutero prese a dire, rivolgendosi all'Imperadore, ed a tutta l'Assemblea; supplicando tutti, che volessero ascoltarlo con bontà, e pazienza: „ S'io commetto qualche fallo, diss' „ egli, o potentissimo Imperadore, ed „ illustrissimi Principi, servendomi di „ termini impropri, e poco convenienti a così celebre Assemblea (2), „ e se non uso tutta la necessaria pulitezza, domando in grazia, che abbiate qualche indulgenza al genere di „ vita, nel quale passai una buona parte degli anni miei; imperocchè non „ posso io promettermi d'altro che di „ fare una sincera protesta, che quanto „ fin ora ho insegnato semplicemente, „ non è stato per altro che per gloria „ di Dio, e salvezza degli uomini. Sopra la prima domanda, che jeri mi si „ fece, non ebbi difficoltà veruna di „ confessare, che i libri che mi si nominarono erano miei, che se i miei „ nemici vi aggiunsero qualcosa, io non „ ne sono responsabile, e non si debbe „ avere per mio. Ora mi conviene rispondere alla seconda quistione".

Per soddisfare a questa, pregò l'Assemblea di osservare che i libri da lui composti non erano di una stessa qualità, e che trattavano di vari argomenti; che in alcuni avea parlato delle sole materie di pietà, e di morale in semplice modo; e che i suoi medesimi avversarj gliene rendeano buona testimonianza; e questi per conseguenza non poteva egli ritrattare, senza offendere il dovere di un dabbene, e probo uomo; che vi erano altre sue opere, nelle quali riprende il Papato, e la dottrina della Corte di Roma, la quale avea tanto afflitta la Cristiana Repubblica, che niuno può negare, che le leggi del Papa, fondate sopra le umane tradizioni, non tengono le coscienze de' fedeli sotto una insofferibile tirannia; che l'Alemagna ha lo stesso motivo; ed anzi maggiore di ogni altro paese della Cristianità di dolersene, per questo ch'essa non vede quando possano aver fine le sue vessazioni, se non vi applica un pronto rimedio; non può essere obbligato a ritrattarsi in questo punto, nè a condannare i suoi libri, senza approvare la condotta di quella Corte, e dare a'Ministri suoi un nuovo diritto di esercitarla; il che cagionerebbe un pregiudizio tanto maggiore, quanto non si tralascerebbe di pubblicare in ogni parte, che questo si era fatto coll'autorità dell'Imperadore, e de' Principi, finalmente v'erano scritti in sua difesa contra alcuni particolari, i quali, volendo stabilire la Romana tirannia, avevano assalite le verità ch'egli insegnava, e l'aveano caricato di calunnie (3). Che per verità non negava che nelle sue opere il calore della disputa non lo avesse fatto uscire del segno; che avea risposto con troppo asprezza, che non si attribuiva veruna santità ne' suoi costumi,

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l. 1. cap.* 27. Sleidan *l. 3. p.* 65 Cochlæus *p.* 33. (3) Sleidan. *l. 3. p.* 65. (3) *Inter Opera Lutheri, inter actus convent. Wormat. t.* 2.

mi, nè nella sua vita; che facea professione d'insegnare la vera dottrina appogiata all'evidenti testimonianze della Santa Scrittura, e che non volea ritrattarla, per timore che i suoi nemici ne ritraessero vantaggio; che non pretendea di non essersi mai ingannato, poichè bastava esser uomo per essere soggetto ad errare; ma che gli rimanea solo a ripetere quel che Gesù Cristo, percosso nella guancia da un domestico del Gran Sacerdote, avea risposto: *Se ho detto male, fate testimonianza del male, che ho detto*. Che se il Salvatore del mondo, colmo di ogni sorta di perfezione, non ricusò di udire la testimonianza di un servo indegno, con quanta giustizia maggiore, essendo io un uomo peccatore, che posso ingannarmi in più di un modo, non debbo io presentarmi, ed ascoltar quelli, che hanno qualcosa da opporre alla mia dottrina? Per questo ei gli scongiura, per quanto v'è di più sagro, di non dissimular cosa alcuna, e di mostrare evidentemente con testimonianze della Scrittura, ch'egli è in errore, promettendo di essere il primo a gittare i suoi libri sul fuoco, quando egli possa rimanere convinto. Indi aggiunge, che sente un vero piacere in vedere che la sua dottrina abbia cagionate tante turbolenze; ch'è questa la proprietà del Vangelo, dove dice Gesù Cristo, che non è venuto a portare la pace, ma la guerra, ed a separare il figlio dal padre. „ Per ciò dovete voi aver molta „ mira, dic'egli rivolgendo all'Assem„ blea, a quel che siete per risolvere, „ affine di non condannare la parola di „ Dio, e la sana dottrina, che Dio „ vi presenta per un singolar benefizio, „ e di non rendere con la sua condanna „ infelice il Regno di Cesare, lasciando „ un esempio sì svantaggioso alla po„ sterità; il che potrei io provarvi con „ molte autorità della Santa Scrittura, „ di Faraone, del Re di Babilonia, e „ de' Re d'Israele, che si rovinarono „ nel tempo che credettero di stabilire „ la pace nel loro Regno, e di opera„ re con la maggiore savizza".

Lutero stava per distendersi maggiormente, esortando i Principi a proteggere la verità (1), quando Eckio gli disse con trasporto, che non avea risposto al fatto, e che non toccava a lui mettere in questione, ed in dubbio quel che una volta era stato definito dall'autorità de' Concilj; che altro a lui non si domandava, che di rispondere precisamente, se volesse approvare, o ritrattare i suoi scritti; alla qual cosa rispose Lutero. „ Poichè voi mi ordinate, o Im„ peradore grandissimo, ed Illustrissimi „ Principi, di rispondere semplicemen„ te, e precisamente, alle domande, che „ mi furono fatte, ubbidirò; ed ecco „ la mia risposta: S'io non sono con„ vinto con le testimonianze della Scrit„ tura Santa, e da manifeste prove, io „ non posso ritrattar nulla di quello che „ ho scritto, od insegnato; non doven„ do io operare contra la mia coscien„ za; e non mi tengo obbligato di cre„ dere nè al Papa, nè a' Concilj, nè „ di attenermi alla loro autorità, essen„ do cosa certa, che si sono essi spesso „ ingannati, che si sono contraddetti, e „ che possono errare. Così dunque io „ non voglio, e non posso ritrattar nul„ la, non essendo fatto nè sicuro, nè „ innocente l'operare contra la propria „ coscienza". ANNO DI G. C. 1521.

Avendo i Principi deliberato sopra questa risposta, gli fecero dire, che non aveva egli risposto modestamente come si conveniva; che supposta la distinzione, che aveva egli fatta de' suoi scritti, se avesse ritrattati quelli contenenti la maggior parte de' suoi errori, non avrebbe comportato l'Imperadore, che si mettesse mano in quelli di ortodossa dottrina; che molti Alemanni di profonda erudizione erano stati presenti a quanto si fece nel Concilio di Costanza, i cui decreti aveva egli in dispregio; che rinnovava gli errori, ch'erano stati condannati; che aveva egli il torto di volere essere convinto con la Santa Scrittura, essendo inutil cosa il disputare di nuovo sopra le cose, che la Chiesa aveva una volta condannate; che non si dee per-

(1) Sleidan. comment. lib. 3. pag. 67.

Anno di G.C. 1521.

permettere, che venga domandata ragione di tutto; e che ricevuta che fosse una volta questa massima di convincere con la Scrittura Santa quelli, che contraddicono a' Concilj, ed alla Chiesa, non vi sarebbe più niente di certo, e di determinato; e che in somma volea saper l'Imperadore da lui quel che pensava intorno agli scritti suoi, e se volea sostenere, o ritrattare tutto quello, che aveva egli avanzato. Protestò Lutero, che non aveva altra risposta da dare, fuor quella che avea già data. Ma sopraggiunta la notte l'Assemblea si disciolse.

L'Imperadore scrive alla Dieta intorno a Lutero.

X. Il giorno dietro l'Imperadore, che non potè intervenire alla Dieta, scrisse a' Principi, che la componeano (1). Dice la sua lettera, che i suoi antenati aveano sempre professata la Cattolica Religione, e si aveano recato a gloria di ubbidire alla Chiesa Romana; ch' essendosi Lutero dichiarato contra di essa, e persistendo nel suo sviamento conviensi ad un Imperadore veramente Cristiano il seguitare le tracce de' suoi predecessori, e difendere la Religione, e la Romana Chiesa, procedendo contra un disumanato figliuolo, che ad altro non attende, che a lacerare il seno, in cui fu egli formato; ch' egli si era dunque risoluto di proscrivere Lutero, ed i suoi settatori, e di praticare tutt' i possibili rimedj per ammorzare questo incendio; che avendo tuttavia rigoardo alla pubblica fede, volea che Lutero fosse ricondotto a Wittemberg, con le condizioni espresse nel suo salvocondotto. Fu letta questa lettera nell' Assemblea; e ciascuno ne giudicò diversamente, a norma de' proprj interessi, o delle inclinazioni. Alcuni furono di parere, che si dovesse far arrestare Lutero, senza pensare al suo salvocondotto; ma alcuni altri, particolarmente Luigi Elettor Palatino, esclamarono molto contra questa proposizione; e sostennero, che non si dovea oscurare la nazione Alemanna con una macchia, che durerebbe in eterno. L'Elettore di Sassonia, e gli amici di Lutero, rappresentavano, che questa cosa era di somma conseguenza, e che non bisognava correre a precipizio; che l'Imperadore, essendo giovane, si lasciava troppo facilmente svolgere da' Ministri della Corte di Roma, che bisognava pregarlo di permettere, che si eleggesse dalla Dieta qualche Deputato, che facesse nuovi sforzi appresso di Lutero, per costringerlo a soddisfare a quella Corte.

L'Elettore di Treveri tiene alcune conferenze con Lutero.

XI. L'Imperadore vi acconsentì; l'Elettore di Treveri, ch'era già Commissario della Santa Sede, fu scelto per un de' Deputati, coll' Elettore di Brandeburg, Giorgio Duca di Sassonia, il Vescovo di Ausburg, ed alcuni altri. Chiamarono tutti Lutero avanti a loro per impegnarlo a non ostinarsi, ed a pensare a' pericoli, ne' quali andava a precipitarsi (2). Ma riuscirono vane tutte le rimostranze; e stimando l'Elettore di Treveri di poter meglio riuscirvi, chiamandolo in disparte, lo fece andare nella sua camera, avendo seco lui Eckio solo, e Cocleo, Decano di Francfort. In questa particolar conferenza, tutto si tentò per persuadere Lutero a ricevere la dottrina de' Concilj generali; ma costantemente ricusò di farlo, pretendendo, che questi Concilj si fossero ingannati, e tra gli altri quello di Costanza, condannando quella proposizione di Giovanni Hus, che la Chiesa non sia composta che de' soli predestinati. Tanta ostinazione fu motivo, che si venisse ad una conferenza pubblica, tenuta il ventesimoquarto giorno di Aprile, in presenza de' Deputati.

Vi fu introdotto Lutero, ed il Giurisconsulto Vee, Segretario del Marchese di Baden, gli disse, che non era stato chiamato per disputare, ma per trattarlo da amico, e per avvertirlo delle cose spettanti alla sua persona; che l'Imperadore avea loro permessa la libertà di parlargli ancora, e di esortarlo a rimettersi alla ragione, ed a non dispregiare i Concilj, come avea fatto. Che s'era vero, che quelle sante Assemblee aves-

(1) Sleid. *comm. l.* 3. *p.* 68. Cochlæus *in act. & script. Lutheri p.* 34. (2) Pallavic. *l.* 1. *c.* 27. Sleidan. *l.* 3. *p.* 68. Cochlæus *de actis, & Script. Lutheri, p.* 40.

avessero ordinate cose diverse, lo Spirito di Dio non avea permesso, che niente di contrario fosse loro uscito di bocca; che non era permesso a particolari di rivocare in dubbio la loro dottrina; che le sue opere eccitavano grandi turbolenze, se presto non vi si mettea rimedio; e che quella, che aveva egli composta intorno alla *libertà Cristiana*, pur troppo dava motivo a' libertini di dire, che non v'era alcuna certezza negli articoli, che la Chiesa proponeva all' altrui credenza; che se anche vi fossero alcune buone cose ne' libri suoi, erano mescolate a sì gran numero di cattive, che la Cristiana carità non permettea che si leggessero indifferentemente; e che si dovea lasciar vivere gli Alemanni in quella credenza, che aveano sempre avuta, dappoichè aveano ricevuti i lumi del Vangelo.

Risposta di Lutero a' Deputati della Dieta.

XII. Lutero dopo aver rese grazie a questi Principi del buon volere, che gli dimostravano, disse, che non aveva egli rigettati tutt' i Concilj, ma solamente quello di Constanza; e che ne avea resa ragione all' Arcivescovo di Treveri (1); cioè, che quel Concilio condannava quella proposizione di Giovanni Hus, che la Chiesa non è composta che di predestinati; che i Padri di quel Concilio, condannando questo articolo, avevano insieme condannato quello, per lo quale si crede una Chiesa santa; che la Scrittura lo insegnava in termini formali, e che nè i supplizj, nè la morte medesima poteano dispensare i veri Cristiani dal crederlo; che quanto a lui era disposto a patir tutto, piuttosto che ritrattare la parola di Dio; che non potea, difendendola, evitare lo scandalo; poichè non istava in poter suo, che la parola di Gesu-Cristo non fosse una pietra d'inciampo; che ben sapea doversi ubbidire alle potenze, ed a' Magistrati, e non fidarsi del proprio sentimento; ch' egli medesimo l'aveva insegnato; ma che leggeva ancora nella Scrittura, che bisognava ubbidire a Dio, piuttosto che agli uomini; e ch'era apparecchiato ad ogni cosa, purchè non fosse costretto a negare la parola di Dio. „ Se quelli, che governo la Chiesa, diceva egli, facessero il dover loro, nel modo che Gesu-Cristo, e gli Apostoli hanno ordinato; non sarebbe necessario l'opprimere le coscienze con questo insofferibile ed aspro giogo delle umane leggi. Io so bene, che la Scrittura vuole, che si abbandoni il proprio suo sentimento, e volentieri vi soscrivo; ma io non pretendo far nulla per ostinazione, domando solo, che mi sia conceduto di professare il Vangelo".

ANNO DI G.C. 1521.

Condizioni, che l' Arcivescovo di Treveri propone a Lutero.

XIII. Dice il Cardinale Pallavicino, che l'Arcivescovo di Treveri punto dalla ostinazione di Lutero propose a questo Religioso di rimettere al Papa interamente il suo affare, e di riportarsi al suo giudizio unito a quello dell' Imperadore, od a quello dell' Imperador solo, sapendo bene, ch' egli sentenzierebbe come il Papa, o pure alla decisione dell' Imperadore, e de' Principi, senza il Papa (2); e finalmente di rivocare per allora i suoi più considerabili errori, rimettendo la decisione degli altri ad un Concilio. Ma parendo che queste proposizioni offendessero l'autorità del Sommo Pontefice, nelle cose di fede, il Nunzio Aleandro se ne dolse così vivamente, che l'Arcivescovo stimò a proposito di giustificarsene, dicendo, che non avea proposto nulla, se non in supposizione, che fosse approvato dalla Santa Sede. Lutero per un altro motivo ricusò di accettare queste proposizioni, cioè perchè se gli davano Giudici, ch' egli avea già ricusati.

Finalmente avendogli l' Elettore di Treveri domandato, di quali rimedj a suo parere sarebbe meglio far uso; di quelli rispose, che Gamaliele propose a' Giudei; dicendo, che se la impresa era umana cosa, essa svanirebbe; ma ch' essendo di Dio, non sarebbe possibile l' impedirne gli effetti; che in tal modo il Papa doveva esserne soddisfatto, essendo indubitabile, che se il suo disegno non veniva da Dio, si sgombrerebbe tosto. Non potendosi trargli di bocca altra risposta, fu licenziato, con ordine di



(1) Sleidan, *comment. lib.* 3. p. 69. & 70.

(2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 1. c. 7.

ANNO DI G. C. 1521.

di ritrovarsi a Wittemberg nel corso di ventun giorno; proibendogli di predicare, e di comporre per cammino. Avendo dunque Lutero ringraziata l'Assemblea, partì per Wormes, il ventesimosesto giorno di Aprile, accompagnato dal medesimo Caporale, che avealo condotto.

*Lutero parte da Wormes, e scrive da Friburg all'Imperadore.*

XIV. Si fermò Lutero a Friburg, ch'era su la sua strada, e di là scrisse all'Imperadore, giustificandosi appresso di lui della resistenza usata contra coloro, che voleano costringerlo a ritrattare i suoi sentimenti (1). Ripete nella lettera quel che avea detto tante volte, che non domandava altro che giudici, che lo giudicassero con la Scrittura alla mano. „ Quel ch'io difendo, soggiung'egli, non è già la mia causa „ particolare, ma è quella di tutta la „ Chiesa, è quella dell' universo, e „ principalmente dell' Alemagna; onde „ vi prego, grand' Imperadore, di di„ fendermi da' nemici miei. " Scrisse quasi ne' medesimi termini a' Principi, scusandosi di non aver voluto soggettare i suoi libri al loro giudizio; imperocchè non poteva in modo veruno compromettere la parola di Dio. Dichiara che ogni volta che piacerà a Sua Maestà Imperiale, ed a loro, capiterà nel luogo che sarà destinato; purchè abbia egli a fare con giudici ragionevoli, e non sospetti. Diede incumbenza di queste due lettere al Caporale Sturmio. Colse volentieri l' incontro di liberarsi da quest' uomo, che lo incomodava, avendo egli disegnato di farsi condur via, per avere un pretesto di più non ubbidire; essendo che tutto ciò era concertato.

*Lutero è rapito per cammino, e celato in un castello.*

XV. In effetto, essendo Lutero uscito di Eysenach il terzo giorno di Maggio, ed attraversando la foresta, ch'è sulla via di Wittemberg, due a cavallo mascherati, ed appostati da Federico Elettor di Sassonia, lo assalirono, gittandolo anche per terra per meglio dar a credere ch'erano suoi nemici, e che voleano torgli la vita (2), e lo condussero come a forza nel Castello di Versberg, situato sopra un monte, in un paese assai deserto della Sassonia appresso di Altstad. Lutero vi stette rinchiuso per nove mesi, molto ben mantenuto, per vero dire, ma senza verun commercio esteriore, e senza che si potesse sapere dov'egli fosse; tanto era stato l' affare maneggiato destramente, e fedelmente. Si dice ancora, che l' Elettor di Sassonia non avea voluto che fosse fatto sapere a lui stesso il luogo, dove era rinchiuso esso Religioso, per poterne protestare all' Imperadore, ed al Papa, che assolutamente non lo sapea.

*Voce, che si sparge intorno al suo rapimento.*

XVI. La notizia di questo rapimento fu subitamente sparsa da ogni parte. L' Aleandro ne diede avviso al Papa. Carlo V. sospettò, che la cosa fosse come pur era, e le persone giudiziose pensarono lo stesso (3). Tuttavia i partigiani di Lutero non mancarono di pubblicare da per tutto, che gli Emissarj della Corte di Roma l'aveano fatto assassinare, od almeno lo teneano rinchiuso contra la pubblica fede; ed alcuni furono tanto arditi da pubblicare, che aveano ritrovato il suo cadavere trafitto da colpi in una miniera di argento; il che eccitò quasi una sedizione in Wormes, e mise i due Nunzj Caracciolo, ed Aleandro, già odiati da' Luterani, in pericolo di perdere la vita. L' Imperadore, dopo aver esaminato co' Principi, e con gli Elettori intorno a quello, che si avesse a fare in quella occasione, prima che si terminasse la Dieta, si convenne, che si avesse ad estendere un editto contra Lutero. Così si fece il sesto giorno di Maggio, e ne portarono due copie all' Imperadore, l'una in Latino, l'altra in Alemanno. Si ritrovava allora questo Principe nella Chiesa con la sua Corte, e circondato dal popolo, che vi era accorso; sosciisse quelle due copie con molta consolazione in presenza de' Cardinali di Magonza, e di Sion, da' quali fu parimen-

(1) Sleidan. *comment. l.* 3. *c.* 71. Cochlæus *de act. & scrip. Lutheri an.* 1521. Pallavic. *hist. lib.* 9. *c.* 28. (2) Pallavic. *hist. l.* 2. *c* 26. Sleidan. *p.* 76. Cochl. *de act. & script. Lutheri an.* 1521. *p.* 42. & 43. (3) Pallavic. *hist. l.* 1. *c.* 28. *p.* 122.

rimente soscritto. Questo editto era stato prima letto, ed approvato da un' Assemblea tenuta l' ottavo giorno di Maggio, che in quell' anno era la festa della Santissima Trinità. Munito che fu l' editto di tutte le formalità, lo fecero imprimere perchè si pubblicasse.

Editto dell' Imperador Carlo V. contra Lutero.

XVII. Vi espose da prima l' Imperadore, ch' è dovere di un Principe Cristiano l' aumentare la Religione, ed il distruggere l' eresie dal loro nascimento (1). Vi narra poi come Lutero procurava d' infettare l' Alemagna con questo contagio, e l' eminente pericolo, che minacciava questa nazione di cadere nel precipizio, se non vi si mettea pronto rimedio. Che Papa Leone X. dopo avere esortato paternamente questo Religioso, ma senza effetto, a ritrattarsi, era stato costretto col sagro Collegio a condannare i suoi scritti, ed a dichiararlo eretico, se dentro un tal dato tempo non rivocava gli errori suoi. Una copia della qual sentenza gli era stata data da Geronimo Aleandro Nunzio Apostolico, residente presso la sua persona, pregandolo per nome del Papa, come il vero protettor della Chiesa, di farla pubblicare, ed eseguire per tutto l' Impero, ed in tutta la estensione de' suoi Stati; che tuttavia Lutero, in cambio di emendarsi, e di ritornare alla ragione, scrivea di giorno in giorno alcuni libri Latini, ed Alemanni, ripieni non solamente di eresie nuove, ma ancora di quelle già state condannate prima da' sagri Concilj; che non vi ha un solo de' suoi scritti, che non sia avvelenato, e che non abbia qualche pungolo mortale, anzi una sola parola, che non sia puro veleno, e che per queste cause, volendo egli imitare gl' Imperadori Romani suoi predecessori, dopo averne conferito con gli Elettori, co' Principi, e con gli Stati dell' Impero, ed ancora col suo Consiglio particolare, composto di elette persone tra tutte le nazioni del suo dominio, col loro parere, e consenso unanime, e per togliere ogni motivo di doglianza e di quistione a quelli, che diceano, che si doveva udirlo prima di procedere alla esecuzione della Bolla del Papa (quantunque forse non fosse bene l' ascoltare un uomo condannato dalla Santa Sede, ostinato nelle sue male opinioni, e conosciuto pubblicamente per eretico) l' aveva egli fatto citare per uno de' suoi Araldi, non già per prendere informazione nè per giudicare delle cose della fede, il che appartiene solamente al Papa, ma per richiamarlo sul diritto cammino con gagliarde e salutari esortazioni.

Indi espone l' Imperadore, che Lutero venne introdotto nell' Assemblea, in cui fu interrogato, e cosa abbia risposto; finalmente la forma, con cui era stato licenziato, e rimandato alla sua casa. Conchiudendo, soggiunge, che per soddisfare a quanto doveva egli al Signore, alla Chiesa, al Papa, ed alla Imperial dignità, di che era vestito, col consiglio, col consenso degli Elettori, de' Principi, e degli Stati dell' Impero, ed in esecuzione della sentenza del Sommo Pontefice, dichiara, che tiene Martino Lutero per Eretico ostinato, e notorio, separato dalla Chiesa, e comanda, che per tale sia tenuto da ciascuno; e proibisce a chi si sia, sotto pena di delitto di Lesa Maestà, di perdita de' beni, e di andare sbandito dall' Impero, di riceverlo, difenderlo, sostenerlo, e proteggerlo, o col fatto, o con lo scrivere. Commette a tutt' i Principi, ed agli Stati dell' Impero, sotto le solite pene, di prenderlo, d' imprigionarlo dopo il termine di ventun giorno, e d' inseguire tutt' i suoi complici, aderenti e fautori, spogliandoli di tutt' i loro averi, stabili, e mobili. Proibisce ancora la lettura de' suoi libri, e sino il tenerli, quantunque ve ne fosse alcuno che contenesse qualcosa di buono; commettendo a' Principi, ed a' Magistrati di abbruciargli, e di abolirgli interamente. Ed in quanto si erano stampati in varj luoghi compendj di essi suoi libri, proibisce, che si ristampino, e di avere alcuna di quelle stampe, o di quelle immagini, dove il Papa, i Cardinali, ed



(1) *Extat apud Joan.* Cochlæum, *an.* 1521. *in fine oper. de act. & script. Lutheri*. Sleidan. *l.* 3. *p* 76. *Ap.* Goldastum *Constit. Imper. to.* 2. *p.* 143. Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 2. *c.* 18.

ANNO DI G.C. 1521.

li, ed i Prelati sono rappresentati con abiti, ed atteggiamenti ridicoli; comanda a' Magistrati di prendergli, e di abbruciarli, castigando gli Stampatori, e tutti quelli, che ne venderanno, e compreranno. Finalmente fa una proibizione generale, che non si stampi verun libro in materia di fede, per picciolo che sia, senza l'approvazione dell'Ordinario, o di qualche Università vicina.

Censura della Facoltà di Teologia di Parigi contra gli errori di Lutero.

XVIII. Seppe Lutero questo editto nella sua solitudine, che chiamava egli la sua Isola di Patmos, e ne infuriò sempre più; ma sopra tutto lo disturbava l'avere inteso, che la Facoltà di Teologia di Parigi avea per lo appunto censurate le sue opere, ed i suoi errori, e che aveva essa condannata la sua dottrina in più di cento proposizioni (1). Gli parve tanto meno comportabile il rigoroso modo, con cui lo trattava, quanto nel principio l'avea riconosciuta per giudice delle sue differenze con la Santa Sede; e vi si era soggettato con grandi elogj. Questa censura si fece in un' Assemblea tenuta presso i Maturini, il giorno quindicesimo di Aprile 1521. decretata e confermata col comune consenso di tutt'i Dottori. La Facoltà vi espone prima la necessità di opporsi al veleno de' nuovi errori atti ad infettare i fedeli, secondo l'avviso di San Paolo dato a Timoteo (2), che avesse a diportarsi a guisa di Ministro del Signore irreprensibilmente, per sapere a proposito distribuire la parola della verità, e fuggire i discorsi inutili, e profani, che molto contribuivano ad insinuare l'empietà. Imperocchè, se questi errori una volta entrano essi nello spirito de' deboli, fanno a guisa di cancrena, che tosto che si appressa alla carne viva, tutta seguita ad infettarla, sin tanto che conduce alla morte. Lo prova la censura coll'esempio di Ermogene, di Filete, d'Imeneo, di Ebione, di Marcione, di Apelle, di Sabello, di Manete, e di Ario; ed in questi ultimi tempi con quello di Valdo, di Wiclesso, e di Giovanni Hus; e finalmente con quello di Lutero medesimo, e de' suoi Settatori. „ Si sforzano, dice la „ Facoltà, questi figliuoli d'iniquità di „ lacerare la Chiesa loro madre. Lute„ ro tiene fra essi il primo luogo, co„ me un altro Ahiel, che contra l'ana„ tema di Giosuè volle rifabbricare Ge„ rico. Riconduce i primi errori, e s' „ ingegna ad idearne di nuovi; e stima „ di avere maggior sapienza di quanti „ sono stati, e sono nella Chiesa. Ar„ disce di preferire il suo giudizio a „ quello di tutte le Università. Dispre„ gia le autorità de' Santi Padri, e de„ gli antichi Dottori della Chiesa; e „ per colmo della sua empietà si sfor„ za di distruggere le decisioni de' sagri „ Concilj, come se Dio avesse a lui ri„ servata la cognizione di molte verità „ necessarie alla salute, che la Chiesa „ avesse potute ignorare ne' secoli pre„ cedenti, e come se foss'ella stata ab„ bandonata da Gesu-Cristo suo sposo „ alle tenebre dell'errore ".

Indi mostra la Facoltà, che Lutero trasse gli errori suoi dagli antichi eretici, che seguita l'opinione de' Manichei sopra il libero arbitrio, degli Hussiti sopra la contrizione, de' Wicleffiti sopra la Confessione, de' Begardi sopra i precetti della Legge, de' Catari sopra la punizione degli Eretici, de' Valdesi, e de' Boemi sopra le immunità Ecclesiastiche ed i Consigli Vangelici. Intorno a' Sermoni, conviene con questi Eretici, che si vantavano di essere dell'Ordine degli Apostoli: e la sua opinione intorno all' osservanza delle ceremonie legali si avvicina molto all'eresia degli Ebioniti. Per altro rovescia egli la dottrina dell' assoluzione sagramentale, della soddisfazione, della preparazione all'Eucaristia, de' peccati, delle pene del Purgatorio, de' Concilj Generali. Parla ignorantemente de' principj della Gerarchia, e così della potestà Ecclesiastica, e delle Indulgenze; e non contento di avere spesso predicato de' sì perniciosi errori, ha voluto perpetuargli in un' opera, alla quale diede il titolo della *Schiavitù di Babilonia*; opera piena di tanti errori, che merita di essere paragonata all'Alcorano;

(1) *D' Argentré Collect. Judic. de nov. error. p. 365. & seq.* (2) *2. ad Timot. c. 2. v. 15. & 16.*

no; rinnovando essa l'eresie del tutto estinte, delle quali non rimanea più alcun vestigio; particolarmente in quel che riguarda i Sagramenti della Chiesa. Può passare un tale Scrittore per lo nemico più pernizioso, che abbia la Chiesa, che non attende ad altro che a ristabilire le bestemmie degli Albigesi, de' Valdesi, degli Eracleoniti, de' Pepuziani, degli Aeriani, de' Giovinianisti, degli Artorititi, e d'altri simili mostri.

**Errori del libro della schiavitù di Babilonia censurati dalla Facoltà.**

XIX. Si entra poi nella particolarità delle proposizioni, che si censurano. La Facoltà si attiene da prima al libro della schiavitù di Babilonia, come quello che contenea più errori. Riduce ogni cosa sotto cinque articoli spettanti a' Sagramenti, alle leggi della Chiesa, all' uguaglianza dell' opere, a' voti, ed alla divina essenza (1).

**De' Sagramenti.**

Ecco le proposizioni ch' essa condanna sopra i Sagramenti 1. I Sagramenti sono di una nuova invenzione: questa proposizione è temeraria, empia, e manifestamente eretica. 2. La Chiesa di Gesu Cristo non conosceva il Sagramento dell' Ordine: proposizione eretica, ch' è de' poveri di Lione, degli Albigesi, e de' Wicleffiti. 3. Tutt' i Cristiani hanno la stessa potestà di predicare, e di amministrare i Sagramenti. 4. Le chiavi sono comuni a tutt' i fedeli. 5. Tutt' i Cristiani sono Sacerdoti: queste tre proposizioni sono eretiche, e distruggono la Gerarchia della Chiesa. 6. La Confermazione, e la estrema Unzione, non sono Sagramenti istituiti da Gesu-Cristo. Questa proposizione è eretica, e rinnova l'errore degli Albigesi per lo primo Sagramento, e degli Eracleoniti per lo secondo. 7. Si crede ordinariamente, che sia la Messa un Sagrifizio, che si offre a Dio, dal quale è chiamato Gesu-Cristo la Vittima dell' Altare. Il Vangelo non permette, che si dica essere la Messa un Sacrifizio: la seconda parte di questa proposizione è dichiarata empia, bestemmiatoria, eretica. 8. E' un error manifesto l'applicare, e l'offerire la Messa per gli peccati, per soddisfar a quelli, per gli defunti, per gli bisogni suoi, e per gli altrui. Questa proposizione è dichiarata eretica, conforme all'eresia degli Aeriani e degli Artorititi. 9. Non v' ha dubbio, che tutt' i Preti, i Monaci, i Vescovi, ed i loro predecessori sieno stati, e sieno idolatri, ed in grandissimo peccato, per la loro ignoranza del Sagramento, e per l' abuso, che ne fanno. Questa proposizione è dichiarata falsa, scandalosa, ingiuriosa a tutto l'Ordine Ecclesiastico. 10. Io credo fermamente, che il pane sia il corpo di Gesu-Cristo. Questa proposizione è dichiarata eretica, già condannata. 11. E' una empietà ed una tirannia il ricusare le due spezie a' Laici: Questa proposizione rinnova l' errore de' Boemi, già condannato come eretico. 12. Non sono i Boemi quelli, che si hanno a chiamare scismatici ed eretici ma lo sono i Romani. Questa proposizione seconda l'empietà de' Boemi, ed è ingiuriosa alla Chiesa Romana. 13. Il matrimonio non è un Sagramento divinamente istituito, ma inventato dagli uomini: Questa proposizione è eretica, ed altre volte è stata condannata. 14. La unione di un uomo e di una donna dee stare, quantunque fatta contra le leggi. 15. I Sacerdoti deggiono approvare tutt' i matrimonj contratti contra le leggi ecclesiastiche, dalle quali può il Papa dispensare; trattine quegli espressamente proibiti nella Santa Scrittura. Queste due proposizioni sono false; derogano in empio modo la potestà della Chiesa; e vanno nel numero degli errori de' Valdesi. 16. Tutta le efficacia de' Sagramenti della nuova Legge è la fede; questa proposizione è eretica e deroga l' efficacia de' Sagramenti. 17. Noi riceviamo tutto ciò, che crediamo di ricevere, che che ne faccia o non faccia il Ministro, ed operi per finzione o per derisione: questa proposizione è assolutamente assurda ed eretica, e si prende la Scrittura Santa in un senso erroneo. 18. E' fatto pericoloso, e falso insieme il credere, che la penitenza sia una seconda tavola dopo il naufragio; proposizione temeraria, erronea, ingiuriosa a San Girolamo, che l' afferma. 19. Quegli, ch' essendosi confessato, od essendo ripreso del suo fallo, ne domanda perdono avanti alcu-

(1) D' Argentré *colleft. judic. de nov. error. p.* 367.

Anno di G. C. 1521.

alcuno de' suoi fratelli in particolare, è fuor di dubbio assoluto dal suo peccato; questa proposizione, la quale insinua, che i laici tanto uomini, che donne, hanno la facoltà delle chiavi, è falsa, ingiuriosa a' Sagramenti dell' Ordine, e della Penitenza, eretica e conforme agli errori de' Valdesi, e degli altri eretici chiamati Quintiliani.

Delle leggi, e costituzioni della Chiesa.

Il secondo titolo delle proposizioni estratte dal medesimo libro, condannate dalla Facoltà, è delle leggi, costituzioni della Chiesa, e contiene una sola proposizione, ch'è questa; che nè il Papa nè i Vescovi, nè altro uomo che sia, ha diritto di ordinar nulla ad un Cristiano, se non lo acconsente; e tutto quel che si fa altrimenti, non proviene che da uno spirito di tirannia: questa proposizione, che sottrae i soggetti dalla sommissione e dalla ubbidienza a' loro Superiori, tende alla sedizione, ed a distruggere le leggi positive; essa è erronea nella fede e ne' costumi, ed va tra gli errori de' Valdesi, e degli Aeriani.

Della uguaglianza dell' opere.

Il terzo titolo è della uguaglianza delle opere; contiene una sola proposizione, conceputa in questi termini: le opere non sono niente appresso Dio, sono tutte uguali in merito; proposizione falsa, contraria alle Sante Scritture, tratta da' Giovinianisti.

De' voti.

Il quarto titolo intorno a' voti contiene due proposizioni. 1. Bisogna consigliare ad abolir tutt' i voti ed a non farne alcuno: proposizione contraria alla dottrina di Gesu-Cristo, ed alla condotta de' Santi Padri, che cosigliarono i voti, ed è tratta da' Wicleffiti. 2. E' probabile, che i voti oggidì non servano ad altro che a destare il rigoglio e la prosunzione: questa proposizione è falsa, ingiuriosa allo Stato Religioso, e conforme a' medesimi Wicleffiti.

Della Divina essenza.

Il quinto titolo è della divina essenza; e vi si condanna questa unica proposizione, che da trecent'anni in poi si sieno determinate alcune cose senza ragione, e fuor di proposito; per esempio: Che la essenza divina non generi, e non sia generata; che l'anima è la forma sostanziale del corpo umano: questa proposizione è falsa, ed avanzata con molta arroganza da un uomo, ch'è nemico della Cattolica Chiesa, ed è ingiuriosa al rispetto, che debbe aversi a' Concilj Generali.

Errori censurati tratti dagli altri libri di Lutero.

Della concezione della Beata Vergine.

XX. Si condannano poi le proposizioni tratte dall'altre opere di Lutero, che riduconsi sotto diciannove titoli, il primo de' quali parla della Concezione della Beata Vergine, e non contiene altro che una proposizione conceputa in questi termini: La contraddittoria di questa proposizione: La Beata Vergine è stata conceputa senza peccato originale, non è riggettata (1). La Facoltà dice, che questa proposizione è falsa, profferita ignorantemente, ed empiamente contra l' onore della Beata Vergine Immacolata.

Della contrizione.

Il secondo titolo è della contrizione compreso in dieci proposizioni. 1. Con la manifestazione della legge, o col richiamarla alla memoria, ne segue tosto lo accrescimento del peccato, se manca la grazia: questa proposizione, se s'intende della grazia, che rende cari a Dio, e che si chiama da' Teologi *gratum faciens*, è falsa, aliena dal vero senso della Santa Scrittura, e distoglie dalla meditazione della legge di Dio. 2. La legge prima della carità non produce altro che la collera, e non fa altro che aumentare il peccato: proposizione falsa, che offende le orecchie pie, bestemmiatoria contra Dio, e la sua legge, e contraria alle intenzioni di San Paolo. 3. Ogni sorta di opere prima della carità, sono peccati, che meritano la dannazione, e che ci alienano dalla grazia: proposizione falsa, e temeraria, e che sente dell' eresia. 4. Colui, che comincia una buona opera, o la sua penitenza dal detestare il suo peccato, prima dell' amore della giustizia, e che afferma, che in ciò non v'è peccato, dee riporsi tra' Pelagiani: proposizione falsa, avanzata ignorantemente, e che prende l'amore della giustizia per quell' amore, che segue la carità. 5. La contrizione, che si acquista con l'esame, il cumulo, e la detestazione de' suoi peccati, con la quale si va ripassando gli anni scorsi nell' amarezza dell' ani-

(1) D'Argentré, *Collect. judic. de nov. error. p.* 369.

ma sua, ponderando la gravezza de' suoi peccati, il gran numero di essi, la loro bruttezza, la sua perdita della eterna beatitudine, e l'inferno che si meritò; questa contrizione, io dico, rende l'uomo ipocrita, ed anzi maggior peccatore: proposizione falsa, che chiude la via della salute, contraria alla Scrittura ed alla dottrina de' Santi Padri. 6. L'uomo non può ottenere la grazia nè per lo timore, nè per l'amore: questa proposizione è erronea nella fede e ne' costumi, levando in empio modo ogni preparazione alla penitenza. 7. Col desiderio della remissione del peccato l'uomo può ottenerla, senza che la grazia rimetta il fallo: proposizione falsa, empia, e capace d'indurre alla disperazione. 8. Gesu-Cristo non impiegò mai il timore per obbligare gli uomini alla penitenza: proposizione eretica, prendendo il termine latino di Lutero *cogere*, per *inducere*, come spesso è preso nella Scrittura Santa. 9. Il timore è buono ed utile, quantunque non basti, essendo queste parole di Sant' Agostino, Lutero ne conclude, che, secondo il suo giudizio, questo timore conduce alla disperazione, ed all'odio di Dio, se se ne esclude la grazia; la Facoltà dice, che il giudizio dato da Lutero di questa (*) parola di Sant' Agostino, è falso, temerario, ed empio, prendendo la grazia per quella, che si chiama *gratum faciens*, com' egli la prende. 10. Se San Giambatista avesse insegnato, che il timore è il principio della penitenza, non ne seguirebbe per questo, che la penitenza avesse da cominciar dal timore: questa proposizione è manifestamente erronea, ingiuriosa a Gesu-Cristo, e del tutto contraria alla dottrina, che lo Spirito Santo ispirò al Santo Precursore.

Della confessione.

Il terzo titolo della confessione contiene sette proposizioni. 1. L'arte di confessarsi, di cui le istruzioni abbiamo noi avute fino al presente, consistendo nell' esaminare il numero de' peccati, raccoglierli, ponderarli per averne la contrizione, è un'arte inutile, propria a far disperare, ed a perdere le anime: proposizione falsa, empia, scismatica, ingiuriosa alla confessione, ch'è l'arte di guadagnare le anime a Dio. 2. La confessione auricolare, la quale si pratica oggidì, non può essere approvata da verun diritto divino, ed anticamente non si praticava in questo modo: la prima parte di questa proposizione è falsa, e fondata sopra la ignoranza del divino diritto: e la seconda temerariamente avanzata. 3. I difetti spirituali non deggiono scoprirsi ad altri che a Dio solo. 4. Se si deggiono confessare i suoi peccati segreti, non deggiono essere, se non quelli, che sono accompagnati da un intero e pieno consenso. 5. I peccati commessi contra i due ultimi precetti del Decalogo deggiono essere interamente esclusi dalla confessione. Queste tre proposizioni sono erronee nella fede, e dividono la confessione in un empio modo. 6. Che l'uomo non presuma in veruna forma di confessare i suoi peccati veniali: questa proposizione denota uno spirito temerario, che vuol allontanare i fedeli dal fare le buone opere. 7. Noi non siamo giustificati con le opere, nè con le penitenze, nè con le confessioni: questa proposizione, intesa delle buone opere, che non escludono la fede del mediatore, è erronea, piena di dispregio per la penitenza, e per la confessione; ed è contraria alla Scrittura Santa.

Anno di G. C. 1521.

Dell' assoluzione.

Il quarto titolo dell' assoluzione comprende quattro proposizioni. 1. L'assoluzione riesce efficace, non perchè sia data, sia qual si voglia che la dia, e s'inganni, o non s'inganni, ma perchè si crede di essere assoluto. 2. Credete fermamente di essere assoluto e voi lo sarete, sia qual si voglia la vostra contrizione. 3. Supponete l'impossibile, che un uomo, che si confessa, non sia contrito, o che non sia assoluto dal Sacerdote che per ischerzo, e non seriamente, se tuttavia il penitente crede di essere assoluto, lo è veramente. Queste tre proposizioni, nel senso dell'autore, sono falsamente avanzate, con empietà, con ignoranza, ed in una forma del tutto opposta alla Santa Scrittura. Quel che soggiunge egli: in qualunque modo che il Sacerdote la dia o seriamente, o per ischerzo; che s'ingan-

(*) Non favola.

ANNO DI G.C. 1521.

inganni, o non s' inganni; offendono queste parole le orecchie pie, fanno ingiuria al Sagramento della Penitenza, e sono contrarie alla decisione de' Concilj Generali. 4. Ogni Sacerdote debbe assolvere dalla pena, e dalla colpa, altrimenti pecca. Questa proposizione, nel senso dell'autore, è falsa, contraria alla pratica, ed alla dottrina della Chiesa, in quel che spetta al Sagramento della Penitenza.

Della soddisfazione.

Il quinto titolo della soddisfazione ha otto proposizioni. 1. Dio rimette e perdona sempre gratuitamente i peccati, non domandando altro da noi, se non che viviamo bene in avvenire: questa proposizione è contraria al sentimento de' Santi Dottori; essa ritira i fedeli con una falsa e pazza confidenza dalla soddisfazione dovuta de' loro peccati, ed in conseguenza diviene eretica. 2. E' sentimento di San Paolo Apostolo, che la pena sia sempre rimessa colla colpa. 3. Il Re Profeta condanna espressamente il sentimento di coloro, che approvano la soddisfazione, dicendo: Se voi aveste voluto sagrifizj, io ve gli avrei offerti, ma voi non aggradite gli olocausti. 4. Il Profeta Michea deride coloro, che vogliono soddisfare con le opere. La prima di queste tre proposizioni è ingiuriosa a San Paolo, la seconda al Re Profeta, la terza a Michea; e tutte tre sono false, empie, e ripiene di bestemmie contra lo Spirito Santo. 5. Alcuni si vantano di rimettere in virtù delle chiavi le pene, ch' esige la divina giustizia, il che io non credo vero, ed il che non mi sarà mai provato. Questa proposizione è falsa, scandalosa, deroga alla potestà delle chiavi, e viene da uno spirito temerario ed arrogante. 6. E' un sogno il dire, come fanno alcuni, che ignorando il Sacerdote il grado della contrizione, che si richiede per assolvere altrui, forse per questo non impone una soddisfazione tanto grande, quanto la richiede la divina giustizia; e che per questo è necessario di supplire a questa giustizia o con le proprie opere, o con le Indulgenze: questa proposizione è falsa, contraria alle ceremonie della Chiesa, ed alla sua dottrina, e snerva la soddisfazione. 7. La pena, con la quale vuol Dio punire il peccato, non può togliersi nè dal Papa, nè da verun uomo: questa proposizione, che contravviene in empia e scismatica forma all'autorità conceduta da Gesù-Cristo alla Chiesa, sente dell'eresia. 8. E' una opinione eretica il dire, che i Sagramenti della nuova Legge producono la grazia santificante in quelli, che non vi mettono ostacolo: imperocchè è impossibile il conferire questi Sagramenti ad altri che a quelli, che ne sono degni, e che già credono. Questa proposizione è falsa, temeraria, ed avanzata con molta presunzione.

Di coloro, che si approssimano all' Eucaristia.

Il sesto titolo di quelli, che si approssimano all' Eucaristia, ha due sole proposizioni. 1. E' un gran errore in quelli, che si approssimano all' Eucaristia, appoggiati sopra questa confidenza di essersi confessati, che non sono colpevoli di verun peccato mortale, che vi si sono apparecchiati con l' orazione. Tutti questi mangiano e beono il loro giudizio; ma se credono, e se hanno questa fiducia di ottenere la grazia, questo solo ne li rende degni. Questa proposizione è empia, ritira i fedeli dalla richiesta preparazione al ricevere il Sagramento, guida alla disperazione, ed è contraria alla dottrina di San Paolo; ed i fedeli, che riposano in tal fiducia, non escludono punto la divina misericordia. 2. La prova, con la quale un uomo esamina i suoi peccati, e li pesa, si conviene solo agl' insensati, che dispregiano il Sagramento goffamente: questa proposizione è empia, scandalosa, ed avanzata con molta temerità ed arroganza.

Della certezza della giustificazione.

Il settimo titolo della certezza della giustificazione contiene parimente due proposizioni. 1. I Teologi insegnano una mala dottrina, quando dicono che noi non sappiamo quando siamo nella carità. Questa proposizione prendendo la parola *non sapere*, *nescire*, per una certezza di fede, della quale parla l' Autore, è falsa, contraria a' Santi Dottori ed all' intelligenza della Santa Scrittura. Che ogni Cristiano si guardi di essere mai incerto, se quelle opere sieno care a Dio; imperocchè quegli, che dubita in tal modo, pec-

pecca, perde tutto il frutto delle sue buone opere, e si affatica in vano. Questo consiglio, parlando della certezza, come qui sopra, è temerario, pernicioso, ed opposto alla Santa Scrittura.

De' peccati. L'ottavo titolo de' peccati contiene cinque proposizioni: 1. Il giusto pecca in tutte le sue buone opere. 2. Ogni opera ben fatta è un peccato veniale. Queste due proposizioni sono false, offendono le orecchie pie, e screditano le buone opere. 3. Il non pentirsi ad ogni tempo è un vizio. Questa proposizione, prendendo la parola di vizio per difetto, secondo il senso dell' Autore, è falsa, avanzata senza ragione, e dà un senso erroneo alla Santa Scrittura. 4. Tra tutt' i peccati mortali, il più mortale è quello di non credere, che siamo soggetti al peccato mortale, e che si merita dannazione avanti a Dio: proposizione falsa, empia, che porta alla disperazione, e che sente dell' eresia. 5. I Teologi, che ammettono alcune regole per conoscere la distinzione de' peccati mortali da' veniali, si sforzano da uomini disperati a strascinare le coscienze alla pazzia. Questa proposizione avanzata con molta pazzia e presunzione, è ingiuriosa a' Santi Dottori; ed è eretica in questo che pretende, che non vi sia veruna distinzione da' peccati mortali a' veniali.

De' comandamenti. Il nono titolo de' Comandamenti contiene sei proposizioni. 1. Colui che nega, che Dio ci abbia comandato l'impossibile, fa malissimo; e colui, che dice che questo è falso, fa ancora maggior male. Questa proposizione è scandalosa, empia, infama la legge Cristiana, ed è una bestemmia contra Dio, secondo Sant' Agostino. 2. Verun uomo per santo che sia, non può adempiere i due ultimi precetti del Decalogo, ma bensì gli altri; resta sempre colpevole, e peccatore in que' due comandamenti, non potendogli egli adempiere. Questa proposizione è erronea, empia, ingiuriosa alla legge di Dio, ed al suo Legislatore, ed a' Santi ancora. 3. Ogni comandamento di Dio è stabilito piuttosto per mostrare il peccato passato e presente, che per impedire che si commetta nell' avvenire; imperocchè, secondo l' Apostolo, la legge non serve ad altro che a far conoscere il peccato. La prima parte di questa proposizione è falsa, temeraria, ed avanzata fuor di ragione; la seconda erronea, contraria alle leggi, ed alla intenzione di San Paolo. 4. Non essendovi alcuna legge necessaria ad un uomo, che ha la carità, per ciò con quel precetto: *Santificate il Sabbato*, non si comanda niun' operazione, ma il solo riposo. 5. Questo terzo comandamento, *Santificate il Sabbato*, è propriamente cessato, ed anche del tutto per gli Cristiani perfetti; non essendo la legge per l' uomo giusto. 6. I deboli, che non hanno in se stessi mortificato il vecchio uomo, hanno bisogno in certi giorni, ed in certo modo di esercitarsi nelle vigilie, ne' digiuni, nell' orazione, nelle discipline, ed altre simili cose, per mezzo delle quali pervengono allo stato perfetto dell' uomo interiore; ma quando il corpo è castigato, e ridotto a servitù, e le passioni sono mortificate, allora si deggiono lasciare a poco a poco queste buone opere, e diminuirle, secondo che l' uomo interiore va procedendo, per modo che essendo divenuto perfetto, si deggiono abbandonare affatto. Ciascuna delle tre presenti proposizioni danno alla Santa Scrittura un senso falso, ed erroneo; ed è eretica, e giustamente condannata nel Concilio di Vienna contra i Begardi.

De' consigli Vangelici. Il decimo titolo de' Consigli Vangelici ha quattro proposizioni. 1. Quelle parole di Gesu-Cristo, (1): *Colui, che vi percuoterà sopra la diritta guancia &c.* E quelle altre di San Paolo (2). *Non istate a difendervi, cari fratelli miei &c.* non sono consigli, come dicono molti Teologi, ingannandosi, ma sono un precetto. Questa proposizione è falsa, aggrava troppo la legge Cristiana, ed è contraria al vero senso della Scrittura Santa. 2. E' proibito a' Cristiani il domandare avanti un Giudice soddisfazione di una ingiuria; proposizione falsa, scandalosa, contraria al divino, ed al natural diritto. 3. Perchè non



(1) Matth. 5. (2) Rom. 12.

Anno di G.C. 1521.

non debbe un Cristiano amar le cose temporali, per questo non dee giurare. Questa proposizione è erronea ne' costumi, e sente di eresia. 4. E' permesso a' Giudei di giurare il vero a loro voglia. „ In questa proposizione, dice la Facoltà, se la parola, *permesso*, è presa „ per lecito, è l'antico errore de' Giudei, ed in conseguenza la proposizio„ne è falsa, e contraria al divino pre„cetto".

Del Purgatorio.

L'undecimo titolo del Purgatorio rinchiude nove proposizioni. 1. Tutta la Scrittura Santa non dice nulla del Purgatorio; proposizione falsa, che favorisce l'error de' Valdesi, e che ripugna al sentimento de' santi Padri. 2. Pare che non si sia provato, che le anime stiano nel Purgatorio senza meritare, e senza che si accresca la carità loro. Questa proposizione è falsa, temeraria, ed avanzata con empietà, ed erronea nella fede. 3. Non si è provato neppure, che quelle sieno nel Purgatorio certe della lor beatitudine, almeno tutte. Questa proposizione è falsa, ed avanzata prosontuosamente, contraria alla tradizione della Chiesa, ed alla dottrina de' Santi. 4. Le anime nel Purgatorio peccano continovamente, avendo esse orror delle pene, e domandando il riposo; imperocchè cercano esse piuttosto quel che giova loro, che quel ch'è conforme alla volontà di Dio; cosa contraria alla carità. Questa proposizione è falsa, empia, ingiuriosa all'anime, che sono nel Purgatorio, ed eretica. 5. La carità imperfetta di un moribondo arreca necessariamente seco una gran paura, e tanto maggiore, quanto è minore la carità. 6. La pena del Purgatorio è lo spavento, e l'orror della dannazione, e dell'Inferno. Queste due proposizioni sono false, temerarie, ed avanzate senza ragione. 7. E' probabile, che le anime del Purgatorio sieno in tanta confusione, che non sappiano quale sia il loro stato, se di dannazione o di salute, sembra anche loro che vadano alla dannazione, e che discendano all'Inferno. 8. Queste anime non hanno altro sentimento, se non questo di cominciar allora la loro dannazione; a men che non sentano, che non sia ancor chiusa la porta dell'Inferno dietro ad esse. Queste due proposizioni sono false, offendono le orecchie pie, e sono ingiuriose allo stato dell'anime del Purgatorio. 9. Tutte le anime, che discendono al Purgatorio non hanno che una fede imperfetta; e quando anche si liberassero dalle pene, non goderebbero esse di una intera salute, se prima non venisse loro tolto il peccato; cioè la imperfezion della fede, della speranza, e della carità. Questa proposizione, quanto a tutte le sue parti, è falsa, temeraria, e contraria al senso della Santa Scrittura.

Dell'autorità de' Concilj Generali.

Il duodecimo titolo dell'autorità de' Concilj generali, comprende quattro proposizioni. 1. Il modo è per noi aperto di fiaccare l'autorità de' Concilj, di contraddire liberamente i loro atti, e di giudicare de' loro decreti. Questa proposizione è scismatica, ed eretica, se pretende l'autore, che sia permesso a ciascuno di contraddire l'autorità di un Concilio legittimo, nelle cose spettanti alla fede, ed a' costumi. 2. Certa cosa è, che tra gli articoli di Giovanni Hus, e de' Boemi, alcuni ve ne sono perfettamente Cattolici, e Vangelici, che la Chiesa Universale non potea condannare. Questa proposizione, intendendosi degli articoli condannati, è falsa, empia, ingiuriosa a' santi Concilj. 3. Questi due articoli: Non v'ha che una Chiesa santa ed universale, ch'è la società de' predestinati; e la santa Chiesa universale è una, come il numero de' predestinati è uno; non sono di Giovanni Hus, ma di Sant' Agostino, sopra San Giovanni: Proposizione falsamente attribuita a Sant' Agostino nel senso degli Hussiti; e quegli articoli, parlando della Chiesa militante, della quale qui si tratta, sono proposizioni eretiche. 4. Questo articolo: Le due nature, la Divinità, e l'Umanità sono un solo Gesù-Cristo, debb'essere accordato da' Cattolici, come quello ancora, la divisione dell'opere umane è in vizj, e in virtù; imperocchè se l'uomo è vizioso, tal è tutto quello, che fa egli; s'è virtuo-

tuoso, sono virtuose tutte le sue azioni. Questa proposizione è falsa, e prova, che l'Autore ignora la vera Teologia. Il primo di quegli articoli è eretico, ed il secondo sente di eresia.

Della speranza. Il tredicesimo titolo della speranza ha una sola proposizione; ed è che la speranza non è fondata su i meriti; e questo è condannato come falso, pieno di prosunzione, e contrario alla Scrittura Santa.

Delle pene degli Eretici. Il quattordicesimo titolo è della pena degli Eretici, rinchiusa in una sola proposizione, cioè: E' contra lo spirito del Vangelo il far abbruciare gli eretici; e questo è dichiarato falso, avanzato contra la volontà dello spirito di Dio, e conforme all'errore de' Catari, e de' Valdesi.

Della osservanza e della cessazione delle ceremonie della legge. Il quindicesimo titolo dell'osservazione, e della cessazione delle ceremonie della legge è contenuto in una sola proposizione, conceputa in questi termini: E' permesso di praticare le opere della legge, quali esse si sieno, se la carità fraterna domanda che si facciano, purchè la fede non obblighi; nel qual caso è permesso ancora di ricevere la circoncisione, senza pericolo, e con molto merito. Questa proposizione è nemica della legge Cristiana, favorevole alla perfidia de' Giudei, ed eretica.

Della guerra contra i Turchi. Il sedicesimo articolo della guerra contra i Turchi, contiene una sola proposizione, ch'è questa: Il fare la guerra a' Turchi è un opporsi a Dio, che si serve di essi per visitare le nostre iniquità. Questa proposizione, presa in generale, e così intesa, è falsa, e contraria alle divine Scritture.

Dell'immunità degli Ecclesiastici. Il diciassettesimo titolo della immunità degli Ecclesiastici, non ha parimente che una sola proposizione, ch'è questa: Se l'Imperadore, o i Principi rivocano la esenzione accordata alle persone, ed a' beni ecclesiastici, non si può loro resistere senza peccato, e senza empietà. Questa proposizione è falsa, empia, scismatica, distrugge la libertà Ecclesiastica, e mantiene l'empietà tirannica.

Del libero arbitrio. Il diciottesimo titolo del libero arbitrio ha cinque proposizioni. 1. Il libero arbitrio non è padrone delle sue azioni. Proposizione falsa, contraria a' Santi Dottori, ed alla morale, conforme all'errore de' Manichei, ed eretica. 2. In vano dicono i Sofisti, ed avanzano, che una buona azione è tutta di Dio, ma non è totalmente. Proposizione ingiuriosa a' Santi Dottori, che l'hanno insegnata, principalmente a Sant'Ambrogio, a Sant'Agostino, ed a San Bernardo, che l'autore chiama qui col nome di Sofisti; e quanto alla sua pretensione, che ogni buona opera è totalmente di Dio, e non del libero arbitrio, essa è una eresia. 3. Il libero arbitrio, facendo quel ch'è in se, pecca mortalmente. Proposizione scandalosa, empia, erronea nella fede, e ne' costumi. 4. Il libero arbitrio, senza la grazia, non ha virtù, se non per peccare, e non già per pentirsi; il che è il sentimento di Sant'Agostino nel suo trattato dello spirito, e della lettera. Questa proposizione, prendendo la grazia per quello che rende grato a Dio, *gratum faciens*, di cui parla l'autore, è erronea, conforme all'errore de' Manichei, contraria alle divine Scritture, e citata da Sant'Agostino in un senso perverso. 5. Il libero arbitrio, senza la grazia, si approssima tanto più alla iniquità, quanto più fortemente si applica all'azione; ed è questo il sentimento di Sant'Ambrogio. Questa proposizione, prendendo la grazia come qui sopra, è falsa, offende le orecchie pie, distoglie dalle buone opere, e troncata ingiustamente da Sant'Ambrogio.

Della Filosofia, e Teologia Scolastica. Il diciannovesimo titolo della Filosofia e Teologia scolastica, rinchiude sette proposizioni. 1. La Filosofia d'Aristotele sopra la virtù morale, sopra l'oggetto, sopra l'atto della volontà è tale, che non può essere insegnata al popolo, e nulla serve alla intelligenza della Scrittura, non contenendo essa altro che grandi parole, inventate per disputare. Questa proposizione, in quanto a tutte le sue parti, parlando della Filosofia di Aristotele in particolare nelle cose, dove non si allontana dalla fede, è falsa, avanzata pazzamente, e con ar-

ANNO DI G.C. 1521.

roganza da un nemico della scienza. 2. Tutte le virtù morali, e tutte le scienze speculative non sono nè vere virtù, nè scienze; ma peccati, ed errori. La prima parte di questa proposizione, quanto alle virtù morali, è qualificata come prima nel passo, dove Lutero dice, che tutte le azioni, prima della carità, sono altrettanti peccati: quanto alla seconda parte, spettante alle scienze, essa è falsa. 3. La Teologia scolastica è una falsa intelligenza della Scrittura Santa, e de' Sagramenti, ed ha sbandita da noi la vera e sincera Teologia. Questa proposizione è qualificata per falsa, avanzata con orgoglio, e nemica della santa dottrina. 4. Io ritrovo ne' sermoni di Giovanni Tenter, scritti in lingua Teutonica, una Teologia più soda e sincera, che non in tutt' i Dottori scolastici delle Università. Questa proposizione è manifestamente temeraria. 5. Nello stesso tempo che la Teologia scolastica cominciò a comparire per ingannarci, nello stesso tempo restò annullata la Teologia della Croce, ed è ogni cosa interamente rovesciata. Questa proposizione è falsa, prosuntuosa, avanzata senza ragione, ed approssimante all' errore de' Boemi, già condannati. 6. La Chiesa da trecento anni in poi corre alla sua estrema rovina, per essersi i Dottori scolastici presa la libertà di corrompere le Sagre Scritture. Questa proposizione è falsa, e pazzamente avanzata e cattivamente. 7. I Teologi scolastici mentirono, dicendo, che i morali di Aristotele si convengono interamente con la dottrina di Gesu-Cristo, e di San Paolo: l' autore impone qui falsamente e impudentemente a' Teologi scolastici; poichè essi non parlarono così, quantunque sieno molto persuasi, che in parecchie cose i morali di Aristotele convengono con la dottrina di Gesu-Cristo, e di San Paolo.

Del libro della Gerarchia celeste attribuito a S. Dionigi.

Vi ha un' ultima proposizione, concernente il libro della Gerarchia Celeste, attribuito a San Dionigi, dove Lutero dice, che in quest' opera non vi sia quasi niente di vera e di soda erudizione: ch' è ripiena di sogni: ch' è perniciosissima nella Teologia mistica, più Platonica, che Cristiana: e che nella Gerarchia Ecclesiastica è piena di allegorie; per il che è divenuta lo studio degli oziosi. La Facoltà dice, che questa proposizione è falsa, avanzata temerariamente, e con arroganza, ingiuriosa ad un Santo uomo, celebre per la sua profonda erudizione; cui San Giovanni Damasceno chiama il divino Areopagita, discepolo di San Paolo, e che ha parlato divinamente di Dio. Questi Dottori in questa censura suppongono fuor di proposito, che questo libro sia di San Dionigi Areopagita.

Errico VIII Re d' Inghilterra pensa a scrivere contra Lutero.

XXI. Errico VIII. Re d' Inghilterra volle parimente attaccare per iscritto la dottrina di Lutero, dopo aver fatti moltì rigorosissimi editti per impedire, che le sue eresie infettassero il suo Regno. Avendo questo Principe studiate assai le Opere di San Tommaso d' Aquino, delle quali parlava Lutero assai male in molte delle sue Opere; e che da esso propriamente avea tratto quanto sapeva egli di Teologia; non potè comportare di veder a quel modo oltraggiato un autore così rispettabile, sì profondo, e dal quale avea tratti tanti lumi. Stimò dunque di valer tanto da rispondere agli scritti di Lutero, e di comporre un libro capace di confonderlo. Ma perchè Leone X. avea proibita espressamente con la Bolla la lettura delle opere di quel Religioso, e che una risposta supponea necessariamente, che si fossero lette, stimò il Cardinal Wolsey di dover domandare al Papa, che concedesse permissione di leggere le opere di Lutero a coloro, che volessero confutarle. Leone X. volentieri acconsentì alla sua richiesta, con un Breve del quindicesimo giorno di Aprile 1521. senza sapere, che il Re Errico disegnasse di rispondere egli medesimo a Lutero.

Compone egli un libro in difesa de' sette Sagramenti.

XXII. Fece dunque questo Principe un trattato di controversia, intorno a' sette Sagramenti, che la Chiesa Cattolica riconosceva (1), e lo dedicò al Papa, al quale fu presentato nel mese di Ottobre 1521. Stimarono alcuni, che Errico VIII. non avesse fatto altro che

(1) Cochlæus *de actis & scriptis Lutheri ann.* 1521. Sleidan *in comment. lib.* 3. *pag.* 78. Pallavic. *hist. Concil. Trident. l.* 2. *c.* 1.

che prestare il suo nome, e che fosse quest'opera composta da Edorado Lee: ma questa non è sicura cosa. Avendo Errico studiata la filosofia, e la teologia nella sua giovinezza, perchè da prima era stato destinato da Errico VII. allo stato Ecclesiastico, poteva essere in istato di fare tale scritto, sopra tutto facendolo rivedere da qualche più profondo Teologo. Che che ne sia, prova egli e difende le Indulgenze, la podestà del Papa, il numero de' sette Sagramenti, e gli altri articoli, che Lutero fin allora avea combattuti; e si fonda molto sopra i principj di San Tommaso d'Aquino. Biasima Lutero di aver prima avvilite le Indulgenze, sotto pretesto di dar risalto alla penitenza; e di non aver loro lasciato intanto altro effetto, fuor quello d'ingannare i semplici, impoverendoneli. Confessa, che forse distribuendole si dà in eccesso; dimostra, che non sono esse men salutari a quelli, che ne fanno un legittimo uso; e dice, che è un mancar di rispetto alla Santa Sede il comportare, che si disputi intorno alla sua suprema autorità nella Chiesa.

Soggiunge, che ben avea conosciuto Lutero, ch'era impossibile di attaccare i Sagramenti, finchè rimaneva una visibile possanza, atta a sostenergli; e che per deludere questo invincibile ostacolo, si era finalmente sollevato contra i Papi, dopo averli prima egli conosciuti come superiori per divino diritto, e poi solamente per diritto umano; che non potea la insolenza andar più oltre, che di levare tutto ad un tratto quattro de' sette Sagramenti, e di parlare ancora del quinto in termini, i quali significavano, che se Lutero facea grazia, non sarebbe stato per lungo tempo; che osava nominare l'Eucaristia il Sagramento di pane, quantunque i Santi Padri avessero detto, che non rimanea più altro che la figura del pane stesso; e che in tal modo si era spianata la strada per negare la transustanziazione, e rapire alla Messa quel che avea di più prezioso, levandole la qualità di sagrifizio; che la sua dottrina non tendea che all'induramento di tutti i peccatori ne' loro delitti, insegnando loro, che le buone opere non servivano nulla alla giustificazione, e che questa metteva ogni immaginabile disordine sotto la protezione, o più tosto sotto la coperta della fede; ch'essa introduceva una orribile confusione nella Chiesa, e nello Stato, dispensando i sudditi dall'adempiere i voti, che aveano fatti a Dio, e dall'ubbidire alle leggi de' loro Sovrani; che delle tre parti della Penitenza levava egli le due più difficili, la confessione, e la soddisfazione; e che privava la Confermazione, e il Matrimonio della qualità di Sagramento; perchè la Scrittura Santa non l'avea loro data tanto chiaramente, quanto avrebbe egli voluto; che finalmente annullava il Sacerdozio, comunicandolo a tutt'i fedeli, senz'altro fondamento, che quello di un passo male inteso; il quale se fosse preso nel cattivo senso, che gli dà egli, stabilirebbe tanti Re nel mondo, quanti vi sono Cristiani; che non volendo da un lato riconoscere la estrema Unzione per Sagramento, e non potendo dall'altro contrastare, che San Jacopo l'abbia detto evidentemente, gli venne in capo di pretendere, che la Epistola di quell'Apostolo non sia canonica.

ANNO DI G. C. 1521.

*Si presenta al Papa l'opera di Errico VIII.*

XXIII. Si presentò quest'opera di Errico VIII. al Papa in pien Concistoro; e fu accolta da sua Santità con molta gioja; ne fece l'elogio in termini assai lusinghevoli, non avendo difficoltà di paragonarla alle opere di Sant'Agostino, e di San Girolamo. Alcuni giorni dopo raccolse Leone X. i Cardinali per deliberare con esso loro, in qual modo si potesse ricompensare il servigio, che il Re d'Inghilterra aveva allora reso alla Chiesa.

*Il Papa dà al Re d'Inghilterra il titolo di difensor della fede.*

XXIV. Dopo un'assai lunga conferenza, risolvettero di onorare questo Monarca col titolo di Difensor della fede. Il Papa fece dunque spedire una Bolla, con la quale conferiva il titolo di Difensore della fede ad Errico VIII. ed a tutt'i Re d'Inghilterra suoi successori; e nello stesso tempo gl'indirizzò un Breve, per ringraziarlo del suo libro (1).

Sa-

(1) Pallav. *hist. Conc. Trid. lib.* 2. *cap.* 1.

ANNO DI G.C. 1521.

Sarebbe molto difficile il poter dire, qual rammarico ne concepisse Lutero quando seppe che il Re d' Inghilterra, imitando la Università di Parigi, aveva allora scritto contra di lui; si abbandonò, nè altro vi volle, al suo furore ed a' suoi trasporti. Avea sempre protestato di viva voce ed in iscritto, in particolare avanti il Cardinal Gaetano, e nella famosa disputa di Lipsia, che considerava i Dottori della Università di Parigi come Maestri della vera Teologia; e passando da una estremità all' altra, appena si vide condannato, che li trattò non solamente come corruttori di questa Teologia, ma come i più ignoranti, e più stupidi uomini della terra, senza lumi, senza spirito, senza discernimento.

Melantone scrive contra la censura de' Dottori di Parigi.

XXV. E come se non si fosse degnato di confutare seriamente egli medesimo la censura della Facoltà, s' incaricò di rispondervi Filippo di Melantone suo fedele discepolo, uomo molto versato nelle belle lettere, e che insegnava nella Università di Wittemberg; e questi fece uno scritto intitolato: *Adversus furiosum Parisiensium Theologastrorum Decretum apologia pro Lutero*. Compose poi Lutero uno scritto, nel quale, fingendo di confutare l' apologia di Melantone, in nome de' Dottori, fa dir loro molte impertinenze in uno stile barbarissimo, per mettere in ridicolo quei Dottori. Fece ancora contra di essi uno scritto Alemanno.

Lutero scrive contra il Re d' Inghilterra.

XXVI. La risposta, che diede ad Errico VIII. fu più soda, ma non meno oltraggiosa. Suppose per fondamento, che non si dovesse più aver riguardo alle teste coronate che al semplice popolo (1), quando si trattasse di difendere le verità del Vangelo, e per giustificare questa pericolosa massima, scrisse con tanto trasporto, che ne fu biasimato da' suoi stessi amici e discepoli. Non vi si trova altro che atroci ingiurie, ed offensive smentite quasi ad ogni pagina; alcuna volta punge insolentemente questo Principe. „ Cominciate ancora „ ad arrossirvi, o Errico, gli dice, non „ più Re, ma sacrilego, che siete „ voi. Dopo tutti questi insulti si estende intorno alla dottrina; ed in quest' opera è dove egli dice, che aveva egli insegnato, che non importava che il pane restasse o non restasse nel Sagramento, ma presentemente ch' egli transustanzia la sua opinione; sostiene ch' è un' empietà ed una bestemmia l' avanzare che il pane è transustanziato. Questo scritto non fece onore al suo autore, nè pure tra i suoi amici medesimi scandalezzati del dispregio insultante, con cui trattava quanto v' era di più grande al mondo, e del modo bizzarro, col quale decidea de' dogmi.

Erasmo scrive a Melantone intorno a' trasporti di Lutero.

XXVII. Erasmo si afflisse come gli altri de' trasporti di Lutero. „ Quel che „ mi pesa, scrisse a Melantone, è questo, che quanto egli intraprende di sostenere, fa che vada agli estremi e poi „ agli eccessi; se ne viene avvertito, in „ cambio di mitigarsi, va ancora più „ oltre; e par che non abbia altra mira „ che di passar ancora a furia maggiore (2). Io conosco, soggiung' „ egli, il suo umore ne' suoi scritti, „ quanto potrei fare se convivessi seco. „ E' uno spirito ardente, impetuoso, e „ da per tutto vi si scuopre un Achille d' invincibile sdegno. Voi non ignorate gli artifizj del nemico del genere „ umano; unite a questo un sì grande „ avvenimento, un gran favore sì dichiarato, un sì grande applauso di tutto questo Teatro, sarebbe anche troppo per guastare uno spirito modesto „.

Altre opere di Lutero nel suo ritiro.

XXVIII. Oltre queste Opere, delle quali si è parlato, molte altre ancora ne compose Lutero nel suo ritiro, per sostenere i suoi errori. Fece in Alemanno un trattato contra la Confessione segreta; e nella prefazione osa avanzare, che se il Papa, ed i Vescovi non cambieranno quest' uso, dopo esserne stati avvertiti da' suoi scritti, permetterà Dio, che sieno costretti a farlo con la forza dell' armi. Non si altera in questo libro altro che con-

(1) *Inter opera Lutheri contra Regem Angliæ to. 2.* (2) *Inter epist. Erasmi l. 6. epist. ad Luther. l. 14. epist. 1. l. 19. epist. 3. ad Melanct.*

contra la Confessione segreta, che si chiama *auricolare*; per altro non rigettava assolutamente la confessione, come si vede nel suo picciolo Catechismo, ch'è unanimamente ricevuto in tutte le parti, e nel qual dice: „ Avanti a Dio, noi „ dobbiamo tenerci per colpevoli de' „ nostri peccati ascosi; ma riguardo al „ Ministero, bisogna confessar solamente „ quelli, che ci sono noti, e che sentiamo nel cuor nostro ".

Scrive contra Latomo.

XXIX. Rispose nello stesso tempo all' opera, che Jacopo Latomo Teologo di Lovanio, e Canonico di San Pietro nella medesima Città, avea pubblicata per difendere la censura, che la Facoltà di Lovanio avea fatta a' suoi scritti (1).

Finalmente in questa medesima solitudine terminò di fare il piano della sua pretesa riforma, dove non guardò più veruna misura, come avea fatto nel cominciamento; perchè diceva egli, che prima non era disingannato degli errori del Papato. Fece un longo trattato contra i voti Monastici, che indirizzò a suo padre. Pretende in esso, che questi voti sieno nulli, come direttamente contrarj alla libertà de' figliuoli di Dio, e questo non potè fare a meno di non aprir la strada al libertinaggio; e di spopolare i Monisteri di una buona parte dell' Alemagna, dove si videro molti Religiosi maritarsi, e mostrare a Lutero un esempio, che alcuni anni dopo fu seguitato da lui medesimo.

Compose ancora un trattato per abolire le Messe private, e lo indirizzò a' Religiosi Agostiniani di Wittemberg (2). Lutero gli esorta a dimostrare molta forza e costanza, e ad assicurarsi della protezione del Principe Elettorale di Sassonia, ch'era, dic' egli, un Signore saggio, prudente, che amava la verità, e che non giudicava temerariamente.

Conferenza di Lutero col principe delle tenebre.

XXX. Racconta Lutero in questo trattato la conferenza, che pretende aver avuta col Diavolo per l'abolizione delle Messe private. „ Mi occorse una volta, „ dic' egli, verso l'ora della mezza notte di risvegliarmi subitamente, e cominciò allora Satanasso a disputar meco. Ascolta Lutero, mi diss' egli, Dottore dottissimo; tu sai che sono più di quindici anni, che tu celebri quasi ogni giorno Messe private; che penseresti tu, se ti fosse noto, che queste Messe private sono una idolatria, che mette orrore (3). Se il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo non essendovi presente, tu non avessi adorato che pane, e vino; ed avessi tu proposto agli altri la stessa cosa da adorare? Al che io risposi: Non son io forse Sacerdote? (*Lutero era stato ordinato Sacerdote nel mese di Aprile 1507. e disse la sua prima Messa il secondo giorno di Maggio*). Non ho io ricevuta la sagra unzione da un Vescovo; e non ho fatte tutte le cose per ordine e per ubbidienza a' miei superiori; perchè non avrò io consegrato, profferendo le parole di Gesu-Cristo; ed avendo celebrata la Messa sodamente, e con attenzione? Tu ben lo sai. Tutto ciò è vero, rispose il Demonio; ma i Turchi e i Pagani fanno parimente lo stesso nel loro tempio, per ubbidienza, offerendo sodamente i loro Sagrifizj. I Sacerdoti di Geroboamo faceano parimente tutto con lo stesso zelo contra i veri Sacerdoti di Gerusalemme. E che sarebbe se la tua Ordinazione, e la tua Consagrazione fossero false, come sono falsi i Sacerdoti de' Turchi, e de' Samaritani, che rendono un falso culto? Quando hai tu detta la Messa privata, usasti del Sagramento da te solo, e non l'hai comunicato ad altrui: è forse questa la istituzione di Gesu-Cristo? Perchè dunque non insegnate voi altri, che può una persona battezzarsi da se medesima? Perchè non sarebbe un matrimonio, se un uomo sposasse se stesso? Come può darsi che tu voglia fare questo Sagramento per te solo? Soggiunge Lutero, che convinto da queste ragioni, e da

(1) Sleidan. *Comment. lib.* 3. *p.* 76. Cochlaeus *in act. & scrip. Lutheri an.* 1521. *pag.* 43.
(2) *Hist. Gest. in ecclef. memorab.* Ant. de la Bizardiere *ad ann.* 1521. (3) *Inter opera Lutheri to.* 2. *tract. de Missa privata fol.* 236. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1521.

„ e da queste prove si arrese al discorso „ di Satanasso, e non potei negare, dic' „ egli, di aver peccato fino allora; „ non posso negare, che sia grandissimo „ il mio peccato, e non posso negare, „ ch'io meriti la morte, e la danna„ zione ".

Gli Agostiniani di Wittemberg ricevettero il libro di Lutero con tanto maggior allegrezza, quanto aveano già essi abolite le Messe private ad istigazione di Carlostadio.

L' Elettor di Sassonia consulta l' Università di Wittemberg intorno alla Messa.

XXXI. Ma Federico Elettor di Sassonia non ne giudicò sì favorevolmente, temendo, che simil fatto potesse cagionare gran turbolenze in tutt'i suoi Stati (1). Fece raccogliere tutta la Università di Wittemberg, per domandargliene parere. Gli deputò l' Università quattro de' suoi Dottori, Giusto Jonas, Filippo Melantone, Niccolò Ansdorf, e Giovanni Doeltz di Veltkirch, che dopo alcune conferenze con questi Religiosi fecero intendere al Principe, che le Messe private facevano ingiuria alla Cena del Signore; e lo pregarono di abolirle non solamente in una sola Chiesa, ma in tutt'i suoi Stati. Gli dissero, che dovea ristabilire il vero uso della Cena, secondo il precetto di Gesu-Cristo, e la pratica degli Apostoli, e dispregiare coraggiosamente tutte le riprensioni di coloro, che lo biasimassero; che tutti quelli, che intraprendeano di sostenere la sana dottrina del Vangelo, dovevano attendersi di patir molto; e che dovea badare a riconoscere il favor singolare, che gli faceva il Signore, e profittare di una occasione tanto favorevole per riaccendere i lumi del Vangelo tra i sudditi suoi.

L' Elettore rispose, che abbraccerebbe sempre volentieri tutto quel che spettava alla pietà; ma che la cosa, che gli consigliavano era difficile, e di estrema conseguenza. Pareagli, che non si avesse a procedere precipitosamente; che non bastavano quattro Dottori per fare una tal'ordinanza; che l' affare, di cui si trattava, dovea decidersi dopo una matura deliberazione di un maggior numero; che non dubitava che essendo la causa, che sostenevano, appoggiata alla testimonianza della Santa Scrittura, molti non si unissero ad essi per decidere in loro favore; ed allora quel cambiamento che domandavano, e che parea loro pieno di pietà, ed anzi necessario, si venisse a stabilire più vantaggiosamente, e senza ostacoli; che quanto a lui, che non avea studiata la Scrittura Santa, non sapeva in qual tempo fosse stato introdotto nella Chiesa l'uso delle Messe private, che condannavano essi, ed in qual tempo fosse cessato quello, che dicevano essersi osservato dagli Apostoli; che tuttavia sapeva egli bene, che molte Chiese, e molti Monisteri furono fondati per farvi celebrare Messe; e che a tal effetto fu loro assegnata una certa rendita. Che se si abolivano queste Messe, levando alle Chiese, od a' Monisteri, ed a' beneficiati le grandi rendite date a questo fine, ne seguirebbe una tremenda confusione, e ne farebbe riguardato come l' autore; onde sua intenzione era, che dopo avere esaminato l' affare co' principali membri della Università e del Clero, co' più dotti, e i più dabbeni uomini, regolassero essi ogni cosa con tanta moderazione, che nulla fosse fatto, che potesse destare o turbolenze, o discordie, o sedizioni tra il popolo.

Si aboliscono le messe private in Wittemberg.

XXXII. I Deputati ne deliberarono dunque con altri del loro corpo, ed andarono il giorno dietro a darne la relazione all' Elettore. Gli dissero, che aveano tutti deciso, che si dovessero abolire le Messe private; che poteasi far questo senza romore: e che insorgendo anche qualche tumulto, tuttavia questo si dovea fare, perchè l' abuso era tanto grande, che non si potea far a meno di abolirle; che non era cosa nuova il trovare opponenti allo stabilimento di qualche fatto pio e ragionevole (2); che il maggior numero ha sempre resistito alla sana dottrina, sin dal cominciamento del Mondo: e ch'è una grazia speziale, che Dio farà ad alcuni, di approvare, e di ricevere l' uso legittimo della cena del Signore; che il rito della Messa, ch'era pre-

(1) *Sleidan. comment. lib. 3. p. 77.* (2) *Sleidan. comment. l. 3. p. 77.*

prescritto dalla Scrittura Santa, era manifestamente così diverso da quello delle Messe private, che riusciva inutile lo esaminare più a lungo; che le Congregazioni, e le Società istituite non avevano avute fondazioni, od entrate per celebrare un tal dato numero di Messe private, ma per allevare i giovani nelle scienze, e nella pietà; e che quelle medesime entrate potrebbero assegnarsi a coloro, che insegnassero, e fossero ammaestrati, o darsi in sollievo de' poveri; che questo costume era durato fino al tempo di San Bernardo; e che da quattrocento anni in poi s' era introdotto questo traffico di Messe, che dovevasi interamente abolire; che quanto questa profanazione era più antica, tanto maggior' era la ragione di non più comportarla; che forse questo cambiamento potea far insorgere qualche turbolenza, ma che bisognava solamente attribuirla alla cattiveria de' nemici del bene, che combatteano la verità contra le loro coscienze, con la mira del profitto, che ne poteano ritrarre. Parve il Principe appagato di questa risposta; e così furono abolite le messe private in Wittemberg; e poco dopo in tutt' i suoi Stati.

Tutta questa condotta provava bastevolmente, che la Religione non ritraeva gran vantaggio dall' editto di Carlo V. e che, per quanto severo fosse, non arrestava i progressi della eresia in Alemagna. Questo Principe avea licenziata la Dieta di Wormes, fin dal giorno ventesimoquarto di Aprile; ma prima che partisse egli medesimo per la Fiandra, sollecitò il Nunzio a scrivere al Papa, perchè volesse aggradire un' ambasciata nel nome suo, per ricevere da lui la investitura del Regno di Napoli. Il Nunzio gli diede a vedere, che Leone X. non appariva disposto ad accordargli questa domanda; e gli fu risposto da Carlo così: „ Andrò io dunque in persona a ritrovare il Papa, e mi farò „ accompagnare da quarantamila uomini, per offerirgli il servigio mio". Questa risposta fu mandata a Leone X. che ne rimase scontentissimo. Ma si lasciò mitigare a vista del danaro, che gli venne presentato il giorno della festa di San Pietro; e spedì la investitura all' Imperadore con nuovi privilegi.

ANNO DI G. C. 1521.

Cominciamento della guerra tra Carlo V. e Francesco I.

XXXIII. Essendosi rinnovate le antiche inimicizie tra Carlo, e il Re di Francia, ben presto si venne alle mani da entrambe le parti. Il Guicciardini accusa il Papa di aver fomentato, anzi eccitato queste discordie, entrando in lega ora coll' uno, ora coll' altro (1), e cominciando da Francesco I. ch' era il più facile.

Impresa di Francesco I. sulla Navarra.

XXXIV. Questo Principe dopo aver fatta un' alleanza con Errico VIII. Re d' Inghilterra, non differì molto ad eseguire il suo disegno contra la Navarra. Avea favorevole occasione; imperocchè era tutta la Spagna sollevata, le sedizioni continovavano già nella maggior parte delle più distinte Città. Col trattato di Nojon s' era impegnato Carlo V. a ristituire la Navarra ad Errico di Albret, nel termine di quattro mesi; ed in mancanza avea Francesco I. la libertà di soccorrere Errico, perchè ricovrasse il suo Regno. Carlo non aveva adempiuta questa condizione. In oltre i due Reggenti di Spagna aveano ritirate le truppe da Pamplona, e dalle altre piazze di Navarra per rinforzare l' armata, che doveva adoprarsi contra i ribelli.

L' Esparre s' impadronisce di quasi tutta la Navarra.

XXXV. Il Re di Francia mandò dunque in questo Regno, nel principio del mese di Marzo di quest' anno, Andrea di Foix Signor di Esparre, fratello del Maresciallo di Lautrec, con un' armata, che si partì assai presto. Avendo questo Generale ritrovato il Regno senza truppe, s' impadronì da prima di San Giovanni di Pied-de-Port; ch' è come la chiave del paese (2). Il Duca di Najarra, Vicerè del Regno, avendo abbandonata Pamplona il giorno diciassettesimo di Maggio, alcuni Spagnuoli si rinchiusero nella Cittadella, risoluti di difenderla per quanto tempo potessero. In questo numero era il celebre Ignazio Lojola, che chiamavasi *Inigo* nella sua lingua; ed il cui padre Signor di Ognez, e di



(1) Guicciard. *l.* 14. (2) Petrus de Angleria *epist.* 721.

Anno di G.C. 1521.

e di Lojola, occupava un de' primi gradi tra la Nobiltà del paese di Guipuscoa.

Il Signor di Esparre fu Signore della Navarra nello spazio di quindici giorni; e se si fosse contentato di questo, l'Imperadore l'avrebbe assolutamente perduta per lungo tempo. Ma il desiderio di acquistar gloria, o di cercar vantaggi al Re suo Signore, lo indusse ad entrare nella Provincia di Guipuscoa, e ad assediare Logrogno. I Reggenti di Spagna raccolsero tosto tutte le loro forze per opporsi a' Francesi, che non contenti della Navarra assalivano ancora la Spagna. I malcontenti medesimi, che si erano rimessi a dovere in favore dell'amnistia, che avevano accettata, condussero tutte le loro truppe a' Reggenti; Don Pedro Giron, ch'era alla loro testa, fu uno de' primi (1). L'Esparre, ch'era sotto Logrogno, vedendo andare contra di lui un'armata molto più forte di quella che comandava, cercò di ritirarsi verso Pamplona; ma essendovi gli Spagnuoli giunti avanti di lui per un cammino tenuto da' Francesi per impraticabile, si ritrovarono le due armate a fronte nella Campagna di Squiros, una grossa lega discosto da Pamplona.

I Francesi sono battuti dagli Spagnuoli, e scacciati dalla Navarra.

XXXVI. Bisognò venire alle mani. L'Esparre ebbe da prima molto vantaggio, e la sua gente a cavallo avea rovesciati i primi Squadroni Spagnuoli. Senonchè l'Ammiraglio di Castiglia essendo giunto in ajuto, i Francesi restarono battuti, con perdita di più di quattromila di essi; e l'Esparre restò prigione. Occorse questa rotta il giorno trentesimo di Giugno, e fu cagione della perdita della Navarra, ricoverandola gli Spagnuoli in minor tempo, che non erano stati i Francesi ad acquistarla. Così il Re di Francia ebbe il rammarico di vedere il suo esercito molto inutilmente impiegato, e di avere fatto conoscere all'Imperadore, con lettere intercette tolte all'Esparre, le disposizioni della Francia riguardo a lui.

Francesco I eccita Roberto della Mark contra l'Imperadore.

XXXVII. Nel tempo che Francesco I. faceva attaccare la Navarra, si adoprava da un altro canto a far sollevare Roberto della Mark, Principe di Sedan e di Buglione contra Carlo V. Avea Roberto fatto giudicare da' Pari del suo Ducato, che la Città d' Hierge nel paese di Ardennes fosse del Principe di Chimay, della Casa di Croy, contra il Barone di Aymeries, che la pretendea. Questi si presentò all'Imperadore, e ne ottenne lettere di rilascio, col mezzo delle quali si fecero citare i figliuoli del Principe di Chimay (2), a comparire avanti al Cancelliere di Brabante, che ne avea ricevuta la commissione. Sdegnato Roberto della Mark delle citazioni de' pupilli, de' quali era egli tutore, e che si volesse attaccare la sua sovranità di Buglione, pretendendo che non dipendesse da niuno, deputò all'Imperadore per sostenere il suo diritto, e ricusando di rendergli giustizia, si diede al partito della Francia, ed andò a trovare Francesco I. a Remorentin. Gonfio della protezione, che quel Principe gli promettea, mandò un cartello di disfida all'Imperadore, ed il Conte di Fleuranges, suo primogenito, andò alla testa di quattro o cinquemila uomini ad assediare Virton, piazza della Provincia di Luxemburg, appartenente a Carlo V.

Causa della rottura fra Carlo V. e Francesco I.

XXXVIII. L'Imperadore ebbe questo procedimento per una questione, che con pienezza di animo gli suscitava contra Francesco I. per disgustarsi seco; e da questa faccenda unita a quella della Navarra, della quale si è parlato, cominciò la rottura, che tosto divenne manifesta fra questi due Principi. Tuttavia cercò il Re d'Inghilterra di accomodarli; mandò in Francia a Francesco I. un Ambasciatore, a ricercare che si astenesse da ogni atto ostile contra l'Imperadore. Il Re, ch'era allora a Sancerre, rispose all'Ambasciatore, che non era egli l'autor della guerra tra Carlo V, ed il la Mark; che ben volea proibire a tutt' i sudditi suoi di servire nelle truppe di quest'ultimo, e che gli ordinerebbe ancora di trattare la sua causa col Baron d'Aymeries, senz' assalire l'Imperadore. In effetto il Fleuranges licenziò il suo esercito,

(1) D. Juan Antonio *de Vera*, *hist. de Charles V. pag.* 68. (2) *Memoires du Bellai l.* 2.

cito, e Francesco I. mandò il Montpesat al Re d'Inghilterra, per concertar seco lui i mezzi di stabilire la pace tra l' Impero, e la Francia; ma nello stesso tempo maneggiò un trattato col Papa, per conquistar insieme il Regno di Napoli.

Francesco I maneggia un trattato col Papa.

XXXIX. Qualunque si fosse la intenzione del Papa, pensando a questo trattato, si ha luogo di dubitare, che operasse con buona fede; atteso che non giovava a lui, che il medesimo Principe, che occupava il Ducato di Milano, fosse anche Signor di Napoli; e però si conchiusero alcuni articoli, il principal de' quali era, che la conquista di Napoli si avesse a fare a spese comuni, a condizione, che tutto il paese tra le Provincie dell' Umbria, di Spoleti, e di Ancona, sino al fiume Garigliano, fosse riunito allo Stato Ecclesiastico; e che la investitura del rimanente di quel Regno fosse accordata al secondogenito di Francia, chiamato Errico, il quale non avendo altro che un anno, fosse posto sotto la tutela di un Cardinale Legato, che risedesse a Napoli, fino a tanto che il Principe avesse quattordici anni. Si aggiunse, per rassicurare il Papa contra i Buglioni, che si erano ribellati per vendicar la morte del loro padre, al quale avea fatta allora Sua Santità tagliare il capo, che le forze del Milanese fossero impiegate contra i nemici della Santa Sede. Il Re prometteva ancora di far entrare i Veneziani in questo trattato; ma o fosse che questo Principe non istimasse assai sincero il Papa da volerlo assistere veramente alla conquista di Napoli, o che fosse occupato in altri affari, non si diede pensiero di ratificare il trattato.

Il Papa fa una lega coll' Imperadore contra la Francia

XL. L'Imperadore, ed il Papa profittarono di queste dilazioni. Il primo ottenne dal Papa l' investitura del Regno di Napoli, a condizione di pagare in ciascun anno settemila scudi Romani il giorno della festa di San Pietro; ed il secondo fece un trattato coll' Imperadore, ed eccone i principali articoli. 1. Che il Papa, e l'Imperadore unissero le loro forze per discacciare i Francesi dal Milanese, e per ristabilire Francesco Sforza, che s'era ritirato a Trento. 2. Che Parma, e Piacenza, occupata da' Francesi, fossero ristituite al Papa. 3. Che gli abitanti del Milanese non potessero prendere il loro sale senonchè a Cervia, Città dello Stato Ecclesiastico. 4. Che l' Imperadore ajutasse il Papa a rendersi padrone di Ferrara. 5. Che la somma, che dava l' Imperadore al Papa per lo Regno di Napoli, fosse accresciuta. 6. Che l'Imperadore proteggesse la casa de' Medici. 7. Che accordasse al Cardinal de' Medici una pensione di diecimila ducati sopra l' Arcivescovado di Toledo. 8. Che Alessandro de' Medici bastardo di Lorenzo, ultimo Duca di Urbino, avesse nel Regno di Napoli un Principato di diecimila ducati di rendita. Questo trattato fu molto segreto.

Anno di G. C. 1521.

Doglianze di Carlo V. contra Francesco I.

XLI. L' accomodamento, che il Re d' Inghilterra avea maneggiato tra Carlo V. e Francesco I. non durò, essendo gli spiriti tanto innaspriti, che non poteano contenersi. I due Principi pubblicarono prima alcuni manifesti per informare de' motivi delle loro doglianze. Ricordava l' Imperadore due affronti, che pretendea di aver ricevuti Massimiliano da Carlo VIII. Il primo, che avesse Carlo rimandata indietro Margherita figliuola di Massimiliano, sei anni dopo la conclusione del matrimonio. Il secondo, che non contento di questo primo affronto accoppiò a questo l' altro di avergli carpita Anna di Bretagna, ch' era disposto a sposare. Erano le altre sue querele, che avesse Francesco I. sposata la Principessa Claudia di Francia, primogenita di Luigi XII. quantunque questo Principe fosse convenuto di darla a lui in isposa; che Luigi XI. avesse tolto il Ducato di Borgogna ingiustamente a sua Avola; che Luigi XII. avesse sempre proccurato di seminar discordie tra lui e Ferdinando il Cattolico, suo Avolo materno, che avealo costretto a sposare in seconde nozze Germana sua nipote, figliuola di Gastone Conte di Foix, con questa clausola inserita nel contratto nuziale del 1505. che in caso che ne avesse figliuoli, dovesse far ca-

ANNO DI G.C. 1521.

cader ad essi la eredità del Regno di Napoli; finalmente che il Ducato di Milano, cui Francesco I. aveva allora acquistato, apparteneva agli Sforza, ed all'Impero; poichè la investitura, per la quale poteva egli pretendere, era resa invalida per le non adempiute condizioni, con le quali si era cautelata.

Francesco I. fa parimente le sue doglianze contra Carlo V.

XLII. Francesco I. non mancò di opporre altri gravami. Il primo riguardava le due promesse fatte nel trattato di Noyon, per ristituire il Regno di Navarra ad Errico d'Albret, e per la pensione di cento mila scudi, mediante la quale avea rinunziato a tutte le sue pretensioni sopra il Regno di Napoli, senza che Carlo V. desse alcun contrassegno di volersi diportare da onorato uomo, e voler mantenere la sua parola, avendo non solo lasciati passare i sei mesi destinati per termine all'adempimento di sua parola, ma non essendosi nè pure degnato di rispondere a norma delle rimostranze, che gli si erano fatte due o tre anni dopo la ratificazione del trattato. La seconda doglianza del Re di Francia era fondata sopra la negativa di Carlo V. di rendergli omaggio delle Contee di Fiandra, e di Artois, ed al quale non ricusava, diceva egli, di soggettarsi, dappoichè si era soggettato una volta, se non perchè pretendea, che fosse quella una umiliazione poco convenevole, e che derogava alla Maestà dell'Impero.

Carlo V. comincia a far la guerra al Re di Francia.

XLIII. Dalle lagnanze si venne presto agli effetti. Sicuro che fu Carlo V. del Papa per la lega, che aveva allora conchiusa seco, mandò contra Roberto della Mark Errico Conte di Nassau. Errico si rese tosto Signore di quattro o cinque piazze del Ducato di Buglione; fece impiccare il Comandante di Logne, chiamato *Nisselles*, ed una ventina di soldati del presidio di Meslancourt; mandò prigioniere a Namur il Signore di Jametz, secondo figliuolo di Roberto della Mark, e prese Buglione per intelligenza. Dopo queste conquiste, soddisfatto l'Imperadore accordò a Roberto una tregua di sei settimane; ma ingrossandosi l'armata di Carlo V. di giorno in giorno, pensò Francesco I. che quel Principe non volesse arrestarsi al gastigo del Duca di Buglione, e non s'ingannò. Ebbe ordine il Signor di Liques d'impadronirsi della Città di Sant'Amand, e di Mortagna, sotto pretesto di una differenza, che aveva avuta quel Signore col Cardinal di Borbone, ch'era Abate di quella prima Città. Mortagna si arrese per componimento, ed il Governatore di Fiandra pose l'assedio a Tournay.

Francesco I. si rivolge al Re d'Inghilterra per dolersi.

XLIV. Il Re di Francia, che avea tutte queste imprese in conto di una dichiarazione di guerra, fece intendere al Re d'Inghilterra, che si era diportato come mediatore, che non poteva egli far di meno di non prendere l'armi per mettersi in istato di resistere all'Imperadore, che cominciava ad assalirlo. Errico VIII. rispose, che se il Re volea la pace, la cosa stava a lui, ascoltando le proposizioni di Carlo V. che gli pareano ragionevoli; e soggiunse, che se volevano entrambi mandare i loro Plenipotenziarj a Calais nel principio di Agosto, vi farebbe egli intervenire il Cardinal Wolsey, perchè in suo nome vi sostenesse l'offizio di mediatore. Volentieri accettò l'Imperadore la proposizione, che non potea riuscirgli se non vantaggiosissima; perchè se la intendeva egli col Cardinal Wolsey. Non osò il Re di Francia di rigettarla, quantunque non avesse motivo di contentarsi del Re d'Inghilterra; ma non sapeva ancora, che il Wolsey fosse interamente dedito all'Imperadore. Si convenne dunque, che il Cancellier Gattinara vi si ritrovasse per l'Imperadore, ed il Cancellier di Prato col Presidente di Selva per lo Re di Francia, il Nunzio del Papa, ed il Cardinal mediatore, e che si trasferissero tutti a Calais per lo quarto giorno di Agosto.

Conferenza di Calais per le discordie tra Carlo V. e Francesco I.

XLV. Al tempo destinato per la conferenza, tutt'i Plenipotenziarj vi furono. Si esaminarono le mutue pretensioni dell'Imperadore, e del Re di Francia, da' Cancellieri Gattinara, e del Prato con molta attenzione, ed esattezza; ma trattandosi di conchiudere, niun volea cedere nelle sue pretensioni. Si ostinò l'Impera-

ANNO DI G.C. 1521.

peradore a domandar il Ducato di Borgogna, non essendo esso un feudo mascolino; pretese in oltre le Sovranità della Fiandra, e dell'Artois, „ perchè, „ diceva egli, sarebbe stata vergogna „ per l'Imperadore il dipendere da al„ trui". Persisteva al contrario il del Prato a rispondergli, che non si poteano fare queste tre alienazioni, senza distruggere una delle massime fondamentali della Monarchia Francese; e che quando si potesse farlo, non sarebbe l'Imperadore in caso di esigerlo, se non dopo averne riportata una piena vittoria. Questi contrasti resero inutile la conferenza. Dall'altro canto i procedimenti del Cardinal Wolsey diedero bastevolmente a conoscere, che suo disegno non era di proccurar la pace tra' due Principi, ma solamente di somministrare al Re suo Signore un pretesto per prendere il partito dell'Imperadore.

L'armata Imperiale assedia Mouson, e la prende.

XLVI. Mentre che si stava disputando così inutilmente a Calais, il Conte di Nassau, che aveva il suo esercito accampato su le terre del Duca di Buglione, passò la Mosa, ed andò ad assediare Mouson. E' questa una picciola Città di Sciampagna verso il Luxemburgo tra Sedan e Stenay; ma importantissima per la sua situazione. Il Montmort, che vi comandava, essendo stato abbandonato dal presidio, non potè resistere all'esercito del Conte, e fu costretto a capitolare. Andò dunque a ritrovare il Nassau col suo Luogotenente; ma abusandosi il Conte della loro buona fede, li ritenne fino a tanto che il presidio si fosse assolutamente reso. Indi andarono gl'Imperiali a saccheggiare la picciola Città di Aubanton, dove il Conte di Nassau permise a' soldati suoi, che commettessero grandissimi eccessi.

Attacca Mezieres, l'ne leva e assedio.

XLVII. Questo primo avvenimento accrebbe il coraggio del Conte, e stimò di potersi impadronire di Mezieres parimente a così picciolo costo. Questa Città è pure nella Sciampagna, su la Mosa, tra Sedan, e Charleville, situata in una penisola, che forma il fiume, parte sopra una eminenza, e parte in una valle. Il Cavalier Bajard della illustre Casa del Cerrail (1), ed Anna di Montmorency, giovane Signore, che molto promettea di se erano nella Città, con dugento cavalli, e con duemila uomini a piedi di nuove leve. La metà di queste truppe andarono disperse al primo assalto; gli uni presero la fuga per le porte, e gli altri per sopra delle mura. Ma il Bajard non si sgomentò, supplì col suo coraggio alla mancanza delle truppe, e diede tempo al Re di Francia di mandargli soccorso, sotto la condotta di Francesco di Montgommery Signor di Lorges. Giunto questo soccorso, Seguinco, il quale comandava una parte dell'armata Imperiale, ch'era di qua dalla Mosa, avea passato il fiume per andar ad unirsi col Conte di Nassau. Ecco il motivo, che lo trasse à far questo. Era stato sorpreso un contadino, che portava una lettera in nome del Cavalier Bajard, ed indirizzata a Roberto della Mark.

Il preteso Bajardo mandava a dire, ch'essendo il Conte di Nassau vicino ad abbandonare il servigio dell'Imperadore, per darsi al partito della Francia, lo pregava a sollecitarlo a prendere tosto il suo partito, perchè dodicimila Svizzeri si approssimavano al campo di Seguinco per assalirlo. Il soccorso mandato dal Re di Francia trasse profitto da questa congiuntura, ed entrò nella piazza; il che saputosi dal Nassau, levò l'assedio, e si ritirò con le sue truppe nella Contea di Namur.

Conquiste del Re di Francia ne' Paesi Bassi.

XLVIII. Il Conte di San Polo ricovrò parimente Mouson, e ritrovandosi così la Sciampagna disimpegnata, Francesco I. fece marciar la sua armata in Fiandra, dove gl'Imperiali continovavano tuttavia l'assedio di Tournay. Il Duca di Vandomo andò ad invadere Bapaume, Landrecy, e Bouchain (2), e prese che furono le fece spianare. Il Re risoluto di andar in traccia dell'Imperadore, ch'era alla testa delle sue truppe dalla parte di Valenciennes, e di dargli battaglia, andò oltra con l'esercito, e dovendosi per questo attraversare l'Escaut, ebbe ordine il

(1) *Hist. du Chevalier Bajard cap. 63.* (2) *Mem. du Bellai, lib. 1.*

ANNO DI G.C. 1521.

ne il Conte di San Polo di far alzar un ponte su quel fiume al disotto di Bouchain. Accorse il Conte di Nassau con duemila cavalli, e dodicimila fanti per impedire quella impresa, ma il San Polo aveva usata maggior diligenza di lui; per modo che il Nassau non potè impedire, che il rimanente dell' armata Francese passasse il fiume, per quanta pena ne avesse. Conveniva a lui medesimo salvare il suo esercito, che dovea passar per tre leghe di aperta campagna a vista de' Francesi. Per uscire di questo pericolo, fece avanzare ottocento cavalli, perchè prendessero la larghezza del terreno, ch' era più vicino al Conte di San Polo, commettendo loro che stessero fermi, finchè sfilasse la sua infanteria.

Francesco I. perde l' occasione di battere l' esercito dell' Imperadore.

XLIX. Il Contestabile di Borbone, che avea spediti alcuni Offiziali alla scoperta, ebbe avviso, che i nemici si ritiravano, ed opinò in un Consiglio di guerra, che bisognava, che la cavalleria della vanguardia Francese fosse addosso agli ottocento cavalli dell' Imperadore, per rovesciare la loro infanteria, ed in tal modo arrestare la marcia sino a tanto che il corpo di battaglia, e la retroguardia l' avessero sopraggiunto. Il la Trimouille, ed il Maresciallo di Cabannes erano dello stesso parere; e gli Svizzeri, alla testa de' quali era il Re in quel giorno, dimostravano un gran desiderio di combattere; ma il Maresciallo di Sciatiglione fu di contrario parere: disse, che la nebbia essendo troppo densa, non si potea conoscere se quei nemici, che pareano vedersi, fossero tutto l' esercito Imperiale, e che in questa incertezza non si poteva arrischiare la persona del Re. Fu seguito il suo parere, ma fuor di proposito, perchè Francesco I. perdette la occasion di rovinare l' esercito Imperiale, senza riparo, nel cominciamento della guerra. L' avvenimento era tanto sicuro, che l' Imperadore, il quale avea già la sua armata per perduta, si era avanzato per ritirarsi a Valenciennes.

L' Ammiraglio

L. In Ispagna l' Ammiraglio Bonnivet s' impadronì di Fontarabia per lo Re di Francia, e ne mandò la nuova a questo Principe. La lettera dell' Ammiraglio riferiva, che sperava ancora di entrare quanto prima in San-Sebastiano (1).

Bonnivet s' impadronisce di Fontarabia.

Cattivo stato degli affari de' Francesi in Italia.

LI. Francesco I. non era così bene servito in Italia; regnava sì poco ordine nelle sue finanze, che i soldati vi erano pagati malissimo; il che rovinò la militar disciplina, e cambiò l' antica inclinazione, che avevano avuta i Milanesi per qualche tempo verso la Francia, in un odio irreconciliabile (2). Avevagli il Lautrec lasciati in questa mala disposizione, quando partì per la Francia col disegno di sposare la figliuola del Signore di Orval, unica erede; ed il Teligny Siniscalco di Roverga, che teneva il suo luogo nella sua assenza, avea riguadagnati gli animi degli abitanti con le sue dolci, ed obbliganti maniere; ma tosto venne richiamato ad istanza della Contessa di Castel-Briand favorita del Re, per ispedire in sua vece il Lescun fratello del Lautrec, che chiamavasi il *Maresciallo di Foix*. Questo nuovo Governatore molto diverso dall' umano Teligny, divenne ben tosto dispregevole uomo. Aveva egli molta presunzione, ed era molto prodigo; il primo suo difetto lo fece vilipendere dalla Nobiltà, ed il secondo lo indusse, per leggeri falli, a confiscare i beni di alcune ricche famiglie, per aver modo di mantenersi con maggiore splendidezza; nè si vedea più altro che prigionie, bandi, confiscazioni degli altrui beni, per ogni menomo indizio. Essendosi Girolamo Morone, Cancellier di Milano, reso sospetto a' Francesi, era stato anche bandito dalla Città, e si era ritirato appresso Francesco Sforza a Trento sulle terre dell' Imperadore.

Il Cancellier Morone si mette alla testa de' banditi di Milano.

LII. Il Papa e Carlo V. s' indirizzarono a lui, dichiarandolo capo degli esiliati di Milano, ch' erano in grandissimo numero, impegnandolo a rientrare nella sua patria per mezzo dell' armi. Il Morone accettò l' offerta, che gli venne fatta, e rappresentò a Leone X. che il modo di discacciare i Francesi dall' Ita-

(1) *Mem. du Bellai*, *l.* 1. (2) Guicciard. *l.* 14. *Mem. du Bellai*, *lib.* 1.

Italia era quello di assalirgli ad un tratto nel Milanese, e nello Stato di Genova (1). Sua Santità lo approvò e gli fece contare diecimila scudi dal Guicciardini Governatore di Modena, e di Reggio. Con questo danaro fece leva di tremila uomini, col disegno di sorprendere Cremona. Ma come per eseguire questa impresa i banditi si erano raccolti a Busseto nel Parmigiano, su le terre di Cristoforo Pallavicino, il Lescun n'ebbe avviso, e mandò il Cardino di Cremona al Pallavicino, per dirgli, che se non discacciava i banditi dalle sue terre; lo dichiarerebbe ribello del Re. Stimando il Pallavicino, che il Cardino andasse per arrestarlo, lo fece morire. Tuttavia i banditi furono discacciati da Busseto, e si ritirarono a Reggio, dove il Guicciardini diede loro un asilo. Informato di questo il Lescun si avanzò con quattrocento lance, e fu seguitato da Alessandro Trivulzio, capo della fazione de' Guelfi. Il Guicciardini lo prevenne, e si rinchiuse nella piazza. Il Lescun subitamente lo investì, pensando di rendersi in questa forma padrone de' banditi; ma nel giorno ventesimoquarto di Giugno domandò al Guicciardini di abboccarsi seco; il che gli venne volentieri accordato, con le solite precauzioni.

Conferenza del Lescun, e del Guicciardini in Reggio.

LIII. Il Lescun accompagnato dal Trivulzio essendosi trasferito all' entrata del rivellino della porta di Parma, si dolse che il Papa avesse dato ricovero a' banditi di Milano in Reggio, e disse, ch' era questo un violare la fede de' trattati. Il Guicciardini si dolse anch' egli, che contra la fede degli stessi trattati entrassero i Francesi armata mano nelle terre della Chiesa (2). In queste vicendevoli riprensioni s' intese uno strepito grande, nato perchè il Bonneval, ch' era capitato ad un'altra porta della Città con alcune truppe, vi volle entrare a forza, nel tempo che s' era aperta perchè vi entrasse una carretta piena di farina. Gli abitanti irritati spararono contra i soldati del Bonneval, ed in questo tumultuoso incontro quelli, ch' erano su le mura vicino al luogo, dove si facea l' abboccamento, spararono ancor essi sopra quelli, che accompagnavano il Lescun; ed il Trivulzio restò ferito da un' archibusata, dalla quale morì due giorni dopo. Avrebbero fatto lo stesso del Lescun, se non avessero temuto di cogliere il Guicciardini, che intratteneasi seco lui. Il Lescun vedendo cadere il Trivulzio dieci passi lontano da lui, si lasciò condurre nella piazza per salvare la vita, ed il Guicciardini lo rimandò indietro poco tempo dopo, perchè non pensasse di essere da lui arrestato.

Il Papa si dichiara contra la Francia.

LIV. Perchè aveva il Papa mosse grandi doglianze contra la condotta del Lescun, protestando, che avendo violata i Francesi l'alleanza collo invadere le terre della Chiesa, non era egli più obbligato ad osservarla (3); Il Lescun gli mandò Lamothe-Grouin, per fare le sue scuse; ma questo Inviato fu malissimo ricevuto, ed il Papa, a cui parve che fosse il tempo di dichiararsi, unì le sue galee con quelle di Napoli per sorprendere la Città di Genova, dispose la sua armata per entrare nel Milanese, e scomunicò il Lescun. Disse a' Cardinali, che andava per trattare con Giovanni Emmanuello Ambasciatore di Sua Maestà Imperiale, per conchiudere un trattato contra la Francia, quantunque fosse questo trattato soscritto da più di due mesi. Tuttavia le minacce del Papa da prima non ebbero grand' effetto. Le sue galee con quelle di Napoli non poterono sorprendere Genova, perchè Ottaviano Fregoso scoprì a tempo la congiura formata dal Cancellier Morone, e provvide così bene alla guardia del Porto, che i nemici non osarono mettere il piede a terra. In oltre Manfredi Pallavicino, incaricato delle commissioni del Papa, e dell' Imperadore, proccurò inutilmente di sorprendere la Città di Como. Il Conte di Grammont, che n' era Governatore, stette così ben riguardato, che le truppe del Pallavicino furono respinte, e restò egli medesimo prigioniero. Si presero le sue carte, che convinsero il Re di Francia, che il Papa gli era contrario; per il che la Maestà Sua stimolò il Lautrec a ritornar quanto prima a Milano.

LV.

(1) Guicciard. l. 14. (2) Guicciardin. l. 14. (3) Guicciard. l. 14.

ANNO DI G. C. 1521.

Si rimanda il Lautrec nel Milanese, senza dargli danaro.

LV. Questo Signore per un segreto presentimento della sua disgrazia non voleva abbandonare la Francia. Sapea, non esservi danaro nel tesoro Regio, conoscea la negligenza, e la prodigalità del Re (1), e costantemente ricusò di partire, se non gli venivano dati trecentomila scudi, senza i quali protestava, che il Ducato di Milano non si potea conservare. Ma le istanze di sua sorella, gli ordini del Re, la positiva promessa con giuramento di mandare questa somma incontanente dietro di lui, ve lo determinarono. Prese le poste, e giunse a Milano. Conobbe tosto, che avea ragione di temere, il danaro non gli venne spedito; il Re si scordò delle sue promesse, e la Reggente, che avevalo in odio, per aver egli parlato indiscretamente di certe galanterie, delle quali si sospettava quella Principessa, distrassero ad altro uso quel fondo. Accrescea l'impaccio del Lautrec, subito giunto a Milano, un fulmine, che aveva acceso fuoco nella torre del Castello, dov' era la polvere, il giorno ventinovesimo di Giugno, festa di San Pietro, e di San Paolo, e l'avea fatto saltare in aria; ed il resto dell'edifizio tanto crollo ne risentì, che si convenne starvi le notti per timore di qualche sorpresa, fin tanto che si rinforzò il presidio, e che si rimediò alle brecce; imperocchè i capi della fazione Imperiale, che copiosissimi erano, non pensavano ad altro che ad occupare il Castello nell' incontro della costernazione generale, in cui questo accidente avea messo tutti.

Il Lautrec si rende odioso a tutta la Nobiltà di Milano.

LVI. Procurò il Lautrec di mettervi ordine; ma fece un atto di severità, che lo rese odioso a tutta la Nobiltà Milanese. Il Conte di Grammont, che avea fatto prigione Manfredi Pallavicino (2), avealo sotto buona scorta mandato a Milano. Persuaso il Lautrec, che si dovesse farne un esempio, commise a' Senatori di formare il suo processo; molti ricusarono di farlo; alcuni lo consigliarono a mandare il prigioniero in Francia, rappresentandogli, che avrebbe irritate le più considerabili case del Milanese, ed il Papa stesso, di cui il Pallavicino era parente. Il Lautrec, mal grado tutti questi avvertimenti, gli fece tagliar la testa; altri Storici dicono, che lo facesse squartare; e per un impulso di avarizia, che non contribuì poco a rivolgere contra di lui la gente dabbene, confiscò tutt' i beni del colpevole, e diedegli al Mareschiallo di Lescun suo fratello; al quale procacciò con questa confiscazione ventimila ducati di entrata.

Il Re di Etiopia fa alleanza col Re di Portogallo.

LVII. Essendo la Italia così agitata, Davide Re di Etiopia, che temea la possanza del Turco, scrisse a D. Emmanuello Re di Portogallo, domandandogli la sua protezione contra questo nemico. Sono le sue lettere piene di elogj fatti ad Emmanuello; in particolare lo ringrazia della onorata accoglienza fatta da lui ad un suo Ambasciatore, chiamato *Matteo*, ch' egli avea spedito in Portogallo l'anno 1514. e gli dà notizia della sua morte. Indi protesta di avere un gran desiderio di unir le sue truppe a quelle de' Portoghesi per ricuperare insieme il tempio di Gerusalemme dagl' Infedeli. Si vede molto zelo, ed affetto in quelle lettere. Davide in esse prega ancora Emmanuello a mandargli alcuni eccellenti Incisori, Stampatori, ed altri valenti ed esperti artefici nelle arti loro; il che denota, che voless' egli far fiorire quelle arti ne' paesi del suo dominio. Emmanuello corrispose per quanto potè alle premure del Re di Etiopia, e fece alleanza seco lui. Avendolo saputo Leone X. diede parte di questo a' Cardinali, e nel mese di Agosto fece rendere pubbliche grazie al Signore. Ma questa ceremonia passeggera non ritardò punto l'affar della lega, che gli stava ancora più a cuore.

Prospero Colonna assedia la Città di Parma.

LVIII. Prospero Colonna, cui aveva egli eletto al comando dell'esercito Ecclesiastico, stimò bene di profittare dell' avversione che si avea per lo Lautrec (3). Si ritrovava alla testa di diciottomila uomini, senza contare mille dugento soldati a cavallo, ed i banditi di Milano, che formavano un corpo molto considerabile. Entrò nel Par-

(1) Belcarius *lib.* 17. (2) Guicciard. *l.* 14. (3) *Mem. du Bellai*, *l.* 2.

Parmigiano con quest' armata, ed andò ad assediare Parma, dove il Lescun era entrato con quattrocento soldati a cavallo oltra il presidio, ch' era di duemila soldati Italiani, comandati dal Principe Federico Bozzolo. Gli assalitori si erano già, dopo tre assalti, impadroniti del quartiere della Città, separato dal fiume; quando il Colonna ebbe notizia, che il Duca di Ferrara si era messo in campagna con cento soldati a cavallo, con dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, che avea già preso Finale, ed il Castello di San Felice, e che si avanzava verso Modena.

*E' costretto a levar l' assedio.*

LIX. Seppe, che il Lautrec avea passato il Po con cinquecento lance, cinquemila Svizzeri, e quattromila fanti Francesi per soccorrere Parma; e levò l'assedio con disegno di ritirarsi (1). Gran rincrescimento ebbe il Papa della levata di questo assedio. Prevedea, che la guerra sarebbe lunga, e che l' Imperadore non avendo danaro, avrebbe dovuto la Santa Sede sostenerne tutte le spese. Dall' altro canto non si fidava degli Spagnuoli, nè credea, che operassero sinceramente. Ma essendone stato assicurato dall' Ambasciatore di Spagna, lo costrinse a scrivere al Cardinal di Sion per far leva di dodicimila Svizzeri da' Cantoni; il che ottenne questo Prelato, dopo molte negative; ed anche a condizione, che gli Svizzeri non combattessero contra la Francia: perchè, secondo un articolo del trattato, che aveano fatto i Cantoni con la Francia, non poteano dare le loro truppe ad un partito, quando ne aveano già concedute all' altro; ma il Cardinale seppe deludere questa condizione. Scrisse anche il Papa al Colonna, che attraversasse il Po, ed entrasse nel Milanese. Il Cardinal de' Medici tosto abbandonò Firenze, e prese, in qualità di Legato, la suprema autorità nell' esercito de' Confederati, cui il Colonna, ed il Pescara volentieri gli rimisero, per timore di non esser astretto ciascuno a cedere al suo concorrente.

Fece il Legato marciare il suo esercito verso il fiume Oglio, per impadronirsi del posto di Rebec, quattro miglia discosto da Ponte-Vico, ch' è nelle terre della Repubblica Veneziana. Stimavansi quivi i nemici in piena sicurezza, perchè l' Ambasciator Veneto aveva accertato il Papa, che quantunque la Signoria avesse fatta alleanza con Francesco I. il Senato non lasciava entrare nelle sue Città l' armata Francese; donde il Legato avea conchiuso, che i Veneziani non arrischierebbero il loro esercito, per impedire il passagio di un fiume; per timore, che se venisse sconfitto, il loro stato di Terra-Ferma non cambiasse Signore, come il Milanese; ma il Legato restò molto sorpreso, quando il Colonna andò a riferirgli sul far del giorno, che il Lautrec avea la notte mandata l' artiglieria a Ponte-Vico, per battere il campo de' Confederati in Rebec.

*Il Lautrec perde l' occasione di battere l' eserci to de' Confederati.*

LX. Nel vero il danno, che la loro armata ebbe da quest' artiglieria, costrinsela un' ora dopo ad abbandonare il suo posto, in sì gran costernazione, che se il Lautrec, in luogo di mandar i suoi cannoni a Ponte-Vico, vi fosse andato egli medesimo con le sue truppe, bisognava, che i Confederati perissero in Rebec, o fossero tagliati a pezzi da' Francesi, e da' Veneziani, ch' erano molto più forti di essi (2).

Gli Svizzeri, che ben vedeano, che il Lautrec si avea lasciata fuggire l' occasione, domandarono, scherzando, la ricompensa; che si accostumava di dare a' loro soldati, dopo una riportata vittoria; poichè dal loro canto aveano fatto tutto il possibile, perchè si avesse da vincere. Le truppe del Papa, e dell' Imperadore si erano ritirate a Gabionetto nel Mantovano, donde andarono a trincerarsi ad Ostiano, per attendere i dodicimila Svizzeri, che conducea loro il Cardinal di Sion. Quando questo Prelato si vide Signore di queste truppe, temendo che si avvedessero tosto, che andavano esse a combattere contra la Francia, egli le prevenne, e disse loro, che non contravverrebbero agli articoli del loro trattato; che qui non si trattava degl' interessi della Francia, ma di quelli del Papa, e della



(1) Guicciard. lib. 14. (2) Guicciard. l. 14.

ANNO DI G. C. 1521.

la Santa Sede, che andavano esse a combattere per la ricupera di Parma, e di Piacenza, sopra le quali Francesco I. non avea diritto veruno. Per rendere queste ragioni più efficaci, distribuì tra gli Svizzeri una considerabile somma di danaro, ed in tal modo impegnò la maggior parte di essi. Tuttavia ve ne furono quattromila, tutti del Canton di Zurich, che non vollero imitar gli altri, il che cagionò molta discordia. I Cantoni lo seppero; mandarono ordine a tutti gli Svizzeri, di abbandonare tutt' i due eserciti indistintamente, non convenendo, che quelli di una medesima nazione combattessero in un medesimo tempo in due campi nemici, e si uccidessero vicendevolmente. Il Cardinal di Sion, che ben dubitava, che questi ordini avessero a venire, si valse di tante precauzioni, che gli ebbe nelle mani, ma ritenne solamente quello, ch'era indirizzato agli Svizzeri, che combatteano nell' esercito de' Confederati; e lasciò passare quello, che andava agli Svizzeri, che il Lutrec avea nella sua armata.

Gli Svizzeri abbandonano l'armata de' Francesi.

LXI. A quest' ordine lasciarono questi ultimi il partito del Lutrec, con disegno di ritornare alle lor case (1). Ma vedendo, che quelli dell' armata de' Confederati vi dimoravano, se ne impuntigliarono fuor di modo, credendo che non si fosse dato a loro il medesimo ordine. Il Cardinal di Sion, astuto politico, profittò della lor gelosia, e domandò loro, se volevano unirsi a' loro compatrioti, che combatteano nell' armata de' Confederati; offerendo loro de' danari anticipati, e di pagarli puntualmente, ed in maggior somma che il Lautrec non potea fare. Con questo doppio artificio ingannò i Cantoni, ed accrebbe il numero de' suoi soldati.

Il Lautrec si ritira a Milano.

LXII. Sconcertato il Lautrec da questo avvenimento, abbandonò il fiume Oglio (2) e si trincerò su le rive di quello d' Adda, ch' era l' ultimo che i Confederati doveano passare, per entrar nel centro del Milanese; e poi andò a Milano con le sue rimanenti truppe; ma in cambio di valersi del poco tempo, che gli rimanea fin all' arrivo del Colonna e del Pescara, a contenere i Borghesi, e ben fortificarsi, non fece altro che irritare il popolo con sanguinose esecuzioni. Una condotta così imprudente irritò i più considerabili della Cittadinanza; e questi mandarono un contadino al Cancelliere Morone a dirgli, che facesse avanzare l'armata de' Confederati, che gli consegnerebbero la piazza. Questo Villano venne sorpreso nell' uscir di Milano, e condotto a Prospero Colonna, che stimò molto bene di non dover disprezzare l'avviso, che si dava al Morone. Ordinò al Pescara, che comandava la Vanguardia, che si approssimasse al Baloardo di San Vincenzo, per osservare la condotta de' Milanesi. I Veneziani, che s' erano impegnati di custodir questo posto, scoprirono appena il nemico, che si diedero alla fuga. Il Pescara, essendosi tosto messo ad inseguirli, non tardarono le sue truppe ad entrare nel Rivellino, poi nella Città, dopo aver fatto prigione Teodoro Triulzio, che, infermo come pur era, accorse al rompere disarmato, e sopra un mulo. Si prese anche Giulio di San Severino, ed il Marchese di Vigevano; e poco mancò che il Provveditor Gritti non corresse la stessa sorte.

L'armata de' Confederati s' impadronisce di Milano, ed entra nella piazza.

LXIII. I soldati del Pescara, essendo nella Città, furono tosto seguitati da Prospero Colonna, accompagnato dal Cardinal de' Medici e dal Marchese di Mantova, e tutti entrarono in Milano con la maggior parte dell' armata per la porta di Pavia (3). Il Lautrec era tanto lontano dal timore di essere in questo giorno assalito, che stava passeggiando avanti al Castello, mentre che il suo fratello Lescun guardava il letto per le fatiche sostenute il dì precedente. I fuggiaschi andarono a dirgli, che la fazione Gibellina avea fatti entrare i nemici per la porta di Pavia; fu costretto a questa notizia di montare a cavallo, e di rifuggirsi a Como, con cinquecento soldati a cavallo, tre o quattromila Svizzeri, che non aveano voluto disertare, ed alcuni soldati d' infanteria, dopo avere lasciato il Presidio nel Castello di Milano sotto

(1) Belcarius *l.* 16. *Mem.* du Bellai, *l.* 2. (2) Guicciardin. *l.* 14. (3) *Memoires* du Bellai, *l.* 2.

to il governo di un Signor Guascone, chiamato Mascaron. Il Pescara seguitò il Lautrec, mentre che si bloccava il Castello. Suo disegno era solamente di osservarlo; ma avendo inteso che il Lautrec non avea potuto far entrare in Como altro che cinquanta uomini col Signor di Vandenesse, fratello del Maresciallo di Chabannes, assediò la Città, e la battè con tanto vigore, che fu costretto il Comandante a capitolare; ma non si osservò la capitolazione; ed il presidio di Como nell'uscire venne svaligiato dagli Spagnuoli; il che irritò molto Vandenesse, a segno di sfidare a duello il Pescara; ma la cosa non andò oltre.

S'impadroniscono di molte altre piazze senza resistenza veruna.

LXIV. Avendo saputo il Lautrec, essersi ribellata la Cittadinanza di Cremona, andò immediatamente, richiamò i ribelli a dovere, obbligandogli a pagare centomila lire. Ma questo non bastò a riordinare i suoi affari. Durante la sua marcia perdette molte considerabili piazze del Milanese, Pavia, Lodi, Parma, Piacenza, i cui Cittadini si resero a' Confederati. Sorpresi i Veneziani da così subita risoluzione, per salvarsi dalla tempesta, tentarono di accomodarsi col Papa; e gli fecero per via del loro Ambasciatore offerire di rompere l'alleanza co' Francesi.

Morte di Papa Leone X.

LXV. Leone X. non ebbe tempo di ascoltare le loro proposizioni. Si dice, che la consolazione avuta de' felici avvenimenti della lega fu così grande, che gli venne la febbre (1). Che che ne sia, subito dopo ne fu assalito, e morì il primo giorno di Dicembre di quest' anno 1521. di soli anni quarantaquattro, avendo governata la Chiesa otto anni, otto mesi e venti giorni. S'ebbe sospetto che fosse stato avvelenato. Fu seppellito nella Chiesa Vaticana, in un sepolcro di pietra. Paolo Giovio dice, che da' primi suoi anni fino al Pontificato sia vissuto in una perfetta continenza; ma soggiunge questo Istorico, che, divenuto Papa, il suo naturale più compiacente, che corrotto, lo fece cadere in molti disordini; così non aveva egli al fianco, che persone, che in cambio di tenerlo desto al dover suo, gli parlavano solamente di divertimenti. Aveva egli avuti precettori, che lo ammaestrarono ottimamente nelle belle lettere, ed egli le amò sempre, e protesse i dotti uomini ed i begli spiriti. Favorì in particolare i Poeti, nel che non istette sempre alle misure di gravità del suo carattere. Facea più conto di quelli, che sapeano le favole e gli antichi Poeti, e la profana erudizione, che degl' intendenti di Teologia, e della Storia Ecclesiastica. Amava ancora il dispendio ed il lusso.

L'armata de' Confederati si dissipa dopo la morte del Papa.

LXVI. Sparsa la notizia della sua morte, si dissiparono le truppe da lui mantenute; gli Svizzeri, che il Cardinal di Sion avea ritenuti contra gli ordini de' Cantoni, si ritirarono, trattine quattrocento in circa; e le truppe della Repubblica di Firenze ritornarono a' loro Paesi. La Cavalleria fu messa a svernare nel Piacentino, e nel Parmegiano (2): ed i disegni che il Colonna avea sopra Cremona, ed il Pescara sopra Genova, furono sospesi fino a nuova occasione. Il Lautrec, debilitato come pur era, avrebbe forse tratto profitto dalle turbolenze di allora, se il Cancellier Morone non si fosse valuto di tutto il suo potere, perchè contribuissero i popoli alle spese della guerra, e non si fosse servito della eloquenza di un Predicator Agostiniano (3), chiamato Andrea di Ferrara, per prevenire gli abitanti del Milanese contra la Francia. Questo Predicatore dipinse così vivamente le circostanze dell' ultima rivoluzione, che venne a capo di far tenere i Francesi per nemici di Dio; applicò ad essi i passi della Santa Scrittura adattati a' riprovati. Paragonò i falli e la severità del Lautrec all' accecamento di Saulle; prese il fulmine caduto sopra il Castello di Milano per un segno dell' anatema di coloro, che lo difendevano, e persuase con tanta efficacia i suoi uditori a' con-



(1) Paul. Jov. *in vita Leon. X.* Guicciard. *l.* 14. Onuphr. & Victorel. *in vita Leon. X.* Ciacon. *in Leon. X* to. 3. *p.* 313. Spond. *an.* 1521. *n.* 9. Raynald. *an.* 1521. Jean de Creispin *etat. de l'Eglise an.* 1521. *p.* 5. e 6. *Hist. de M.* de Thou. *l.* 1. (2) Guicciardin. *l.* 14. (3) *Memoires* du Bellai *l.* 2.

ANNO DI G. C. 1521.

contribuire a rimandar i Francesi di là dall' Alpi, che quelli, che non avevano altro che due ducati ne portavano uno, e quelli, che poteano portar l'armi, offerivano di servir senza paga.

Morte di Emmanuello Re di Portogallo.

LXVII. Emmanuello Re di Portogallo morì a Lisbona alcuni giorni dopo Papa Leone X. cioè il tredicesimo giorno dello stesso mese di Dicembre. Avea questo Principe cinquantadue anni, avendone regnati ventisei. Fu sotterrato nel Monistero di Belem, destinato da lui per sepolcro de' Re suoi successori, e della famiglia Reale (1). Aveva amato i Letterati, e venne fatto autore di alcuni libri sopra le Indie; de' quali si vede qualche saggio nella Storia Spagnuola. I Portoghesi chiamano per ordinario il tempo del suo Regno col nome del Secolo d'Oro; e si diede à lui medesimo il titolo di Principe avventurosissimo, per le prosperità del suo Regno, per la buona riuscita delle sue imprese, e per lo vantaggio avuto di estendere il nome Cristiano ne' più barbari Regni. Avea sposate tre mogli successivamente, dalle quali ebbe molti figliuoli. Da Isabella di Castiglia, vedova di Alfonso Principe di Portogallo, che fu la prima, ebbe solamente il Principe Michele, che non sopravvisse a sua Madre, che ventidue mesi: Dalla seconda, chiamata Maria, sorella della precedente, ebbe Giovanni III. Isabella che fu moglie di Carlo V. Luigi Priore di Crato, e Don Ferdinando ec. Dalla terza, che fu Eleonora di Austria sorella primogenita dell'Imperador Carlo V. ebbe D. Carlo, che morì giovane, e Maria che fu promessa a Francesco II. allora Dolfino di Francia, ed a Massimiliano II. Re de' Romani, indi Imperadore, e poi con Filippo II. Re di Spagna, senza che verun di questi matrimonj avesse effetto, per modo che morì essa nubile nell' anno 1578.

Giovanni III. suo figliuolo gli succede.

LXVIII. Giovanni III. nato del secondo matrimonio gli succedette di anni diciannove, essendo nato il sesto giorno di Giugno 1502.

Morte del Cardinal di Croy.

LXIX. Il Collegio de' Cardinali perdette in quest' anno quattro de' membri suoi. Il primo è Guglielmo di Croy, da alcuni chiamato Jacopo, figliuolo di Errico di Croy, Conte di Porciano, e di Carlotta di Castel-Briand, e fratello di Filippo Duca di Arscot (2). Fu educato a Lovanio, dove il celebre Giovanni Lodovico Vives Spagnuolo fu suo precettore; nell' anno 1516. non avendo altro che diciotto anni, venne eletto Vescovo di Cambrai, dopo la morte di Jacopo di Croy suo Zio. Nel seguente anno Papa Leone X. lo fece Cardinale ad istanza di Carlo Re di Spagna, che fu poi Imperadore, e che innalzò ancora Guglielmo di Croy alla dignità di Arcivescovo di Toledo, ch' è il Primato di Spagna, ed a quella di Cancelliere di Castiglia. Ma questo giovane Cardinale godette pochissimo di tutti questi onori. Essendo nella Dieta di Wormes, andò alla caccia, e cadde da cavallo il sesto giorno di Gennajo, si ruppe una vena, e morì pochi giorni dopo, d'anni ventitrè, senz' aver veduta la Spagna nè visitato il suo Arcivescovado. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa de' Celestini, fondata da suo padre ad Heverla, appresso a Lovanio, dove ancora si legge il suo epitaffio.

Del Cardinal Francesco Conti

LXX. Il secondo Cardinale morto in quest' anno, fu Francesco Conti, dell' antica Casa de' Conti, che avea già avuti due Papi, Innocenzo III. e Gregorio IX. e molti Cardinali. Era questi figliuolo di Jacopo Conti, e di Elisabetta Caraffa. E' lodato dal Ciaconio per la sua pietà, per gli regolati costumi, e per lo suo discernimento ne' maneggi (3). Fu Arcivescovo di Conza nel Regno di Napoli, e Leon X. il primo giorno di Luglio 1517. gli diede il Cappello di Cardinale, col titolo di San Vitale, e la custodia del suggello del Sagro Collegio. Morì nella Diocesi di Velletri, un Lunedì quinto giorno di Giugno, tanto povero, al dire di alcuni Autori, che non lasciò nè pure

(1) Spond. *ad ann.* 1521. n. 13. Jo. Barros, *dec.* 3. *l.* 7. *cap.* 7. (2) Ciacon. *in Leon.* X. *t.* 3. *p.* 346. Anton. Sandoval. *elog. Cardin.* Gazet. *hist. ecclesiast. des Pais Bas*, Aubery, *hist. des Cardinaux*. (3) Ciacon. *in Leon. X. to.* 3. *p.* 346. Aubery *hist. des Cardin.* Panvin. *de Rom. Pontif.* Victorel *addit. ad Ciacon.*

pure di che poter fare le spese de' suoi funerali. Fu pensiero del Papa il farlo seppellire nella Chiesa di San Vitale di Roma.

Del Cardinal Tommaso Bacoia.

LXXI. Il terzo Cardinale fu Tommaso Bacois (1), Arcivescovo di Strigonia, e Ministro di Stato in Ungheria. Si sollevò per suo proprio merito, sotto il Regno di Mattia [illegible], e di Ladislao V. Era Ungaro nato di poveri parenti nel Villagio di Herdont, nella Diocesi di Vesprint. Fu da prima Segretario del Cardinal Agria, e si acquistò tant'autorità, che non solo divenne Cancelliere del Regno di Ungheria, ma ancora Vescovo di Torino, indi di Segna, e finalmente Arcivescovo di Strigonia. Ladislao, ad istanza della Repubblica di Venezia, domandò per lui il Cappello Cardinalizio, ad Alessandro VI. che gliel diede il ventesimoquinto giorno di Settembre dell' anno 1500. e questo Principe subito dopo lo dichiarò suo Ministro di Stato. Nel 1512. questo Prelato fece un viaggio a Roma, dove si ritrovò alla morte di Giulio II. e si lusingò, dice Ciaconio, di essere suo successore. Leone X. che fu eletto, lo rimandò in Ungheria con la dignità di Legato di Ungheria e di Boemia. Questo Cardinale fece predicar la Crociata in questi due Regni; e la predicazione ebbe sì buon effetto, che in brevissimo tempo raccolse più di sessantamila uomini che presero la Croce. Fu parimente Legato in Costantinopoli, in Polonia, nella Norvegia, in Iscozia, in Prussia, nella Russia, in Livonia, in Valachia, nella Slesia, nella Lusazia, in Moravia, nella Transilvania, in Dalmazia, in Croazia, ed in Moscovia. Si oppose alla ribellione degli Ungari, sotto il Regno di Luigi il Giovane. Finalmente stanco dagli anni e dalle fatiche, morì in Ungheria l'undecimo giorno di Giugno 1521.

Del Cardinal Raffaello Riario.

LXXII. Il quarto Cardinale fu Raffaello Riario o Galeotto, nato a Savona il terzo giorno di Maggio 1451. di Violentina Riario, Sorella del Cardinal Pietro Riario (2). Papa Sisto lo sostituì a quest'ultimo, facendogli portare lo stesso nome, e diedegli il Cappello nel mese di Dicembre dell'anno 1477. quantunque avesse solamente ventisette anni. Gli conferì parimente [illegible] vadi d'Imola, di Leutriguier, di Osma, e di Cuenza, ed ancora gli Arcivescovadi di Consenza, di Salerno, ed il Vescovado di Trento, con le Abazie di Monte Cassino, e della Cava. Pretendendo allora il Papa di aver motivo di dolersi di Lorenzo de' Medici, diede troppo facile orecchio a Francesco Pazzi, che avea congiurato per la sua perdita, e quella di Giuliano de' Medici. Suo fratello Riario, che studiava a Pisa, ebbe ordine di trasferirsi a Firenze, per animare i congiurati con la sua presenza, ma essendo andato a voto questo disegno, fu quasi fatto in pezzi dal volgo nell'anno 1478. L'orrore dello scorso pericolo gli fece avere la faccia pallida tutta la sua vita. La fortuna lo favorì più ancora sotto il Pontificato di Innocenzo VIII. ma lo abbandonò sotto quello di Alessandro VI. Avendo egli molto contribuito all'elezione di questo Pontefice, stimava che questo servigio stabilisse la felicità de' suoi cugini, figliuoli di Girolamo Riario suo Zio. Ma s'ingannò; perchè Alessandro VI. lo spogliò de' Principati di Forlì ed Imola, e fece parimente arrestare la Principessa Caterina loro Madre. Fu dunque il Cardinale costretto a cercare un asilo in Francia e si ritrovò poi alla elezione di Pio III. di Giulio II. e di Leone X. Sotto il Pontificato di quest' ultimo fu egli complice della congiura del Cardinal Petrucci contra Sua Santità. Venne arrestato, e stette prigione in Castel Sant' Angelo. Qualche tempo dopo, il Papa, al quale avea confessato il suo delitto, generosamente gli perdonò, e si ritirò a Napoli, dove morì

(1) Ciacon. *in Alex VI. tom.* 3. *pag.* 192. Aubery *hist. des Cardin.* Victorel. *addit. ad Ciacon.* Panvin. *de Rom. Pontif.* Instuanf. *hist. Hungar. lib.* 5. *e* 6. Du Brav. *lib.* 32 *e* 33.
(2) Ciacon. *in Sixt. IV. tom.* 5. *pag.* 70. Onuph. *in Sixt. IV. & in Chron.* Machiavel. *hist. Florent. lib.* 8. Garimbert. *l.* 4. Aubery *hist. des Cardin.* Ughel. *in Ital. sacr.* Victorel. *addit. ad Ciacon.* Ubertus Folieta *in elog.*

ANNO DI G. G. 1521.

ri il settimo giorno di Luglio di quest' anno 1521. Il suo corpo fu trasportato a Roma, e seppellito nella Chiesa de' dodici Apostoli.

Di Giovanni Reuclin.

LXXIII. Giovanni Reuclin, del quale si è già parlato, morì in quest' anno il tredicesimo giorno di Luglio a Stutgard d'anni sessantasette (1). Stanco delle dispute, che [illegible] co' Domenicani, si ritirò da prima a Ingolstad, dove gli amici suoi gli proccurarono una pensione di dugento scudi per insegnar il Greco e l' Ebreo. Stanchi i Domenicani stessi di averlo perseguitato sì lungo tempo, e tanto ingiustamente, vollero accomodarsi seco lui, e pagar le spese del processo. Gli offerirono ancora di ottenergli da Roma un' assoluzione, della quale non aveva egli bisogno; non essendosi meritate le censure, che gli si fulminarono contro. Ma prima che avesse esecuzione la promessa de' Domenicani, avendo la peste assalita la Città d' Ingolstad, si ritirò Reuclin a Tubinga, dove fu pregato ad insegnare il Greco. Non si ebbe il vantaggio di profittare a lungo delle sue lezioni; consumato da' continovi suoi studj, e da' dispiaceri che gli cagionarono gli affari contra lui suscitati, venne assalito da una mortale itterizia. Avendo saputo, che il suo male non avea rimedio, si fece trasferire a Stutgard, dove morì, come ora si è detto. Mal grado tutte le traversie sofferte in sua vita compose molte opere. Tradusse dal Greco in Latino i libri di Eusebio della vita di Costantino il Grande, e le questioni diverse attribuite a Sant' Atanagio. Compose un' opera della parola Miracolosa, *de verbo mirifico*, divisa in tre libri, in forma di dialogo tra un Filosofo Pagano, ch'egli chiamò Sidonio, ed un Cristiano chiamato Capnion. Il primo espone quanto v'ha di più maraviglioso nella Filosofia pagana, ed il secondo scopre i segreti ascosi sotto i nomi Ebrei, ed in particolare sotto quello di Dio; ed un terzo pare che si serva de' principj dell' uno e dell' altro per provare la Religione Cristiana. Fece un' altra opera dell' arte Cabalistica, parimente divisa in tre libri, tra un Giudeo, un Maomettano, ed un Filosofo Pitagorico. Si disse, che per mettere in ridicolo i suoi avversarj pubblicasse alcune lettere col titolo di lettere degli uomini oscuri: *Litteræ obscurorum virorum*; nelle quali mette in ridicolo i Teologi scolastici, de' quali imita lo stile; ma non è certo, che queste lettere sieno sue; ed alcuni le attribuirono ad Ulrico Hutten. E' una opera piacevolissima, ed irritò in modo i Monaci, che la fecero porre nell' Indice. Erasmo non l' approvò; e se è del Reuclin, può dirsi, che sia l' ultima da lui composta. Vollero i suoi nemici avvolgerlo nell' affare di Lutero; ma ricusò egli di prender qualunque picciola parte in tutti que' contrasti, che turbavano la Chiesa.

Il Reuclin certamente fu uno de' più dotti uomini del suo tempo (2). E' fuor di ragione, che si creda il primo Cristiano, che si applicasse allo studio de' libri de' Giudei; poichè si vede nel Secolo XIII. un Raimondo Mortin, dotto Domenicano, che avea fatto uno studio particolare del Talmud, e di altri libri di questo genere; e che avea composto in Ebreo. Il Reuclin scriveva ancora con molta eloquenza. L' Alemagna non aveva allora altri che lui da opporre a' dotti uomini d' Italia. In niente cedea loro nella bellezza del discorso, e molto li superava nella scienza. Le sue opere furono separatamente stampate, in diversi tempi, a Tubinga, a Francfort, ed altrove.

Solimano Imperador de' Turchi.

LXXIV. La guerra, che si facea tra Carlo V. e Francesco I. non fu meno favorevole a Solimano Imperadore de' Turchi, figlio di Selim, di quel che fosse a tutti coloro, che cercano ingrandirsi nelle turbolenze. Entrando questo nuovo Imperadore in tutt' i vasti disegni di suo padre, dopo avere sedata una rivoluzione eccitata nella Siria, e fatto morire il Governatore Gazalla, che ne fu considerato come il Capo, andò

(1) Paul. Jov. *in elog. cap.* 143. M. Dupin. *Biblioth. des Auteurs tom.* 14 *in quarto XVI. Siecle p.* 3. Melchior Adam *de vit. Philosop. Germ.* (2) Sleidan. *in comment lib.* 3. *pag.* 86.

andò in Ungheria con una poderosa armata.

*S' impadronisce di Belgrado.*

LXXV. Il buon avvenimento de' suoi eserciti accrescendo il suo coraggio, ed il suo ardimento (1), assediò Belgrado nel mese di Settembre di quest' anno, e lo prese in sei settimane. Carlo V. n' ebbe gran rammarico, perchè temea che la perdita di quella Città si trascinasse dietro quella di tutta l' Ungheria.

*Reliquie di Belgrado trasferite a Costantinopoli, e ritirate.*

LXXVI. Riscattarono i Cristiani alcune Reliquie, cioè il corpo di Santa Teta e Veneranda, il braccio di Santa Barbara, ed una immagine miracolosa della Beata Vergine. Aveale Solimano fatte trasportare a Costantinopoli, ma vedendo questo Principe, che, gran premura si avea di ricuperarle, chiamò Geremia Patriarca di Costantinopoli, e gli disse, che volea che gli si esborsassero dodici mila ducati per queste Reliquie, e che se non voleano riaverle a quel prezzo, le avrebbe fatte gittar tutte nel mare. Questa somma era esorbitante; ma per timore di veder profanare un tesoro, che il Patriarca, e gli altri Cristiani aveano per vero, ed in conseguenza preziosissimo, fece che si ritraesse questa somma da' Fedeli, quantunque a gran fatica, essendo essi poveri. Questo Geremia, che ricuperò queste Reliquie dalle mani di Solimano, era succeduto a Teoletto, stato deposto, per la sua scandalosa vita, da un' assemblea di Vescovi, tenuta con la permissione di Solimano.

*Solimano Imperador de' Turchi.*

*Proposizioni presentate alla Facoltà di Teologia sopra le sepolture.*

LXXVII. Il diciannovesimo giorno di Giugno in questo medesimo anno, la Facoltà di Teologia di Parigi censurò le sei proposizioni seguenti. 1. Si corre molto pericolo a prendere qualcosa per le sepolture, perchè nulla si dee dare in questa occasione. 2. Tutti quelli, che ricevono qualcosa per questo, sono simoniaci, sacrilegi, e rubatori (2). 3. E' un errore nella Chiesa di Dio il prendere qualcosa per questo motivo. 4. Il costume non può scusare quelli, che ricevono per questo, e si espongono alla dannazione. 5. Tutti quelli, che ricevono per le sepolture sono dannati. 6. Se l' affare fosse portato a qualche Parlamento, sarebbero dichiarati simoniaci, e condannati alla ristituzione.

*Censura profferita da essa su queste proposizioni.*

LXXVIII. Queste sei proposizioni erano state predicate nella Chiesa Cattedrale di Sees nella Quaresima di quest' anno, ed il Vescovo le avea fatte presentare alla Facoltà da un Dottore chiamato Giovanni Guillin. La Facoltà sentenziò nella sua censura, che le quattro prime proposizioni così poste senza distinzione, sono scandalose, e sediziose, e che non dovessero mai essere predicate, e che se lo furono, debbe il Predicator rivocarle, e confessare, che si può ricevere qualcosa dopo la ceremonia della sepoltura, secondo le lodevoli costumanze stabilite: Indi qualifica poi le due ultime proposizioni per temerarie; e soggiunge che non pretende già essa di favorire l' esazioni ingiuste ed esorbitanti; e che si deggiono esortare i Vescovi a non permetterle.

*Altra censura delle proposizioni di Girolamo Clichtoue.*

LXXIX. Il quinto giorno di Dicembre la medesima Facoltà censurò le seguenti proposizioni di Girolamo Glichtoue (3). 1. Ch' era permesso, e che non era proibito dalla legge divina o naturale il vendere i benefizj. 2. Che non è proibito dalla medesima legge il riscatto delle pensioni. 3. Che non è proibito dalla medesima legge il vendere le piazze de' Collegi. 4. Ch' è permesso di negoziare, vendere, e comperare in un giorno di Festa, od in luogo Sacro. Avea Clichtoue avanzate queste proposizioni nella sua Tesi detta *Maggiore*, sostenuta l' ottavo giorno di Ottobre, ed alla quale avea preseduto Mon. Giovanni Bartolommeo, Religioso dell' Ordine di Cisteaux. Essendosi molti scandalezzati di queste proposizioni, Natal Beda Sindaco se ne dolse coll' Assemblea il quarto giorno di Novembre, e domandò, che si riparasse quello scandalo. La Facoltà citò il Presidente ed il Licenziato a comparire, per esporre il senso, che pretendeano dare ad esse proposizioni, e dopo essere stati ascoltati, censurò le quattro proposizioni, dichiarando, che la prima fosse erronea, e ten-

(1) Leunclav. *lib.* 8. Instuanf. *lib.* 7. Spondan *ad ann.* 1521. *n.* 14. Du Brav. *lib.* 33. Sleidan *in comment.* l. 3. *p.* 79. Raynald. *ad an.* 1521. *n.* 122. (2) D' Argentré *in collect. judic. de nov. error.* to. 1. *p.* 401. *ibid. p.* 402.

ANNO DI G. C. 1521.

e tendente ad introdurre nella Chiesa la simonia, proibita per divino diritto; che la seconda fosse falsa, scandalosa, ed aprisse una porta alla vendita de' benefizj, parlando della ricupera pecuniaria delle pensioni ecclesiastiche; che la terza fosse scandalosa, e favorisse un vergognoso guadagno; che la quarta profferita senza distinzione fosse falsa, scandalosa, ed empia. S'ingiunse a Clichtoue, che avesse a sostenere le proposizioni contrarie alle precedenti, alla qual cosa acconsentirono il suo Presidente, ed egli medesimo.

Altra intorno alle tre Maddalene.

LXXX. Si trovò ancora un'altra censura della medesima Facoltà, fatta nella gran Sala di Sorbona il Sabbato nono giorno di Novembre, e confermata in un' altra Assemblea a' Maturini il primo giorno di Dicembre per decidere, che non vi sia che una Santa Maddalena (1). San Gregorio Papa fu il primo a decidere apertamente, che la peccatrice, della quale parla San Luca, Maria Sorella di Lazzaro, e Maria Maddalena non sono che una stessa persona. Il giusto rispetto avuto meritamente per l'autorità di sì gran Santo avea tratta tutta la Chiesa Latina nella sua opinione. Quando si cominciò ad esaminarla nel XVI. secolo, Jacopo le Fevre d'Etaples, e Josse Clitou fecero imprimere nel 1519. un trattato *De tribus & unica Magdalena*. Fu quest' opera confutata da Giovanni Fischer, Vescovo di Rochester, e da Marco Grandval. Si scrisse dall' una, e dall' altra parte, si rispose, si replicò; e il Dottore Inglese, che sostenea, che vi fosse una sola Maddalena, ne riportò una piena vittoria. In occasione di questa disputa la Facoltà di Teologia di Parigi si raccolse, e dichiarò, ch'era essa del sentimento del Fischer, che Maria Maddalena, Maria sorella di Lazzaro, e la peccatrice non sono che una stessa donna.

La Facoltà parla di questa opinione, come avrebbe fatto di un sentimento, la cui decisione fosse di somma importanza per la Chiesa. „ I libri, dic' ella, ne' quali si assicurava, che vi fossero parecchie Maddalene, cagionarono molto scandalo e turbamento tra il popolo; diedero luogo di dubitare di alcune altre opinioni, insegnate dalla Chiesa per tradizione; il che apporterebbe un gran pregiudizio alle anime. Non v'ha più cosa certa, e indubitabile, s'è permesso a ciascuno impunemente, dic' ella, a sua fantasia il rigettare le tradizioni de' Santi Padri, ricevute da tutta la Chiesa „. Dopo questi gran principj, che sono veri in se medesimi, ma che qui sono male applicati; la Facoltà dichiara, che convien credere con San Gregorio il Grande, che la Maddalena, la sorella di Lazzaro, e la peccatrice sono una persona medesima; ch'è questo sentimento conforme agli offizj della Chiesa, che se questi offizj sono diversi, ciò occorse per aver avuta la Chiesa riguardo a' diversi stati, in cui si ritrovò questa Santa; che si debbe abbracciare, e seguire questo sentimento, come autorizzato dal Vangelo, dal sentimento de' Santi Dottori, e da quello della Chiesa Cattolica; che non si dee comportare la contraria opinione; e proibisce a tutt' i suoi membri d'insegnarla, o di predicarla.

Avendo dopo questa censura i Signori di Tillemont, Baillet, ed altri, rischiarata molto tal quistione; „ La Facoltà, dice il Dupin, non è più della stessa opinione, tanto maggiormente, che la Chiesa non se n'è mai fatta un oggetto di nostra fede, non avendo essa verun interesse all' unità, o alla moltiplicità di queste Sante “. Per altro pare cosa molto agevole il decidere col Vangelo, e con l'autorità ecclesiastica, che si debba distinguerle. 1. La peccatrice era una donna pubblica della Città di Naim, che non è nominata nel Vangelo; che non vide Gesu-Cristo, che la sola volta, quando gli unse i piedi, e che fu rimandata da nostro Signore, dicendole: *Va in pace*. Maria Maddalena al contrario era di Galilea, di una distinta famiglia, e segui

(1) *D'Argentré, initio Tomi 2. collect. judiciorum & Dupin Biblioth. des Auteurs*, tom. 13. *in quarto pag.* 212.

gli assiduamente Gesù-Cristo, dopo averla liberata dalla sua diabolica invasione: 2. Maria Maddalena non può essere sorella di Lazzaro. Questa era di Betania, vicina a Gerusalemme; quella era di Galilea. I Vangelisti le distinguono sempre, chiamando l'una *Maria Maddalena*, e l'altra *Maria* sorella di Marta. Le azioni dell'una, e dell'altra sono distinte nel Vangelo. Gli antichi Padri, prima di S. Gregorio Papa, distinsero queste tre donne; niuno avanti questo Santo avendo confuso la peccatrice con la Maddalena. Finalmente i più dotti Scrittori Ecclesiastici dell'ultimo secolo ne fecero tre diverse persone, come si vede ne' Breviarj nuovamente riformati, ed in particolare in quello di Parigi.

Officiali di Roma, nominati da' Cardinali in Sede vacante.

LXXXI. Mentre che si aspettava che si procedesse all'elezione di un nuovo Papa, tutt'i Cardinali raccolti, trattine quelli de' Medici, Cortona, Cornaro, e Cibo, elessero gli Offiziali, che doveano servire nel tempo della vacanza. Diedero il comando delle truppe a Costantino Commin Duca di Macedonia, il governo di Roma a Vincenzo Caraffa Arcivescovo di Napoli, e la guardia del palazzo ad Annibale Ramigo Vescovo di Spoleti. Proccurarono ancora di regolare molti affari, e nominarono i Cardinali de Monti dell'Ordine de' Vescovi, il Piccolomini Prete, ed il Cesis Diacono, a definire quelli, che non si erano potuti terminare, o riordinare in quella prima Congregazione; indi vi fu ogni giorno una Congregazione nella seconda Sala. Cominciati che furono i funerali del defunto Papa, i tre Cardinali, Monti, Piccolomini, e Cesis, andarono col Camerlingo nella Camera del primo, dove diedero commissione per le occorrenti cose alla custodia della Città, delle strade, del ponte, e delle porte.

I Cardinali non vogliono entrare in conclave, se non era restituita la libertà al Cardinal Ferrerio.

LXXXII. Frattanto i Cardinali Grimani, Soderini, di Ceduno, Gonzaga, e Ferrerio, o d'Ippona, partirono da' luoghi, dove dimoravano per portarsi a Roma; ed essendo l'ultimo stato arrestato a Pavia da Prospero Colonna, perchè era amico de' Francesi, fu costretto il sagro Collegio a scrivere a Girolamo Morone, al Rotti, ed agli altri Baroni del Milanese, che non entrerebbero essi in Conclave, se non si rimetteva in libertà il Cardinale. Essendo nell'undecimo giorno del mese terminati i funerali del Papa defunto, si tenne una Congregazione generale nel palagio del Decano del sagro Collegio, dove si trattò delle cose spettanti al Conclave, particolarmente alla custodia del palazzo. Alcuni non approvarono la nomina del Conte Rangoni, e protestarono contra di essa; e per questo si mandò per due Signori della famiglia Colonna, cioè Vespasiano, e Prospero il Cadetto, e per due di quella degli Orsini, Lodovico Conte di Pitigliano, e Lorenzo Gaetano. Questi quattro Signori s'incaricarono di fare tutte le provvisioni necessarie per lo Conclave, purchè si somministrasse loro il danaro; e non essendovi capitali, risolvettero i Cardinali di torne a prestanza, e n'ebbero fino alla somma di duemila ducati da Tommaso Righi, Cherico di Camera; ed altrettanti da un'altra persona, senza verun interesse.

I Cardinali entrano in Conclave.

LXXXIII. Il sedicesimo giorno di Dicembre, si fece un'altra Congregazione a San Pietro nella Cappella di Sisto. Vi si deliberò di cominciare il Conclave, vi si parlò di quanto era necessario per la custodia delle porte; e nel rimanente giorno si attese a dare udienza agli Ambasciatori delle teste coronate (1). Il ventesimosettimo giorno, i Cardinali dopo la Messa entrarono in Conclave in numero di trentanove; nè mai più era stato tanto copioso. Da prima insorsero alcuni contrasti intorno alla forma de' biglietti; risolvettero che fossero soscritti, e suggellati dalla parte della soscrizione; e dall'altra parte piegati senza suggello, perchè non si potessero cambiare. Si decretò ancora, che in caso che si cambiasse di parere all' *accessit*, e che si desse il suo voto ad un altro, se ne darebbe indizio con un contrassegno convenuto prima di andare allo scrutinio, cosa ch'era già stabilita fin dall'ottavo giorno di Dicembre; ma essendo ora proposto tutto



(1) Pet. Delfin. *lib.* 12. *ep.* 50.

ANNO DI G. C. 1522.

tutto di nuovo, vi furono de' contraddittori, volendo alcuni, che i biglietti fossero aperti secondo l' antica usanza; ed alcuni altri non voleano, che fossero sosritti. Tre giorni dopo, cioè il trentesimo del mese, il Sagrestano celebrò la Messa nella Cappella di San Niccolò, e poi si andò per la prima volta allo scrutinio: I capi de' tre Ordini, col Cardinal di *Ara Celi*, aveano l' incumbenza di trarre i biglietti dal Calice; e dopo la lettura, che ne avea fatta il Cornaro, si dava a leggere a quelli, che gli aveano sosritti. Il Cardinale d' Ostia ebbe nove voti, il Grimani dieci, il Volterra, il Fieschi, il Monti, e l' Ancona cinque per ciascuno, il Farnese, ed il Jaconacci sette, ed altri meno.

Il primo di Gennaio dell' anno 1522. si andò per la seconda volta allo scrutinio, si ritrovò un biglietto, in cui si nominavano tredici Cardinali, il che cagionò tanto romore, che si volea dissigillarlo; tuttavia ciò non si fece. In un altro se n' erano nominati fino a cinque; il Cardinal d' Ostia ebbe dieci voti, alcuni sette, ed altri cinque. Il terzo scrutinio fatto il secondo giorno di Gennajo, il Cardinal di Santi-Quattro ebbe quattordici voti. Al quarto scrutinio del quarto giorno del mese non n' ebbe più di cinque, ed il Fieschi nove. Il giorno dietro si fece un quinto scrutinio; il Fieschi ebbe ancora nove voti, ed alcuni altri n' ebbero cinque. Il giorno seguente al sesto scrutinio, il Cibo, ch' era ammalato, e di cui il biglietto fu portato da' Cardinali di Ancona, e degli Orsini, ebbe dodici voti; e nel medesimo tempo avendo il Cardinal di Santi-Quattro gridato: Questa è la volta che abbiamo un Papa; i Cardinali Medici, Petrucci di Valenza, Campeggio, Cortona, Amelino, e Rangoni si dichiararono per lui. Nel tempo stesso il Cesarini, che avea dato il suo voto al Farnese, si cambiò in favore di Egidio, il che cagionò un gran contrasto; sicchè molti ebbero a dire, che bisognava aprire il suo biglietto; ma quantunque ciascuno pubblicasse, che il Papa era eletto, non si fece altra cosa in tutto il rimanente giorno.

Il Cardinal Grimani essendosi trovato indisposto, e vedendo molti imbrogli, i quali non poteva egli secondare senz' aggravar la sua coscienza, amò meglio uscir del Conclave, quantunque tutti gli altri Cardinali facessero ogni sforzo possibile per trattenerlo. Il Cardinal Egidio molto si alterò contra il Cardinal Farnese; il che fece, che si venisse al settimo scrutinio; in cui il Jaconacci ebbe undici voti, sette il Fieschi, dieci l' Orsini, e sette il Grimani; l' ottavo scrutinio fu parimente senza effetto.

Il Cardinal Wolsey, Ministro d' Inghilterra, non guardava nè a fatica, nè a danaro per farsi eleggere; ma ciò gli riuscì tanto inutile quanto al Cardinal de' Medici, il quale anch' esso molto maneggiavasi per avere il maggior numero de' voti. Il Wolsey stimò per qualche tempo di dover essere eletto; perchè l' Imperadore, che aveva un partito nel Conclave, gli avea promesso di farlo eleggere; ma questo Principe non avea verun pensiero di mantenergli la parola; voleva egli far eleggere il Cardinal Adriano Florent, Vescovo di Tortosa, ch' era stato suo precettore.

L' Imperadore si adopera segretamente in favore del Cardinal Adriano.

LXXXIV. Questo rigiro si maneggiò con tanta destrezza, e con sì gran segretezza, che i Cardinali del partito dell' Imperadore, senza punto scoprire i loro disegni, non facevano altro che rompere le mire del Cardinal de' Medici, finchè venisse la opportunità di far andare la cosa a modo loro (1). L' Imperadore non custodiva meno il suo segreto; ma era tanto bene servito nel Conclave, che non dubitava della riuscita. Finalmente Adriano, che non aveva ancora avuto voto, n' ebbe quindici nel nono scrutinio, che fu fatto nel nono giorno di Gennajo. Quegli, che cominciò a proporlo, si estese molto intorno alle sue gran qualità, ed intorno a' vantaggi, che ritornerebbero alla Chiesa dalla sua esaltazione. Il Cardinale di San Sisto, altrimenti della Minerva, sostenea quel che ne veniva detto, e disse, ch' egli vi dava

(1) Svertius *Athen. Belg. pag.* 95.

dava parimente il suo voto; e tosto i Cardinali Colonna, Cavalieri, Monti, Frustio, Piccolomini, quello di Ancona, d'*Ara Cœli*, Armelino, di Cosimo, Trani, ed altri gli diedero anch'essi i loro voti, che ascendevano in tutto a' quindici.

*Il Cardinale Adriano Vescovo di Tortosa viene eletto Papa*

LXXXV. Allora il Cardinal di Santa Croce disse al Farnese, che doveva anch'egli darvi il suo. Ma il Farnese rispose, che questo non potea fare, perchè Adriano era uno straniero, che non era mai stato in Roma (1). Non avendo tutti gli altri lo stesso scrupolo, molti si unirono a' quindici, per modo che Adriano ebbe i due terzi de' voti, che bastavano per essere eletto. Il Cardinal de' Medici, vedendo questo, entrò nello stesso partito, per paura che le sue inutili opposizioni non gli diventassero dannose. Così si fece la elezione con unanime consenso, e passò per una elezione miracolosa, e diretta dal Cielo nell'animo di coloro, che ignoravano lo spirito del rigiro, che vi avea dominato. Tosto che fu eletto, Paris de Grassis Vescovo di Pesaro diede ordine al Protonotario di annunziare la sua elezione, il che egli fece in questi termini: „ Noi abbiamo un Papa, ch'è „ Monsignor Adriano Florent, nato ad „ Utrecht ne' Paesi Bassi, Cardinal Prete de' Santi Giovanni e Paolo ".

*L'Imperadore si adopera segretamente in favore del Cardinal Adriano.*

Ritrovandosi Andriano in Ispagna, si trassero a sorte i Cardinali Pompeo Colonna, ed Alessandro Cesarini, per andarlo a ritrovare in qualità di Legati del sagro Collegio, e nel medesimo tempo fu aperto il Conclave.

*Storia di questo nuovo Papa.*

LXXXVI. Questo nuovo Papa era Olandese, nato ad Utrecht il duodecimo giorno di Marzo (2), figliuolo di un fattor di birra, o, secondo altri di un tappezziere. Non avendo i suoi parenti modi necessarj per farlo studiare, e vedendo dall'altro canto che avea talenti per avanzarsi nelle scienze, lo condussero a Lovanio, e gli proccurarono una piazza nel Collegio de' Porciani, dove si manteneano gratis alcuni poveri scolari. Egli si distinse in Filosofia, ed in Teologia, sicchè quando ebbe ad addottorarsi il giorno ventunesimo di Giugno 1491. Margherita d'Inghilterra, sorella di Odoardo IV. Re d'Inghilterra, allora vedova di Carlo l'Ardito Duca di Borgogna, e Governatrice de' Paesi Bassi, volle fare ella stessa la spesa di quella ceremonia. Qualche tempo dopo, per la stima di questa Principessa, venne fatto Canonico della Chiesa di San Pietro di Lovanio, indi Professore di Teologia, Decano della stessa Chiesa, e finalmente Viceecancelliere della Università.

Fu scelto da Massimiliano I. in Precettore di suo nipote l'Arciduca Carlo, che aveva anni sette, e che fu poi Re di Spagna, ed Imperadore, sotto il nome di Carlo V. Adriano fu poi mandato in Ispagna, in qualità di Ambasciatore presso il Re Ferdinando, che lo fece Vescovo di Tortosa, Città di Catalogna; e dopo la morte di Ferdinando fu a parte della reggenza di Spagna col Cardinale Ximenes; e dimorò finalmente solo Vicerè di quel Regno per Carlo V. Papa Leone X. l'avea creato Cardinale il primo giorno di Luglio 1517.

*Si fa nominare Adriano VI.*

LXXXVII. Ebbe la notizia della sua esaltazione a Vittoria, Città di Biscaja; e tosto prese gli abiti Pontifizj, e si fece chiamare Adriano VI. cosa che parve tanto più nuova, quanto i suoi predecessori si aveano sempre cambiato il nome da più di cinquecento anni (3).

*Questo Papa non riesce caro al Popolo Romano.*

LXXXVIII. Questa elezione non andò a genio de' Romani, che volevano un Papa Italiano; e particolarmente il popolo ne fu sì scontento, che inseguì i Cardinali all'uscir del Conclave, e disse loro molte ingiurie; e sopra tutto lo moveva a sdegno la voce, che si era fatta spargere, che Adriano resterebbe in Ispagna, o che sarebbe andato in Olanda, almeno per farvi un lungo viag-

F 2 gio.

(1) Ciacon. *in vitis Pont. tom.* 3. *p.* 423. Spond. *an.* 1521. *n.* 11. & *anno* 1522. *n.* 1. Paul, Jov. *in vit. Adriani VI. pag* 249. (2) Paul. Jov. *in vita Adriani VI. Ap.* Victorel. *in addit. ad Ciacon.* Pallavic. *l.* 2. *c.* 2. (3) Duchesne, *vies des Papes p.* 383. Raynald. *ann.* 1522. *n.* 3.

Anno di G. C. 1522.

gio. Riferisce Paolo Giovio, che in una di queste mozioni, il Cardinal Gonzaga, che passava sopra il Ponte Sant'Angelo con molti Cardinali, si rivolse con ridente viso verso i più sediziosi, e li ringraziò, „ perchè, diceva egli, li trovava molto placidi, contentandosi di „ dir loro delle ingiurie, e non li lapidava, come meritavano.

Aspettando, che Adriano andasse a Roma, il sacro Collegio elesse tre Cardinali di ciascun Ordine, per fare le funzioni Pontificali, e per soggiornare nel palagio. Frattanto il giorno decimo di Febbrajo i Cardinali Cibo, e Grimani si scusarono per non prendere il governo della Chiesa; lo stesso avrebbe voluto fare il Fieschi, ma non avendo scusa legittima, gli convenne acconsentire alla sua nomina. Gli venne solamente accordato, che non avesse a dimorare nel palagio del Vaticano.

Lutero esce del suo ritiro, e va a Wittemberg.

LXXXIX. Annojato Lutero del suo ritiro, ritornò a Wittemberg nel principio di quell'anno; ma perchè temea, che l'Elettor di Sassonia, che non l'avea richiamato, non prendesse in buona parte il suo ritorno, gli scrisse nel mese di Marzo, e gli fece intendere, che rispetterebbe sempre gli ordini suoi (1), e che abbandonando la sua solitudine, non aveva avuto nessun cattivo fine; che ben sapea, che molti l'avrebbero biasimato di esporsi in quel modo al pericolo, dopo essere stato proscritto dal Papa e dall'Imperadore, la cui possanza non si doveva avere in disprezio; che avea fatte a lungo tutte queste riflessioni, ma che stimava necessario il ritorno per tre ragioni. La prima per esserne stato stimolato da lettere replicate della Chiesa di Wittemberg, la cui conservazione non poteva egli trascurare, essendo stata affidata a lui in particolar forma quella Chiesa ed i suoi popoli, ed essendogli molto a cuore la loro salute. La seconda, che il demonio, durante la sua assenza, avea torbata tutta la sua Chiesa, e che non poteva egli ristabilirvi la pace, che con la sua presenza; che questa ragione gli era paruta tanto importante, che tosto che gli fu nota, si era messo in cammino senza veruna deliberazione, perchè niente gli era più caro che la salvezza del suo popolo; che ben avrebbe potuto scrivere, ma ch'era questo un rimedio troppo debole nella congiuntura presente. Finalmente la terza era, che prevedeva una violenta tempesta, che minacciava l'Alemagna, perchè disprezzava essa i benefizj di Dio, che gli venivano offerti; ch'era vero, che molti avevano abbracciata la vera dottrina con zelo, (così chiamava egli la sua pretesa riforma,) ma che la disonoravano con la corruzione de' loro costumi, facendo cattivo uso di quella libertà di spirito, ch'egli aveva insegnata loro; che altri si occupavano interamente ad opprimere quella medesima dottrina; il che potea cagionare una sedizione; che aveva egli bastevolmente fiaccata la tirannia del Papa, ma che non volendo i Magistrati riconoscere sì gran favore, si dovea temere, che Dio vendicasse il disprezio, che si facea della sua parola; e che piombando le disgrazie sopra di essi, le une dopo l'altre, non fossero rovinati irrimediabilmente.

Riferisce ancora in questa lettera molte altre ragioni del suo ritorno, sopra le quali non insiste, dicendo che le prime sono bastevoli. Soggiunge, che supplica l'Elettore a non biasimarlo, se è andato a Wittemberg senza la sua permissione; che come Principe Sovrano non ha facoltà ed autorità che sopra i corpi ed i beni de' sudditi suoi; ma che Gesu-Cristo è assoluto padrone delle anime, il cui governo era stato affidato a lui, e non potea dispensarsi di andar a soccorrerle.

Carlostadio eccita turbolenze a Wittemberg.

XC. Le turbolenze, delle quali parla Lutero nella sua lettera, erano state suscitate da Carlostadio a Wittemberg, quando tentò di rovesciare tutta la dottrina della Chiesa, cogliendo profitto dalla lontananza di Lutero. Questo Carlostadio, di cui si è già parlato altrove,

(1) Sleidan. *in Comment. lib.* 3. *pag.* 80. Florim. de Raym. *de orig. hæret. lib* 1. *c.* 5. Surius *in comment. an.* 1522. Cochlæus *in act. & script. Lutheri an.* 1522. *p.* 48.

ANNO DI G.C. 1522.

ve (1), era un uomo brutale, ignorante, artifizioso però, ed imbrogliatore, senza pietà, senza umanità, e piuttosto Giudeo che Cristiano. Una delle più forti prove della sua ignoranza è la spiegazione, ch'ei diede alle parole di Gesù Cristo, nella istituzione della Eucaristia, sostenendo che il Salvatore nel dire: *Questo è il mio corpo*, non avea riguardo veruno a quel che dava, e volea solamente mostrar se medesimo assiso a tavola, come lo era co' discepoli suoi. „ Immaginazione tanto ridicola, dice Monsignor il Vescovo di Meaux, che si ha „ difficoltà a credere, che sia entrata in „ uno spirito umano " (2).

Prima che avesse infantata questa interpretazione mostruosa avanti il ritiro di Lutero, avea rovesciate le immagini a Wittemberg; vietata la elevazione del Santissimo Sagramento, ed anche le Messe private, e ristabilità la Comunione sotto le due spezie. Lutero non riprovava già tanto questi cambiamenti, quanto gli avea per fatti fuori di tempo, e dall'altro canto non li credea molto necessarj. „ Non già, diceva egli, „ che non sia un bene l'abolire la Messa, ma non si dee farlo temerariamente, e con iscandalo: e se la Messa non fosse mala cosa per se medesima, io vorrei ristabilirla; io desidererei, che fossero distrutte tutte le „ immagini del mondo, ma bisognava „ cominciare dal levar dallo spirito de' „ popoli le immagini, che vi sono formate, ed istruirli bene; dopo questo „ le immagini materiali sarebbero cadute „ da loro medesime ".

Cominciamento di discordie tra Lutero, e Carlostadio.

XCI. Ma sopra tutto resiò punto Lutero dal vedere, che Carlostadio avea dispregiata la sua autorità, ed avea cercato di erigersi in nuovo Dottore. I Sermoni predicati da lui in questa occasione sono osservabili: imperocchè, senza nominare Carlostadio, rinfacciava agli Autori di queste imprese, che avessero essi operato senza missione, come se la sua avesse maggiore fondamento. " Io „ li difenderei, diceva egli, facilmente avanti al Papa; ma non so come „ giustificargli avanti al Diavolo; quando questo maligno spirito nell'ora „ della morte opporrà a loro quelle parole della Scrittura (3). *Ogni pianta che mio Padre non avrà piantata, sarà sradicata*; ed in oltre: *Essi correvano, e non erano da me inviati*. Cosa risponderanno essi allora? Saranno precipitati nell'Inferno.

In un altro Sermone predicato parimente a Wittemberg, tolse a provare, che non bisognava adoprar le mani, ma la parola a riformare gli abusi. „ La „ parola, diceva egli, è quella, che nel „ mentre ch'io dormiva in pace, e che „ bevea la mia birra col mio diletto „ Melantone, e con Amsdorf, ha talmente „ scosso il Papato, che giammai Principe, o Imperadore non potè far altrettanto. Se io avessi voluto far le „ cose tumultuosamente, tutta l'Alemagna nuoterebbe nel sangue; e quando io era a Wormes, avrei potuto „ sconvolgere tanto gli affari, che l'Imperadore non sarebbe stato sicuro. " Carlostadio dal canto suo non istette cheto; spinto però da Lutero si mise a combattere la dottrina della presenza reale; tanto per attaccare il suo antagonista, quanto per alcun altro motivo.

Così Lutero, quantunque avesse pensato a toglier via la elevazione dell'Ostia, la ritenne a dispetto di Carlostadio, come lo dichiara egli medesimo: „ Per timore, dic'egli, che non paja „ che il Diavolo ci abbia insegnata qualche cosa " (4). In una lettera, ch'egli scriveva intorno alla riforma di Carlostadio (5) lo riprende di avere avvolto il Cristianesimo in cose da nulla, a comunicare sotto le due spezie, a prendere il Sagramento con la mano, a levare la confessione, e ad abbruciare le immagini.

Ma in un punto non fu disapprovato da

(1) Sleidan. *l.* 3. *p.* 82. Zuingl *epist. ad Matth. Albert.* Id. *de vera & falsa relig.* Hospinian. 2. *part. fol.* 132. (2) *Hist. des variations lib.* 2. § 8. p 57. (3) *Epist.* Lutheri *ad Gaspard. Gustol.* 1522. *Sermon. quid Christiano praestandum*, *tom.* 7. *fol.* 273. (4) Hospinian. *part.* 2. *fol.* 188. (5) *Epist. ad Gasp. Gustol. Form. Miss. tom.* 2. *fol.* 384. 386.

ANNO DI G.C. 1522.

da Lutero; e fu intorno al suo matrimonio. Avendo egli in pensiero di maritarsi presto egli medesimo, piacque a lui, che Carlostadio ne avesse dato l'esempio. „ Questi nodi, scriv' egli, mi fanno un vero piacere. Il Signore fortifichi Carlostadio nell' azione, che ora fece, per reprimere il libertinaggio Papistico ". Questo Eretico fu il primo Ecclesiastico di Alemagna, il quale si maritasse pubblicamente, ed i suoi discepoli composero alcune empie orazioni, e ripiene di bestemmie, per celebrare quel vergognoso concubinato.

Lutero scrive all' Assemblea degli Stati di Boemia.

XCII. Il furore di Lutero contra la Chiesa lo indusse a mescolarsi in ogni cosa (1). Entrava per quanto gli era dato ne' segreti degli Stati e delle famiglie, e si sforzava di staccarle dall' unità della Chiesa. Avendo inteso, che si erano raccolti gli Stati di Boemia, e che vi si doveva attendere a ristabilire l' autorità del Papa, ebbe l' ardimento di scrivere agli Stati, procurando di prevenirli contra Roma, e d' impedire che fosse riconosciuto il Vescovo di quella Città per successore degli Apostoli. E' la sua lettera in data del ventesimonono giorno di Luglio. Dice, che avea spesse volte desiderato di andare in Boemia, ma che non avea mai osato d' intraprendere quel viaggio, perchè i suoi nemici non credessero che fuggisse. „ Spero ben tosto, soggiunge, di vedere gli Alemanni, ed i Boemi professare una medesima fede ". Volea dire secondo lui, a non riconoscere più l' autorità del Papa, anzi di averlo in conto di Anticristo, e Roma come la Prostituta dell' Apocalisse; e perchè vi dominava ancora il partito Cattolico, esortava quei popoli a rompere il muro di divisione, ed a non allontanarsi dalla dottrina di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga.

Scrive ancora contra i Vescovi di Alemagna.

XCIII. Fece in questo stesso anno un' opera sediziosa contra l' ordine Ecclesiastico di Alemagna, e particolarmente contra i Vescovi. E' questo scritto in Latino, intitolato: *Adversus falso nominatum ordinem Episcoporum* (2). Nella prefazione si dà Lutero il nome di Ecclesiaste, e di Predicatore di Wittemberg. „ Perchè, dic' egli, tante Bolle, anatemi, e condanne del Papa, e dell' Imperadore, avendomi levati tutt' i miei titoli, ed avendo cancellato in me il carattere della bestia, e non potendo però rimanermi senza titolo, ho creduto di potermi dare quello di Ecclesiaste di Wittemberg, in contrassegno del Ministero, al quale Dio mi ha chiamato, e che io ho ricevuto non dagli uomini, nè per l' uomo, ma per dono di Dio, e per la rivelazione di Gesù-Cristo ". Il corpo dell' opera è ripieno d' invettive contra l' Ordine Vescovile, accusato da lui d' ignoranza, di libertinaggio, di tirannia; ma sopra tutto di essere nemico de Vangelo, della verità, ed idolatra „ perchè seguono essi, „ continova egli, le tradizioni degli uomini, ed adorano l' Idolo del Papa ". Dice, che le Chiese, ed i Monisteri sono altrettante porte dell' Inferno, botteghe d' inutili ceremonie. Declama contra il celibato ed i voti; e niente tralascia di quanto potea rendere odioso il Clero, e far sollevare i popoli, fino a dire, che i Vescovi per altro non sono tali che per la seduzione di Satanasso; e che deggiono riguardarsi come i Nunzj, ed i Vicarj del Demonio.

Scritto di Lutero contra la Bolla in *Cœna Domini*.

XCIV. Finalmente per vendicarsi, che il Papa lo avesse nominatamente scomunicato, pubblicando la Bolla *In Cœna Domini*, vi oppose un' altra Bolla fatta da lui, intitolata *La Bolla e la riforma del Dottor Lutero*, nella quale dice, che tutti quelli, che impiegheranno le loro forze ed i loro beni per depredare i Vescovadi, e per abolire il governo de' Vescovi, sono i veri figliuoli di Dio (3); ed all' opposto quelli, che li difendono, od ubbidiscono loro, sono i Ministri di Satanasso.

Pubblica una traduzio-

XCV. In questo medesimo anno cominciò Lutero a pubblicare una parte della

(1) Sleidan. *in comment.* l. 3. p. 82. & 83. (2) *Inter opera Lutheri* to. 2. *fol.* 305. Sleidan. *in Comment. lib.* 3. *pag.* 83. Cochlæus *in act. & script. Luth. ann.* 1522. p. 52. & 53. (3) Cochlæus *in act. & script. Lutheri an.* 1522. p. 49.

ne del Testamento Nuovo in Alemanno.

della sua versione della Scrittura Santa in Alemanno, particolarmente del Testamento Nuovo. „ Si durerebbe fatica, „ dice Cocleo, a riferire tutte le turbolenze e tutte le discordie, che questa „ traduzione del Nuovo Testamento ha „ prodotte in Alemagna, perchè vi a„ vea Lutero cambiate molte cose, con„ tra l' antica versione ricevuta, ed ap„ provata dalla Chiesa (1), troncando „ in qualche parte, aggiungendo in qual„ che altra, prendendo tutto in cattivo „ senso, principalmente nelle note, che „ vi aveva aggiunte a' margini, e nelle „ prefazioni, dove spargeva il suo veleno „ con tanta malignità ed artifizio, che „ agevolmente strascinava i lettori al suo „ partito, ed in gran numero ne seducea ". L' errore balzava più agli occhi nelle prefazioni, e nelle note, che nel testo. Molti Cattolici si rivolsero contra questa traduzione, nella quale scoprivano più di mille falsità. Girolamo Emser, Dottore di Lipsia, e Consigliere di Giorgio Duca di Sassonia, intraprese di farle vedere in uno scritto, e per dare a' Cattolici un contravveleno, fece una traduzione fedele ed esatta, conforme al testo ricevuto nella Chiesa; e che fu sparsa in tutta l' Alemagna, affinchè i popoli non ritrovando nulla che atto non fosse ad edificargli, ed a portargli a Dio, potessero nudrirsi della parola di Gesu-Cristo nella loro lingua naturale. E' anche una savia precauzione l' opporre la Scrittura Santa, fedelmente tradotta, alle magnifiche promesse, che fanno gli Eretici di non proporre a credere, se non quello che si trova evidentemente nella parola di Dio. Servendosi di questo mezzo contra essi medesimi, se ne fa vedere l' assurdità, e non v' ha cosa che più valga alla conversione degli Eretici, quanto il metter loro nelle mani una traduzione della Scrittura Santa approvata.

Traduzione Polacca della Bibbia, opposta a quella de' Sociniani.

XCVI. Se ne vede una prova in quel che riferisce il Possevino della Bibbia tradotta in Polacco da' Sociniani, alla quale Jacopo Wieki, celebre e dotto Gesuita, oppose un' altra traduzione di tutta la Bibbia nella medesima lingua (2). „ Co„ me il disegno degli Unitarj, pubblican„ do queste versioni Polacche, dice il „ Possevino, era di seminare i loro „ errori nella Polonia, Jacopo Wieki „ Gesuita di quel paese ebbe commis„ sione da Papa Gregorio XIII. di ap„ plicarsi ad una traduzione di tutta la „ Scrittura Santa in quella lingua per „ opporla a quella degli Antitrinitarj; „ la trasse egli dall' antica edizione la„ tina; fu poi essa stampata a Craco„ via l' ultimo anno di questo secolo, „ con l' approvazione di Clemente VIII. „ e questa nuova versione riuscì utilissi„ ma per estinguere gli errori de' nuovi „ Ariani, che si spargevano in quel Re„ gno ". L' Arcivescovo di Gnesne, Primate di Polonia, fece le spese della impressione; ed i Gesuiti nel catalogo degli Autori della Società, dopo aver detto, che il Wieki avea fatte stampare l' epistole ed i Vangeli, che aveano fatto cader dalle mani in poco tempo le traduzioni degli Eretici, fanno questa giudiziosa riflessione che „ con questo mezzo „ rese vani gli artifizj degli Eretici, a' „ quali niente è più comune, che lo av„ velenare le Sacre Scritture, che sono „ le universali e pubbliche fontane della „ Chiesa, ed il corromperle con cattive „ versioni; affinchè quelli, che beranno da quelle sorgenti, non possano far„ lo senz' avvelenar se medesimi ". L'Emser ebbe questa mira stessa, opponendo una versione fedele del Testamento Nuovo a quella di Lutero corrotta, ed alterata in tante parti.

ANNO DI G. C. 1522.

La versione del Testamento Nuovo di Lutero è condannata.

XCVII. Vedendo il Re d' Inghilterra una traduzione tanto infedele, ne scrisse a' Principi di Alemagna, principalmente a quelli di Sassonia Federico, Giovanni, e Giorgio, esortandogli ad arrestare il male, ch'essa producea (3). Nell' atto di soscrive„ re la mia lettera, egli disse loro, io mi „ sono ricordato, che Lutero, scrivendo „ contra di me, si scusa di non aver data ri„ sposta a tutte le obbiezioni, che io gli avea „ fatte, perchè il tempo speso da lui a tra„ durre la Scrittura Santa, glielo aveva im„ pe-

(1) Cochlaeus *in act. & script. Luth. an.* 1522. Prateol. *in Luther.* Spond. *ad ann.* 1522. *n.* 11. (2) *Possev. in apparat.* (3) *Epist. Duc. Georg. Sax. ad Regem Angliae apud* Cochlaeum. Cochlaeus *an.* 1522. *p.* 59.

Anno di G.C. 1522.

„ pedito. Ho creduto di dovervene parlare, e di esortarvi a non comportare „ che si pubblicasse un'opera tale; imperocchè, quantunque io non neghi, che „ sia utile e vantaggioso il leggere la „ Santa Scrittura in ogni sorta di lingua, riesce però pericolosissimo il servirsi di versioni provenienti da gente „ di mala fede, che traducono male quel „ ch'è scritto bene, per modo che crede il popolo leggere nella Scrittura „ Santa quel che un uomo escrabile „ trasse da eretici escrabili quanto lui. Perchè era già sparsa la traduzione di Lutero per tutta l'Alemagna, quando il Principe Giorgio di Sassonia ebbe la lettera di Errico VIII. altro non potè fare questo Principe, che proibirla, e farla abbruciare. „ Io spendo ogni possibile cura, scriss'egli ad Errico VIII. „ per allontanare da' miei Stati i perniciosi scritti di quest'uomo, io compero co' miei danari tutti gli esemplari, „ che posso trovare del suo nuovo Testamento, persuaso, che lavorandovi „ dietro non abbia avuto altro disegno, „ che d'insinuare più destramente i suoi „ errori e i dogmi suoi " (1). Ferdinando Arciduca d'Austria, fratello dell'Imperadore, ne proibì parimente la pubblicazione con un severissimo editto, commettendo sotto gravissime pene a tutt' i sudditi di Sua Maestà Imperiale, che si ritrovavano allora in Ispagna, di rimettere in mano degli Officiali a ciò destinati tutti gli esemplari, che si avessero, per fargli abbruciare.

Lutero scrive contra coloro, che condannano la sua traduzione.

XCVIII. Lutero fu talmente irritato da questa proibizione, che fece contra di questi Principi un trattato della potestà secolare, in cui gli accusa di tirannia, e di empietà, e li tratta con inginriosissime maniere (2). „ I tiranni, dic' „ egli, hanno pubblicato il loro editto „ nella Misnia, in Baviera, nella Marca, ed in altri luoghi, per impedire „ lo spaccio del Nuovo Testamento, ed „ ordinarono, che si rimettessero a' Governatori tutti gli esemplari, che si possessero avere: si guardi ognuno dall' „ ubbidire, poichè sarebbe questo un „ consegnare Gesu-Cristo medesimo nelle „ mani di Erode, che volea farlo perire ". Di questa condotta si offese tanto il Principe Giorgio di Sassonia, che se ne dolse coll' Elettore Federico, e lo esortò gagliardamente a castigar Lutero. Il Re d'Inghilterra si querelò parimente col medesimo Principe, e gli rappresentò la paura, che doveva aversi per tutta l'Alemagna, se si tolleravano simili eccessi. Ma Lutero era divenuto tanto possente, che non si sarebbe osato di tentar di punirlo; e l'Elettore di Sassonia, al quale apparteneva il reprimere la sua audacia, lo lasciò fare.

Carlo V. s' imbarca per la Spagna, e passa in Inghilterra.

XCIX. Avendo l'Imperadore ordinati gli affari di Fiandra, e di Alemagna, ritornò per mare in Ispagna, dove era necessaria la sua presenza. Volendo egli, passando, visitare il Re d' Inghilterra, approdò a Douvres il giorno ventesimosesto di Maggio. Vi ritrovò il Cardinal Wolsey, ch' era andato ad aspettarlo con un magnifico corteggio (3). Errico medesimo vi andò due giorni dopo. Questi due Principi andarono insieme a Londra, dove Sua Maestà Imperiale fu accolta con molto onore. Errico gli diede l' Ordine della Giarrettiera, e confermarono entrambi il trattato di Bruges, col quale si era accordato, che Carlo V. sposasse la Principessa Maria figliuola del Re d' Inghilterra; ch' entrasse nella Francia dal lato della Spagna, ed Errico nella Piccardia, ciascuno con un' armata di quarantamila uomini a piedi, e diecimila cavalli; che si domandasse al Papa, se voleva entrare in questa lega, e così anche a' Veneziani, e che i due Monarchi si maneggiassero per obbligare gli Svizzeri ad abbandonare il partito della Francia, od almeno a restare neutrali. Contento Errico VIII. di questo trattato, prestò all' Imperadore una grossa somma di danaro, che gli occorrea. Si dice, che ascendesse alla somma di dugento cinquantamila scudi.

C. In

(1) Cochlæus *in actis & scriptis Lutheri ann.* 1522. Raynald. *ad an.* 1522. *n.* 48. *in fin.*
(2) *Inter opera Lutheri lib. de sæculari potestate.* (3) D. Juan. Anton. de Vera, *ist. di Carlo V. pag.* 78.

Arriva in Ispagna.

C. In cinque settimane, che dimorò Carlo V. in Inghilterra, seppe conciliarsi pienamente l' affetto degl' Inglesi (1), e creò il Conte di Surrey Ammiraglio della Sua Flotta, per condurlo in Ispagna. S'imbarcò al Porto di Auton, e dopo diece giorni di navigazione giunse felicemente in Biscaja. Avrebbe voluto ritrovare Papa Adriano a Barcellona; dove l' avea fatto pregare di aspettarlo, per usar seco gli atti del suo rispetto; ma Adriano, che disegnava di arrivar tosto in Italia, e che temea, che questa conferenza ritardasse il suo viaggio, era di già partito, ed avea presa un'altra strada. Prima di partire scrisse all' Imperadore, per dirgli le ragioni, per le quali non poteva aspettarlo. " Io vorrei vedervi, " ed abbracciarvi, gli diss'egli, non " ho cosa, che mi stia tanto a cuore, " quanto quella di salutarvi, e congratularmi delle vostre vittorie, e di " dichiararvi lo stato, in cui ho lasciata la Spagna, da me governata nella vostra assenza; ma non posso avere questo vantaggio; vengo sollecitato alla partenza; sono necessario in " Roma, dove potrei esservi più utile, " che in Ispagna. Voi siete un Principe tanto giusto, che non può dispiacervi, ch' io vada, dove sono " chiamato dal dover mio ". Dopo avere scritta questa lettera, prese congedo dalla Regina, madre di Carlo V., raccomandò a lei il governo del Regno, e così al Consiglio, all' Ammiraglio, ed al Contestabile. L' Imperadore vi giunse poco dopo la partenza di Adriano. Quelli, che si erano ribellati alla partenza di questo Principe, temeano di essere severamente puniti; ma di un gran numero di prigionieri, arrestati per tal motivo, fece tagliar la testa ad otto soli, che lo meritavano per altre colpe, e concedette a tutti gli altri un perdono generale; fuori che a cento ottanta, a' quali tuttavia perdonò poco tempo dopo. Con vero rincrescimento commise, che si facesse morire D. Pietro di Ayala Conte di Salvatierra; ma i suoi delitti erano stati gravissimi, e la sua qualità li rese ancora più enormi.

Affari d' Italia in questa campagna.

CI. Perchè andavano assai male gli affari d'Italia, e che Prospero Colonna, non avendo soccorso, avea licenziata la maggior parte delle sue truppe, l' Imperadore impiegò una parte del danaro, che gli avea prestato il Re d' Inghilterra, a mettere ogni cosa nell' ordine conveniente. Mandò una parte di quella somma al Colonna, ed al Pescara; con questo soccorso quelli due Offiziali intrapresero di far ritornare Francesco Sforza nel Milanese, e di ristabilirlo in Milano medesimo. Girolamo Adorno si prese impegno di condurre quel Principe, e di scortarlo da Trento, dove si ritrovava da più di sei anni; e vi riuscì con buon avvenimento pari alla destrezza sua; imperocchè per la negativa datagli da' Grigioni di passar per la Valtellina, andò egli per lo Bergamasco; fece leva di seimila Lanzi, pose lo Sforza alla loro testa, ed andò ad unirsi coll' armata Imperiale, senza che il Lautrec si opponesse al suo passaggio.

L'esercito di Francia è accresciuto di sedicimila Svizzeri.

CII. Tuttavia, mal grado i maneggi, che faceano gl' Imperiali appresso de' Cantoni, perchè non servissero nell' esercito di Francia, ricevette il Lautrec un rinforzo di sedicimila Svizzeri, per gli quali divenne superiore a' Confederati. Erano questi Svizzeri condotti dal Bastardo di Savoja, Gran Maestro di Francia, dal Maresciallo di Cabannes, e da Galeazzo di San Severino. Sorpresi i Confederati per questo rinforzo, risolvettero di abbandonare tutte le piazze, che si erano dichiarate per essi, eccettuatene quattro, cioè Novarra, che Filippo Torniel promise di difendere con duemila uomini; Alessandria, nella quale entrò Ettore Visconti con mille cinquecento fanti; Pavia con duemila Italiani, ed altrettanti Alemanni, sotto la condotta di Antonio di Leva; e Milano, dove si rinchiuse il Colonna con settecento soldati a cavallo, con altrettanti cavalli leggieri; e dodicimila fanti.

Il Lautrec si approssima a Milano, e si ritira.

CIII. Essendo ancora i Francesi padroni del Castello di Milano, e volendo



(1) Anton. de Vera ist. di Carlo V. pag. 99.

Anno di G.C. 1522.

do il Colonna impedir loro i soccorsi, si avvisò di serrarli con una doppia circonvallazione, e di allogare la sua armata tra due: Il Lautrec tuttavia si approssimò alla piazza, per riconoscere l' esercito nemico, ma ritrovando le trincee ben fortificate, e disperando di poterle sforzare, deliberò di ritirarsi. Mentre che pensava alla sua ritirata, il Colonna, che l'osservava, fece sparare una colombrina, ch' era collocata sopra il riparo. Il colpo colse Marc' Antonio Colonna, nipote di Prospero, che comandava la cavalleria leggera di Francia, e Cammillo Triulzio, figliuolo naturale del Maresciallo di questo nome.

Il Lautrec prima di ritirarsi rovinò i molini de' contorni, con disegno di mettere la carestia nella Città; distolse l' acque, e stimò in tal modo di costringere le truppe nemiche a sbandarsi. Indi si portò ad accampare a Cassano, dove fu sopraggiunto da Giovanni de' Medici, che gli conducea tremila fanti, e dugento cavalli. Qui seppe, che essendo Francesco Sforza partito da Trento con seimila Lanzi, ed avendo attraversato il Veronese, ed il Mantovano, era giunto a Piacenza, e che si era unito seco il Marchese di Mantova colla sua cavalleria per condurlo a Pavia, e poi a Milano, quando gli si presentasse una opportuna occasione. Il desiderio di opporsi a questo passaggio lo indusse a levare il campo. Avea già inteso nello stesso tempo, che il Maresciallo di Lescun suo fratello ritornava da Francia con un convoglio di danaro, ed alcuni fanti, che avea fatti sbarcare a Genova.

Il Signore di Montmorency va incontro al Maresciallo di Lescun.

CIV. Venne staccato il Signor di Montmorency con tremila Svizzeri, mille soldati Italiani, e dugento soldati a cavallo per iscortare il Lescun, e facilitargli il passaggio del Tesino. Questo Signore durò gran fatica ad eseguire questa commissione, perchè Francesco Sforza, che già si ritrovava in Pavia, era stato informato della sua marcia. Ebbe la fortuna, che capitò, e si unì seco il Capitano Buccardo di Rifugio, che comandava la Cavalleria. Il precipizio, col quale si avanzò questo Capitano co' suoi soldati a cavallo, fece sollevar tanta polvere, che lo Sforza, ed il Marchese di Mantova stimarono aver addosso tutte le forze del Lautrec, e si ritirarono a Pavia.

Egli assedia Novarra, e la prende.

CV. Il Montmerency così liberato dal pericolo, che allora avea corso, si rivolse verso Novarra, aspettando il Maresciallo di Lescun. Essendo ancora de' Francesi il Castello di quella piazza, deliberò d' impadronirsi della Città. Se non che essendo impossibile il poterla assalire da quella parte per le trincee, che la Cittadinanza avea fatte, fece piantare grossi pezzi di batteria alle mura opposte al Castello; ed essendo la breccia assai ampia, comandò agli Svizzeri, che montassero all' assalto, non avendo altra gente a piedi. Ma per quante istanze, e preghi potesse usare, ricusarono essi risolutamente di farlo, „ imperocchè non doveano, dicevano „ essi, venire impiegati a combattere, „ se non in aperta campagna ".

Il Montmorency fu dunque costretto a fare smontar da cavallo i suoi soldati, e mettendosi alla loro testa, sforzò le mura, e s' impadronì della Città. Tutti quelli, ch' erano dentro, furono uccisi, o fatti prigioni; si perdonò solamente al Conte Filippo Torniel, che n' era Governatore; tutti gli altri restarono uccisi, per punirli nella forma crudele, con cui quelli di Novarra aveano trattati i Francesi, avendo aperto loro il ventre, per farvi mangiare i loro cavalli, dopo averlo riempiuto di avena, mentre che quegl' infelici respiravano ancora. Qualche tempo dopo il Maresciallo di Lescun arrivò col suo convoglio; ed essendosi unito al Cavalier Bajard, ed al Montmorency, presero ancora Vigevano.

Francesco Sforza è ricevuto nella Città di Milano.

CVI. Prospero Colonna supponendo, che il Lautrec non andasse ad assalirlo, finchè a lui non si giungesse il Montmorency, scrisse da Milano allo Sforza, che cogliesse il tempo più presto, che fosse possibile di trasferirsi in quella Città co' seimila Lanzi, che avea seco. Gli andò anche incontro fino a mezza strada; e fu accolto questo Principe con gran dimostrazioni di allegrezza

za dal canto degli abitanti, lietissimi di vedere il figliuolo del loro antico Sovrano (1).

Il Lautrec assedia Pavia, e leva l'assedio.

CVII. Avendo il Lautrec abbandonato il suo campo di Cassano, s'era andato a postare a Binasco tra Milano e Pavia. Stimò di potersi impadronire di quella ultima Città, sapendo che lo Sforza vi avea lasciato un debolissimo presidio, comandato dal Marchese di Mantova. Dopo avervi fatta una considerabile breccia con la sua artiglieria, giunte le sue truppe a quelle de' Veneziani montarono all'assalto, e furono vigorosamente respinte. In un altro attacco dalla parte di una* segreta porta sopra il Tesino, che non ebbe miglior avvenimento, restò il Larochepose ferito in una gamba da una archibusata, ed il Riberac vi restò ucciso; il che nacque per fallo di un Capitano chiamato Colombieres, che avendo incumbenza di assalire quella porta segreta, si fermò per tutto il combattimento sopra la riva del fiume, come se fosse stato mandato per far solamente da spettatore. La seguente notte mille Corsi, ed altrettanti Spagnuoli si calarono nella Città senza che altri se n'avvedessero; ed essendovi arrivato Prospero Colonna coll'armata Imperiale, fu costretto il Lautrec a levar l'assedio; marciò dirittamente a Marignano, e di là passando a vista di Milano, andò a postarsi alla picciola Città di Monza, per ricevere il restante danaro, che gli veniva da Francia.

I Confederati alla notizia di questo convoglio di danaro, staccarono dalla loro armata Anchise Visconti con una squadra volante, con disegno di prenderlo; onde il Tesoriere fu costretto di arrestarsi in Arona, perchè era debole, e non potea tentar di passare. Dovea servire questo danaro a pagare gli Svizzeri; ebbero essi pazienza per quattro giorni; ma a capo di questi, sapendo ch'era giunto il convoglio del danaro, andarono i loro Offiziali a ritrovar il Lautrec, domandandogli danaro, o permissione di ritirarsi, o di esser condotti a combattere l'armata nemica.

L'esercito de' Confederati si accampa alla Bicoca.

CVIII. Era essa postata alla Bicoca, Casa campestre tre miglia discosta da Milano, dov'era un gran parco, il qual agevolmente poteasi fortificare, ed era circondato da una gran fossa, il che avrebbe resa pericolosissima la battaglia per gli assalitori. Gli Offiziali Francesi rappresentarono dunque agli Svizzeri, che sarebbe stato un violare tutte le leggi della guerra, se si fosse voluto assalire il nemico in un posto sì svantaggioso; che non si poteva altro che guadagnar ferite; che il danaro, ch'era in Arona sarebbe capitato fra cinque o sei giorni senza rischio veruno; che le truppe de' Confederati, perdendo la speranza di prenderlo, si disperderebbero, tanto più che il nuovo Papa non avea modo di pagarle; e ch'erano più di due mesi, che l'Imperadore non avea fatta veruna rimessa di danaro per l'Italia.

Gli Svizzeri dell'armata Francese si sollevano, e la costringono a combattere.

CIX. Ma tutte le risposte degli Svizzeri furono queste: danaro, congedo, o battaglia; nè altro si potè da essi ottenere che dar tempo al Lautrec tutto il giorno dietro per riconoscere i ripari della Bicoca, e per osservare il nemico.

La maggior parte degli Offiziali Francesi erano di parere, che si lasciassero andare gli Svizzeri; e che si distribuissero le rimanenti truppe nelle piazze, che aveva ancora la Francia nella Lombardia (2). Ma il Lautrec, il qual non era facile a seguitare gli altrui consigli, risolvette di assalire il campo nemico, stato che fu a riconoscerlo il Crechy Signor di Pontdormy. Divise il General Francese la sua armata in tre parti per dare tre assalti. Il Montmorency si rivolgea contra la vanguardia con ottomila Svizzeri, alla testa de' quali egli marciava, accompagnato da alcuni Signori, che si erano messi ne' primi ordini. Il corpo di battaglia era comandato dal Lautrec, che avea seco lui il Maresciallo di Cabannes, ed il Bastardo di Savoja. Consisteva il terzo corpo nell'armata Veneziana, che non avea voluto mescolarsi co' Francesi, e non ricevea gli ordini se non dal Duca di Urbino suo Generale. Pietro di Navarra marciava avan-

G 2 ti

(1) Petrus de Angleria *epist.* 760. Capella *lib.* 2. (2) *Mem. du Bellai lib.* 2. * *Non falsa.*

ANNO DI G.C. 1522.

ti con le sue truppe Guascone, e molti guastatori per ispianare le vie. Il Maresciallo di Lescun si tenne alla sinistra, e fece un circuito, per sorprendere con la sua Cavalleria il ponte de' Confederati, mentre che gli Svizzeri andavano dirittamente alle trincee. Il Lautrec al contrario si avanzò alla diritta; ed il Duca di Urbino si collocò sopra un' eminenza, dov' era al coperto de' nemici. Si legge nel Guicciardini, che il Lescun fece prendere a' suoi soldati la Croce Rossa per ingannare le truppe Imperiali, che portavano questo segno; e per dar loro a credere, che andassero ad ajutarli (1).

Gli Svizzeri vogliono assolutamente cominciare l'assalto.

CX. Avvertito Prospero Colonna da' suoi Emissarj del disegno de' Francesi, avea chiamato da Milano Francesco Sforza co' seimila Lanzi; il resto delle truppe confederate fu dispostò nel campo con ordine di tenersi su la difesa. Erano gli Svizzeri dell'armata Francese vicini alle linee coperti da una collina (2). Furono consigliati a far alto, fin a tanto che l'artiglieria, ed i guastatori del Navarra si fossero uniti seco loro, e che il Lescun fosse giunto al suo posto, per cominciare ad un tratto i due assalti; ma gli Svizzeri, senza ascoltare avviso alcuno, passarono la fossa, che aveano davanti per salire alla contrascarpa.

Tremila Svizzeri vi periscono.

CXI. Comparirono a portata del cannone da capo a piedi, perdettero mille de' loro migliori soldati, anche prima di avvicinarsi alla fossa, in cui gli altri si gittarono a corpo morto; ma avendola trovata così profonda da poter appena arrivare alle trincee con la cima delle picche, divenne loro impossibile l'andar oltre (3). Fecero tuttavia ogni sforzo per guadagnare la contrascarpa; ma il cannone, e gli archibusieri de' Confederati, che li miravano con sicurezza per le aperture del parapetto, non ne fallarono quasi niuno. Ne perirono ancora duemila col loro Generale Alberto della Pietra, e con quattordici de' loro migliori Capitani. Il dispetto, che aveano di non potere sparar neppure una volta contra coloro, che gli uccideano, ridendosi di essi, li resero come immobili, e non uscirono da quella stupidità se non per prendere una precipitosa fuga.

Avea dall'altra parte il Lescun terminato il suo circuito per assalire il ponte, ma lo trovò sì ben custodito da' Lanzi mandativi dallo Sforza, che incapace di resistere a tanti nemici, fu costretto a ritirarsi verso il Lautrec suo fratello dopo avervi già perduti molti soldati ed Offiziali. La sua disgrazia nacque dal non essere secondato dagli altri due corpi dell'armata Francese, che non fecero niuna diversione. Non potè il Lautrec persuadere agli Svizzeri di ritornare a combattere. Il Duca di Urbino stette coll'esercito Veneziano in un posto coperto, donde non potea nè vedere l'armata de' Confederati, nè da quella esser veduto; per modo che restò così immobile, come se non fosse andato per altro che per guardare il combattimento, o per difendere il bagaglio.

Rotta dell'esercito alla Bicoca.

CXII. Liberati i nemici dal timore degli Svizzeri, rivolsero tutte le loro forze verso il ponte. Al Lescun restò ucciso il cavallo sotto; vi perirono il Conte Montfort primogenito del Conte di Laval, ed i Signori di Graville, della Guiche, di Tournon, di Launay, Roquelaure, e Miolans. Il Montmorency fu rovesciato a terra da un colpo ricevuto; ma fu tratto in disparte da' suoi, e guarì dalle ferite. Tal fu l'infelice avvenimento della battaglia della Bicoca, data il ventesimosecondo giorno di Aprile, se si può chiamar battaglia un' azione, in cui non uscirono i Confederati delle loro trincee. Contano alcuni Storici fino a cinquemila uomini uccisi dell'esercito Francese; dal lato de' nemici restò ucciso Don Pietro di Cordona Conte di Califaro, il figliuolo del Marchese di Pescara, ed il Marchese del Guasto furono pericolosamente feriti. Per tale sconfitta perdettero i Francesi interamente il Ducato di Milano, del quale venne messo in possesso Francesco Sforza.

CXIII. Il giorno dietro ventesimoterzo

(1) Guicciard. *lib.* 24 (2) *Mem. du Bellai lib.* 2. (3) Belcarius *l.* 16. *num.* 47. Raynald. *ad ann.* 1522. *num.* 13.

Gli Svizzeri si ritirano al loro paese.

terzo di Aprile, ch' era il Lunedì del Quasimodo, passò il Lautrec a Trezzo, ed il giorno seguente andarono gli Svizzeri al loro paese; ed il General Francese, molto costernato da questa partenza, ebbe il compiacimento di condurli fino a Buffarolo, e di ricoprirli colla sua cavalleria nel cammino. Voleva il Pescara inseguirli; ma vi si oppose Prospero Colonna, che non volle, che si arrischiasse la vittoria allora riportata, nè che si secondasse la temerità degli Svizzeri con una presunzione, che ancora sarebbe più biasimevole. Si ritirarono dunque in buon ordine senza verun pericolo.

I Confederati s' impadroniscono di Lodi, di Como, e di Pizzighittone.

CIV. Il Lautrec colla sua rimanente armata guarnì le piazze, e pose una forte guarnigione in Lodi, per sostenere Cremona. Ma il Bonneval, che comandava in quella prima piazza, si lasciò sorprendere da Francesco Sforza, che lo assalì con tanto empito, che vi entrarono tutt' i suoi, e s' impadronirono della Città, e di tutto ciò, che vi era dentro; il presidio restò prigione in numero di tremila fanti, e di trecento soldati a cavallo, senza nè pure aver tempo di armarsi. Il Pescara prese parimente la Città di Como, con una onorevole capitolazione; tuttavia essendovi entrati i nemici, i Francesi furono svaligiati contra il diritto delle genti. Il Governatore di Pizzighittone si rese anch' esso alla prima intimazione del Pescara.

La Città di Cremona capitola per arrendersi.

CXV. Andando i Confederati sempre più oltre con le conquiste giunsero ad assediare Cremona, il cui governo era stato costretto il Pontdormy a rimetter al Lescun, che vi era giunto con Giovanni de' Medici (1). La piazza fu tanto pressata, che il Maresciallo capitolò di rendersi fra tre mesi, o quaranta giorni, secondo il Guicciardini, se non veniva soccorso dal Re di Francia; e non essendo giunto il soccorso, ebbe effetto la capitolazione (2). Finalmente per colmo delle disgrazie i nemici sorpresero Arona, dov' era il convoglio del danaro, che si mandava da Francia, e non pensarono i Veneziani più ad altro, che ad abbandonare il partito Francese, e ad accomodarsi coll' Imperadore.

Il Lautrec interamente decaduto dalla speranza di conservare quel che rimaneva alla Francia nel Milanese, non avendo più altro che quattrocento lance, ed alcuna poca infanteria Guascona, deliberò di ritirarsi in Francia con due soli suoi domestici, e di passare travestito per lo paese degli Svizzeri, per non esser riconosciuto. Lasciò a suo fratello Lescun il comando delle poche rimanenti truppe; scongiurò i Governatori de' Castelli di Milano, di Novarra, e della Città di Cremona, non ancora resi, a sostenere l'onor de' Francesi, apparecchiandosi alla sua partenza.

I nemici sorprendono la Città di Genova.

CXVI. Ebbe ancora il rammarico d' intendere, che Prospero Colonna col suo esercito si era reso Signor di Genova (3). Questa Città era libera, ed aveva allora per Doge Ottaviano Fregoso, divotissimo di Francesco I. che vi avea posto Pietro di Navarra con buon presidio per difenderla. Non potendo gl' Imperiali soffrire, che questa Città, ch' era per mare la chiave della Lombardia, non fosse dell' Imperadore, fecero intimare al Doge, che disponesse il popolo a scacciare i Francesi dalla Città, promettendo di dar loro il libero passaggio per ritornare in Francia. Il Fregoso l'avrebbe avuto molto caro; ma non era il padrone, perchè nel medesimo tempo Pietro di Navarra era entrato nel Porto con due galee, e con dugento Francesi in circa. Benedetto Vivaldi inviato dal Pescara parlava ancora al Doge, quando alcuni soldati Spagnuoli, avendo scoperto nelle mura un luogo smosso, ch' era senza custodia, perchè vi era sospension d' armi, si unirono ad alcuni battaglioni; s' impadronirono della breccia, salirono sopra le mura, gridando vittoria. Furono seguiti da altri; ed immediatamente restò presa la Città, e saccheggiata con tal furore, che non si perdonò alle medesime Chiese. Il Colonna, ed il Pescara aveano solo ordinato a' Soldati, che non offen-

(1) *Mem. du Bellai lib. 2.* (2) *Guicciardin. lib. 14. Mezeray abreg. chronolog. to. 4. p. 172.* (3) *Raynald. an. 1522. n. 14.*

ANNO DI G.C. 1522. sendessero nell' onore le donne, e di non far danno a verun Genovese, ordinando loro al più, che uccidessero tutt' i Francesi, che capitassero alle lor mani, o li facessero prigioni. Il Doge Fregoso fu arrestato e deposto, venne rinchiuso nell' Isola d'Ischia, dove morì, e fu posto in suo cambio Girolamo Adorno.

Rammarico conceputo da Francesco I. per questa perdita. CXVII. Quest' ultimo colpo levò a Francesco I. tutta la speranza di conservare quel che gli rimanea nel Milanese. Richiamò le truppe, ch'egli vi mandava in numero di seimila fanti, e di quattrocento soldati a cavallo sotto la condotta del Duca di Longueville, che intese la perdita di Genova a Villa-nova d'Ast, donde gliela scrisse al Re, e nella risposta ebbe dalla Maestà Sua ordine di ricondurre le truppe in Francia. Questo ritorno fu motivo, che si desse Cremona a' Confederati, a norma degli articoli della Capitolazione, come si era convenuto. Il presidio Francese, che vi era, si ritirò nel Castello, in cui vi si mise al comando il Signor di Bunon, che lo difese più di un anno, fino all' arrivo dell' Ammiraglio di Bonnivet in Italia con nuove truppe.

Il Lautrec va in Francia a render conto al Re dello Stato Milanese. CXVIII. In questo frattempo era giunto il Lautrec in Francia. Non si può negare, che questo Signore non avesse commessi molti falli, durante questa guerra; avendo avuto il torto a lasciar che si unissero Francesco Sforza, e Prospero Colonna; nell'aver lasciati unirsi seimila Lanzi all' Esercito Imperiale; nell'aver assediata Pavia, senza prendere tutte le necessarie misure per divenirne Signore; senza parlare delle vessazioni, che praticava co' Milanesi in tempo di pace, e della troppo buona opinione, che avea di se medesimo, per il che non si arrendea mai a' pareri de' suoi vecchi Offiziali (1). Tuttavia gli si dee rendere questa giustizia, che se ebbe mala sorte in Italia, si debbe attribuirne la cagione al difetto de' pagamenti delle truppe, che non veniva dal Re, il quale aveva ordinato, che si mandassero in Italia quattrocentomila scudi; nè dal Lautrec, che non li ricevette; ma dall' avarizia di Madama di Savoja, Madre del Re, che odiava mortalmente questo Generale dell' Esercito Francese, e che trasse questa somma di danaro dalle mani di Jacopo di Beaune Signor di Semblanzai Soprantendente delle Finanze.

Come fu ricevuto da Francesco I. CXIX. Il Lautrec ottenne a gran pena una udienza dal Re. Pel credito del Contestabile fu introdotto in pien Consiglio. Si presentò egli arditamente avanti la Maestà Sua, che a prima vista gli disse, che non potea vedere con buon occhio un uomo, che gli avea fatto perdere il più bel Ducato della Cristianità. „ E' vero, gli rispose il Lautrec, ma „ la colpa è solo della Maestà Vostra. „ Io mantenni per diciotto mesi il suo „ esercito senza verun danaro; gli Svizzeri, che non erano pagati, mi costrinsero a dar battaglia a' nemici alla Bicoca. Ben previdi, che non poteva „ essermi vantaggiosa; ma fui sforzato „ a farlo; altrimenti voleano partire". Maravigliato il Re di questo discorso, soggiunse a lui, che gli avea mandati quattrocentomila scudi per pagare il suo esercito; ed il Lautrec ripigliò, ch'era vero che aveva avute le lettere, che gli prometteano questo danaro, ma ch'egli non lo ebbe. A queste parole il Re preso dalla collera fece chiamare il Semblanzai, e gli domandò conto di quattrocentomila scudi, che aveva avuta commissione di mandare in Italia all'esercito. Il Semblanzai, che non conosceva il pericolo, che sovrastavagli, rispose ingenuamente, che nello stesso giorno, ch'era stato fatto l'assegnamento per gli Milanesi, Madama la Reggente si era impadronita di quella somma per essere soddisfatta di tante pensioni e gratificazioni, che per gli Ducati di Valois, di Turena, e di Angiò, di cui era donataria, a lei si doveano; che dopo averle rappresentato, che in tal modo rendeva esausto il Regio tesoro, avealo minacciato di rovinarlo, se non veniva da lui pagata; assicurandolo, che avea tanta forza di difenderlo da ogni insulto, e che a lui dovea bastare di aver la sua ricevuta.

Il Soprantendente delto CXX. Il Re, per venire in chiaro di questo fatto, entrò nell' appartamento

(1) *Memoires* du Bellai *l.* 2.

le Finanze condannato per la malizia della Reggente.

to di sua Madre col Semblanzai; e questi ripetette avanti a lei tutto quello che avea detto. Essa n'ebbe tanto sdegno, che diede una mentita al Soprantendente, e domandò giustizia al Re contra un temerario, che voleva addossarle una colpa (1). Ma come in simili incontri cade per ordinario la tempesta sopra i più deboli, il Semblanzai venne arrestato nell'anticamera del Re; ed il Cancelliere del Prato, amico della Reggente, e coperto nemico del Soprantendente, fece in modo, che Sua Maestà eleggesse de' Commissarj per formargli processo, e fu egli il primo, quantunque l'accusato allegasse i suoi privilegj di non poter essere giudicato se non dalle Camere del Parlamento raccolte. Fu processato solamente per lo delitto di peculato, e fu condannato a morte; o fosse che i Giudici temessero d'irritar la parte, che si chiamava offesa, condannandolo a pene minori, o che fossero prevenuti dalla credenza, che non si potesse maneggiare a lungo i danari del Re, e conservarsi fedele.

Gli Spagnuoli assediano Fontarabia.

CXXI. L'Ammiraglio Bonnivet, che comandava in Fontarabia, ne fu richiamato da Francesco I. e si mandò in suo cambio il Conte del Lude. Appena partito l'Ammiraglio, andarono gli Spagnuoli con una poderosa armata per ricuperarla (2), e non potendo sforzarla per la ostinata resistenza del Conte, tentarono di rovinarla con la carestia. V'erano sotto da un anno intero; e gli assediati andavano mancando di giorno in giorno o per malattie, o per fame; per modo che il presidio era ridotto a meno di trecento uomini, di quattromila, che lo componeano prima. Riavutosi Francesco I. dalla sua costernazione per la perdita del Milanese, mandò il Maresciallo di Sciatiglione con alcune truppe atte a soccorrere quella piazza; ma essendo morto quel Maresciallo per cammino a Dacqs, fu spedito in suo cambio il Maresciallo Cabannes verso la fine di quest'anno. Si avanzò fino al fiume di Bidassoa, aspettando che la flotta di Francia comandata dal Lartique Vice-Ammiraglio di Bretagna comparisse per proteggere il suo assalto; ma la flotta non si vide.

Anno di G.C. 1522.

Il Maresciallo di Cabannes fa loro levar l'assedio.

CXXII. Questo non impedì, che il Cabannes non si presentasse avanti le linee degli Spagnuoli per isforzarle. Il ritiro de' nemici gli rese libero l'ingresso della Città, che trovò poco men che deserta: ebbe cura di vettovagliarla, ed avendo il de Lude messo in suo luogo il Franget Luogotenente della Compagnia di Sciatiglione, che vi fece assai male il dover suo, andò alla Corte a ricevere le lodi al suo valore dovute.

Avendo saputo l'Imperadore, arrivando in Ispagna, la levata di questo assedio, tanto maggiore fu il suo rammarico, quanto il Re d'Inghilterra gli avea promesso di soccorrere gli Spagnuoli, e di ajutarlo a discacciare i Francesi da Fontarabia.

Spedizione degl' Imperiali, e degl' Inglesi in Piccardia, ed in Sciampagna.

CXXIII. Gl'Imperiali, e gl'Inglesi avevano unite le loro forze da un'altra parte, cioè in Piccardia, e nella Sciampagna, ma non fecero cosa che molto importasse (3). Queste due armate, la Imperiale comandata dal Conte di Bure, e la Inglese dal Conte di Surrey, erano talmente superiori a quella di Francia, che il Duca di Vandomo, che comandava in Piccardia, non era in caso di resister loro; sicchè, dopo aver messi buoni presidj nelle sue piazze, gli bastò solamente d'incomodare i suoi nemici con un picciolo corpo, che incessantemente andava costeggiandoli. Nel mese di Settembre i due Generali posero l'assedio ad Hesdin; il che obbligò Francesco I. a fare ogni sforzo per ritrovar danaro. Si cominciò ad alienare il dominio del Re in favore del Duca di Lorena, al quale si vendettero la sovranità di Banville, e di Castello sopra la Mosella; e ne furono spedite le patenti ad onta del Parlamento di Parigi, e della Camera de' Conti. Il Re volle essere ubbidito. Si continovò a vendere gli offizj di giustizia, ed a crearne molti di nuovi, de' quali avea fatto di meno la Monarchia per più di mille e cent' anni; si accrebbero i dazj, e s'inventarono

(1) De Thou, *hist. lib.* 1. Belcarius *l.* 17. *Mem.* du Bellai *l.* 2. (2) D. Juan Anton. de Vera *ist. di Carlo V. p.* 82. (3) Polyd. Virgil. *hist. Angl. l.* 27. *Mem.* du Bellai *l.* 2.

ANNO DI G.C. 1522.

rono tutte le sorte di nuove imposizioni. Il Re fece anche levare la inferriata d'argento dal sepolcro di San Martino di Tours, che Luigi XI. vi avea fatta porre, e che pesava seimila settecento settantasei marchi (1). Si portò alla Zecca per fabbricarne monete, da un lato delle quali vedeasi la figura di questa inferriata. Si dice, che fu il Cancelliere, che diede al Re questi consigli.

Gl'Inglesi levano l'assedio di Hesdin.

CXXIV. L'armata, che aveva assediata Hesdin, stette cinque, o sei settimane sotto quella piazza, senza poter prenderla. Vi aveva il Conte di Vandomo fatti entrare il Biez, il Saucour, e la Lande, tre Officiali pieni di valore, e di sperienza, che si difesero con tanto coraggio ne' quarantadue giorni che durò l'assedio, che, ridotti gl'Imperiali, e gl'Inglesi alla metà de' loro soldati per la diserzione, e non potendo più coricarsi sotto le loro tende per la pioggia, che cadea tutte le notti, furono costretti a ritirarsi (2). Il de Bure riprese la via di Fiandra, ed il Conte di Surrey dovette imbarcarsi per la Inghilterra, verso la fine di Ottobre, dopo essersi avvicinati a Corbia, ritrovata da essi tanto bene fortificata, ed il presidio sì ben disposto a difendersi, che non osarono d'intraprenderne l'assedio. Tuttavia abbruciarono Dourlens, ed i circonvicini Villaggi, con che terminarono la loro spedizione; tanto che tutti gli sforzi dell'Imperadore, e del Re d'Inghilterra non avrebbero potuto far gran danno a Francesco I. durante questa campagna, se non fosse stato egli medesimo il motivo de' contrarj avvenimenti delle sue arme in Italia, per la negligenza usata a spedire il danaro necessario al mantenimento delle truppe.



# LIBRO CENTESIMOVENTESIMOTTAVO.

I. *Arrivo di Adriano VI. in Genova*. II. *Va a Roma*. III. *Coronazione del nuovo Papa*. IV. *Elegge il Caraffa, ed il Gaetano per ristabilire la disciplina*. V. *Qual fosse il suo disinteresse*. VI. *Si accorda col Duca di Urbino*. VII. *Solimano si apparecchia ad assediar l'Isola di Rodi*. VIII. *Il Gran Maestro è tradito dal Cancelliere dell'Ordine*. IX. *Precauzioni del Gran Maestro per ben difendersi*. X. *Manda a domandare soccorso a tutte le Corti di Europa*. XI. *Lettera di Solimano Imperador de' Turchi al Gran Maestro di Rodi*. XII. *La Flotta de' Turchi comparisce sotto l'Isola di Rodi*. XIII. *Solimano va a Rodi per seguitare l'assedio*. XIV. *I Turchi si determinano ad un assalto generale da quattro parti*. XV. *I mali avvenimenti di questi assalti rendono Solimano furioso*. XVI. *È disposto ad abbandonare questo assedio; ma i traditori lo rassicurano*. XVII. *Il Bassà Acmet, messo in luogo di Mustafà, continova l'assedio*. XVIII. *Scoperta del tradimento del Cancellier di Rodi, e suo gastigo*. XIX. *Il Cancelliere di Amaral, e 'l suo domestico condannati a morte*. XX. *Progressi che fanno i Turchi, per rendersi padroni della piazza*. XXI. *Solimano propone a' Cavalieri di rendersi per capitolazione*. XXII. *L'Agà de' Giannizzeri entra nella Città con le sue truppe*. XXIII. *Il Gran Maestro di Rodi visita Solimano*. XXIV. *Il Gran Signore visita il Gran Maestro nel suo palagio*. XXV. *Morte d'Ismaele Sofì di Persia*. XXVI. *Lettera del Papa a Federico Elettor di Sassonia*. XXVII. *Dieta dell'Impero a Norimberg*. XXVIII. *Il Papa nomina Chieregato per suo Nunzio a questa Dieta*. XXIX. *Istruzione che questo Papa dà al suo Nunzio per la Dieta*. XXX. *Il Papa scrive agli Elettori, ed a' Deputati della Dieta*. XXXII. *Arrivo del Chieregato Nunzio del Papa a Norimberg*. XXXI. *Rispo-*

*sta*

(1) Daniel *hist. de France in 4. tom. 5. p.* 488. *e tom. 6. dell'ediz.* 1729. Gervaise *vie de Saint Martin. pag.* 328. *e* 331. (2) De Rapin Thoiras *hist. d'Angleterre, tom.* 5. *vit de Henric. VIII. pag.* 166.

*sta della Dieta al Nunzio del Papa.* XXXIII. *Replica del Nunzio alla risposta della Dieta.* XXXIV. *La Dieta non riceve favorevolmente questa replica del Nunzio.* XXXV. *Memoria di cento gravami degli Alemanni mandata al Papa.* XXXVI. *Editto della Dieta di Norimberg.* XXXVII. *Lutero spiega questo Editto.* XXXVIII. *Lutero scrive al Senato ed al popolo di Praga.* XXXIX. *Esstende una nuova forma di Messa.* XL. *Lutero pretende di giustificarsi intorno a questa.* XLI. *Altre opere di Lutero date in luce in quest' anno.* XLII. *Nove Religiose sono tratte dal lor Monastero.* XLIII. *Trattato di Lutero del Fisco comune.* XLIV. *Storia della Setta degli Anabattisti.* XLV. *Storck e Muncer capi degli Anabattisti sono discacciati da Wittemberg.* XLVI. *Il Muncer eccita i Paesani a prendere le armi, ed a ribellarsi.* XLVII. *Zuinglio continova a predicare la sua dottrina a Zurich.* XLVIII. *Conferenza indicata a Zurich per esaminar la sua dottrina.* XLIX. *Zuinglio stabilisce la sua dottrina in 67. proposizioni.* L. *Editto del Senato di Zurich per ricevere la sua dottrina.* LI. *Altra Assemblea del Senato a Zurich.* LII. *Prima conferenza sopra la Chiesa e sopra le Immagini.* LIII. *Seconda conferenza sopra la Messa.* LIV. *Altro editto del Senato di Zurich.* LV. *Opera di Zuinglio in difesa delle sue opinioni.* LVI. *Cristierno II. scacciato dalla Danimarca; e Federico Re in suo cambio.* LVII. *Federico introduce il Luteranismo in Danimarca.* LVIII. *Gustavo Ericson divenuto Re di Svezia introduce il Luteranismo ne' suoi Stati.* LIX. *Il Papa manda un Legato in Svezia.* LX. *Eretici puniti in Francia, ed in Fiandra.* LXI. *Giovanni le Clerc vien condannato alla frusta a Meaux.* LXII. *Altra Eresia che insorge in Lombardia.* LXIII. *Vengono condannati in Polonia Lutero ed i suoi libri.* LXIV. *Canonizzazione di San Bennone fatta da Adriano VI.* LXV. *Opera di Lutero contra questa canonizzazione.* LXVI. *Canonizzazione di Sant' Antonino.* LXVII. *Privilegio accordato dal Papa a Carlo V.* LXVIII. *Il Papa vuol fare una pace, od una tregua tra' Principi Cristiani.* LXIX. *Fa arrestare il Cardinal Soderini.* LXX. *L'armata de' Confederati è senza danaro, ed i Milanesi la pagano.* LXXI. *I Confederati pensano a staccare i Veneziani dalla Francia.* LXXII. *Il Senato delibera e non può determinarsi a farlo.* LXXIII. *I Veneziani soscrivono la lega contra la Francia.* LXXIV. *Il Papa entra in questa lega.* LXXV. *Francesco I. perde l' occasione di battere l' esercito Imperiale.* LXXVI. *Motivi del disgusto del Contestabile di Borbone.* LXXVII. *Imbrogli suscitatigli da Luisa di Savoja madre del Re.* LXXVIII. *Il Contestabile tratta coll' Imperadore contra il Re di Francia.* LXXIX. *Francesco I. parte per andare a Lione.* LXXX. *Va a Moulins a trovare il Contestabile di Borbone.* LXXXI. *Risposta del Contestabile al Re.* LXXXII. *Il Contestabile inganna il Re, e pensa a sortire dal Regno.* LXXXIII. *Vengono arrestati molti de' suoi amici.* LXXXIV. *Il Contestabile si salva in Italia.* LXXXV. *Si ferma nel Milanese, e si unisce all' armata Imperiale.* LXXXVI. *Il Re resta in Francia, e manda il Bonnivet in Italia.* LXXXVII. *Procedimenti del Bonnivet nel Milanese.* LXXXVIII. *Gli Spagnuoli assediano inutilmente Bajonna.* LXXXIX. *S' impadroniscono di Fontarabia.* XC. *Il Conte di Guisa batte il Generale Furstemberg in Borgogna.* XCI. *Il Re d' Inghilterra manda un esercito in Piccardia.* XCII. *L' armata nemica s' innoltra fino ad undici leghe vicino a Parigi, e vi si accampa.* XCIII. *Il Duca di Vandomo la costringe a ritirarsi.* XCIV. *Il Gran Maestro di Rodi parte co' suoi Cavalieri, e giunge in Candia.* XCV. *Bolla del Papa per fermare i Cavalieri presso il Gran Maestro.* XCVI. *Il Gran Maestro arriva a Civita Vecchia.* XCVII. *La malattia del Papa differisce l' udienza da lui domandata.* XCVIII. *Arriva a Roma, dove il Papa gli dà udienza.* XCIX. *Il Papa crea un Cardinale avanti di morire.* C. *Morte di Papa Adriano VI.* CI. *Opere di Papa Adriano VI.* CII. *I Cardinali entrano in Conclave per eleggere un Papa.* CIII. *I Cardinali Medici e Colonna concorrono per lo Papato.* CIV. *Il Cardinal de' Medici viene eletto Papa sotto il nome di Clemente VII.* CV. *Storia di Papa*

ANNO DI G.C. 1522.

*Clemente VII.* CVI. *Il nuovo Papa protegge i Cavalieri di Rodi.* CVII. *Sua incoronazione.* CVIII. *Scoperta del corpo dell' Apostolo San Tommaso.* CIX. *Grandi turbolenze nella Chiesa di Costantinopoli.* CX. *Morte di molti Cardinali. Del Cardinal di Sion Matteo Schinner.* CXI. *Del Cardinal Petrucci.* CXII. *Del Cardinal Bernardino di Carvajal.* CXIII. *Di Adriano Gouffier Cardinal di Boisfi.* CXIV. *Del Cardinal Grimani.* CXV. *Del Cardinal Grassi.* CXVI. *Di Antonio di Lebrissa, o Nebrissense.* CXVII. *Opere di questo Autore.* CXVIII. *Ritrattazione di Arnoldo di Bernossa Religioso Agostiniano.* CXIX. *Luigi Berquin accusato di eresia.* CXX. *Il Parlamento sequestra i suoi libri, e rimette il giudizio alla Facoltà.* CXXI. *Decreto del Parlamento, che rimette l'affare al Vescovo di Parigi.* CXXII. *Decreto del Parlamento di Parigi contra i libri di Lutero.* CXXIII. *Altro Decreto che proibisce i libri di Melantone.* CXXIV. *Censura della Facoltà di Teologia sopra questi libri.* CXXV. *Proposizioni condannate, tratte dalle opere di Melantone.* CXXVI. *La Regina Reggente consulta la Facoltà circa la eresia di Lutero.* CXXVII. *Scritto di Beda contra l'apologia di Origene fatta da Merlino.* CXXVIII. *Censura di certe proposizioni contra il culto de' Santi.*

Arrivo di Adriano VI. in Genova.

I. PApa Adriano VI. era partito da Tarragona Città di Catalogna sul mare mediterraneo il secondo giorno di Agosto di quest'anno. Avendo avuto un favorevole vento, poco tempo stette ad approdare a Genova, dove dimorò tre giorni (1). Vide questa Città ancora desolata dal saccheggiamento, che avea sofferto due mesi prima. Tuttavia gli rese il Senato tutto l'onore che potè. Francesco Sforza nuovo Duca di Milano, Prospero Colonna, ed il Marchese di Pescara andarono a baciargli i piedi, ed a pregarlo di assolverli, se fossero incorsi in qualche censura nel saccheggiamento di Genova. Ma Adriano, che aveva avuto sdegno di quell'azione, non si piegò alle loro sommissioni, e loro rispose bruscamente: „ Io non posso, non debbo, e non voglio farlo „. Da Genova andò il Papa al porto di Livorno, dove fu accolto dal Cardinale de' Medici, e da cinque altri Ambasciatori de' Principi d'Italia, e da Francesco Gonzaga, capo dell'armata Ecclesiastica. Essi tutti lo condussero a Cività-Vecchia, dove i Cardinali Pompeo Colonna, e Francesco Orsini, deputati del Senato, gli andarono incontro al suo sbarco, e lo condussero sotto ad un baldacchino fino alla Chiesa. Il giorno dietro s'imbarcò prr Ostia con diciotto galee, ed andò per lo Tevere fino al Monistero di San Paolo. Dormì in questo Monistero il ventesimottavo giorno di Agosto, e si mise la mitra e la cappa, volendo entrare in Roma così addobbato.

Va a Roma.

II. Vi giunse il giorno ventesimonono dello stesso mese. Il popolo, ed il Clero gli andò incontro, accompagnandolo come processionalmente fino al Vaticano. Andò Adriano da prima all'Altar maggiore, dove tutt' i Cardinali gli andarono a baciare i piedi; indi tutte le altre persone indifferentemente.

Il dopo pranzo montò a cavallo, col suo Cappello, e la Stola al collo, e si trasferì a San Pietro, dopo avere attraversata la strada de' Giudei, ed il Campo di Flora. Giunto che vi fu, prese il suo solito posto, e ricevette di nuovo da' Cardinali que' contrassegni di rispetto, che impropriamente si chiamano Adorazione.

Coronazione del nuovo Papa.

III. Il trentesimo giorno, dopo aver detta la Messa pontificalmente nella Cappella di Sant'Andrea, ricevette la tiara sopra i gradini della Chiesa di San Pietro dalle mani del Cardinal Cornaro, e fu solennemente coronato. Dopo questa ceremonia trattò tutto il Sagro Collegio nella Sala d'Innocenzo VIII. (2). Proibì gli Archi Trionfali, che aveano costume di

(1) Ciacon. *de vit. Pontif. in Adrian. VI. tom.* 3. *pag.* 426. Duchesne *hist. des Papes vie d'Adrian VI. p.* 383. August. Just. *lib* 6. Folier. *lib.* 12. Bizar. *l* 19. Raynald. *ad an.* 1522 *n.* 16. (2) Ciacon. *de vit. Pontif in Adr. VI. to.* 3. *pag* 426. Onuphr. *in vit. Pontif.*

di fare i Romani in simili circostanze, e ne fece interrompere uno, ch'era di già molto avanzato nell'opera; e che costava più di cinquecento ducati d'oro; perchè, diceva egli, riguardava sì fatte decorazioni come avanzi del paganesimo, non convenienti a' Cristiani.

Elegge il Caraffa, ed il Gaeta no per ristabilire la disciplina.

IV. La prima cosa, alla quale si attenne Adriano, giunto che fu a Roma, fu quella di riformare i costumi del Clero, e di ristabilire la disciplina Ecclesiastica (1). Con questa mira elesse due eccellenti uomini, e di nota probità. Fu il primo Gian-Pietro Caraffa, Arcivescovo di Teate, volgarmente Chieti; ed il secondo Marcello Gaetano da Tiene. Adriano prendeva il loro consiglio, e seguiva que' lumi, che gli davano. Quando gli rappresentavano qualche occorso abuso, esaminava seco loro i mezzi di riformarlo, e permettea loro che li mettessero in opera. Sensibile a' mali, che la predicazione delle Indulgenze, e la loro moltiplicazione aveano fatti alla Chiesa, attese principalmente ad evitarne gli abusi.

Qual fosse il suo disinteresse.

V. Levò a' Frati Minori la facoltà di predicare le indulgenze, ch'erano state concedute a coloro, che contribuissero alla costruzione della Chiesa di San Pietro (2). Proibì, che si vendessero le cariche e gli offizj della Corte di Roma; come si era fatto sotto il suo predecessore, che aveva autorizzata quella venalità. Moderò le tasse della Dataria, abolì le Coadiutorerie, e i regressi, e fece in modo che i benefizj non fossero conferiti che a persone capaci, e di buoni costumi. Essendogliene stato richiesto da alcuni distinti soggetti uno assai considerabile per un suo medesimo nipote, al qual ne avea già conferito uno di settanta scudi d'oro, entrata poco degna del nipote di un Papa, negò di compiacergli; e disse, che desiderava ardentemente, che si dessero gli uomini a' benefizj, non i benefizj agli uomini.

Quest'attenzione non tolse, che non vegliasse agl' interessi temporali della Chiesa Romana, e che non le facesse restituire quello, che le si era usurpato; così ricuperò Rimini, di cui si erano impadroniti Sigismondo, e Pandolfo Malatesta. Adriano gli sforzò con le armi a rendergli questa Città; non già che amasse la guerra, ma credea cosa necessaria al bene della Chiesa Romana l'obbligare gli usurpatori del suo dominio a ristituire quello, che non voleano dare di buona voglia.



Si accorda col Duca di Urbino.

VI. Per altro sempre non esigeva Adriano tutto a rigore; perdonò al Duca di Urbino, e levò le censure, che avea fulminate contra di lui Leone X. e di nuovo lo investì del suo Ducato; tuttavia con la clausola, senza pregiudizio de' diritti contrarj. Ricevette parimente in grazia Alfonso d'Est, Duca di Ferrara, lo investì una seconda volta di tutto quello, che possedea prima della guerra tra Leone X. ed i Francesi; vi aggiunse i borghi di San Felice, e del Finale, che avea questo Principe ricuperati in vacanza della Sede.

Solimano si apparecchia ad assediar l'Isola di Rodi.

VII. Il felice avvenimento, che aveva avuto Solimano Imperador de' Turchi nell'assedio di Belgrado, gli fece nascere il desiderio di andare all'assedio di Rodi. Filippo di Villiers de l'Isle-Adam, era allora il XLIII. gran Maestro dell'Ordine de' Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, il qual risedeva a Rodi (3). Era succeduto il precedente anno a Fabrizio Carreto; ma la sua elezione riuscì fatale a tutto l'Ordine.

Il Gran Maestro è tradito dal Cancelliere, dell' Ordine.

VIII. Adriano d'Amaral, che n'era Cancelliere, e che avea mira di ottenere quella dignità, sdegnato di non essere stato eletto, deliberò di tener mano alle pretensioni, che avea Solimano sopra l'Isola di Rodi; mandò a lui un Turco, che avea fatto prigione di guerra, con una lettera, in cui diceva a Solimano qual fosse lo stato dell'Isola di Rodi, quali fossero i siti più deboli, e per dove potea farvi l'assedio (4). Lo informava parimente dello scarso numero de' combattenti, ch'erano nell'Isola, e non tralascia-

H 2 va

(1) Pallavic. *hist. lib.* 2. *cap.* 4. (2) Ciacon. *to.* 3. *p.* 426. Rayn. *an.* 1522. *n.* 19. (3) Belcarius *lib.* 17. *num.* 32. (4) Jacques de Bourbon. *Relation. du Siege de Rhodes.* Jacob. Bosio *cap.* 19. & *seq.* Belcarius *lib.* 17.

Anno di G.C. 1522.

va cosa per animarlo ad una impresa, alla quale era già pur troppo disposto. Era ancora ben servito Solimano da un Medico Ebreo, che gli facea da spione, e quasi ogni giorno gli dava qualche notizia per mezzo di un Greco di Scio, che la facea passare a Costantinopoli. Profittando dunque di tutti questi avvisi, raccolse la sua armata da terra, e da mare: di quella da terra diede il comando al Bassà Mustafà suo cognato. Si nominò per grande Ammiraglio il Corsaro Tortogli: propose il Bassà Acmet per condurre gli attrezzi dell' assedio, ed elesse Piro suo vecchio Governatore per Consigliere di Mustafà.

Per incorraggiare i suoi Bassà a far bene il dover loro, e far cuore a' suoi soldati, disse loro, che la conquista da lui meditata era facile, ma che tuttavia sarebbe gloriosissima; che i Cavalieri, che difendeano Rodi, erano in picciol numero; che nulla si aveva a temere dal lato de' Principi Cristiani, essendo in guerra tra essi; che aveva egli fatta la pace co' Veneziani, e che dall' altro canto sarebbe vergognosa cosa all' Impero Turchesco di comportare più a lungo alcuni pochi corsari, e ladroni, che impunemente turbavano i suoi porti, le sue Isole, ed i suoi popoli vicini; che finalmente avea ritrovato negli avvertimenti di Selim suo padre, ch'era necessario, per istabilire i suoi Stati il farsi padrone di Belgrado, e di Rodi; che si era già reso Signore della prima, e che sperava in poco tempo di possedere a seconda.

Precauzioni del Gran Maestro per ben difendersi.

IX. Il Gran Maestro dal suo lato, istruito dell' armamento del Gran Signore, attese a mettersi in guardia per difendersi da valoroso (1). Trasse da Napoli, da Sicilia, da Candia una gran quantità di frumento, di vino, di polvere, e d'armi. Mandò un Frate Converso in Candia, per far leva di cinquecento arcieri, che furono costretti a mentir abito, passando gli uni per mercanti, gli altri per marinari, perchè il Governator di Candia, che temea Solimano, avea fatto proibire a suon di trombetta sotto pena di corporal gastigo di prendere partito coll' Agente del Gran Maestro, e di uscire dell' Isola. Questo Agente guadagnò ancora Gabriella Martiningo Gentiluomo Bresciano, e valorosissimo ingegnere, che partì senza congedo del Governatore; e ch' essendo arrivato a Rodi, domandò la Croce, e fu ricevuto nel numero de' Cavalieri.

Manda a domandar soccorso a tutte le Corti di Europa.

X. Il Gran Maestro fece partire parimente alcuni Cavalieri per tutte le Corti di Europa, cercando di ottenere un pronto soccorso dal Papa, e da' Principi Cristiani; ma questo fu senza profitto veruno, come ben lo previde Solimano. Era Carlo V. occupato in Italia, ed in Francia contra Francesco I. Il Papa non volle disporre delle truppe della Santa Sede, che gli erano necessarie per sostenere il partito dell' Imperadore (2). E' vero, che il Re di Francia concedette all' Ordine la permissione di far armare tutt' i vascelli, che si ritrovassero ne' porti della Provenza, e di condurgli a Rodi; ma temendo i Governatori o Comandanti di essere assaliti dall' Imperadore, ricusarono di eseguire gli ordini suoi. I Cavalieri ritornarono alla Corte a proccurare alcune più precise commissioni; e duranti tutti questi maneggi, la flotta di Solimano si dispose a mettersi in mare.

Lettera di Solimano Imperador de' Turchi al Gran Maestro di Rodi.

XI. Il Sultano volle prima informarne egli medesimo il Gran Maestro, ed i Cavalieri, con una lettera molto aspra, scritta ad essi (3). „ Le „ ruberie, diss' egli, che continovamen- „ te esercitate voi contra i nostri fedeli „ sudditi, e la ingiuria, che fate alla no- „ stra Imperiale Maestà, c' induce a „ comandarvi, che abbiate a rimetterci „ incontanente l' Isola e la Fortezza di „ Rodi. Se voi lo fate di buon grado, „ noi giuriamo per quel Dio, che fece il „ Cielo e la Terra, per gli ventiseimi- „ la Profeti, e per gli quattro Musassi, „ che sono caduti dal Cielo, e per lo „ nostro gran Profeta Maometto, che „ potrete voi sortire dall' Isola, e di- „ morarvi gli abitanti, senza che vi ven- „ ga

(1) Jacques de Bourbon. *Relation. du siege de Rhodes p. 632. dans la nouvelle histoire de Malthe t. 2.* (2) Rayn. *ad ann.* 1522. *n.* 27. (3) De Vertot *histoire de Malthe to.* 2. *in* 4° *p.* 456. & *segg.*

Anno di G.C. 1522.

„ ga fatto il menomo danno; ma se voi „ non ubbidirete subito agli ordini no„ stri, voi passerete tutti pel filo della „ nostra tremenda spada, e le torri, i „ bastioni, e le mura di Rodi saranno „ ridotte all'altezza dell'erba, che cre„ sce a' piedi di tutte queste fortifica„ zioni".

La flotta de' Turchi comparisce sotto l'Isola di Rodi.

XII. Questa lettera non ispaventò i Cavalieri; e risolvettero di non rispondere che a cannonate, e disponendosi almeno a vendere a caro prezzo la loro libertà e la loro vita, se non poteano salvare o l'una o l'altra (1). Il Sultano fece dunque spiegar le vele alla Flotta, ch'era preceduta da trenta galee, e comparve sotto Rodi il giorno ventesimosesto di Giugno di quest'anno 1522. Fu sopraggiunta poco tempo dopo da un gran numero di vascelli, e di altre galee cariche di truppe, e di munizioni; per modo che quando ebbero i Turchi raccolte tutte le loro forze, si contavano in questa flotta fino a quattrocento vele.

Era composta l'armata di terra di cento quarantamila uomini, senza contare sessantamila guastatori, che avea tratti Solimano dalle frontiere dell'Ungheria, e da' monti della Servia, della Bosnia, e della Valachia. Si pensò lungamente, se si avesse ad assalire prima le picciole fortezze dell'Isola avanti di andare alla piazza. Ma essendo il Generale di quest'ultimo parere, fu Rodi investita; e la trincea fu aperta a tiro di cannone. Avendo gl'Infedeli guadagnato alquanto terreno, dirizzarono una batteria, che fu incontanente disfatta dall'artiglieria della piazza, che facea continovo fuoco, rovinando tutte le opere di que' barbari; cosicchè i Turchi formavano cattivissimi augurj dell'avvenimento dell'assedio; ed andavano agli assalti con ripugnanza, e mormorando molto. Il Bassà Peri, o Piro incaricato da Solimano di ragguagliarlo di tutto ciò che succedeva in quell'assedio, non mancò di avvisarlo dell'avvilimento della sua armata; e lo stimolava ad andare con la sua presenza a riaccendere l'ardimento de' suoi soldati.

Solimano va a Rodi, per seguitar l'assedio.

XIII. Il Sultano partì immediatamente per la Licia con quindicimila uomini, ed arrivò a Porto-Fisco (2), dove i suoi vascelli andarono a prenderlo, per modo che giunse al campo il giorno ventesimottavo di Agosto. Tosto che fu giunto, salì sopra un trono, si fece comparire avanti tutte le truppe disarmate, le riprese di viltà, trattandole da miseri schiavi, più deboli e timidi delle donne; ed era disposto a farli mettere a pezzi da' quindicimila uomini, che avea condotti, e che stavano già con la spada alla mano per questa esecuzione; se il Bassà Peri non l'avesse supplicato ne' più sommessi termini del mondo a perdonare a' soldati, che in altre occasioni l'aveano sì ben servito, e ch'erano pronti a lavare nel loro sangue il fallo allora commesso. Il Sultano si lasciò piegare, accordò il perdono, e licenziò la raunanza. Un rimprovero tanto severo restituì il coraggio a tutta l'armata; e per un mese intero una prodigiosa artiglieria battè la piazza giorno e notte da differenti parti. Cominciava a mancar la polvere agli assediati, e la Città ridotta ad un picciol numero di difensori sentiva approssimarsi la sua rovina; tuttavia combatteasi sempre valorosamente, e non passava quasi verun giorno, che non fosse segnalato da qualche attacco, in cui restava molta gente uccisa dall'una, e dall'altra parte. Ma la perdita de' Cavalieri era sempre più considerabile, per motivo del loro picciol numero. In un solo assalto perdettero il Gran Maestro dell'Artiglieria, il Cavalier di Argillemont Capitano o Generale delle galee, il Cavalier di Maufelle, che portava lo Stendardo del Gran Maestro, e molti altri.

I Turchi si determinano ad un assalto generale da quattro parti.

XIV. Vedendo Solimano i suoi Gianizzeri farsi ritrosi per tanti inutili assalti, e la grande strage che si facea de' suoi, tenne un gran Consiglio di guerra, dove si deliberò di dare un assalto generale, e di attaccar la Città nel medesimo tempo da quattro diverse parti (3). Fu

(1) Spond. *in Annal. ann* 1522 *num.* 16 (2) Ex. Calchond. *edit. & apud* Schard. *Oper hist. tom.* 2. (3) Jacob. Fontani *de bello Rhodio l.* 2.

ANNO DI G.C. 1522.

Fu indicato questo assalto al ventesimo-quarto giorno di Settembre; ed il Sultano, per ispirare nuovo coraggio a' suoi soldati, fece pubblicare, che accordava loro il saccheggiamento di Rodi, se potean superarla con la spada alla mano. Informato il Gran Maestro di questa risoluzione, visitò tutt'i Quartieri, esortò i suoi Cavalieri, ed i Cittadini a vincere od a morire.

Si assalirono i quattro luoghi, secondo il convenuto. Fu preceduto l'assalto da un continovo fuoco di cannone, affin di dilatare la breccia; ma la intrepidezza de' Cavalieri, l'ardimento de' soldati, l'attività del Gran-Maestro, che per tutto si ritrovava a proposito ad animare i suoi, il zelo de' Preti, de' Religiosi, de' vecchi, de' fanciulli, e delle donne medesime, che vollero aver parte nel pericolo, ributtarono i Turchi. Una Greca, favorita di un Capitano della medesima nazione avendo inteso, ch'era stato ucciso, abbracciò teneramente i suoi fanciulli, fece sopra di essi il segno della Croce, e disse loro: „ E' meglio, cari figliuoli miei, „ che abbiate morte dalle mie mani, che „ da quelle de' nostri nemici ". Indi prese questa donna un coltello, e gli scannò. Ciò fatto si vestì con gli abiti del suo amante, ancora bagnati del suo sangue, prese un bastone ferrato, si lanciò coraggiosamente in mezzo de' nemici, e restò uccisa, dopo essersi difesa con un valore superiore al suo sesso. Tanta resistenza e tanto macello obbligarono i Turchi ad abbandonare la breccia; procurarono di riguadagnare le loro trincee. Solimano per ricoprire la vergogna di questa fuga, e per salvare l'onore delle sue truppe, fece suonare la ritirata, dopo aver perduto sopra la breccia, o a piedi delle mura più di quindicimila uomini, e molti Capitani di gran riputazione. I Rodiani a proporzione non fecero una perdita meno considerabile; un gran numero ne restarono uccisi; e de' rimanenti pochi erano quelli, che non fossero feriti; talmente che a pena ne avanzarono pochissimi, che fossero più atti a continuare il servigio.

*I mali avvenimenti di questi assalti rendono Solimano furioso.*

XV. Divenuto Solimano furioso per gli mali avvenimenti di questa impresa, montò in tanta collera, che poco mancò che per la rabbia, e per lo dispetto non uccidesse egli medesimo Mustafà suo cognato, che avealo consigliato ad intraprendere questa guerra (1). Dicono alcuni Autori, che lo condannò ad essere ucciso a colpi di frecce, ed era già attaccato al palo, quando il Bassà Peri ne fece sospendere la esecuzione fino a tanto, che si andasse a gittare a' piedi del Sultano, per domandar in grazia l'amico suo. Solimano ancora più irritato, perchè non si fossero ubbiditi gli ordini suoi, condannò sul fatto Peri allo stesso supplizio; ed entrambi lo avrebbero sofferto, se il Sultano riavuto dal suo furore, non si fosse commosso alle lagrime de' suoi Bassà. Perdonò all'uno, ed all'altro; ma non volle, che Mustafà gli comparisse più avanti.

*E' disposto ad abbandon questo assedio; ma i traditori l'assicurano.*

XVI. Disperando anche di rendersi Signor di Rodi, parea determinato a levar l'assedio, e già pensava a piegare il bagaglio, quando un traditore, ch'era soldato Albanese, uscendo della Città, andò ad avvertir Solimano, che quasi tutti i Cavalieri erano uccisi o feriti, che i soldati non erano più in caso di combattere, e che il Gran Maestro non avea più speranza. Questa relazione venne confermata da una lettera del Cancelliere di Amaral, che raccontava al Sultano, essere gli assediati ridotti al passo estremo. Sparsa questa notizia nel campo, si risvegliò il coraggio de' Turchi con la mira del saccheggiamento.

*Il Bassà Acmet messo in luogo di Mustafà, continova l'assedio.*

XVII. Solimano deliberò di prendere la piazza, o di morire; pose il Bassà Acmet in cambio di Mustafà, il quale fu mandato Governatore in Egitto. Era Acmet valoroso ingegnere, e diresse l'assedio in altro modo da quello che l'avea diretto Mustafà. Per risparmiare il sangue de' suoi soldati, fece uso delle fosse e delle mine (2). Fece erigere avanti la trincea una grossa muraglia per difendere la sua gente dalle

(1) Jacob. Bosio c. 20. e seg. Jacques de Bourbon, *hist. du siege de Rhodes*. (2) Jacques de Bourbon, *hist. du siege de Rhodes*. Fontani *historia belli Rhodii*.

dalle cannonate della Città; e le sue truppe in un assalto penetrarono fino alla breccia, donde furono subitamente respinte con nuove trincee fornite di artiglieria. L'ingegnere Martiningo restò ferito in un occhio; ed ogni giorno accadeano nuovi combattimenti, ne' quali seguivano azioni di straordinario valore. Per trentaquattro giorni che durò la ferita del Martiningo, restò il Gran Maestro in una trincea, senza volerne uscire, e senza riposare nè giorno, nè notte, ed al suo esempio gli altri Cavalieri ogni giorno esponeano le loro vite, mentre che il d'Amaral faceva ogni opera per sollecitare la perdita di Rodi, e la rovina di tutto l'Ordine; ma finalmente si scoperse il suo tradimento.

Scoperta del tradimento del Cancellier di Rodi, e suo gastigo.

XVIII. Si osservò per molti giorni, che un suo domestico, chiamato Biagio Diez, non mancava mai di andare sul mezzo giorno sù la muraglia con una balestra. Essendo egli uno de' principali domestici di uno de' più considerabili Cavalieri, da niuno da prima si prese sospetto di mala intenzione. Ma vedendosi quella continovazione, e sempre ad una medesima ora, venne osservato, fu sorpreso, ed arrestato (1). Preso che fu, confessò egli, che avea lanciate molte lettere nel campo degl' Infedeli per parte del suo padrone, che gl' informava di quanto andava accadendo. A questo avviso si assicurarono del Cancelliere, che venne rinchiuso nella Torre di San Niccolò. Furono scelti due Cavalieri Gran-Croce per unirsi co' Giudici della Castellania, e per formargli il suo processo; fu interrogato, e ricusando egli di confessare agl' interrogatorj, gli posero al confronto il suo domestico, che fu da lui tranquillamente ascoltato, negando tutto, e dicendo solamente, ch' era un Velliaco, cioè in Ispagnuolo un Villano. Per giudicarlo legalmente, si ascoltò la deposizione di un Cavaliere, al quale il d'Amaral avea detto nel medesimo giorno, in cui fu eletto il Villiers l'Isle-Adam, che sarebbe stato egli l'ultimo Gran Maestro, che regnasse a Rodi; e quella di un Cappellano Greco, il quale dichiarò, che passando un giorno per lo Bastione di Auvergne, aveva incontrati il Cancelliere, ed il suo domestico soli, che l'ultimo avea la sua balestra, e sopra il tiro una carta piegata, ed attaccata a mezzo il tiro; ch' essendo stato scoperto dal Cancelliere fuori per una cannoniera, gli si domandò quel che cercasse, ma ch' egli si era immediatamente ritirato senza risponderе nulla. Sopra queste deposizioni attesero i Giudici a fare il processo del padrone e del domestico, e furono entrambi condannati.

Il Cancellier di Amaral, e 'l suo domestico condannati a morte.

IX. Fu impiccato il domestico il sesto giorno di Novembre. Era egli nato Giudeo; ma si era convertito, e su la forca dichiarò, che moriva buon Cristiano. Il suo padrone, che non avea voluto confessar nulla, fu messo alla tortura (2), dove confessò solamente, ch' era vero, che aveva egli detto, che l'Isle-Adam sarebbe forse stato l'ultimo Gran Maestro di Rodi, non istimandolo per uomo di coraggio e di tanta abilità da difendere l' Isola contra i Turchi, che sin da allora la minacciavano di un assedio. Soggiunse, che non si dovea prendere alla lettera una parola, che gli era uscita di bocca, per dispiacere che avea di vedersi deluso nelle sue pretensioni; e che non era questa una colpa, per cui meritasse di esser consegnato alle mani de' carnefici. Tuttavia restò convinto da così gagliardi indizj, che ad onta delle sue negative fu degradato, e spogliato dell' abito dell' Ordine, e consegnato poi al braccio secolare, e condotto in prigione. Il giorno dietro, ottavo del mese di Novembre, venne condotto sopra un palco, vicino alla Croce della Padella, e fu decapitato senza dar verun segno di Religione, nè volere domandare perdono a Dio, nè onorare l' Immagine della Beata Vergine Maria, presentatagli dal Sacerdote, che lo assisteva. Il suo corpo fu

(1) Jacques de Bourbon, *Relation du Siege de Rhodes, qui est a la fin. du 2 tom. de la nouvelle histoire de Malthe*, Bosio *hist. lib.* 20. (2) Jacques de Bourbon, *Relation du Siege de Rhodes*, p. 665.

ANNO DI G. C. 1522.

fu squartato, ed esposto alla vista de' Turchi, su i quattro bastioni i più maltrattati da' loro assalti.

*Progressi, che fanno i Turchi, per rendersi padroni della piazza.*

XX. Questa esecuzione non potè impedire la perdita dell' Isola, dietro alla quale Solimano si ostinò più furiosamente che prima.. Aspettavano i Cavalieri qualche soccorso da' Cavalieri Francesi, che avevano armati due vascelli a Marsiglia; ma l'uno si affondò all' altezza di Monaco, e l'altro battuto dalla tempesta ruppe su le costiere di Sardegna. Mancò loro anche il soccorso promesso dagl' Inglesi; per modo che il Gran Maestro si trovò sempre solo, con le sue solite truppe, un gran numero delle quali era già perito; ed erano le rimanenti o ferite o prive quasi di forze.

Acmet, che dirigea l'assedio, innalzò una batteria di diciasette cannoni contra il bastione d'Italia, e finì di rovinarlo. I suoi guastatori forarono la muraglia, e penetrarono fino sotto alle trincee; e questo costrinse i Cavalieri a ritirarsi più avanti nella Città. Il Generale Turco ebbe lo stesso buon avvenimento al bastion d'Inghilterra, fulminato per più giorni dalla sua artiglieria; ma i Cavalieri con tutto questo lo sostennero fino alla fine dell' assedio. Il trentesimo giorno di Novembre diedero l'assalto al bastione di Spagna, mal grado tutto il fuoco dell'artiglieria e moschetteria degli assediati. I Rodiani, animati dalla sola disperazione, avventandosi furiosamente contra gl' Infedeli, si batteano corpo a corpo con pari vantaggio. Avventurosamente sopraggiunse una pioggia con torrenti di acque, che strascinavano seco la terra, che copriva la trincea degli assediatori. Allora ne restarono in sì gran numero morti, che quelli, che poterono salvarsi dalla furia delle cannonate, senza riguardo alcuno alle minacce de' loro Offiziali, riguadagnarono tosto la trincea ed il loro campo.

*Solimano propone a' Cavalieri di rendersi per capitolazione.*

XXI. Afflitto Solimano, che l'avvenimento corrispondesse tanto male alle sue prime speranze, stette per molti giorni rinchiuso nella sua tenda, senza parlar con alcuno (1). Ma ritornato in se stesso, ascoltò il consiglio del Bassà Peri, che lo persuase a proporre un accomodamento al Gran Maestro. Il Peri lanciò dunque nella piazza più lettere a nome del Gran Signore per esortare gli abitanti a sottometterfi. Indi mandò un Genovese chiamato Girolamo Monile a fare le medesime proposizioni; ad esortare i Rodiani a non ridursi a' passi estremi, a' quali doveano certamente venire. Il Gran Maestro ricusò di ascoltare queste proposizioni, ed il Genovese fu rimandato indietro subitamente. Ritornò due giorni dopo con alcune lettere, diceva egli, di Solimano dirette al Gran Maestro, ma fu ricevuto a tiri di moschetto. Fu mandato parimente un Albanese, e gli venne fatta la medesima accoglienza. Tuttavia queste lettere, e questi frequenti Inviati produssero il loro effetto. Dissero gli abitanti apertamente, che trattandosi della loro conservazione, di quella delle loro mogli, e de' loro figliuoli, sarebbero essi il loro trattato a parte, se non pensasse il Gran Maestro ad estendere il suo; pregarono il loro Vescovo a rappresentargli, che se immediatamente non trattava col Sultano, stavano essi per divenire vittime del Turchesco furore, ch' egli medesimo avrebbe veduto con dolore le Chiese profanate, calpestate le Reliquie de' Santi, esposte le donne e le fanciulle alla brutalità de' soldati. Non potendo più il Gran Maestro resistere a tante istanze, fece radunare il Consiglio, e gli comunicò le istanze degli abitanti. Fece entrar nel Consiglio quelli, che difendevano i posti principali, perchè si potesse comprendere da essi medesimi il vero stato, in cui si ritrovava l'assedio. Rappresentarono questi, che si erano i nemici inoltrati con le loro trincee più di dugento passi di lunghezza nella Città, e più di settanta di larghezza; che mancavano lavoratori; che si erano perduti i più valorosi soldati; e che la piazza non potea più sostenersi senza un prontissimo soccorso. La maggior parte del Consiglio fu dunque di parere, che si ascoltassero le proposizioni de' nemici. Il Gran Mae-

(1) Jac. Bosio *histor. Hospital. to. 2. lib. 18. 19. e 20.* Jacob. Pontan. *in hist. obsid. Rhod.*

Maestro durava fatica ad arrendersi; non si fidava, diceva egli, della fede de' Turchi. Mentre che si altercava in tal modo, gli venne presentata una lettera di Solimano, con la quale gl' intimava di rimettergli la piazza ad onorevoli condizioni; e nel tempo stesso lo minacciava di ridurlo a mal partito, se lo costringeva a prenderla a forza. Il Consiglio segreto, ed il Generale giudicarono dunque a proposito di accomodarsi. Mandarono a Solimano in qualità di Ambasciatori Antonio Pasix, e Roberto Piruzzi. Furono introdotti nella tenda di Acmet, ed attesero seco lui ad estendere gli articoli della capitolazione, che fu molto vantaggiosa per genti uscite di ogni speranza.

I principali articoli furono, 1. Che le Chiese non fossero nè profanate, nè saccheggiate. 2. Che i Cristiani di rito Latino o Greco avessero un libero esercizio della loro Religione. 3. Che non si esigesse più da loro il tributo di fanciulli per formarne Giannizzeri. 4. Che tutti gli abitanti fossero esenti da qualunque carica, e da qualunque imposizione per anni cinque. 5. Che tutti quelli, che volessero trasferirsi altrove, fra tre anni, potessero farlo; e portar seco i loro effetti, senza veruno impedimento. 6. Che l' Imperador Solimano somministrasse un numero bastevole di vascelli a' Cavalieri, ed agli Offiziali dell' Ordine, per trasportarli sotto buona scorta nell' Isola di Candia. 7. Che avessero tempo dodici giorni, dopo la soscrizione del trattato, per caricare i loro effetti, le Reliquie de' Santi, i sacri vasi, gli ornamenti, i loro mobili, e titoli; e tutt' i cannoni, che usavano adoprare per armare le loro galee. 8. Che dopo questi dodici giorni, essendo evacuata la piazza, fosse rimessa a Solimano, con tutte le Isole e fortezze circonvicine; e perchè non ne ritornasse danno a veruna persona, dovesse l' esercito de' Turchi ritirarsi mille passi discosto dalla Città, e che si mandassero solamente quattromila Giannizzeri a prendere il possesso della piazza. 9. Che finalmente per sicurezza della sua parola desse il Gran Maestro in ostaggio venticinque Cavalieri, tra' quali vi fossero due Gran Croce, con venticinque principali Cittadini della Città.

ANNO DI G. C. 1522.

XXII. Si soscrisse questo trattato il ventesimo giorno di Dicembre. Gli ostaggi promessi andarono al campo, e l' Agà de' Giannizzeri entrò nello stesso tempo nella Città, con una compagnia di soldati, e ne prese il possesso (1). Cinque giorni dopo la soscrizione, essendo alcuni Giannizzeri entrati in Rodi per vedere i loro compagni, saccheggiarono alcune case, rubarono una parte delle cose, che si portavano dentro a' vascelli, e s' introdussero nella maggior parte delle Chiese, e le profanarono, a segno di prendere il vasellame di argento, che ritrovarono nella infermeria de' Cavalieri; ma per le doglianze del Gran Maestro fece il General Acmet intendere all' Agà, che la sua testa renderebbe conto del saccheggiare de' suoi soldati; ed il disordine cessò tosto.

L'Agà de' Giannizzeri entra nella Città colle sue truppe.

XXIII. Questo medesimo Generale in una conferenza avuta coll' Isle-Adam gli disse, che il Gran Signore avea desiderio di vederlo; e che lo esortava a non partire senza salutarlo. Il giorno dietro l' Isle-Adam si portò alla tenda del Sultano, dove fu fatto aspettare per lungo tratto, e solamente fu chiamato verso la sera, ed introdotto all' udienza dopo averlo vestito con magnifiche vesti, lui, ed i Cavalieri, che lo accompagnavano. Solimano lo accolse con molto onore, lo racconsolò intorno alla perdita, che avea fatta allora, dicendogli che la perdita, o la conquista degl' Imperi erano soliti scherzi della fortuna; e con amplissime promesse lo stimolò ad attenersi al suo servigio, poichè era stato così vilmente abbandonato da' Principi Cristiani. L' Isle-Adam, avendolo ringraziato, gli rispose, se la fortuna era l' arbitra delle sconfitte, ne ritornava a lui più onore che vergogna di essere stato vinto da così gran Principe; ma che professando una Religione diversa da quella del Sultano, non poteva andare al suo servigio sen-

Il Gran Maestro di Rodi visita Solimano.



(1) Jacques de Bourbon p. 681.

ANNO DI G. C. 1522.

senza abbandonarla; il che diverrebbe in lui una colpa di empietà, e di viltà, indegna di ogni scusa; che solamente supplicava l'Altezza sua a voler ordinare a' suoi Offiziali, che nol disturbassero nel suo ritiro, e nel suo imbarco; il che volentieri gli venne accordato dal Gran Signore, presentandogli la mano da baciare.

*Il Gran Signore visita il Gran Maestro nel suo palagio.*

XXIV. Due giorni dopo, cioè il ventesimoquinto di Dicembre, giorno di Natale, volendo Solimano prendere il possesso della sua nuova conquista, entrò nella Città, e visitò il Gran Maestro, ch'era ancora nel suo palagio (1). Lo trattò con molto onore, e giunse fino a chiamarlo Padre suo, e lo esortò a non lasciarsi vincere dalla tristezza, ed a comportar coraggiosamente quella mutazion di fortuna. Dicono alcuni Autori, che il Gran Signore era senza guardie, e senza scorta, non avendo che un solo cameriere disarmato; e che prendendo congedo dal Gran Maestro, gli disse: "Quantunque io sia venuto qui solo, non crediate già che io sia venuto senza una buona scorta, imperocchè ho meco quel ch'io stimo più che un intero esercito; cioè la parola, e la fede di così illustre Gran Maestro, e quella di tanti valorosi Cavalieri". E ritirandosi disse al Generale Acmet, che lo accompagnava: "Non senza qualche dolore io costringo questo Cristiano nella età sua ad uscire della sua casa". Il Gran Maestro dopo questa visita non ebbe altro pensiero che d'imbarcare i suoi effetti, e partire.

*Morte d'Ismaele Sofì di Persia.*

XXV. Nel medesimo tempo che Solimano II. assediava Rodi, il famoso Ismaele Sofì, primo di questo nome, figliuolo di Scheilk-Haidar; e della figliuola di Usum-Cassan, morì nella Città di Sammaga, vicino a Tauride, in età di quarantun anno; altri dicono di quarantaquattro, e pongono la sua morte nel 1528. (2). Spesso ebbe questo Principe a sollecitare i Principi Cristiani di unire le loro armi con le sue, per fare la guerra agli Ottomani; e questa unione avrebbe potuto impedire la presa dell'Isola di Rodi, tanto più che Solimano ne avea timore; e gli avea mandata una celebre ambasciata con magnifici doni, offerendogli tutt'i Paesi delle vicinanze dell'Eufrate, per goderne pacificamente, purchè non formasse verun ostacolo alla guerra, che voleva egli intraprendere contra i Cristiani. Di quattro figliuoli, che avea di due mogli, succedette a lui Tachmas primogenito, in età di dodici anni.

*Lettera del Papa a Federico Elettor di Sassonia.*

XXVI. Perchè faceva il Luteranismo sempre maggiori progressi, e seguendo il vergognoso esempio di Carlostadio, si vedeano ciascun giorno Preti, e Religiosi abbandonare il loro stato, ed i loro impegni, per maritarsi, ed abbracciare gli errori di Lutero (3), Adriano VI. mosso da questi disordini, ne scrisse all'Elettore Federico, per procurare di arrestarli.

Questo Papa dimostra a quel Principe nella sua lettera la sua grand' allegrezza di sapere, che verso la fine di quest'anno si dovesse tener una Dieta a Norimberg, dove Federico doveva intervenire egli stesso; nella quale sperava, che si prendessero tutte le necessarie misure per lo ben della Religione, affin di applicare un conveniente rimedio a' mali, che opprimeano la Chiesa; che questa era la ragione, per cui col parere de' Cardinali avea deliberato di mandare un Legato in Alemagna, e che avea mandato avanti Girolamo Rorario suo Cameriere, per assicurare l'Elettore della sua amicizia, e del zelo, col quale provvederebbe al comun bene, come ne resterebbe molto meglio informato dal suo Legato, che fra poco arriverebbe. Il Papa esorta Federico ad interessarsi per la Chiesa Romana, dovendo egli vegliar per la conservazione di essa, come uno de' più qualificati dell'Impero, a procurare la pace, e la pubblica tranquillità,

(1) Jacques de Bourbon, *hist. du siege de Rodes pag. 682.* (2) Bizaar. *rerum Persic. lib.* 10. *vers. fin.* Leunclav. *Ant. Turc. lib.* 10. *& in Pandect.* Paul Jov *elog. lib* 5 Spondan. *ad ann.* 1522. *num.* 14. (3) Sleidan. *in comment. lib.* 3. *p.* 85. Labbe *collect. Concil.* 10. 14. *pag.* 402.

lità, ed a seguitare in questo le orme de' suoi antenati. Finalmente lo prega a ricevere Rorario, a conferire con lui, ad onorarlo della sua benevolenza, e prestar fede a quanto da lui gli sarà detto. E' questa lettera del quinto giorno di Ottobre.

Dieta dell' Impero a Norimberg.

XXVII. Il ventesimosesto giorno di Novembre, Ferdinando, che governava l'Impero in assenza di Carlo V. suo fratello, ch' era in Ispagna (1), pubblicò un editto contra coloro, che ricusassero di ubbidire alle leggi della Chiesa, e che si allontanassero dalla sua dottrina, con promessa di ricompensa a' delatori. Questo editto, che riguardava particolarmente Lutero, era stato esteso in conseguenza di una Dieta indicata a Norimberg per la fine di Novembre, dove dovea presedere Ferdinando di Austria. Avea questa Dieta due principali oggetti; era il primo di pensare a' mezzi di difendere il Regno di Ungheria contra il Turco, che pareva aver disegno di assalirlo; spettava l'altro oggetto all' eresia di Lutero, che si volea reprimere; ma era più agevole il pensarlo, che l'eseguirlo.

Il Papa nomina Chieregato per suo Nunzio a questa Dieta.

XXVIII. Con questa mira informato il Papa della convocazione di questa Dieta, elesse Francesco Chieregato, Vescovo di Teramo, cui aveva egli conosciuto in Ispagna, e gli diede prima un' ampia istruzione, dettata da lui medesimo, e che doveva essere comunicata in piena Dieta (2). In secondo luogo gli diede un Breve, indirizzato agli Elettori, a' Principi, ed a' Deputati delle Città dell' Impero. Doveva il Nunzio rappresentar da prima, che Dio avea collocato un Alemanno su la Cattedra di S. Pietro, perchè potesse la Nazione prestargli credenza maggiore; ch' era interesse dell' Impero l'opporsi con tutte le sue forze alla eresia di Lutero, perchè l'interesse della salute del prossimo a ciò lo invitava; che si trattava della riputazione degli Alemanni; e del loro onore di mostrarsi degni figliuoli de' loro padri, che aveano mostrato sì gran zelo contra Giovanni Hus, e Girolamo da Praga; che Lutero calunniava i loro antenati, pubblicando ch' erano tutti dannati; che non assaliva per altro la potestà Ecclesiastica, che per opprimere poi la secolare, volendo stabilire l'antica uguaglianza tra gli uomini, servendosi del pretesto della libertà evangelica, per turbare la tranquillità degli Stati; che questo eretico andava per le medesime strade tenute da Maometto, per sedurre i popoli inspirando una certa Religione, dalla quale bandiva tutto ciò, che parea contrario alla carne, ed al sangue, e permettendo a' Preti incontinenti, a' Monaci, ed alle Religiose di maritarsi.

Istruzione, che questo Papa dà al suo Nunzio per la Dieta.

XXIX. Aggiungeva il Papa, in questa istruzione, che se alcuno opponea, ch'era Lutero stato condannato senza essere udito, e senza essersi difeso, e che bisognava almeno ascoltare le sue ragioni, doveva il Nunzio rispondere, ch' era giusto lo ascoltarlo, per quanto concerne il fatto (3), ch'è di sapere se abbia o non abbia predicata la tale, o la tale dottrina; ma che non gli si dee permettere di difendere quel che ha insegnato intorno alle materie di fede; perchè non si dee mai rivocare in dubbio quel che una volta è stato approvato da' Concilj generali, e da tutta la Chiesa; che niuno ignora, che non abbia Lutero insegnata la tale, e tal dottrina, essendone convenuto egli medesimo, parlando al Cardinal Gaetano. Permetteva il Papa al Nunzio di confessare, che tutta questa confusione era l'effetto de' peccati degli uomini, e particolarmente degli ecclesiastici; e che la Corte di Roma non n'era andata esente; che da alcuni anni si erano introdotti molti abusi nell' amministrazione delle cose spirituali, e degli eccessi nella esecuzione de' precetti; che il contagio era passato dal capo a' membri, da' Papi a' Prelati, che per rimediar-

I 2

(1) Raynald. *ad hunc an. n.* 60. (2) Pallavic. *hist. lib.* 3. *cap.* 7. *Extant litteræ Adrian. apud* Gold. *to.* 1. *p.* 448. *In fascic. rerum expet.* &c. *to.* 1. *an.* 1533. *Const. Imperat. a* Goldasto. (3) Onuphr. *in vita Adriani VI.* Sleidan. *in comment. lib.* 14. *pag.* 91.

Anno di G. G. 1522.

diarvi, e supplire agli obblighi del suo grado, era risoluto d'impiegarsi interamente alla riforma della Corte Romana.

Dice ancora, che altri non deggiono dolersi, o maravigliarsi, se non si veggono corretti immediatamente tutti questi abusi; perchè avendo il male presa radice, ed essendosi profondamente fortificato, convien risanarlo a poco a poco, e procedere con molta cautela, cominciando dalle cose più importanti; altrimenti si guasterebbe tutta l'opera certamente, se si volesse rimediare a tutto ad un tempo. Ordinava ancora al suo Nunzio di promettere in suo nome l'osservanza di tutt' i Concordati della Santa Sede con la nazione Germanica, e la restituzione de' processi avocati alla Rota, affinchè si giudichino colà, secondo il costume. Dovea finalmente sollecitare i Principi, e gli Stati a rispondere alle sue lettere, ed a proporgli i mezzi, co' quali si potesse agevolmente reprimere Lutero, e tutti quelli della sua setta. In oltre doveva il Nunzio rappresentare, che in tutta l'Alemagna si vedevano i Religiosi uscire de' loro Monisteri, e rientrare nel mondo; Preti maritarsi con grande scandalo della Religione, e commettere mille enormi colpe; ch'era assolutamente necessario il provvedervi, coll'annullare questi sacrileghi matrimoni, gastigando coloro, che si maritano a quel modo, e rimettendo i Monaci apostati nelle mani de' loro Superiori.

Il Papa scrive agli Elettori, e Deputati della Dieta.

XXX. Aveva il Nunzio ancora un Breve indirizzato agli Elettori, ed a tutti quelli, che componeano la Dieta di Norimberg, per pregargli a far considerare, qual vergogna si andavano procacciando, se non reprimevano essi un frenetico, che riempieva tutto di confusione con pazze e detestabili pratiche, volendo rovesciare una dottrina scritta e suggellata col sangue de' Martiri, confermata da' libri de' Santi Dottori, e difesa dall'armi di tanti buoni e valorosi Principi (1). Gli scongiura a camminare su le tracce de' loro antenati, ed a non lasciarsi abbagliare dal falso lume di un uomo da nulla, per seguire gli errori condannati da un sì gran numero di Concilj. Il Papa aggiungeva ancora, che dalla sua esaltazione al Pontificato non avea niente avuto più a cuore, che l'adempiere i doveri di un buon Pastore, ed il ricondurre all'ovile qualunque menoma smarrita pecora, per quanto poteva esigere la sua vigilanza, e la sua pastorale sollecitudine; che gli era Dio testimonio della conoscenza che aveva egli del suo scarso merito per una dignità, alla quale avevalo esaltato, senza che se lo aspettasse; che per contenersi da vero padre, esortava i Principi Cristiani a terminare le loro discordie; che quelli, ch'erano in guerra, dovevano adoprare tutte le loro forze contra i nemici della fede; che aveva egli fatto i suoi sforzi per procurar la pace tra essi, e per soccorrere i Cavalieri di Rodi oppressi da' Turchi, mandando loro somme considerabili di danaro.

„ Per passar poi, „ seguita egli, da „ questi pericoli esterni agl' interni mali „ e domestici, non posso dire con quanto dolore abbia inteso, che Martino „ Lutero, tante volte avvertito con „ tutto l'amor di un padre, stato condannato finalmente e proscritto da „ Leone X. da molte Università, dall' „ Imperadore nella Dieta di Wormes, „ non solo non si raffreni, ma continovi sempre più fortemente che mai a „ spargere i suoi perniziosi errori; ed „ a comporre nuovi libri, che rovesciano e la Religione Cristiana, e la santità de' costumi. E quel che più mi „ pesa è il sentire, che questo Eretico „ vien sostenuto non solo dal popolo, „ ma eziandio da molti Signori, che, „ proteggendo l'eresia, sono cagione, che „ si cominci a scuotere il giogo dell' „ ubbidienza dovuta agli Ecclesiastici, „ a saccheggiare i loro beni, e ad eccitar guerre civili; ch'è ben vero che „ San Paolo dice, che bisogna che vi „ sieno l'eresie, ma che questa comparisce nel tempo il più tristo e funesto,

(1) Sleidan. *in comment. lib.* 4. *pag.* 86. Onuphr. *in vita Adr. VI. in Bullar. tom.* 1. *constit.* 4. *Adr. VI.*

„ sto, in cui il demonio si adopra con „ tutte le sue forze per opprimerci con „ le disgrazie, ed in cui è assalita la „ Religione da' Turchi, ripieni di furore, i quali non cercano che allargare il loro crudel dominio, e vi riescono. Come potremo opporci a' loro progressi, fino a tanto che la Repubblica Cristiana sarà lacerata da una „ eresia, la quale certamente produrrà „ sedizioni "?

Soggiunge, che quando era in Ispagna, aveva udito parlare de' nuovi sentimenti di Lutero (1), e che maggior pena ne avea provato di questo male, per esser esso cominciato nella sua patria, dove s'era sempre fatta professione di seguire la Religione nella sua purità. Che non poteva aver conforto, che in due cose: l'una che questa dottrina di Lutero era tanto manifestamente cattiva, che ogni uomo di buon senno non dovea credere, che potesse tollerarsi; l'altra ch'era persuaso, che quelle avvelenate, e pestifere piante venute d'altronde non potessero prender radice in un Paese, che avea sempre prodotti nemici della eresia. " Tuttavia, seguita egli, perchè avviene „ il contrario, o per un giusto giudizio di Dio, o per la negligenza di „ coloro, che doveano rimediarvi, e „ che questa cattiva pianta, avendo „ messa radice, sparge molto lontani „ i suoi rami, si potrebbe credere, che „ la nazione si fosse scordata della sua „ antica virtù, e che approvi questo „ sì gran delitto; non riflette essa, che „ non v'ha fatto più vergognoso, che „ un popolo tanto divoto, e tanto fermo nella Religione, cui avea ricevuta da Gesù Cristo, e dagli Apostoli, cui tanti Martiri aveano suggellata col loro sangue, si sia in tal „ modo lasciato sedurre da un miserabile fraticello, che si allontana dal „ cammino tenuto sin al presente da' nostri antenati, come se noi fossimo „ stati in errore, come se Gesù-Cristo, „ che ci ha promessa la sua assistenza, „ avesse sofferto, che la sua Chiesa fosse „ seppellita nelle tenebre; e come se finalmente fosse Lutero il solo uomo „ savio, e che l'avesse Dio mandato a „ scoprire l'errore di tutto l'universo. „ Per ogni poco di ragione che in noi „ sia, si scorge a prima vista quanto sia „ questo ridicolo fatto.

ANNO DI G.C. 1523.

„ Ma tutto ciò, continova il Papa, „ non è altro che il preludio de' mali, „ che sono apparecchiati all'Alemagna, „ e per un funesto contagio a tutta la „ Chiesa, Lutero, ed i suoi Settatori cominciano a manifestare i loro perniciosi disegni, con le ruberie, che vanno esercitando, col disprezio, che fanno de' Santi Canoni, de' decreti de' „ Concilj, e de' Sommi Pontefici, che „ hanno lacerati, ed abbruciati pubblicamente. Si crederà forse, ch'essi abbiano ad avere in maggior rispetto le „ leggi dell'Impero; ed avendo scosso „ il giogo dell'ubbidienza dovuta al „ Supremo Pontefice, a' Vescovi, ed a' „ Sacerdoti, si avrà a sperare che ubbidiscano a' Magistrati? e non avendola perdonata nè alle persone, nè „ alle cose a Dio consagrate, è da presumere che la perdonino alle persone, „ alle case, ed a' beni de' Laici "?

Termina il Papa, pregando ed esortando i Principi e gli altri ad adoprarsi con un comune consenso per estinguere questo incendio; ed a fare ogni possibile sforzo per costringer Lutero, ed i suoi partigiani al dover loro, ed a rinunziare a' loro errori; e non volendo ascoltare i salutari avvisi, che verranno dati loro, vuole Adriano, che si proceda contra di essi, e che sieno puniti a norma delle leggi dell'Impero, e la severità dell'ultimo editto. Questo Breve del Papa è in data di Roma del ventesimoquinto giorno di Novembre, mille cinquecento ventidue.

XXXI. Il Chieregato munito di queste istruzioni, e di questo Breve, partì da Roma in qualità di Nunzio del Papa per la Dieta di Norimberga, dove arrivò alla fine dell'anno 1522. e vi si presentò nel cominciamento di Gennajo dell'anno seguente 1523. (2). Vi fece un di-

Arrivo del Chieregato Nunzio del Papa a Norimberga.

(1) Sleidan. in comment. lib. 3. pag. 87. (2) Acta convent. Norimberg. extant apud Goldast. in constit. Imp. tom. 2. & in fasciculo rerum expetend. &c.

ANNO DI G.G. 1523.

discorso, nel quale nulla aggiunse a quanto si contenea nelle sue Istruzioni; se non che esponeva in modo ancora più patetico il doppio scandalo, che dava la eresia di Lutero alla gente dabbene: il primo, vedendo tutt' i circoli di Alemagna, i Monaci, e le Religiose violare impunemente i loro voti, uscire per forza o per destrezza de' loro Monisteri, ritornarsene al secolo, e menare una vita più scandalosa di quella de' più rilasciati secolari; il secondo, vedendo i Preti accrescere tanti sacrilegi, maritandosi pubblicamente, senza che i Vescovi avessero forza di reprimere tanti enormi disordini, e senza che i Magistrati volessero assisterli. Dopo il suo discorso, presentò a' Membri della Dieta la istruzione, ed il Breve del Papa.

Risposta della Dieta al Nunzio del Papa.

XXXII. La Dieta rispose in iscritto. Ferdinando, che presiedeva all'assemblea, ed i Principi, dopo aver data testimonianza del lor piacere per la esaltazione di Adriano alla Sede di Roma, lo assicuravano in questa risposta (1), che non sono meno penetrati nel cuore di lui da' disordini dell'Alemagna, e dal pericolo in cui si ritrovava la Religione, che abbracceranno essi zelantemente tutt' i rimedj, che potesse loro prescrivere la moderazione, facendo professione di ubbidire al Sommo Pontefice, ed all' Imperadore. Che se differirono di eseguire la sentenza di Leone X., e l'editto di Carlo V. ciò era stato per importantissime ragioni, e per timore di cagionare maggiori mali; che i libri di Lutero aveano persuasi tutt' i popoli, che la Corte di Roma avea con varj abusi causati molti danni, e molti mali alla nazione Germanica, per modo che se si tentasse la esecuzione della sentenza, i popoli agevolmente si persuaderebbero, che si facesse a quel modo per sostenere gli abusi, de' quali si dolea Lutero, e per distruggere la verità del Vangelo; cosa che susciterebbe maggiori turbolenze, e che condurrebbe immancabilmente ad una guerra civile; che dovea Sua Santità persuadersi, che i rimedj violenti aumenterebbero questo male in cambio di risanarlo; poichè ella confessava ingenuamente, che gli uomini n'erano il motivo, e che promettea di riformare la Corte di Roma prima di ogni altra cosa, e di far eseguire il Concordato Germanico; opera veramente degna dell'attenzione del Papa, e che metterebbe fine a' gravami del popolo.

Aggiungea la Dieta, che il miglior rimedio era quello di togliere un gran numero di esazioni, e di altri abusi di quella Corte, e di soddisfare ad alcuni capi, che i Principi secolari darebbero in iscritto; senza di che era impossibile di ristabilire la pace tra gli Ecclesiastici ed i Secolari; che non avendo le Diete antecedenti accordate alla Santa Sede le annate, o la entrata de' Vescovadi vacanti, fino a tanto che fossero occupati, se non per fare la guerra a' Turchi, ed avendone i Papi fatto tutt'altro uso, pregavano Sua Santità di approvare, che la sua Corte non avesse più mano a riscuoterle, e che il danaro che ne proveniva, fosse lasciato al fisco dell'Impero per impiegarlo alle spese della guerra contra gl' Infedeli. Quanto a' pareri, che il Papa domandava, risposero i Principi, che non si trattava solamente di arrestar Lutero, e di farlo rientrare nel suo chiostro, il che non sarebbe difficile, ma di rimediar ancora ad una infinità di abusi e di vizj radicati nel lungo spazio di tempo, ch'era durato il rilasciamento della disciplina, la negligenza di alcuni Prelati, i mali esempj, e la crassa ignoranza di alcuni Pastori (2); che non vedevano in ciò miglior rimedio, che il convocare quanto prima in Alemagna un Concilio libero ed universale; che Sua Santità poteva eleggere le Città di Strasburgo, di Magonza, di Colonia, e di Metz, senza differirne la convocazione più di un anno; purchè fosse conceduto a quelli, che v'intervenissero, di proporre liberamente il loro sentimento, a gloria di Dio, ed a salvazione dell'anime, per isca-

(1) Paliavicin. *hist. lib.* 2. *cap.* 4. *Extat ap.* Goldast. *to.* 1. *p.* 452. Raynald. *an.* 1523. *n.* 2. & *seq.* Sleidan. *in comment. lib.* 3. *pag.* 95. (2) Sleidan. *in comment. lib.* 3. *p.* 97.

iscarico delle loro coscienze, non ostante qualunque giuramento, legge, ed obbligazione contraria.

Vi si aggiunse poi, che in attenzione di questo Concilio si darebbero buoni ordini per impedire, che i Luterani potessero più scrivere, più stampare, o pubblicare alcun'opera contra la Chiesa Cattolica; e perchè i Predicatori non parlassero di materie contenziose, nè mettessero in campo cose, che potessero eccitare qualche nuova sedizione, o riuscire a contrasto, esortandogli a contentarsi di predicare puramente il Vangelo, secondo la dottrina approvata dalla Chiesa; che avessero i Vescovi a deputare uomini virtuosi, e dotti per invigilare sopra i Predicatori, e correggergli, occorrendo; per modo tuttavia che non si potesse sospettare veruna opposizione alla verità del Vangelo; che lo stesso si sarebbe riguardo agli scritti, ed alle opere, le quali non si permetterebbe che si stampassero senza un esame fatto da uomini dotti e virtuosi; che con tal mezzo si ristabilirebbe la quiete dell'Alemagna, perchè la gente dabbene volentieri aspetterebbe la determinazion del Concilio, da che vedessero vicina la sua celebrazione. E perchè il Nunzio nel suo discorso si era molto esteso intorno allo scandalo, che arrecavasi nella Chiesa dal gran numero de' Sacerdoti maritati, il gastigo de' quali veniva domandato; la Dieta rispose, che sarebbe cosa difficile l'adempiere le leggi della Chiesa contra gli Apostati, che non si poteano punire in altra forma che abbandonandogli agli Ordinarj, ed a' loro Superiori, i quali li punirebbero secondo la severità delle pene canoniche, come sarebbe la privazione de' benefizj, od altre, fino che l'Imperadore avesse proposta in questo affare una particolar costituzione, e che fosse accettata dal corpo Germanico; tanto più che le leggi civili non avevano ancora stabilita pena alcuna contra di essi; che quel che poteano fare le potenze secolari, era di non impedire agli Ordinarj l'esercizio delle loro giurisdizioni; che se ciò non ostante accadesse, che queste persone, che avevano apostatato, commettessero qualche delitto contra il pubblico, il Principe, od i Magistrati avrebbero attenzione di punirli con sì fatti esempj, che la Santa Sede ne rimarrebbe contenta. Finalmente i Principi pregavano il Papa a prendere in buona parte questa risposta come quella, che veniva da un cuore sincero e Cristiano; assicurandolo, che niente più desideravano, che la pace della Chiesa, e la prosperità della Santità Sua.

ANNO DI G. C. 1523.

Replica del Nunzio alla risposta della Dieta.

XXXIII. Non appagandosi il Nunzio di questa risposta, vi replicò; ed intorno a quanto gli era stato allegato, che non era stata eseguita la sentenza di Papa Leone X., nè l'editto dell'Imperadore, per causare lo scandalo e le turbolenze, egli disse, che questa ragione non avea forza (1), perchè era riservato a Dio solo il permettere il male con la sola considerazione di ritrarne il bene; che in qualunque circostanza che si fosse, si dovea preferire la salute dell'anime al riposo degli Stati; che Lutero, avendo non solo perseverato ne' suoi errori dopo l'editto di Carlo V., ma avendone ancora insegnati alcuni altri, si dovea piuttosto aumentare il suo gastigo, che diminuirlo; e che la negligenza praticata in questo affare, offendea Dio, il Papa, l'Imperadore, e l'Impero; che quando fosse anche vero, il che non confessava egli, che la Corte di Roma fosse tanto corrotta, come pubblicavano i suoi nemici, che la gente dabbene ne fosse scandalezzata, e che l'Alemagna avesse motivo di dolersene; tutti questi eccessi insieme non bastavano per autorizzare la ribellione de' Luterani, poichè non era permesso in verun modo di fare uno scisma, separandosi dalla comunion della Chiesa; che il solo rimedio a tanti veri o supposti mali sarebbe stata la pazienza; e che non avendola i Luterani praticata; non potea la Dieta dispensarsi dall'eseguire contra di essi la sentenza di Leone X., e l'editto dell'Imperadore, che scongiurava l'Assemblea di non disciogliersi senza ordinarlo.

Quanto all'articolo delle annate, il Vescovo disse, ch'era un affare spettante al Papa, dal quale dovevasi attendere

(1) Pallavicin. *hist. Concil. Trid. l.* 2. *c.* 8. *p.* 167.

Anno di G.C. 1523.

dere la risoluzione, quantunque la Camera Apostolica fosse pronta a rendere un esatto conto del danaro riscosso dall' Alemagna a que' Commissarj, che piacesse all' Imperadore di nominare, ed a convincere i più increduli, che fosse stata impiegata nella più legittima forma. Circa la domanda del Concilio Generale, il Chieregato rispose, che non dispiacerebbe al Sommo Pontefice, purchè fosse espressa in termini più convenevoli e più rispettosi, che si levassero tutte le parole, che potessero rincrescere al Papa; che non si pretendesse, che il consenso dell'Imperadore venisse richiesto, e che non si determinassero certe Città, dove si volesse che fosse convocato il Concilio, piuttosto che in altre; poichè avrebbe la Santa Sede ragion di sospettare, che si avesse mira di legarle le mani, e di attaccar la sua autorità; il che non sarebbe già un buon effetto. Quanto a' Predicatori, disse che si dovea mantenere a' Vescovi il diritto di esaminarli per le loro Diocesi, e di dar loro la missione. Quanto agli Stampatori, soggiunse, che lo spediente proposto non gli andava a genio; che si dovevano abbruciare i libri eretici; e che quelli, che gli avevano impressi, fossero puniti a norma della sentenza del Papa, e dell' editto dell' Imperadore; che questo era il punto principale, e che si aveva a stare all' ultimo Decreto del Concilio di Laterano, che proibiva, che si stampasse verun libro in materia di religione, che non fosse stato approvato dall' Ordinario.

Finalmente sopra l' articolo de' Preti ammogliati, disse il Nunzio, che quantunque la Chiesa Alemanna non avesse fino allora stabilite leggi bastevolmente rigorose contra i Sacerdoti, ed i Monaci apostati, la clausola, di cui si era servita la Dieta, dicendo che sarebbero puniti delle lor colpe da' Principi, o da' Magistrati, non poteva ammettersi, essendo questa una impresa contra la libertà ecclesiastica, ed i diritti di Gesù Cristo, al quale appartenevano queste persone, per modo che non potevano i Principi in verun modo pretendere, che fosse devoluto il giudizio dell' apostasia di questa gente alla loro giurisdizione, nè potevano essi avere niun diritto di punirli per qual si sia delitto; dal che quegli apostati, conservando sempre l' indelebile carattere dell' Ordine sacro, non poteano mai uscire della potestà della Chiesa, nè cadere in quella de' Principi, che sopra loro non hanno altra autorità, che quella di denunziargli a' loro Vescovi, ed a' loro Superiori per essere gastigati; ma che non doveano passar oltre, e sospendere i loro procedimenti, finchè la Chiesa avesse consegnati al braccio secolare quelli, che avesse ella riconosciuti per colpevoli. Il Vescovo conchiudea, pregando gli Elettori, ed i Principi a deliberare più maturamente sopra tutti quegli articoli, e dargli una risposta più chiara, e più regolata.

La Dieta non riceve favorevolmente questa replica del Nunzio.

XXXIV. Questa replica del Nunzio non fu bene accolta dalla Dieta, e diceasi molto apertamente, ch' egli misurava il bene, ed il male, secondo gl' interessi della Corte Romana, e non secondo i bisogni dell' Alemagna; che per la conservazione della unità Cattolica conveniva fare un bene agevole ad eseguirsi, piuttosto che comportare un mal difficilissimo a sopportarsi; e che tuttavia voleva il Nunzio, che l' Alemagna sostenesse pazientemente le oppressioni della Corte di Roma, mentre che non voleva essa cedere in nulla, nè desistere dalle sue vessazioni a forza di vane promesse; che troppa dilicatezza dimostrava, offendendosi della domanda del Concilio, la quale nulladimeno era stata fatta con molta moderazione. Così dopo una lunga discussione, si deliberò unitamente, che non si avesse a dare altra risposta al Nunzio Chieregato, e che si attendesse la risoluzione del Papa intorno alle richieste fatte al medesimo Nunzio, il quale seguitò non pertanto a sollecitarli, che si desse qualche soddisfazione alla Santità Sua, ma senza frutto; e fu costretto il Chieregato a partirsi, senza aver ottenuto nulla, e senza voler attendere il memoriale de' gravami, che la Nazione Germani-

manica avea risoluto di mandare al Papa, per pregarlo di rispondervi. Raccolsero i Principi secolari tutt'i motivi, che aveano di dolersi della Corte di Roma e dello Stato Ecclesiastico, dati loro in varj tempi. Vi aggiunsero le pretensioni di quella Corte sopra la giurisdizione de' Vescovi, e degli Abati di Alemagna, e formarono di tutto un' lunga memoria sotto il titolo di *centum gravamina*, contenendo esso il numero di cento gravami.

*Memoria di cento gravami degli Alemanni mandata al Papa.*

XXXV. La partenza del Nunzio, che fu precipitosa, costrinse la Dieta a mandare questa memoria al Papa, con una protesta autentica, che gli Alemanni, non voleano nè poteano più comportare tutte l'estorsioni della Corte di Roma (1), volendo la necessità de' loro affari, che cercassero tutt' i mezzi di liberarsene. Gli Autori Alemanni descrissero con esatta particolarità tutti questi gravami, de' quali noi ne riferiremo i principali. Si giudicherà facilmente, che sieno opera de' Luterani, che senza dubbio prevalsero nella Dieta di Norimberg; imperocchè molti di questi gravami tendono a snervare la disciplina della Chiesa, e le più sante pratiche del Cristianesimo. Si duole per esempio la nazione di un grandissimo numero di costituzioni umane, intorno ad alcuni punti, che non sono nè comandati, nè proibiti, come sarebbero gl' impedimenti di parentela, e di affinità legale, e spirituale, intorno al matrimonio, all' astinenza dalle carni, dalla quale, dic' ella, che si dispensa per danaro. Si duole in secondo luogo delle indulgenze, come di un giogo insofferibile, per lo quale s' impoverivano gli Alemanni di danaro, e si apriva la strada ad ogni sorta di delitti; per questa ragione, dic' ella, che dando una tal somma di danaro non saranno più castigati; che il danaro tratto da queste indulgenze, in cambio d' impiegarsi in soccorso della Religione contra i Turchi, non serviva che a mantenere il lusso de' Papi, de' parenti suoi, e della loro casa. Altri gravami riguardavano le cause ecclesiastiche, doleasi della loro avocazione alla Santa Sede in prima istanza, de' Conservatori, de' Commissarj, e dell' esecuzioni, che concedevano i Papi, in pregiudizio della giurisdizione degli Ordinarj. Vi si lagnava ancora della collazione de' benefizj, degli artifizj, che la Corte di Roma usava, per conferire quelli di Alemagna in pregiudizio del diritto de' Padroni, e degli Ordinarj. Si domandava l' abolizione delle annate, non obbligando il Clero e le Chiese ad altro che a contribuire alle spese necessarie per la difesa dello Stato nelle guerra col Turco. Gli Autori di questi gravami dimostravano quanto la esenzione degli ecclesiastici nelle cause ciminali era dannosa al pubblico bene. Non si volea, che si praticassero le scomuniche per le cose temporali, nè che fosse interdetta una Città, o molte persone per la colpa di un solo. Si domandava, che si levasse un gran numero di feste; doleasi delle imposizioni, che i Vescovi, e gli altri Offiziali metteano sopra i beni degli ecclesiastici, e sopra le Chiese; delle somme ch' esigeano per le ordinazioni, consagrazioni ec. Si volea, che si reprimessero gl' intraprendimenti de' Giudici ecclesiastici riguardo alle cause de' Laici, e dell' estorsioni, che faceano ne' loro giudizj.

Gli altri motivi di doglianza erano concernenti all' esazioni, le quali dicono che si faceano per l' amministrazione de' Sagramenti, per la sepoltura, per le Messe, od anche per avere il diritto di tenere una concubina; alle somme, che i Religiosi ritraevano da' Monisterj delle Vergini da essi dipendenti per mandarle a Roma; alle facoltà accordate a' Legati, ed a' Nunzj de' Papi, per legittimare i bastardi, e dare benefizj; per quello che alcuni Religiosi, e Religiose di Alemagna ereditavano da' loro parenti, ed i cui parenti non poteano ereditare, a che domandavano che vi fosse posto rimedio. Voleano, che in avve-



(1) *Apud* Goldastum, & *in fasciculo rerum expetend. cap.* 3. Pallavic. *hist. lib.* 2. *c.* 7. *sub fin.* Sleidan. *in comment. lib.* 4. *pag.* 99. Raynald. *ad an.* 1523. *n.* 28. & 42. Cochlæus *in act.* & *script. Lutheri* 1523. *p.* 85.

ANNO DI G.C. 1523.

avvenire tutti quelli che facessero i voti, fossero obbligati a dichiararlo al Magistrato, e che dovessero i loro parenti somministrare ad essi da vivere convenientemente nel Monistero, rinunziando ad ogni successione Protestavano finalmente, che vi erano ancora molti altri gravami, che sarebbero proposti quando si fosse soddisfatto a questi; pregavano il Papa di render loro giustizia; dichiarando, ch'erano assolutamente risoluti di non sofferir di vantaggio simili pesi; e che cercherebbero il modo di liberarsene. Pretesero che la ingiustizia, di che si doleano, fosse evidentissima; che ne prendeano per giudici persone disinteressate, e ch'essendo necessitati a sottrarsi dalle oppressioni, tutto farebbero per venirne a capo.

Editto della Dieta di Norimberg.

XXXVI. La Dieta dopo avere esteso questa memoria de' gravami della nazione Germanica, fece un editto, che fu pubblicato il sesto giorno di Marzo, in nome dell'Imperadore, quantunque fosse essente (1). Si aggiunse a questo editto la risposta data al Nunzio, il Breve del Papa alla Dieta, la sua istruzione al Nunzio medesimo, ed i cento gravami. Questo scritto si sparse incontanente per tutta l'Alemagna, come in tutte l'altre Provincie, fino a Roma, dove la ingenua confessione che faceva il Papa, che la Corte di Roma, ed il Clero era la prima origine del male, dispiacque molto a' Prelati, a' quali non piacea la Riforma. Quantunque la Dieta avesse promesso al Nunzio, che si sarebbe ordinato, sin al tempo del Concilio, che i Luterani non iscrivessero, e non istampassero, non potè Lutero contenersi. Oltra la istruzione di Adriano VI. al suo Nunzio, pubblicata da lui in Alemanno, con molte note maligne con termini, co' quali era conceputa, riguardo alla sregolatezza del Clero, ch'era confessata dalla Santità Sua; fece ancora le sue riflessioni sopra l'editto della Dieta che i Cattolici, ed i Luterani prendevano in diversa parte, spiegandolo ciascuno in proprio favore.

Lutero spiega questo Editto.

XXXVII. Lutero scrisse a' Principi, che l'avea letto rispettosamente, e con vero piacere, e che avealo parimente proposto alla Chiesa di Wittemberg, ma che Satanasso usava tutti gli artifizj suoi per diminuirne l'autorità, atteso che alcuni tra la Nobiltà ricusavano di ubbidirvi, e gli davano varie interpretazioni (2); vuol egli dichiarare quel che ne pensa, con questa fiducia che la sua opinione riuscirà conforme al disegno di coloro che fecero quello editto.

Imperocchè ordinando questo Decreto, che sia insegnato il Vangelo, e predicato secondo le spiegazioni ricevute nella Chiesa, molti lo intendono dell'uso che si pratica oggidì, secondo Tommaso, Scoto, ed altri, che sono stati approvati da' Papi. „ Ma quanto a „ me, dice Lutero, io lo intendo a nor„ ma degli antichi, d'Ilario, di Cipria„ no, di Agostino, ed altri simili, a' „ quali per altro non si debbe accorda„ re sì grande autorità, che non s'ab„ bia sempre a preferir loro quella del„ la Santa Scrittura ". Ch'egli non dubita punto che questo non sia il loro sentimento; e che questo prova, che quelli, che non protrebbero comportare, che veramente si riformasse la Chiesa, ricuserebbero di soscrivere a questo editto. Parla poi Lutero della scelta che si dee fare di uomini dotti che intervengano alle prediche, ed avvertiscano modestamente i Predicatori, se hanno qualcosa a riprendere in essi. Confessa che questo è ben ordinato, ma difficilissimo ad eseguirsi, per la scarsezza degli uomini dotti, avendosi tutti riempiuto lo spirito di termini barbari, e di sofismi. Quanto a' libri, che l'editto proibisce che si stampino senza l'approvazione, vi acconsente, purchè questi non riguardino la Santa Scrittura, la cui pubblicazione non può vietarsi (3). L'articolo sopra il quale insiste maggiormente, concerne al matrimonio de' Preti, parendogli troppo aspro. „ Imperocchè dovendosi insegnar il Vangelo nel„ la

(1) Sleidan. *in commen. lib. 4. pag.* 100. (2) Sleidan. *in comment. lib 4. p.* 101. Luther. *contra fasc. Edict. Cæsar. to.* 2. (3) Sleidan. *in comment. lib. 4. pag.* 102.

„ la sua purità, come lo confessano i „ Principi nel loro Decreto, non v'ha „ dubbio veruno, dic'egli, che non si „ abbia a mitigare questa legge Papale „. Indi deplora la miseria, la ostinazione del tempo, che in mezzo alla luce del Vangelo non si abolisca questa durissima legge del celibato, che cagiona un gran numero di gravissimi delitti. Loda però la moderazione usata di non avere imposta veruna pena civile a' Sacerdoti ed a' Monaci, che si maritassero.

Lutero scrive al Senato, ed al popolo di Praga.

XXXVIII. Scrisse ancora Lutero all' Assemblea di Praga ad istanza di alcuni, che domandavano il suo parere intorno alla istituzione de' Ministri (1). Mostra in un'opera, indirizzata da lui al Senato, ed al popolo, che la Chiesa ha diritto e facoltà di giudicare della dottrina, e di stabilire i Ministri. Dice che la Chiesa è da per tutto dove s'insegna il Vangelo nella sua purità; che i Vescovi, e gli altri Prelati non sono che statue, e teste senza cervello, e che non ve ne ha alcuno, che faccia il dover suo in qual si sia paese, particolarmente in Alemagna. Compose nello stesso tempo un altro scritto, per mostrare che non bisognava seguire le dottrine degli uomini, quando non insegnavano il Vangelo in tutta la sua purità; e che tutt' i fedeli erano Giudici della dottrina, e della vocazione de' loro Ministri. Nella prefazione di un altro scritto dice, che non favorisce egli quelli, che dispregiano arditamente le leggi, e le tradizioni umane, che non operano da uomini veramente Cristiani. Finalmente nel medesimo tempo indirizza uno scritto Alemanno a' Valdesi, ch'erano in Boemia, ed in Moravia, in risposta ad un Catechismo della loro dottrina, che avevano essi mandato a lui; ma perchè dicevano in un articolo, che il Corpo di Gesu-Cristo non era naturalmente nella Eucaristia, e che non si doveva adorarlo, Lutero domanda loro la spiegazione di questo articolo, che gli pareva oscuro, trovando per altro, che si approssimavano più alla purità del Vangelo, che ogni altra società Cristiana.

ANNO DI G.C. 1523.

Estende una nuova formola di Messa.

XXXIX. Finalmente Lutero prescriveva una nuova formula di Messa, e di Comunione alla Chiesa di Wittemberg. „ Sino al presente, dic'egli, resi il popolo, ammaestrandolo, ed indirizzandogli i miei scritti per istaccarlo dalle ceremonie profane, ed empie (2); al presente voglio prescrivergli una nuova formula di Messa, e „ di comunione, per insegnargli il modo di rendere a Dio un pubblico culto, sicchè non gli sia permesso di seguirne altri ". In questa formula Lutero approva, che si recitino alcuni Salmi prima della benedizione del pane e del vino, il *Kyrie eleyson*, la lettura dell' Epistola, e del Vangelo, l'Introito tratto da un Salmo, il *Gloria in excelsis*, il *Graduale*, l'*Alleluja*, il Simbolo di Nicea, il *Sanctus*, e l'*Agnus Dei*. Ma rigetta assolutamente la parte della Messa, che si chiama il Canone, gli Offertorj, le Collette, e le Prose, trattane quella del Natale, e dello Spirito Santo. Rigetta parimente le Messe per gli morti, e le Messe votive; non biasima nè i ceri, nè gl'incensi. Vuole che dopo aver recitato il Simbolo, o l'istruzione, si apparecchi il pane ed il vino, lasciando la libertà di mescolare l'acqua col vino, o di non mescolarlo; ammette le prime parole della prefazione, e dice che deggiono immediatamente essere seguite dalle parole della istituzione, recitate col medesimo tuono, che si accostuma nel dire l'orazione Dominicale (3). Indi il Coro dee cantare il *Sanctus*, e si alza il Pane, ed il Calice al *Benedictus*. Si recita la Orazion Dominicale, ed immediatamente, senz'alcun'altra orazione, si dice: *Pax Domini &c.* Dopo questa orazione, ch'è una spezie di assoluzione, il Sacerdote si comunica, e comunica il popolo, mentre che si canta l'*Agnus Dei*. „ Il Vescovo, dic'egli, potrà tenere le due spezie, e comunicar se,

K 2 „ ed

(1) Sleidan. *in comment. lib. 4. p. 102. & seq.* (2) Sleidan. *in comment. lib. 4. pag.* 103. Cochlæus *in act. & script. Lutheri*. Raynald. *ann. 1523. n. 58. Inter opera* Lutheri *in form. Miss. to. 2.* (3) Cochlæus *de act. & scriptis Lutheri, ann. 1523. p. 77.*

ANNO DI G.C. 1523.

„ ed il popolo con la spezie del pane „ prima di benedire quella del vino. Il „ Celebrante potrà parimente, seguita „ egli, valersi della formula ordinaria, „ *Corpus Domini &c.* e perchè nelle ultime collette si parla quasi sempre del „ sagrifizio, si ommetteranno, sostituendovi in loro luogo qualche altra ora„ zione in vece dell' *Ite, Missa est*, si „ dirà sempre *Benedicamus Domino*, e „ si finirà con la usata benedizione, o „ con alcun'altra tolta dalla Santa Scrit„ tura “.

Tal'era la nuova formula di Messa inventata da Lutero, per estendere la sua pretesa riforma sopra tutto. Quando parla Lutero delle disposizioni necessarie alla comunione, pretende che non si possano ammettere se non quelli, che possono render conto della loro fede, e che sanno quel che sia la Cena, la sua utilità, e l'uso che si dee farne. Vuole che se n'escludano i peccatori, che abbiano peccati pubblici, e non quegli, i cui peccati sieno segreti. Dice, che desidererebbero, che quelli, che deggiono comunicarsi, fossero in un luogo appartatò. Soggiunge che non crede, che la confessione segreta sia necessaria, e che non si debbe esigerla; ma crede che sia utile, e che non s'abbia a dispregiarla. Lascia parimente in libertà di prepararvisi col digiuno, e con l'orazione. Ordina finalmente, che si comunichi sotto le due spezie, e che quelli, che non vorranno riceverne che una, resteranno privi di entrambe. Non biasima egli le Ore Canoniche, anche ne' giorni feriali; ma vuole, che si abolifcano le Messe private, e che le Domeniche si raccolgano le persone due volte alla Chiesa, la mattina per la Messa, la sera per lo Vespero; che la mattina vi si spieghi il Vangelo della Domenica, e la sera la Epistola; e che si levino tutte le feste de' Santi, o che si trasferiscano alla Domenica.

*Lutero pretende giustificarsi intorno a questo.*

XL. Nella prefazione di quest' opera si giustifica dall'accusa, che fosse egli un sedizioso, perchè ne' suoi scritti, e ne' suoi sermoni aveva esortati i popoli ad abolire la Messa Romana (1). Dice, che gli veniva fatta ingiuria, ch'egli non insegnò mai a' popoli l'abolire i culti empj pubblicamente di loro autorità; e che non credea nè pure, che potessero i Magistrati prendersi questa libertà, quando quelli, che governavano la Chiesa, non avessero voluto ostinatamente * projbire gli errori. Soggiunge, che solo per essere questa profanazione della Cena del Signore giunta ad orribil segno, come molti uomini dotti oggi giorno lo confessano, intraprese di scrivere sopra questo particolare, per far comprendere al popolo, che debb' evitare simili sagrifizj di Messe, che sono in uso, come si eviterebbe Satanasso. Sopra tutto esclama contra il Canone, e pretende che faccia ingiuria a Dio. In tal modo questo nuovo Apostolo decideva a guisa di Sovrano sopra una pratica sì costante nella Chiesa. Si attenne di vantaggio a toglier via la obblazione, più che altra cosa. Per renderla odiosa al popolo, gli dava a credere, che la Chiesa attribuiva un merito di rimettere i peccati, senza che vi fosse bisogno di avere nè fede, nè altra buona disposizione; e questo si ripete tre volte nella confessione di Ausburg, per insinuare che i Cattolici non ammetteano la Messa, che per estinguere la pietà.

*Altre opere di Lutero date in luce in quest'anno.*

XLI. Compose Lutero ancora altre opere in quest'anno. Una tra l'altre contra la professione delle Religiose, sotto il titolo di *Esempj della Dottrina, e della Teologia Papistica*. Le lodi che danno i Santi Dottori alla continenza unanimamente lo perturbavano. San Girolamo parevagli insofferibile per averla lodata. Decide, ch'egli, e tutti gli altri Santi Padri, che praticarono tante sante mortificazioni per custodirla, immancabilmente avrebbero fatto meglio a maritarsi (2). Dice del voto della castità, ch'era tanto impossibile l'adempierlo, quanto era lo spogliarsi del proprio sesso; ne resterebbe offesa la modestia, se si ripetessero le parole da lui usate in varj luoghi

(1) Sleidan. *in comment. lib. 4. pag. 103.* Bossuet *hist. des variat. in quarto to. 1. pag. 308.*
(2) *Epist. ad Volf. l. 7. fog. 505.* * *Non difendere.*

Anno di G.C. 1523.

ghi a questo proposito; tra gli altri nella prefazione del suo Comentario sopra il settimo capitolo della prima Epistola a' Corinti, scrivendo contra Giovanni Faber Vicario Generale del Vescovo di Costanza. Questa prefazione di Lutero venne confutata da Corrado Coellin, Religioso dell' Ordine di San Domenico.

*Nove Religiose sono tratte dal lor Monastero.*

XLII. La morale, che spacciava Lutero nelle sue Opere, fu ben tosto messa in pratica da un certo Lionardo Coppe Borghese di Torgaw, che in quest' anno 1523. andava un Venerdì Santo a Nimptschen, Monistero discosto due leghe da Wittemberg, donde trasse nove Religiose, le quali cedettero a poca violenza (1). Elleno tosto deposero il velo, ed andarono a Wittemberg, dove l' Elettore di Sassonia diede loro da vivere. Tra queste nove Religiose v' era la celebre Caterina Born, figliuola di un semplice gentiluomo, la quale fu sposata due anni dopo da Lutero. Giuns' egli a tanta temerità che prese la difesa di queste Religiose, e del Coppe, pubblicando una sua apologia, dove paragona con estrema impudenza la deliberazione di queste apostate a quella delle anime, che Gesù-Cristo liberò con la sua passione.

*Trattato di Lutero del Fisco comune.*

XLIII. Volendo Lutero rovinar finalmente del tutto gli Ordini Monastici, ed impegnare il pubblico a prendervi parte, pubblicò in Tedesco una spezie di manifesto sotto il titolo *Del Fisco comune*, nel quale pretendea, che si avessero ad abolire tutt' i Monisteri, ed impadronirsi di tutt' i beni del Clero (2), perchè fossero impiegati, come ordinava egli medesimo; ed ecco l' ordine, e la distribuzione, che volea che si facesse. Da prima suo disegno era di stabilire un fisco comune di tutte l' entrate di ciascun Monistero, che aveva entrate e capitali, così di quelle de' Vescovadi, delle Abazie, ed in generale di tutt' i benefizj Ecclesiastici. Di tutti questi beni volea che ne fossero fatte otto parti o porzioni, e che fossero distribuite come segue. La prima per gli Pastori, per gli Predicatori, per quelli, che avessero cura del fisco. La seconda per gli Maestri, e per le Maestre di Scuola di fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, che fossero stabiliti ne' Monasteri de' Mendicanti. La terza a' vecchi, agl' infermi, che non possono più lavorare, e per sollievo degli ammalati. La quarta a pro degli orfani, privi di padre, di madre, e senza sostegno. La quinta a quelli, che sono poveri, e carichi di debiti, a' quali si dee soddisfare. La sesta agli stranieri, che non hanno di che vivere. La settima destinata al mantenimento delle fabbriche; e la ottava per fare de' magazzini di biada.

*Storia della setta degli Anabattisti.*

XLIV. Si andava formando allora in Alemagna un' altra setta più stravagante di quella di Lutero, ch' ebbe funestissime conseguenze, ed è quella degli Anabattisti, così chiamati, perchè ribattezzavano tutti quelli, ch' erano stati battezzati da fanciulli, e condannavano quel battesimo (3). Non si conviene del tutto circa il tempo in cui nacque questa setta, nè circa il suo autore. Pretendono alcuni, che i Boemi Hussiti cominciassero a gittarne i primi fondamenti, nell' anno 1503. Ma alcuni altri con maggior ragione vogliono, che insorgesse al tempo di Lutero, e per sua suggestione, pel soccorso da lui prestato a due suoi famosi discepoli Tommaso Muncer di Zwickau, Città del Marchesato di Misnia, e Niccolò Storck di Stolberg in Sassonia, i quali tuttavia abbandonarono il loro Maestro, sotto colore, che la sua dottrina non fosse bastevolmente perfetta. Questi due uomini, che avevano intrapreso di fare una nuova setta, ingannando il mondo con un esterno molto divoto e mortificato, insegnavano, che non dovesse l' uomo regolarsi se non con le rivelazioni, che si riceveano dal Padre Celeste nelle

(1) Seckendorf *hist. du Lutheran*. Cochlaeus *de actis & scriptis Lutheri an.* 1523. *pag.* 78. & 79. (2) Spond *ad an.* 1523 *n.*11. Cochlaeus *de act. & scrip. Lutheri an.* 1523. *p.* 89. (3) Florim. de Raymond. *de l' origine de l' heresie l.*3. *cap.* 1. *e seq.* Spondan. *ad an.* 1523. *n.* 12, Arnold. Mesher. *hist. Anabapt. lib.* 1. Sleidan, *lib.* 4. & 5. Chytr. *Sax. lib.* 11.

Anno di G.C. 1523.

le orazioni; dispregiavano le leggi Ecclesiastiche e politiche, e non faceano verun conto de' Sagramenti, nè del culto esteriore della Religione. Condannavano il battesimo de' fanciulli, e ribattezzavano tutti quelli della Società loro, donde furono chiamati *Anabattisti*; ispiravano grande avversione per gli Magistrati, per le potenze, e per la nobiltà; voleano che tutt'i beni fossero comuni, e che tutti gli uomini fossero liberi ed indipendenti, e promettevano un impero felice, dove regnerebbero soli, dopo avere esterminati tutti gli empj.

Lo Storck ed il Muncer capi degli Anabattisti sono discacciati da Wittemberg.

XLV. Per disporre i loro discepoli a ricevere lo Spirito Santo, faceano loro praticare austerità e digiuni; voleano che si vestissero di grosse lane, senza veruna attenzione al loro corpo; gli obbligavano a parlar poco, ad affettare un esterno mortificato, a lasciarsi crescere la barba, a trascurare la pulitezza. Questa dottrina fu da prima insegnata, e predicata a Vittemberg; ma Lutero da prima vi si oppose, perseguitandone gli Autori. Questo eretico, ch'era stato allevato ne' buoni principj, a' quali la forza della verità alcuna volta costringealo suo mal grado a ritornare, solea dire a proposito del Muncer: Non „ si dee riguardare al fondo della dottrina con questo nuovo Dottore, nè „ riceverlo a provare la verità de' suoi „ sentimenti con le Scritture (1); bisogna domandargli da chi abbia ricevuto l'ordine d'insegnare; se risponde, da Dio, soggiung'egli, che lo provi con un miracolo manifesto; con questi segni Dio si dichiara, quando vuol „ cambiare alcuna cosa nella forma della „ Missione". Non si avvedea Lutero, che si poteano fare le stesse domande a lui; e che si condannava co' suoi stessi principj. Lo Storck ed il Muncer, vedendosi dunque perseguitati, dovettero uscire di Wittemberg; nè si sa quel che avvenisse del primo; quanto al Muncer si ritirò ad Alstad in Turingia, dove si acquistò numerosissimi partigiani. L'Elettore di Sassonia, ch'era Sovrano di Alstad, ne venne informato, e temendo le conseguenze di queste pericolose novità, volle arrestare il male prima che si avanzasse maggiormente nelle terre del suo Dominio.

Il Muncer eccita i paesani a prender le armi, ed a ribellarsi.

XLVI. Non fece tuttavia altro che discacciare il Muncer, che strascinò seco in ogni parte l'orrore del fanatismo (2). Mandò egli molti de' suoi discepoli per tutta l'Alemagna ad eccitare i paesani alla ribellione, ed a prender l'armi contra i loro Signori. Andò egli medesimo tra gli Svizzeri, passò per la Suevia, e dopo avere scorsa l'Alemagna superiore, entrò in Noriberg, ed a Mulhausen, Città di Turingia, dove aveva alcuni discepoli, che gli proccurarono un impiego per insegnare. Non essendo a lui favorevoli i Magistrati della Città, ebbe tanto potere di farne crear de' nuovi dal popolo, tra' quali anch' egli ebbe luogo. Indi fece discacciare i Monaci, s'impadronì de' Monasteri, e delle Abazie, e divenne quasi il solo Signor del governo. Era ascoltato dal popolo a guisa di oracolo, che praticava ogni cosa, che gli dicea. Lo manteneva in questo spirito, insegnandogli, che i beni dovevano essere comuni, e tutti gli uomini liberi ed indipendenti, che Dio non volea più comportare le oppressioni de' Sovrani, ed le ingiustizie de' Magistrati; e ch'era venuto il tempo, in cui gli avea commesso di esterminarli, per mettere in loro cambio gente proba.

Zuinglio continua a predicare la sua dottrina a Zurich.

XLVII. Zuinglio non facea minori progressi negli Svizzeri; predicava come Lutero contra le Indulgenze, e la invocazione de' Santi, il Sagrifizio della Messa, le leggi Ecclesiastiche, i voti, il celibato de' Sacerdoti, e l'astinenza dalle carni (3), senza tuttavia cambiar nulla nel culto esteriore; ma più moderato di Lutero, non declamava in modo tanto ingiurioso, e proccurava di convincere gli spiriti, e di guadagnar i cuori con la dolcezza. Quando gli parve di aver acquistato un sufficiente credito, ed autorità, colse i mezzi di far auto-

(1) Bossuet *hist. des variat. tom. 1. in 4. pag. 35. e 36.* Spond. *ann.* 1523. (2) *Hist. des Anabaptistes imprimée en 1700. a Amst.* (3) Sander. *haeres* 209.

autorizzare, e ricevere pubblicamente la sua dottrina.

A tal effetto impegnò il Senato di Zurich a raccogliersi nel principio di quest'anno, per conferire co' Deputati di Ugone Vescovo di Costanza, e con gli altri ecclesiastici intorno alla Religione. Il Senato vi acconsentì, ed indicò un' Assemblea per lo giorno ventinovesimo di Gennajo 1523. V'invitò tutti gli Ecclesiastici del Cantone, ed avvertì il Vescovo di Costanza che avesse a capitarvi, o a mandarvi alcuno in suo nome. „ A fine, dice il Senato, di combattere „ con la sola Santa Scrittura i pretesi errori, de' quali si accusa Zuinglio, di „ giudicar poi in favore delle opinioni, „ che si troverranno meglio stabilite sopra la parola di Dio, e di proibite sotto gravissime pene di opporsi alla dottrina, che sarà approvata. "

Il Vescovo di Costanza vi mandò Giovanni Faber suo Vicario Generale con due altri; e vi concorsero numerosissimi Ecclesiastici.

Conferenza indicata a Zurich per esaminar la sua dottrina.

XLVIII. Nel discorso che fece il primo Magistrato per aprire la conferenza, disse che il Senato si raccoglieva affine di esaminare qual delle due Dottrine, quella de' Cattolici, o quella di Zuinglio dovesse approvarsi (1), e soggiunse che potea ciascuno tenere o rigettare l'una o l' altra con pienissima libertà. Parlato ch' ebbe questo Magistrato, uno de' Deputati del Vescovo, chiamato Federigo d' Anwy, cominciò a parlare, e disse, che andava per parte del Prelato a prender informazione intorno a' motivi della contesa che turbavano la Chiesa di Zurich, protestando, che non era tratto che da uno spirito di pace, e con risoluzione di trattare le quistioni amichevolmente, e di ascoltare parimente le ragioni dell'una, e dell'altra parte, e di non voler decidere cosa alcuna fin tanto che il Vescovo non avesse data la sua sentenza unita al suo Consiglio. Levandosi poi Zuinglio disse, ch' essendo stato oscurato il lume della parola di Dio, e poco meno ch' estinto in questi ultimi tempi con le umane tradizioni, avevano alcune persone intrapreso di renderle il suo primo lustro, annunziando il Vangelo al popolo nella sua purità intera; ch' era egli uno di quel numero; e ch' essendo stato trattato da Eretico, quantunque da cinque anni in poi non avesse insegnato che la Santa Scrittura, avea domandata al Senato la grazia di raccogliersi, per render conto della sua dottrina, ridotta da lui a sessantasette proposizioni, le quali pretendeva egli essere senza macchia di errore e conformi al Vangelo.

Zuinglio stabilisce la sua dottrina in 67. proposizioni.

XLIX. Questa dottrina potrebbe ridursi a' seguenti articoli. Che il Vangelo è la sola regola della nostra Fede. Che la Chiesa è la comunione de' Santi. Che Gesu-Cristo n' è il solo capo (2). Che tutte le tradizioni deggiono essere rigettate. Che non v' ha che un solo sagrifizio, ch' è quello della Croce, non essendo la Messa altro che una commemorazione di quel sagrifizio. Che non si debbe avere altro intercessore che Gesu-Cristo. Che in ogni tempo si può mangiare ogni qualità di vivande. Che il matrimonio è permesso a tutti, a' Preti; ed a' Frati come agli altri. Che la sola Chiesa può scomunicare, ad esclusione del solo Vescovo, ed ancora non si può far questo, se non per peccati pubblici. Che l' abito Monastico non è altro che una ipocrisia. Che la potestà del Papa e de' Vescovi viene dal loro solo orgoglio, e non è fondata nella Scrittura Santa. Che potendo Dio solo rimettere i peccati, la confessione che si fa al Sacerdote non e che un semplice consulto. Che le opere soddisfattorie non sono che di umana tradizione. Che conoscendo Dio solo la sorte dell'anime di quelli che sono morti, il Purgatorio non v'è, o almeno non può essere provato con la Santa Scrittura, quantunque non si condannino quelli che pregano per gli morti. Che non si dice niente nella Scrittura Santa del carattere de' Sagramenti, ch' è di nuova invenzione. Che non vi sono altri Sacerdoti nè Vescovi, se non quelli che annunziano

(1) Florim. *de Raymond. l. 2. de l'origine de l'eresie ch. 8. e liv. 3. c. 3.* Sleidan *in comment. l. 3. sub fin.* (2) Sleidan. *in comment. l. 3. sub fin. p. 91.*

ANNO DI G.C. 1523.

no la parola di Dio. Finalmente terminà tutti questi articoli, dicendo, ch' è apparecchiato a spiegare quel che pensa intorno alle decime, alle rendite ecclesiastiche, allo stato de' fanciulli, che non sono battezzati, ed alla Confermazione.

Avendo replicato il Faber, che non era andato per disputare intorno agli usi ricevuti da lungo tempo nella Chiesa, e che bisognava aspettare la decisione di un Concilio, che sarebbesi tenuto quanto prima secondo il risultato della Dieta di Norimberg, Zuinglio rispose, che non si poteva opporre il costume alla verità, ed alla legge di Dio; e che l'assemblea potea decidere, senza che si avesse ad attendere un Concilio, dal quale non si potea sperare niente di buono, perchè i Vescovi di allora erano molto diversi dagli antichi; che il Senato di Zurich, composto di persone dotte, e capacissime, potea giudicare delle materie in quistione; che finalmente tra' fedeli molti ve n' erano illuminati, e conosceano da qual parte fosse la vera intelligenza della Santa Scrittura: e dopo avere esortati i Cittadini a non rimanersi di vantaggio in dubbiezza circa le cose concernenti la loro salute, sfidò fino a tre volte gli astanti a rispondergli. Jacopo Charpentier cominciò a parlare, ed allegò la sentenza del Vescovo di Costanza, che non volea che si abolissero gli usi antichi, finchè il Concilio non decidesse; ma egli soggiunse, che allora non si avea più obbligo di stare a quella sentenza, che si dovea predicare la parola di Dio nella sua purità, senza mescolarvi le umane tradizioni; e che il Vescovo aveva avuto il torto di far arrestare il Ministro di Filisbach, perchè nel suo discorso aveva insegnata la stessa dottrina, che predicava Zuinglio.

Il resto della conferenza si spese in contrasti. Il Faber volle giustificare il suo Vescovo. Zuinglio parlò contra la invocazione de' Santi, ed il Faber fece un discorso assai vago intorno all' autorità della Chiesa, e de' Concilj, che aveano condannati gli antichi eretici, e da poco tempo Wicleffo e Giovanni Hus, i cui errori si rinnovavano; soggiunse, che la invocazione de' Santi era stabilita nella Chiesa fin da' primi secoli, e praticata presso tutte le nazioni; che non bastava citare la Scrittura Santa contra quest' uso, ma che si dovea sapere, se questa Santa Scrittura era ben intesa; e che non si appartiene a tutti il giudicare del suo vero senso, e che questo non si potea decidere, se non avanti a' Teologi di qualche celebre Università. Zuinglio replicò, che i Concilj non erano infallibili; che le tradizioni, ed i costumi più antichi dovevano abolirsi, quando non erano fondati nella Scrittura Santa; e poichè diceva essa in termini espressi, che Gesu-Cristo è il solo mediatore, conveniva rigettare la invocazione de' Santi. Da questa si passò alla quistione del celibato de' Sacerdoti; il che cagionò ancora qualche altercazione tra' Deputati del Vescovo di Costanza da una parte, e Zuinglio, Lione di Ginda, ed altri Ministri dall' altra, volendo ciascuno sostenere la sua opinione.

L. Tuttavia, essendo il partito di Zuinglio il più forte in quest' assemblea pel numero, il Senato, per quanto fosse incompetente da giudicare di materie tanto importanti di Religione, licenziò gli astanti, e messo l' affare in deliberazione, si estese sul fatto un editto, che passò con la pluralità de' voti (1). Decidea, che la dottrina di Zuinglio fosse ricevuta in tutto il Cantone di Zurich, che dovesse quel Ministro seguitare ad insegnare, ed a predicare il Vangelo, e la parola di Dio nel modo come avea fatto fino allora; con proibizione a ciascun Pastore e Predicator del Cantone di predicare in altra forma, e di accusare di eresia Zuinglio, ed i suoi settatori. Il Faber protestò contra questo editto, dicendo che avea ritrovate molte proposizioni di Zuinglio contrarie a' riti stabiliti per l' onore e per la gloria di Dio; e che la sua dottrina era opposta a quella di San Paolo. Zuinglio lo sfidò a dimostrarglielo.

Editto del Senato di Zurich per ricever la sua dottrina.

Il Faber gli disse, che tutto non era deciso nel Sagro Testo; e gli citò il matrimonio del Zio con la Nipote. Re-

(1) Sleidan. *in comment. l. 3. p. 91.*

Replicò Zuinglio, che avendo la Santa Scrittura proibito il matrimonio in gradi più lontani, quello dovea comprendersi nella proibizione; e la disputa non andò più oltre.

Altra assemblea del Senato a Zurich.

LI. Non essendosi nell'editto parlato del culto esteriore, che tuttavia non potea convenirsi con la dottrina di Zuinglio, e che non si doveva abolire questo culto senz' autorità; il Senato ad istanza di Zuinglio indicò un'altra assemblea per la fine dell'Ottobre di quest' anno 1523. (1) per deliberare intorno al modo di contenersi; e perchè l'assemblea fosse più celebre, il Senato di Zurich v'invitò i Vescovi di Costanza, di Coira, e di Basilea, l'Università di quest' ultima Città, ed i dodici Cantoni Svizzeri. In effetto si raccolsero nel destinato giorno, il Lunedì avanti la festa di San Simone e Giuda; ed il Senato elesse il Vadiano, l'Offman, ed il Chappler per giudici della disputa, che durò tre giorni.

Prima conferenza sopra la Chiesa, e sopra le immagini.

LII. La prima conferenza si tenne intorno alla materia della Chiesa presa da Zuinglio in due sensi, o per la società de' veri fedeli, de' quali è capo Gesu Cristo, o per una società particolare de' fedeli di un luogo; e soggiunse, che in ciascuno di questi sensi le assemblee de' Cardinali e de' Vescovi non potevano essere la Chiesa. Parlò con disprezio del decreto del Papa, e dell'editto dell' Imperadore. Disse, che bisognava provare con la Scrittura Santa, che la sua dottrina fosse erronea; e passò poi all' articolo delle immagini, attaccato da lui co' passi del Testamento vecchio, e con quelli del nuovo. Un de' Giudici rappresentò, che quei passi non proibivano altro che le immagini de' falsi Dei; che avea Mosè fatto fare un serpente di bronzo; che l'Arca era adorna di Cherubini. Disse un altro, che bisognava lasciare le immagini per gli deboli, i quali dovevano essere istruiti del modo di onorarle, riferendone il loro culto a Dio; e che il comandamento di non aver immagini, che riguardava solamente gli Ebrei molto inclinati all'idolatria, non era più in vigore. Ma Zuinglio si ostinò a volere, che si abolissero le immagini; perchè il divieto era generale; che il serpente, ed i Cherubini dell'Arca erano eccezioni, che non faceano conseguenza. Non volea nè pure che vi fossero immagini senza che lor si rendesse verun culto; e sostenne sempre, ch'erano proibite dalla legge di Dio assolutamente; combattette anche il culto de' Santi, ed il risultato fu che si abolissero le immagini.

Anno di G. C. 1523.

Seconda conferenza sopra la Messa.

LIII. Nella seconda si trattò la quistione della Messa, cui Zuinglio sostenne non essere un sagrifizio, ma solamente la commemorazione del sagrifizio di Gesu-Cristo su la Croce. Il Vadiano si mosse contra questa proposizione, e provò che la Messa era un vero sagrifizio, col passo del Profeta Malachia, con la qualità di Sacerdote in Gesu-Cristo, secondo l'ordine di Melchisedech, coll' universale ed antico consenso della Chiesa, con la presenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesu Cristo sopra l'altare, che rappresenta il sagrifizio della Croce. Zuinglio, e Leone di Guida vollero rispondere, e parvero molto impacciati a risolvere gli argomenti del Vadiano; tuttavia un degli astanti, supponendo, che si fosse bastevolmente provato, che la Messa non fosse un sagrifizio da offerire per gli vivi, e per gli morti, disse, che non poteva essa essere altro che il segno, ed il suggello della fede de' Cristiani; che non si dovevano impiegare altro che le parole di Gesu Cristo, senz' aggiungervi nulla; che si dovean celebrare tutte le Messe in lingua volgare, ed annunziarvi la parola di Dio; che si doveano comunicare gli astanti sotto le due spezie; e parve, che Zuinglio vi acconsentisse, quantunque ardesse di voglia che si abolissero il canto, e le cerimonie; ma non era ancora tempo. Gli si domandò, se si dovesse adoperare pan fermentato, od azzimo; rispose ch' era questa cosa indifferente, purchè non vi fosse veruna affettazione nella forma. Decise parimente, che non bisognava mescolare l'acqua col vino, e che non era necessario di comunicarsi a digiuno.



(1) Sleidan. *in comment. lib.* 4. *pag.* 105. Cochlaeus *in act. & script. Lutheri*.

Anno di G.C. 1523.

Il risultato della conferenza fu, che i tre Giudici sopraddetti, non volendo sentenziare diffinitivamente sopra l'abuso delle immagini, e della Messa, che si era, dicevan essi, assai bene provato, rimisero l'affare al Senato, perchè si esaminasse in qual modo si potessero abolire le immagini, e la Messa senza scandalo, e sentenziare diffinitivamente.

Altro editto del Senato di Zurich.

LIV. Si fece dunque un editto, col quale si vietava a' Preti ed a' Religiosi di far processioni pubbliche, di portarvi il Santo Sagramento, e di esporlo nelle Chiese all'altrui adorazione. Si levarono le reliquie de' Santi; si proibirono gli organi, il suonar delle campane, la benedizione degli olivi, del sale, dell'acqua, de' ceri, e di dare la estrema unzione agl' infermi.

Opera di Zuinglio in difesa delle sue opinioni.

LV. Zuinglio in tutti questi movimenti compose molte opere in difesa della sua dottrina. Pubblicò da prima una lunga dichiarazione intorno alle sessantasette proposizioni, che avea presentate all'Assemblea di Zurich; indi fece un discorso indirizzato a tutt' i Cantoni Svizzeri, esortandogli a non opporsi a' progressi della sua dottrina, ed a non offendersi del matrimonio de' Sacerdoti. Avendo il Vescovo di Costanza scritto al Senato di Zurich, che si opponesse alle novità, e non autorizzasse la disubbidienza de' Sacerdoti, e non lasciasse abolire gli antichi usi, rispose Zuinglio a questa esortazione del Vescovo il giorno ventesimoterzo di Agosto 1522. e gli presentò nello stesso tempo a suo nome, ed in quello di alcuni altri, una supplica per pregarlo, che non impedisse la predicazione del Vangelo, e tollerasse almeno il matrimonio de' Sacerdoti. Compose ancora altri scritti sopra la certezza, e la chiarezza della parola di Dio, sopra l'impedimento del matrimonio, che si contrae con l'affinità spirituale, e contra il Canone della Messa, per disporre i popoli a comportare che si abolisse. Egli scrisse contra Girolamo Emser, e pubblicò una lettera sopra la grazia di Gesu-Cristo. Tutte queste opere si fecero fino all'anno 1525.

Cristierno II. scacciato dalla Danimarca, e Federico Re in suo luogo.

LVI. Gli Abitanti di Copenague temendo del crudel temperamento, e feroce di Cristierno II. Re di Danimarca, presero l'armi contra di lui, e chiamarono in quest'anno 1523. Federico Duca di Holstein suo zio per riconoscerlo Re (1). Essendo Cristierno vilissimo, nulla ostante la sua crudeltà, ebbe tanta paura all' arrivo di Federico, che non pensò ad altro, che a prevenire con una vergognosa fuga il male che non credea di poter evitare in altro modo. Caricò sopra i suoi vascelli quanto avea di prezioso nel suo palagio. Andò egli a Cronemburg, dove fece aprire il tesoro, e ne prese il danaro, cui pose sopra un vascello; era un Luterano, onde non si fece scrupolo di spogliare le Chiese di Copenague de' loro migliori ornamenti. S'imbarcò l'ultimo giorno di Aprile 1523. Ma corse naufragio sopra le costiere di Norvegia, e si ridusse ad un solo palischermo, sul quale si rimise in mare con la Regina sorella di Carlo V. un figliuolo, e due figliuole. Un impetuoso vento lo spinse nel porto della Vera in Zelanda, negli Stati dell'Imperador suo cognato.

Federico introduce il Luteranismo in Danimarca.

LVII. Professando Federico il Luteranismo, lasciò da prima a' suoi sudditi la libertà di mutar Religione, ed a' Ministri Luterani quella di predicare la loro dottrina, per giungere a stabilirvisi senza romore (2), ed a confermarsi nel suo nuovo dominio; e quando stimò che nulla più gli rimanesse a temere dalla incostanza de' popoli, di essere bastevolmente fermo, e poderoso da potersi difendere, costrinse tutt' i suoi sudditi ad abbracciare la nuova riforma, come si vedrà in seguito.

Gustavo Ericson divenuto Re di Svezia, introduce il Luteranismo ne' suoi Stati.

LVIII. Gustavo Ericson, ch'era Re di Svezia da alcuni mesi, imitò l'esempio di Federico, introducendo parimente il Luteranismo ne' suoi Stati. Era stato condotto questo Gustavo prigione in Danimarca da Cristierno II. Ma avendo trovato scampo (3), si allogò con alcuni mercanti di Bovi, ed andò fino a Lubec, dove guadagnò molte persone, che si unirono seco, con in-

(1) Jean Magn. *hist. Suec. l.* 24. Chytræus *Saxon. lib.* 9. (2) Chytræus *Saxon. lib.* 10.
(3) Chytræus *Saxon. lib.* 9. & 10.

intenzione di crearlo Re di Danimarca. Il Magistrato entrò nella congiura, i più considerabili Cittadini l'approvarono; e non contenti di unirvisi, somministrarono a Gustavo un buon vascello, che lo condusse sicuramente a Gottemburg; gli donarono un magnifico abito, e conservarono i cenci, che lo ricoprivano, quando giunse a Lubec, per custodirli negli archivj del palagio della Città. Sbarcato che fu Gustavo in Isvezia, fece sollevare la Provincia di Dalecarlia, raccolse truppe, costrinse Cristierno a cedergli, e fece in poco tempo grandissimi procedimenti. Riprese Stockolm, e le altre piazze, dove i Danesi erano ancora al presidio. Sconfisse l' Arcivescovo di Upsal, e si fece proclamare Re di Svezia in quest'anno 1523. Rese questo Regno ereditario, di elettivo ch' era prima.

Gustavo non durò molta fatica ad introdurre il Luteranismo ne' suoi Stati (1). Olao Petri, che avea fatti i suoi studj a Wittemberg, dove avea gustati gli errori di Lutero, gli avea già trasferiti seco a Stregeburg, ch' era sua patria, e di là si erano questi errori sparsi altrove. Erano le circostanze de' tempi favorevoli, avea Gustavo spesi tutti gli averi suoi per stabilirsi sopra il trono, del quale si era allora impadronito; e gli si promettea, che professando la dottrina di Lutero potea senza scrupolo prendere tutt' i beni delle Chiese, e de' Monisteri. Questa promessa sempre cara a' Principi, che hanno minor premura della Religione, che del loro interesse, piaceva oltremodo a Gustavo, ch' era in circostanze ristrette, ed al quale riusciva indifferente ogni Religione. Avendogli dunque Olao fatto aggradire queste proposizioni per mezzo di un Segretario, in cui avea questo Principe nessa ogni sua confidenza; ed il quale era stato medesimamente sedotto da un ambizioso Arcidiacono, chiamato *Lorenzo Dandrè*, Gustavo gli prestò mano volentieri. Cominciò egli da prima a permettere, che si predicasse pubblicamente il Luteranismo, lasciando tuttavia a suoi sudditi la libertà di coscienza.

ANNO DI G. C. 1523.

Il Papa manda un Legato in Svezia.

LIX. Adriano VI. mandò a lui nulladimeno uno Svezzese chiamato Giovanni Magni, uomo di raro merito, in qualità di Legato, per proccurare che il Principe non si mostrasse protettore della nuova eresia (2). Gustavo che dal suo canto sperava di guadagnare Giovanni Magni, e di servirsi di lui nel suo disegno, lo accolse con molto onore, e gli fece accettare l' Arcivescovado di Upsal, in cambio di Gustavo Trollo, che n' era stato discacciato. Si lusingò questo Principe di poter obbligare questo Prelato a tenere un Sinodo, nel quale venisse approvata la dottrina di Lutero; ma non potè piegare questo grand' uomo, che vedendo la sua patria minacciata da un cambiamento di Religione, si ritirò a Roma, dov' era prima, e vi morì di rammarico.

Il Re unì gli Stati ad Upsal, indi ad Arosen, per dinotare a' suoi sudditi che disegnava di liberarli dalle superstizioni, e dalla tirannia della Chiesa Romana; e che se non acconsentivano al suo volere, era deliberato di abbandonare il Regno. Essendo i Luterani in numero maggiore, i loro voti superarono quelli de' Cattolici; e fu ordinato, che lasciando a' Vescovi ed a' Pastori di che vivere secondo la loro condizione, fossero tutt' i beni della Chiesa riuniti al dominio, e che potesse ciascuno riprendersi quel che i suoi antenati aveano donato alla Chiesa, ed a' Monisteri, che si abolirebbero, conservando solamente le Cattedrali, e le Parrocchie; che fosse permesso agli Ecclesiastici il maritarsi, che si annullasse la giurisdizione degli Offiziali, rimettendo tutti gli affari a' tribunali secolari; che gli Ecclesiastici non impiegassero i fulmini contra i loro nemici, e debitori, e che i Vescovi finalmente non s' impadronissero della eredità de' Preti della lor Diocesi; e si rivocarono molti privilegi goduti dal Clero. Essendosi alcuni Prelati doluti, che Olao avesse pubblicato in lingua Svezzese

L 2

(1) Chytræus *Sax. lib.* 1. Joan. Mag. *de vir. Pontific. Upsal. pag.* 110. Florim. de Raymond. *lib.* 4. *c.* 15, Raynald. *ann.* 1523. *num.* 79. (2) Spond. *annal. ad an.* 1523. *n.* 17.

ANNO DI G. C. 1523.

zese una traduzione del Nuovo Testamento, tratta da quella di Lutero in Alemanno; il Re disse loro, ch'entrassero in disputa col medesimo Olao, e ne udissero i suoi sentimenti; e questo ricusarono i Vescovi di fare; contentandosi di opporre a lui un Teologo chiamato Gallo. Disputarono essi lungamente sopra alcuni punti contrastati, ed il Re pregò il Vescovo di Upsal a far fare una traduzione del Testamento Nuovo per opporla a quella di Olao, mal grado le opposizioni del Vescovo di Lincopina. Tal fu il risultato di questa conferenza.

*Eretici puniti in Francia, ed in Fiandra.*

LX. Il Luteranismo non solo si estendea ne' Regni del Nord, pervenne ancora in Fiandra, ed in Francia. Il primo di Luglio di quest'anno furono due Religiosi Agostiniani arrestati a Brusselles, e messi in prigione. Sono chiamati dallo Sleidan col nome di Giovanni, e di Errico (1). Furono da prima interrogati intorno alla loro credenza dall' Inquisitore. Risposero, che credeano quanto si contenea nel Vecchio, e nel Nuovo Testamento, e nel Simbolo degli Apostoli, come quelli, che rinchiudeano tutto quel ch'è di fede. Si domandò loro, se credevano ancora ne' Decreti de' Concilj, e nell'autorità de' Santi Padri. Risposero essi, che vi prestavano fede, purchè fossero conformi alla Santa Scrittura. " Ma stimate voi, disse il Giudice, che sia un
" peccato mortale il violare i Decreti
" de' Padri, e de' Supremi Pontefici?
" Non si dee, dissero essi, chiamar
" peccato, se non il mancar di ubbidire a' comandamenti di Dio ".

Si cercò d'indurgli a rinunziare a questa opinione, che rinchiudea gli oggetti di fede, e le cause di peccato, e che dimostrava bastevolmente, ch'erano essi del partito di Lutero; ma non vollero arrendersi. Questa ostinazione costò loro la vita. Furono degradati, secondo l'uso, e poi consegnati alle fiamme.

*Giovanni le Clerc vien condannato alla frusta a Meaux.*

LXI. Giovanni le Clerc, scardassiere di lana, ed uno de' primi Ministri, che gli eretici abbiano avuto in Francia, fu parimente arrestato in quest' anno a Meaux, dov'era nato. Un giorno, che predicava in quella Città, ebbe l'audacia di dire, che il Papa era l'Anticristo (2). Perchè si purgasse di questa insolenza, fu condannato alla frusta, e ad essere segnato in fronte, per quanto dicono alcuni, coll'impronto de' Gigli per mano del carnefice, e fu bandito dal Regno. Ma per questa pena non divenne egli più saggio. Andò a Metz a spacciare gli errori suoi, e le sue imposture. Vi fu abbruciato per avere spezzate le immagini. Questo è quell'Eroe del Luteranismo, che vien da Teodoro di Beza chiamato il Ristauratore delle Chiese di Metz, e di Meaux (3).

*Altra eresia, che insorge in Lombardia.*

LXII. La Lombardia vide nascere in questo anno medesimo una Setta di fanatici, che ne turbò per qualche tempo la pace. Negavano questi fanatici gli effetti del battesimo, calpestavano la Santa Croce, si abusavano de' Sagramenti della Chiesa, e particolarmente della Eucaristia (4). Prendevano il Demonio per loro Signor, e Padrone, gli rendeano culto, ed ubbidienza. Venivano parimente accusati di gettare le sorti sopra gli animali, ed i frutti della terra. Per rimediare a questi mali, diede il Papa commissione il ventesimo giorno di Luglio all'Inquisitor della Fede nella Città di Como, di fare una esatta ricerca degli Autori, e de' partigiani di questa abbominevole dottrina.

Si vede dal suo Breve, che questa Setta dominava da qualche tempo in Lombardia (5); imperocchè vi si dice, che Giulio II. avea già data la medesima commissione a Giorgio di Casali dell' Ordine de' Frati Predicatori, Inquisitor di Cremona; ma che non avea potuto riuscirvi, perchè molti Cherici, e Laici l'aveano reso odioso.

*Vengono condannati in*

LXIII. Animato da un medesimo zelo Sigismondo Re di Polonia fece un edit-

(1) Sleidan. *in comment. lib.* 4. *pag.* 100. & 101. Surius *in comment ann* 1523. Raynald. *ad ann.* 1523. *n.* 16. (2) Spondan. *annal. an.* 1523. *n.* 15. (3) Beza *in Icon.* (4 Spond. *ad ann.* 1523. *num.* 16. Labbe *collect. Conc. tom.* 14. *pag.* 410. (5) *Bullar.* Adrian. VI. *to.* 1. *constit.* 2 Rayn. *ad ann.* 1523. *num.* 88.

Polonia Lutero, ed i suoi libri.

editto, il quinto giorno di Settembre, contra l'eresia di Lutero, col quale proibisce sotto pena della vita il tenere, ed il leggere le opere sue (1). Questo editto fu confermato il sesto giorno di Ottobre in un Sinodo, raccolto da' Vescovi del Regno, per ordine di questo Principe. Vi si confermarono anche le Bolle de' Papi contra questa eresia.

Canonizzazione di S. Bennone, fatta da Adriano VI.

LXIV. Papa Adriano VI. canonizzò in quest'anno San Bennone, e Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze. Nacque il primo l'anno 1010. vicino a Goslar, e fu allevato a Ildeseim Città della Sassonia inferiore nel Ducato di Brunswick da Wiger, Priore del Monistero di San Michele, nella pietà e nelle lettere, sotto gli auspicj di Bernward Vescovo d'Ildeseim suo parente. Entrò in un Monistero in età di anni diciotto, attese allo studio della Scrittura Santa, e de' Santi Padri, e fu onorato col titolo di Dottore. Venne ordinato Sacerdote di anni trenta. L'Abate Adalberto, che lo costrinse a ricevere il Sacerdozio (2), venne a morte, e vollero i Religiosi eleggerlo in suo cambio; ma avendo una parte della Comunità dato il suo voto a Sigeberto, Bennone, quantunque avesse la pluralità de' voti, volle cedere al suo competitore; e contento di servire a Dio nel suo ritiro, e nella pratica delle sue religiose virtù, venne creato Canonico della Cappella di Goslar, dove praticò la regolarità, che aveva egli abbracciata. Fu fatto poi Teologale, e Maestro de' Canonici, ed occupò questo posto per anni diciassette; dopo i quali l'Imperadore Errico IV. lo nominò all'Arcivescovado di Meissen, o Misna, Città che diede il nome alla Misnia nella Sassonia Superiore. Fu consagrato dall'Arcivescovo di Magdeburg, dopo una lunga resistenza; sagrificò tutte le sue fatiche e le sue vigilie alla sua Chiesa, adempiendo tutt'i doveri di buon Pastore. Si ritrovò impacciato nelle turbolenze, che le guerre dell'Imperador Errico IV. eccitarono nell'Impero, e nella Chiesa. Bennone si riconciliò poi con Gregorio VII., e non fu per altro, che per mantenere la sua Chiesa nella fedeltà dovuta alla Santa Sede. Andò egli a Roma, ed intervenne parimente al Concilio, dove si scomunicò l'Imperadore; il che gli attirò molte persecuzioni. Finalmente morì più carico del merito delle sue sante azioni, che del peso della sua vecchiezza, il sedicesimo giorno di Giugno dell'anno 1106. dopo novantasei anni di vita, e quaranta di Vescovado.

Dio onorò il suo sepolcro con molti miracoli, che confermarono la santità della sua vita, e che diedero argomento alla sua canonizzazione. Il suo corpo, ch'era stato seppellito in un angolo della sua Chiesa in assai semplice modo, venne innalzato l'anno 1270. dal Vescovo Vitigon, che ne fece una molto solenne traslazione, riponendo le sue reliquie in un magnifico sepolcro, eretto nel mezzo della sua Chiesa. Quantunque si parlasse allora per la sua canonizzazione, tuttavia l'affare si trasferì sino al Pontificato di Papa Alessandro VI., che commise alcuni Cardinali per esaminare le informazioni, che si erano fatte della sua vita, e de' suoi miracoli. La morte di questo Papa, e de' Commessarj, ritardò ancora queste procedure, che ebbero fine sotto Papa Adriano VI., che lo canonizzò, e ne fece la ceremonia la Domenica della Trinità dell'anno 1523., che cadea nel giorno trentunesimo di Maggio.

Opera di Lutero contra questa canonizzazione.

LXV. La notizia di questa canonizzazione ferì talmente il cervello di Lutero, che ne divenne furioso; e nell'eccesso della sua frenesia compose in Alemanno quell'empio Trattato, a cui diede il titolo: *Contra il nuovo Idolo, che debb' erigersi a Misna*. Girolamo Emser, che avea già composta la vita del Santo avanti ancora che si fosse sentito parlare di questo Eresiarca, rispose nella medesima lingua a tutte le sue calunnie (3). Dopo questo tempo divenne pubblico il culto di S. Bennone in tutte le Chiese dell'Alemagna; e si stabilì la

(1) Bzovius *an.* 1523. Raynald. *an.* 1523. *num.* 80. & *seq.* (2) Surius *p.* 241. Baronius *in not. ad Martyrol. p.* 250. Molanus *fol.* 188. Baillet a' 26. *di Giugno*. (3) Cochlaeus *de actis, & scriptis Lutheri*.

ANNO DI G.C. 1523.

la sua festa nel giorno sedicesimo di Giugno.

*Canonizzazione di Sant' Antonino.*

LXVI. Adriano VI. proseguì parimente l'affare della canonizzazione di Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, cominciata da Leone X., e trassela a fine (1). La Bolla della canonizzazione tuttavia non fu pubblicata che da Clemente VII. suo successore il testo giorno del seguente Settembre. Adriano, che amava l'Imperador Carlo V., e che non perdea veruna occasione di contribuire al suo ingrandimento, mandò una Breve a questo Principe, col quale gli dava facoltà, e così a tutt' i Re di Spagna suoi successori, di eleggere, e di presentare i sudditi loro a tutt' i Vescovadi del Regno. Avea Leone X. accordata la medesima facoltà a' Re di Francia.

*Privilegio accordato dal Papa a Carlo V.*

LXVII. Con un' altra Bolla del ventesimoquarto giorno di Settembre, attaccò in perpetuo alla corona di Castiglia l'amministrazione dell' Ordine di *Calatrava*, e degli altri Ordini stabiliti in Ispagna, laddove i Papi suoi predecessori aveano solamente accordata quest' amministrazione per un dato tempo a' Re di Castiglia. Colla medesima Bolla rendette la carica di Gran Maestro ereditaria, di elettiva ch'era prima. In questo tempo stesso l'Imperadore ricevette in Ispagna la nuova, che il Duca di Sessa, suo Ambasciatore a Roma, avea fatta in suo nome col Papa una lega offensiva e difensiva, per la libertà d'Italia, e per allontanarne i Francesi, e per la guerra di Alemagna contra i Luterani, la quale si era conchiusa col maneggio di tutt' i Cardinali, che vi erano intervenuti; perchè Sua Santità avea data loro l'incumbenza di farvi entrare molti Principi, e particolarmente la Repubblica di Venezia; ma questo non si può intender bene senza riprender le cose da più rimota parte.

*Il Papa vuol fare una pace, od una tregua tra' Principi Cristiani.*

LXVIII. La perdita dell' Isola di Rodi essendo occorsa in parte per difetto di Papa Adriano, voleva il suo onore, ch'egli cercasse di ripararla. Con questa mira, ed animato dal desiderio di rendere glorioso il suo Pontificato, spese ogni sua cura per maneggiar la pace, od almeno una tregua fra i Principi Cristiani, affine che potessero poi unir insieme tutte le loro forze contra gl'Infedeli. Mandò a tal effetto Legati all' Imperadore, a' Re di Francia, e d'Inghilterra, per sollecitargli a riunirsi. „ Ma questa era, dice uno Storico moderno (2), una impresa superiore al „ genio del Santo Padre, più uomo da „ bene, che valente nel maneggio degli affari, e degli animi; e nel quale non potea Francesco I. avere fiducia; e che, mal grado le sue buone „ intenzioni, non potea far a meno di „ essere molto parziale". Adriano molto diverso da Giulio II. e da Leone X. suoi predecessori, in cambio di far servire i Principi a' suoi disegni, serviva egli medesimo, senz'avvedersene, a' disegni altrui, ed in cambio di contenersi a guisa di comun padre, divenne ben presto parziale, e nemico della Francia scopertamente.

*Fa arrestare il Cardinal Soderini.*

LXIX. Lo diede bastevolmente a conoscere dal modo, con cui trattò il Cardinal Soderini Fiorentino (3), che teneva alcune corrispondenze nella Sicilia per introdurvi i Francesi, e scriveva lettere al Vescovo di Xaintes suo nipote, incaricandolo di avvertire il Re de' mezzi, che doveva adoprare per ben riuscirvi. Il lator delle lettere venne arrestato, e consegnato a' Ministri di Spagna, che a forza di tormenti lo costrinsero a svelare tutt' i suoi complici, e sulla sua deposizione il Papa mandò il Cardinale in prigione in Castello Sant' Angelo.

*L'armata de' Confederati è senza danaro, ed i Milanesi la pagano.*

LXX. Scopertasi questa congiura, cagionò agli Spagnuoli un vantaggio quasi tanto considerabile, quanto quello di conservar la Sicilia. Colsero l'occasione di far entrare il Papa nella loro lega, il che relela molto più considerabile. Ma qualche tempo prima si erano anche

(1) *Apud* Bolland. *ad diem* 2. *Maii*, p. 357. & *in append.* p. 767. (2) Daniel *hist. de France in quarto t.* 5. *pag.* 492. *edit. in* 7. *vol.* & *to* 7. *in quarto derniere edit. in* 10. *vol.* 1729. *pag.* 496. (3) Petrus de Angleria *epist.* 781. Guicciard. *lib.* 15.

Anno di G. C. 1523.

che i Veneziani dichiarati contra la Francia. Volendo il Re Cristianissimo ricuperare il Milanese, vi mandò l'Ammiraglio Bonnivet, con fresche truppe. Avendone gli Spagnuoli avuta notizia, si trovarono molto impacciati, essendo essi senza danaro. Francesco Sforza ne ritrovò col suo credito (1). Avendogli i Borghesi di Milano prestati per cento mila scudi in vasellame di argento, ed in gemme, furono tosto spediti alle truppe confederate, a condizione che servissero tutta la campagna vicina; senza domandare il soprappiù che si dovea loro, alla qual cosa esse acconsentirono, ma non erano esse ancora bastevolmente forti da opporsi all'armata Francese, che dicevasi essere di cinquantamila uomini; ed il Colonna, capo de' Confederati, prevedea, che il suo partito era perduto irremisibilmente, se la necessità degli affari costringevalo ad impegnarsi tra quest'armata, e quella di Venezia.

I Confederati pensano a staccare i Veneziani dalla Francia.

LXXI. Il solo mezzo per cansare questo inconveniente era quello d'impedire, che i Francesi, ed i Veneziani rinnovassero la loro alleanza, che dovea terminare quanto prima. Molta speranza avea conceputa il Colonna, dappoichè avea saputo, che il Senato avea licenziato il Signore di Montmorency, senza conchiudere cos'alcuna, per la notizia che il Maresciallo di Lescun avea capitolato in Cremona, e che i Francesi aveano reso il Castello di Milano.

Francesco I. non se n'era disgustato, e volendo coglier profitto dalla improvvisa morte di Girolamo Adorno, Ambasciator dell'Imperadore a Venezia, cagionata da una apoplessia, pochi giorni dopo il congedo del Montmorency, vi avea spedito in poste il Vescovo di Bayeux per offerire a' Veneziani alcune condizioni più vantaggiose di quelle, che aveano rigettate. L'Imperadore dal suo lato avea spedito alla Repubblica, in cambio dell'Adorno, Marino Caraccioli, il quale non potè fare, che il Senato non consultasse sopra le proposizioni del Vescovo di Bayeux.

LXXII. Le opinioni di quelli, che componevano il Consiglio, furono oltremodo divise (2). Andrea Gritti eletto Doge da poco tempo, che avea sempre conservata molta inclinazione per la Francia, sostenne fortemente, che si trattava dell'onore, e dell'interesse della Repubblica nel rimanersi nell'alleanza del Re Cristianissimo; imperocchè, lasciando che lo Sforza si ristabilisse nel Milanese, si lascerebbe prender piede all'Imperadore, che tendea solo a rendersi Signore di quel Ducato, con tanto più manifesta ragione, quanto sin allora avea ricusato di accordarne la investitura al medesimo Sforza; e di qua facil cosa sarebbe a lui di far valere le sue pretensioni sopra lo Stato di Terra Ferma della Repubblica. Giorgio Cornaro, uomo parimente molto accreditato nel Senato, pretendeva al contrario, che si dovesse sostenere lo Sforza, ed impedire, che l'Imperadore, ed il Re di Francia s'impadronissero del Milanese; e mostrava, che ciò si potesse fare facilmente con molte ragioni. Questi diversi pareri non fecero altro che accrescere la perplessità de' Senatori, che si divisero senz'aver presa risoluzione veruna, e stettero più di un mese indeterminati.

Il Senato delibera, e non può determinarsi a farlo.

Il Duca di Sessa, e Milord Dudley Ambasciatori dell'Imperadore, e del Re d'Inghilterra, annojati di nulla profittare, domandarono una udienza al Senato, dove essendosi presentati protestarono, che fra tre giorni sarebbero essi ritornati indietro, se dentro quel termine non fosse data loro una positiva risposta intorno alla unione, che andavano essi ad offrire per parte de' loro Signori. Rimase sorpreso il Senato di una domanda avanzata con tanta alterigia; ma non fu questo che vel determinò.

Un corriere spedito da Giovanni Badoero, Ambasciator della Repubblica alla Corte di Francia, gli riferì, che avea Francesco I. incontrati sì gran dispendj, che aveano reso esausto il suo tesoro, e che non potea più somministrar cosa alcuna per la prossima campagna; che in cambio di esaminare gli affari dell'Italia co' suoi Ministri, rade volte ne parlava; e che sapea da sicura parte,

(1) Guicciard. *lib.* 15. (2) Petrus de Angleria *epist.* 777. Guicciard. *l.* 15.

Anno di G.C. 1523.

te, che il Contestabile di Borbone, spogliato del suo patrimonio per gli rigiri della Madre del Re, e del Cancelliere del Prato, prendea misure per uscire del Regno; il che stava per accagionare molte turbolenze. Questa lettera apportò il colpo rovinoso. Per quant' avvertenza usassero gli Ambasciatori suoi, non fu loro possibile l' impedire, che si unissero i Veneziani a' Confederati.

I Veneziani sottoscrivono la lega contra la Francia.

LXXIII. Non vedendo il Senato comparire l' esercito Francese, e temendo di rimanere esposti alla collera dell'Imperadore, entrò finalmente nella lega contra la Francia, e si fece il trattato il ventesimottavo giorno di Giugno (1).

Non rimanea più a' Confederati che far entrare il Papa nella loro lega. Insistea Sua Santità tuttavia nel voler fare una tregua. Francesco I. non si opponea; ma la volea per brevissimo tempo, il che non si conveniva co' disegni del Sommo Pontefice. Parea, che l'Imperadore vi acconsentisse; ma domandava, che fosse lunga, per poterne ritrarre quel vantaggio, che si proponeva; ed in tal forma veniva a formarvi un ostacolo invincibile; perchè il Re di Francia, ch'era stato allora spogliato del Ducato di Milano, non volea sentir parlare di una lunga tregua, che avrebbe dato a' suoi nemici tempo di stabilirsi nelle loro conquiste. La resistenza di questo Monarca servì di pretesto all' Imperadore, ed al Re d' Inghilterra per farvi determinare la Santità Sua.

Il Papa entra in questa lega.

LXXIV. Carlo di Lanoy Vicerè di Napoli, e compatriota ed intimo amico di Adriano VI., andò a Roma, e lo persuase tanto bene, che la Francia era quella, che si opponeva a' disegni di arrestare i procedimenti di Solimano, e che volea turbare il riposo d' Italia; che non potea far a meno la Santa Sede di dichiararsi contra di essa, e di unirsi con quelli, che aveano l'armi in mano per indurla a ragione (2), che finalmente il Santo Padre si lasciò vincere, e sottoscrisse il terzo giorno di Agosto la lega contra la Francia coll' Imperadore; col Re d' Inghilterra, con Ferdinando Arciduca d'Austria, fratello dell'Imperadore, col Duca di Milano, co' Genovesi, co' Fiorentini, con Lucca, e con Siena.

La notizia di questa gran lega non sorprese Francesco I. Continuò egli gli apparecchi suoi per la spedizione di Milano, e fece marciare le sue truppe verso le frontiere d' Italia. Nel punto di partir che faceva egli medesimo, ricevette a Chambor una staffetta del Conte di Bossu Governatore di Guisa, che gli accennava la più bella occasione che fosse per rompere l'armata Imperiale de' Paesi Bassi, senz' arrischiar nulla; che un Soldato del suo presidio, chiamato *Liver*, avea promesso al Duca di Arscot, Governatore dell'Haynault, di dargli Guisa in suo potere, mediante una certa somma di danaro; ch'era stato il contratto concluso in Avesna; e ch'essendo quel Soldato uomo da fidarsene, mantenea sempre vivo il maneggio, perchè l'Arscot cadesse nella rete.

Francesco I. perde l'occasione di battere l' esercito Imperiale.

LXXV. In effetto questo Duca aveva unite le sue truppe a quelle del Fiennes, Governatore di Fiandra, che aveva investita Terovana, ed aveale fatte avvicinare alla frontiera di Piccardia, aspettando il giorno convenuto (3). Il Conte di Vandomo Governatore di Piccardia aveva assegnato il ridotto in Peronna ad un corpo di settemila fanti, e cinquecento soldati a cavallo, per andare alla loro testa, ed assalire gl' Imperiali a fronte, nello stesso tempo che il Maresciallo di Fleurangès, che avea raccolti nelle Ardenne cinquemila Liegesi, e trecento soldati a cavallo, passasse tra Avesna e Guisa, e caricasse i nemici alle spalle; ma volendo il Re ritrovarvisi ancor egli, arrivò in posta a Peronna, e mettendo quella sua andata in sospetto gl' Imperiali, che fosse scoperto il loro disegno, ritornarono indietro per continovare l'assedio di Terovana, fatto loro levare dal Conte di Vandomo con gran disordine. Quantunque il Re paresse molto intento a conservare le frontiere del Regno, e che non avesse niuna speranza di opporsi a così poderosa lega co-

(1) Petrus de Angleria *ep.* 782. Belcar. *lib.* 7. De Thou *hist. lib.* 1. *an.* 1523. (2) Guicciard. *l.* 15. (3) *Mem. du Bellai lib.* 2.

come era quella, che si era formata allora contra di lui, affinchè non ritornasse nel Milanese, dove non aveva egli altro che il Castello di Cremona; tuttavia non pensava ad altro, che a seguire il suo progetto; ed era tanto preso dalla passione di possedere quel Ducato, che risolvette di andarvi in persona con tutte le sue forze principali. Si trasferì ancora a Lione con la idea di passare in Italia; e l'avrebbe fatto, se la congiura del Contestabile di Borbone, allora da lui scoperta, non lo avesse ritenuto nel suo Regno.

Motivi del disgusto del Contestabile di Borbone.

LXXVI. Era questo Contestabile il secondo Principe del sangue Reale, figliuolo di Gilberto di Borbone Conte di Monpensieri, e di Chiara Gonzaga. Avea suo padre perduta la vita e la riputazione nel Regno di Napoli (1), dove Carlo VIII. avealo lasciato Vicerè; suo fratello era morto di afflizione sul sepolcro di suo padre; ed un cadetto era stato ucciso nella battaglia di Marignano. Il Contestabile, che chiamavasi Carlo, restato solo, si presentò alla Corte verso il fine del precedente Regno, e Francesco I. nel primo anno del suo Regno gli diede la carica di Contestabile, e le patenti gli vennero spedite il decimo giorno di Gennajo 1515. Avea tutte le necessarie qualità a questo impiego. Avea sposata il decimo giorno di Maggio 1505. Susanna figliuola unica ed erede di Pietro II. di tal nome, Duca di Borbone, e di Anna di Francia. Morì questa Principessa il ventesimottavo giorno di Aprile del 1521. senza posterità, essendo morti tre suoi figliuoli nella infanzia. Riferiscono alcuni Autori, che Luisa di Savoja, madre di Francesco I. essendo vedovo il Contestabile, volea farlo marito suo; ma fingendo egli di non intendere ciocchè ella desiderava, si acquistò in lei una irreconciliabile nemica. Nel vero da indi in poi questo Principe non fu riguardato di buon occhio alla Corte, ed il Re non gli affidò più il comando de' suoi eserciti. Nell'anno 1521. il Re comandando in persona, consegnò la vanguardia al Duca di Alenzon, contra la prerogativa unita alla carica di Contestabile. Venne poi richiamato dal Ducato di Milano, dov'era Governatore.

ANNO DI G.C. 1523.

Imbrogli suscitatigli da Luisa di Savoja, madre del Re.

LXXVII. Ma la sua nemica non paga delle sue disgrazie, che le pareano vendicare troppo a rilento il suo dispregiato amore, gli suscitò contro un processo, in cui si trattava di tutti gli averi, sopra i quali pretendeva aver egli legittimo diritto (2). Essendo morta la Duchessa Susanna, e ricusando il Contestabile di rispondere alle proposizioni della Reggente di sposarla, questa pretese la eredità della Casa di Borbone, come nipote di Carlo I., e figliuola di Margherita, maritata con Filippo Duca di Savoja; e questo fu il pretesto per litigare contra il Contestabile. Questi dicea, che tutta la successione della Casa di Borbone apparteneva a lui per un fedecommesso particolare a quella famiglia, ad esclusione parimente di Susanna figliuola di Pietro di Borbone; e così quando Carlo ebbe a sposarla, si convenne, per metter fine a tutte quelle dispute con questo matrimonio, che s'ella moriva prima, tutto il diritto della eredità cadesse a lui. Ma Luisa di Savoja, Principessa imperiosa, tornò da capo con la lite, ed indusse il Contestabile alla disperazione. Dovendo egli naturalmente essere giudicato dal Parlamento di Parigi, ella lo fece capitar nelle mani del Cancelliere del Prato, e di alcuni Commissarj, da lei dipendenti; il che fece comprendere agevolmente al Contestabile, che si era presa la risoluzione di rovinarlo; ed il Re Francesco I. secondò ciecamente tutt' i risentimenti di sua madre.

Il Contestabile tratta coll'Imperadore contra il Re di Francia.

LXXVIII. Non ascoltando allora più altro Carlo di Borbone che il desiderio di vendicarsi, gli uscì di mente il dover suo, e prese il partito di gittarsi nelle mani dell'Imperadore, che lo accolse con molta allegrezza (3). Volle tuttavia il Contesta-



(1) Petrus de Angleria *epist.* 781. *Mem.* du Bellai *l.* 2. (2) Belcarius *l.* 17. *Vedi qual fosse il diritto del Contestabile sopra i beni di sua moglie Hist. de France du P. Daniel tom* 5. *pag.* 498. *e* 499. *edit. en* 7. *vol. e tom* 7. *p.* 504 1505. *e* 506 *edit. du* 1729. *en* 10. *vol.*
(3) *Memoires* du Bellai *lib.* 2. de Thou *hist. lib.* 1. *ann.* 1523.

ANNO DI G.C. 1523.

testabile alcune condizioni, che gli furono accordate. Carlo V. gli mandò un certo chiamato Beaurain, che andò sotto mentito abito a Montbrison in Forest, e con questo convenne il Contestabile delle condizioni seguenti: che sposerebbe Eleonora di Austria sorella di Sua Maestà Imperiale, e vedova del Re di Portogallo, con una dote di dugento mila scudi, e col diritto di succedere in tutt' i suoi Stati della Casa d' Austria, in caso che l' Imperadore, e Ferdinando suo fratello morissero senza figliuoli. Intervenne il Re d' Inghilterra in questo trattato, al quale si aggiunse, che tutti insieme si avessero ad adoprarsi a spogliare Francesco I. de' suoi beni per mettere Carlo di Borbone in suo luogo; a condizione ch' essendo Re di Francia, cedesse con tutta la Sovranità la Normandia, e la Guienna agl' Inglesi, la Borgogna, e l' Artois all' Imperadore, in favor del quale rinunzierebbe a tutt' i diritti, che pretendono avere i Re di Francia sopra l' Italia. Questo trattato non era altro che verbale, onde il Contestabile mandò in Ispagna il San Bonetto col Beaurain per conchiuderlo coll' Imperadore prima che partisse per l' Italia.

Francesco I. parte per andare a Lione.

LXXIX. Questo affare fu maneggiato molto segretamente; e Francesco I. partì per Italia senza esserne informato. Ma giunto a San Pietro-il-Moutiers su le frontiere del Nivernese, e del Borbonese, il Matignon, e l' d' Argouges, entrambi Offiziali del Contestabile, andarono a ritrovare il Re, per avvertirlo, che il loro Signore avea segrete corrispondenze coll' Imperadore, e che sottomano si tramava qualcosa per mezzo del Conte di Roeux. Non poteano dirgli di più, perchè solo di questo gli avea fatti partecipi il Laurey, uno de' gentiluomini del Contestabile. Questa notizia costrinse il Re ad arrestarsi due giorni a San Pietro-il-Moutiers prima di trasferirsi a Moulins, dove dimorava il Contestabile, e si fingeva ammalato. Francesco I. temea di entrare in questa Città, non avendo seco altro che una ventina di Cavalieri, in aspettazione delle truppe, che doveano raggiungerlo.

Va a Moulins a trovare il Contestabile di Borbone.

LXXX. Pensava egli al partito, che dovea prendere. Veniva consigliato a far condur via il Contestabile; ma rigettò questo consiglio; e giunto che fu il soccorso che attendea, disse che volea tentare i dolci mezzi, ed andò a Moulins, per parlare al Contestabile.

La conferenza per parte del Re fu indizio di molta bontà: disse al Contestabile, che l'affetto cordiale, che sempre gli avea portato, tanto per la prossimità del sangue, quanto per la sua virtù, e per lo suo merito, costringevalo a dichiarargli sinceramente quel che sapea; ch' era stato avvertito da buona parte, ch' era egli in trattato coll' Imperadore, coll' intromissione del Conte di Roeux, per abbandonare il suo servigio, e rinunziare interamente all' onore, congiurando co' nemici del Regno; che quel disegno pareagli tanto detestabile, che non potendo essere conceputo altro che da un' anima disperata, l'avea tenuto in conto di un sogno piuttosto che di cosa reale; che il motivo di questa diserzione pareagli tanto leggero, che non potea persuadersi, che desse fondamento ad un progetto così mostruoso ed orribile. " Imperocchè finalmente, disse il Re, il tutto consiste nell' avvenimento incerto di un litigio, che avete voi contra il mio Proccurator generale, e mia madre; e sarebbe troppo grave debolezza ad animo così buono, come pure è il vostro: se guadagnate la causa, voi non avrete ragion veruna di dolervi, e niente a temere; se voi la perdete, io posso restituirvi tutto quel, che la giustizia vi avesse tolto; e vi giuro in fede di gentiluomo, che lo farò di buon animo. Era questo il giuramento di questo Principe. Se avete poi alcun altro motivo di dolervi, palesatemelo, e vi prometto qualunque soddisfazione desiderata da voi. Datevi dunque animo, racconsolatevi, non prestate orecchio alle dannabili suggestioni di coloro, che non cercano che la perdita vostra ne' disordini della Francia; e contate, che io non prenderò altre informazioni, nè domanderò per " sicu-

„ sicurezza mia della vostra fedeltà altro che la vostra semplice parola ".

Risposta del Contestabile al Re.

LXXXI. Mostrò il Contestabile di commoversi alla franchezza, ed alla bontà, con la quale il Re gli avea parlato. Lo ringraziò molto rispettosamente dell'onor compartitogli con la sua visita, che gli avrebbe restituita. „ E poichè vostra Maestà, diss' egli, „ mi fa la grazia di parlarmi a cuore „ aperto, vogio bene aprirle anche il „ mio in proposito di queste rimostranze paterne. E' vero, e lo confesso „ ingenuamente, che sono io stato sollecitato dal Conte di Roeux a prendere il partito dell'Imperadore; il che „ assolutamente fu da me ricusato, preso dall'orrore di un detestabile delitto, e dalla macchia, che ne riceverebbe l'onor mio, e la mia coscienza. Confesso ancora, che il solo „ mio dispiacere nasce dal litigio, del „ quale piacque alla Maestà Vostra parlarmi; parendomi strano, che si voglia tormi quel che i Re suoi predecessori hanno dato a' miei antenati. „ Ma essendole caro, che io accheti l' „ animo in questa parte, con l'onore „ della sua visita, con le offerte della „ sua liberalità, e con la sicurezza „ della bontà sua, le giuro parimente, „ e protesto avanti a Dio, che servirò „ lei per tutto il corso di mia vita, in „ Italia, od altrove, dove le piacerà „ chiamarmi, con tutta la possibile fedeltà, ed ubbidienza del più umile „ suo suddito ". Stimando il Re di averlo persuaso, lo abbracciò, giurò a lui di scordarsi del suo fallo; lo pregò a proccurare di riaversi in salute; e gli disse, che andava egli a Lione, dov' era necessaria la sua presenza, per far avanzare le sue truppe, e che là starebbe ad attenderlo. Promise il Contestabile di farvisi trasferire in lettiga, ed in effetto si pose in cammino pochi giorni dopo la partenza del Re, che avea lasciato presso di lui il Signor di Warti per accompagnarlo.

Il Contestabile andò fino alla Palizza, donde spedì al Re il medesimo Warti, per assicurare la Maestà Sua, che si era messo in cammino; ma ch'era tanto debole, che non credea di poter così tosto trasferirsi a lui.

ANNO DI G. C. 1523.

Il Contestabile inganna il Re, e pensa a sortire dal Regno.

LXXXII. In fatti sotto colore di esser più di prima incomodato, andò alla Casa di Chantelles, piazza assai forte, dove aveva egli i suoi mobili più preziosi. Informato che ne fu il Re, non dubitando più di essere ingannato dal Contestabile, e che voless' egli fuggir dal Regno (1), mandò egli il Bastardo di Savoja, ed il Marescciallo di Chabannes, con quattrocento lance, e quattromila fanti, per investirlo nel suo Castello.

Vengono arrestati molti de' suoi amici.

LXXXIII. Fu dato parimente ordine di prenderlo, e furono arrestati molti Signori, che caddero in sospetto di esser complici suoi; tra gli altri il San-Vallier, Capitano di cento gentiluomini della Casa del Re (2), il de Boissy fratello del Marescciallo della Palizza, il della Vauguyon, ed Aimardo di Brie. Il Contestabile, che non seppe da prima tutti questi movimenti, tosto che fu arrivato a Chantelles, spedì Jacopo Huraut, Vescovo di Autun, con una lettera, con la quale assicurava la Maestà Sua di quel che amplamente gli avea scritto per mezzo del Signor di Warti, che lo faceva ancora per via del Vescovo di Autun, di essere sempre fedele al suo servigio; supplicandolo di prestar fede a quanto gli dicea quel Prelato in nome suo; affermando sopra il suo onore, che non mancherebbe mai a quanto doveva al suo Sovrano.

Il Contestabile si salva in Italia.

LXXXIV. Era questa lettera in data del quinto giorno di Settembre. Giunto che fu il Prelato a Lione, gli furono posti de' custodi; e tosto che il Contestabile seppe quanto era occorso, partì con tutto il suo seguito, marciando tutta la notte per giungere ad Erment, piazza dell' Auvergna superiore. Vi arrivò l'ottavo giorno di Settembre; indi essendosi tolto via segretamente da' suoi, partì con un solo de' suoi gentiluomini, chiamato Pomperano, fingendosi suo cameriere, per meglio celarsi. Capitò sen-



(1) Belcarius *lib.* 17. Ferron. *in Franc. I.* Bourbon.

(2) *Mem.* du Bellai *lib.* 2. Marillac. *hist. de*

ANNO DI G. C. 1523.

lenza ostacolo a Dol nella Franca-Contea; donde passò in Italia, dopo avere attraversata la Valle di Trento. Visitò il Marchese di Mantova suo german cugino; passò poi a Genova per conferire de' disegni della guerra con Carlo di Lanoy Vicerè di Napoli, ch' ebbe il comando generale dell' armata, dopo la morte di Prospero Colonna, occorsa verso la fine dell' anno 1523. Ma non si stabilì niente fino a tanto che non giunsero ordini dell' Imperadore.

Restò il Contestabile a Genova per più di cinque settimane, ed in tanto vi giunse il Laurey, cui aveva egli mandato all' Imperadore in Ispagna col Conte di Roeux. Ricevette le sicurezze scritte, e soscritte di pugno dell' Imperadore; che il trattato di Chantelles, su la fede del quale era partito da Francia, sarebbe seguito in ogni suo articolo; che gli si lasciava eleggere di passare in Ispagna, o di restare in Italia; e che in qualunque parte ch' egli fosse, gli si darebbero offizj degni di lui.

*Si ferma nel Milanese, e si unisce all' armata Imperiale.*

LXXXV. Dissero alcuni Autori con molta verisimiglianza, che avendo inteso l' Imperadore, ch' era arrivato solo il Contestabile con Pomperano, e che la sua partenza non avea prodotta veruna turbolenza in Francia, disse in segreto al Conte di Roeux, di far tutto il possibile, perchè il Principe si fermasse nel Milanese, per timore che passando in Ispagna sollecitasse l' adempimento del suo maritaggio con Eleonora, il qual non volea l' Imperador che seguisse, avanti di aver colto tutto il vantaggio, che sperava di trarre dalla ribellione del Contestabile. Scelse questo Principe di fermarsi in Italia, e scrisse all' Imperadore, che si promettea di rendere a lui migliori servigj in questo paese che altrove. Andò poco tempo dopo a raggiungere l' armata Imperiale a Benasco, dov' era accampata tre miglia discosta da Milano, in qualità di Luogotenente Generale dell' esercito dell' Imperadore in Italia, del quale ebbe ben presto dopo il comando.

*Il Re resta in Francia, e manda il Bonnivet in Italia.*

LXXXVI. Avendo la fuga del Contestabile fatto comprendere al Re di Francia, esservi nel suo Regno qualche grande congiura, da doversi eseguire nella sua assenza, abbandonò il disegno di passare in Italia, e si contentò di mandarvi il suo esercito sotto la condotta dall' Ammiraglio Bonnivet (1). L' Ammiraglio passò l' Alpi verso la fine del mese di Agosto, o nel principio di Settembre; e ritornò il Re nel suo Regno, per dissipare le turbolenze, che vi potessero insorgere: per cansare ogni sorpresa, il Re giudicò bene di richiamare le compagnie, di cui era stata fatta leva da quelli, che poteva egli temere che fossero impegnati nella ribellione del Contestabile, del quale erano parenti ed amici; e perchè non paresse strano un simile cambiamento, disse, che voleva impiegarle alla custodia del Regno. Tenne anche presso di se le genti da guerra, di cui il Duca di Alenzon, il Maresciallo di Chabannes, il Conte di San Polo, ed il Bastardo di Savoja aveano fatta leva, per tener in dovere le truppe de' Conti di Vandomo, di Monpensieri, e del Duca di Lorena; ed esser loro addosso, se facessero prova di sollevarsi. Ma riuscirono inutili queste cautele; non si mosse veruno di questi Principi, o che detestassero la condotta del Contestabile, o che fosse troppo pericolo il seguirla.

*Progressi del Bonnivet nel Milanese.*

LXXXVII. Il Bonnivet fece da prima molto considerabili progressi nel Milanese, perchè Prospero Colonna avea trascurato di fortificare le Città, non potendo persuadersi, che Francesco I. che avea tanto da fare a difendere le frontiere del suo Regno, pensasse a portar la guerra in Italia (2). Così l' armata Francese s' impadronì agevolmente di Novarra, di Vigevano, e di tutto il paese di qua dal Tesino, senza combattere. Si presentò il Colonna alle sponde di questo fiume; ma non potè impedire il passaggio all' Ammiraglio Bonnivet per gli guado cagionati dall' aridità; per modo che avendo inteso, che i Francesi erano all' altra riva, si ritirò. Avrebbe potuto l' Ammiraglio mettere in pezzi facilmente l' eser-

(1) *Memoires du Bellai lib.* 2. (2) *Memoires du Bellai lib.* 2. Belcarius *lib.* 17. Guiciard. *l.* 15.

ANNO DI G. C. 1523.

esercito del Colonna, se avesse usata la necessaria diligenza, e non fosse stato senza far nulla tre o quattro giorni a Pavia; tanto più che Milano non era in caso di difendersi; che Prospero era anche risoluto di abbandonar quella Capitale, non avendo altro che quindicimila uomini, contra un'armata di più di quarantamila. Tuttavia sapendo egli per lunga sperienza, che non bisogna sempre contare, che facciano i nemici quel che torna loro in maggior vantaggio, fece lavorare incessantemente alla fortificazione de' siti più deboli della Città; cosicchè il Bonnivet, gittò il tempo nell'assediarla. Sopraggiunse il verno, entrò la peste nella sua armata; e prese anch'egli la fuga. Opera utile fece solo a soccorrere il Castello di Cremona, il cui presidio era ridotto ad otto solo soldati, dappoichè il Cavaliere Bajard cercò senza frutto d'impadronirsi della Città.

Gli Spagnuoli assediano inutilmente Bajonna.

LXXXVIII. Nel medesimo tempo raccoglieva l'Imperadore il suo esercito in Ispagna; i Lanzi giungeano nella Franca Contea, e gl'Inglesi andavano a Calais, per agire in Piccardia, uniti all'armata Fiamminga (1). Il Lautrec, che comandava dopo la sua disgrazia, avendo inteso, che gli Spagnuoli si raccoglievano in numero di quasi trentamila uomini dal lato di San Giovanni di Luz, attese a vettovagliare Fontarabia, risoluto di rinchiudersi in Bajonna con alcuni gentiluomini del Paese. Il Franget riputato Offiziale era stato lasciato nel precedente anno in Fontarabia dal Maresciallo di Chabannes a comandarvi. Fu il Lautrec assediato in Bajonna il sedicesimo giorno di Settembre, e cannonato con tanto vigore, che la breccia fu considerabile. Il diciottesimo giorno era l'armata Spagnuola sostenuta da una flotta, che mise spavento in tutto il Paese, perchè la Città era debole dalla parte del mare.

S'impadroniscono di Fontarabia.

LXXXIX. Ma il Lautrec pose sì buon ordine a tutto, che dopo un assalto vigorosissimo furono gli Spagnuoli costretti a levar l'assedio, lasciando un gran numero di morti nelle fosse; ed andarono ad assediare Fontarabia, resa vilmente dal Franget in pochissimi giorni. Tuttavia non se gli fece altro, che degradarlo dalla Nobiltà pubblicamente sopra un palco alzato nella Città di Lione. „ Si stimò, dice il Mezeral, che la „ poltroneria fosse più degna d'infamia „ che di morte " (2).

Il Conte di Guisa batte il Generale Furstemberg in Borgogna.

XC. Gli avvenimenti degli Spagnuoli non furono tanto felici in Borgogna, ed in Sciampagna. La Motte-des-Noyers Offiziale del Contestabile di Borbone era andato in Alemagna incontro al Conte di Furstemberg, che marciava con un corpo di sette in otto mila Lanzi per la Franca-Contea (3). Entrò da prima nella Sciampagna, dove prese Coiffy, e Monteclaix, picciole piazze, che non fecero molta resistenza. Il Conte di Guisa, che comandava in Borgogna, in luogo del Signor della Trimoville, informato della perdita di quella piazza, e che il Furstemberg non avea cavalleria, accorse con tutta la Nobiltà della Provincia, e con otto o novecento in circa soldati a cavallo, cacciò nelle piazze la Nobiltà, che avea raccolta, e respinse i nemici, che non aveano cavalleria. Il Conte di Furstemberg conobbe di essere troppo debole in mezzo ad un Paese nemico, prese il partito di ritirarsi in Lorena, dopo avere abbandonate le due piccole piazze, che aveva egli prese. Non potè tuttavia ritirarsi senza perdere una buona parte della sua * retroguardia, assalita dal Conte di Guisa per via, vicino a Castel Nuovo. Ecco la fine di tutta la spedizione degli Alemanni.

Il Re d'Inghilterra manda un esercito in Piccardia.

XCI. Mentre che faceasi la guerra in Italia, in Bearn, e nella Sciampagna, si disponeva il Re d'Inghilterra a mandare un'armata in Francia, sotto la condotta del Duca di Suffolk, il quale avea sposata Maria, Vedova di Luigi XII. Questo Duca era passato a Calais con quattordici o quindicimila Inglesi, che uniti al Conte di Bure, General dell'armata de' Paesi Bassi, formavano il numero di venticinque in trentamila uomi-

(1) Petrus de Angleria *Epist.* 795. (2) *Mem.* du Bellai *lib.* 2. Mezerai *abregè chronol.* to. 4. p. 287. (3) *Mem.* du Bellai *lib.* 2. * *Non* vanguardia.

Anno di G.C. 1523.

uomini a piedi, e di cinque in seimila cavalli. Il Duca della Trimoville, che comandava in Piccardia, vedendosi molto inferiore, non osava stare in campagna, e si contentò di mandar del soccorso alle più esposte piazze, e d'informarne immediatamente il Re, che era in Lione.

L'armata nemica s'inoltra fino ad undici leghe vicino a Parigi, e vi si accampa.

XCII. Vedeasi questo Principe molto impacciato. Si era già impadronita l'armata nemica di molte piazze in Piccardia, e si era anche avanzata al fiume di Oise, alla sola distanza di undici leghe da Parigi.

Il Duca di Vandomo la costringe a ritirarsi.

XCIII. Ma non si lasciò abbattere, e mandò in Piccardia più truppe che gli fu possibile, sotto la condotta del Duca di Vandomo. La notizia della sua marcia in effetto arrestò gl'Inglesi e gli Alemanni; e temendo di essere tolti in mezzo dalle sue truppe, e da quelle del Duca della Trimoville, che stava dietro di essi, abbandonarono Mondidier e Nesle, abbruciando l'uno e l'altro, e si ritirarono nell'Artois. Nel suo ritorno s'impadronirono di Bouchain, dove posero un presidio Inglese; ma poco dopo il la Trimoville ricuperò questa piazza, e ne diede il governo al Signor d'Etrées. I Fiamminghi andarono alle lor case, e s'imbarcarono gl'Inglesi di nuovo a Calais, assai poco soddisfatti de' loro progressi, ch'erano stati molto meno considerabili di quel che aveano sperato.

Il Gran Maestro di Rodi parte co' suoi Cavalieri, e giunge in Candia.

XCIV. Il Gran Maestro Villiers de l'Isle-Adam uscì di Rodi il primo giorno di Gennajo di quest'anno 1523. e veleggiò per l'Isola di Candia, co' pochi Cavalleri, che gli rimasero dopo la conquista di Solimano (1). Avea regnato in Roma l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme quasi dugento e venti anni. Il Principe Amurat figliuolo dell'infelice Zizim, che viveva in quell'Isola a spese dell'Ordine, ben avrebbe voluto seguitare l'Isle-Adam; ma Solimano gli pose de' custodi, per timore che fuggisse. Restò tuttavia celato per qualche tempo co' suoi due figliuoli, e le sue due figliuole; ma fu ritrovato, e si volle costringerlo a rinunziare alla Fede Cristiana, cui aveva abbracciata. Non volle Amurat abbandonare la vera Religione; ed ambo meglio esporsi alla morte. Non avendolo il Sultano potuto vincere, ordinò in effetto, che fosse fatto morire co' suoi due figliuoli; e fece condurre le sue due figliuole a Costantinopoli. Era composta la flotta del Gran Maestro di cinquanta vascelli tra galee, galeotte, brigantini, e feluche di varie grandezze, sopra le quali, senza i Cavalieri, vi erano più di quattromila abitanti, tanto di quella Città quanto di quelle, che ne dipendeano. Dopo alcuni giorni di navigazione, fu sorpreso da una violenta tempesta, che disperse quella picciola flotta tra le Isole dell'Arcipelago. Molti vascelli perdettero gli alberi, molti troppo carichi si profondarono; e dopo un furioso tempo, che durò tre giorni, e tre notti, i vascelli dispersi, gli uni dopo gli altri, guadagnarono varj porti di Candia; e si riunirono poi al partito del Gran Maestro, il quale non potè raffrenare il pianto, vedendo, che la maggior parte di coloro, che avevano abbandonata la loro patria per seguitare la sua fortuna, erano ammalati, alcuni senz'aver di che vivere, alcuni altri mezzo nudi, e senza camicia, perchè si erano gittati i loro vestiti in mare. Fu egli benissimo accolto in Candia, e vi dimorò tutto il tempo necessario per far accomodar i suoi vascelli.

Bolla del Papa per arrestare i Cavalieri presso il Gran Maestro.

XCV. Da colà mandò egli molti Ambasciatori al Papa, ed alla maggior parte de' Principi Cristiani per dar loro conto della perdita di Rodi, e dolersi di essere stato sì leggermente abbandonato. Temendo ancora, che i Cavalieri, che gli restavano, stanchi della loro cattiva fortuna, si ritirassero ciascuno nel suo paese, incaricò l'Ambasciatore, che mandò a Roma, di rappresentare al Papa, che se questo accadea, l'Ordine già ridotto a cattivo stato perirebbe fuor di dubbio, e di pregarlo a rimediarvi. Il Papa entrò nella giusta premura del Gran Maestro, e per ritenere i Cavalieri sotto la sua ubbidienza, diede fuora una Bol-

(1) Jacques de Bourbon *relation du Siege de Rhodes pag.* 684. *Spond. an.* 1523. *n.* 1.

Bolla, per cui comandava in virtù di santa ubbidienza, che dimorassero uniti sotto l'autorità del Gran Maestro, minacciando di scomunica quelli, che non ubbidissero. L'Ambasciatore spedì tosto questa Bolla a Messina, dove credea, che fosse arrivato l'Isle-Adam, essendo partito da Candia verso il cominciamento di Marzo; ma essendo stato battuto ancora dalla tempesta, non potè entrare nel porto di Messina con la sua picciola flotta che nel principio di Maggio. Al suo arrivo il Prior di Messina gli consegnò la Bolla del Papa. L'Isle-Adam ne fu molto soddisfatto, e la fece leggere avanti a' Cavalieri, che la ricevettero con molto rispetto, e protestarono, che vi si soggettavano di buon animo.

Il Gran Maestro arriva a Civita-Vecchia.

XCVI. La peste avendo attaccato quel paese, il Gran Maestro s'imbarcò di nuovo più presto che gli fu possibile, approdò al Golfo di Baja, e fece un campo vicino alle rovine dell'antica Città di Cuma; dopo esservi dimorato un mese, si rimise in mare, e giunse in pochi giorni a Civita-Vecchia, donde mandò uno de' suoi Cavalieri a Roma a domandare una udienza al Papa (1). Ma il Vescovo di Cuenza si portò a dirgli in nome di Adriano VI. che non credea che si dovesse mettere in cammino così presto; e che lo consigliava a riposarsi per qualche tempo, e che gli saprebbe dire quando gli avesse potuto dare udienza.

La malattia del Papa differisce l'udienza da lui dimandata.

XCVII. Dispiacque al Gran Maestro questo contrattempo, ma fu d'uopo aver pazienza. Frattanto fece il Papa pubblicare una dichiarazione di guerra contra la Francia. La pubblicazione se ne fece solennemente a Roma il quindicesimo giorno di Agosto nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, dove Adriano celebrò la Messa assistito da tutt' i Cardinali. Essendo stata la ceremonia lunga, ed essendosi oltremodo affaticato, rientrando nel suo palagio fu assalito dalla febbre (2). Questa indisposizione ritardò ancora la udienza, che attendea l'Isle-Adam con impazienza.

Anno di G.C. 1523.

Arriva a Roma, dove il Papa gli dà udienza.

XCVIII. Alfine a capo di quindici giorni il Papa gli fece intendere, che potea trasferirsi a Roma. Il Gran Maestro si pose tosto in cammino con tutt'i suoi Cavalieri. Anna di Montmorency suo nipote, che allora si ritrovava a Roma per gli affari di Francesco I. gli andò incontro per lungo tratto con superbo corteggio; e tosto che fu giunto, ciascuno si affrettò a rendergli molto onore; il Duca di Sessa, Ambasciatore di Carlo V. lo sopraggiunse al campo di Flora, e lo accompagnò fino al palagio. Il Papa, quantunque debile per la sua malattia, si levò dalla sua sedia, quando lo vide entrare; si avanzò ancora per qualche passo, lo abbracciò teneramente, fecelo sedere nel mezzo de' Cardinali, e poi dissegli molte obbliganti cose; lo assicurò, che non avrebbe tralasciato nulla per conservare un Ordine sì utile a tutta la Cristianità. Congedandolo, gli diede nome di *Grande Atleta di Gesù-Cristo, e di ardentissimo difensore della Cattolica Fede.*

Il Papa crea un Cardinale avanti di morire.

XCIX. Il Papa non godette a lungo della speranza di vedersi ristabilito in salute. Di nuovo fu sorpreso dalla febbre, e si ridusse prestamente all'estremo passo. Quando si vide vicino ad andar a rendere conto a Dio della sua amministrazione, si fece portare il Viatico (3), ed avendo chiamati tutt'i Cardinali nella sua camera, raccomandò loro gli affari della Chiesa, e della Cristiana Religione. Non avendo egli fatta niuna promozione di Cardinali nel suo Pontificato, prima di morire volle farne una; ed elesse Guglielmo Enckenwoert Alemanno da lui molto stimato per lo suo merito, e per gli suoi rari talenti. Era stato da prima Canonico di Anversa; e dopo la sua esaltazione gli aveva Adriano conferito il Prevostato di Utrecht; ma volendolo avere appresso di se, lo creò Datario, e gli diede poi il Vescovado di Tortosa.

Morte di Papa Adriano VI.

C. Adriano VI. visse poco dopo questa promozione. Morì egli il quattordice-

(1) Spondan. *ad ann.* 1523. *num.* 3. (2) Bosio *ist. di Rodi lib.* 2. *p.* 20 (3) Val. Andr. *Biblioth. Belgic.* Gazet. *hist. des Pais-Bas*. Aubery *hist. des Cardin.* Paul. Jov.

ANNO DI G.C. 1523.

dicesimo giorno di Settembre verso la sera in età d'anni sessantaquattro sei mesi, e tredici giorni ( *Il Ciaconio, ed il Pallavicino mettono la morte di questo Papa nel giorno ventesimoquarto di Settembre* ) dopo un anno, otto mesi, e sei giorni di Pontificato (1). I Romani si rallegrarono della sua morte; essi non l'aveano mai amato, per essere straniero, e perchè parea nemico della grandezza, e della magnificenza, tanto ricercata da' suoi predecessori. Si erano spesso doluti ancora, che non foss'egli liberale, cioè che non fosse fastoso e prodigo, essendo già benefico. Per un altro motivo non lo amavano essi; e certamente era, perchè avea zelo per la riforma del Clero. Avea levati molti abusi negli offizj della Corte Romana, nella collazione, e nella riserva de' benefizj, nelle soverchie dispense, nella distribuzione delle Indulgenze. L'allegrezza dimostrata nella sua morte fece sospettare, che l'avessero avvelenato; ma questo è il costume del popolo di giudicare in tal modo nella morte de' grandi uomini. Sua vita durante si era parecchie volte dimostrato pubblicamente, che si desiderava la sua morte; e si tentarono alcuni rigiri per proccurargliela. Dice Paolo Giovio (2), che un certo Mario di Piacenza, sdegnato contra questo Papa, perchè gli avea tolto qualche suo impiego, formò l'empio disegno di ucciderlo, nell'uscire che facea della sua camera; e che avendolo atteso per qualche tempo inutilmente, trafisse se medesimo con la sua propria spada, per paura certamente di qualche maggior supplizio; perciocchè la persona, alla quale avea comunicato il suo colpevole sentimento, non capitò all'ora appostata. Un altro giorno essendo egli stato in pericolo della vita per la caduta della volta della Cappella Pontificale, dove andava per celebrare la Messa, i Prelati del suo seguito, che videro alcuni Svizzeri fracassati appresso di lui, dimostrarono a' loro modi, che non si sarebbero rattristati, se quel colpo fosse piuttosto caduto sopra la di lui persona, che sopra coloro. Il popolo stesso giunse a tanta empietà da fare imprecazioni contra la Provvidenza, che gli avea salvata la vita. Il Limosiniere di un Cardinale avendo ancor egli dette alcune parole consimili, fu applaudito dal suo Signore, anzi che ripreso, e castigato, come meritava. In somma era odiato, perchè non tenea tavola, e mangiava solo a guisa di Religioso; e perchè in ogni cosa osservava molta frugalità, e risparmio. Questa condotta tanto diversa dalla vanità de' suoi predecessori, e che lo rendea tanto conforme a' Santi Papi de' primi secoli, induceva a dire, ch'era questi un onest' uomo, ed un buon Cristiano, ma un mediocre Pontefice (3).

Opere di Papa Adriano VI.

CI. Compose questo Papa alcune opere, per cui fu posto tra gli Autori Ecclesiastici; cioè un Comentario sopra il quarto libro delle Sentenze, scritto in tempo ch'era Professore di Teologia a Lovanio, e fatto da lui ristampare, essendo Papa, senza cambiarvi cosa alcuna, e nè pure quella massima, che il Papa non è infallibile, e che può errare, anche nelle quistioni appartenenti alla fede (4). Vi sono anche di lui dodici quistioni sotto il titolo di *Quaestiones quodlibeticae*, impresse a Lovanio, nel 1515, ed a Parigi nel 1516. e 1531. Il conto dell'uomo ridotto al punto di morte, ed un Sermone dell'orgoglio. Questi trattati gli avea parimente scritti mentre che insegnava la Teologia a Lovanio. Non si sa che abbia composte opere dopo il suo Pontificato, trattene alcune lettere dirette a Marco Marulo, a' Principi di Alemagna, ed in particolare a Federico Elettor di Sassonia, per impegnarlo a non proteggere Lutero, ed a cacciarlo da' suoi Stati. Fu seppellito questo Papa nella Chiesa di San Pietro, tra

(1) Ciaconius *in vit. Pontif. to.* 3. *p.* 426. Duchesne *hist. des Papes, vie d'Adr VI.* Guicciard. *l.* 15. Onuphr. *in vit. Pontif* Oldoinus *ap.* Ciacon Val Andr *Bibl. Belgic.* (2) Paul. Jov. *in vit. Adr. VI.* Le Mire *in bibl. eccl. & deg. Belg.* (3) Pallavicin. *hist. Conc. Trid. lib.* 2. *cap.* 9. (4) *Auctor operis chronolog & nomenclaturae Cardinalium.*

tra Pio II. e Pio III. sotto un sepolcro assai semplice con questo epitaffio: Qui riposa Adriano VI. che non istimò di patire nel corso di sua vita maggiore afflizione, che quella di comandare. *Hadrianus VI. hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita, quam quod imperaret, duxit.*

Ma in seguito il Cardinal Enckenwoert, in riconoscenza de' benefizj, che ne avea ricevuti, gli fece erigere un sepolcro di alabastro, ricco di superbe sculture, e magnifiche opere di rilievo, che fu collocato nella Chiesa di Santa Maria degli Alemanni, con un' assai lunga iscrizione, contenente un sommario della sua vita, e delle dignità da lui sostenute (1).

Dopo l'esequie di Adriano, entrarono i Cardinali in Conclave in numero di trentasei, e ne diedero la custodia al Gran Maestro di Rodi, che in questa commissione si fece accompagnare da tutt'i suoi Cavalieri, vestiti di rosso con una Croce bianca.

I Cardinali entrano in Conclave per eleggere un Papa.

CII. Il Medici, e 'l Colonna avevano entrambi un partito formato in loro favore, il che accagionò molti contrasti (2). Quando parea, che un partito superasse l'altro, il partito contrario facea gli sforzi suoi per indebolirlo, ed avvalorare il suo. In effetto il Conclave non era quasi diviso effettivamente che fra questi due Cardinali, come quelli, che aveano più merito, o almeno miglior nascita, e maggiori facoltà.

I Cardinali Medici, e Colonna concorrono per lo Papato.

CIII. Ma come questi due concorrenti si andavano deludendo l'un l'altro; i vecchi, ch'erano per lo Colonna, stanchi di questa discordia, fecero ancor essi alcuni rigiri per avere due voti, che gli mancavano per farlo eleggere. Ma i giovani, che stavano per lo Medici, stornarono il colpo. Per fare diversione fece il Medici proporre da tutti quelli del suo partito il Cardinal Orsini gran nemico del Colonna (3). Questi, che temeva una tale elezione, volle far eleggere il Cardinal Farnese; ma non fu competente il numero de' voti. Finalmente annojati molti Cardinali di queste contese, che duravano da sei settimane, dissero apertamente in piena Congregazione, ch'era tempo di fare un Papa, e che queste dilazioni cagionavano molto danno alla Cristianità. Il Medici, ed il Colonna protestarono ad un tratto di voler metter fine a queste parzialità; e fu deliberato, che nel vegnente giorno non si sarebbero separati, se non fosse fatta la elezione, perchè il popolo cominciava a mormorar molto, ed avea fatta istanza al Sacro Collegio di terminar quanto prima il Conclave. Il vegnente giorno assai per tempo andarono molti Cardinali alla Cella del Medici, e tutti cominciarono a pubblicare, che il Papa era fatto, senza però che potessero dire il suo nome. Avendo saputo il Colonna, che il Medici usciva della sua camera, accompagnato da molti Cardinali, e che diceva ad alta voce, che andava a fare il Papa, stimò che si eleggesse il Cardinale Orsini; e maggiormente si confermò in questo pensiero, quando lo vide andare a canto del Medici con aria allegra, e contenta. Dopo fatta riflessione sopra ogni circostanza, stimò che ostinandosi a dare la esclusione al Medici, certamente questo Cardinale avrebbe fatto eleggere l'Orsini, e così gli resterebbe il rammarico di veder innalzato al supremo Pontificato il maggior nemico de' Colonnesi; e questo lo fece risolvere a dare il suo voto al Medici. Fece tuttavia proporre prima da quelli della sua fazione molti altri soggetti, per escludere il Cardinal Orsini. Nota il Pallavicini (4), che cercò d'impegnare i vecchi ad eleggere Domenico Jacobazj, ed alla risposta che gli fu data, ch'era questo Cardinale troppo attaccato all'Imperadore, esclamò in collera: dunque si dovrà eleggere un capo di partito, e non un Vicario di Gesu-Cristo. Si nominò ancora il Santi Quattro, che avea molto merito, ed erudizione, e si procurò di persuadere a quelli del partito del Medici a dargli il loro voto; ma quan-



(1) Duchesne *vies des Papes, vie de Adrian. VI. p.* 385. Ciacon. *to.* 3. *p.* 438. (2) Duchesne *hist. des Papes vie de Clem. VII. pag.* 387. (3) Guicciard. *hist. lib.* 15. Onuphr. *in vita Pontif.* (4) Pallavicin. *hist. Concil. Trident. lib.* 2. *cap.* 9.

ANNO DI G.C. 1523.

quantunque egli medesimo vi acconsentisse, molti suoi amici vi si opposero. Furono anche proposti parecchi altri soggetti, fra gli altri il Cardinal d'Ostia, che a molti riusciva caro, perchè aveva età assai avanzata, solido discernimento, ed era un grande politico. Il Monti, che si annojava di tutte queste dilazioni, disse, che quei contrasti andrebbero all'infinito, se non si volea nominare alcuno, che andasse a genio ugualmente a' Cardinali Medici, Orsini, e Colonna. Il Cesarini fu del medesimo sentimento, e propose il Farnese, che avea tutte le qualità necessarie a quella suprema dignità. Ma il Medici, che sapea, che il Colonna avea detto a quelli del suo partito, che acconsentirebbe alla sua elezione, dubitò, che si mutasse di proposito; e perchè non venisse a questo, ritornò in campo col Cardinale Orsini; il che obbligò il Monti a mettersi tra il Medici, e l'Orsini, e dire: " Che dunque vogliam far noi? " Un Papa, rispose il Medici, mi pare che abbiamo differito molto ". Vedendo il Colonna, che tutti mormoravano, temette che si eleggesse l'Orsini; e volgendosi a quelli del partito del Medici, che si disponevano a partire: " Dove andate voi, disse loro, tanti insieme? Andate forse ad eleggere il Cardinal Orsini "? Un di essi gli rispose: " Noi precisamente non sappiamo qual sia il disegno del Cardinal de' Medici; pare tuttavia, che inclini a questa parte ". Queste parole accrebbero la paura del Colonna; e protestò, ch'era pronto a mantener la parola, che avea data di acconsentire all'elezione del Medici.

Il Pallavicini racconta il fatto alquanto diversamente, e dice, che il Colonna, avendo riscontrato il Medici (1), lo pregò di proporre qualche giovane Cardinale del suo partito, perchè venisse eletto; ch'egli ne propose due o tre, senza far menzione di lui; e che il Colonna, avendogli domandato, perchè si scordasse a quel modo di se medesimo: " Perchè, replicò il Medici, io non voglio prosperare gli affari miei ad onta di coloro, che mi sono contrarj ". E che il Colonna si appagò tanto di questa moderazione, che tosto s'informò de' voti, ch'egli avea per essere eletto, e che gli diede il suo. In qualunque modo andasse la cosa, è sempre vero, che la fazione del Colonna non essendosi potuta convenire nella elezione di un Papa, perchè il capo di essa volea farne eleggere uno, che non andava a genio de' suoi amici, il dispetto, ch'egli prese della loro ostinazione, fu motivo, che andasse a riconciliarsi col Cardinal Medici. Dice il Guicciardini (2), che questi gli promise per iscritto di crearlo Vicecancelliere, e di dargli il suo palagio, ch'era tra i più magnifici di Roma.

CIV. Il Colonna gli diede dunque sette, od otto voti, de' quali potea disporre, e cessarono tutte le difficoltà nella sua elezione, che venne fatta di comune consenso il giorno diciannovesimo di Novembre di quest'anno 1523. dopo due mesi e più di Conclave. Avea l'eletto anni quarantacinque (3).

**Il Cardinal de' Medici viene eletto Papa sotto nome di Clemente VII.**

Dopo questa elezione si aprì la porta della Cappella, e si fece entrare il Maestro di cerimonie, che ricoprì il nuovo Papa degli abiti Pontifizj; indi fu assiso sopra l'altare, ed andarono tutt' i Cardinali al bacio del piede. Abbracciò tutti l'uno dopo l'altro con molta dolcezza. Volea ritenersi il suo nome di Giulio. Ma avendogli detto alcuni, che i Papi, che non si mutavano il nome, presto morivano, ebbe la debolezza di crederlo, e si fece chiamare Clemente VII. senz'aver riguardo all'Antipapa, che avea preso lo stesso nome (4). Indi dopo aver data la benedizione al popolo, che si era radunato in folla, fu trasferito alla Chiesa di San Pietro, dove fu seguitato da' Cardinali, e dal popolo, e di nuovo in questa Chiesa gli furono rinnova-

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 2. *c.* 9. (2) Guicciardin. *lib.* 15. (3) Ciacon. *in Clement. VII. to.* 3. *p.* 443. (4) Duchesne *p.* 358. Spondan *ad ann.* 1523. *num* 25. Guicciardin. *lib.* 15. Raynald. *ad an.* 1523. *n.* 25. Ciacon. *in Clem. VII to.* 3. *pag.* 443.

novati i contrassegni di rispetto, che avea ricevuti nel Conclave.

Storia di Papa Clemente VII.

CV. Era questo Papa figliuolo postumo di Giuliano de' Medici, stato ucciso in Firenze nella congiura de' Pazzi l'anno 1478. e di una giovane, che non era considerata come sua legittima consorte (*E' chiamata Fioretta dal Pallavicini nella Stor. l. 2. p. 174.*), per modo ch'era passato sempre per figliuolo naturale dello stesso Giuliano (1). Salvato Lorenzo dalla strage occorsa in quella congiura, gran pensiere si prese della sua educazione, e fecelo ammaestrare nella sua propria casa da valorosi maestri; e fu tanto più amato nella sua famiglia, perchè avea tutt' i lineamenti di suo padre, e gli rassomigliava molto nella statura, e nel viso. Fu da prima Cavaliere di Rodi, e gran Priore di Capua (2); ma essendo suo cugino Giuliano de' Medici eletto Papa col nome di Leone X. gli fece prendere lo Stato Ecclesiastico, e lo elesse Arcivescovo di Firenze, nel giorno medesimo della sua incoronazione, e lo creò Cardinale nel Settembre 1513. e Cancelliere della Chiesa Romana. Il difetto della sua nascita nol ritenne, anzi per prevenire le doglianze, che si fossero potute far a lui, l'avea dichiarato legittimo, subito che fu innalzato alla Sede di Roma. Si era fondato sopra una deposizione del fratello della madre di Giulio, e su la relazione di alcuni Religiosi, i quali certificarono, ch'era passata tra il padre, e la madre sua una promessa di matrimonio; il che aveva anche autorizzata la giovane a dichiararsi moglie legittima di Giuliano, tosto che fu egli morto. Giulio, dopo la morte di Leone X. si ritirò a Firenze, e ritornò a Roma nel principio di quest' anno. Vi si mantenne con molto onore, e seppe guadagnarsi sì bene la grazia di Adriano VI. che soppiantò il Cardinal di Volterra (*Era il Soderini, di cui si è parlato sopra*), ch'era primo Ministro, e lo fece mettere in Castello Sant' Angelo. Da questo tempo in poi s' impadronì della direzione di tutti gli affari del Papa, la cui stima si andò egli sempre più acquistando; in particolare dimostrando molto zelo per unire tutt' i Principi Cristiani contra il Turco.

ANNO DI G. C. 1523.

Il nuovo Papa protegge i Cavalieri di Rodi.

CVI. Fra tutti quelli, che presero parte nel giubilo quasi universale della elezione di Giulio Medici al Sommo Pontificato, nessuno fu più contento di Villiers-l'Isle-Adam Gran Maestro di Rodi (3): era il primo Cavaliere del suo Ordine, che fosse pervenuto a sì alta dignità. Quest' onore lo lusingava, e sperava in oltre, che questo nuovo Papa non si scordasse di un Ordine, di cui era membro, e che gli proccurerebbe un asilo, dove potesse riaversi dalle sue perdite, e ritornare in istato di difendere la Religione contra gl' Infedeli. Egli non s'ingannò. Da che il nuovo Papa fu sciolto dal primo ceremoniale, che accompagna, e seguita siffatte elezioni, gli diede udienza in pieno Concistoro. Il Vicecancelliere dell' Ordine raccontò così pateticamente quanto era occorso nell' assedio, e nella presa di Rodi, tanto per parte degli assediati, che degl' Infedeli, che tutta l' Assemblea ne restò commossa per compassione; e non potè raffrenare il pianto, ed il Papa intenerito quanto gli altri, promise soccorso all'Ordine a tutto suo potere.

Il nuovo Pontefice prima della sua incoronazione scrisse al Re di Francia, partecipandogli la sua elezione, ed assicurandolo, che troverrebbe in lui un Pontefice, che avrebbe a cuore la pace, e la tranquillità de' Re, e de' Principi Cristiani, e la conservazione della Fede contra la tirannia de' Turchi, e che non perderebbe verun incontro di dare testimonianze alla nazione Francese di quanto gli fosse cara; e che prenderebbe a sostenere i suoi interessi zelantemente; quando, sarebbero conformi a quelli di Dio.

Sua incoronazione.

CVII. Il ventesimosesto giorno di Novembre fu coronato a San Pietro per mano di Marco Cornaro Arcidiacono della Chiesa Romana (4). Lo



(1) Duchesne *hist. des Papes p.* 387. Ciacon. *tom.* 3. *p.* 423. (2) Vertot *hist. de Malthe to.* 3 *p.* 25. (3) Bosio *hist. equit. Rhod., l.* 2. (4) Ciacon. *lib.* 3. *pag.* 445. *in addit. ad Ciacon.* Oldin. *pag.* 458.

ANNO DI G. G. 1523.

stato della Chiesa fu molto pacifico nel principio del suo Pontificato. Il Duca di Ferrara, che durante la vacanza della Santa Sede avea ricuperato Reggio, e procceurava ancora di ricovrare Modena, sapendo la elezione del Cardinal Giulio de' Medici, da lui stimato assai, tosto si ritirò in Ferrara, e si stettè cheto; ed in tutta la estensione dello Stato Ecclesiastico non vi fu chi si movesse. Ma non durò tanta felicità; e si trovano pochi Pontefici, il Regno de' quali sia stato agitato da maggiori turbolenze.

*Scoperta del corpo dell'Apostolo San Tommaso.*

CVIII. Sotto il Pontificato del suo predecessore, si dice, che i Portoghesi ritrovarono a Meliapour, Città marittima della Costiera Orientale nelle Indie, il corpo di San Tommaso. In quest' anno 1523. essendosi già trovata una iscrizione, che diceva, essere stato questo Apostolo trafitto da una lancia a piedi di una Croce, che aveva egli piantata vicino a quella Città (1), avea Giovanni III. Re di Portogallo mandato ordine ad Odoardo Mnesas suo Vicerè nelle Indie, perchè lo ricercasse. Questi impiegò in questa ricerca Emmanuello Frias, che ritrovò il corpo del Santo nelle demolizioni dell'antica Città di Meliapour, in una Cappella, che gli abitanti del paese pubblicavano essere stata eretta da quell' Apostolo. Era, dicon essi, in un sepolcro di pietra, con la punta della lancia, con la quale era stato trafitto nel suo martirio, e con un pezzo del suo bastone da viaggio con un vaso di terra. Ritrovarono parimente il corpo del Re Sageno, ch' era stato convertito da quel Santo, e di un altro discepolo. Tale scoperta indusse il Re di Portogallo a far fabbricar di nuovo quella Città di Meliapour, alla quale diede il nome di San Tomè, o di San Tommaso. Poco tempo dopo il corpo del Santo, e quello del Re Sageno furono trasferiti a Goa, Capitale del Paese sopra la Costiera Occidentale della penisola, dove si pretende, che le sue reliquie si custodiscano oggidì con molta divozione nella Chiesa che porta il nome di questo Santo Apostolo.

**Grandi turbolenze nella Chiesa di Costantinopoli.**

CIX. Nello stesso tempo insorse un granda scisma nella Chiesa di Costantinopoli per motivo del Patriarcato. Si erano alcuni Cherici sollevati contra il Patriarca Geremia, ch' era succeduto a Teolepto Vescovo di Gioannina. Essendo andato questo Geremia in viaggio per divozione a Gerusalemme (2), i suoi Cherici, che non lo amavano, profittarono della sua assenza, e fecero eleggere Joannizio Vescovo di Sozopoli, aumentando il tributo di cinquecento scudi d' oro, per impegnare il Sultano Solimano II. a prestar il suo favore; cosicchè l' ambizione de' Greci avea fatto ascendere allora questo tributo a quattromila scudi. Ritornando indietro aveva inteso Geremia la sua intrusione, e sapendo che questo Joannizio era odiato dalla Nobiltà, dal popolo, e da una gran parte del Clero, lo scomunicò con tutt' i suoi partigiani, e fece confermare la sua censura dagli altri tre Patriarchi di Oriente, ch' erano andati a visitarlo. Fu egli dunque discacciato dalla Sede, e si ristabilì Geremia, con la protezione del Bassà Ibraim suo amico, a condizione tuttavia, che si pagassero i cinquecento scudi d' oro di aumento; alla qual cosa non volle mai acconsentire, amando meglio rinunziare al Patriarcato; ma il popolo supplì per lui, e lo collocò sopra la Sede con gran contrassegni di allegrezza. Poco tempo dopo fu trovato morto Joannizio, e tutto gonfio.

**Morte di molti Cardinali. Del Cardinal di Sion Matteo Schinner.**

CX. Si contano sei Cardinali morti in quest' anno, o verso la fine del precedente. E' il primo Matteo Schinner, o Sheinner, di antichissima famiglia, ed illustre nel paese di Vallais, anticamente chiamato Zmitweg. Fu Vescovo di Sion, per cessione a lui fatta da Niccolò Schinner suo zio. Fu Matteo uno de' più grandi uomini del suo secolo (3), laborioso, ed infaticabile, attac-

(1) *Maffei Storia Indic.* l. 8. Kircher. *Chin. illust. pag.* 91. Turselin. *vit. Xaver. lib* 2. c. 14 Baron. *an.* 236. *n.* 5. Spondan. *in annal. an.* 1523. *n* 23. Baillet *vie de S Thomas to.* 3. *p.* 270. (2) Spond. *ann.* 1521. *num.* 15. & *hoc ann* 1523. *num* 27. (3) Ciacon. *in Jul. II. tom.* 3. *pag.* 292. Paul. Jost. *in Elogiis*, Victorel. *add. ad Ciacon.* Franc. Aug. *ab Eccl. in hist. Pedemont.* Aubery *vie des Cardinaux*.

attaccato agl' interessi della Santa Sede, e dell' Impero, e gran nemico della Francia, come si è veduto. Francesco I. Re di Francia diceva ordinariamente, che temea più la penna del Cardinal di Sion, che le spade de' suoi nemici. Morì a Roma nel mese di Settembre dell'anno 1522., per quanto si crede; e fu seppellito nella Chiesa de' Teutonici. Si ritrova tuttavia la sua morte segnata nel Ciaconio al duodecimo giorno di Ottobre; ed alcuni altri Autori la pongono in Dicembre.

Del Cardinal Petrucci.

CXI. Il secondo è Raffaello Petrucci nobile Senese. Era prossimo parente di quel famoso Alfonso Petrucci, Vescovo di Soana in Toscana, e figliuolo di Pandolfo Petrucci, fatto Cardinale da Giulio II. nel 1511. (1). Era questi ultimo fratello di Borghese Petrucci, che possedette dopo suo padre la Signoria di Siena, e che sposò Vittoria Piccolomini, che restò vedova per anni cinquantasei nella pratica delle virtù più essenziali al suo sesso. Fu madre di Agnese Petrucci, maritata con Alessandro Socino, dal quale ebbe in figliuolo l'infelice Fausto Socino, del quale si parlerà poi. Raffaello Petrucci fu Governatore di Castello Sant'Angelo, Vescovo di Grosseto, e finalmente Cardinale titolato di Santa Susanna. Quantunque assente, Sua Santità lo colmò di benefizj, gli assegnò grandi rendite, e gli donò una casa vicino al Vaticano. Morì egli a Bibiano vicino a Siena, il giorno diciassettesimo di Settembre, o di Dicembre secondo Ciaconio, dell'anno 1522., e fu seppellito nella Chiesa de' Domenicani, dove si vede il suo epitaffio.

Del Cardinal Bernardino di Carvajal.

CXII. Il terzo è Bernardino di Carvajal, titolato di Santa Croce, Vescovo di Cartagena, nativo di Placenzia in Ispagna, e nipote di un altro Cardinale dello stesso nome, che morì nell'anno 1469. Studiò Bernardino parte in Ispagna, e parte in Italia, dove il Cardinal suo zio si prese cura di farlo allevare secondo le massime della Corte Romana (2), e vi fece tanto considerabili profitti, che Papa Innocenzo VIII. che lo conoscea, lo mandò Nunzio in Ispagna, dove Ferdinando, ed Isabella, Re Cattolico, lo impegnarono ad addossarsi i loro interessi a Roma, in grado di loro Ambasciatore, il che fece. Dopo la morte d'Innocenzo VIII. fece l'Orazione per l'apertura del Conclave, essendone affidata la custodia a lui; ed Alessandro VI. che vi fu eletto Papa, lo creò Cardinale nell'anno 1493. Era allora il Carvajal Vescovo di Cartagena, dopo esserlo stato di Astorga, e di Badajox; e lo fu poi di Siguenza, e di Placenzia. Alessandro lo impiegò, perchè mantenesse la lega tra il Re de' Romani, i Veneziani, ed il Duca di Milano. Giulio II. lo mandò poi in Alemagna collo stesso disegno. Per alcuni dispiaceri ricevuti da questo Papa, si ritirò a Pisa; dove per vendetta, o per ambizione, prendendo il partito di Luigi XII. Re di Francia, dell' Imperador Massimiliano, e di altri Principi, malcontenti di questo Pontefice, si unì con alcuni Cardinali, e con molti Prelati, per tenere un Concilio a Pisa nel 1511. Giulio furiosamente irritato contra il Carvajal, lo dichiarò indegno della porpora nel Concilio, che avea convocato a Roma. Leone X. lo ristabilì nel 1513. e fu impiegato ancora in alcuni importanti offizj sotto Adriano VI. Morì Vescovo d'Ostia, e Decano del sagro Collegio, il giorno sedicesimo di Dicembre 1522. di anni sessantasette, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Croce di Gerusalemme.

Di Adriano Gouffier Cardinal di Boissy.

CXIII. Il quarto fu Adriano Gouffier, detto il Cardinale di Boissy. Era egli figliuolo di Guglielmo Gouffier, Signor di Boissy, primo Ciambellano del Re, Siniscalco di Xaintonga, Governator di Lin-

(1) Ciacon. *in vit. Pontif & Cardin. tom.* 3. *pag.* 349. Guicciard. *lib.* 13. & 14. Paul. Jov. *in Leon. X.* Cabrera *in elog. Cardin.* Bembo *in epist.* Aubery *vies des Cardinaux*.
(2) Ciacon. *in vit Pont. & Cardin. tom.* 3 *pag.* 370. Andr. Victorel. *in edit. ad Ciacon.* Ughel *in Ital. sacra*. Panvin *de Rom. Pontif* Aubery *vies des Cardinaux*. Guicciardin. *in hist.* Thom. Costus.

ANNO DI G. C. 1523.

Linguadoca, di Turena, e del Re Carlo VIII. e di Luisa di Ambosia, figliuola di Pietro Signor di Chaumont, e di Anna di Beuil (1). Era Adriano suo figliuolo di seconde nozze; ed era stato da prima Decano di Touars, Abate di Bourgueil, di Cormery, di San Fiorenzo, e di Deols, Vescovo di Coutance, di Albi, e finalmente Cardinale. Il favore de' fratelli suoi, il Gran Maestro, e l' Ammiraglio contribuì molto alla sua esaltazione. Il Re Francesco I. domandò egli medesimo il Cappello per questo Prelato a Papa Leone X. nella conferenza di Bologna, e gli fu accordata dalla Santità Sua in un Concistoro segreto il quattordicesimo giorno di Dicembre dell' anno 1515. Gli venne proccurata poi la qualità di Legato in Francia l' anno 1519. Morì nel Castello di Villendren, su l' Indro nella giurisdizione di Issoudun, il giorno ventesimoquarto di Luglio 1523. e fu portato nell' Abazia di Bourgueil, dove si aveva eletto il sepolcro.

Del Cardinal Grimani.

CXIV. Il quinto è Domenico Grimani Veneziano, Vescovo di Porto, e Patriarca di Aquileja, nato il ventunesimo giorno di Luglio dell' anno 1463. di Antonio Grimani Doge della Repubblica di Venezia, dopo Lionardo Loredano (2). Fu Domenico impiegato assai giovane nelle cariche, e fu nominato dalla Repubblica tra' quattro Nobili, che dovevano accompagnare l' Imperador Federico IV. su le terre de' Veneziani. Papa Alessandro VI. lo creò Cardinale nel mese di Settembre 1493. e si meritò eterne lodi per l' amore, che dimostrò verso suo padre Antonio Grimani, ch' era allora Proccurator di San Marco, e Generale di un' armata navale. Essendo questo grand' uomo rimaso sconfitto da' Turchi, ed avendo perduta la Città di Lepanto, venne messo prigione, e trattato con molto rigore. Si offerì il figliuolo suo per essere tolto in suo cambio, e non avendo potuto ottenere questa grazia da' Giudici, rese tutt' i possibili doveri a suo padre, sostenendo le sue catene mentre saliva alla prigione, supplicando, che gli fosse permesso di servirlo, quantunque fosse allora vestito della porpora. Essendo bandito suo padre si ritirò a Roma, dove suo figliuolo accolselo, ed ebbe cura di lui, fino a tanto che sedatosi molto l' odio, che gli si portava in Venezia, vi ritornò, e dopo la morte del Doge Loredano, fu eletto suo successore per comune consenso, in età di quasi novant' anni. Godette di questa dignità per venti mesi, dopo i quali succedette a lui Andrea Gritti. Il Cardinal Grimani servì utilissimamente la Repubblica di Venezia, e morì il ventesimosettimo giorno di Agosto 1523. nel medesimo anno di suo padre, in età di sessantatrè anni. Fu seppellito a Roma nella Chiesa di San Marco, dove aveva egli medesimo fatto erigere un sepolcro per tutti quelli della sua famiglia. Amava egli le lettere, ed avea fatta una biblioteca di ottomila volumi; tradusse dal Greco in Latino alcune Omelie di San Giangrisostomo, e lasciò alcune opere, che non sono impresse.

Del Cardinal Grassi.

CXV. Il sesto è Achille Grassi, Vescovo di Bologna, e di Civita di Castello, nato di nobile famiglia Bolognese. Avendo studiata la Giurisprudenza civile, e canonica, si avanzò a tanto, ch' esercitò a Roma la carica di Uditor di Rota, ed ottenne poi il Vescovado di Civita di Castello (3). Papa Giulio lo mandò Nunzio in Francia, e negli Svizzeri, e finalmente alla Corte dell' Imperadore Massimiliano I. Lo fece Cardinale nell' anno 1511., ed in seguito lo elesse al Vescovado di Bologna. Piacque

(1) Ciaconius *in vit. Pontif. & Cardin. to. 3. pag.* 344 Claud. Robert. *in Gallia Christ.* Frizon. *in Gall. purpur.* Aubery *vies des Cardin* Joan. Chenu *de Episcop. Gall.* Ughel. *addit. ad Ciacon.* (2) Ciaconius *in vit. Pontif. & Cardinal. tom.* 3 *pag* 180. Francesco Sansovino *in hist. Venet.* Ughel. *in Italia sacra.* Scipio Ammirat. *in hist Florent.* Panvin. *de Rom. Pontif.* Aubery *vies des Cardinaux*. Paul. Jov. *in elog. lib* 5. Justinian. *l.* 22. *addit. ad Ciacon. in Alex. VI. &* Dominic. Grim. Spond *hoc an.* 1523. *n.* 24. (3) Ciaconius *in vit. Pontif. & Cardin. tom.* 3. *p.* 296. Sigon. *de Episc. Bonon. lib.* 4. Ughel. *in Ital. Sacra.* Pavin. *de Rom. Pontif.* Aubery *vies des Cardin.*

que molto questa scelta a' suoi concittadini, che lo accolsero con grandi testimonianze di allegrezza. Essendo a Bologna ristaurò il palagio Vescovile, al quale avevano i Francesi appreso il fuoco a persuasione del Bentivoglio. Papa Leone X. gli diede la carica di Tesoriere del Conclave, e fu in questa occasione che propose di celebrare ogni anno una Messa solenne per tutt' i Cardinali defunti; il che fu eseguito, ed è osservato anche presentemente. Morì a Roma il ventesimosecondo giorno di Novembre 1523. d' anni sessanta, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria di là dal Tevere. Tuttavia il Ciaconio ed il Garimberto collocano la sua morte al giorno ventinovesimo dello stesso mese. Si trovano nella raccolta delle Lettere del Cardinal Bembo, alcune lettere di Leone X. al Grassi.

**Di Antonio di Lebrissa, o Nebrissense.**

CXVI. Il secondo giorno di Luglio del precedente anno morì Antonio di Lebrissa, così chiamato dal luogo della sua nascita, ch'è un Borgo sul Guadalquivir nell' Andaluzia, chiamato da' Latini *Nebrissa*, donde questo Autore prese il soprannome di *Nebrissensis* (1). Nacque nell' anno 1444. da Giovanni Martines di Cala, e da Caterina di Xanara. Dopo fatti i suoi primi studj a Salamanca, andò a Bologna, dove studiò nel Collegio degli Spagnuoli fondato dal Cardinal Albornos. Dopo essersi applicato allo studio di legge, alle belle lettere, alle lingue, ed alla rettorica, ritornò in Ispagna ad istanza di Alfonso Fonseca, Arcivescovo di Siviglia; ed attese a discacciarne la barbarie. Insegnò la grammatica, e la rettorica nella Università di Salamanca quasi ventotto anni, e fu eletto per iscrivere la storia de' Re di Spagna. Si attenne poi al Cardinal Ximenes, che fecelo entrare nella Università di Alcalà, e lo fece lavorare intorno all' edizione della sua Poliglotta. Avea sposata a Salamanca Elisabetta de Solis, dalla quale ebbe sei figliuoli, ed una figliuola, che fu da lui resa tanto sapiente, che quando non potea suo padre fare la sua lezione ad Alcalà, andava ella a supplire per lui.

**Opere di questo Autore.**

CXVII. Si ha di Lebrissa un dizionario de' metodi per lo Latino, Greco, ed Ebreo; una rettorica tratta da Aristotele, da Cicerone, e da Quintiliano; diversi Comentarj sopra Virgilio, Persio, Giovenale, e Plinio, e sopra gl' Inni di Prudenzio; alcuni trattati de' pesi, delle misure, de' numeri degli antichi; una cosmografia; de' dizionarj di Legge, e di Medicina; due decadi della Storia di Ferdinando, e d' Isabella; e due libri della guerra di Navarra (2). Ma la principale tra le sue opere di Teologia è una raccolta di osservazioni critiche sopra molti passi della Scrittura Santa, che avea divise in tre cinquantene; delle quali resta ora a noi solamente l' ultima impressa a Parigi, a Basilea, ed in Anversa, ed inserita ne' grandi Critici d'Inghilterra. Vi spiegò egli una quantità di termini particolari, e di nomi proprj, che sono nella Scrittura Santa, di significazione ignota, o che furono mal tradotti dall' interprete Latino. E' un' opera di critica piena di molta erudizione, e di citazioni curiosissime di autori profani. Gli si attribuiscono ancora alcune Omelie, una esposizione degl' Inni, e delle Orazioni, che si cantano nella Chiesa, una spiegazione di alcuni passi dell' Epistole di San Paolo, di San Pietro, di San Jacopo, e di San Giovanni, tratta da' Profeti, ed una raccolta di Omelie sopra i Vangeli.

**Ritrattazione di Arnoldo di Bornossa Religioso Agostiniano.**

CXVIII. La Facoltà di Teologia di Parigi obbligò il settimo giorno del mese di Luglio di quest' anno il Padre Arnoldo di Bornossa Religioso Agostiniano, Dottore in Teologia, a rivocare certe proposizioni, che aveva egli avanzate, spiegando nella scuola l' epistola di San Paolo a' Romani (3). Erano queste proposizioni: che pareva a lui, che dopo la Contrizione, e la Confessio-

(1) Dupin *bibl. des Auteurs tom.* 14. *in* 4 *p.* 120. Nicol. Anton. *bibl. H.sp. to.* 1. *p.* 105. 107. Claud. Verd. *in omn. Aut. p* 30. (2) Baillet, *Jugement des Sçavans to.*3. *in* 12. *p.*82.
(3) D'Argentrè *collect. judic. de novis erroribus t.* 2. *in fol. p.* 403. Dupin *Bibl. des Aut. Eccles. tom.* 13. *in* 4. *p.* 213.

Anno di G. C. 1523.

sessione, Dio non volesse altra pena, o soddisfazione da' peccatori, perchè Gesu-Cristo avea bastevolmente soddisfatto per gli peccati nostri, e che non gli parea ch' essendo rimessa la colpa del peccato mortale, dovesse la pena eterna esser cambiata in pena temporale, perchè essendo perdonata la colpa, era tolta tutta la pena nel tempo stesso per lo merito della passione di Gesu Cristo. Di più, che non era il Purgatorio stabilito per altri peccati, che per gli mortali, e veniali scordati, e de' quali non si aveva avuta niuna contrizione. In terzo luogo, che i libri de' Maccabei, ne' quali è fatta menzione del Purgatorio, non sono del canone ricevuto dalla Chiesa. Sapendo la Facoltà, che dovea questo Religioso insegnare queste proposizioni il dopo pranzo del sesto giorno di Luglio, mandò in traccia di lui un lunedì mattina per ordinargli, di non insegnarle, e di spiegarle in un modo più conforme al sentimento della Chiesa.

Non essendo stato eseguito quest'ordine, informata la Facoltà dello scandalo, che aveano queste proposizioni eccitato nell' uditorio, si raccolse il martedì giorno dietro alle sett'ore in numero di quaranta Dottori, e coll'assenso unanime di tutti fu conchiuso, che nel giorno stesso leggesse il Religioso la sua ritrattazione, tal quale gli fu dettata, in presenza del Decano, di altri Deputati, e de' bidelli colle loro verghe in mano, in piena scuola ad alta voce, e ciò sotto pena di spergiuro, e di rimaner per sempre escluso dalla Facoltà, salvo il ricorso a' più violenti rimedj, se sarà ostinato. Ma il Fratello Bornossa acconsentì a ritrattarsi. Andò dunque il Decano al Monistero degli Agostiniani all'ora stabilita, accompagnato da dodici Dottori, e lesse il Religioso la sua ritrattazione in presenza di molte distinte persone, che vi si ritrovarono; riconobbe, che dopo la Contrizione, e la Confessione sono tenuti i peccatori alla soddisfazione; ch'essendo rimesso il peccato mortale, è cambiata la pena eterna in temporale; che il Purgatorio non è solamente per gli peccati scordati, de' quali non si ebbe contrizione, ma per tutti gli altri ancora, per gli quali non si sia interamente soddisfatto a Dio; che il libro de' Maccabei è canonico. Lo fecero ancora affermare, che la Chiesa Universale non avea mai errato nella fede, e non avea mai sostenuto, che la Beata Vergine fosse stata concetta in peccato originale.

Luigi Berquin accusato di eresia.

CXIX. La Facoltà in quest'anno medesimo diede un' altra censura contra i Libri di Luigi Berquin. Era questi un Gentiluomo Fiammingo, o piuttosto del paese di Artois, di una vita assai regolata, liberale cogli amici, co' poveri caritatevole, e che vivea da buon Cattolico (1). Ma perchè non amava egli i Monaci, ed i Teologi scolastici, e parlava assai liberamente degli uni e degli altri, gli furono da prima suscitate contro molte querele; di poi fu denunziato com' eretico, e fautore di Lutero; tra le altre cose veniva accusato di condannare il costume, che hanno i Predicatori d' invocare la Beata Vergine, in cambio d' invocare lo Spirito Santo; nel che non parea che avesse egli gran torto. Si dicea, che non approvava egli, che la Beata Vergine fosse chiamata Fontana di grazie, e che nel cantico della sera fosse chiamata Speranza nostra, e nostra Vita. " Questo, diceva egli, „ si conviene meglio a Gesu Cristo, e „ la Scrittura Santa non favorisce il mo„ derno uso ". Veniva ancora accusato di aver tradotte alcune opere di Erasmo, e di avervi aggiunto del suo.

Il Parlamento sequestra i suoi libri, e rimette il giudizio alla Facoltà.

CXX. Il Parlamento prese cognizione di questo affare il tredicesimo giorno di Maggio, fece sequestrar tutt' i libri di Berquin, ed ordinò, che fossero comunicati alla Facoltà di Teologia di Parigi per averne il suo parere. Vi si trovò il libro *de abroganda Missa*, con alcuni altri di Lutero e di Melantone, e sette od otto trattati, de' quali era egli l' autore, come *Speculum Theologastrorum de usu & officio Missæ. Ragioni di Lutero, colle quali si sforza di persuadere, che tutt' i Cristiani sono Sacerdoti. Il combattimento della*

(1) *Beza hist. ecclesiast. l. 5. Crespin Ist. Martyr. Erasm. l. 24. ep. 4. p. 1277. & lib. 30. ep. 48.*

*della Pietà e della superstizione* (1). Vi si ritrovarono ancora alcuni libri, che avea tradotti dal Francese, come *Ragioni, per le quali Lutero ha fatto bruciare pubblicamente le decretali e tutt' i libri del diritto canonico*; *la Triade Romana*; *il Paradiso del Papa*, ed altri. La Facoltà dopo avere esaminati questi libri, giudicò che contenessero espressamente l'eresie e le bestemmie di Lutero. E' il suo parere in data del Venerdì ventesimosesto di Luglio 1523. ed indirizzato alla Corte del Parlamento. Dopo aver data la sua censura sopra ciascun libro in particolare, conchiuse che si doveano tutti consegnar alle fiamme; che il Berquin essendosi fatto difensore dell'eresie Luterane, doveva essere costretto ad una pubblica abbiura, e proibirgli di dovere in avvenire comporre più verun libro, nè fare alcuna traduzione dannosa alla fede.

Decreto del Parlamento, che rimette l'affare al Vescovo di Parigi.

CXXI. Fece il Parlamento un decreto, col quale ordinò, che il parere della Facoltà fosse intimato al Berquin. Egli vi rispose in iscritto, e di viva voce in presenza de' Giudici. Per le sue risposte fu messo in prigione il primo giorno d'Agosto, e quattro giorni dopo, cioè il quinto dello stesso mese, uscì un altro decreto, che dicea (2). " Veduti dalla Corte certi libri composti, ed altri tradotti da Luigi Berquin, prigioniero nel Castello, ne' quali si pretende, ch' esso Berquin seguiti e sostenga la eresia e la dottrina riprovata di Martino Lutero, posti i detti libri nella Cancelleria della Corte per ordine suo, a richiesta del Proccurator Generale, comunicati a' Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi in presenza del detto Berquin, e di alcuni Consiglieri a ciò commessi; il parere e la deliberazione della detta Facoltà contra i detti libri, le risposte del detto Berquin, date in iscritto dal detto Proccurator Generale, al quale fu il tutto comunicato per decreto della Corte, dopo essere stato il detto Berquin ascoltato più volte in piena Corte. Tutto considerato, ordinò la Corte che il detto Luigi Berquin sia rimesso al Vescovo di Parigi co' detti libri, perchè chiami seco lui due Consiglieri della detta Corte, ed alcuni Dottori della detta Facoltà di Teologia, per formargli il suo processo sopra i casi, e le colpe, delle quali è accusato ". L'ottavo giorno di Agosto fece il Re trarre il Berquin dalle prigioni dell' Offizialità dal Capitano Federico, ed avocò la causa al suo Consiglio, dove fu giudicato da Monsignor il Cancelliere, e condannato ad abbiurare alcune proposizioni eretiche, il che fec' egli.

ANNO DI G. C. 1523.

Decreto del Parlamento di Parigi contra i libri di Lutero.

CXXII. Il duodecimo giorno dello stesso mese di Agosto del medesimo anno, il Parlamento fece ancora un altro decreto contra i libri di Lutero, in cui si dice che sopra la istanza del Proccurator Generale di far abbruciare i libri composti da Martino Lutero, come contenenti molti errori, ed eresie condannate; saranno fatte proibizioni ad ogni persona di qualunque grado e condizione si fosse (3), di ritenere od allegare i libri, e la dottrina di Lutero; ordina a tutti di depositare e portare alla Cancelleria della detta Corte ciascun di detti libri nel termine di tre giorni sotto pena di carcerazione, e di confiscazione de' beni quanto a' Laici, e quanto agli Ecclesiastici, la confiscazione de' loro beni temporali, e bando dal Regno. " Veduta la determinazione sopra questo fatto della Facoltà di Teologia di Parigi insieme co' detti libri, le conclusioni date in iscritto dal Proccurator Generale, il tutto considerato, ordinò la Corte, che tutt' i libri composti da Lutero, come riprovati, saranno arsi pubblicamente nell' atrio di nostra Signora, e per far questo sarà ingiunto per parte del Re, e della detta Corte a tutte le persone di qual si sia stato o condizione si sieno, di portare e mettere in Cancelleria tutt' i libri, che avranno di Lutero da questo giorno fino al Venerdì seguente, sotto pena, spirato il detto termine, di confiscazione di beni, e di ban-



(1) D' Argentrè collect. judic. de novis erroribus t. 1. p. 40. Chevillier de l' orig. de l' imprimerie p. 176. (2) D' Argentrè ut supra. Chevillier loco supra cit. p. 177. Ex 2. Registro M. S. censur. Sacr. Facult. Parif. fol. 100. & 197. (3) D' Argentrè in collect. p. 407.

ANNO DI G.C. 1523.

„ bando dal Regno; ingiungendo a tutt' „ i Giudici, ed Offiziali di prendere, „ costituire prigioni, e mettere tra le „ mani degli Ordinarj, come sospetti di „ eresia, tutti quelli, che ritrovassero „ a sostenere od allegare la dottrina del „ detto Lutero, ed avere i libri suoi". Questo Decreto fu pubblicato in tutte le migliori Città della giurisdizione del Parlamento, come Parigi, Lione, ed altre.

*Altro decreto, che proibisce i libri di Melantone.*

CXXIII. Con un altro Decreto dello stesso giorno, fece ancora il Parlamento proibizione di ritenere, allegare, sostenere la dottrina contenuta ne' libri di Filippo Melantone, sotto pena di cento marchi d'argento, e di ammenda arbitraria; e commise, che fossero portati alla Cancelleria della Corte, per essere consegnati nelle mani del Vescovo di Parigi, che chiamerebbe alcuni Dottori della Facoltà di Parigi (1), per esaminare i detti libri, e darne il loro giudizio. In conseguenza di questo Decreto, la Facoltà di Teologia di Parigi esaminò quei libri di Melantone, e li condannò come contenenti alcune cose contrarie alla santa dottrina ☞ al suo vero senso, a' Concilj, ed alla dottrina della Chiesa universale, ed al sentimento de' Dottori Cattolici ☜ pieni di proposizioni scismatiche, eretiche, e di già condannate, contenenti i dogmi perniciosi di Lutero, e de' più pericolosi ancora, per motivo delle dissimulazioni dell'Autore, e del suo polito discorso.

*Censura della Facoltà di Teologia sopra questi libri.*

CXXIV. Questa censura, ch'è del sesto giorno di Ottobre 1523. fa menzione de' libri condannati, cioè *i luoghi comuni di Teologia*, il *Comentario sopra l' Epistola di San Paolo a' Romani, e le due a' Corintj*; il libro che ha per titolo: *Contra il Decreto furioso de' piccioli Teologi di Parigi*; un altro con questo titolo: *Due piccioli discorsi di Filippo Melantone sopra la dottrina di San Paolo*; quell'altro: *Epistola di Melantone sopra la disputa di Lipsia*. Da ciascuna di queste opere trasse la Facoltà le proposizioni, ch'essa condanna per dar a conoscere la giustizia della sua censura (2).

CXXV. Nel trattato de' luoghi comuni ve ne sono diciassette. 1. La costituzione *ad abolendam de hæreticis*, è manifestamente eretica, condannando tutti quelli, che pensano intorno a' Sagramenti diversamente dalla Chiesa Romana (3). 2. Il Concilio di Lione debbe aversi per empio, approvando i libri delle Decretali. 3. Non è permesso ad un Cristiano di piatire. 4. Il diritto divino soggetta i Sacerdoti a' Magistrati civili, a' Re, ed a' Principi, quanto alla giurisdizione. 5. Non v' ha nel Cristianesimo verun sacrifizio, e tutt' i Cristiani sono Sacerdoti. 6. L' Ordine, il Matrimonio, e la estrema Unzione non sono Sagramenti. 7. E' un errore il credere, che la Messa sia una buona opera, che si possa offerire per gli vivi, e per gli morti. 8. E' una empietà l' insegnare, che peccano quelli che non recitano le Ore Canoniche, o che mangiano carne il Venerdì, od il Sabbato. 9. Quelli, ne' quali risiede lo spirito di Gesu-Cristo, non sono soggetti alla legge. 10. Non vi è altra soddisfazione, che la morte di Gesu Cristo. 11. I Vescovi non hanno diritto di formar leggi, e quelle de' Papi sono abbominevoli. 12. Non è la penitenza, che un segno oscuro, e giustamente si chiama il Battesimo il Sagramento della Penitenza. 13. Il voto non è nè consigliato, nè comandato nella Santa Scrittura, e Dio non approva se non quello che consiglia, e che ordina. 14. Non v' è libertà nella volontà; perchè tutto quello che accade è predeterminato da Dio. 15. San Girolamo s' inganna, proibendo la circoncisione. 16. Non v' ha perfezione particolare nello stato Monastico. 17. La povertà è di obbligo di diritto divino a tutt' i Cristiani, e non riguarda i Monaci solamente.

*Proposizioni condannate, tratte dalle opere di Melantone.*

Nel Comentario sopra la Epistola a' Romani, e le due a' Corintj, ve ne sono trenta. 1. Tutto accade necessariamente. 2. E' un sogno il dire, che vi sia un libero arbitrio. 3. San Paolo leva tutto il merito, tanto prima, che dopo la grazia; perchè dice, che il giusto vive della fede, e non delle opere.

4. Da-

(1) D' Argentrè, *loco supra cit. ex. 1. regist. Facul. Paris. fol.* 200. (2) D' Argentrè *loco supra pag.* 408. *& seq.* (3) *Ex 1. reg. M S Fac. Paris. fol.* 202. *&c.*

4. Dache l' uomo è giustificato, non è soggetto a veruna legge. 5. Il Papa non ha diritto di far leggi. 6. Tutt' i Vescovi sono uguali. 7. Dio fa, che noi pecchiamo. 8. Fare quel ch'è in noi, è peccare. 9. Il tradimento di Giuda è opera di Dio, come la vocazione di San Paolo. 10. La legge di Dio comanda cose impossibili. 11. Trascurando la parola di Dio nella Chiesa, un errore ne produce un altro. 12. Se voi vi correggete, senza che v' intervenga la Chiesa, il diritto divino non esige, che voi vi confessiate. 13. Noi possiamo domandare l' assoluzione, o la remission de' nostri peccati. 14. Non vi ha soddisfazione. 15. Le Messe, le soddisfazioni, le mortificazioni sono contrarie alla semplicità della parola di Dio. 16. Certa cosa è, che non vi sia fede negli empj, che vivono, e non ne' dannati. 17. I Vescovi peccano accordando una sola spezie al popolo nella Comunione. 18. Non vi sono altro che due veri Sagramenti, gli altri sono invenzioni umane. 19. La Messa non è un sagrifizio. 20. L' Eucaristia ci è data come un segno, e non come un sagrifizio. 21. Indegnamente si appressimano all' Eucaristia quelli, che credono, che vi abbia a precedere la confessione. 22. La vera e sola disposizione per comunicare, è quella di credere. 23. La fede è di credere, che voi siate cari a Dio, e che gli piaccia l' opera, che voi fate. 24. E' falso, che la carità ben ordinata cominci da noi medesimi. 25. Ogni dottrina, fuor quella di Gesu-Cristo, è una peste. 26. La fede giustifica, e non salva. 27. La ragione inventò molte ceremonie. 28. Non è permesso di litigare, nè di domandar il suo, nè di accusare altrui, quantunque abbiate la ragione dal canto vostro. 29. Se il libero arbitrio opera la salute, non è Dio che la opera. 30. Il giusto vivendo della fede, e non delle opere, ne seguita, che non vi sia verun merito nelle opere nostre, sia avanti, sia dopo la giustificazione.

Nella opera di Melantone contra *il furioso Decreto de' Teologi di Parigi*, vi sono sette proposizioni. 1. Lutero non ha niente di comune con gli Eretici. 2. La verità della dottrina di Lutero è insuperabile contra i partigiani delle tenebre. 3. Da quattrocento anni in poi non abbiamo alcun Autore nella Chiesa, che abbia data una forma propria, e legittima della penitenza. 4. E' chiara cosa nella prima Epistola di San Paolo a' Corintj, che sia peccato il domandar la sua roba in giustizia. 5. Convien esser empio per affermare, che l' asserzione degli articoli condannati da Leone X. è piena di empietà. 6. Se domandate qual bene Lutero ha proccurato alla Chiesa, eccolo: egli insegnò la vera nozione, e l' uso della penitenza. 7. Alcuni antichi non sono stati temerarj nel dire, che i Francesi non hanno il suo buon cervello; e nella lettera giunta a quell' opera, la Facoltà vi condanna tre proposizioni. La prima riguarda la comunione sotto una sola spezie. La 2. Che non è niente più il credere Gesu-Cristo Crocifisso, che Cartagine distrutta da' Romani. La 3. Che niuno prima di Lutero avea detto, che comunicandosi bisognava esercitare e nodrire la fede.

Nelle due declamazioni sopra la dottrina di San Paolo, Melantone tratta Lutero da uomo pio, dotto, sapiente, e veramente Teologo. In oltre biasima, e condanna senza ragione tutte le scuole di Teologia; e parla come uomo, che non sa quel che si dica, nè quel che voglia mostrare. Diceva ancora, che la Filosofia era un errore; che convien odiare la legge, perchè non vuole che si sciolga la briglia alle nostre passioni; che San Paolo, parlando della legge antica, ha insegnato, che non si può moderare lo spirito, poichè non v' ha nè arte, nè consiglio, che possa sormontare le malattie dell' anima; che finalmente il timore, non ch' essere la materia della virtù, è al contrario un vizio. E nella lettera unita a quell' opera dice, che non è eresia il negare la transustanziazione, o il carattere ne' Sagramenti, o altre cose simili.

Nella sua lettera sopra la disputa di Lipsia, è biasimato per gli continui elogj dati da lui a Lutero, per essere da

Anno di G. C. 1523.

per tutto del suo parere, e per dire, che non può dispensarsi dall' amarlo, avendo goduto della sua conversazione lungamente, ed avendolo sempre conosciuto per uomo sincero, e di uno spirito veramente Cristiano.

La Regina Reggente consulta la Facoltà circa l' eresia di Lutero.

CXXVI. La Regina Madre di Francesco I. per le doglianze a lei fatte di lasciar moltiplicare troppo facilmente la eresia di Lutero nel Regno, con grande scandalo della Religione, e che molte eminenti persone per dignità favorivano questi errori, mandò ella alla Facoltà il Padre Gilberto di Niccolai, dell' Ordine de' Frati Minori, per consultarla intorno a' due articoli, de' quali domandava la decisione (1). Deputò la Facoltà Natale Beda Sindaco per rispondervi. Fu approvata la sua risposta il giorno settimo di Ottobre 1523. e si scrisse nel medesimo tempo alla Regina Madre mandando a lei la decisione per lo medesimo Padre Niccolai. Il primo articolo domandato dalla Reggente era: con quai mezzi si potesse scacciare ed estirpare dal Regno la dottrina condannata di Lutero, ed interamente purgarnelo. Risponde la Facoltà, che i sermoni, le dispute, le lettere scritte contra quella dottrina, fatte ogni giorno da' Membri della Università, non risanando il male, per quanto possono essere giovevoli, doveva il Consiglio spedire alcune patenti, conformi a' decreti del Parlamento di Parigi, e commettere sotto gravi pene, che fosse eseguito; che bisogna anche comandare a tutt' i Prelati del Regno di costringere i particolari delle loro Diocesi a portare alla Cancelleria i libri di Lutero, perchè fossero pubblicamente abbruciati, con proibizione di ritenersi que' libri sotto pena di scomunica; e che finalmente bisogna cercare le persone, che sosteneano quella dottrina, e punirle, se non si mutano.

Il secondo articolo era, con quali mezzi si potessero giustificare alcune persone, che veggonsi accusate a torto, e senza ragione, di aver protetta e favorita la detta dottrina. La Facoltà risponde, che il motivo di questo bisbiglio è stata la lode, che si diede da molti grandi personaggi in Corte a quella dottrina, ed il male, che hanno detto di tutti quelli, che non l' approvavano, prima che avessero ben compreso di che si trattava; che gli ordini del Re di far abbruciare i libri di Lutero furono mal eseguiti, che il Consiglio diede anche dopo Pasqua alcuni ordini a' Vescovi, od a' loro Officiali, di sospendere i procedimenti contra gli eretici; come si fece da poco tempo al Vescovo di Sees, ed a quello di Parigi in proposito del Berquin, la cui causa fu tratta dal Parlamento per avocarla al Consiglio; che lo stesso si fece riguardo a Jacopo Fabri, del quale fu impedito alla Facoltà il dare il suo giudizio; e quel che riesce ancora più scandaloso, si rapirono sotto il nome e l' autorità del Re due trattati fatti da Girolamo di Angest contra gli errori di Lutero. Che il solo mezzo, che si avesse a tenere da quelli, ch' ebbero parte in simili cose per giustificargli, è quello d' imitare S. Paolo, che avendo perseguitata la Chiesa, difese quel che avea condannato, e condannò quel che aveva approvato, che in conseguenza è assolutamente necessario di lasciare a' Vescovi il diritto di procedere con una intera libertà contra gli eretici. Fu questa risposta approvata nell' Assemblea della Facoltà, e soscritta il settimo giorno di Ottobre.

Scritto di Beda contra l'apologia di Origene fatta dal Merlino.

CXXVII. Nel medesimo tempo vi fu un processo contra Natale Beda, Sindaco della Facoltà di Teologia di Parigi, lo spirito più sedizioso, e facinoroso del suo tempo, come gli fu spesso rinfacciato da Erasmo (2), e Jacopo Merlino Dottore in Teologia, e Penitenziere della Chiesa di Parigi; quest' ultimo, dando le opere di Origene alla luce, intraprese di difenderle dagli errori, che gli venivano imputati, con un' apologia, che pose alla testa dell' opere di quell' Autore nel 1511. Il Beda volle attaccare quest' apologia, e vi scrisse anche contra unitamente ad un altro chiamato Macè. Alcuni Dottori ne lo biasima-

(1) D'Argentrè *in collect. judic. de novis erroribus* t. 2. p. 2 & *seq.* Dupin. *biblioth.* to. 13. p. 214. (2) D'Argentrè *in append. ad calcem tom.* 1. *collect.* p. 4. *col.* 2.

simarono, e sostennero, che il Beda non potesse opinare sopra l'apologia di Origene fatta da Merlino; ed in questo proposito il Beda estese una memoria per provare, che in materia di fede ogni Dottore avea diritto di dire la sua dottrinale opinione, quando non fosse sospetto nella fede; il che prova egli con molte ragioni. 1. Perchè per diritto naturale, e divino, ed umano, può ogni Dottore dare il suo giudizio nelle materie concernenti la Religione. 2. Perchè questo giudizio non si estende che alle dottrine, e non alle persone. 3. Che dopo avere esaminata la dottrina secondo la verità, si può chiamar l' Autore, se la sostiene, e dargli ascolto. 4. Che bisogna distinguere l'interesse dell' Autore dall' interesse della verità. 5. Che a niun Dottore si può impedire, che dica il parer suo, se non è sospetto nella fede. 6. Che in materia di eresia ogni Dottore debbe ammettersi a fare testimonianza, ed accusare altrui, anche i nemici, e le persone notate. 7. Che la ricusa delle testimonianze di persone sospette non riguarda che le persone, non la dottrina, od i libri. 8. Che nelle congiunture presenti (1), non si deggiono escludere coloro, la cui fede non è sospetta; perchè sarebbe questo un impedir le censure contra le nuove dottrine. La Facoltà approvò i Dialoghi del Beda, e soppresse l'apologia di Origene.

Censura di certe proposizioni contra il culto de' Santi.

CXXVIII. Verso la fine di quest' anno il secondo giorno di Dicembre la Facoltà di Teologia condannò parimente alcune proposizioni, che l'erano state soggettate, intorno al culto de' Santi, delle Reliquie, e delle immagini, il canone della Messa, le obblazioni per gli vivi e per gli morti (2). In questa censura si condannano quelli, che riprendono l'uso di dire l' Ave Maria nel principio de' Sermoni; e che trovano a ridire ne' termini delle antifone alla Vergine, dov' ella è chiamata *Regina del Cielo*. Approva essa, che si dia a' Santi la qualità di Mediatore appresso Dio, e che noi loro indirizziamo le nostre orazioni. Accusa di menzogna quelli, che dicono, che la Chiesa fa maggior onore a' Santi che a Dio; censura essa quelli, che riprovano l'uso di adornare le Reliquie de' Santi, e di esporle. Scusa di superstizione il culto, che si rende ad un Santo piuttosto che ad un altro per certe date malattie; ammette la espressione di *adorare le immagini*, purchè ciò sia nel senso della Chiesa, relativamente al culto che si rende loro; vuol essa, che senza biasimare tutte le Storie, ed i miracoli de' Santi, si corregga quel che può esservi di favoloso; si rivolge vigorosamente contra i termini ingiuriosi, de' quali si servono i Luterani per deprimere il canone della Messa; dic' essa, che non si dee permettere indifferentemente a tutt' i fedeli di leggere la Scrittura Santa, e disputar della fede. Non vuol neppure che sia permesso al popolo di cantare nella Messa il Simbolo di Nicea in Francese. Biasima quelli, che hanno detto, che niuno avea parlato meglio di Lutero, quando avea detto bene. Essa non biasima nè l'uso di dare una retribuzione per la Messa come una limosina, nè le cerche, perchè si preghi Dio per gli vivi e per gli morti. Finalmente approva l'offizio de' Morti, e le fondazioni degli Anniversarj. Questa censura fu pubblicata in presenza del Rettore della Università, de' Consiglieri del Re, e di molti altri.

LI.

(1) D' Argentrè, *loco supra cit. t. 2' p. 2.* (2) D' Argent. *ad calcem tom. 2. collect. p. 4 col. 2. reg. Facultatis Parisiens. fol. 210.*

## LIBRO CENTESIMOVENTESIMONONO.

*Cardinal Fieschi*. LXXII. *Del Cardinal Cornaro*. LXXIII. *Del Cardinal Pallavicini*. LXXIV. *Quanto l'Imperadore sia irritato contra il Papa*. LXXV. *Il Re di Francia fa un trattato col Duca di Ferrara*. LXXVI. *La Flotta Imperiale battuta, e 'l Moncada fatto prigioniero*. LXXVII. *Continuazione dell' assedio di Pavia*. LXXVIII. *Astuzia del Lanoy per far entrar danaro in Pavia*. LXXIX. *Si acchetano gli Spagnuoli, e gli Alemanni son disposti alla rivoluzione*. LXXX. *Il Re di Francia si ostina a voler continuare l'assedio*. LXXXI. *Accidenti che indeboliscono l'esercito del Re*. LXXXII. *Il Pallavicini battuto, e fatto prigioniero dagl' Imperiali*. LXXXIII. *Gl' Imperiali sorprendono il Castello Sant' Angelo tra Lodi e Pavia*. LXXXIV. *Disposizione dell' esercito de' Francesi, e de' nemici*. LXXXV. *Motivo della battaglia di Pavia*. LXXXVI. *Gli Svizzeri abbandonano vilmente l'armata Francese*. LXXXVII. *Il Re vede molti Signori cader morti a' suoi fianchi*. LXXXVIII. *Il Re è costretto ad arrendersi, ed è fatto prigioniero*. LXXXIX. *Il Re si arrende al Vicerè di Napoli, e gli dà la sua spada*. XC. *La vanguardia è sconfitta, e la retroguardia prende la fuga*. XCI. *Numero de' morti, e de' prigioni*. XCII. *Rispetto che si porta al Re dopo la sua prigionia*. XCIII. *Contrasto in proposito dell'Arcivescovado di Sens. Il Capitolo nomina un Arcivescovo, e la Reggente un altro*. XCIV. *Altro contrasto per motivo dell' Abazia di San Benedetto su la Loira*. XCV. *Risposta del Parlamento al Signor di Montmorency*. XCVI. *La Reggente vuol riservare a se la cognizione dell' affare*. XCVII. *Il Parlamento vi si oppone*. XCVIII. *La Reggente scrive da Lione al Parlamento*. XCIX. *Decreto del Parlamento per far eseguire il suo primo decreto*. C. *Affari dell' Abazia di Sant' Euverto d' Orleans*. CI. *Il Parlamento ordina, che i suoi Decreti intorno a quell' Abazia sieno eseguiti*. CII. *I Veneziani temono l' Imperadore, divenuto formidabile a tutta l' Europa, e propongono una lega contra questo Principe*. CIII. *Il Papa non osa impegnarvisi, e tratta coll' Imperadore*. CIV. *Si manda all' Imperadore per informarlo della vittoria*. CV. *Egli raccoglie il suo Consiglio per quel che abbia a fare del suo prigioniero*. CVI. *Condizioni offerte al Re di Francia per la sua libertà*. CVII. *Il Re passa in Ispagna*. CVIII. *Cade a Madrid in pericolosa malattia*. CIX. *L' Imperadore va a visitare il Re*. CX. *Il Re sta molto meglio e si risana*. CXI. *Si seguitano a Madrid i trattati per la libertà del Re*. CXII. *Domande del Gattinara, Cancelliere dell' Imperadore*. CXIII. *Il Duca di Borbone si trasferisce in Ispagna*. CXIV. *L' Imperadore usa artifizio col Papa*. CXV. *Manda l' atto d' investitura del Ducato di Milano allo Sforza*. CXVI. *Il Morone guadagna il Pescara per iscacciare gl' Imperiali dall' Italia*. CXVII. *Si promette al Pescara il Regno di Napoli, e gli si levano su di ciò i suoi scrupoli*. CXVIII. *Trattato fra il Pescara, il Papa, il Duca di Milano, ed i Veneziani contra l' Imperadore*. CXIX. *Il Pescara medesimo svela all' Imperadore tutta la confederazione*. CXX. *L' Imperadore pensa di far conoscere agl' Italiani, ch' egli è informato della congiura*. CXXI. *Ordina al Pescara, che s' impadronisca del Milanese*. CXXII. *Il Pescara dopo avere fatto prigione il Morone, s'impadronisce del Ducato di Milano*. CXXIII. *La Città di Milano dà il giuramento all' Imperadore*. CXXIV. *I Veneziani non vogliono dipartirsi dallo stabilimento dello Sforza*. CXXV. *Il Papa esita, e bilancia a dichiararsi*. CXXVI. *Ritrova il trattato dell' Imperadore troppo ripieno di equivoci*. CXXVII. *Il Papa si lascia ingannare dall' Ambasciatore di Spagna*. CXXVIII. *Morte del Marchese di Pescara*. CXXIX. *L' Imperadore manda il Duca di Borbone a comandare l' esercito d' Italia*. CXXX. *L' Imperadore lo vuol investire del Ducato di Milano*. CXXXI. *Partenza del Duca di Borbone per la Italia*. CXXXII. *Trattati soscritti a Moore tra il Re d' Inghilterra, e la Reggente*. CXXXIII. *Affari di Scozia*. CXXXIV. *Ratificazione del trattato di Moore*. CXXXV. *Convocazione di una Dieta ad Ausburg*. CXXXVI. *Tregua tra l' Inghilterra, e la Scozia prolungata*.

ANNO DI G.C. 1524.

*Il Papa nomina il Cardinal Campeggio per Legato nella Dieta di Norimberg.*

I. Volendo il nuovo Papa dare qualche soddisfazione agli Alemanni intorno alle doglianze, o gravami, che avevano essi prodotti, propose in pieno Concistoro che si avesse a mandare un Legato alla Dieta, che si dovea tenere a Norimberg nel cominciamento di quest' anno 1524. Il Concistoro approvò la proposizione, e Clemente VII. elesse il Cardinal Campeggio a questa legazione (1). Era questo Cardinale commendabile per la sua virtù e scienza, ed il più abile che avesse il Sagro Collegio. Era già stato Nunzio in Alemagna ed in Milano. La sua prudenza, la sua grande sperienza negli affari, e la sua integrità luminosamente sostenata in molte occasioni, il suo zelo per la Cattolica Religione, ed il suo amore per la pace e per la concordia prevenivano gli animi in suo favore; ed il Papa stimò di avere trovato in lui un uomo atto ad appagare gli Alemanni nelle loro querele, e gli diede una piena facoltà; purchè non mettesse in compromesso nè l' autorità della Santa Sede, nè gli usi della Corte Romana.

*Istruzione data dal Papa al suo Legato.*

II. Non essendo stato lo scritto de' cento gravami rimesso al Nunzio Chieregato sotto Adriano VI. al quale era stato spedito dopo la partenza del medesimo Nunzio, disse Clemente VII. al Campeggio, che bisognava contenersi, come se ignorasse egli affatto le proposizioni, che i Principi aveano fatte a quel Papa suo predecessore, e tutto quello ch' egli avea risposto, e gli commise di non imbrogliare il suo trattato, e di operare, come se alcuna cosa non si fosse fatta in Alemagna, dopo la proscrizione di Lutero (2). Gli consegnò ancora un breve per l' Elettor di Sassonia, nel quale esortavalo a non dichiararsi contra la Chiesa Romana, ed a proccurar la pace della Chiesa in Alemagna. Partì da Roma il Campeggio con queste istruzioni il primo giorno di Febbrajo 1524. Passò per Bologna sua patria, dove celebrò la Messa nella Chiesa Cattedrale in presenza di una gran moltitudine di popolo, e giunto che fu sopra le frontiere di Alemagna, ricevette lettere de' Principi, e degli Elettori, che lo pregavano di affrettare il suo viaggio, e di arrivare più presto che fosse possibile.

*Il Legato Campeggio arriva a Norimberg.*

III. Il Campeggio, a norma di questi avvisi, in pochi giorni capitò a Norimberg. Tutt' i Principi dell' Impero andarono incontro a lui fuori della porta della Città accompagnati dall' Arciduca Ferdinando; perchè temeano che se facesse il suo ingresso nella Città ceremonialmente, e con gli ornamenti della sua dignità, il popolo, ch' era quasi tutto Luterano, lo insultasse (3). Entrò il Campeggio col suo vestito di campagna, senza Clero, senza Croce, ed i Principi lo condussero fino al suo albergo. Il Clero, che lo attendeva in una Chiesa per rendergli onore, vi fu rinchiuso, per modo che non lo vide entrare nella Città. Quelli, che componeano la Dieta erano Luigi Elettor Palatino, Guglielmo, e Luigi di Baviera, Federico Conte Palatino, Casimiro di Brandeburg, i Vescovi di Treveri, di Bamberga, di Virzburg, di Trento, di Brixen, Alberto di Brandeburg, ed il Gran Maestro di Prussia. Il Presidente era l' Arciduca Ferdinando, perchè l' Imperadore era tuttavia in Ispagna.

Il Legato non comparve all' Assemblea tosto che fu arrivato in Norimberg. Spese prima tutto il tempo necessario a scoprire nelle visite, e nelle conferenze particolari il carattere di quelli, che la componeano. Prese le sue misure con quelli, che conservavano ancora qualche attinenza con la Corte di Roma, pregandogli a secondarlo nelle circostanze di allora.

IV.

(1) Cochlæus *in actis & script. Lutheri an.* 1524. *p.* 88. Sleidan. *in comment. l.* 4. *p.* 106. Ughel. *in Ital. sacr.* Pallavic. *hist. Conc. Trident. lib.* 2. *c.* 10. *p.* 176. Raynald. *ad an* 1524. *n* 1 Ulemberg *de vita Lutheri.* (2) Pallavic. *ut sup. p* 177. Cochlæus *loco supra citato*. Florim. de Raymond *de l'origine de l'eresie lib.* 1. (3) Cochlæus *de actis & scriptis Lutheri ann.* 1524 *p.* 89.

Scrive all' Elettor di Sassonia, mandandogli il Breve del Papa.

IV. Non trovandosi in quel tempo nella Città l' Elettor di Sassonia, gli mandò il Breve del Pontefice, accompagnandolo con una lettera in data dell' ultimo giorno di Febbrajo (1), nella quale dimostra il dispiacere, che prova di non potersi intrattener seco; poichè avea molte cose importanti, e pressanti da comunicargli per parte del Sommo Pontefice. Soggiunge poi, che molti faceano correr voce, ch' era egli favorevole alle nuove eresie, ma che nè egli, nè il Santo Padre poteano darselo a credere; atteso, che dappoichè aveva avuto l' onor di conoscerlo, avea sempre scoperto in lui un gran fondo di probità, e di virtù, particolarmente nelle cose concernenti alla Chiesa, ed alla Religione Cattolica; che questo pregiudizio non gli permettea di prestar fede a quello, che ne pensavano gli altri, e che non si muterebbe dal suo primo sentimento, fino a tanto che non vedesse le cose cogli occhi suoi medesimi; che l' Alemagna era del tutto cambiata da alcuni anni, che vi si erano introdotte nuove ceremonie; ma che distingueva abbastanza la differenza, che passava tra il popolo, ed i Nobili; e che si lusingava, ch' egli in particolare, ch' era tra' più illustri, non vorrebbe degenerare dalla pietà de' suoi antenati, che aveano sempre rispettata la Chiesa Romana; che finalmente il Papa desiderava con gran calore, che in tempi così difficili seguitasse egli l' esempio de' suoi padri, rendendosi sempre più commendabile per la sua virtù; che se trascurava di farlo, era da temere, che quelle novità eccitassero turbolenze, sedizioni, e guerre in Alemagna, le quali non riuscirebbero manco dannose a' Principi, ed a tutti gli Stati dell' Impero, che alla Santa Sede, a' Vescovi, ed alla Chiesa.

Discorso del Legato Campeggio alla Dieta di Norimberg.

V. I Principi, e i Deputati delle Città Imperiali, avendo fatto dire al Legato, ch' erano disposti a dargli udienza, egli andò alla Dieta, e vi fece discorsi assai lunghi, ne' quali disse da prima, che si maravigliava, che tanti Principi, e Deputati tanto saggi, e prudenti mirassero senza stupore abolirsi la Religione, in cui erano allevati, e che avevano essi ereditata, non meno che i loro beni, da' loro antenati (2); una Religione, nella quale erano morti i loro padri, senz' avvedersi, che questi cambiamenti, che cominciavano dalle cose spirituali, finirebbero un giorno nelle temporali, perchè non tendevano ad altro, che alla ribellione contra i Sovrani, ed i Magistrati; che il Papa commosso da una vera paterna compassione, non potea vedere l' Impero oppresso sotto il peso di tanti mali, e minacciato da una straniera servitù, senza mandar un Legato per proccurarne il rimedio; che l' intenzione di Sua Santità non era nè di dar leggi in questo particolare, nè di riceverne; ma solamente di esaminare di comune accordo co' Sovrani dell' Alemagna quel che si avesse a fare, e per rimediare a' mali, che innondavano i loro Stati; che se quelli, che rimanevano attaccati alla vera Religione, venissero ascoltati, il Papa ne sarebbe lietissimo; e che se non lo fossero, avrebbe almeno la soddisfazione, che non fossero a lui rinfacciate le disgrazie, che avrebbe egli inutilmente prevedute; che non guardava al suo particolar interesse, e che avea mandato un Legato non per altro, che per sollevarli nelle infermità, che sovrastavano loro, se non vi era messo rimedio.

Due argomenti del discorso del Legato; la religione, e la guerra contra i Turchi.

VI. Indi entrò il Legato nel particolare, e disse, che avea commissione di domandar loro due cose; l' una intorno alla Religione, e l'altra intorno alla guerra contra i Turchi (3). Intorno alla prima, disse quel che avea già insinuato, che non cesserebbe mai di maravigliarsi, che così grandi Principi comportassero il cambiamento di dottrina, che vi si faceva, e tollerassero una Religione, che aboliva le ceremonie, e le pratiche della vera Chiesa; che non sapeva egli, qual potesse essere il fine di questa inno-



(1) Sleidan *in comment. lib. 4. pag. 107.* (2) Pallavic. *hist. Trid. lib. 2. cap. 10.* Sleidan *in comment. lib. 4. pag. 108.* Cochlæus *in act. & script. Lutheri an. 1524. p. 89.* (3) Sleidan *in comment. lib. 4. pag. 108.* Cochlæus *ut sup. p. 89.* Rayn. *an. 1524. n. 6.*

ANNO DI G. G. 1524.

vazione; ma che pensava, che, non apportandovi un pronto riparo, non si avessero a vedere turbolenze, e sedizioni, per le ragioni, che avea già esposte loro. Quanto alla guerra contra i Turchi, confessò che tutto il danaro, ch'era stato esatto sotto questo pretesto, non vi era stato impiegato; ma che non bisognava per questo abbandonare lo Stato in così gravi bisogni; ed in un tempo, in cui l'Ungheria era vicina a cadere in poter de' Turchi, se non se le porgeva un pronto soccorso. Che Solimano si era già impadronito dell'Isola di Rodi per la indolenza de' Principi, che non aveano dato ajuto a' Cavalieri. Un Vescovo dell'Ordine de' Frati Minori, che aveva accompagnato il Legato, confermò tutto quello, ch'egli narrava, servendosi delle stesse ragioni, e quasi de' medesimi termini.

Risposta de' Principi al discorso del Legato.

VII. I Principi dopo aver rese grazie al Legato della benevolenza del Papa, e della inclinazione, che dimostrava per ristabilire l'Impero nella sua tranquillità, risposero che aveano preveduti bastevolmente i mali, da' quali erano minacciati, per lo cambiamento sopravvenuto nell'Alemagna in materia di Religione; che ne conoscevano tutto il pericolo, e che per questo nel precedente anno avevano informato il Ministro del fu Papa Adriano VI. (1) de' mezzi, che si doveano tenere per togliere in avvenire ogni motivo di contrasto; che ne aveano mandata una memoria a Roma; che Clemente VII. suo successore certamente l'avea nelle mani, e che se avesse data alcuna istruzione al suo Legato per soddisfare a questa memoria, lo pregavano di volerla comunicar loro, perchè potessero prendere qualche risoluzione intorno a quanto si avesse a fare. Che intorno alla guerra de' Turchi, quell'affare recava loro molta inquietudine; ma che quella guerra non era concernente al solo Impero, poichè tutti gli altri Principi Cristiani vi avevano interesse, per modo che se non faceano pace tra essi, per unirsi contra quegl' Infedeli, non poteano gli Alemanni soli contribuirvi; ch'era vero, che facevano i Turchi grandi apparecchi, ma che si doveva attendere per vedere dove la cosa andasse a riuscire. Dopo queste parole si presentarono al Legato i cento gravami della nazione, perchè li vedesse ed esaminasse.

Replica del Legato alla risposta de' Principi.

VIII. Il Legato, dopo aver data alla sfuggita un'occhiata a quelli, replicò, che non era stato informato, che i Principi avessero proposti quei mezzi per sedare le differenze della Religione, e che fossero stati mandati al Sommo Pontefice, ed a' Cardinali (2); che potea tuttavia assicurarli, che Sua Santità era piena di buona volontà per essi; che avea le migliori intenzioni del mondo, e che avea ricevuta da essa una piena facoltà di fare tutto ciò, che stimasse necessario per riunire gli spiriti, e ristabilire la pace; che conveniva a loro lo spianare la via, perchè meglio conoscevano il carattere e l'umore delle persone, colle quali si aveva a fare; ch'era noto a ciascuno, che l'Imperadore, nella Dieta di Wormes, avea pubblicato un editto col loro consenso; ch'era stato rinnovato l'ultimo anno; e che tutt'i Principi avevano approvato, che si mettesse in esecuzione in tutta l'Alemagna; ch'era vero, che alcuni lo aveano fatto osservare, ma che molti altri non ne avevano avuto alcun riguardo, e che non si poteva indovinarne il motivo; ma che a suo parere la prima cosa, dalla quale dovea cominciarsi, era quella di trovar il modo di farlo eseguire in ogni luogo; che non era egli andato per suscitare veruna dissensione, nè per accendere il fuoco della discordia in Alemagna, come credono alcuni, e lo pubblicano ancora; che non domanda altro che la pace, e la riunione di quelli, che si sono divisi dalla Chiesa, e l'osservanza de' Decreti de' Concilj, e degli editti dell'Imperadore.

Quanto alla memoria de' cento gravami, disse, che quantunque non sapesse se gli avessero pubblicati per presentargli al Papa, sapea però, che n'erano stati spediti a Roma tre esemplari ad alcu-

(1) Sleidan *in comment. lib.* 4. *pag.* 109. (2) Sleidan *in comment. lib.* 4. *p.* 109. & 110.

alcuni in particolare. Che il Papa per verità, ed i Cardinali nè aveano veduto uno, ch'era anche capitato nelle loro mani, ma che nè il Papa, nè il sagro Collegio aveano mai potuto credere, che quegli articoli fossero stati stesi per comando de' Principi della Dieta, nè che venissero da altra parte, che da quella di qualche nemico segreto della Corte di Roma; che per verità non aveva egli veruna commissione particolare da Clemente VII. sopra questo punto, ma che avea bastevole facoltà di poter trattarne; che tuttavia non si potea dispensar di dir loro, che come tra quelle domande molte ve n'erano, le quali derogavano alla legittima potestà del Papa, e che sentivano di eresia, di quelle non poteva egli trattare; ma che volentieri prenderebbe cognizione di quelle, che non erano contrarie all'autorità del Sommo Pontefice, e ch'erano fondate sulla giustizia; e se dopo di questo rimanesse alcun'altra cosa a trattare col Papa, potrebbero essi proporla, purchè ciò fosse fatto in termini più modesti; che tuttavia non potea far a meno di non condannare la libertà, che si erano presa di far imprimere, e pubblicare que' gravami.

Terminò il Legato la sua replica coll' articolo spettante alla guerra contra de' Turchi (1); disse, che il Sommo Pontefice non ignorava la possanza di quegl' Infedeli, ed i grandi apparecchi, ch'essi facevano; e che non si poteva opporsi a loro, se non stabilendo l'unione, e la pace tra i Principi Cristiani; e che questo era il disegno principale della Santità Sua; che avea già una somma considerabile di danaro destinato alle spese di questa guerra; ch'ella in seguito penserebbe a raccoglierne ancora una maggiore; ma che i Principi dal canto loro vi doveano contribuire, sopra tutto nelle circostanze presenti, che il giovane Re di Ungheria, loro parente, ed alleato, avea sì gran bisogno di essere soccorso; che Sua Santità dal cominciamento del suo Pontificato avea prese tutte le necessarie misure per riunire l'Imperadore, il Re di Francia, ed il Re d'Inghilterra, a fine di rivolgere poi le loro forze contra il Turco; che in somma il Papa era un buon Padre, ed un buon Pastore zelante per lo ben della Chiesa: che se le pecore non seguono la voce del Pastore, egli non potrà far altro, che aver pazienza, e rimettere ogni cosa nelle mani di Dio (2). Giovanni Hannart, uno de' Segretarj dell'Imperadore, si unì al Legato per domandare in nome del suo Signore la esecuzione dell'editto di Wormes, ed i Principi gli risposero, che farebbero tutto il possibile per appagare l'Imperadore, ed eseguire il suo editto.

*La Dieta nomina alcuni Deputati per conferire col Cardinal Legato.*

IX. Quantunque ognuno si fosse accorto, che il Legato dissimulasse, non essendo verisimile, che il Papa, ed i Cardinali non fossero stati pienamente informati di quel che Adriano VI. avea fatto dire alla Dieta precedente, tuttavia i Principi, colla mira di pacificare l'Alemagna, non tralasciarono di eleggere Deputati, per conferire col Cardinal Campeggio; ma tutte queste conferenze non ebbero considerabili effetti. Il Campeggio altro non promise se non che riformerebbe in tal modo il Clero di Alemagna, che la Dieta avrebbe motivo di esserne contenta; niente promise di concernente agli abusi della Corte di Roma; rimettendo questo affare al Papa, il quale solo, per quanto asseriva egli, avea diritto di farsi da se medesimo giustizia. In effetto non andò oltre a quel che avea promesso; fece d'accordo con alcuni Vescovi, e con alcuni Teologi di Alemagna diversi regolamenti, ne' quali non parlò de' cento gravami della nazione, ma in essa non pertanto rimediava ad alcuni abusi, che ne formavano l'oggetto. Presentò questi regolamenti alla Dieta, pretendendo, che bastassero a ristabilire l'Impero nella sua antica purità in materia di Religione. Ma i Principi giudicarono, che que' regolamenti, essendo troppo miti, non solo fomentassero il male, ma servissero ad aumentar maggiormente la po-



(1) Sleidan *in comment. lib.* 4 *pag* 111. Pallavic. *hist. lib.* 2. *cap.* 10. *pag* 180. (2) Cochlaeus *in actis & script. Lutheri*, *hoc anno pag.* 99.

ANNO DI G.C. 1524.

testà della Corte di Roma, e l'autorità de' Vescovi, in pregiudizio de' Principi Secolari, e che aprissero la porta a più gagliarde vessazioni. Dall'altro canto si riguardava questa riforma come un rigiro della Corte Romana, per tener a bada l'Alemagna, e ridurla insensibilmente a più dura schiavitù; così per quante istanze facesse il Legato perchè fossero dalla Dieta accolti i suoi statuti, non potè mai riuscirvi; ed egli dal suo canto per rendere loro la pariglia, rigettò tutte le proposizioni, che gli fecero i Deputati per parte de' Principi.

Si parlò ancora nella Dieta di un altro affare, il cui esito non dovesse piacere al Legato. Si trattava di una differenza insorta fra il Vescovo di Strasburg, ed alcuni Sacerdoti della sua Città, i quali, secondo il nuovo Vangelo, aveano creduto di potersi maritare. Perchè quest'azione avea molto scandalezzato, aveva il Vescovo deputato il giorno per comparire i colpevoli avanti a lui, per rendere conto della loro condotta, e per essere giudicati, come violatori delle leggi della Chiesa, de' Santi Padri, de' Papi, e di quelle dell'Impero. Gli accusati, in cambio di comparire, si rivolsero al Senato per declinare dalla giurisdizione del Vescovo, e si offerirono di soggettarsi al gastigo, che loro venisse dato, se fossero convinti di aver operato contra qualche formal precetto; il Senato, che favoriva il Luteranismo, interpellò il Vescovo, ma l'affare venne differito fino alla Dieta. Il Vescovo di Strasburg ebbe questa sospensione per cosa pregiudiziale a' diritti suoi; ne scrisse vigorosamente al Legato, dimostrandogli per ingiusta cosa l'impedire a quel modo ad un Vescovo l'esercizio della sua giurisdizione; e perchè potesse meglio informarlo di tutto l'affare, deputò a lui Tommaso Murner Cordigliere, che gli espose tutta la condotta degli accusati Sacerdoti, e quella del Senato. Si propose dunque l'affare alla Dieta, vi mandò il Senato de' Deputati; ma come il procedimento de' Sacerdoti era evidentemente contrario a' Santi Canoni, volle il Legato dar vinta la causa al Vescovo di Strasburg; ma i Deputati del Senato di Strasburg parlarono così gagliardamente, che niente se ne decise. Dissero, che il Senato non pretendea già di sostenere il disordine di que' Sacerdoti, che viveano scandalosamente colle loro concubine; che non avea punto impedita la giurisdizione del Vescovo, al quale avea solamente fatto significare, che gli si presterebbero le forze sue, perchè potesse far eseguire la sentenza, quando avesse provato, che il matrimonio fosse proibito a' Sacerdoti per diritto divino; che ricevendo l'istanza de' Sacerdoti accusati, che si erano rivolti al Senato, esso non avea fatto, se non quello, di che si era scambievolmente convenuto; che gli Ecclesiastici delinquenti fossero rimessi avanti al Magistrato, e che solo in conseguenza di questa convenzione, si erano gli accusati indotti a non arrendersi all'accusa del Vescovo. Ben conoscea la Dieta, quanto fossero deboli queste ragioni; ma per mortificare il Legato, piegavasi alquanto in favore del Luteranismo. Il Legato dal canto suo persistette sempre a non ascoltare le domande della Dieta; e così ebbe termine il giorno diciottesimo d'Aprile, senza quasi conchiuder nulla.

Risultato della Dieta di Norimberg.

X. La Dieta pubblicò nel medesimo giorno un Decreto, che dicea, che il Papa coll'assenso dell'Imperadore convocasse quanto prima un Concilio libero in Alemagna, in un luogo conveniente (1), per definire le differenze, che la dottrina di Lutero avea fatte insorgere in molti punti di Religione. Che in attenzione di questo Concilio si tenesse nella festa di San Martino l'undecimo giorno di Novembre una nuova Assemblea a Spira, in cui dappoichè avessero i Principi fatto esaminare ne' loro Stati da valenti Dottori quel che si dovesse ammettere o rigettare nelle opere di Lutero, sarebbe anche esaminato in questa Dieta, e dichiaratovi quel che doveva essere creduto, e praticato fino alla decisione del Concilio.

Che

(1) Cochlaeus *de actis & script. Lutheri*, *anno* 1524. *pag.* 90. Sleidan. *in commentar. lib.* 4. *p.* 116.

Che frattanto i Magiſtrati avranno penſiero di far predicare il Vangelo ſecondo la dottrina, il ſenſo, e la interpretazione de' Teologi approvati dalla Chieſa; che ſi ſopprimerebbero tutt' i libelli infamatorj, ſcritti contra la Corte di Roma, e così tutte le pitture, e tutte le immagini, che ſi erano fatte in deriſione del Papa, e de' Veſcovi; che ſi tratterebbe in queſt' Aſſemblea de' cento gravami propoſti contra la Corte di Roma, ed il Clero di Alemagna, per vedere ſe ſi poteſſe farvi qualche temperamento. Che finalmente per ubbidire all' Imperadore ſi eſorterebbero i Principi a fare eſeguir l'editto di Wormes, per quanto foſſe loro poſſibile; e che intorno alla guerra contra i Turchi, ſi delibererebbe nella proſſima Dieta per lo ſoccorſo, che ſi poteſſe dare al Re di Ungheria.

L' Editto della Dieta è contraddetto da molti.

XI. Non vi fu mai editto, che aveſſe più contraddittori di queſto; il Legato, ed il Papa ſe ne dolſero altamente. Lutero medeſimo lo tenne per molto cattivo, quantunque pareſſe favorevole a lui; pubblicò uno ſcritto contra i Principi, per dimoſtrare, che quelli, che avevano eſteſo quell' editto, ſi contraddiceano manifeſtamente, e che una parte era diſtrutta dall' altra (1). " Perchè, diceva egli, ſe l'editto di Wor-
" mes, che mi condanna come eretico,
" debb' eſſere oſſervato, come ſi ordina
" in Norimberg, perchè ſi vuol
" egli, che ſi eſaminino i miei libri a
" Spira, per ſapere, ſe quel che inſegno
" è buono o cattivo? E ſe ſi dee
" fare queſto eſame della mia dottrina,
" perchè ſi vuol egli che io ſia condannato"? Il Legato riſpoſe parimente a tutt' i capi dell' editto, e moſtrò, che non ſpettava a' Secolari il metter mano all' incenſiere, regolando i punti della fede, e della dottrina. Tuttavia, vedendo la Dieta vicina a ſciogliersi, fece nuove iſtanze appreſſo i Deputati per indurgli ad approvare i ſuoi articoli di riforma.

Anno di G.C. 1524.

Il Legato tiene un' Aſſemblea a Ratisbona, per farvi ricevere i ſuoi regolamenti.

XII. Non avendo potuto ottener nulla, ſollecitò l' Arciduca Ferdinando, fratello dell' Imperadore, i due Duchi della Caſa di Baviera, l' Arciveſcovo di Saltzburg, i Veſcovi di Trento, e di Ratisbona, ed i Deputati degli altri nove Veſcovi, che ſtimò più favorevoli alla Corte Romana, e perſuaſe loro, che teneſſero ſeco lui un' altra Aſſemblea in un altro luogo (2). Eſſi la tennero a Ratisbona, ed il ſeſto giorno di Luglio ſecero un decreto, col quale ordinarono, che foſſe eſeguito l'editto di Wormes, e gli articoli, che avevano eſſi allora eſteſi.

Articoli eſteſi nella Dieta di Ratisbona.

XIII. Il giorno dietro, ſettimo di Luglio, il Cardinal Legato propoſe queſti regolamenti, che furono approvati per comune aſſenſo, e ciaſcuno s' incaricò di fargli eſeguire ne' ſuoi Stati, e nella ſua Dioceſi. Erano eſteſi a guiſa di coſtituzioni ſinodali, con una prefazione, nella quale moſtrava il Legato di quanta importanza era, per iſradicare la ereſia di Lutero, il riformare i coſtumi, e la vita degli Eccleſiaſtici; che aveva egli fatti queſti ſtatuti col parere de' Principi, e de' Prelati, raccolti in Ratisbona, per eſſere pubblicati in tutt' i circoli dell' Impero (3), letti, e ricevuti da tutti gli Arciveſcovi, i Veſcovi, ed altri Prelati, Sacerdoti Secolari, e Regolari, nulla oſtante qualunque privilegio, ed eſenzione che vi foſſe in contrario. Dopo queſta prefazione il Legato viene agli articoli. I principali commettono, che non vi ſieno più banchetti nelle oſterie per gli Sacerdoti, che intervengono a' mortorj; che i Confeſſori non rimetteranno al Veſcovo ſe non gli omicidi, gli eretici, gli ſcomunicati, e potranno aſſolvere gli altri peccatori; che il ſolo Veſcovo potrà mandare Vicarj nelle Parrocchie; che i Monaci non ſaranno più Parrochi, e che ſi metteranno Vicarj nelle cure dipendenti da eſſi; che i Sacerdoti ſtranieri non ſaranno ricevuti in niuna Dioceſi, ſenza produrre le loro lettere di ordi-

(1) Sleidan. *in comment. l. 4. p. 110.* Cochlæus *in actis, & ſcript. Lutheri, ann* 1524. *pag.* 93. Raynald. *ad an.* 1524. *n.* 8. Pallavicin. *hiſt.* l. 2. c. 10. p. 180. (2) Pallavic. *in hiſt. lib.* 2. *cap.* 11. *pag.* 184. Cochlæus *in actis, & ſcript. Luth anno* 1524 *pag.* 97. Raynald *ann.* 1524. *num.* 23. (3) Raynald. *ann* 1524. *num.* 26. *& ſeq.* Labbe *collect. Concil. to.* 14. *p.* 412. *& ſeq.*

Anno di G.C. 1524.

ordinazioni, e gli attestati del loro Vescovo; che non vi saranno più cerche, non si predicheranno più Indulgenze, senza essere approvate dagli Ordinarj; che si puniranno severamente i Sacerdoti concubinarj; che sarà proceduto contra i Religiosi, e contra i Sacerdoti, che si mariteranno; e che se gli Ordinarj trascurano di farlo, nominerà la Santa Sede Giudici ne' medesimi luoghi, per punire i colpevoli; che si degraderanno, e si rinchiuderanno ne' Monisteri i Cherici, che s'imbrattano in sortilegj, ed in divinazioni; che i Vicarj generali de' Vescovi non riceveranno cosa alcuna per la consagrazione degli Altari, e delle Chiese; che il numero delle feste sarà ridotto alle Domeniche, ed a' giorni di Natale, di Santo Stefano, di San Giovanni, degl' Innocenti, della Circoncisione, dell' Epifania, di Pasqua, co' due seguenti giorni, dell' Ascensione, di San Giorgio, della Pentecoste co' due seguenti giorni, della festa del Santo Sacramento, della Purificazione, Annunziazione, Assunzione, e Natività della Beata Vergine; le feste degli Apostoli, di San Giambatista, Santa Maddalena, San Lorenzo, San Michele, gli Ognissanti, San Martino, San Niccolò, Santa Caterina, la Dedicazione, ed i Titolari delle Chiese; che i Proccuratori non potranno disporre de' beni della Chiesa, senza l'assenso del Parroco; che i matrimonj non si faranno se non in faccia della Chiesa; e che non si potranno contrarre nella Quaresima, nell' Avvento, nelle Feste di Pasqua, nella Pentecoste, nel Natale, nel loro ottavario, e non ne' tre giorni delle Rogazioni; che non si daranno interdetti generali per un luogo intero, e non caderanno che sopra il colpevole; che i Vescovi non s'impadroniranno de' beni de' Cherici; che non esigeranno veruna pensione, nè decima, nè mezzi frutti de' benefizj; che si priveranno de' frutti i benefiziati, che non reciteranno il divino offizio; che ogni tre anni si celebreranno Concilj provinciali.

Si regolava ancora, che si avesse a ricusare la sepoltura a quelli, che morranno senza essersi confessati, e comunicati a Pasqua; che si castigheranno i bestemmiatori; che si osserveranno le regole fatte contra i simoniaci, che nè i Chericì, nè i Laici disputeranno intorno a materie concernenti alla fede, particolarmente quando saranno in qualche convito; che i Sacerdoti si applicheranno alla lettura del vecchio e del nuovo Testamento; che gli Ordinarj avranno attenzione di assicurare una sufficiente entrata per vivere a' Vicarj perpetui, ed a quelli, che sono amovibili; che questi medesimi Vescovi terranno ciascun anno un Sinodo, ed avranno cura di far eseguire gli Statuti che vi si faranno. Quest' ultimo articolo riguardava principalmente i Metropolitani, a' quali si ordina di esaminare in questi Sinodi, e ne' Concilj Provinciali, se la presente costituzione di Ratisbona è osservata in tutte le sue parti, e si permette loro d'implorare il soccorso del braccio secolare contra i trasgressori.

Questi articoli sono mal ricevuti.

XIV. La pubblicazione di questi regolamenti offese i Principi ed i Vescovi, che non aveano voluto acconsentirvi nella Dieta. Si risentivano, che questo Cardinale avesse voluto fare uno statuto per tutta l'Alemagna con sì poche persone; e sopra tutto dopo avergli fatto intendere, che non poteva avvenirne alcun bene. Parve loro ancora cosa assai mala, che un picciol numero di Principi, e di Vescovi avesse voluto attribuirsi l'autorità di obbligare tutta una nazione, mal grado tutti gli altri. Fecero vedere, che il Legato non si era attenuto ad altro che ad alcune coserelle; che avea passate sotto silenzio le cose più importanti, e che avean maggior bisogno di riforma; che non era già il Clero inferiore che facea patire l'Alemagna, ma bensì i Vescovi con le loro usurpazioni, e più ancora la Corte di Roma con le sue oppressioni continovate; che il Legato non parlò nè pure di quegl'intollerabili abusi, che regnano, come se i Prelati fossero stati di miglior disciplina di quelli della primitiva Chiesa; che finalmente in questi articoli di riforma non tacciava che di leggeri abusi quel che pretendea di riformare, il

che

che tacitamente era un approvare tutti gli altri; e che dall'altro canto si contentava di accennare questi abusi senz' applicarvi il necessario rimedio. Così tutti si separarono assai mal paghi gli uni degli altri.

L'Imperadore disapprova molto il Decreto di Norimberg.

XV. L'Imperadore nè pure fu soddisfatto del decreto della Dieta. Tosto che lo vide, ne dimostrò molto risentimento; temea che il Papa gl' imputasse interamente, od almeno in parte, il mal trattamento che il suo Legato avea ricevuto in quella Dieta, e che tanto più agevolmente se ne vendicasse, perchè le forze de' Francesi e degli Spagnuoli essendo allora eguali in Italia (1), dipendea da Sua Santità il far pendere la bilancia verso quella nazione, che più gli piacesse di favorire. Ne scrisse dunque da Burgos, il settimo giorno di Luglio, a' Principi di Alemagna, e si dolse fortemente dell'ardire, col quale avevano essi limitato il suo editto di Wormes; riducendo la proibizione generale, che aveva egli fatta di leggere e di tenere le opere di Lutero, a' soli libri satirici di questo eresiarca, alle immagini, a' libelli infamatorj; quasi che l'editto di Wormes non fosse uscito con giustizia, e cognizione di causa. Maggiormente li riprese ancora del loro decreto per la tenuta di un Concilio in Alemagna, e della istanza, che aveano fatta al Legato di trattarne col Papa in loro nome, come se avessero avuto diritto di farlo senza di lui, appartenendo piuttosto a lui che ad essi. Soggiunse, che credendo la convocazione tanto necessaria al ben dell'Impero, doveano rivolgersi a lui, che n'avrebbe fatta la domanda al Papa, e che avrebbe tolte le sue misure per tenere questo Concilio in tempo ed in luogo, che gli tornasse comodo, per poter intervenirvi personalmente. Al fine protestò, che per la tenuta degli Stati a Spira non ne darà mai il suo consenso. Minacciò parimente di bandire dall'Impero chiunque v'intervenisse, o vi mandasse altri per lui; e sostenne, che bastasse il suo editto di Wormes, purchè i Magistrati attendano a farlo osservare di buona fede.

ANNO DI G.C. 1524.

Assemblea di Spira.

XVI. In seguela di questa lettera dell'Imperadore, che scosse molto lo spirito di molti Principi (2), non vi fu a Spira Dieta regolata e compiuta, com'era stata indicata da quella di Norimberg; non vi si ritrovarono che alcuni Principi e membri dell'Impero, che non presero niuna particolare risoluzione; e convennero solo che fino alla tenuta del Concilio si governerebbero come avessero giudicato a proposito, senza però che altri si potessero lagnare della loro condotta; ma non lasciarono di spiegare in loro favore il decreto di Norimberg. Perchè quei raccolti erano quasi tutti Luterani, si ordinò, che le Città libere, ed Imperiali, e particolarmente quelle, che aveano persone valenti nella intelligenza della Scrittura Santa, n'eleggessero alcune, le quali dicessero il loro parere sopra i punti della Religione controversi, e li presentassero al Senato di ciascuna Città, per essere poi consegnati in mano de' Deputati che fossero mandati alla prossima Dieta, affine che dopo avere esaminate tutte quelle opinioni, se ne formasse un corpo di dottrina, che fosse unanimamente seguito. Ma questo non si eseguì più di quel che si facesse l'editto di Wormes.

Gustavo stabilisce il Luteranesimo nella Svezia.

XVII. Lutero coglica profitto da quanto andava accadendo, ed il suo partito si rese considerabile tanto, che dalla Sassonia superiore si vide ben tosto sparso fin oltre al Mar Baltico. Gustavo nuovo Re di Svezia lo introdusse in quest'anno ne' suoi Stati; ed usando del privilegio, che Lutero credeva aver diritto di concedere a' Principi, d'impadronirsi de' beni delle Chiese, raccolse il Senato a Stokolm, e vi propose di appropriarsi due terzi delle decime per mantenere le truppe, e di prendere l'argenteria delle Chiese, per soddisfare i debiti dello Stato. La proposizione venne approvata, esteso l'editto, e si elessero Commissarj, perchè fosse eseguito nelle Provincie. Il Clero, ed i Religiosi assai mal

(1) *Sleidan. in comment. l. 4. p. 32. Cochlæus de actis & script. Lutheri ann.* 1524. *p.* 95.
(2) Cochlæus *de act. & scriptis Lutheri ann.* 1524. *p.* 94.

ANNO DI G.C. 1524.

mal soddisfatti, cercarono di sollevare il popolo; ma Gustavo proibì a' Monaci di uscire de' loro Chiostri più di due volte l'anno; e fece cambiare i Superiori forestieri, e porvi in vece di essi i naturali del paese. Costrinse i Vescovi a consegnargli le fortezze che possedevano, ed a licenziare le loro truppe; gli escluse dal Senato; vietò loro di applicare a pro di se medesimi le ammende, e le confiscazioni. S'impadronì dell'argenteria, e delle campane inutili; ordinò, che potesse la Nobiltà prendere agli Ecclesiastici i beni impegnati da' loro antenati, pagando il prezzo del pegno. Fu soscritto quest'atto da' Vescovi medesimi, trattone l'Arcivescovo di Upsal, che il Re avea mandato in Polonia, donde passò questo Prelato a Roma, per implorare il soccorso di Clemente VII. e per avvertirlo del pericolo, che correa la Religione nella Svezia; ma le sue rimostranze non produssero verun effetto.

*Continuazione delle discordie tra Lutero, e Carlostadio.*

XVIII. Frattanto la discordia sempre più andava accrescendosi tra Lutero, e Carlostadio. Questi fu costretto ad uscire di Wittemberg nel cominciamento dell'anno 1524. ed a ritirarsi ad Orlemonda, Città della Turingia, dipendente dall'Elettor di Sassonia (1). Vi fu eletto per Ministro da' Magistrati e dal popolo. Era allora in fuoco tutta l'Alemagna. Carlostadio co' suoi veementi sermoni aveva eccitate nuove turbolenze, e fu accusato avanti l'Elettor di Sassonia di favorire la dottrina degli Anabattisti, e la ribellione de' Paesani, che aveano prese l'armi contra i loro Signori. Questi pretendeano di seguitare in ciò la dottrina di Lutero; ed era vero, che il suo libro della libertà Cristiana non avea contribuito poco a destar in essi lo spirito di ribellione, per gli arditi modi co' quali parlava contra i Legislatori e contra le leggi; imperocchè quantunque pretendesse di non parlare de' Magistrati nè delle loro leggi civili, era vero tuttavia che mescolava i Principi ed i potentati col Papa e co' Vescovi, e dicea generalmente nella sua maniera, che il Cristiano non era soggetto a verun uomo, e ciò era, intanto che la cosa s'interpretava, pascere lo spirito d'indipendenza ne' popoli, e destare in essi delle mire pericolose a' loro reggitori. Si mescolavano gli Anabattisti nel tumulto de' Paesani, e cominciavano a rivolgere le loro sacrileghe inspirazioni ad una manifesta rivoluzione, che scoppiò nel seguente anno.

*Rottura aperta tra questi due eresiarchi.*

XIX. Carlostadio li sosteneva, almeno Lutero gli dà quest' accusa; ed è vero, che avea seco loro grandi corrispondenze. Aveano queste dispute suscitati gagliardi movimenti in Orlemonda. Per sedarli vi mandò l'Elettor di Sassonia Lutero, il quale passando a Fena, vi predicò fortemente al suo solito contra Carlostadio senza tuttavia nominarlo, dicendo che i Sagramentarj e gl'Iconomachi teneano lo spirito di Muncer, capo degli Anabattisti (2). Nell'uscire terminato il sermone, Carlostadio, che vi era stato presente, andò a ritrovar Lutero, e lo riprese di quel che aveva allora detto; gli protestò, che non aveva egli niuna corrispondenza col Muncer, e che non avea dato motivo alla sedizione; che non approvava per nulla nè lo spirito, nè la dottrina di colui, che n'era il capo; e per diritto di rappresaglia disse a Lutero, che a lui si poteano dare ben fondati rimproveri; che quanto a lui non potea comportare la sua opinione della presenza reale; che si contraddiceva in quello che avea scritto intorno a' Sagramenti; che aveva avanzate tali proposizioni, convenienti piuttosto ad un Gesu-Cristo immaginario, che al vero ch'era stato crocifisso; ch'era apparecchiato a provarlo in pubblico, e che si offeriva di cambiar sentimento, se gli venisse mostrato che fosse in errore.

XX. Lutero con faccia burbera lo sfidò

(1) *Monsieur* Bossuet *histoire des variations to. 1. in quarto lib. 2. p* 57. Zuingl. *ad Matt' Albtr.* 1. Idem *lib. de vera & falsa relig.* Hospinian. 2. *part fol.* 132. Cochlæus *de act & script. Luth. pag.* 105. Pallavic. *hist. lib.* 2. *c.* 12. (2) Luther. *to.* 2. *edit. Jen.* 447. Calixt. *judic. n.* 49. Hospinian. *Sacrament. parte* 2. *ad ann.* 1524. *f.* 32. *recte.*

Disfida che fa Lutero a Carlostadio, di scrivere contra di lui.

dò a scrivere contra di lui, ed essendosi riscaldata oltremodo la disputa fra loro, Lutero trasse dalla sua borsa uno scudo d'oro, e promise donarlo a Carlostadio, se intraprendea di scrivere (1). „ Tenete, gli disse, prendetelo, e „ scrivete contra di me più fortemente, „ che vi sia possibile. “. Carlostadio accettò la condizione, prese lo scudo d'oro, lo ripose nella sua saccoccia, dicendo agli astanti. “ Ecco, fratelli „ miei, il segno, e la caparra della „ facoltà, che io ricevo contra il Dottor Lutero, vi prego di esserne testimonj “. Indi si toccarono la mano, promettendosi vicendevolmente di farsi gagliarda guerra. Lutero fece un brindisi a Carlostadio, ed alla bell'opera che dovea mettere in luce. Carlostadio gli rese il cambio, e beette una tazza piena; così la guerra fu dichiarata alla moda del paese il ventesimosecondo giorno di Agosto 1524., e fu memorabile l'addio datosi da' combattenti: “ Che possa io vederti su la „ ruota (disse Carlostadio a Lutero) „ che tu possa romperti il collo, prima „ di uscire della Città “. La entrata non era stata men piacevole per l'attenzione di Carlostadio. Lutero entrando in Orlemonda fu accolto a tiri di pietre, e quasi oppresso dal fango. Ecco il nuovo Vangelo; un' osteria produsse il capo de' Sagramentarj.

Carlostadio scrive contra Lutero.

XXI. Informato l'Elettor di Sassonia di tutte queste turbolenze, non comportò molto a lungo Carlostadio ne' suoi Stati; e gli commise che tosto si ritirasse (2). Fu parimente scacciato Martino Reinhard Ministro di Jena. Partito che fu Carlostadio, scrisse agli abitanti di Orlemonda, dolendosi che Lutero l'avesse fatto discacciare dalla Sassonia, senza guardar alle leggi della carità Cristiana, senza essere stato, nè udito, nè convinto. Si lesse la sua lettera in un' Assemblea del popolo, ch'era stato convocato a suon di campana; ma non produsse essa molto effetto. Carlostadio si ritirò a Strasborg, e fece imprimere a Basilea due libri, che dispiacquero ugualmente a' due partiti. Il Senato di Zurich turbato per la novità de' sentimenti che vi erano stabiliti, proibì che si vendessero, e pubblicassero quelli libri nella loro Città, mal grado le opposizioni di Zuinglio; il quale sostenea, che tutti potessero leggerli sicuramente. Riguardavano queste opere la presenza reale; e Carlostadio vi sostenea, che il Corpo, ed il Sangue di Gesù-Cristo non sieno contenuti nella Cena; che il termine *Hoc* nelle parole non indica il pane, che Gesù-Cristo porse a' suoi Discepoli, ma mostrava il Cristo lui stesso. Il Magistrato di Strasburg fece parimente proibire questi libri; e mettere in prigione chi gli avea venduti.

Dottrina degli Anabattisti.

XXII. Niccolò Stork, e Tommaso Muncer, capi degli Anabattisti, continovavano anch'essi a spargere da per tutto il veleno della loro empia, e sediziosa dottrina (3). Oltre a quello che abbiamo già detto sostenersi da essi, che non si doveano battezzare i fanciulletti; e che si dovea dispregiare la Scrittura Santa, per attenersi a' soli movimenti dello spirito; volevano ancora, che tutti quelli, che si dichiaravano per essi, abbracciassero la libertà Vangelica; che rinunziassero alle mondane cose, per innalzare lo spirito a Dio; che si facessero immediatamente ribattezzare; che trucidassero tutti quelli, che si opponevano a questa dottrina; che non la perdonassero a' Magistrati, ed a' Principi, i quali opprimeano senz' autorità, e senza ragione gli eletti di Dio, mentre che vuol la natura, che ogni cosa sia comune, che non si usi violenza a niuno, e che ci consideriamo tutti come fratelli, e liberi; ed ancora meno la perdonassero a' Vescovi, ed a' Pastori, od almeno che fossero discacciati, e si togliessero loro gli averi; che si distruggessero tutt' i Monisteri, e si levassero tutti gli abusi, che regnavano nella Chiesa di Dio; che tal' era la volontà del supremo padre, al quale nulla potea resistere. Tutto ciò autorizzavano con alcu-



(1) Hospinian. *loco supra cit. fol. 32. verso*. (2) Ludovic Lavaterus, *hist. Sacrament. de Cœna Domini ann. 1524. fol. 2. recto*. (3) Cochlæus *de actis & scrip. Lutheri, ann. 1525. pag. 108*. Pallavic. *hist. lib. 2. c. 12.*

Anno di G. C. 1524.

alcuni passi della Santa Scrittura, spiegati al loro modo. Lo Stork aggiongea, che un Angelo gli avea rivelato, ch'egli doveva esser messo sopra la sede dell'Arcangelo Gabriele, cioè secondo la sua spiegazione, che avrebbe egli avuto l'Impero del mondo; che allora farebbe egli regnar seco gli eletti suoi, dopo avere esterminati tutti gli empj, vale a dire quelli che non si facessero ribattezzare; e che per godere di questa felicità, bisognava ricevere lo Spirito Santo, ma che per riceverlo conveniva parlar poco, avere impolite vesti, mangiare sporcamente, e lordi cibi. Non si sa quel che accadesse di questo sciaurato.

*Essa è predicata da Tommaso Muncer.*

XXIII. Tommaso Muncer era un uomo violentissimo. Egli dicea, che l'Angelo San Michele gl'inspirava tutto quel che predicava, che Dio l'avea destinato per fondare con la spada di Gedeone un nuovo Regno a Gesù-Cristo (1), e facea sì bene l'entusiaste, e lo inspirato, che fu sempre considerato per lo capo degli Entusiasti; discacciato fuori di Alstad, come si è detto, si fermò qualche tempo a Norimberg; e senza la fermezza del Magistrato, che lo scacciò dalla Città, avrebbe sollevata la plebe. Fece tuttavia stampare un libro sedizioso, spargendone da per tutto gli esemplari; il che cagionò molti turbamenti in varj luoghi.

*Cominciamento della ribellione de' paesani in Svevia.*

XXIV. Da Norimberg si rifuggì a Mulhausen, dove si aveva acquistato un gran numero di partigiani, in tempo che dimorava ad Alstad. Accrebbe tanto gagliardamente il suo partito, che stimò di potere tutto intraprendere, perchè gli riuscisse il disegno della sua Monarchia universale sopra le rovine di tutt'i Potentati (2). Dichiarò egli dunque arditamente con le sue lettere, ed a viva voce, che Dio non volea più comportare le oppressioni de' Sovrani, e le ingiustizie de' Magistrati; ch'era venuto il tempo, nel quale gli era stato commesso dal Grande Iddio di esterminarli, per mettere in luogo loro genti di probità; e per riuscire in questo progetto, guadagnò un numero inesplicabile di paesani, ed una infinità di scellerati, de' quali formò un'armata, che fu il terrore dell'Alemagna, e vi fecero orribili devastazioni. I paesani di Suevia furono i primi a dichiararsi verso la fine di quest'anno 1524. contra il Conte di Lupfen. Vennero seguitati i loro esempj da' loro vicini, ed in brevissimo tempo tutta l'Alemagna fu abbruciata da questo fuoco. Gli Stati dell'Impero raccolti ad Esling per estinguere questo incendio, proposero una tregua, con alcune condizioni, per dare qualche soddisfazione a' paesani, i quali per verità si acchetarono per qualche tempo.

*L'Hubmeyer sparge la setta degli Anabattisti negli Svizzeri.*

XXV. Gli Anabattisti si moltiplicavano parimente tra gli Svizzeri, e vi si resero tanto forti, particolarmente nel Cantone di Zurich, che poco mancò che non istabilissero la loro Setta sopra le rovine della pretesa riforma (3). Quelli che conduceano questo affare aveano spirito, ardimento, ed ostinazione. I più famosi erano Baldessarre Hubmeyer, Felice Manzio, Corrado Crebelio, Giorgio Blawork, ed alcuni altri; ma il capo di tutti era l'Hubmeyer, nativo di Frideberg Città del paese di Hesse, e Dottore in Teologia. Fu per qualche tempo Ministro in Waldshut, Città della Svevia, predicandovi i principj del nuovo Vangelo, e tenendo commercio di lettere con Zuinglio, avendo fatta seco lui amicizia. In quest'anno 1524. cambiò di sentimento il Muncer, che da Basilea era andato a Waldshut, trovò il segreto d'insinuargli il loro fanatismo, e gustato che l'ebbe l'Hubmeyer, e di esso ben riempiuto lo spirito, lo predicò al popolo di Waldshut, con tanto furore, ed ostinazione, con quanta il Muncer medesimo avrebbe potuto fare, ed i più violenti Anabattisti. Andò tant'oltre, che in breve tempo la maggior parte degli abitanti di Waldshut abbracciarono la sua dottrina. Divenuti gli Anabattisti i più forti discacciarono i Cattolici, e s'impadronirono de' loro averi; ma essendosi i Cattolici riavuti, discacciarono

(1) *Hist. des Anabapt. imprim. à Amsterdam, en l'année 1700.* Cochlæus *loco supra cit.*
(2) Cochlæus *in Catalogo Seditionum, ann.* 1525. (3) Spond. *in annal. ad an.* 1525. *n.* 14.

ciarono ancor essi gli Anabattisti, che si ritirarono dove poterono, e fecero da per tutto de' Proseliti.

Promette di ritrattarsi, poi ricusa di farlo.

XXVI. L'Hubmeyer conosciuto, ed amato da una vedova Anabattista di Zurich, si ritirò appresso di lei. Il Magistrato, che ne venne avvertito, lo fece arrestare, e condurre al palagio della Città, dove si ritrovava Zuinglio con alcuni Teologi (1), perchè, ritrovandosi l'Hubmeyer a Waldshut, avea domandato che gli fosse permesso di disputare con Zuinglio contra il battesimo de' fanciulli. Zuinglio accettò la disputa, e confuse tanto bene il Dottor Hubmeyer, che conoscendo per impossibile il rispondere agli argomenti, che gli fecero, confessò di essere in errore, e promise da se di farne una pubblica ritrattazione. Scrisse la sua ritrattazione come gli parve, e la lesse nel tempio dell'Abazia. Dopo averla letta, Zuinglio predicò, e l'Hubmeyer, dopo averlo inteso, disapprovò quel che avea letto, parlò fortemente contra il battesimo dato a' fanciulli, e sostenne parecchi altri errori. Fu ricondotto in prigione, ed allora serrato fra quattro mura cambiò tenore, domandò perdono a Dio, ed a' Magistrati, e confessò, che il Demonio avevalo istigato a parlare contra la sua ritrattazione. Il Magistrato troppo indulgente gli fece grazia, ed altro gastigo non gli diede, che farlo partire dal Cantone; ma essendovi all'intorno genti dell'Imperadore per condurlo via, Zuinglio gli ottenne, che rimanesse in Zurich fino a tanto che si trovasse l'opportunità di farlo partire senza pericolo.

Erasmo scrive a Papa Clemente VII.

XXVII. Nel mezzo di queste turbolenze il dotto Erasmo, che non si era lasciato strascinare dalle profane novità, che si spargean da ciascun lato, scrisse a Papa Clemente VII. per dinotargli l'impegno inviolabile, che aveva egli per la Chiesa Cattolica (2). E' la sua lettera in data del giorno tredicesimo di Febbrajo 1524. Dopo essersi congratulato con questo Papa della sua esaltazione al supremo Pontificato, lo assicura, che nè le istigazioni de' Principi, nè le attinenze, che avea co' Letterati, nè l'odio che gli portavano i Teologi, ed i Monaci, poterono indurlo ad abbracciare il partito di Lutero, ed a congiurare contra la Santa Sede. Che se vi ha qualche cosa negli scritti da lui fatti, prima che comparisse Lutero, che potesse essere presa in mala parte, non l'avrebbe scritta, se avesse preveduto quel ch'era accaduto. Che nelle ultime edizioni avea mutati que' passi nelle sue opere, e ch'era pronto a cambiare anche gli altri, se ne fosse stato caritatevolmente avvertito. Che sempre si era soggettato al giudizio della Romana Chiesa, e che non vi si opporrebbe mai, quando anche non gli fosse favorevole; ma che avea tanta fiducia nella giustizia di Sua Santità, che era persuaso, che non soffrirebbe, che divenisse la vittima dell'odio de' suoi pochi nemici. Terminando la lettera, desidera al Papa, che superi la gloria de' suoi predecessori, col sedare le turbolenze cagionate dalle guerre, e dalla diversità delle opinioni. "Voi vi riuscirete, dic'egli, o Santo Padre, se sarete ugualmente favorevole a tutt'i Principi, e se cambiate le cose, che possono cambiarsi, senza far danno alla Religione".

Anno di G.C. 1524.

Lettera di Melantone ad Erasmo.

XXVIII. Qualche tempo dopo Erasmo ebbe una lettera da Melantone, nella quale si duole di alcuni Settatori di Lutero; dice, che tra loro vi sono di quegli, a' quali uscì di mente la umiltà, e la religione (3), che suscitano romori con le loro predicazioni sediziose, che si rivolgono contra le belle lettere, che non guardano veruna regola della vita civile, e che non cercano altro che stabilire la loro tirannia. Indi pretende, ma senza ragione, che Lutero osservi una condotta molto diversa, che deplora quegli abusi, e che n'è vivamente afflitto; che non ostante non crede di dovere abbandonar per ciò la causa del Vangelo; desidera ad Erasmo, che sia più favorevole al partito di Lutero, e protesta di credere, che la sua dottrina sia vera, e che non si può assolutamente condannarla;

Q 2

(1) Spondanus, *ib. ut sup.* (2) *Inter Epist.* Erasm. *lib.* 19. *Epist.* 2. (3) *Inter Epist.* Erasmi *l.* 19. *ep.* 2.

ANNO DI G.C. 1524.

la ; ma che tuttavia non gli par male, che scriva egli contra di lui sopra il libero arbitrio.

Risposta di Erasmo a Melantone.

XXIX. Rispose Erasmo a Melantone, che se vedesse quel che si fa nel suo paese, confesserebbe ancora più volentieri, ch'egli ha ragione di dolersi di coloro, che si abusano del nome del Vangelo (1); che Lutero ha ragione di non essere contento, perchè screditano affatto il suo partito. " Io non voglio, dic' „ egli, giudicare de' motivi di Lutero, „ nè costringervi a cambiar parere; ma „ avrei voluto, che avendo uno spirito „ atto alle belle lettere, vi fosse inte- „ ramente dato ad esse, senza entrare „ in quella disputa di Religione ". Soggiunge, che restando offeso da molte cose nella dottrina di Lutero, e soprà tutto da questa, che quando ha intrapreso di difendere un fatto, lo fa con un'ardenza sterminata; che va in tutto oltre ogni segno; ch'essendone avvertito maggiormente si accende; che una libertà più moderata sarebbe stata molto più propria a far entrare i Vescovi ed i Principi nella riforma. Indi parla di Ecolampadio, di Pelicano, e di Edione, che avevano abbracciata la sua riforma, e che credeano di aver fatto molto, quando giungevano a fare che si sfratassero alcuni Monaci, o si maritassero alcuni Preti; dice ancora, che Lutero prende le cose alla rovescia, e che volendo correggere gli abusi, cagiona molto maggiori mali, suscitando turbolenze, e sedizioni in molti luoghi. " Non „ sarà mai cosa, dic'egli, conforme al- „ la pietà Cristiana, il predicare al po- „ polo, che il Papa è l'Anticristo, e „ che i Vescovi, ed i Sacerdoti sono „ ombre, che le umane costituzioni „ sono eresie, che la Confessione è „ una peste, che parlare di opere, di „ merito, e di sforzi è essere eretico, „ lo assicurare che non vi sia libero ar- „ bitrio, che ogni cosa accade per ne- „ cessità, che non importa di qual na- „ tura sieno le nostre opere? Final- „ mente, dic' egli, il Vangelo aveva „ un tempo resi gli uomini migliori; „ ma il nuovo preteso Vangelo non fa „ che corromperli ".

Erasmo scrive un trattato del libero arbitrio contra Lutero.

XXX. Quello che Melantone avea scritto ad Erasmo, che non gli parea mal fatto, ch'egli scrivesse intorno al libero arbitrio contra Lutero, mostrava, ch'era egli informato, che dovesse questo dotto uomo scrivere su questa materia. Nel vero Erasmo, che fin allora avea creduto di non dovere prender parte in difesa della Chiesa contra le nuove eresie (2), vedendosi sollecitato da' Principi, e da' Prelati medesimi, stimolato da' suoi amici, ed impegnato dalla necessità di difendere se medesimo contra quelli che lo accusavano di favorire Lutero, stimò al fine di essere obbligato a prendere la penna contra quell'Eretico; scrisse dunque in quest'anno un trattato intitolato: *Diatriba o conferenza sopra il libero arbitrio*. E' questa opera dotta, eloquente, e piena di moderazione. Ne parleremo più a lungo, riferendo la risposta di Lutero uscita due anni dopo.

Ecolampadio apostata, ed abbraccia la nuova riforma.

XXXI. Ecolampadio meno fermo di Erasmo, col quale aveva egli avuta qualche attinenza, ebbe la debolezza di lasciarsi strascinare in quest'anno dalle nuove opinioni. Era egli nato nel 1482. ed essendo ancora giovane venne chiamato in Basilea a predicare nella Chiesa principale (3). Nel 1517. scrisse ad Erasmo con molto spirito, e politezza; e si trovano nella sua lettera alcuni sentimenti di pietà la più tenera, e la più affettuosa che dir si possa. Un zelo di divozione lo indusse nel 1520. a farsi Monaco di Santa Brigida nel Monistero di San Lorenzo vicino ad Ausburg, ma non durò molto tempo nella sua vocazione. Lasciò il suo Monistero per andare a Basilea, dove venne fatto Parroco. Poco dopo si lasciò sedurre dagli errori de' Novatori, e fu eletto primo Mi-

(1) *Inter Epist. Erasmi lib.* 19. *epist.* 3. (2) Cochlaeus *de act. & scrip. Lutheri pag.* 140. Sleidan. *in comment. lib.* 4. *pag.* 123. Spond. *ad ann.* 1524. *num.* 9. (3) Spond. *in annal. ann.* 1525. *num.* 16. Sander. *heresi* 210. Prateol. *in vita Joann. Oecolamp* Wolfgan. Cap. *in vita Oecol.* Florim. de Raym. *de orig. haeres. l.* 2. *c.* 8. *n.* 9. & 10. *Epist.* Erasmi *l.* 7. *c.* 42. & 43.

Ministro della Chiesa pretesa riformata di Basilea. Si legò particolarmente con Zuinglio, di cui proccurò di far valere le nuove opinioni. Pare che in questo medesimo anno 1524. pubblicasse un trattato col titolo: *Della esposizione naturale di quelle parole del Signore: Questo è il mio corpo, cioè figura, segno, tipo, simbolo*; poichè nel 1525. scrivendo Erasmo dice, che Ecolampadio ha scritto con tanta attenzione, tanto raziocinio, ed eloquenza, che basterebbe anche per sedurre gli eletti, se Dio non le impediva (*Oecolampadius tanto studio totque machinis argumentorum, & tanta facundia ut seduci possint, ni vetet Deus, etiam electi.*) Gli risposero i Luterani con un libro intitolato: *Syngramma*; e Brenzio ne fu creduto l' Autore. Ecolampadio ne pubblicò un secondo intitolato *Anti-Syngramma*, ed alcuni altri contra il libero arbitrio, e la invocazione de' Santi, sostenendo ancora, che non potessero i Cristiani far la guerra. Scrivendo Erasmo a Natal Beda, Sindaco della Facoltà di Parigi, lo scongiura (1), che se il pericoloso libro di Ecolampadio viene in cognizione de' Dottori, non si contentino di censurarlo; ma che vi rispondano sodamente, per rimediare al male, che potesse esso fare.

Clemente VII. operava da politico, ricusando che si tenesse un Concilio Generale. Credea di non potere signoreggiarvi abbastanza, e sin da quando era Cardinale, solea dire, che un Concilio non era utile, se non quando non vi si trattava dell' autorità del Papa; e che diveniva pernizioso, tosto che si venisse a tal quistione. Si giudica facilmente, che non avesse mutata opinione, salendo alla Santa Sede. Il Pallavicino medesimo conviene (2), che questo Papa temesse di sentire a risvegliar la incomoda quistione della superiorità del Concilio sopra il Papa. I Cardinali che temeano della riforma de' costumi, della quale avrebbe trattato il Concilio, impedivano parimente, che Clemente VII. desse orecchio agli Alemanni, i quali voleano che uno se ne convocasse. Così in cambio di un Concilio si contentarono allora di una semplice Assemblea di Cardinali, le cui decisioni non poterono riuscire di molta autorità. Anno di G.C. 1524.

XXXII. Ecco le risoluzioni, che vi furono prese. 1. Che fosse istantemente pregato l' Imperadore a far eseguire il suo editto di Wormes contra Lutero. 2. Che si pregassero i Re d' Inghilterra, e di Portogallo di minacciare le Città libere di Alemagna di rompere ogni commercio seco loro, se non eseguivano quell' editto. 3. Che il Legato impegnasse i Principi Cattolici a non lasciar correre l' Assemblea di Spira, od a fare le loro proteste contra di essa, se non potevano impedirla, affine di potere con tal mezzo dar mano a' diritti della Santa Sede. 4. Che lo stesso Legato, alla domanda del Concilio, rispondesse, che Sua Santità era del tutto disposta a tenerlo, ma che non potea convocarlo, finchè i Principi Cristiani fossero in guerra. 5. Che intorno a' gravami, rispondesse, che la maggior parte di quelli, de' quali si doleano gli Alemanni erano stati terminati dal Concilio Lateranese; che il Papa aveva ordinata la esecuzione de' suoi Decreti; e che se parea loro, che ciò non bastasse, avrebbe Sua Santità avuto pensiere di badarvi; prima che si tenesse il futuro Concilio, stabilendo una Congregazione particolare, unicamente a ciò destinata. Il Papa raccoglie i Cardinali per l'affare di Alemagna.

XXXIII. Il Papa non vedea qual fosse il mezzo per riconciliare i Principi: Carlo, che quando pervenne all' Impero avea seco lui i più valenti, ed i più coraggiosi uomini del secolo, stimava che per assodarvisi, fosse necessario mantener una perfetta unione de' suoi Regni di Spagna con quello di Napoli, e tenne a freno i Principi d' Italia per averli legati seco; e che per venirne a capo si avessero da discacciar i Francesi dall' Italia, e sostenere Francesco Sforza nello Stato di Milano. Fran- Il Pescara assalisce le truppe del Cavalier Bajard.

(1) Erasm. *int. epist. ad Natal. Bed.* (2) Pallavic. *in apparatu ad hist. Concil. Trid. c.* 10. *p.* 36. & *in hist. lib.* 2. *c.* 10 *p.* 276.

ANNO DI G. C. 1524.

Francesco I. dal suo canto non pensava ad altro che a ricovrare il Ducato di Milano, ed a rientrare nelle piazze, dond' era stato scacciato dagl' Imperiali (1). Stava la sua armata a Rebec. il Cavalier Bajard vi comandava la cavalleria, e Lorges Montgommery la infanteria. Erano i nemici tanto vicini, ed il luogo talmente proprio ad essere assalito, che l'Ammiraglio Bonnivet era stato più volte pregato dal Bajard di levarlo da quel posto, o di rinforzarlo con un corpo tanto considerabile quanto il suo, che non era altro che di dugento lance, e di mille uomini a piedi. Il Bonnivet promise questo soccorso; ma il Pescara, avvertito dalle sue spie, che il Bajard era infermo, si affrettò di prenderlo. Giunse alle porte di Rebec prima del giorno, sforzò le sentinelle, ed il corpo di guardia, dopo aver fatto mettere a settemila fanti, e cinquecento soldati a cavallo, che avea seco, una camicia sopra le armi loro, perchè di notte tempo potessero meglio distinguersi; ed è quella cosa che allora chiamavasi incamiciata. Il Bajard al primo strepito uscì di letto, tutto tremante per la febbre, balzò sopra un cavallo, con la medicina in corpo che avea presa in quel giorno, e fu in breve tratto alla barriera con cinque o sei compagnie a cavallo.

Impaccio dell'Ammiraglio Bonnivet per resistere a' Confederati.

XXXIV. Fu sopraggiunto dal Signor di Lorges, e da alcune altre truppe, e fece azioni di valor tanto straordinarie, che salvò quasi tutt' i soldati, battendosi sempre, e ritirandosi per ridursi verso Biagrassa. Ritrovò per via l'Ammiraglio Bonnivet, al quale non potè fare a meno di non fare alcune riprensioni, di averlo tanto imprudentemente impegnato (2). Vedendo i confederati fatto impossibile per essi lo sforzare l'Ammiraglio nel suo campo, andarono a passar il Tesino sopra tre ponti a Pavia il secondo giorno di Marzo, e si accamparono a Gambolo, con disegno di affamare il Bonnivet, e d'impedire che ricevesse gli Svizzeri, che aspettava per la Valle di Bragelas, e per quella di Aost. L'Ammiraglio levò il campo, ed andò a postarsi a Vigevano oltra il Tesino, perchè potessero le truppe più agevolmente sussistere. Ma restò sconcertato da' nemici, con la presa di Sertirana, e di Vercelli, che gli levava la comunicazione col Piemonte. Seppe nello stesso tempo la rotta del Montejan, e del Boutieres, fatti prigioni da Giovanni de' Medici, e la perdita di un gran numero di soldati a cavallo, per modo che tutta la sua speranza era posta in seimila Svizzeri, che avendo già avuta notizia che fossero arrivati ad Ivrea, con disegno di raggiungerli, cambiò luogo, ed andò a fermarsi a Novarra. I Confederati, che volevano impedire questa unione, andarono ad accampare tra Vercelli, e l'Ammiraglio, per il che fu costretto andar oltra fino a Romagnano, Borgo situato su la Sesia, ed a gettare un ponte di battelli. Attraversò chetamente il fiume; nella seguente notte ritrovò gli Svizzeri, che si doleano che non fosse stata loro mantenuta la parola, e ricusavano di andar avanti; e questa negativa cagionò la diserzione della maggior parte di quelli, ch'erano già nell'esercito Francese, i quali sapendo la disposizione degli altri loro compatrioti, tosto si sbandarono.

E' assalito nel suo ritiro, ed è ferito.

XXXV. Messo l'Ammiraglio in disordine da questa risoluzione degli Svizzeri, dopo avere passata la Sesia, non pensava ad altro che a salvarsi in Francia. Ma i Confederati lo serrarono tanto dappresso, che assalirono gagliardamente la sua retroguardia (3), dove avea raccolto quella poca Cavalleria, che gli rimanea. Nella prima zuffa restò il Bonnivet ferito nel diritto braccio da un' archibusata, per il che dovette ritirarsi dalla mischia, e farsi portare in una lettiga di là dal ponte, per timore di cadere in poter del Duca di Borbone, ch'era suo nemico. Prima di ritirarsi fece chiamare il Cavalier Bajard; e gli disse, ch'essendo egli fuor di battaglia, ne rimetteva il comando a lui, come a quello che ne stimava il più degno. Il Bajard con la sua naturale sincerità gli disse, che aveva aspettato troppo tardi, che

(1) Guicciardin. *lib.* 15. *Vie du Chevalier Bajard. c.* 64. *Memoires* du Bellai *l.* 2. (2) *Memoires* du Bellai *lib.* 2. (3) Capella *l.* 3.

Anno di G. C. 1524.

che il male non ammettea più rimedio; che tuttavia andava a proccurare di rendere alla sua patria quel servigio, ch' essa da lui esigeva a costo della sua vita medesima. Scelse per suo compagno d'armi il Vandenesse fratello del Maresciallo di Chabannes. Entrambi sostennero gli sforzi del nemico con molto vigore, e lo respinsero con tanta gagliardia, che il Bonnivet ebbe tempo bastevole di ritornare alla testa dell'esercito Francese; ma questo ebbe a costare la vita a quei due grandi uomini. Il Vandenesse fu rovesciato a terra da un' archibusata, e cadendo morì. Il Bajard quasi nello stesso punto fu parimente ferito a morte da un archibusata, che gli fracassò le vertebre.

Morte del Cavalier Bajard.

XXXVI. Riferiscono alcuni Storici, che dopo esser disceso da cavallo, ed essersi assiso in terra, appoggiato ad un albero, colla testa rivolta a' nemici, si confessò per umiltà al suo maggiordomo in mancanza di Sacerdote (1). Avendolo ravvisato il Duca di Borbone, si avvicinò a lui, e gli protestò il suo dispiacere di vederlo in quello stato. "Ah! „ Capitan Bajard, diss'egli a lui, quanto mi pesa e duole di vedervi in questo stato! Io vi ho sempre amato per „ la vostra gran prodezza e saviezza. „ Ah quanta compassione io sento di voi" Il Bajard gli rispose eroicamente: „ Signor mio, gli disse, io vi ringrazio; a me questa compassione mal si „ conviene, che muojo da uomo dabbene, servendo al mio Re; convien „ averla di voi, che avete rivolte le „ armi co' nemici della Francia contra „ il vostro Principe, la vostra Patria, „ ed il vostro giuramento". Quel Principe non che risentirsi di questa libertà, proccurò di giustificarsi co' motivi della sua disgrazia. Il Bajard con moribonda voce lo esortò a riconciliarsi col Re, e ad abbandonare il mal partito, che per disperazione avea preso. Un momento dopo giunse a lui il Marchese di Pescara, e gli diede ogni possibile contrassegno di stima e di affetto. Gli fece innalzare una tenda nel medesimo luogo, e gli rese nelle quattr'ore che sopravvisse tutti que' doveri, che avrebbe potuto aspettare dal suo migliore amico. Fu pianto dagl' Imperiali poco meno che da' Francesi; ed il Pescara si prese la cura di far imbalsamare il suo corpo, e di rimandarlo a' suoi parenti, con un magnifico convoglio, sotto la condotta del suo maggiordomo, al quale il Duca di Borbone diede un salvocondotto. Fu trasferito nel Dolfinato, e sepolto nella Chiesa de' Padri Minimi della Pianura vicino a Granoble. Morì nel mese di Aprile 1524. in età di anni quarantotto.

La sua morte fece quasi mettere in dimenticanza quella di tutti gli altri. Il Re n'ebbe sempre gran dispiacere, e non ne parlava mai senza lodarlo, e tutto il mondo convenne, che niun Offiziale giammai avea più giustamente portato il nome di *buon Cavaliere senza paura, e senza riprensione*.

L'Armata Francese ripassa le Alpi, e ritorna in Francia.

XXXVII. Il Conte di San Polo prese il governo dell'armata, e si ritirò molto felicemente, abbandonando per altro a' Confederati i cannoni e l'equipaggio, lasciato dagli Svizzeri a Sant' Agata, in numero di venti pezzi di artiglieria, per prendere il cammino della Valle d'Aosta, e ritornare nel loro paese (2). Giunse il Conte senza ostacolo a Torino, e così l'Ammiraglio Bonnivet, ed incontrarono entrambi tra Susa e Brianzon il Duca di Longueville colle quattrocento lance, che dovevano accompagnare gli Svizzeri in Italia. Certa cosa è, che se il Re avesse fatto partire questa Cavalleria dodici giorni prima, ed i diecimila Svizzeri, che si erano avanzati fino ad Yvrea, gl'Imperiali avrebbero ceduto, ed avrebbe la Francia potuto facilmente ricuperare il Ducato di Milano. Dopo il ritiro dell'armata Francese Bussy di Ambosia, che comandava in Lodi, ed il Principe di Bozzolo in Alessandria, vollero resistere agl' Imperiali. Ma i loro Soldati, ch' erano tutt' Italiani, li costrinsero a capitolare, dopo avere sostenuto ciascuno l'assalto per quindici giorni.

Il

(1) *Histoire du Chevalier Bayard c.* 55. & 65. *Memoir.* du Bellai *lib.* 2. Guicciardin. *lib.* 15.
(2) *Memoires* du Bellai *lib.* 2. Gal. Capel. *l.* 3.

ANNO DI G.C. 1524.

Il Castello di Cremona si era già reso, per modo che nulla più rimaneva a' Francesi in tutto il Ducato di Milano. All' Ammiraglio Bonnivet, arrivato alla Corte, gli venne fatta buon' accoglienza dal Re, e fu così accarezzato quanto se fosse stato vittorioso. La gran considerazione, che la Regina madre avea per questo Ammiraglio, fu in parte motivo di questo buon accoglimento.

Disegno dell' Imperadore, e del Re d'Inghilterra contra la Francia.

XXXVIII. Furono appena i Francesi fuor dell' Italia, che l'Imperadore, ed il Re d' Inghilterra pensarono a' modi di assalire Francesco I. nel suo Regno.

Il Papa esorta l' Imperadore, ed il Re d' Inghilterra alla pace.

XXXIX. Tutte queste misure erano prese contra l' intenzione di Papa Clemente VII., che avea mandato l'Arcivescovo di Capua in Ispagna per rappresentare all' Imperadore, che dovea contentarsi de' suoi Stati, e cedere il Ducato di Milano a Francesco I., al quale appartenea per diritto (1); che in tal modo si acquisterebbe una immortale riputazione, che tutto il mondo lo riguarderebbe come un Principe pio, ed un Imperadore veramente Augusto. Ma prevenuto l' Imperadore, che vi fosse qualche cattivo disegno celato sotto queste belle esortazioni del Papa, non diede favorevole risposta al suo Inviato. La vanità del Cardinal Wolsey impedì ancora, che Clemente VII. riuscisse appresso il Re d'Inghilterra. Avea questo Cardinale persuaso a quel Principe, che colle intelligenze del Duca di Borbone poteva egli far valere le pretensioni de' suoi maggiori sopra il Regno di Francia; e non volea dall' altro canto che il Papa si mescolasse in questa pace, affine di attribuire l' onore al suo solo merito in tutta l' Europa.

Trattato fra Carlo V. ed Errico VIII. contra la Francia.

XL. Con questa sola mira Errico VIII. fece un nuovo trattato coll' Imperadore, col quale diceasi, che il Duca di Borbone entrerebbe con un'armata nella Provenza, perchè potesse agevolmente essere assistito dalla flotta di Spagna, che stava nel Porto di Genova (2), laddove impegnandosi nell'interiore del Regno, quella flotta gli diveniva inutile; che somministrassero gl' Inglesi a questo Duca centomila scudi al mese, a condizione che dopo il primo mese fosse Errico in libertà di sospendere questo pagamento, purchè andasse egli medesimo in Piccardia alla testa di una poderosa armata, dal primo di Luglio sino alla fine di Dicembre; nel qual caso le truppe de' Paesi Bassi si unirebbero a lui, ed i Governatori gli somministrerebbero l' artiglieria necessaria con quattromila fanti; che nello stesso tempo l'Imperadore colle sue truppe di Spagna farebbe una scorreria nella Guienna; che il Papa, ed i Principi d' Italia fossero sollecitati a contribuire alle spese, rappresentando loro quanto importava ad essi il ridurre i Francesi in istato di non ritornare in Italia; che si costringesse Francesco I. a restituire al Duca di Borbone tutt' i suoi averi e le sue cariche; che venisse ristabilito nelle sue terre, ed avesse il Regno d' Arles a condizione che ne rendesse omaggio al Re d' Inghilterra, come a colui, ch' egli riconoscesse per vero Re di Francia.

Disegno del Duca di Borbone contrario a quello de' due Re.

XLI. E' vero, che questo trattato sussistette, ma non già con tutte queste condizioni, poichè il Papa sempre disposto alla pace ricusò assolutamente di contribuire alle spese della guerra; che i Veneziani non vollero dar nulla, e che il Duca di Borbone persistette sempre a non voler riconoscere il Re d'Inghilterra per Re di Francia, nè a rendergli omaggio della Provenza.

Il disegno di questo Duca non era conforme alle idee de' due Re; non pensava egli di rimanere nella Provenza, egli volea dopo aver presa la torre del Porto di Tolone, la Città di Aix, ed alcune altre, marciare diritto a Lione, di là innoltrarsi fino a Berry, immaginandosi, che il Foresto, il Beaujolese, il Borbonese, la Marca, e l'Auvergna, ch' erano domini suoi, andassero tosto a riconoscerlo; che la Nobiltà di quel paese accorresse a lui, ed accrescesse il numero delle sue truppe; che stanchi i popoli delle nuove imposizioni della Francia, si gittassero nelle sue braccia, e ch'

(1) Guicciard. *lib.* 15. (2) *Memoire* du Bellai *lib.* 2.

ANNO DI G.C. 1524.

ch' esentandogli egli dalle tasse e da' sussidj, leverebbe al Re i più opportuni soccorsi. Ma il Consiglio dell' Imperadore, che attenevasi alle mire del suo Principe, anzi che a quelle del Borbone, non pensava com' egli. Ugone di Moncada, che comandava la flotta, che si era apparecchiata a Genova, scrisse a Carlo V. che sarebbe un arrischiar troppo il porre tutte le forze Imperiali alla discrezione di un ribello; il quale avanzandosi fino a Lione potrebbe allora accomodarsi con Francesco I., al quale sacrificherebbe l'armata, per ritornar con lui nel Ducato di Milano, la cui conquista tanto più facile riuscirebbe loro, quanto non vi sarebbe persona, che lo difendesse; che per prevenire questo inconveniente, bisognava ordinare al Borbone, che assediasse una Città marittima di Provenza, e dargli due colleghi nel comando dell'armi, che avessero commissione di non ubbidirlo, se non che in certi casi; che l'uno comandasse l'armata navale; e l'altro agisse con lui nell' esercito di terra; e questo consiglio fu eseguito.

Scontentezza di questo Duca.

XLII. L'ordine fu dato al Duca di Borbone di assediare Marsiglia; ed appena ricevuto, dubitò del mal essizio, che gli era stato fatto. Dissimulò questa ingiuria con tanto maggior pena, perchè era la terza che gli veniva praticata. Tuttavia non potendo nè replicare, nè querelarsi, senza accrescere i sospetti presi di lui, nè senza porgere a' suoi nemici nuovo argomento di screditarlo, gli convenne soggettarvisi.

Entra in Provenza ed assedia Marsiglia.

XLIII. Si pose in marcia il ventesimoquarto giorno, assai più debole che non credea, non avendo altro che tredicimila uomini a piedi, e tremila cavalli (1). Entrò nella Provenza il secondo giorno di Luglio, per la Contea di Nizza, e dopo essersi fatto padrone di Frejus, di Antibo, di Grasse, di Brignola, e che la Città d'Aix ebbe già aperte le sue porte, e che Tolon era già stata presa dal Moncada; il Duca di Borbone cominciò l'assedio di Marsiglia, il giorno diciannovesimo di Agosto, avendo preso il suo quartiere dietro la Leproseria, mentre che il Marchese di Pescara era in quell'ospitale, e quasi tutto l'esercito accampato sul cammino di Aubagna.

Tosto che Francesco I. fu informato della marcia del Duca di Borbone, avea mandato Renzo di Ceri, Gentiluomo Italiano al servigio della Francia, con Filippo Chabot Signor di Brion, per entrare in Marsiglia con un numeroso presidio; il che fece comprendere al Duca, che vi troverrebbe più resistenza che non avea creduto. Tuttavia non si raffreddò, e cominciò l'assedio, che durò lungamente, per dar comodo al Re di Francia di raccogliere danaro, e di ristabilire il suo esercito, per condurlo egli medesimo avanti la Città, con disegno di farne levare l'assedio. Ebbe campo di far leva di quattordicimila Svizzeri; il Suffolck e 'l Vaudemont gli condussero seimila Alemanni. S'impadronì di Avignone, sotto colore di conservare quella Città al Papa; vi raccolse tutte le sue forze per andare ad assalire i nemici; e niente desiderava più, che di poter combattere il Duca di Borbone, e punirlo della sua ribellione, se gli capitava nelle mani.

All' approssimarsi dell' esercito Francese leva egli l'assedio, e si ritira.

XLIV. Il Duca informato della marcia del Re, non era lontano dall' attenderlo, e dal combattere; ma non parve bene al Marchese di Pescara di battersi contra un tal nemico, nelle sue proprie terre, il quale anche avea forze molto più grandi delle sue; così che lo stesso giorno, in cui partì il Re da Avignone, era giunto a Salone, colla idea di andar a combattere l'esercito Imperiale (2), cioè il decimo giorno di Settembre; il Duca di Borbone levò l'assedio di Marsiglia, e tolse il campo dopo quaranta giorni di trincea aperta. I Deputati di Marsiglia andarono ad avvisarne il Re ad Aix. La levata di questo assedio, con le perdite che vi fecero i nemici di molte persone distinte, e di una parte del loro cannone, mortificò molto l'Imperadore, e più ancora il Du-



(1) *Memoires du Bellai lib. 2. Guicciard. lib. 15. Paul. Jov. lib. 4. in vita Piscarie* Don Antonio de Vera *ist. di Carlo V. pag. 91.* (2) *Memoires du Bellai lib. 2. Pett. de Angleria, epist.* 800.

ANNO DI G.C. 1524.

ca di Borbone; in particolare quando seppe, che in Roma si faceano Pasquinate su di lui, nelle quali diceasi; *che il Duca di Borbone da gran tempo buon Francese si era dato al partito dell' Imperadore per andar a fare una rodomontata Spagnuola su le terre della Francia.*

Morte della Regina di Francia.

XLV. Mentre che il Re di Francia era in Avignone; ebbe la nuova della morte della Regina sua moglie, occorsa a Blois verso la fine di Luglio. Era questa Principessa Claudia di Francia, figliuola del Re Luigi XII. nata a Romorantino il tredicesimo giorno di Ottobre 1499. Ebbe tre figliuoli, e quattro figliuole, cioè Francesco Dolfino e Duca di Bretagna, nato il ventesimottavo giorno di Febbraio 1517. Errico, che succedette al Regno di Francia, Carlo Duca di Orleans, di Borbone, di Angouleme; e di Chatelraut, Pari, e Ciambellano di Francia, nato il ventesimosecondo giorno di Gennaio 1522. (1); Luisa nata il diciannovesimo giorno di Agosto 1515. e morta il ventunesimo di Settembre 1517. Carlotta nata il dì 23. di Ottobre 1516. e morta il dì 8. Settembre 1524. Maddalena nata il decimo giorno di Agosto 1520. finalmente Margherita Duchessa di Berry, nata il quinto giorno di Giugno 1523.

Il Re è risoluto d'inseguire l'armata Imperiale contra il parere de' più saggi.

XLVI. La notizia della morte della Regina non potè impedire, che Francesco I. passasse l' Alpi col suo esercito, quantunque fosse alla metà di Ottobre; volevano i Ministri, e gli Offiziali della sua armata dissuaderlo da quel viaggio, e la Principessa di Savoja sua madre gli spedì tre corrieri per iscongiurarlo a non partire (2); ma questo Principe rispose a' primi scherzando: *Quelli che hanno paura del freddo possonò restare in Provenza*; e fece sapere a sua madre, che le manderebbe lettere di reggenza, e che la pregava a non occuparsi in altro che in farle porre in registro, ed a servirsene utilmente. Questa Principessa rescrisse, ch'ella partiva per andare a ritrovarlo, avendo da comunicargli alcuni importantissimi affari, che non potea confidare nè alla carta, nè a persona veruna, fuor che a lui medesimo. Francesco I. replicò a lei, che non si prendesse la pena di seguitarlo, perchè egli era già tanto lontano, che non potrebbe raggiungerlo.

Il Re di Francia si avanza con la sua armata verso Milano.

XLVII. Partì dunque il Re, accompagnato da ventimila uomini a piedi, e con la miglior cavalleria, che si fosse da gran tempo veduta in Francia; oltra quattordicimila uomini, che gli Svizzeri gli somministrarono, e seimila Lanzi, che il Conte di Guisa, Francesco di Lorena, ed il Conte di Suffolk gli aveano condotti (3).

Attraversò il Piemonte, accompagnato da Errico di Albret Re di Navarra, dal Duca di Alenzon, dal Conte di San Polo, dal Duca di Longueville, dal Duca di Albania, Principe del Sangue di Scozia; dal Conte di Suffolk, dal Conte di Vaudemont, e da Francesco di Lorena suo fratello, da Luigi della Trimoville, da' Marescialli della Palizza, di Foix, di Montmorenci, dall' Ammiraglio Bonnivet, dal Bastardo di Savoja, Gran Maestro di Francia, da Michele Antonio Marchese di Saluzzo, da Renzo di Ceri, da Filippo Chabot Signor di Brion, da Galeazzo di San Severino Grande Scudiere, da Luigi di Ars, e da molti altri Signori. Don Carlo di Lanoy Vicerè di Napoli comandava l'armata Imperiale; e vedeasi molto impacciato, sentendo essere i Francesi tanto a lui vicini, per modo che i Marescialli della Palizza, e di Montmorenci gli erano quasi alle spalle, e tagliavano a pezzi i meno diligenti.

Misure degl' Imperiali per difendere il Milanese.

XLVIII. Il Duca di Borbone, ed il Marchese di Pescara, ch' erano andati avanti, si unirono a Pavia col Vicerè di Napoli, e deliberarono intorno alle misure da prendersi per difendere il Milanese; tanto più che aveano ricevuta una lettera dal Cancelliere Morone, il quale notificava al Pescara, che la Città di Milano, già sì superba, non era più altro

(1) Du Bouchet, & de Sainte-Marthe *genealogie de la maison de France*. (2) Memoires du Bellai *lib.* 2. Guicciardin. *lib.* 15. (3) Don Antonio de Vera, *Istor. di Carlo V.* pag. 94.

altro che un gran Cimitero, in cui si erano seppellite da due mesi in poi più di cinquantamila persone morte dalla peste; che non vi si troverrebbero nè viveri, perchè i paesani non avevano osato di portarne; nè danaro, perchè le famiglie comode si erano tutte ritirate; nè ripari valevoli alla difesa; perchè in tempo della peste si erano trascurati. Altro non potè fare il Lanoy, che mettere duemila uomini a piedi in Alessandria; per dove avea da passare il Re, affine di tenerlo a bada per qualche tempo, se vi si presentava, e mandare Antonio di Leva in Pavia con mille dugento Spagnuoli, e seimila Lanzi, e guadagnar Milano prima che il Re vi arrivasse; ma appena vi fu egli entrato, che il Marchese di Saluzzo spedito da Francesco I. con dugento soldati a cavallo, e quattromila fanti, comparve dal canto della porta di Vercelli. Assalì egli vigorosamente il borgo, e respinse nella Città gli Spagnuoli, che avevano intrapreso d'impedirnelo. Il la Trimoville capitò in questo tempo con un numeroso corpo di Cavalleria, e d'Infanteria in sostegno del Marchese di Saluzzo. Temendo il Lanoy di avere addosso tutta l'armata Francese, e di restare serrato in Milano, che non era in istato di sostenere un assedio, uscì per la porta Romana col Borbone e 'l Pescara, e si ritirò a Lodi.

Mancamento de' Francesi a non inseguire l'esercito nemico.

XLIX. Se l'esercito Francese avesse inseguiti i nemici nella loro ritirata, nè le precauzioni del Borbone, nè il valore del Pescara, nè l'autorità del Lanoy sarebbero stati atti a preservarli da una intera sconfitta. La maggior parte de' loro soldati attaccati da una dissenteria, stanchi dal lungo cammino, che allora avean fatto, erano senza danaro, e quasi disarmati; poichè per usare maggior prestezza si erano scaricati per la via di tutti gl'incomodi pesi; in oltre il luogo, dove si mettevano, era sprovveduto di munizioni di guerra, e di viveri. Ma la condiscendenza fatale, ch'ebbe allora il Re di Francia per lo Bonnivet suo favorito, dee contarsi per lo maggior fallo che abbia commesso nel suo Regno.

Anno di G.C. 1524.

Il Re di Francia è ricevuto in Milano.

L. I Generali Francesi stimarono di doversi prima assicurar di Milano, e furono accolti in quella Città senza veruna opposizione. Assicurati i Borghesi di avere dal Re di Francia qualunque vantaggio che fosse, e di essere ben trattati, aprirono le loro porte; e vi ricevettero Sua Maestà con gran contrassegni di allegrezza. Passò ella alcuni giorni in quella Città non tanto per lasciare alquanto riposar le sue truppe, quanto per guadagnarsi l'affetto degli abitanti; proibendo a' suoi soldati di molestargli in modo veruno. Fu lasciato il la Trimoville in Milano con seimila uomini per bloccare il Castello, dove il Lanoy avea messo un forte presidio, aspettando che fosse assediato formalmente.

Non tralasciarono gl'Imperiali di coglier profitto dal fallo, che era stato allora commesso (1). Il Pescara si fortificò in Lodi con una buona guarnigione; Il Lanoy fece entrare le truppe in Como, e in Trezzo sull'Adda; e il de Leva, ch'era in Pavia, si pose in istato di far una buona difesa. Era il Consiglio del Re di parere, che si assediasse Lodi, e si seppe di poi, che il Marchese di Pescara era risoluto di abbandonare quella Città, se l'esercito Francese andava ad assediarla. Se non che l'Ammiraglio Bonnivet si valse un'altra volta dell'ascendente, che avea sopra lo spirito della Maestà Sua, ed indusselo a mettere l'assedio a Pavia.

Assedio di Pavia fatto dal Re di Francia.

LI. La piazza era forte, numerosissimo il presidio, ed il Governatore Antonio de Leva passava per uno de' più gran di Capitani dell'Imperadore. Questo non fece, che la Città non fosse da Francesco I. assediata. Vi arrivò il suo esercito il giorno diciottesimo di Ottobre, festa di San Luca; ed il Re si allogò nell'Abazia di San Lanfranco, discosta una mezza lega dalla Città.

Si diede l'assalto, e si sostenne con molta ostinazione, e perdita dall'una, e dall'altra parte, fino a tanto che cinque, o sei Francesi saliti sopra le rovine,



(1) *Sandoval. hist. de Charles V. Memoire du Bellai, lib. 2. De Thou hist. lib. 1.*

ANNO DI G.C. 1524.

ne, si avvidero, che dietro v'era un trinceramento di Archibusieri; per il che si ritirarono così precipitosamente, come vi erano montati. Il Maresciallo di Foix volle rinnovare l'assalto, e fece smontare la Cavalleria; ma veduto il medesimo trinceramento, che avea fatto cessare il primo assalto, giudicò, che fosse un esporre il fior dell'esercito a perire, il cercar d'innoltrarsi; e discese dall'alto della breccia per fare la sua relazione al Re, il quale stimò bene che si abbandonasse quell'assedio, in cui si erano perduti Roberto, ed Urino di Mailly, Claudio di Orleans, Duca di Longueville, e molti altri.

*Tenta in vano di traviare il Tesino, che bagna la Città.*

LII. Prese il disegno di volgere il corso del Tesino dinanzi a Pavia. Si divide questo fiume in due canali al disopra della Città, ed il più considerabile va a bagnar le mura, mentre che il più picciolo, chiamato Gravalone, se ne va allontanando. Considerando i Francesi, che da quella parte era Pavia senza fortificazioni, ed essendo tanto profondo il Tesino, che non si poteva attraversare a guado in qual si sia stagione, si persuadettero, che traviandolo alla parte dove si divide, e facendolo passare tutto intero nel Gravalone, si potesse entrare agevolmente nella Città, perchè le mura da quella parte non aveano terrapieno. Si diede incumbenza di questo affare a Jacopo di Silly Bailo di Caen; ma dopo una considerabilissima spesa, e tre settimane di tempo inutilmente perdute, il verno guastò tutta l'opera incominciata; e fatto gonfio il fiume per le nevi, e per le pioggе, si mantenne dentro al suo letto, mal grado gli sforzi di trentamila Guastatori.

*Il Duca di Borbone conduce due considerabili soccorsi in Italia.*

LIII. Da che i Generali dell'armata Imperiale videro il Re di Francia sotto Pavia, il Duca di Borbone andò a scongiurare il Duca di Savoja di prestargli del danaro, e con questo ajuto prese le poste per l'Alemagna, e giunse a Norimberg. Quivi prese le misure con Giorgio di Fronsperg, per far leva di truppe in tre settimane (1), il Fronsperg raccolse diecimila soldati veterani, condotti da lui verso l'Italia, ed il Borbone dal suo canto fece leva nel Ducato di Wittemberg di altri seimila soldati.

Il Lanoy, ed il Pescara contavano sì poco questo soccorso, che senza aspettare la notizia del viaggio del Borbone; acconsentirono in sua assenza ad una tregua di cinque anni fatta proporre dal Papa. Ma l'Ammiraglio Bonnivet impedì, che il Re l'accettasse.

*Il Papa maneggia una tregua tra la Francia, e gl'Imperiali.*

LIV. Questo contrattempo indusse il Papa a fare un trattato particolare con questo Principe. Lo fece maneggiare dal Conte Alberto di Carpi suo Agente appresso il Re; ed estesi che furono i principali articoli, spedì per venirne alla conclusione Giberto Vescovo di Verona, quel medesimo che avea fatta la proposizione della tregua. Ma bisognando, che questo Agente passasse per lo campo degl'Imperiali, si avvisarono, per celare la vera cagione del suo viaggio, di far ch'egli proponesse al Lanoy, non più una tregua, ma una pace, alle medesime condizioni. Aveva il Vicerè ricevute alcune lettere del Borbone, che gli diceva, essere già il Fronsperg su la frontiera d'Italia, con diecimila Alemanni, e però non diede orecchio a veruna proposizione. Il Vescovo di Verona, che desiderava che si attenesse a questo partito, non insistette di vantaggio, e domandò solamente, che gli fosse conceduto un salvocondotto, che gli fu dato; e munito di questa carta andò a ritrovare il Re, il quale soscrisse il trattato, di cui ora si è parlato.

*Il Papa tratta segretamente col Re di Francia.*

LV. Si obbligava la Francia di proteggere la Santa Sede, la casa de' Medici, e lo Stato di Firenze; e reciprocamente impegnava il Papa la sua persona, e la sua famiglia, che non consisteva allora che in Alessandro, ed in Ippolito de' Medici, ed i Fiorentini a non dare verun soccorso agl'Imperiali (2). La confederazione non dovea terminarsi se non con la morte di Sua Santità, o con quella del Re, e non v'era bisogno che venisse confermata

(1) Le Feron, *histoire de Francois I.* Guichenon *histoire de Savoje.* (2) Raynald. *ann.* 1524. *num.* 96. Belcar. *lib.* 18. *num.* 13. & 16.

ta quando fossero i Francesi pacifici possessori del Ducato di Milano. Per la Santa Sede non vi era altro di particolare, che il riserbarsi la facoltà di rendere pubblico il trattato, quando gli paresse bene; e che frattanto non potesse il Re Cristianissimo nè rivelarlo, nè farlo riconoscere. In conseguenza di questo trattato la Santità Sua persuase il Re ad assalire il Regno di Napoli, sprovveduto di gente da guerra, offerendogli il passaggio sulle terre della Chiesa, ed i viveri alle truppe in tempo della lor marcia.

Francesco I. manda una parte del suo esercito nel Regno di Napoli.

LVI. Il Re accettò volentieri questa proposizione contra il parere del suo Consiglio, e fece tosto uno staccamento di quattromila fanti, di seicento soldati a cavallo, e di qualche Cavalleria leggera, sotto il comando del Duca di Albania, che avea lasciata la Scozia dopo la Primavera (1), e che doveva essere sopraggiunto a Renzo di Ceri a Livorno; il quale conducea per mare molta Infanteria. Perchè bisognava necessariamente, che passassero queste truppe per le terre della Chiesa, Clemente VII. finse per qualche tempo di volervisi opporre per dar a credere, che fosse fatto questo contra sua voglia; la qual cosa forse indusse il Guicciardini a dire, che il Papa procurò di distogliere il Re da questa impresa, non tanto per l'amore, che avea per la Francia, quanto per lo timore, ch'essendo questo Principe Signore del Ducato di Milano, e del Regno di Napoli, divenisse troppo possente in Italia. Tuttavia il Du Bellai, ed il Capella affermano, che il Papa avea dato questo consiglio al Re di Francia.

Forse che questo Principe si era persuaso, che il Vicerè di Napoli abbandonasse tutto per conservare quel Regno; e ritirasse immediatamente le truppe dal Milanese, per seguitare il Duca di Albania. Ma non solo non temette egli, che così picciolo esercito potesse impadronirsi di un Regno, dov'erano tante forti piazze, ma cominciò da allora a non temere più neppur per Pavia, per modo che dopo due mesi che durava l'assedio, non era più avanzato di quel che fosse il primo giorno.

Fa uno staccamento per Savona.

LVII. Il fallo, che fece Francesco I. d'indebolire così la sua armata, un altro ne produsse. Renzo di Ceri, che doveva andare ad unirsi a Livorno col Duca di Albania, colla Infanteria, che aveva imbarcata, in passando si rese Signor di Savona (2). Questo avvenimento, che pareva utilissimo per Francesco I., si cambiò in vera disgrazia per lui, prendendo egli la risoluzione di fare un nuovo staccamento dal suo esercito sotto la condotta del Marchese di Saluzzo, per andar a postarsi a Savona, per poter prendere contra Genova que' vantaggi, che gli fossero presentati dalle occasioni. Questi due staccamenti per Napoli, e per Savona diminuirono talmente l'armata Francese, che gl'Imperiali non temettero più di mettersi in campagna per proccurar di prolungare l'assedio di Pavia.

Cominciamento de' Cherici Regolari detti Teatini.

LVIII. Quantunque tanti affari temporali occupassero molto Clemente VII. non tralasciava quello Papa di prendersi qualche pensiero di quelli della Chiesa. Animato dal medesimo zelo del suo predecessore, pubblicò una bolla nel secondo giorno di Maggio di quest'anno, per riformare gli abusi, e metter freno a' disordini, che regnavano in Roma, e nella rimanente Italia (3), in particolare fra gli Ecclesiastici. Incaricò parimente Giovan-Pietro Caraffa Arcivescovo di Teate, a stare in guardia, che niuno ricevesse gli Ordini Sagri, se non dopo aver provato, che ne fosse capace, e che fosse esente da ogni delitto, e particolarmente da simonia. Avendo poi saputo il Papa, che il Caraffa, Gaetano, Paolo Consiglieri della famiglia de' Ghisleri, e Bonifacio di Colle si sentivano inspirati ad istituire un Ordine di Cherici Regolari, che dovevano attendere a rimettere il Clero nello stato della sua prima perfezione, sul modello della vita degli Apostoli, e che voleano cominciare

(1) Guicciard. *lib.* 15. *Memoir.* du Bellai *lib.* 2. Galeat. Capella, D. Anton. de Vera *istor. di Carlo V.* p. 99. (2) *Memoires* du Bellai *lib.* 2. (3) Rai. Bzovius *hoc anno*.

ANNO DI G. C. 1524.

ciare essi medesimi a darne l'esempio; gli animò ad eseguire questa santa risoluzione, e promise loro di soccorrerli per quanto potea (1).

Questi nuovi Ministri Vangelici cominciarono dunque da prima a rinunziare, i loro benefizi, ed i loro impieghi nelle mani del Papa. Clemente VII. durò gran fatica ad acconsentirvi, e sopra tutto a ricevere la demissione dell' Arcivescovo di Teate; ma finalmente convenne arrendersi alla forza delle sue ragioni, o piuttosto alla violenza de' suoi preghi. L'istituto di questi quattro Fondatori fu proposto in seguito in un Concistoro, per esservi approvato. Vi ritrovarono i Cardinali alcune grandi difficoltà, imperocchè non contenti questi nuovi Regolari di voler vivere senza fondi, e senza entrate, come i Religiosi di San Francesco, pretendevano ancora di non questuare, e di obbligarsi a non domandar nulla; perchè non si potrebbe sempre prevedere, o indovinare i loro bisogni. Ma il Caraffa, e Gaetano rappresentarono con tanta forza la conformità di questo modo di vivere con quella degli Apostoli, e de' primi discepoli, che ottennero alfine l'approvazione che domandavano. La Bolla approvativa uscì il ventesimo quarto giorno di Giugno 1524.

I quattro fondatori fanno i loro voti con permissione del Papa.

LIX. Il Papa diede loro la facoltà di fare i tre voti di povertà, di castità, e di ubbidienza, di vivere in comune, vestiti tuttavia come gli altri Cherici, di fare costituzioni, di eleggere un Superiore, col titolo di *Preposito*, da cambiarsi ogni tre anni, di godere degli stessi privilegi, de' quali godevano i Canonici Regolari di San Giovanni di Laterano, di ricevere finalmente tutti quelli, che si presentassero per abbracciare il loro istituto, e di estendere gli statuti per lo mantenimento della disciplina regolare (2). Questi quattro Istitutori fecero i loro voti il quattordicesimo giorno di Settembre, festa dell'Esaltazione della Santa Croce di questo medesimo anno, tra le mani di Giambatista Vescovo di Caserta, e Datario del Papa; e dopo essersi comunicati alla Messa da lui celebrata, elessero per loro primo Prevosto Giovan-Pietro Caraffa, che fu confermato dal Vescovo. Si chiamò questo Istituto l'Ordine de' Cherici Regolari o Teatini, perchè il Caraffa era stato Arcivescovo di Teate, e che ne conservò sempre il nome. Questi quattro primi Cherici Regolari si fermarono dopo la loro professione nel Campo Marzio, in una casa appartenente a Bonifacio di Colle, e divisero il loro tempo tra gli esercizj della vita attiva, e della contemplativa.

Il Papa manda Missionarj nel Messico.

LX. Papa Clemente VII. avea mandato nel Messico un uomo Apostolico, chiamato Martino di Valenza, con dodici Frati Minori, per occuparsi alla conversione di que' popoli, e far loro abbandonare il culto de' loro Idoli. Questi santi coltivatori vi s'impiegarono efficacemente, ajutati da Ferdinando Cortes (3), che ancora si ritrovava in quel paese, e fece loro molto onore, inducendo egli col suo esempio quei del Messico ad ascoltarli rispettosamente.

Concilio tenuto nella Città del Messico.

LXI. Dopo aver fatti procedimenti molto considerabili, raccolsero in quest' anno un sinodo nella Città del Messico, dove fecero molti regolamenti sopra l'istruzione de' Fedeli per disporgli al battesimo, e per mantenerli nella fede, di cui faceano professione. Martino presedeva a questo Sinodo come Legato del Papa (4); e come la poligamia nel Messico era frequentissima, si determinò, che quelli, che seguivano la Cattolica fede, fossero tenuti ad abbandonare le loro mogli, e tra esse eleggerne una sola, la quale sarebbe sposata secondo le cerimonie della Religione Cristiana. Il Cortes stabilì Governatori nelle Provincie, perchè attendessero a far eseguire questi regolamenti. Partì egli poi nel mese di Ottobre a scoprire altri paesi, facendosi accompagnare da Quahutimoc

Re

(1) Joseph Silos annal. Cleric. Regul. Joan Bapt. de Suifo istor. della Relig. de' PP. Cher. Regol. Aubert. Mir. de orig. Cleric. Regul. c. 2. (2) Bullarii to. 2. Clementis VII. Const. 21. (3) Raynald. an. 1524. num. 112. & 113. (4) Raynald. ibid. Spondan. an. 1524. n. 28. Surius in comment.

Re del Messico, e da altri gran Signori, perchè non movessero qualche turbolenza dopo la sua partenza.

*Scoperta della nuova Francia.*

LXII. In quest' anno un certo Giovanni Verazani Veneziano, o Fiorentino, intraprese una navigazione, sotto le insegne Francesi dalla parte del Settentrione, e giunse fino alla Florida; indi scoprì un' Isola, ed il Promontorio de' Bretoni (1). Sono queste terre abitate da' Canadesi, ed oggidì si dà loro il titolo di Nuova Francia, che comprende le Isole del Golfo San Lorenzo, e tutte quelle, che circondano la Casperia, la principale delle quali è l' Isola Reale, o del Capo Bretone, la terra della Brudor, tutto il corso del fiume San Lorenzo, e quello di Missisipi al Nord fino al quarantesimo grado, con tutt' i fiumi che vi mettono foce. Il Verazani prese possesso di molte di queste terre in nome di Francesco I. Ma avendo voluto andar più oltre ad una nuova navigazione, restò ucciso, e divorato da' Barbari, con alcuni altri suoi compagni.

*Contrasti tra l'Imperadore, ed il Re di Portogallo in proposito delle Molucche.*

LXIII. Le Isole Molucche, che sono nel mar dell' Indie in Asia, nelle vicinanze della linea equinoziale, erano state scoperte da Magellano, e furono soggetto di gravi contese tra gli Spagnuoli, ed i Portoghesi, cominciate nell' anno 1520., e divenute più vigorose in quest' anno 1524. (2). Avea deciso Alessandro VI., che i Portoghesi estendessero il loro dominio sopra quello, che si scoprisse dalla parte di Oriente; e gli Spagnuoli dalla parte di Occidente. Quelli pretendeano, che le Isole scoperte da Magellano fossero di ragion loro, per esser così stato determinato da Alessandro VI. Questi al contrario sosteneano, che le Molucche erano fuori della linea, che dividea l'Oriente dall'Occidente dal lato de' due Poli. Proccurò l' Imperadore di giustificare le sue ragioni; ma ricusando Emmanuello di arrendersi, mandò Carlo V. alcune truppe in quel paese per sostenere la giustizia della sua causa. Ma non per questo si decise l' affare. Molti Sovrani si dolsero della decisione di Alessandro VI., che avea disposto di un bene a lui non appartenente, e pretendeano, che fosse di diritto naturale il godere de' frutti delle proprie conquiste, senza che i Papi dovessero entrarvi. I Portoghesi in seguito ne discacciarono gli Spagnuoli, ed essi medesimi ne vennero quasi discacciati dagl' Isolani sostenuti dagli Olandesi, che oggidì sono poco meno che padroni di tutto il Paese, e principalmente de' Porti, e del commercio.

*Anno di G. C. 1524.*

*Apertura del Giubbileo a Roma.*

LXIV. Verso la fine dell' anno, il ventesimoterzo giorno di Dicembre il Papa fece sapere con una Bolla, che il giorno dietro, ch' era la vigilia di Natale, comincerebbe il Giubbileo con Indulgenza plenaria (3), per tutti quelli, che visitassero all' ordinario le Chiese di San Pietro e di San Paolo; di San Giovanni di Laterano, e di Santa Maria Maggiore. Ne fece egli medesimo l' apertura, secondo il costume a' primi vespri della Festa di Natale, e colle solite cerimonie. Mandò egli i Cardinali alle altre Chiese per fare il medesimo, ma questo Giubbileo chiamò poca gente a Roma, per le guerre, che devastavano l' Italia; oltra che i popoli cominciavano a fare poco conto di queste Indulgenze rese troppo frequenti.

*Erasmo termina le sue parafrasi sopra il Nuovo Testamento.*

LXV. Terminò Erasmo in quest' anno 1524. le sue parafrasi sopra il Nuovo Testamento. Quando diede mano all' opera, non disegnava, che di parafrasare l' epistola di San Paolo a' Romani, ed avendone composti due capitoli, fu per abbandonarne l' impresa, stimandola superiore alle sue forze; ma essendo stato animato da' suoi amici, non solo compì la parafrasi dell' epistola a' Romani, ma parafrasò anche l' epistole tutte di San Paolo, e fece poi lo stesso di tutte l' epistole canoniche, de' quattro Vangelisti, e degli Atti degli Apostoli.

E

(1) Spondan. ann. 1524. num. 19. Romanus tom. 3. in fin. (2) Raynald. ann. 1524. n. 109. & 110. Osor. lib. 12. &c. Petr. Martyr dec. cap. 7. & dec. c. 9. Anton. de Vera ist. di Carlo V. p. 09. (3) Bullar. ottique edit. tom. 1. Clement. VII. Const. 9. & ... Raynald. ad an. 1525. n. 1. Spondan. hoc an. n. 20.

Anno di G. C. 1524.

E' quest' opera scritta con molta chiarezza, ed eleganza. Ebbe da prima parecchi approvatori, ed in seguito parecchi censori.

*Natal Beda Sindaco della Facoltà scrive contro di lui.*

LXVI. Natal Beda Sindaco della Facoltà di Teologia di Parigi pretese di aver trovato un gran numero di eresie in queste parafrasi; e pubblicò nel 1524. una censura in suo nome contra gli scritti di questo dotto uomo.

Qualche tempo dopo nel mese di Aprile di quest' anno medesimo ellele una censura generale della dottrina di Erasmo, colla quale dichiarava, essere in molti capi erronea, contraria a' buoni costumi, e scismatica, che derogava essa allo stato della Religiove, che screditava lo Stato Monastico; e che si dovea proibire, che sopra tutto i Religiosi leggessero l'opere sue. Per provar ciò rimetteva agli articoli, che aveva egli estratti da' suoi libri, alcuni de' quali avea già mandati ad Erasmo. Prima di pubblicarli fece sofscrivere questa censura a Guglielmo Duchesne Dottor di Parigi.

*Censura della Facoltà di Teologia di Parigi intorno a' ministri de' Vescovi.*

LXVII. Un certo Luigi Combout o Coubout, dell' Ordine de' Frati Predicatori, aveva avanzato il tredicesimo giorno di Giugno nella sua Tesi, chiamata Aulica, a cui presedeva Errico Fabri, che tra gli Apostoli era stato San Pietro il solo immediatamente consagrato da Gesù Cristo (1), per modo che niun Vescovo, trattone San Pietro, è stato immediatamente istituito da Gesucristo. ☞ Egli aggiunse, che i Curati erano di diritto positivo umano ☜. Dispiacquero quelle proposizioni a tutti gli astanti, ed il Maestro Duchesne Sottodecano, ch'era presente all'azione, e che teneva il luogo di Reggente, come il più vecchio, domandò al sostenente, se si sarebbe attenuto in questa materia alle decisioni della Facoltà. Il Religioso rispose, che vi si soggettava; ma non parendo ad alcuni questa risposta sufficiente a riparare lo scandalo, Natal Beda Sindaco, ad istanza di molti vecchi, domandò, che si chiamasse il sostenente a comparire avanti a' Deputati della Facoltà, ed essere interrogato, se sapesse qual fosse la determinazione della detta Facoltà. Comparve il Religioso il giorno diciottesimo di Giugno, e rispose, che non ne sapea nulla, ma che lo troverrebbero sempre ubbidiente a' suoi decreti. Così gli convenne di rivocare la sua proposizione nella prima Sorbonica, e di sostenere la proposizione contraria, che gli sarebbe data dalla Facoltà; aggiungendo, che la opinione da lui sostenuta non era probabile. Acconsentì il Religioso all'ultimo partito per modo che nella sua Sorbonica sostenuta da lui il quindicesimo giorno del seguente Settembre, difese la seguente proposizione: che si crede, che San Pietro sia stato ordinato Sommo Pontefice da Gesù Cristo, e che parimente tutti gli Apostoli furono ordinati Vescovi immediatamente da Gesù Cristo, il quale ancora istituì l'ordine de' Parrochi, e la Chiesa ha per divino diritto questi tre ordini di Gerarchia; essendo la contraria proposizione certamente opposta al Vangelo, non può probabilmente essere sostenuta.

*Altra censura sopra la Simonia.*

LXVIII. Vi fu un'altra censura di una proposizione intorno alla simonia, che Martino della Serra Baccelliere avea sostenuta in un' Aulica, alla quale presedea Niccolò Martello (2), in cui avea detto, che può un fedele dare ad affittanza un beneficio senza colpa di simonia, ma non già un officio Ecclesiastico: quantunque sostenendola si fosse spiegato, ed avesse dato un senso vero alla sua proposizione, tuttavia a richiesta del Sindaco Beda, la Facoltà si raccolse il giorno dietro a questa Tesi ventesimoquinto di Novembre, esaminò la proposizione, e condannò il Baccelliere, che l'avea sostenuta, alla stessa pena, che avea stabilita per Combout. Comparve egli nell'assemblea il primo giorno di Dicembre, dove, dappoichè il Beda l'ebbe esortato a spiegarsi nell' avvenire, in modo che non destasse scandalo alcuno, lo costrinse a sostenere, che un fedele non possa affittare senza simonia, nè un officio, nè un beneficio ecclesiastico; e ch' è un errore il sostenere il contrario; il che fece il Baccelliere nella sua maggiore il quattor-

(1) D'Argentré collect. judic. de novis error. t. 2. p. 5. Du Pin bibliot. des Aut. tom. 13. p. 215. (2) D'Argentré ib. ut supr. p. 5.

tordicesimo giorno di Febbrajo del seguente anno.

Anno di G.C. 1524.

Altra censura di un libro intitolato: *Determinazione della Facoltà*.

LXIX. Avendo alcuni denunziato alla Facoltà un libro intitolato: *Determinazione della Facoltà di Teologia di Parigi su certe proposizioni*: impresso a Parigi senz' approvazione, fu esaminato dalla Facoltà, e ritrovandolo ingiurioso alla Religione, ne fece l'estratto di trentacinque proposizioni, che presentò al Parlamento, perchè si condannasse questo libro come un libello infamatorio (1). Ecco le sue proposizioni. 1. Maria non può essere chiamata *Regina di misericordia*, almen che non sia ella superiore a Dio. 2. E' fatto contrario al Vangelo, che Maria abbia meritato di portare il Cristo. 2. I Santi sono talmente attaccati a Dio, che non sentono, che non vogliono, e che non si movono, se non quanto Dio sente, si move, e vuole in essi; per il che bisognerebbe, che Dio fosse nostro servo, poichè dobbiamo pregarlo, ch' eccitì i Santi, che possano pregar per noi, od ajutarci. 4. Oltra la Scrittura è una invenzione, che si abbiano a pregare i Santi. 5. Questi preghi sono una zizzania, ed una mala semente. 6. I Cristiani ingannati dal Papa adorano il Diavolo nelle immagini di legno, ed altre pitture, e le ossa de' morti; il che è idolatria. 7. Non ci dobbiamo rivolgere a' morti, perchè preghino per noi, sieno o non sieno Santi. 8. Stabilire feste in onore de' Santi tende ali Giudaismo, od al Paganesmo. 9. Le festività delle dedicazioni sono pagane. 10. Eunomio venne condannato a ragione, imperocchè aveva un nome troppo buono; e Vigilanzio, perchè vegliò troppo nello studio della Bibbia. 11. E' un andare per la via de' Gentili il fare immagini, e l'inchinarsi avanti ad esse. 12. Quel miscuglio di parole, che compone il Canone, è cosa impertinente. 13. I Papi sono stati scomunicati da San Paolo. 14. Lutero non si attiene ad altro che al solo Vangelo, e non predica altro che Gesu-Cristo. 15. I Cristiani non hanno altro sagrificio, nè altare, che il loro proprio corpo. 16. La Scrittura Santa, e la Bibbia sono i libri degli Eretici. 17. La Messa, come si dice oggidì, è lontanissima dall'istituzione di Gesu-Cristo, e dalla primitiva Chiesa. 18. I Sacerdoti, che sagrificano, sono Sacerdoti di Baal, e non del vero Dio. 19. Dire la Messa in onore di qualche Santo, è una bestemmia contra il Sagramento dell' Eucaristia. 20. Perchè non si può provare il Purgatorio colla Scrittura, è vana l'orazione, che si fa a' morti. 21. Il Papa fa, che gli uomini si riscattino per danaro; il che è una bestemmia, perchè non v' ha altro, che Gesu Cristo, che sia Redentore. 22. Un Sacerdote, che non ha moglie, non debbe adempiere alle sue funzioni. 23. Le consagrazioni sono cose insensate, sentono del Giudaismo. 24. Non si deggiono osservare le ordinanze degli uomini. 25. E' vietato a' Cristiani l'aver litigj. 26. Per gli canoni il Papa è manifestamente l'Anticristo. 27. E' cosa evidente, che tutto il diritto canonico è eretico. 28. Tutt' i Papi sono eretici, e non possono scomunicare. 29. Il Papa è più grande di Gesu-Cristo. 30. Non si dee giudicare il Papa, perchè egli è Dio. 31. Tutti quelli, che predicano il Vangelo sono eretici. 32. I Laici sono stati esclusi dall'elezioni contra il divino diritto. La 33. proposizione attribuisce agli uomini in empia forma la Trinità delle persone in Dio. 34. I Cristiani adorano le Immagini. 35. Se i paesani sapessero quel che dicono i Sacerdoti del Canone, avrebbero in sommo dispregio la Messa, ed il *Memento*.

Il Parlamento ascoltò sopra questa rimostranza il Proccurator Generale, e commise due Consiglieri Niccolò Dorigny, e Guglielmo Bourgeois, perchè prendessero informazione sopra i fatti, e gli articoli di questo libro; ed ingiunse al Vescovo di Parigi, ed a' suoi Vicarj di fare un monitorio contra tutti quelli, che lo avessero, e lo ritenessero, e di costringerli, sotto pena di scomunica, a portarlo al Cancellier Criminale della detta Corte, ed a rivelare, dire, e manifestar quelli, che hanno composto, im-



(1) D'Argentré ib. ut supra t. 2. p. 6. Dupin Biblict. des Aut. t. 13. p. 215.

Anno di G. C. 1524.

impresso, e venduto il detto libro, e che ne sappiano qualcosa. Questo decreto fu pubblicato dal Parlamento il nono giorno di Dicembre; ed il monitorio dell'Official di Parigi è del decimo giorno dello stesso mese.

Morte di molti Cardinali. Del Cardinal Soderini.

LXX. Il Sagro Collegio perdette in quest'anno alcuni Cardinali, il primo de' quali è Francesco Soderini Fiorentino di nobilissima famiglia (1). Suo padre, chiamato Tommaso, fu Ambasciatore della Repubblica presso Paolo II. ed ebbe gran cura della educazione di suo figliuolo, che divenne in seguito un sapientissimo uomo. Dopo aver terminato il suo corso di Filosofia in Pisa, si applicò allo studio della legge, insegnata da lui con molta riputazione, quantunque avesse per Collega il celebre Filippo Decio. Sisto IV. gli diede il Vescovado di Volterra, il cui titolo ritenne egli sempre, anche da Cardinale; molti altri Vescovadi ebbe successivamente, come quello di Nantes, di Cortona in Toscana, di Vicenza, di Narni, e di Anagna, e finalmente la legazione della Campania. Intervenne al Conclave, dove Clemente VII. fu eletto; e dopo essere stato trasferito al Vescovado di Ostia, morì d'anni settanta il giorno diciassettesimo di Maggio 1524., e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria del Popolo. Lasciò alcune note sopra il diritto Canonico, ma assai informi, e poco faticate, non avendovi data l'ultima mano.

Del Cardinal Fieschi.

LXXI. Niccolò Fieschi Decano de' Cardinali morì il decimo giorno del seguente mese di Giugno. Era fratello di Franco Fieschi, Conte di Lavagna. Niccolò ebbe in Francia i Vescovadi di Toulon, di Frejus, e l'Arcivescovado di Ambrun; quantunque Claudio d'Arces fosse stato eletto dal Capitolo di quella Chiesa (2). Questo Cardinale ottenne anche in Italia l'Arcivescovado di Ravenna, dove si aveva eletto in successore Urbino Fieschi suo nipote, che morì avanti di lui. Parlano gli Autori con lode della sua probità, dimostrata in molte occasioni (3); ma sopra tutto quando si oppose al disegno, che aveva Alessandro VI. di deporre il Vescovo di Città di Castello, benchè innocente. Parlò ancora con molta libertà a Giulio II., che avea troppo aperta inclinazione alla guerra; ed avvertì parimente Adriano VI., che teneva un Consiglio segreto, nel quale concludeva i più importanti affari, che doveva ascoltare il sagro Collegio, come aveano fatto i suoi antecessori, e non prendere in particolare risoluzioni, che non erano vantaggiose alla Cristianità. Dopo la morte di questo Papa, aveano molti Cardinali desiderio d'innalzarlo alla Santa Sede; si dice ancora, che i suoi parenti gli offerirono alcune considerabili somme di danaro per comperare i voti a lui non favorevoli, ma che rigettò queste proposizioni, come indegne di un uomo, che operi co' principj di onore, e di virtù.

Del Cardinal Cornaro.

LXXII. Marco Cornaro Veneziano parimente Cardinale, figlio di Giorgio Cornaro, ch'era fratello di Caterina Regina di Cipro, e nipote di Marco Cornaro Doge di Venezia, morì parimente il decimo giorno di Luglio in quest'anno 1524. (4). Di Protonotario Apostolico fu fatto da prima Cardinale Diacono di Santa Maria *in porticu*; indi di Santa Maria *in via lata*; fu messo finalmente nell'Ordine de' Cardinali Sacerdoti, sotto il titolo di San Marco, ed Arciprete della Chiesa del Vaticano. Rese grandi servigi a' Veneziani riconciliati da lui con Papa Giulio II. Gli fu dato il Vescovado di Padova da Leone X., e fu poi Vescovo di Verona, Patriarca di Costantinopoli, e come Cardinale ebbe il Vescovado di Albano, e di Palestrina. In qualità di Arcidiacono della Chiesa Romana, coronò

(1) Ciaconius *in vit. Pont. tom.* 3. *pag.* 203. Andr. Vict. *in addit. ad Ciacon.* Jac. Naldi *hist. Florent.* Aubery *hist. des Cardin.* (2) Ciacon. *loc. sup. cit.* p. 204. Fogliata *in elog.* Paul Jov. *in Adrian VI.* (3) S Marth. *Gall. Christ.* Aubery *vie des Card.* Rubeus *hist Ravennat.* (4) Ciacon. *in opere sup. laudato p.* 200. Petr. Justin. *in hist. Venet.* Andr. Victor. *in addit. ad Ciacon.* Bemb. *in epist.* Panvin. *de Rom. Pontif.* Aubery *vie des Cardin.*

ronò egli Papa Adriano VI., e Clemente VII. Leone X. conferendogli il Vescovado di Padova, l'avea caldamente raccomandato a Lionardo Loredano allora Doge di Venezia. " Volendo, „ dice il Papa, eleggere a questa Chiesa alcuno de' vostri Cittadini, Marco Cornaro mi parve più degno di tutti. E' ripieno di virtù, laborioso, ed abbraccerà zelantemente gli stenti più gravi pel servigio della vostra Repubblica ". Nel principio del suo Vescovado superò tutte le difficoltà, che gli faceano quelli di Verona, per godere delle sue entrate, e si acquistò l'affetto de' suoi principali avversarj. Facendo la peste grande strage in Roma, e nelle altre Città, fu chiamato a Venezia da' suoi parenti, dove fu da febbre sorpreso poco tempo dopo il suo arrivo, e tratto a morte. Fu seppellito nella Chiesa di San Giorgio.

*Del Cardinal Pallavicini.*

LXXIII. Finalmente morì un quarto Cardinale in quest'anno, ed è Giambatista Pallavicini Genovese, figliuolo di Cipriano Pallavicini, e di una donna Greca, e nipote del Cardinale di Santa Prassede, che morì nel 1507. a Roma (1). Venne al mondo Giambatista mentre viaggiano per mare i suoi genitori. Diede nel principio gran prove di sodo spirito, atto a' grandi affari. Ma fu tolto dalla morte in età giovanile a Fabrica il quattordicesimo giorno di Agosto. Avea trentasette anni, quando Leone X. lo innalzò alla dignità di Cardinale nel 1517. Era stato fatto Vescovo di Cavaglione, vivente suo zio, e ne sostenne degnamente tutti gli offizj. Fu impiegato negli affari sotto il Pontificato di questo medesimo Papa, come sotto Adriano VI., e Clemente VII. con istima universale; ed alcuni giorni prima di morire fece il suo testamento con molte fondazioni pie, nella Chiesa di Santa Maria dell'Annunziata fuori della Città, e nel Monistero di San Michele della Chiusa. Lasciò un Legato per terminare la Chiesa di Sant'Apollinare, che aveva egli incominciata, e vi fondò quattro Canonicati, ed altrettante prebende, alle quali nominassero i parenti suoi, presentandogli al Cardinale titolato di Sant'Apollinare, il quale istallerebbe i benefiziati.

*Quanto l'Imperadore fiasi irritato contra il Papa.*

LXXIV. Entrati che furono i Francesi negli Stati della Chiesa, il Papa non tenne più celato il suo accomodamento colla Francia (2), lo pubblicò come nuovamente fatto, e mandò in Ispagna un Nunzio a Carlo V. per informarnelo, facendogli dire, ch'era stato sforzato a farlo. Quantunque l'Imperadore fosse molto flemmatico, non potè far a meno in questa occasione di non dimostrare un sommo rincrescimento contra il Papa; rispose, che le male intenzioni di Sua Santità per lui erano già palesi, e che non potea più credere, che le sue esortazioni fossero sincere, dappoichè, rinunziando alla qualità di Padre comune, avea preso partito, e si era unito a' suoi nemici, senza ch'egli mai ne avesse dato a lui motivo veruno; che per solo incitamento di Leone X. aveva egli intrapresa la difesa dell'Italia; che Clemente egli medesimo avea sollecitato Adriano VI. a soscrivere la lega; e che divenuto Papa, lo abbandonava nel suo maggior bisogno, e lasciavalo solo a proseguire una guerra, ch'egli medesimo avea suscitata; ch'egli sperava tuttavia di potersene ritrarre con onore, ed a confusione di quelli, che sì vilmente gli volgeano le spalle. Mandò questa risposta al Duca di Sessa suo Ambasciatore a Roma, con ordine di consegnarla egli medesimo al Papa.

*Il Re di Francia fa un trattato col Duca di Ferrara.*

LXXV. Francesco I. si ostinava tuttavia nell'assedio di Pavia, e non avanzava molto, quantunque non si sia forse veduto mai un Generale usare maggiore attenzione, maggior fatica, ed intrepidezza di questo Principe. Occorse verso la fine dell'anno, che agli assediatori venne manco la polvere, e non essendovi apparenza di farne venir da Lione, si ebbe ricorso al Duca di Ferrara, il cui Arsenale era uno de' più provveduti dell'Europa. Si era concluso



(1) Ciacon. *loco sup. cit. t. 3. p. 352. in Leon. X.* Bembo *epist. lib. 1. ep. 13.* Aubery *vie des Cardin.* Panvin. *de Rom. Pontif.* (2) Guicciard. *l. 15.*

ANNO DI G.C. 1525.

seco lui un trattato pochi giorni prima, in cui si volea, che la Francia continovasse a proteggerlo, e lo ajutasse a ricuperare il resto de' suoi Stati, mediante una somma di settantamila scudi. Fu pregato a mandar al campo per ventimila scudi di polvere, e di equipaggi di Artiglieria, sotto la scorta di dugento cavalli leggeri, e di mille cinquecento fanti, condotti da Giovanni de' Medici, il quale per vendicarsi di avergli ricusato il governo di Cremona, o forse per segreta persuasione del Papa suo parente, si era rimesso al soldo del Re di Francia. Strascinato il convoglio da buoi, passò senza ostacolo sul Territorio di Parma, e di Piacenza. Il Pescara si staccò dal campo con seicento lance, ed ottomila fanti, e passò il Po a Cremona, per far opera di portar via la polvere; ma per la notizia ricevuta a Monticello, che il Maresciallo di Foix si era messo in campagna per combatterlo, ritornò indietro, e lasciò libero il passo.

La flotta Imperiale battuta, e 'l Moncada fatto prigioniero.

LXXVI. Questo avvenimento fu seguito da un altro più considerabile. La Flotta Imperiale, sotto la condotta di Don Ugo di Moncada, avea presa Savona, ed assolutamente dominava sulla Riviera di Genova, levando ogni comunicazione, onde soccorrere gli assediatori, e fortificare l'esercito del Duca di Albania. Era fatto impossibile il discacciare questa flotta senza combatterla (1). Ed Andrea Doria, che comandava le galee di Francia, ebbe ordine di assalirla. Questo Doria era Genovese, e da trentatrè anni serviva la Francia. Caricò sulla sua flotta di Tolone il primo giorno di Gennajo 1525. il Marchese di Saluzzo, e Renzo di Ceri, con quante truppe veterane erano nella Provincia. Si fermò sotto il cannone di Antibo, fin a tanto che il vento gli fosse secondo; ed andò poi diritto al Moncada, incontrato all'altezza di Veroli. Il combattimento fu lungo, e sanguinoso. Il Doria co' suoi giri spinse i vascelli nemici contra alcuni scogli, che non aveano bene scoperti, e li ridusse alla necessità di arrendersi. Fu la sua una compiuta vittoria. Presero tutt'i vascelli, che non andarono a fondo, e fu trovato il Moncada sopra il vascello Ammiraglio. Il Doria fece un dono del suo prigioniero al Re, che riconoscendolo per uno de' più valorosi Officiali dell'Imperadore, molto lo accarezzò. Savona, e molte altre piazze della riviera di Genova furono ricuperate; e Renzo di Ceri prese terra con tremila uomini nel Golfo della Spezia, dove senza ostacolo si unì col Duca di Albania.

Continuazione dell' assedio di Pavia.

LXXVII. Glorioso Francesco I. di avere un prigioniero di tanta considerazione, andò a Milano, per quanto si diceva, a ristorarsi alquanto dalle fatiche dell'assedio, e per acquistarsi maggiormente l'amore degli abitanti cogli atti di liberalità, che usano i Principi di fare in simili occasioni (2); ed avendovi dimorato due giorni, e due notti, ritornò all'assedio. Frattanto il Duca di Borbone si avvicinava col soccorso, che avea tratto dall'Alemagna. Questa nuova costrinse il Re a richiamare il Duca di Albania colle truppe; ma essendo arrivato un rinforzo di Svizzeri, e di Grigioni in questo frattempo all'esercito Francese, si levò tosto l'ordine al Duca, avendogli commesso il Re, che si avanzasse tuttavia a picciole giornate verso il Regno di Napoli, non per disegno d'impadronirsi di quello Stato, che parea fatto chimerico, ma per inquietare con quest' apparenza di diversione i nemici, che non aveano danari, e che temeano, che gli assediati in Pavia patissero molto, e disperavano di poter conservare quella piazza, se il Vicerè di Napoli non avesse trovato il segreto di farvi entrare danaro con uno stratagemma, che gli riuscì felicemente. Mancavano gli assediati di polvere, di vino, e di ogni sorta di viveri, trattone il pane; e ne nacque una rivoluzione fra le truppe. I Lanzi, ch'erano il maggior numero, minacciarono il de Levá di rassegnare la piazza a' Francesi, se non pen-

(1) Don Antonio de Vera *ist. di Carlo V pag.* 91. (2) Guicciard *lib.* 15. *Mem. du Bellai lib.* 2. D. Antonio de Vera *istor. di Carlo V. pag.* 95.

pensava a pagarli. Ritrovandosi questo Governatore molto impacciato nel contentare i sediziosi della Città, e nel resistere agli assediatori, ne avanzò la notizia di tal disordine al Vicerè, che vi pose rimedio.

Astuzia del Lanoy per fare entrar danaro in Pavia.

LXXVIII. Guadagnò egli due Lombardi, che vendeano vino all' esercito Francese, e che facevano i Vivandieri (1). Lor persuase a prendere una botte, nella quale avea riposto un barile, contenente tremila scudi; ed avendola fatta riempiere di vino, fecela caricare sopra un cavallo con disegno di farla entrare in Pavia. Avvisò nello stesso tempo il Governatore, che il resto dell' occorrente danaro era pronto per sostenimento del suo presidio, ma che quella somma stimavasi troppo considerabile, e che non si poteva arrischiare su la fede di due Vivandieri; che il Duca di Borbone si avanzava con un nuovo rinforzo; e che al suo arrivo si marcerebbe per dar battaglia, o per far levare l'assedio. I Lombardi, sotto pretesto di vendere il loro vino più caro, condussero la botte più vicino alle mura che fu allora possibile. Ma fu esposto appena in vendita, che il de Leva, informato di tutto il mistero, fece una sortita dallo stesso lato; s'impadronì della botte, e ne trasse fuora il barile, dov' era il danaro. Fece risaltar molto appresso i Lanzi l'attenzione del Lanoy, e gli assicurò tanto positivamente, che il loro stipendio era apparecchiato, che promisero di aspettare pazientemente il fine dell'assedio, e vollero per punto di onore dividere con gli Spagnuoli i tremila scudi, che avevano allora ricevuti, contando molto sull'arrivo del Borbone.

In effetto comparve questo Duca due giorni appresso con seimila valorosi soldati, e quattromila altri, che giunsero otto giorni dopo. Un rinforzo tanto considerabile rese l'armata degl' Imperiali molto più forte di quella de' Francesi, per gli staccamenti che Francesco I. avea fatti per lo Regno di Napoli, e per Savona.

Anno di G.C. 1525.

Si acchetano gli Spagnuoli, e gli Alemanni son disposti alla rivoluzione.

LXXIX. Non era per altro il Vicerè di Napoli meno impacciato a sedare il tumulto delle sue truppe; disposte a ribellarsi per difetto degli stipendj (2). Il Pescara per levare quest' ostacolo, prese i soldati Spagnuoli dal loro debole, ch' era l'avarizia. Rappresentò loro, che l'esercito Francese era diviso in tanti diversi luoghi, che non v'era cosa più facile che il distruggerli; che allora comodamente potevano essi arricchirsi, saccheggiando il campo de' loro nemici, dove troverrebbero vantaggio maggiore, che a portar l'armi per tutto il corso della lor vita; che quel campo non era custodito altro che da soldati resi da un rigorosissimo inverno quasi incapaci alla difesa, e che promettea loro tutte le ricchezze de' Francesi, se voleano continovare a servire. Il Borbone tenne quasi i medesimi discorsi agli Alemanni, a' quali si avea debito quasi di due anni. Così gli Spagnuoli naturalmente ambiziosi, ed avari si calmarono, e richiesero di essere subito condotti contra il nemico. Non volendo gli Alemanni cedere loro in coraggio, fecero le medesime offerte; ed il Duca di Borbone, il Vicerè di Napoli, ed il Pescara non pensarono ad altro, che ad appagarli, conducendogli a Pavia, con risoluzione di soccorrere gli assediati, o di dare battaglia.

L'armata Imperiale composta di diciottomila uomini a piedi, di settecento soldati a cavallo, e di qualche Cavalleria leggera, prese la via di Marignano, e finse di andare a Milano, affine di costringere il Re a levare al primo romore della sua marcia, l'assedio di Pavia, od impedire, che il la Trimoville, che comandava in quella Capitale, andasse a raggiungere l'esercito Francese. Avvertito il Re del disegno de' nemici, raccolse un Consiglio di guerra, deliberando del partito da prendersi; i più savj e vecchi Offiziali furono di parere, che si levasse l'assedio, e che si andasse ad incontrar gl' Imperiali. Ma l'Ammiraglio

(1) *Mem. du Bellai l.* 2. (2) *Mem du Bellai l* 2. Guicciard. *lib.* 15. Belcarius *lib* 18. Le Ferron *continuaz. de la stor. del P. Emil.*

Anno di G. C. 1525.

raglio Bonnivet fu di contrario sentimento.

Il Re di Francia si ostina a voler continuare l'assedio.

LXXX. A seconda di lui il Re si ostinò a seguitare l'assedio, quantunque Alberto Conte di Carpi suo Ambasciatore a Roma, gli avesse scritto a nome del Papa di non arrischiar nulla, e di star cheto nel suo campo solamente per quindici giorni; poichè l'armata Imperiale non potea resistere più a lungo per mancanza di danaro. Ma questo Principe tanto generoso, quanto mal consigliato, avrebbe creduto di perdere l'onor suo, non solamente ricusando la battaglia, ma trascurando ancora l'occasione di farla; ed il cattivo consiglio del Bonnivet fu seguito da due tristi accidenti, che furono come i presagi della sconfitta de' Francesi.

Accidenti, che indeboliscono l'esercito del Re.

LXXXI. Il primo fu, che Giovanni de' Medici Castellano di Masso, il più vigilante fra' Capitani stranieri che servissero il Re, avendo perduti alcuni soldati in una sortita il quindicesimo giorno di Febbrajo, tese il giorno dietro una imboscata a quelli, che gli aveano condotti via, e li disfece (1). Ma essendo andato il Bonnivet a congratularsi con lui, ed avanzandosi il Medici alla scoperta, per fargli comprender meglio l'artifizio, che aveva usato, fu colto da un' archibusata nella diritta gamba, che gli fracassò l'osso, e lo costrinse a farsi trasferire a Piacenza. Le sue truppe in numero di tremila Italiani, che si attenevano al partito Francese per sua sola considerazione, disertarono quasi tutti, ritirandosi, senza congedo, dagli altri Capitani. La seconda disgrazia fu, che ritrovarono gl' Imperiali il segreto di suscitare turbolenze nel paese de' Grigioni, con la presa del Castello di Chiavenna, ch' era su la frontiera, con gli artifizj di un certo avventuriere chiamato Gioan-Jacopo Medechin, figliuolo di un Commissario della Dogana di Milano, che si era introdotto nella Casa di Sforza in qualità di Sotto-Segretario. Il Medechin riconobbe la situazione di quel Castello, e tese una imboscata tanto a proposito, che il Governatore, che n'era uscito senza scorta, vivendo allora i Grigioni in una profonda pace co' loro vicini, fu preso e costretto a rinunziare il suo posto. Questo mise tanto spavento ne' Grigioni, che i seimila uomini della loro nazione, giunti di fresco al campo del Re, ricevettero ordine da' Governatori delle loro confederazioni, di ritirarsi immediatamente, per andare al servigio della loro patria, sotto pena di essere dichiarati ribelli, e di vedere confiscati tutt' i loro beni. Erano queste commissioni tanto pressanti, che il Re non potè ritenerli per istanze che usasse. Si ritirarono cinque soli giorni prima della battaglia; ed i pochi ostacoli incontrati nella loro ritirata fecero sospettare che il loro Comandante fosse d' intelligenza con gl' Imperiali.

Il Pallavicino è battuto, e fatto prigioniero dagl' Imperiali.

LXXXI. Un'altra disavventura indebolì l'armata Francese, e fu quella della rotta di Gioan-Luigi Pallavicini, che serviva il Re. Sapendo questo Signore, che i pochi viveri, che riceveano gl' Imperiali, si partivano da Cremona, dove non aveano lasciato che una leggera guarnigione, perchè si affidavano a' Borghesi, loro divoti, intraprese di sorprendere quella piazza. Entrò dunque nel Cremonese con quattrocento cavalli leggeri, e duemila fanti, in attenzione del Conte Francesco Rangoni, che lo seguitava con altrettanti cavalli, e quattromila fanti. Si era avanzato fino a Casal-Maggiore; ma prevenuto dalla diligenza di Alessandro Bentivoglio, Capitano del Duca di Milano, che lo inseguì, quantunque non avesse altro che dugento cavalli, e mille e quattrocento fanti, il Pallavicini fu battuto, e fatto prigione. Questa sconfitta sconcertò il disegno, che aveva il Re sopra Cremona.

Gl'Imperiali sorprendono il Castello Sant' Angelo tra Lodi e Pavia.

LXXXIII. Frattanto i nemici si andavano sempre più approssimando a Pavia; s' impadronirono del Castello Sant' Angelo, ch' è su la via di Lodi a Pavia. Non vi era apparenza, che dovessero lasciarsi dietro alle spalle quella piazza, che potea loro impedire i viveri provenienti dalle parti di Lodi. Il Bonnivet vi avea

(1) *Mem. du Bellai lib.* 2.

avea messo un forte presidio sotto il comando di Pirro Gonzaga, fratello del Principe di Bozzolo, con dugento cavalli leggeri, ed ottocento fanti Italiani; non ricordandosi più, che quella nazione l'anno precedente avea custoditi male i posti ad essa affidati, o non prevedendo abbastanza, che la salute di quanti Francesi si ritrovavano allora in Italia, dipendea dalla conservazione del Castello Sant' Angelo. Mandò il Re il Maresciallo di Chabannes, ed il Principe di Bozzolo a visitare la piazza, e questi vi ritrovò suo fratello in sì buona risoluzione, ed il Castello in sì buono stato, che andò a dire al Re, che darebbe per lungo tempo che fare a' suoi nemici, se avessero mai tanta temerità di assalirlo. Ma egli s' ingannava. Il Gonzaga guadagnato da sua moglie prossima parente del Pescara, capitolò nel medesimo giorno ch' ebbe l' intimazione di rendersi; a condizione che gli Officiali del presidio fossero prigionieri di guerra, ed i semplici soldati non potessero per un mese portar l' armi contra l' Imperadore.

*Disposizione dell' esercito de' Francesi, e de' nemici.*

LXXXIV. La perdita di questa importante piazza, e l' avvicinarsi de' nemici, fecero comprendere al Re, che si volea venire ad nn combattimento; richiamò da Milano il la Trimoville con settemila uomini, lasciandone solo duemila sotto la condotta di Teodoro Triulzio. La Vanguardia de' Francesi era comandata dal Maresciallo di Chabannes, e rinforzata dalla gente del la Trimoville; essa si stendea dal Borgo di San Lanfranco e di Santa Giustina, fino al Parco de' Certosini. Il corpo di battaglia, dov' era il Re, si allogò nel parco di Mirabello, e la retroguardia sotto il Duca di Alenzon occupava tutto lo spazio tra questo medesimo Parco, ed i Monisteri di San Paolo, e di San Jacopo vicino a Pavia, sopra alcune picciole eminenze, donde si vedea molto di lontano nella campagna. Il Pescara, il Lanoy, e 'l Borbone si applicarono ad osservare le trincee del Re, per ben riconoscere la situazione del suo campo; ed il ventunesimo giorno di Febbrajo tennero consiglio di guerra, e risolvettero di assalire i Francesi il giorno della nascita dell' Imperadore, ventesimoquarto dello stesso mese, Festa di San Mattia; promettendosi molto di una impresa eseguita in un giorno di sì felice augurio. Il ventesimoterzo giorno fecero la rassegna della loro armata, e la ritrovarono forte di ventimila uomini a piedi, di tremila cavalli, di ottocento cavalli leggeri, truppe tutte fresche, quanto quelle di Francesco I. erano affaticate. Posero i soldati le camice bianche sopra le loro armi per distinguersi, e furono divisi in sette corpi, tre di Cavalleria, e quattro d' Infanteria, senza computare quello de' Baschi.

*Anno di G.C. 1525.*

*Motivo della battaglia di Pavia.*

LXXXV. Essendosi gl' Imperiali posti fuori del Parco di Pavia verso la Certosa, abbatterono di notte tempo la muraglia (1), e dopo averne rovescia te cinquanta o sessanta pertiche, vi fecero passare la loro armata alla sinistra parte di quella del Re, per guadagnare il parco di Mirabello, donde avrebbero avuta facile comunicazione con Pavia, per rimettervi nuovo presidio, e farvi entrare viveri, e munizioni, senza disegno tuttavia di venire ad una battaglia, e di sforzare le trincee del campo; a quel che pretendono alcuni Autori. Jacopo Galliot di Genouillac Signore di Acier, Gran Maestro dell' Artiglieria Francese, avea sì bene collocati i suoi cannoni nel parco, che a misura che passavano i nemici, faceano considerabili brecce ne' loro battaglioni; per modo che gl' Imperiali, lasciando i loro posti, correvano assai disordinatamente per guadagnare un vallone vicino, e mettersi al coperto. Il Re stimò molto leggermente che fuggissero via, e senz' assicurarsene lasciò il suo posto, per aver solo il principal vantaggio della vittoria, ed andò ad assaltarli, quantunque il Maresciallo Chabannes, che comandava la Vanguardia, toccasse a farlo. Così il Re, che avea la miglior parte della sua cavalleria leggiera,

(1) Guicciardin. *lib.* 15. *Memoir.* du Bellai *lib.* 2. Petr. de Angleria *epist.* 815. Paul. Jov. *in elog.* Anton. de Vera *istor. di Carlo V. p.* 306.

ANNO DI G. C. 1525.

gera, e gli Svizzeri alla sua destra parte, diede con molto valore su la Cavalleria de' nemici, rovesciò il primo squadrone, condotto dal Marchese di Sant' Angelo, l'ultimo della famiglia di Scanderbeg, che vi rimase ucciso, per quanto si disse, dalla mano propria del Re.

Gli Svizzeri abbandonano vilmente l' armata Francese.

LXXXVI. I Signori di Lescun, di Brion, e Federico Gonzaga, giunsero fino all' artiglieria degl' Imperiali, ponendovi le guardie in disordine; e gli Svizzeri, che stavano alla diritta del Re, prendendo gli Spagnuoli per fianco, li costrinsero a rinculare. Vedendo il Lanoy le sue genti in iscompiglio, mandò tosto a domandare al Marchese di Pescara alcuni Lanzi, che andarono a far testa agli Svizzeri (1). Ma quegli apparvero appena, che questi scordati del loro primo valore cominciarono a piegare, e ad abbandonare vilmente il campo di battaglia, per ritirarsi verso Milano, senza che avessero forza di ritenerli l' esortazioni del Re. In vano il Fleuranges, che si era messo alla loro testa con la sua compagnia di soldati a cavallo, si offerì, per assicurarli, di smontare a terra, e di fare seco loro la prima scarica; presero a gabbo tutto quello che lor si diceva, e loro rinfacciava. La infanteria dell' esercito Francese fu ridotta perciò a' soli Lanzi, che si chiamavano la *banda nera*, comandata da Francesco di Lorena, e dal Duca di Suffolck, e che combatterono con molto valore, e sostennero coraggiosamente gli sforzi delle truppe del Borbone, e del Lanoy, quantunque non fossero che quattro in cinquemila uomini; così furono tutti tagliati a pezzi; niuno potè fuggirne; e dopo la battaglia convenne dissotterrare da un monte di morti i due Generali Lorena, e Suffolck per dar loro sepoltura.

Dopo questa rovina, tutto il peso del combattimento piombò sopra le truppe del Re, che per la terza volta furono esse raccolte, e si avventarono con tanto furore sopra quelle comandate dal Pescara, che rimase egli ferito nella faccia pericolosamente, e gittato a terra, dove sarebbe stato fracassato da' cavalli, se non fossero accorsi i suoi amici a soccorrerlo. Si avanzò il Lanoy per sostenerlo; ma ebbe la peggio, e non uscì di pericolo, se non per l'arrivo del Duca di Borbone, che ancora insanguinato dalla strage de' Lanzi, si avventò sì aspramente sopra il corpo di battaglia, dov' era il Re, che gli riuscì impossibile di potersi più riordinare.

Il Re vede molti Signori cader morti a' suoi fianchi.

LXXXVII. Il d' Aubigny restò ucciso in quest' azione, ed anche l' Ammiraglio Bonnivet; tutto quel che si potè fare in simile sconfitta, fu questo, che i più coraggiosi, ed i più affezionati alla Maestà Sua si raccolsero intorno alla sua persona per difenderla. Tosto si videro cadere a' lati suoi, il la Palizza, il Duca del la Trimoville, Galeazzo di San Severino, Grande Scudiero di Francia, un altro dello stesso nome Gran Maggiordomo, ed il Bonnivet, che non fu compianto da veruno. Si dice, che il Borbone, che lo cercava con empito di furore e di vendetta, ed avendolo ritrovato spoglio ed affatto nudo, si contentò di dirgli (2): " Ah! sciaurato, tu sei cagione „ della rovina della Francia, e della „ mia ". In effetto ciascuno prese la sua morte per un gastigo de' mali consigli da lui dati, e dell'abuso da lui fatto del gran credito, che aveva egli sopra l'animo del Principe.

Il Re è costretto ad arrendersi, ed è fatto prigioniero.

LXXXVIII. Il Re, che non vedea che morti intorno a lui, combatteva ancora valorosamente con la sciabla alla mano; ma mentre che cercava di aprirsi una strada, alcuni Offiziali della Cavalleria nemica, che nol conosceano, ma che ben comprendevano alla sua armatura, ch'era un soggetto distinto, corsero a lui, ed incontrandolo nell' atto che fuggiva in un luogo ristretto assai, gli uccisero il cavallo sotto, cadde il Principe a quel colpo medesimo, e fu per perire. Tuttavia quantunque ferito in una gamba si alzò da terra, e si difese a piedi, e quasi solo (3). Il Pomperano, che avea sempre accompagnato il Duca di Borbone

(1) Guicciardin. l. 15. (2) Brantome *vies des hommes illustres*. (3) Mem. du Bellai l. 2. Ferron. *in Franc.* l. Anton. de Vera *istor. di Carlo V. pag.* 110.

ne dal tempo della sua ribellione, e della sua fuga dal Regno; sopraggiunse in quel tempo, e mettendo mano alla spada appresso il Re, lo ajutò ad allontanare, a colpi di spada, la calca de' soldati, che voleano prenderlo. Nel medesimo tempo fece chiamare il Borbone, perchè ricevesse quel Principe in qualità di prigioniero. Ma Francesco I. fremendo di collera, protestò, che volea piuttosto morire, che deporre la sua spada nelle mani di un traditore. Indi rivolgendosi al Pomperano gli disse, che facesse chiamare il Lanoy Vicerè di Napoli, al quale solamente volea cederla.

Il Re si arrende al Vicerè di Napoli, e gli dà la sua spada.

LXXXIX. Il Lanoy andò prontamente, e discese per rispetto da cavallo, cinquanta passi discosto dal luogo, dov' era il Re, ed essendosi a lui approssimato, la Maestà Sua gli disse in Italiano: "Signor di Lanoy, ecco la spada di un Re, ch' è degno di lode; perchè, prima di perderla, sparse con essa il sangue di molti de' vostri, e che non è prigioniero per viltà, ma per colpa della fortuna" (1). Il Lanoy ricevette la spada dalla mano del Re ginocchioni con molto rispetto, gli baciò la mano, si trasse la spada dal suo fianco, e colla medesima sommissione la presentò a lui dicendogli: "Io prego la Maestà Vostra, che non le sia discaro il dono della mia, che ha risparmiato il sangue di molti de' vostri. Non conviene ad un Officiale dell' Imperadore vedere un Re disarmato, quantunque prigioniero". Il che al Re piacque molto. Frattanto essendo accorsi molti Capitani, portarono il Re tra le loro braccia nella tenda del Vicerè. Dicono alcuni Storici, che Sua Maestà vi fu condotto a cavallo, cosa più verisimile. Si visitarono le sue ferite, che non parvero considerabili. Alcuni Autori Spagnuoli dicono, che il Lanoy pregò istantemente il Re a permettere, che il Duca di Borbone gli andasse ad offrire gli atti del suo rispetto, e che Sua Maestà rispose, che la sua tenda era un luogo tanto sagro, che non poteva egli ricusare la sua grazia al Duca; e che in tal modo andò il Borbone a salutare il Re; si pose a' suoi piedi mentre che cenava, e gli presentò il tovagliuolo; ma le relazioni Francesi riferiscono, che il Re ricusò di vederlo, il che pare più conforme alla sua inclinazione, quantunque la situazione de' suoi affari avesse potuto permettergli di accordare la grazia al Duca, ad istanza del Lanoy.

La Vanguardia è sconfitta, e la retroguardia piena de la fuga.

XC. Essendo così battuto il corpo di battaglia, dov'era il Re, la vanguardia comandata dal Maresciallo di Chabannes non ebbe una miglior fortuna. Il de Leva Governator di Pavia fece una sortita, la colse alle spalle, mentre che veniva assalita a fronte, e fu tagliata a pezzi. Il Chabannes vi restò ucciso, il Duca di Alenzon, che conducea la retroguardia (2), volendo continuare a combattere, fu consigliato a ritirarsi co' pochi soldati, che gli rimaneano, piuttosto che condurgli al macello, e si salvò co' suoi oltre al Tesino, sopra un ponte, che avevano eretto i Francesi. Il Maresciallo di Montmorencì, che, come si è detto, era stato mandato a custodire alcuni passaggi, sentendo sparare i cannoni, accorse al campo di battaglia, e trovando l' armata Francese in rotta, restò avviluppato dagl' Imperiali, e fatto prigioniero, colla perdita della maggior parte de' suoi.

Numero de' morti, e de' prigionieri.

XCI. Scrive il Guicciardini, che furono uccisi dell' armata Francese, o annegati nel Tesino otto o novemila uomini, tra i quali, oltra quelli già mentovati, si trovarono il Conte di Tonnerre, Ettore bastardo del Borbone, Pietro di Roano, i Signori di Chaumont, Bussy d' Ambosia, Duras, Tournon, Buzancì, Beaupreau, e San Gelasio, Villemont, e Luigi d'Ars. Fu considerabile il numero de' prigionieri. Vi si contavano Errico di Albret Re di Navarra, Francesco di Borbone Conte di San Polo, Luigi di Nevers, i Marescialli di Foix, e di Montmorencì, il Bastardo di Savoja Gran Maestro di Francia, Antonio della Rochefoucaud, i Signori di Fleuranges, di Brion, di Sourdis, di Lor-



(1) Sleidan *in comment. l. 4. p. 117.* (2) Guicciard. *l. 15.*

Anno di G. C. 1525.

Lorges, della Rochepot, di Montejan, della Roche-du-Maine, della Meilleray, di Montpesat, di Boissy, di Curton, di Langey, di Montluc, Federico di Bozzolo, e molti altri; il Legato del Papa, Vescovo di Brindisi, fu parimente preso, e sul fatto rimesso in libertà dal Lanoy; il Re di Navarra, il Conte di San Polo, e 'l Bozzolo si proccurarono parimente la libertà, guadagnando le loro guardie per danaro. Il Maresciallo di Foix, ed il Bastardo di Savoja morirono in prigione dalle ferite loro. L'armata nemica perdette solamente sette, od ottocento uomini; Teodoro Triulzio, e 'l Candien, lasciati a Milano dal la Trimoville, sortirono col presidio, e si ritirarono in Francia.

*Rispetto, che si porta al Re dopo la sua prigionia.*

XCII. Francesco I. fu trattato da Re, piuttosto che da prigioniero. Il Marchese di Pescara, nelle cui mani era caduto il bagaglio, avea commesso, che si portasse a quel Principe tutto ciò ch'era di lui (1); e Francesco I. dopo essersi mutato d'abiti, diede tutto quel che aveva indosso, a' capi principali. Donò al Marchese di Pescara la sella del suo cavallo, la briglia, e le pistole. La sera il Re cenò in pubblico, e fu servito da' più considerabili Officiali Spagnuoli, Italiani, ed Alemanni. Egli li pregò a mettersi a tavola; e non lo fecero, se non dopo molte reiterate istanze. Il giorno dietro il Vicerè fece condurre questo Principe al Castello di Pizzighittone, luogo forte oltremodo, dove stette qualche tempo sotto la custodia dell'Alarcon, Gentiluomo Spagnuolo, che lo trattò sempre col dovuto pienissimo rispetto.

*Contrasto in proposito dell' Arcivescovado di Sens. Il Capitolo nomina un Arcivescovo, e la Reggente un altro.*

XCIII. Nel giorno medesimo, in cui il Re era stato fatto prigione, vacò l'Arcivescovado di Sens, per la morte di Stefano Poncher. Luisa di Savoja madre del Re, cui aveva egli lasciata in qualità di Reggente a governare il Regno in sua assenza, voleva eleggere a quell'Arcivescovado in virtù del Concordato; e però fece proibire al Capitolo di Sens, che procedesse a veruna elezione. Il Capitolo non fece conto veruno di questo divieto, ed essendosi raccolto, elesse Giovanni di Salazard (2). La Reggente stimandosi offesa nella sua autorità, fece sequestrare i beni temporali del Capitolo dal Luogotenente Generale di Sens; ed elesse in nome del Re Antonio del Prato Cancelliere del Regno. Il Capitolo si appellò al Parlamento de' beni ad esso tolti, pretendendo, che fosse atto invalido, come non preceduto da verun ordine del Re. Fu delegato l'affare al Consiglio per un decreto del Parlamento; ed i Canonici ebbero il dissequestro. I Deputati del Capitolo presentarono alla Corte un'appellazione, per essere stati citati alla Corte a comparire ad istanza del Proccurator Generale del Gran Consiglio, che querelava l'elezione di Giovanni di Salazard fatta dal Capitolo come abusiva. La Corte, per osservare l'antico diritto, rispose all'istanza del Capitolo, e dell'eletto, e rimise l'affare al Re; quantunque non ignorasse, che il Cancelliere, ch'era uno de' contendenti, avesse da occupare il primo luogo nel Consiglio, di cui era Presidente.

*Altro contrasto per motivo dell'Abazia di S. Benedetto sulla Loira.*

XCIV. Mentre che pendeva ancora questo litigio, vacò l'Abazia di San Benedetto sulla Loira; e la Reggente, che volea fare il maggior ben che potesse al de Prato, lo nominò ancora a quest'Abazia. Questa nomina produsse una contesa simile a quella dell'Arcivescovado di Sens, e fu parimente presentato l'affare al Parlamento di Parigi; ma non volendo il Cancelliere, che quella Corte si mescolasse nelle cose spettanti a lui, avocò la causa al Gran Consiglio (3). Il Signor di Montmorencì fu deputato al Parlamento per notificargli, che non poteva esso prender conoscenza delle cose appartenenti al Cancelliere, e si dolse che l'Avvocato Bochard avesse ripetuto fino a cinque o sei volte nelle sue dispute, che il Concordato era pieno di abusi, che si comportava la Reggente a fatica, e che si erano praticati molti illeciti mezzi per ottenere l'Abazia in quistione.

Il medesimo giorno l'Avvocato del Re disse, che suo parere non era per allo-

(1) D. Anton. de Vera *istor. di Carlo V. pag.* 112. (2) Pinsson *pag.* 747. (3) *Idem ibid.*

allora, che si abolisse il Concordato, per timore d' irritare il Papa. Citò l'autorità di Onorio III., il quale disse, che si dee moderare alquanto la severità de' Canoni per la conservazione dello Stato, e ch'egli sapeva il modo di ristabilire in parte la libertà dell' elezioni, conservando il Concordato (1). Aggiunse, ch' era stato avvertito, che vi era una dichiarazione, con cui si attribuiva al Gran Consiglio il prender conoscenza degli affari concernenti i Vescovadi, e le Abazie; ma ch' egli non l'avea veduta, e che non era stata nè registrata, nè pubblicata al Parlamento; che l' avocazione delle cause al Gran Consiglio era una vessazione de' sudditi del Re, poichè quel tribunale non avea niuna stabilità.

Risposta del Parlamento al Signor di Montmorencì.

XCV. Quanto al Signor di Montmorencì, il Parlamento protestò sulla sua parola di una fedeltà inviolabile, e costante di ciascuno de' suoi membri verso il Re; che non avea mai avuto disegno di rivocare il Concordato (2), che non credea neppure convenirsi questo alle congiunture di allora; e che Sua Maestà al suo ritorno potrebbe farlo ella medesima. Ma negò, che l'Avvocato Bochard avesse detto quel che gli veniva imputato; che in oltre se si doleano di contravvenzione al Concordato, bisognava dolersene col Cancelliere, che si era fatto eleggere dal Re all'Abazia di San Benedetto sulla Loira, non avendo i requisiti richiesti dal Concordato, perchè non era egli Religioso, e ch'era permesso a quelli, che godeano del privilegio speciale di nominare, di poter usare di questo diritto, e che non si potea contenderlo a' Religiosi di quell' Abazia; oltre che il Concordato non era una convenzione onesta, nè per parte del Re, nè per parte del Papa; questi ricevendo le annate, cosa irregolare; quegli nominando a' Vescovadi, ed alle Abazie, mal grado le opposizioni degl' interessati.

In oltre il Parlamento soggiunse, che i Religiosi di San Benedetto gli aveano presentata una supplica, nella quale esponeano, che non godevano essi di veruna libertà, e che s'era messo un presidio di soldati nel loro Monastero; per il che supplicavano la Corte di rimediare a questi disordini, ed a queste vessazioni. A queste rimostranze vi fu mandato il Custode della Camera, che fu sì maltrattato, che ne morì. Un' altra supplica fu presentata al Parlamento, che delegò un Consigliere, per prendere informazione di questa ribellione, e di questa violenza, e ne uscì un decreto di carcerazione. Indi espose il fatto occorso nell'incontro dell' Arcivescovado di Sens. Quanto all' Abazia di San Benedetto, non si trattava già del privilegio di eleggere, ma solamente di restituire a' Monaci la libertà di fare la loro elezione, per la quale erano ricorsi al Parlamento. Disse ancora, che le avocazioni delle cause erano perniciose, e più ancora quelle spettanti all'Arcivescovado di Sens, ed all'Abazia di San Benedetto sulla Loira; essendo il Cancelliere capo di un Consiglio, nel quale elesse Giudici a lui divoti; oltre all'aver mandato egli medesimo a Roma, per impetrare questi due beneficj; che si sapea, che la Reggente volea chiamare valenti persone a trattare, ed a definire quest' affare; il che riuscirebbe di pericolosissima conseguenza; che il Cancelliere era un uomo savio e prudente, che avea qualità grandi, ma che volea governar solo; cosa che non potrebbe fare il più valoroso uomo del secolo in un Regno tanto esteso, come quello della Francia; e che dall' altro canto il Parlamento pretendea, che gli affari dello Stato fossero governati per oneste legittime strade, e non già per motivi di vendetta, e d' interesse.

La Reggente vuol riservare a se la cognizione dell' affare.

XCVI. In seguito il Parlamento mandò ordini al Presidente di Selva, ed al Signor Verjus Consigliere, per informare la Reggente de' sentimenti della Corte, e per istruirla di quanto era occorso intorno all' Arcivescovado di Sens, ed all' Abazia di San Benedetto sulla Loira. La Reggente, dopo aver in-

T 2 tesi

(1) *Cap. finali de transact.* Pinsson *hist. Pragm. & Concord. p.* 748. (2) Pinsson *ibid. ut sup.*

Anno di G.C. 1525.

tesi questi due Magistrati, rispose loro, che volea riservarsi il prender cognizione di questi due affari, e raccogliere per questo alcune persone di nota probità, per ordinarne. Il Cancelliere protestò a questi medesimi Magistrati, ch' era egli poco soddisfatto del procedimento della Corte; e che voleva essere ascoltato intorno alle vessazioni, che aveva egli sofferte a Sens, non meno che a San Benedetto sulla Loira, e ch'erano state fatte, diceva egli, per solo ordine del Parlamento, il quale disegnava di abolire il Concordato; e questo Ministro fece delegare le cause, e le informazioni al Gran Consiglio, contra i Deputati della Corte.

Il Parlamento vi si oppone.

XCVII. Il ventesimosecondo giorno di Giugno 1525. il Liset Avvocato del Re avendo inteso, che il Signor Ennechin era stato citato a comparire al Gran Consiglio, disse, che quel Magistrato non aveva eseguiti gli ordini suoi, che come delegato dal Parlamento, al quale solo apparteneva il prender cognizione di tal affare; soggiunse, che intorno a quel che avea detto la Reggente di volersi riservare la cognizione di questi due affari, chiamando persone di gran probità a giudicarne, questa condotta parea di somma importanza, perchè tendente a rovesciare gli ordinarj giudizj; oltre che essendo il Cancelliere commensale, e domestico della Regina, non gli appartenea di dar giudizio in questa causa; che non era giusto, nè conveniente di levare al Parlamento la cognizione delle cause concernenti a' Vescovadi, ed alle Abazie, per rimetterne il giudizio al Gran Consiglio; che la Corte dovea passar oltre, perchè trattavasi di eccessi, e di violenze commesse, e non già dell' affar principale.

La Reggente scrive da Lione al Parlamento.

XCVIII. Ritrovandosi la Reggente a Lione, scrisse il ventesimoquarto giorno di Giugno al Parlamento per significargli il dispiacere, che avea di vederlo in contrasto col Gran Consiglio; che per definire queste dispute si avea riserbata la cognizion dell'affare (1), e che il lator della lettera era incaricato di quest' avocazione, che si era fatta col parere de' Deputati del Parlamento.

Letta che fu la lettera della Reggente, e l'atto, col quale ella avocava la causa alla sua cognizione, il medesimo Liset Avvocato del Re vi parlò contra; fece vedere le conseguenze pericolose, alle quali andava ad esporsi, e conchiuse, che in questo affare bisognava dar a vedere alla Reggente, che non si potea soggettarsi a quanto ella domandava; e che fino alla sua risposta si vieterebbe di eseguire quell'avocazione, ed alle parti di procedere altrove che al Parlamento, e di presentarsi al Gran Consiglio, sotto pena di decadere dalle pretensioni loro, e di pagare cento marchi d'oro.

Decreto del Parlamento per far eseguire il suo primo decreto.

XCIX. Il terzo giorno di Luglio del medesimo anno il Parlamento, tutte le Camere raccolte, fece un Decreto, che ordinava, che il decreto intorno all'Arcivescovado di Sens, ed all' Abazia di San Benedetto sulla Loira, fosse eseguito, senza riguardo all' avocazione, che ne avea fatta la Reggente. Si proibì ancora al Proccurator Generale, ed alle parti, di comparire ad un altro tribunale, sotto le pene già riferite. Il ventesimosettimo giorno dello stesso mese il Proccurator Generale fece le sue doglianze al Parlamento; che si fosse pubblicata nella Città d'Orleans una proibizione di ubbidire a' suoi decreti intorno all' affare dell' Abazia di San Benedetto. A queste sue doglianze, tutte le Camere raccolte, risolvettero di scrivere alla Reggente, pregandola di mandare al Parlamento il Cancelliere, al quale si voleano comunicare alcuni affari di grandissima importanza, e scrissero ancora allo stesso Cancelliere. Si nominarono parimente alcuni Consiglieri per esaminare le lettere avocatorie, ed altre straordinarie, suggellate, e spedite dal detto Cancelliere, e per informarsi da lui circa gli articoli, che gli fossero presentati dal Proccurator Generale. Finalmente si risolse di citare per un tal giorno quel Ministro personalmente, se non comparisse dentro il quindicesimo giorno di Novembre.

C. A

(1) Pinsson. hist. Pragm. & Concord. p. 749.

Affari dell'Abazia di Sant'Euverto d'Orleans.

C. A questi due affari si può aggiungerne un terzo occorso nel medesimo anno. Essendo morto l'Abate di Sant'Euverto d'Orleans, si elesse un altro in suo luogo. La Reggente dal suo canto elesse Luigi Chantereau, e proibì al Parlamento di mescolarsi in questo affare, del quale riserbava la cognizione a se medesima (1). Non si tralasciò di appellare. Fu ricevuta l'appellazione dal Parlamento; ed irritata la Reggente di questa disubbidienza agli ordini suoi, ne scrisse gagliardamente alla Corte, che le rispose, che sosterrebbe l'appellazione. Il ventesimosecondo giorno di Agosto, il Liset Avvocato del Re, disse, che per ordine del Parlamento aveva egli esaminata la sentenza del Presidiale di Orleans, che cassava una certa appellazione ottenuta da' Religiosi di Sant'Euverto, come nulla ed abusiva; che v'era un Decreto di carcerazione contra il Sindaco di quell'Abazia, e l'esecutore dell'appellazione; che si citerebbe il Proccurator Generale a comparire personalmente, e che si proibirebbe a' Religiosi di presentarsi al Parlamento. Rilevò in magnifici termini l'autorità dello stesso Parlamento; volle provare, che il Consiglio del Re non doveva impacciarsi a giudicare degli affari ordinarj; e conclu-se, che in aspettazione della risposta della Reggente, si dovesse ingiungere al Luogotenente Generale d'Orleans, ed agli altri Offiziali di non eseguire verun editto del Consiglio, prima che fosse diligentemente esaminato, per timore che si opponesse all'autorità del Parlamento, come quello, che concerne all'Abazia di Sant'Euverto; e che in caso che questi Signori del Presidiale d'Orleans ricusassero di ubbidire, il più sicuro spediente era quello di decretare contra di essi, e di mettergli in prigione.

Avendo la Reggente ricevute le lettere del Parlamento, che la pregava a mandar il Cancelliere alla Corte; rispose, ch'ella voleva essere informata de' motivi di tal deliberazione, e che a tal effetto spedissero a lei alcuno del loro corpo.

CI. Il Lisset cercò di scusarsi intorno alle memorie istruttive, che aveva egli date contra il Cancelliere; ma la Corte gli rispose, che pensasse solamente ad esercitar la sua carica; ed il quinto giorno di Settembre diede ella una sentenza, che ordinava, che i suoi Decreti intorno all'Abazia di Sant'Euverto fossero eseguiti, nulla ostante tutto quello, che avea fatto il gran Consiglio, il cui Proccurator Generale fu citato a comparire al Parlamento, e si proibì al Proccurator Generale del Parlamento di comparire al gran Consiglio. Frattanto il Parlamento mandò alcuni Deputati alla Reggente, supplicandola di permettere la esecuzione de' suoi editti. Scrisse parimente a' Principi, a' Duchi, e Pari di Francia, per domandare la loro protezione presso la Reggente, e per impegnare quella Principessa a mantenere l'autorità del Parlamento, e per pregare quei Signori, che intervenissero all'Assemblea, che dovea tenersi il giorno dietro di San Martino, affine di conferir seco loro di alcuni importantissimi affari; aggiungendo, che se il Cancelliere non compariva prima del giorno quindicesimo di Dicembre, gli si farebbe un decreto di aver a presentarsi personalmente in un giorno preciso.

Anno di G. C. 1525.

Il Parlamento ordina, che i suoi decreti intorno a quell'Abazia siano eseguiti.

Giunta la festa di San Martino, il Presidente della Barda, che aveva adempiuta la sua commissione presso la Reggente, disse alla Corte, che quella Principessa si era doluta con lui molto vivamente intorno alla condotta del Parlamento, il quale, per quanto a lei parea, cercava di ristringere la facoltà, che il Re le avea data; e pretendea, ch'esso volesse mescolarsi in affari non spettanti a lui. Parlò ancora di quanto ella gli avea detto in particolare intorno a' contrasti occorsi per l'Arcivescovado di Sens, e per le Abazie di San Benedetto su la Loira, e di Sant'Euverto d'Orleans; e su la sua relazione scrisse il Parlamento alla Reggente, e la supplicò ad interporre la sua autorità per sospendere i procedimenti del gran Consiglio, e promise dal suo lato di sospendere quelli, ch'esso avea fatti. Soggiunse, che suo disegno non era mai stato

(1) Piasson. histor. Pragm. & Concord. pag. 749.

ANNO DI G. C. 1525.

stato di restringere la facoltà, che il Re suo figliuolo le avea compartita, nominandola Reggente del Regno in sua assenza; e che quanto al Cancelliere non aveano pensato di dargli molestia fuor di proposito; ma che desiderando, che andasse al Parlamento, altra intenzione non si era avuta, che quella d'intrattenersi seco lui amichevolmente intorno ad alcuni pressanti affari. Questi contrasti restarono sospesi per alcuni mesi.

I Veneziani temono l'Imperadore divenuto formidabile a tutta l'Europa, e propongono una lega contra questo Principe.

CII. Frattanto i Veneziani timorosi, che l'Imperadore divenuto oltremodo possente, per gli avvenimenti della battaglia di Pavia, pensasse ad impadronirsi di tutta l'Italia; proposero al Papa di fare una lega contra l'Imperadore, nè dubitavano, che il Re d'Inghilterra vi fosse parimente entrato ancor ch'egli, essendo questo suo interesse. Parvero le loro ragioni sì forti al Papa, che diede parola per questa lega; ma intanto che si estendeano gli articoli, e che Sua Santità mandava per istaffetta in Inghilterra Girolamo Ginucci, Cherico della Camera Apostolica, per indurre il Re d'Inghilterra ad entrarvi; il Vescovo di Capua, principal Agente del Papa, essendo andato da Piacenza a Pavia per complimentare il Lanoy della guadagnata battaglia, lo ritrovò tanto disposto ad un accomodamento, che immediatamente ritornò a Roma, e distolse il Papa dal progetto della confederazione.

Il Papa non osa impegnarvisi, e tratta coll'Imperadore.

CIII. Così Clemente VII. per una incostanza, della quale ben presto rimase punito, costrinse il Duca d'Albania ad imbarcarsi col suo esercito a Civita-Vecchia, per ritornare in Francia; e richiamò il Ginucci da Calais, dov'era già; per modo che preferendo il suo particolar interesse all'utile generale, si affrettò di fare il suo trattato col Vicerè di Napoli, che operava in nome dell'Imperadore: ecco quali erano i principali articoli.

1. Che l'Imperadore darebbe a Francesco Sforza la investitura del Ducato di Milano, di cui sarebbe rimesso in possesso. 2. Che i Fiorentini, cioè il Papa per essi, pagassero centomila scudi all'esercito Imperiale, sotto pretesto che glieli doveano per l'articolo della confederazione col Papa defunto; il quale volea, che le contribuzioni si continovassero per un anno dopo la morte de' Contraenti; e che se l'Imperadore non ratificasse fra quattro mesi il presente trattato, fossero restituiti i centomila scudi. Vi erano di più tre articoli separati; particolarmente spettanti al Papa. 1. Che gli abitanti del Milanese non si valessero di altro sale, che di quello della Romagna, che sarebbe loro venduto al prezzo accordato con Leone X. 2. Che l'Imperadore obbligasse il Duca di Farrara a ristituire alla Chiesa le Città di Reggio, e di Rubiera, delle quali si era impadronito dopo la morte del defunto Papa. 3. Che il Sommo Pontefice avesse la disposizione de' benefizj nel Regno di Napoli; e che rinunziasse l'Imperadore al preteso diritto per la costituzione di Papa Urbano II. sopra gli Ecclesiastici di Sicilia. Finalmente con un altro articolo il Papa si obbligava di dare all'Imperadore centomila scudi, e di ricevere in grazia il Duca di Ferrara, purchè pagasse alla Santità Sua una simile somma.

Si manda all'Imperadore per informarlo della vittoria.

CIV. Il giorno dietro alla battaglia di Pavia si spedì all'Imperadore per via di Genova Don Antonio Caraccioli, nipote del Marchese di Pescara, con ordine di usare ogni possibile prestezza. Si mandò ancora per la Francia, con validi passaporti del Re, il Commendatore Panelozza per informare a viva voce Sua Maestà Imperiale di tutto ciò ch'era occorso (1). Si ritrovava allora Carlo V. a Madrid, dov'era andato a prendere congedo dalla Infanta Caterina sua sorella, che andava a maritarsi con Giovanni Re di Portogallo. Quivi ebbe la notizia di questa vittoria. Non è da dubitare, che non ne risentisse una indicibile consolazione; tuttavia seppe tanto ben dissimularla, che si mostrò molto commosso della sorte di Francesco I., e proibì che si facessero fuochi di allegrezza. Rispose a quelli, che ne domandavano la permissione,

(1) *D. Anton. ist. di Carlo V. pag. 101. & 102.*

ne, che non conveniva rallegrarsi che delle vittorie riportate contra gl' Infedeli.

Egli raccoglie il suo Consiglio per quel che abbia a fare del suo prigioniero.

CV. Raccolse il suo Consiglio per deliberare del modo, onde avesse a trattare il Re di Francia. Il Vescovo d'Osma capo del Consiglio di coscienza fu di parere, che si dovesse rimettere in libertà, senza riscatto veruno, e senza nè pure imporgli veruna condizione. Rappresentò, che con questa liberalità non solo acquisterebbe l'Imperadore una gloria immortale, ma si farebbe ancora del Re di Francia un vero amico, che fuor di dubbio riconoscerebbe questa generosità; che col suo soccorso darebbe egli la legge all'Alemagna, ed all'Italia; che altrimenti si sarebbe avviluppato in una eterna guerra; dimostrando coll'asprezza, con cui trattasse un Principe Cristiano, tal'ambizione, che armerebbe contra di lui tutta la Europa; oltra il somministrare a' Luterani l'occasione di trarre alla loro setta il restante Settentrione, avendone già essi corrotti i due terzi. Il Cancellier Gattinara pretese al contrario, che bisognava tenere il Re in una eterna prigione; e che l'Imperadore s'impossessasse della Francia; non essendovi altro modo di resistere a' Turchi divenuti troppo possenti, che ridurre tutta la Cristianità sotto una sola Monarchia, della quale sarebbe capo l'Imperadore, ed il centro la Francia. Finalmente il Duca d'Alba fu d'opinione di mettere il Re a riscatto; e trarre da questa vittoria tutt'i vantaggi, che si potessero naturalmente ritrarne.

Condizioni offerte al Re di Francia per la sua libertà.

CVI. Fu seguito quest'ultimo avviso. Il Conte di Roeux, Gran Maestro della Casa dell'Imperadore, fu mandato in poste in Italia, per assicurare il Re, che l'Imperadore gli accorderebbe la libertà a condizione che rinunziasse a' suoi diritti, ed alle sue pretensioni sopra il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano; che restituisse il Ducato di Borgogna puramente e semplicemente; che staccasse dalla corona, in pro del Duca di Borbone la Provenza ed il Delfinato, per possederli con tutte l'altre terre, sotto il titolo di Regno indipendentemente dalla corona di Francia, senza obbligazione di omaggio; e finalmente che desse al Re d'Inghilterra una piena soddisfazione di quanto era a lui dovuto. Francesco I. rigettò gagliardamente queste condizioni, e disse, che amerebbe meglio morir prigione, che alienare veruna Provincia del suo Regno.

ANNO DI G. C. 1525.

Frattanto il Duca di Borbone, ed il Pescara, mal contenti dell'Imperadore, che non mantenea quel che avea loro promesso, convennero insieme di farsi ragione da se medesimi. Risolvettero d'impadronirsi del Re, e di rimetterlo in libertà, se volea cedere i suoi diritti del Regno di Napoli al Pescara, e ristabilire il Duca di Borbone ne' suoi beni, cariche, ed onori, e dargli in matrimonio la Duchessa sua sorella, vedova del Duca di Alenzon morto allora. Dichiararono dunque al Lanoy, che bisognava trasferire il Re a Napoli, e si erano prese le misure per far questo, quando Francesco I. per la sua impazienza tolse a sè medesimo la libertà. Annojato della sua schiavitù si persuase, che se avesse potuto andare in Ispagna a trattarne egli medesimo, l'avrebbe tosto ottenuta a ragionevoli patti. Scoprì la sua intenzione al Lanoy, che lo confermò nel suo disegno; ben conoscendo, ch'era questo un mezzo sicuro per involarlo al Borbone, ed al Pescara, e conservarlo all'Imperadore. Impegnò solamente il Re a non parlare di quanto tramavano essi alle due sopraddette persone; ed a somministrare le sue proprie disarmate galee per iscortarlo nel suo viaggio. Tutto promise il Re, e mantenne la parola. Andarono le sue galee senza soldati. Il Lanoy le riempì di Spagnuoli, e vi s'imbarcò col Re, sotto gli occhi, e coll'assenso del Borbone, e del Pescara, che stimarono, che ciò fosse per andare a Napoli.

Il Re passa in Ispagna.

CVII. Giunse Francesco I. felicemente in Ispagna; ma giungendovi si avvide del fallo, che aveva egli fatto, di essersi venuto a mettere in un luogo, donde era quasi impossibile di ritrarlo; e dove si ritrovava senza un appoggio, alla discrezione di un nemico, che potea rite-

ANNO DI G.C. 1525.

ritenerlo prigione perpetuamente, e disporre della sua persona nella forma, che più gli fosse piaciuta; e non che la generosità, che sperava di ritrovarvi, non vi ritrovò nè pure quel che si chiama onestà.

Gli fu ricusata la permissione di vedere l'Imperadore; se gli fece intendere, che non dovea sperarlo se non dopo che si fossero convenute le condizioni della sua libertà. Venne allogato nel Castello di Madrid, donde gli era permesso di uscire il giorno, ma solo sopra una mula, e stando sempre in mezzo de' suoi custodi.

Cade a Madrid in pericolosa malattia.

CVIII. Fu preso questo Principe da sì trista malinconia per la condotta usata seco lui, che s'infermò, e fu ridotto agli estremi.

L'Imperadore va a visitare il Re.

CIX. Allora l'Imperadore dubitò, ch'egli morisse, e che questa morte gli rubasse tutto il frutto della sua vittoria (1). Andò a visitarlo, e discese da cavallo avanti l'appartamento di quel Principe; e giunto alla porta della sua camera, si discoprì. Il Re si levò la sua berretta di notte, tosto che lo vide, e lo prevenne dicendogli in tuono languido, e quasi piangendo. " Eccomi prigioniero della Maestà Vostra Imperiale, e tra le vostre mani; io non vi domando la libertà, ma la vita ". Al che gli rispose l'Imperadore: " Voi non siete mio prigioniero, ma mio fratello, ed amico mio; e non ho altro pensiere, che di darvi la libertà, e la vita ". Parlandogli a questo modo lo abbracciò, e gli rimise la berretta in testa. La mattina dietro fu ancora a visitarlo, senza entrare nella materia; tuttavia s'intrattenne seco lui per mezz'ora, e prese congedo, dicendogli, che in poco tempo sarebbe terminare gli Stati, che si tenevano a Toledo, e ritornerebbe a Madrid per visitarlo più spesso; che solamente avesse cura della sua sanità, e che per lui penserebbe agli affari suoi, e che starebbe a lui ad eleggere.

Il Re sta molto meglio e si risana.

CX. Osservarono i medici, che dopo questa visita Francesco I. cominciò a migliorar molto; ed in meno di tre giorni fu senza febbre, ed a poco a poco si riebbe interamente. Si stimò, che l'arrivo della Duchessa di Alenzon, che si era imbarcata nel mese di Settembre ad Aigues Mortes, sotto il salvocondotto dell'Imperadore per andare a Madrid a visitare il fratel suo in prigione, contribuisse molto alla sua salute. Era essa munita della facoltà della Reggente sua Madre, per trattare coll'Imperadore, ch'era ancora a Madrid, quando essa vi capitò; ma poco andò che si avvide, che la convalescenza di suo fratello ritardava il maneggio, in cambio di avanzarlo.

Volea questa Principessa venirne a capo, ma vedendo, che l'Imperadore non cedea punto nelle sue domande, ella ritornò in Francia, e lasciò presso l'Imperadore a continovare il trattato Francesco di Tournon, Arcivescovo di Ambrun. Il Re diede facoltà a questa Principessa di dare il governo del Regno al Delfino suo figliuolo, e permettea, che fosse coronato, dimostrando in tal modo, ch'era egli risoluto di morire in prigione, piuttosto che comperare la sua libertà con le ingiuste condizioni, che gli venivano proposte. L'Imperadore fece seguitare la Duchessa di Alenzon con ordine di arrestarla tosto che fosse spirato il tempo del salvocondotto; ma ella usò tanta fretta, che giunse vicino alle frontiere di Francia l'ultimo giorno del salvocondotto. Vi ritrovò il Signore di Clermont, che l'aspettava con sì buona scorta, che quelli, che la inseguivano, non osarono adempiere la commissione avuta.

Si continuano a Madrid i trattati per la libertà del Re.

CXI. Quantunque l'Imperadore fosse ritornato a Toledo per la tenuta degli Stati, non si tralasciò a Madrid di continovare il maneggio per la libertà di Francesco I. Disse Giovanni di Selva, che due strade vi erano per venire ad un accomodamento: l'una di fare un'alleanza tra' due Monarchi, affine di sedare interamente le loro querele; e questa sarebbe stata la più gloriosa per Carlo V. e più degna della Maestà Imperia-

(1) *Memoire du Bellai lib. 3. Sleidan. in comment. lib. 6. pag. 166. Don Antonio de Vera, istor. di Carlo V. pag. 11.*

periale; l'altra era o di fissare il riscatto in danaro, che si domandava per lo Re, o di moderare le domande, che si erano già fatte, perchè eccedevano esse ogni apparente ragionevolezza.

Domande del Gattinara Cancellier dell'Imperadore.

CXII. Il Cancellier Gattinara rispose, che per istabilire una solida pace tra i due Principi, bisognava toglier via la cagione delle loro differenze; e che perciò riflettesse bene il Re alle domande dell'Imperadore, le quali ben esaminate che fossero, gli parrebbero moderate, ben lungi dall'essere eccessive; che potendo Sua Maestà Imperiale domandare la Linguadoca, ed il Delfinato, come appartenente all'Impero, od al Regno di Aragona, senza che Francesco I. potesse opporre una giusta prescrizione, non ostante si ristringea l'Imperadore alla domanda del Ducato di Borgogna, cui Luigi XI. Re di Francia aveva usurpato a Maria di Borgogna Ava di Carlo V., e figliuola di Carlo, ultimo Duca di Borgogna.

Domandava ancora, che il Re rinunziasse alla Sovranità di Fiandra, secondo il trattato fatto a Peronna tra Luigi XI. e Carlo di Borgogna, per lo quale il medesimo Luigi rinunziava a quella Sovranità, in caso che contravvenisse al trattato di Arras tra Carlo VII. suo predecessore, e Filippo il Buono; e come i Re di Francia suoi successori aveano contravvenuto a quel trattato, era Francesco I. obbligato a riparare quel torto. Il de Selva rispose a questi due articoli. Provò, che prima che i Duchi di Borgogna possedessero il Ducato di quel nome, era stato esso riunito alla Corona di Francia; che dappoichè ne godevano i Duchi, era stato talvolta dato in appannaggio a' figliuoli di Francia; che se tuttavia l'Imperadore si attenea sì fortemente al suo preteso diritto sopra quel Ducato, poichè avea la dignità di Pari di Francia, dovea questa differenza essere decisa dalla Corte de' Pari di Francia. Tutte queste contese fecero che non si conchiudesse così presto, come desiderava Francesco I.

Il Duca di Borbone si trasferisce in Ispagna.

CXIII. Frattanto giunse in Ispagna il Duca di Borbone, ed andò a Madrid; si dice che ciò fosse per ordine dell'Imperadore, che gli avea fatto intendere, che la sua presenza era necessaria (1), perchè senza il suo assenso niente si sarebbe stabilito col Re di Francia. Fu questo Duca ricevuto da Carlo V. con molta bontà; ma si avvide per altro, che i Principi mal volentieri soffrivano la sua presenza, e che rincrescea loro la buona accoglienza che gli facea l'Imperadore. Uno tra gli altri non dissimulò quel che sentiva, perchè avendo l'Imperadore pregato questo Signore ad alloggiare il Duca di Borbone in casa sua, rispose a Carlo, che bastava ch'egli nel pregasse, perchè non avesse ardimento di negarlo; ma che appena partito il Duca, farebbe spianare la sua casa, non credendo che fosse poi di suo onore il dimorare in un palagio, che avesse servito di ricovero ad un traditore.

L'Imperadore usa artificio col Papa.

CXIV. Avendo il Duca di Sessa ricevute a Roma le risoluzioni, che avea prese l'Imperadore intorno al trattato concluso con Clemente VII. andò a ritrovare quel Papa, e gli disse: che l'Imperadore suo padrone era disposto ad eseguire il trattato, ed a mostrare quanto era fedele alla sua parola; ma che gli rimanevano a fare alcune osservazioni intorno a quei tre articoli, che non avea creduto di dover ratificare. 1. Che quanto alla ristituzione delle Città tenute dal Duca di Ferrara, non potea l'Imperadore pregiudicare al diritto dell'Impero, nè costringere il Duca a ristituire a Sua Santità Reggio, che n'era un feudo. 2. Che quanto al sale, che doveano gli abitanti Milanesi prendere dalle terre del Papa, non aveva il Vicerè potuto trattarne con la Santa Sede, perchè ciò riguardava unicamente il Duca di Milano; e che non potea Sua Maestà Imperiale impegnarsi per altrui. Che finalmente non potea volere l'articolo concernente a' benefizj di Napoli, se non vi si aggiungeva, che si farebbe in conformità di quanto si era praticato sotto i Re di Napoli suoi predecessori. Vedendo il Papa, che ricusava l'Imperado-

(1) Guicciardin. lib. 16.

ANNO DI G.C. 1525.

radore di ratificare questi tre articoli, ricusò egli di accettare la ratificazione del resto del trattato; e restarono entrambi sullo stesso piede ch' erano prima.

Manda l' atto dell' investitura del Ducato di Milano allo Sforza.

CXV. Vi era ancora un altro articolo, che dava a conoscere, che l' Imperadore non operava con buona fede; ed è questo, che Urtado Lopez, incaricato di trasferirsi in Italia per rassicurare alquanto gli animi degl' Italiani, vi aveva arrecato l' atto d' investitura del Ducato di Milano per Francesco Sforza, ma ad una condizione, che pareva impossibile; ed era, che questo Duca, oltre a centomila ducati, che dovea pagare per la investitura, era altresì condannato a dare all' Imperadore un milione, e dugentomila altri ducati in compensazione delle spese, che aveva egli fatte per conservargli quel Ducato. Era manifesta cosa, che non potesse lo Sforza supplire a questa condizione, ed agevolmente si concludea, che l' Imperadore non cercava altro che un pretesto per rimanersi padron di Milano. Questa condotta irritò molto Girolamo Morone Cancellier di Milano, che si era sempre proposto di assicurare quel Ducato a Francesco Sforza; e fu uno de' motivi, che lo indusse a prender le misure per discacciar interamente gl' Imperiali da quella Città; e sapendo, che il Marchese di Pescara era mal contento dell' Imperadore, per avergli negato il Principato di Carpi, ch' era stato donato a Vespasiano Colonna, si servì della sua indisposizione, e del dispiacere per impegnarlo ad entrare nelle sue mire.

Il Morone guadagna il Pescara per iscacciar gl' Imperiali dall' Italia.

CXVI. Lo invitò a divenire il liberatore della sua Patria prima che gli stranieri terminassero di opprimerla. Gli rappresentò, che lo Sforza non avea più altro che il solo nome di Duca (1), che tutto il suo offizio consisteva a pagare l' armata Imperiale; che per le somme esorbitanti, che richiedea l' Imperadore per la sua investitura, avea messi ad una comune disperazione lui ed i sudditi suoi; che l' Italia avea bastevoli forze per uscire della sua schiavitù; ma che le mancava un capo; ch' essendo egli il più ricco Signore del Regno di Napoli, a' suoi compatriotti stanchi di un dominio straniero non sarebbe discaro di averlo in Sovrano, tanto più agevolmente, quanto il Papa, la Repubblica di Venezia, ed i Principi d' Italia lo soccorrerebbero con tutte le loro forze, e volentieri; che la Francia non mancherebbe di sostenerlo, e che non essendo più il Re d' Inghilterra amico dell' Imperadore; sarebbe lietissimo di vedere in tal modo umiliata la sua alterigia. Il Pescara parve stupefatto a questa proposizione; ma non parve, che affatto la rigettasse. Domandò al Cancelliere, che autorità avesse di fargliela. Il Morone rispose, che il Papa, ed i Veneziani erano suoi mallevadori. Questo gli fece confermare dal Segretario Mentebona, che fec' egli venir da Roma, e da Sigismondo de Santi, andato espressamente da Venezia con bastevole autorità.

Si promette al Pescara il Regno di Napoli, e gli si levano su di ciò i suoi scrupoli.

CXVII. Un solo scrupolo restava al Pescara per determinarvisi interamente. Non sapeva egli, se potesse violare la fedeltà promessa all' Imperadore suo Sovrano, di cui era suddito. Il Morone gli rispose, che per vero dire era egli suddito dell' Imperadore, ma che lo era maggiormente del Papa, Signore e Sovrano del Regno di Napoli; che si potea servire in pregiudizio di colui, che non era altro che Signor utile, com' era l' Imperadore; che dall' altro canto non avea potuto il Papa dare legittimamente a Carlo V. la investitura del Regno di Napoli, perchè era egli già Imperadore. (2) cosa contraria a tutt' i Concordati passati con la Santa Sede intorno a questo Regno; perchè quei due Stati sono incompatibili. Convenne tuttavia per superare gli scrupoli del Pescara, che voleva in questa occasione parere uomo di onore, e di coscienza, consultare, sotto nome supposto, i più celebri Teologi, e Canonisti, i quali decisero, secondo le intenzioni del Papa, che l' investitura dell' Imperadore non fosse valida; perchè ottenuta contra la clausola fondamentale dell' infeudazione, la quale volea, che non potes-

(1) Anton. de Vera ist. di Carlo V. pag. 122. (2) Anton. de Vera, ut supra pag. 122.

potesse mai questo feudo essere posseduto da un Imperadore, e che il suddito nato nella Città di Napoli era obbligato in coscienza ad ubbidire al Papa, come Signor Sovrano, in preferenza dell' Imperadore, che al più non era altro che Signore feudale.

Trattato fra il Pescara, il Papa, il Duca di Milano, ed i Veneziani contra l' Imperadore.

CXVIII. Fu dunque concluso il trattato fra 'l Pescara, e 'l Morone per lo Duca di Milano, il Mentebona per Clemente VII., ed il Santi per gli Veneziani. I principali articoli furono, che vi fosse lega offensiva, e difensiva trai Confederati, per discacciare dall' Italia gl' Imperiali; e che s' invitasse la Francia ad entrarvi (1); che il Pescara ne fosse il Capo, e che separasse per quanto potea le truppe Imperiali, di cui fosse assicurato, affine di poterle più facilmente opprimerle, se ricusassero esse di ubbidirgli nella conquista del Regno di Napoli. Il Mentebona partì subitamente per far ratificare il contratto del Papa. Il Santi s' incaricò di andar a Lione a sollecitar la Reggente che lo soscrivesse; il che fec' ella tanto più volentieri, quanto era molto irritata coll' Imperadore, che sempre più si rendea restio a rimettere in libertà suo figliuolo. Entrò ella nella lega, s' impegnò di contribuire alle spese per metà, e di custodire il segreto. In questo medesimo tempo il Mentebona disparve, e non si vide più. Il Santi nel suo ritorno di Francia venne assalito ne' monti del paese de' Grigioni da alcuni ladri, che l' uccisero. Si credette, che il de Leva gli avesse fatti assassinare entrambi.

Il Pescara medesimo svela all' Imperadore tutta la confederazione.

**CXIX. Avvertito il Pescara, che il Mentebona si era dileguato, che il Santi era stato ucciso, e temendo che gli fossero state levate le carte, nelle quali erano espresse tutte le circostanze della confederazione; spedì uno chiamato Gastaldo suo confidente all' Imperadore per iscoprirgli tutto il rigiro, ed a dirgli, che avea finto di acconsentire, nè per altro avea differito ad informarnelo, che per trarre di bocca a' Confederati tutto** il segreto, e per meglio ingannarli (2). L' Imperadore gli rescrisse di seguitare tuttavia nella corrispondenza col Papa, co' Veneziani, e col Cancelliere Morone, e contuttociò continovò a contenersi con essi in modo da fare sperar una sicura pace in Italia.

Anno di G.C. 1525.

L' Imperadore pensa di far conoscere agl' Italiani, ch' egli è informato della congiura. Ordina al Pescara, che s' impadronisca del Milanese.

CXX. Poco tempo dopo rimandò Gastaldo al Pescara per dirgli, ch' era tempo di dar a conoscere agl' Italiani, che si avea notizia della loro congiura; che bisognava prendere il Cancellier Morone, e far ogni opera per ridurre a dovere i Milanesi.

CXXI. Avendo il Pescara ricevuti questi ordini, rinforzò la sua armata, fortificò le Città di Pavia, e di Lodi, e vi fece entrare un nuovo presidio (3), e fece intendere al Morone, che andasse a ritrovarlo a Novarra, sotto pretesto che bisognava cominciare ad eseguire il gran progetto; ma in effetto per arrestare questo Cancelliere, e per opprimere in seguito lo Sforza con maggior facilità, dopo averlo privato del suo confidente. Avendo il Pescara ricevuto il Morone, trassélo in una camera, dove il de Leva si era celato dietro una tappezzeria; e dopo averlo impegnato a dargli le memorie per formare il processo del suo Signore, ed il suo, lo licenziò. Questo Cancelliere, uscendo dell' appartamento del Pescara, restò molto sorpreso di vedersi arrestato dal de Leva, che gli significò l' ordine dell' Imperadore, e lo condusse nel Castello di Pavia, il giorno quattordicesimo di Ottobre 1525. Ciò sconcertò il Papa, ed i Veneziani, ed altresì il Duca di Milano, che allora si stimò perduto senza riparo, tanto più che il Pescara gli domandava la Città di Milano, Cremona, e tutte le piazze situate sul fiume Adda. Lo Sforza era allora infermo a morte per una febbre pestilenziale, e questo fatto accrebbe il suo male. Questo Principe accordò sul fatto quanto gli veniva richiesto, e le migliori piazze del Ducato di Milano furono consegnate agli Spagnuoli.

**CXXII. Tosto che il Pescara ne divenne**



(1) Guicciard. *lib.* 16. Brantome *vie du Marquis de Pescaire*. (2) Anton. de Vera, *istor. di Carlo V. pag.* 124. (3) Guicc. *l.* 16.

ANNO DI G.C. 1525.

venne Signore, tratto dalla facilità che aveva avuta il Duca a spogliarsene, lo stimolò anche a dargli i Castelli di Milano, e di Cremona, ed a dargli in potere Angelo Rissio suo Segretario, e Poliziano Segretario del Cancelliere, per formare loro il processo, e punirli se si trovavano colpevoli (1). Lo Sforza rispose, che non potea consegnare le due sole piazze, che gli rimaneano, se non all'Imperadore, che glie le aveva affidate; che domandava un salvocondotto per ispedirgli un uomo da sua parte in Ispagna; che non potea star senza il suo Segretario Rissio, e che riserbava il Poliziano per giustificare, che il Morone, vedendo il Duca di Milano infermo a morte, avea fatti spedire diversi ordini sotto nome del Duca, ne' quali tuttavia non aveva egli veruna parte, ed anzi non ne sapea nulla.

Il Pescara dopo avere fatto prigione il Morone, s'impadronisce del Ducato di Milano.

CXXIII. Il Pescara a questa risposta si levò la maschera, convocò gli Stati del Ducato di Milano, accusò lo Sforza del delitto di Lesa Maestà, e costrinse gli abitanti a prestar giuramento di fedeltà all'Imperadore (2). Indi fece ben tosto assediare il Castello di Cremona regolarmente, e circondare quello di Milano con una trincea profonda. Così ebbe l'Imperadore un plausibile pretesto d'impadronirsi del Ducato, senza che il Papa, ed i Veneziani potessero dolersene, se puniva la infedeltà dello Sforza; imperocchè avea prove, che fosse entrato nella congiura. Ma questo non fece che Sua Santità non ardesse di dispetto contra il Pescara, e che nol trattasse da perfido, e da ingrato; avendo usato ogni sorta d'artifizio, per attrarre gli altri, con disegno di tradirgli, e proccurando di perdere il Sommo Pontefice, in tempo che gli avea data l'amministrazione perpetua del Ducato di Benevento, ch'era allora il più ricco governo dello Stato Ecclesiastico.

La Città di Milano dà il giuramento all'Imperadore.

CXXIV. Quanto a' Veneziani, restarono ancora più imbarazzati del Papa, perchè se accettavano l'accomodamento coll'Imperadore, ch'era maneggiato da Marino Caraccioli, Ambasciatore di Sua Maestà Imperiale in Venezia, non rimanea loro più speranza veruna di salvare la loro libertà; e se lo ricusavano, il loro Stato di Terra-Ferma sarebbe divenuto il Teatro della guerra, minacciando il Pescara di portarvela tosto che avesse presi i Castelli di Milano, e di Cremona. Presero tuttavia il partito di arrischiar tutto per impedire il dominio della Casa d'Austria in Italia. Senza darsi pensiero di giustificare la loro condotta, dissero chiaramente al Caraccioli, che la lega, di cui egli parlava, non era stata formata per altro che per istabilire lo Sforza nel Ducato di Milano; e che ben appariva, che l'Imperadore non aveva alcuna intenzione di concluderla, perchè spogliava egli quel Principe; e che però non si sarebbero mai uniti con Sua Maestà Imperiale, se prima non ristabilivasi lo Sforza; condizione, dalla quale non si dipartirebbero mai. Se Clemente VII. avesse dimostrata la medesima fermezza, si sarebbe l'Imperadore ritrovato molto impacciato. Ma volendo questo Pontefice operare con troppa finezza, si lasciò prendere ad una rete, alla quale era già stato preso un'altra volta.

I Veneziani non vogliono dipartirsi dallo stabilimento dello Sforza.

CXXV. V'era in Madrid il Cardinal Salviati suo Legato, che trattava coll'Imperadore, mentre che egli medesimo si maneggiava con gli Ambasciatori di Francia, e di Venezia, per concludere una lega contra quel Principe. Aspettava egli molto impazientemente il fine del maneggio del suo Legato; e perchè tardava troppo a giungere questa conclusione, aveva egli destinato il giorno di soscrivere la lega con la Francia, e con Venezia, quando ebbe la notizia, che il suo trattato era concluso a Madrid, e che l'Imperadore consentiva a far restituire Reggio, e Rubiera alla Santa Sede. Da questo punto Sua Santità prese il suo partito, e non volle più sentir parlare della lega con la Francia, e co' Veneziani.

Il Papa esita, e bilancia a dichiararsi.

CXXVI. Il Commendatore Errera portò questo trattato in Italia, e lo mandò al Duca di Sessa Ambasciatore di Car-

Ritrova il trattato dell'Imperadore

(1) Don Anton. de Vera *ist. di Carlo V. pag.* 125. (2) Anton. de Vera, *ut supra pag.* 126.

*troppo pieno d' equivoci.* Carlo V. in Roma, per farlo ratificare dal Papa. Ma essendo stato letto da Clemente, lo ritrovò tanto pieno di equivoci, e di ambiguità, che ricusò di ratificarlo. E' vero, che l'Imperadore promettea di restituire il Ducato di Milano allo Sforza se si risanava, o, se moriva, d'investirne il Duca di Borbone. Ma il Datario Gilberti fece osservare alla Santità Sua, che il termine di morire era equivoco, potendosi intendere tanto della morte civile, quanto della naturale; e che potea l'Imperadore, senza contravvenire alla sua promessa, far terminare il processo allo Sforza, condannarlo, e vestire il Borbone delle sue spoglie. Il Duca di Sessa, fingendo di rimanere anch'egli medesimo sorpreso de' termini ambigui, ne' quali era conceputo il trattato, sostenea fermamente, che in ciò non vi era secondo fine. Disse al Papa, che poteva egli far estendere il trattato nel modo che avesse giudicato a proposito, e che s'impegnava di farlo soscrivere dall' Imperadore, fra due mesi; purchè Sua Santità s'impegnasse dal suo lato di aspettare questo tempo, e di non entrare nella lega colla Francia, e co' Veneziani.

*Il Papa si lascia ingannare dall'Ambasciadore di Spagna.* CXXVII. Clemente VII. si lasciò sedurre dalla sicurezza, colla quale gli parlava l'Ambasciatore; ed acconsentì a tutto, contra il parere di molti suoi amici, che sanamente giudicavano, che l'Imperadore voleva ingannarlo.

*Morte del Marchese di Pescara.* CXXVIII. Questo faceasi nel mese di Novembre 1525., in cui il Duca di Milano ricovrò la sua sanità; e per buona sorte de' Veneziani, a' quali sarebbe costata cara la dichiarazione, che avevano allora fatta al Caraccioli contra l'Imperadore, morì il Marchese di Pescara in Milano il ventesimonono giorno di questo mese d'anni trentasei (1). Si sospettò, che fosse stato avvelenato; fu portato il suo corpo a Napoli, dove si vede il suo sepolcro con un epitaffio. L'ultimo ordine dato da lui morendo fu di rilasciare il Cancellier Morone; ma il de Leva non vi ebbe alcun riguardo.

*L'Imperadore manda il Duca di Borbone a comandare l'esercito d'Italia.* CXXIX. Avendo intesa l'Imperadore la sua morte, fece tosto partire il Duca di Borbone a comandare il suo esercito in Italia, con disegno d'investirlo del Ducato di Milano; ma il Cardinal Salviati gli rappresentò, che non credea già, che gl'Italiani comportassero in Milano un Duca, che non fosse della loro nazione.

*L'Imperadore lo vuole investire del Ducato di Milano.* CXXX. L'Imperadore, senza riflettere a questo avviso, fece intendere al Borbone, che lo avea voluto creare Duca di Milano coll'assenso degl'Italiani. Ma che non avendo potuto ottenerlo, pretendea di farlo loro mal grado; e perciò volea convenirsi col Re di Francia; che si erano già convenuti in tutti gli articoli, trattone quello di sua sorella Eleonora * vedova Regina di Portogallo, domandata da Francesco I. in moglie. Che ben sapea, ch'era ella promessa a lui, ma che lo pregava a pensare, che la pace dipendea da lui, acconsentendo che questa Principessa sposasse il Re di Francia. Il Borbone rispose all'Imperadore, che i suoi particolari vantaggi non doveano considerarsi per nulla, quando si trattava del pubblico bene, e che sarebbe indegno dell' augusta alleanza, che Sua Maestà Imperiale aveva avuta la bontà di promettergli, se non la sagrificasse alla riconciliazione de' due maggiori Monarchi dell'universo, poichè non mancava che questo perchè essa seguisse. Aggiunse solamente, che lo supplicava a permettergli di andare subito in Italia, per non essere presente alla celebrazione delle nozze. L'Imperadore gli ebbe buon grado della sua compiacenza; lo ringraziò; e gli fece il medesimo giorno le patenti di solo Generale delle sue armate in Italia; e fece risolvere nel suo Consiglio, che fosse questo Duca investito del Ducato di Milano, tosto che fosse terminato il processo dello Sforza, quantunque il Cancellier Gattinara, e'l Lanoy fossero di un sentimento contrario.

CXXXI.

(1) Paul. Jov. *hist. Pescarii*, Guicciard. *lib.* 16. Anton. de Vera *ibid. p.* 127. Mezerai *abregé chron.* 16. 4. *in* 12. *p.* 317. * *Non* reliita.

ANNO DI G. C. 1525.

Partenza del Duca di Borbone per l'Italia.

CXXXI. Il Duca si portò prontamente a Barcellona per affrettare l'armamento delle galee (1), che doveano condurlo; e i Deputati di Francia furono tosto sollecitati a dare l'ultima mano al trattato della libertà del Re Francesco I.

Durante questo maneggio, conchiuse la Francia la sua alleanza col Re d'Inghilterra. Questo importante affare fu commesso alla cura di Giovanni di Brinon Signor di Villaines e di Autevil, primo Presidente al Parlamento di Roano, ed a Gioacchino Passano, al quale avea data la Reggente piena general facoltà; ma avendone avuto bisogno di alcune particolari, per regolare le somme, che il Re di Francia doveva al Re d'Inghilterra, ne furono spedite di nuovo il sedicesimo giorno di Agosto. Il maneggio si fece col Cardinal Wolsei; e si conchiusero cinque trattati, che furono soscritti a Moore, Casa del Re d'Inghilterra, il trentesimo giorno del mese di Agosto di quest'anno 1525.

Trattati soscritti a Moore tra il Re d'Inghilterra, e la Reggente.

CXXXII. Il primo conteneva una lega difensiva tra la Francia e l'Inghilterra, contra tutti coloro, che le assalissero; compresivi i loro alleati, che non avessero usurpato nulla all'uno o all'altro di questi due Re dopo la lega conchiusa a Londra il duodecimo giorno di Ottobre 1518. (2), il che escludea l'Imperadore, che aveva allora conquistato il Ducato di Milano. Errico in oltre s'impegnava di procurare la libertà del Re di Francia presso l'Imperadore a certe ragionevoli condizioni.

Il secondo trattato contenea quel che Francesco I. dovea pagare al Re d'Inghilterra. Si ricordarono varj trattati del 1515. del 1518. del 1520. Un altro per la restituzione di Tournai, ed il totale ascendeva a mille ottocento novantanove mila settecento trentasei scudi dal Sole, ciascuno di trentotto soldi tornesi; e questa somma doveva esser pagata in diversi tempi, cioè quarantasettemila trecento sessantotto scudi fra quaranta giorni dopo la soscrizione del trattato, altrettanti il primo giorno del seguente Novembre, e lo stesso era da farsi di sei mesi in sei mesi fino all'intero pagamento. Aggiungendovi, che morendo Errico prima che l'intero debito fosse soddisfatto, si pagassero i frutti arretrati a' suoi eredi, e successori; e che vivendo, gli si farebbe in oltre una pensione di centomila scudi, sua vita durante. Dovea la Reggente giurare la manutenzione di questo trattato in presenza degli Ambasciatori del Re d'Inghilterra; e Francesco I. dovea tosto ratificarlo, ritornato che fosse in Francia; in oltre si dava ad Errico in cauzione il Cardinal di Borbone, i Duchi di Vandomo, e di Longueville, i Conti di San Polo, di Maulevrier, di Brienna, i Signori di Montmorenci, di Lautrec, e di Brezè, le Città di Parigi, di Lione, di Orleans, Tolosa, Amiens, Bourdeaux, Tours, e Reims. La Reggente durò molta fatica ad acconsentire a questo secondo trattato, che doveva essere di grande aggravio al Regno. Tuttavia lo soscrisse, ma la gente del Re al Parlamento protestò contra di esso nel mese di Ottobre, affinchè le loro proteste potessero in seguito servire al Re, se ne avesse avuto bisogno.

Il terzo trattato impegnava la Reggente a far pagare a Maria sorella di Errico VIII. Regina di Francia, e vedova di Luigi XII. tutt'i frutti non pagati a lei dovuti della sua dote in diversi tempi; cioè cinquemila scudi il giorno della soscrizione del trattato, ed altrettanti di sei mesi in sei mesi, fino all'intera estinzione di essi; promettendo che nell'avvenire avrebbe goduto de' frutti della sua dote. Questo medesimo trattato regolava il commercio delle due Nazioni.

CXXXIII. Il quarto trattato volea, che il Re di Scozia non si giudicasse compreso nel numero degli alleati della Francia, se non in caso che gli Scozzesi non commettessero verun atto di ostilità contra l'Inghilterra dopo il ventesimoquarto giorno del seguente Dicembre;

Affari di Scozia.

(1) Guicciard. *l.* 16. (2) Daniel *ist. di Francia tom.* 5. *in* 4. *p.* 549. Du Rapin Thoiras *ist. d'Angleterre to.* 5. *p.* 207.

e con un quinto trattato si conveniva, che la Francia non acconsentirebbe nè direttamente, nè indirettamente al ritorno del Duca di Albania in Iscozia, durante la minor età di Jacopo V. La Reggente si obbligò di pagare al Cardinal di Wolsey i frutti non pagati della sua pensione dovuti a lui da quattro anni e più, che ascendevano alla somma di più di trentamila scudi.

Ratificazione del trattato di Moore.

CXXXIV. Tutti gli articoli di questi trattati furono ratificati e giurati dalla Reggente di Francia, ed approvati da' Parlamenti di Parigi, di Tolosa, e di Bourdeaux. I Signori, e le Città, che doveano farne la pleggeria, diedero le loro lettere di obbligazione. Finalmente Francesco I. quantunque fosse ancora in Ispagna, ne mandò la ratificazione scritta di sua propria mano, in data del ventesimosettimo giorno di Dicembre. Conchiusa e soscritta la lega in questo modo, la Reggente rimase in maggior libertà di disputare intorno alle condizioni della libertà del Re suo figliuolo, ed avea luogo di sperare, che la dichiarazione del Re d'Inghilterra contribuisse a determinare il Papa, ed i Veneziani, che per solo timore non si risolvevano ad entrare nella lega contra l'Imperadore.

Convocazione di una Dieta ad Augusta.

CXXXV. Il ventesimoquarto giorno del precedente mese di Maggio convocò l'Imperadore una Dieta ad Augusta per lo primo dell'Ottobre seguente. Le sue lettere di convocazione dicono, che disegnava egli di raccogliere un Concilio coll'assenso del Papa; ma che questo affare non poteva essere così presto eseguito; ed essendo in oltre informato, che l'editto di Wormes non si osservava in una gran parte dell'Alemagna; che vi erano molti disordini, e discordie, anche tra i Principi, ed i membri dell'Impero; e che il Turco minacciava di andar ad invadere l'Alemagna; per tutte queste ragioni stimava bene di convocare una Dieta, affine di poter prendere i mezzi di rimediare a tanti mali. Non si potè tuttavia tenere al destinato tempo, e fu prorogata fino a S. Martino, ma pochissimi Principi ebbero comodo di andare ad Augusta per le popolari sedizioni; e la Dieta fu rimessa a Spira per lo primo giorno del Maggio del seguente anno.

Anno di G. C. 1525.

In Iscozia il Conte di Angus, che dovea tenere il governo per quattro mesi, se ne compiacque tanto, che passato questo termine non volle abbandonarlo. Ciò costrinse il Conte di Argile a ritirarsi mal contento; ma il Conte di Lenox, che non era niente più soddisfatto, rimase alla Corte. Il dispiacere di quest'ultimo diede luogo alla Regina, ed al Conte di Aran, di unirsi seco lui, e d'impegnarlo a destare nel Re il desiderio di ritirarsi dalle mani del Conte di Angus; ma il Re non ebbe l'opportunità di fare questa impresa, che nel seguente anno. Avea la Corte di Scozia mandata in Inghilterra un'Ambasciata, alla testa della quale stava il Conte di Cassils, per trattare il maritaggio del Re colla Principessa Maria.

Tregua tra l'Inghilterra, e la Scozia prolungata.

CXXXVI. Ma le difficoltà, che vi s'incontrarono, fecero prolungare la tregua, per dar tempo al Conte di andare in Iscozia a ricevervi nuove istruzioni. Contuttociò niente si conchiuse; perchè, secondo le apparenze, Errico non avea voglia di dare la sua unica figliuola, e sua erede, al Re di Scozia, e non si vede qual vantaggio potess'egli ritrarre da questo matrimonio; oltre che essendo allora in caso di fare una lega colla Francia, pare che non avesse più tanto interesse di coltivare gli Scozzesi.

LI-

## LIBRO CENTESIMOTRENTESIMO.

*rando fatto co' Colonnesi, e si vendica del loro attentato.* LXVI. *L'Imperadore sposa l'Infanta di Portogallo.* LXVII. *Suo arrivo in Ispagna, e suo incontro coll' Imperadrice.* LXVIII. *Il nuovo Elettore di Sassonia fa pubblica professione del Luteranismo.* LXIX. *Filippo Langravio di Assia si fa Luterano.* LXX. *Apertura della Dieta di Spira.* LXXI. *Affari, che si propongono per parte dell' Imperadore.* LXXII. *Risposta de' Deputati.* LXXIII. *Domande dell' Elettor di Sassonia, e del Langravio di Assia alla Dieta.* LXXIV. *Libelli di Lutero sparsi tra il popolo in tempo della Dieta.* LXXV. *L' Arciduca propone di soccorrere l' Ungheria contra i Turchi.* LXXVI. *Risultato della Dieta di Spira.* LXXVII. *Battaglia di Mohac, dove gli Ungari sono battuti, ed il Re perisce.* LXXVIII. *Contese intorno alla successione del Regno di Ungheria.* LXXIX. *Giovanni Zapol vi ne eletto e coronato Re di Ungheria.* LXXX. *Altri Stati del Regno eleggono Ferdinando Arciduca d' Austria.* LXXXI. *Giovanni Zapol si ritira in Polonia.* LXXXII. *Gran disegni del Papa contra i Turchi, voti di effetto.* LXXXIII. *Continuazione dell' affare del Berquin.* LXXXIV. *Proposizioni del Berquin condannate dalla Facoltà di Teologia.* LXXXV. *Libri del Berquin parimente censurati.* LXXXVI. *La Facoltà di Parigi censura i Colloquj di Erasmo.* LXXXVII. *Supplica della Facoltà al Parlamento contra i Colloquj di Erasmo.* LXXXVIII. *Proposizioni condannate dalla Facoltà ne' Colloquj.* LXXXIX. *Il Re di Francia proibisce la vendita del libro di Beda contra Erasmo.* XC. *Stima, che il Re Francesco fa di Erasmo.* XCI. *Offerta, che gli fa questo Principe per trarlo in Francia.* XCII. *I Papi l' hanno sempre trattato favorevolissimamente.* XCIII. *Censura delle proposizioni di Giovanni Bernardi Religioso Agostiniano.* XCIV. *Giudizio della Facoltà sopra il voto del celibato de' Sacerdoti.* XCV. *Cominciamento dell' Ordine de' Religiosi Cappuccini.* XCVI. *Matteo Baschi si presenta innanzi al Papa.* XCVII. *Il Papa gli dà udienza, e gli permette la riforma.* XCVIII. *Matteo Baschi è messo in prigione per ordine del Provinciale.* XCIX. *Luigi si unisce a Matteo, ed ottiene un Breve del Papa.* C. *Morte di Paolo Contez.* CI. *Morte di Cristoforo Marcello.*

Parte ch' ebbe Lutero nella ribellione de' paesani.

I. LA ribellione de' Paesani, della setta degli Anabattisti, continuava tuttavia; e per colorare la loro ribellione aveano presentato un manifesto contra i loro Signori.

Manifesto degli Anabattisti in dodici articoli.

II. Conteneva esso le loro domande ridotte a dodici articoli; ed ebbero ardimento d' indirizzarle a' Principi, ed a' Magistrati. Voleano 1. che si lasciasse loro la libertà di eleggere i loro Ministri, che loro insegnassero, dicevano essi, la pura parola di Dio, senza mescolanza di niuna umana tradizione; e di poterli rimovere (1). 2. Che non pagherebbero unicamente la decima che in frumento, che sarebbe esatto ogni anno in ogni Parrocchia da persone nominate da essi, e che sarebbe distribuito in tre parti; una per gli Ministri, la seconda per gli poveri, e la terza per gli pubblici ristauri. 3. Che i Principi, ed i Magistrati, a' quali solamente ubbidirebbero nelle cose, che giudicassero da se medesimi oneste e ragionevoli, non li trattassero più a guisa di schiavi; poichè erano tutti resi liberi dal Sangue di Gesu-Cristo. 4. Che avessero per tutto la libertà di andar alla caccia, ed a pescare, quando i Signori non giustificassero con titoli autentici di aver comperato quel diritto dagli abitanti de' luoghi. 5. Che i boschi fossero comuni, e che fusse permesso a ciascuno di prendervi il suo bisogno di legna per iscaldarsi, e di legname per fabbricare. 6. Che tutt' i costumi, o piuttosto tutti gli abusi introdotti in pregiudizio della loro libertà, fossero aboliti. 7. Che le contribuzioni fossero ristabilite sul piano della loro istituzione, con proibizione di poterle accrescere. 8. Che tutte le terre, che i Paesani tenevano a ragion di rendita da' Signori, fossero visitate da periti, per diminuirne il canone, in

(1) Arnold. Meshov. hist. Anabapt. l. 1. Chytr. Sax. lib. 10. Cochlaeus de act. & script. Lutheri ann. 1525. Sleidan in comment. lib. 4. p. 128.

ANNO DI G. C. 1525.

caso che fosse troppo alto, affinchè i lavoratori, dopo aver pagati i loro Signori, avessero di che vivere delle loro fatiche. 9. Che la giustizia fosse resa con piena esattezza, sotto pena di privare i Signori del diritto, che hanno di esercitarla. 10. Che i prati di que' Signori fossero messi in comune per gli pascoli. 11. Che si abolisse il diritto, che pretendono avere i Signori d'impadronirsi de' beni di un defunto subito dopo la sua morte, e di esigere un'annata delle sue entrate. 12. Che sia fatta loro ragione sopra gli articoli, de' quali si dolevano, altrimenti saprebbero essi valersi de' mezzi efficaci per ricuperare la loro libertà contra tutti gli sforzi della tirannia.

I Paesani della Svevia lo consultano.

III. Questo manifesto, chè tosto venne sparso in tutta l'Alemagna, fu come il segnale della guerra, che fu il frutto della loro ribellione. Quelli della Svevia lo mandarono tosto a Lutero, per intendere il suo parere intorno alle loro contese colla nobiltà (1), non dubitando, che secondo i principj, che avea stabilito nel suo libro della libertà Cristiana, non desse loro favorevole sentenza; ma la sua risposta non appagò veruno. Da un lato diceva a' Paesani, che Dio proibiva la sedizione; dall'altro scriveva a' Signori, ch'essi esercitavano la tirannia, che i popoli non poteano, non voleano, nè doveano più comportarli. Con queste ultime parole restituiva alla sedizione le armi, che pareva averle tolte. Con una terza lettera, che scrisse in comune all'uno ed all'altro partito, dava egli il torto ad entrambi, esortandogli ad accordarsi amichevolmente, sotto pena di esserne castigati da Dio; e poco dopo pubblicò una quarta lettera, in cui eccitava i Principi ad armarsi per esterminare i paesani senza misericordia, que' miserabili, che non si erano approfittati de' suoi avvertimenti, ed a non perdonare, se non a quelli, che si arrendessero volontariamente; e quando vide, che si condannava un sentimento così crudele, fece un libro espressamente per provare, che in effetto non bisognava usare di veruna misericordia verso i ribelli, e che non bisognava neppure perdonare a quelli, che fossero stati strascinati a forza della moltitudine a qualche azione sediziosa.

Guerra degli Anabattisti.

IV. Tutti quelli, ch'entrarono nella ribellione non lo fecero già per un medesimo principio, e non aveano gli stessi sentimenti. Vi erano Anabattisti, che non si proponeano se non il nuovo Regno di Gesù-Cristo, del quale venivano lusingati dal Muncer; vi erano libertini senza Religione, che non voleano nè leggi, nè Magistrati (2). Altri ve n'erano, che non domandavano che di essere sgravati da ogni tributo, od imposizione, senza voler tuttavia, che i Magistrati fossero aboliti, e tutt' in generale prendeano per pretesto la libertà del Vangelo. Questi Fanatici usciti tutti de' dieci circoli dell' Impero, formavano un'armata di quarantamila uomini in circa, che si divise in tre corpi; il primo a Biberach sul fiume di Ruts, il secondo ad Algow Provincia della Svevia, ed il terzo sul lago di Costanza.

Il Muncer fu il primo ad eccitare la ribellione; scrisse alcune lettere a que' ribelli, eccitandogli a combattere generosamente per la distruzione degl' Infedeli, e per lo stabilimento del nuovo Regno di Gesù-Cristo, sottoscrivendosi sotto le sue lettere: *Tommaso Muncer servo di Dio contra gli empj* (3). I Principi, che a ragione temeano delle conseguenze di questa ribellione, fecero proporre a quelli fanatici, che se voleano depor l'armi, e consegnare i principali autori della sedizione, si accorderebbe la vita al partito ribellato, e si lascerebbe a ciascuno la libertà di ritornare al suo paese. I Paesani erano tentati di accettare queste proposizioni; ma avendolo il Muncer saputo, andò, non contento di scriver loro, a mettersi alla loro testa con un certo chiamato Pfeiffer, Monaco Apostata dell' Ordine de'

(1) *Inter opera Lutheri contra cælestes Prophetas, vel fanaticos.* (2) Borland. *Chron. de Brabant. c. 182.* Sleidan *in comment. l. 4. p. 128.* (3) Cochlæus *de act. & script. Lutheri ann. 1525. p. 109.*

de' Premostratensi, uomo ardito; il quale dicea, che Dio gli avea rivelato, che prendesse l'armi, ed esterminasse la Nobiltà, ed entrambi assicurarono i ribelli, per animargli a continovare la guerra, che niuno di essi rimarrebbe ferito; e che il Muncer medesimo riceverebbe egli solo nelle sue maniche tutte le palle degli archibusi senza esser ferito. Per questa falsa sicurezza rigettarono qualunque accomodamento, e continuarono a devastare; ma essendo le loro truppe composte di gente senza disciplina, ben presto rimasero sconfitte.

Crudeltà ch'esercitano nella Franconia, ed altrove.

V. La prima perdita fatta da esse fu a Lippen vicino ad Ulm, dove l'armata de' Confederati di Suevia, sotto la condotta del Generale Giorgio Truchs, Conte di Valpurg, e del Conte Guglielmo di Foritemberg, tagliò a pezzi quelli, che devastavano il Ducato di Wirtemberg, e la Franconia. Un corpo di questi ribelli si era impadronito il sedicesimo giorno di Aprile della Città di Vinsperg, nella Franconia, aveva esterminati tutt'i Nobili, e particolarmente Luigi Conte di Helfestein, cui fecero crudelmente passare frà le picche, e morire, quantunque la Contessa sua moglie, figliuola naturale del fu Imperadore Massimiliano, domandasse loro istantemente la vita di suo marito, versando molte lagrime. Il Truchs marciò contra di essi, e li trattò come meritavano. Essendosi altri impadroniti di Virtzburg, di cui assediavano il Castello, lo stesso Truchs vi andò a gran giornate; gli si fecero i paesani incontro fino ad Engelstad; lunga ed ostinata fu la battaglia, e forse sarebbe stata favorevole agli Eretici, se l'Elettor Palatino non fosse andato in soccorso molto opportunamente. I ribelli furono dispersi, ed i vittoriosi ripresero Wirtzburg. Trecento di quei fanatici morirono di fame ne' luoghi, dove si erano ritirati.

Sconfitta di un corpo di que' paesani in Alsazia.

VI. Un corpo considerabilissimo di questi sediziosi andò a saccheggiare l'Alsazia, disegnando di far lo stesso della Lorena, e di andar poi ad invadere la Sciampagna, e la Borgogna, e di unirsi a molti malcontenti di quelle Provincie (1). Informato il Duca di Lorena di questa marcia, raccolse alcune truppe, e pregò il Conte di Guisa suo fratello, ch'era Governatore di Sciampagna, di andare ad unirsi seco. Questo Conte vi andò immediatamente co' Conti di Vaudemont, e di Belgiojoso; comandava quest'ultimo duemila Fanti Italiani; e tutte le loro truppe raccolte non facevano più di seimila uomini, che avevano a combattere più di trentamila paesani. Tuttavia, nulla ostante le disuguali forze, entrarono questi Signori in Alsazia; e si avanzarono fino a Saverna, dov'erano la maggior parte di que' sciaurati. Avendo saputo il Conte di Guisa, che accorreva al loro soccorso un altro corpo di seimila uomini tra fanti, e cavalli, vi andò incontro il giorno diciottesimo di Maggio per tagliargli. Entrarono essi nel borgo di Luffestein, e vi si trincerarono; vi furono assaliti, e sfortati; e quasi tutti messi a fil di spada, od abbruciati nelle case. La strage, che se ne fece, intimorì quelli di Saverna, i quali due giorni dopo si resero senz' altre condizioni, che di salvare la vita. Ma sfilando essi disarmati in mezzo alle truppe Lorenesi, e Francesi, per andare a ripassar il Reno, dissero qualche cosa, di cui essendosene i soldati offesi, si avventarono loro addosso, e li misero a pezzi (2), per modo che queste due perdite unite insieme ascendevano al numero di più di ventimila uomini. L'Elettor Palatino ne sconfisse molti altri a Petersheim vicino a Wormes.

Morte di Federico Elettor di Sassonia.

VII. Durante queste turbolenze, Federico Elettor di Sassonia, protettore di Lutero, morì il quinto giorno di Maggio di quest'anno 1525. Era nato il giorno diciassettesimo di Gennajo 1463. (3)

Il Muncer eccita i paesani di Turingia a riprender l'armi.

VIII. Frattanto i paesani di Alemagna battuti da ciascun lato deposero l'armi, eccetto che nella Turingia, dove il Muncer avea stabilita la sua residenza a Mulhausen (4). La rotta de' primi, non che umiliare, questi, non servì ad altro

X 2 che

(1) Petr. Gnodalms, *hist. tumult. Rustic. in Germania*, *lib.* 2. (2) Sleidan *in Comment.* *lib.* 4. *pag.* 131. (3) Sleidan *in comment.* *lib.* 5. *p.* 135. (4) Mesheriùs *histoire des Anabaptistes*. Pallavicin. *hist. Concil. Trident.* *lib.* 2. *cap.* 12.

Anno di G.C. 1525.

che a renderli più insolenti: Lusingati dalle ingannevoli promesse del Muncer rigettarono con alterigia le nuove condizioni di pace, e di amnistia, che i Principi offerivano loro. Il Conte di Mansfeld, il cui paese andavano essi devastando, gli andò incontro con truppe, e ne uccise dugento in circa, dopo avere costretto gli altri a ritirarsi a Frankusa. L' esercito de' Principi Confederati andò ben tosto in suo soccorso, il Principe Giorgio di Sassonia, Giovanni Elettor di Sassonia successore di Federico, il Principe di Assia, ed il Duca di Brunswich. Era l'armata de' ribelli accampata sopra una eminenza vicina a Frankusa, e si era trincerata con carri, per modo ch'era difficil cosa il potere sforzarla in quel posto; se non che aveva essa poca artiglieria, la maggior parte de' soldati non avevano armi, e non erano esperti. Temendo il Muncer di essere abbandonato da quegl'infelici, fece loro un discorso, in cui promise ad essi, per parte di Dio, che vincerebbero i loro nemici; e preso motivo da un arcobaleno, che apparve allora nel Cielo, disse loro (1): „ Non vedete voi, che „ Dio si dichiara in vostro favore? Osservate quel segno, e quella testimonianza dell'amor che vi porta: Alzate gli occhi, mirate quell' arcobaleno; „ è dipinto quel medesimo arco sulle nostre insegne; indizio manifesto, che „ Dio ci dimostra, che ci proteggerà „ nel combattimento, e minaccia in tal „ modo a' tiranni la loro rovina; andate dunque coraggiosamente contra i „ nemici; sicuri che Dio vi concede il „ suo ajuto, e che non vuole, che abbiate pace cogli empj ".

Battaglia di Frankusa, dove i paesani sono interamente battuti

IX. Il Muncer per incoraggiare ancor maggiormente i suoi, togliendo loro ogni speranza di perdono, fece trucidare il giovane Gentiluomo, che aveano mandato i Principi per esortargli ad accettare le offerte, che loro proponeano (2). Questa crudeltà eccitò i Principi a tanta indignazione, che sul fatto risolvettero di assalire i paesani. Furono tosto sforzate le trincee de' ribelli, rotte interamente le loro truppe, una parte passata a fil di spada, un'altra si ritirò a Frankusa, ed una terza si raccolse sul dorso del monte. Questi ultimi volsero le spalle alla prima scarica, ed essendo la Cavalleria de' Principi entrata nella Città confusa co' fuggitivi, che furono fatti tutti prigionieri, s' impadronì della piazza, e vi perirono settemila cinquecento uomini di quei ribelli; e quelli, che si salvarono a Frankusa, furono tutti fatti prigioni. Si riportò questa vittoria il quindicesimo giorno di Maggio 1525.

Il Muncer viene trovato.

X. Il Muncer si era ricovrato nella Città, e si era nascosto in una casa, non molto lontana dalla porta. Essendovi andato un Gentiluomo ad allogarvisi, il suo servo trovò un uomo in una delle camere coricato sopra un letto (3). Quantunque non fosse incontro da sgomentarsene, domandò a quell' uomo chi fosse, se si era salvato dalla battaglia, e s'era del numero de' sediziosi. Il Muncer rispose, ch'era lungo tempo, che si ritrovava in quella casa colla febbre addosso. Vedendo il servo la borsa di quel preteso infermo sul letto, la prese, ed avendola aperta, trovò alcune lettere, colle quali Alberto Conte di Mansfeld avvertiva il Muncer a cessare dalle sue devastazioni, ed a non indurre i paesani alla sedizione. „ Siete voi, disse il servo a quell' uomo, „ a cui sono dirette queste lettere? Non „ già, rispose il Muncer, io non vi ho „ che fare ". Il servo giudicò bene al suo turbamento, che non voleva egli confessare il vero, e risolvette rinchiuderlo per arrestarlo. Il Muncer vedendo, che non potea fuggire, confessò, ch'era egli, pregandolo istantemente a non iscoprirlo; ma il servo non badò punto alle sue preghiere. Il Muncer fu preso, e condotto a Giorgio Duca di Sassonia, ed al Langravio di Assia, che tosto gli domandarono, perchè avesse sedotti tanti sciaurati. Il Muncer gli rispose: " Io non feci altro che il mio dovere; in tal modo si deggiono repri-„ me-

(1) Sleidan ut sup. lib. 5. p. 138. (2) Florim. de Raymond. de l'orig. dell'eresie, lib. 2. c. 1. & seq. Cochlaeus de act. & scrip. Lutheri an. 1525. p. 140. (3) Sleidan in comment. lib. 5. p. 140.

„ mere i Magistrati, che non amano la „ dottrina del Vangelo ". Fu condotto a Hilderung, Città della Contea di Mansfeld, dove fu messo alla tortura, acciocchè palesasse i complici della sedizione.

Morte del Muncer, e del Pfeiffer.

XI. Finalmente fu condotto a Mulhausen, dove fu decapitato con Pfeiffer, e co' principali capi della ribellione, che non erano periti in battaglia. Pfeiffer morì ostinato nella sua eresia, senza dare verun segno di dolore, nè di pentimento (1). Ma alcuni Autori dicono, che il Muncer dimostrò molta afflizione, che rinunziò a' suoi errori, ritornò alla comunione della Chiesa, e si confessò ad un Sacerdote, e ricevette la Santa Eucaristia sotto una sola spezie. Altri pretendono, che recitò solamente la professione di fede Luterana, che gli fu suggerita dal Duca di Brunswik. Che che ne sia, convengono, ch' essendo salito sopra il palco confessò il fallo, che avea commesso, nell' aver eccitati i paesani alla ribellione; ch' esortò i Principi alla clemenza verso quei poveri infelici; e per indurveli, disse loro, che poteano leggere i libri de' Re di Giuda, e quei di Salomone, e seguire i loro esempj. La testa del Muncer fu piantata in mezzo alla campagna in cima di un' asta.

Progressi della Setta degli Anabattisti.

XII. Quantunque i capi degli Anabattisti fossero stati uccisi, e sgombrata fosse la lor sedizione, non ostante la loro Setta non si estinse. Condotti dall' Hubmeier, sedussero Zurich, Basilea, San Gallo, Scaffusa, e molti altri luoghi (2). Ma finalmente l' attenzione, e la fermezza de' Principi, e de' Magistrati valse a far loro scuotere il giogo di quei fanatici. Un gran numero uscirono de' Cantoni, per cansare i gastighi, e la maggior parte si sparsero per l' Alemagna inferiore, e particolarmente nella Vestfalia, nella Frisia, nella Olanda, e nelle vicine Provincie.

Scritti di Lutero intorno agli Anabattisti.

XIII. Lutero che avea prima consigliata, e poi disapprovata la ribellione degli Anabattisti, fece una replica al loro manifesto; in cui dopo avere mostrata la necessità di ubbidire a' Principi, ed a' Magistrati, risponde ad alcuni articoli, che componevano esso manifesto (3). Dice intorno al primo, che deggiono i Ministri essere eletti dal popolo; ma convien in questo osservare un ordine; che se il bene destinato al mantenimento del Ministro viene dal Magistrato, ad esso tocca ad eleggerlo, e che se ricusa di farlo, allora il popolo può nominarne uno, e somministrargli il suo mantenimento; che se i Magistrati non vogliono riconoscere quello che in tal modo sarà stato eletto dal popolo, egli dee ritirarsi, lasciando a quelli, che l' avranno eletto, la libertà di seguitarlo. Quanto al secondo articolo in proposito delle decime, lo ritrova del tutto ingiusto; condanna anche il terzo, e rimette gli altri a' Giureconsulti. Quasi nello stesso tempo Lutero pubblicò un avviso a' Principi, nel quale parla de' dodici articoli più vantaggiosamente, che nell' altro scritto, ed esorta i Principi, ed il popolo alla pace, dimostrando agli uni, ed agli altri i mali, che seguono dietro alle guerre civili. Vedendo finalmente, che le sue esortazioni non produceano verun effetto, si dichiara apertamente contra i sediziosi; e per insultare la memoria del Muncer, fece uno scritto con questo titolo: *Giudizio tremendo di Dio contra Tommaso Muncer*. Giovanni Cocleo scrisse contra queste opere di Lutero, ed usò contra di lui le ragioni, delle quali egli si serviva; e fece vedere, che tutto ciò, ch' egli imputava a quei paesani ribellati, non era stato tolto che da' suoi principj, e non era altro che un effetto della sua dottrina.

Strasburg, e Francfort sono infettati dal Luteranismo.

XIV. Queste turbolenze dell' Alemagna furono seguite da un gran numero di discordie in molte Città per lo stabilimento della dottrina di Lutero. Il nuovo Elettore di Sassonia, il Langravio di Assia, ed il Duca di Brunswik erano già Luterani dichiarati

(1) Sleidan. ut supra lib. 5. pag. 141. Cochlaeus de actis, & script. Lutheri ann. 1525. pag. 110. (2) Hist. des Anabaptistes, impr. à Amsterdam, en 1700. (3) Cochlaeus de actis, & script. Lutheri an. 1525. pag. 111.

ANNO DI G. C. 1525.

ti (1). A Strasburg il Senato si dichiarava apertamente per lo Vescovo, e per gli Ecclesiastici maritati, e per gli Predicatori del Luteranismo. Ma occorsero maggiori disordini a Francfort sul Meno. Due Capi de' sediziosi, uno de' quali era sarto, e l'altro calzolajo, eccitarono una rivoluzione nella Città nelle Feste di Pasqua, il popolo prese l'armi, e discacciò dalla Città Federico Martorff, Decano di San Bartolommeo, e Giovanni Cocleo Decano di Santa Maria; questo per avere scritto contra Lutero, l'altro perchè nella sua Parrocchia non volea fare le ceremonie Luterane; Indi attribuendosi il popolo l'autorità, abolì il Senato antico, formandone un nuovo, composto di ventiquattro persone tratte dal popolo per governare la Città. Questi nuovi Magistrati estesero quarantasette articoli, che teneano luogo di leggi; e scrissero a' due Decani scacciati di ritornare fra un mese, per dare il loro assenso a tutto quello che si era fatto; che altrimenti li priverebbero de' loro benefizj. Il Martorff si arrese, e 'l Cocleo disse, che volea prendere il parere de' suoi superiori; non già che avesse voglia di acconsentire, ma perchè stimò, che cercando dilazionare, gli affari cambiassero aspetto, come in fatti occorse.

Turbolenze in Magonza, ed in Colonia per motivo del Luteranismo.

XV. Il popolo di Magonza, e di Colonia avendo veduti i quarantasette articoli de' sediziosi di Francfort, si mise parimente in testa di volerli seguire; e pretese con alterigia, che toccasse ad esso, ed a' Magistrati l'eleggere i Pastori, ed i Ministri, che doveano predicare la parola di Dio (2); che tutt' i Cherici dovevano essere soggetti alle cariche pubbliche, alle custodie, alle imposizioni, alle tasse ec. che non si avea più a permettere a' Religiosi di mendicare, di predicare, e di confessare; che non si doveano più ricevere ne' Monisteri uomini, o donne; e stabilì, che quelli, che già vi erano entrati, potessero uscirne quando piacesse loro; che tutt' i censi, de' quali non apparisse un titolo certo, fossero aboliti, e che il possesso non servisse a nulla; che i benefizj ecclesiastici in avvenire fossero dati solamente a' figliuoli de' Cittadini, e che ne fossero esclusi gli stranieri, e la gente di Corte; che tutt' i doni per testamenti, legati pii, ed altre limosine fossero messe in deposito per lo mantenimento de' poveri, e così i canoni, e le decime; e che si abolissero gli anniversarj, le confraternite, e l'esequie. Per far valere questi articoli, ed obbligare a riceverli, in tempo che faceasi la processione di San Marco, il popolo di Magonza serrò le porte della Città, trasse di prigione tre Preti Luterani, e minacciò il Clero de' più eccessivi gastighi, se non riceveva gli articoli. Stettero le porte chiuse per tre giorni, il popolo in arme continovava il tumulto; e Lorenzo Truches Decano ebbe la debolezza di trattare co' sediziosi in nome del Clero, e di accettare le condizioni, che gli si vollero imporre; ma pochi giorni dopo tutti questi trattati furono annullati, ed i sediziosi proscritti.

In Colonia il tumulto occorse nelle feste della Pentecoste, e fu cagionato dagli artigiani; presero essi le armi, e stettero a quel modo per quattordici giorni, fin a tanto che l'Arcivescovo Elettore, per la mediazione de' suoi Consiglieri, sedò la sedizione; ma a condizioni onerose al Clero, che per sei anni fu privato di molti de' suoi privilegi. Fece il Senato prendere tre Capi della sedizione, e li punì colla morte, per dare esempio agli altri; e mai non poterono i Luterani ottener la permissione di predicar pubblicamente il loro nuovo Vangelo. Lo stesso non fu in molti altri paesi, eccettuati però gli ereditarj della casa di Austria, che conservarono sempre l'antica Religione.

Censura della Facoltà di Teologia di Parigi contra Amadeo Mesgret.

XVI. Mentre che il Luteranismo facea tanti progressi nell' Alemagna, la Facoltà di Teologia di Parigi, ed altre ancora, stavano intente ad estirpare nella Francia ogni semente di errore, tosto che poteano esserne avvertite. Amadeo Mesgret Religioso dell' Ordine de' Frati Predicatori, e Dottore in Teologia, aven-

(1) *Cochlaeus de actis, & script. Lutheri ann.* 1525. *pag.* 115. *Sleidan. in comment. lib.* 4. *pag.* 107. (2) *Cochlaeus de actis, & script. Lutheri ann.* 1525. *pag.* 116.

avendo avanzati molti errori nelle sue prediche a Lione, ed a Granoble, l'Arcivescovo di Lione lo fece arrestare, e formargli processo. Fu il Mesgret interrogato parecchie volte; ma la Reggente, ed il Cancellier del Prato avocarono l'affare a Parigi. Il Mesgret vi fu dunque condotto, e si mandarono a' Commissarj, che gli furono dati, tutte le proposizioni condannabili, tratte da' suoi discorsi, e le risposte date da lui negl' interrogatorj a lui fatti (1). I Commissarj, cioè due Consiglieri della Gran Camera, e due Dottori comunicarono queste proposizioni alla Facoltà, che pubblicò la sua censura sopra le quattordici seguenti, nel mese di Marzo di quest' anno 1525.

La prima: „ La Confessione non dovrebbe farsi come si fa a' dì nostri, „ essa sente d'ipocrisia, basta farla in „ generale; poichè Dio non bada alle „ passate cose; non bada che alle future. Non è necessario di esporre, „ nè di discutere le circostanze de' pec„cati ". La Facoltà censura questa proposizione come ingiuriosa al Sagramento della Penitenza, aliena dal sentimento de' Santi Dottori, capace di distogliere i peccatori dalla Confessione, ed eretica in ciò che dice, non impacciarsi Dio del passato, e non mettere attenzione che all' avvenire.

La seconda: " I Sacerdoti non sono „ obbligati a recitare le ore canoniche, „ se non se ne fanno coscienza o scru„polo, non vi sono tenuti che nel Co„ro ". Questa proposizione è falsa.

La terza: " L'astinenza dalle carni, „ in tempo di Quaresima, e ne' Sabba„ti, non è precetto ". La prima parte di questa proposizione è falsa, scandalosa, contraria a' buoni costumi, e deroga al costume della Chiesa Universale, fondata sopra la tradizione degli Apostoli, e sopra l'autorità di Sant' Ignazio, e di San Girolamo; la seconda parte è falsa.

La quarta: " I Canoni e le Decre„tali sono tradizioni umane, delle qua„li si dee fare poco conto ". Proposizione erronea, scismatica, conforme al la dottrina di Wicleffo, e di Lutero. ANNO DI G. C. 1525.

La quinta: " Quegli, che percuote „ un Cherico, non è scomunicato per „ diritto ". Proposizione falsa, e che rovescia interamente la libertà degli Ecclesiastici.

La sesta: " Se alcuno non vuole sod„disfare il suo creditore, non dee, nè „ può essere scomunicato ". Questa proposizione è erronea.

La settima: " La Chiesa non può „ scomunicare un malfattore nascosto per „ peccati segreti, secondo il passo del „ del Vangelo: *Se il fratel vostro ha* „ *peccato contra voi, ec.* " Proposizione scismatica.

La ottava: " E' un maledire ed un „ voler passare per detrattore il dire, „ che Lutero è un cattivo uomo ". Proposizione che favorisce apertamente la perfidia di Lutero, e dimostra che colui che l'avanza, è infetto di Luteranismo.

La nona: " Un Pagano, che ha „ intenzione di seguir la ragione, è „ salvo, quantunque non sia mai stato „ battezzato ". Proposizione scandalosa, e propria a fare dispregiare il Battesimo.

La decima: " Il voto di Religione „ non obbliga che per un tal dato tem„po, per modo che dopo dieci anni si „ rimane sciolto. Indi soggiunge l'Au„tore: Tu mi domanderai, chi ti ha „ dato il congedo, e la dispensa di re„star fuori della tua ubbidienza? Io „ dico ch'è stato Dio, il Papa, il Mon„do, ed il Diavolo ". Proposizione, che temerariamente distoglie dall' osservanza de' voti essenziali della Religione; ch'è scandalosa, contraria alla Scrittura Santa, conforme agli errori di Wicleffo, e di Lutero. E' la seconda parte espressa con impudenza, e per impulso dello spirito maligno.

La " undecima: La Chiesa non può „ fare comandamenti in modo, che co„lui, che vi contravviene, faccia pec„cato ". Proposizione falsa ed eretica.

„ La

(1) D'Argentré collect. judic. de novis erroribus tom. 2. pag. 12. & seq. Dupin. bibl. des aut. Ecclef. to. 13. in quarto p. 215. & 216.

Anno di G.C. 1525.

La duodecima: " Quelle parole del „ Vangelo: *Tutto quello che legherete* „ *sopra la terra*, *ec.* non deggiono in„ tendersi delle penitenze, che s' ingiun„ gono, nè che le colpe, per quanto „ sieno enormi, possano essere riserbate „ a' Vescovi, ed allo stesso Papa quan„ to all' assoluzione, ed alla remissione, „ poichè un semplice Sacerdote può as„ solvere da ogni peccato; nella primi„ tiva Chiesa, in cui vi erano pubbliche „ penitenze, la riserba si facea quanto „ a quelle penitenze, ma oggidì quel„ le più non sussistono ". Da ciò conchiudea l' Autore, che non vi sono casi riservati, e ch' erano un abuso. La Facoltà condanna questa proposizione come sediziosa, conforme a' sentimenti di Giovanni Hus; che allontana i fedeli dalla ubbidienza, dovuta a' loro superiori; finalmente rovescia l' ordine gerarchico, dicendo che la riserba de' casi è un abuso, il che è un error manifesto.

La tredicesima: " L' Apostolo San „ Paolo, dicendo, che abbandonò l' in„ cestuoso di Corinto a Satanasso, debbe „ intendersi delle afflizioni, e delle pe„ ne corporali, che si patiscono per la „ espiazione de' peccati, e non per una „ invasione diabolica, ch' è la scomuni„ ca ". Questa proposizione è temerariamente avanzata, e contraria al sentimento comune de' Dottori.

„ La quattordicesima ammettea tre „ Maddalene, e distinguea Maria so„ rella di Marta dalla Peccatrice ". La Facoltà condanna questa proposizione, come contraria al rito della Chiesa, che non riconosce che una Maddalena nel suo offizio, ed alla determinazione della Facoltà di Teologia di Parigi, alla quale il Predicatore ha promesso di ubbidire, e con giuramento ancora. Oltra queste proposizioni, ve n' erano altre dieci, estratte da un discorso, cui il Meigret avea recitato nella Città di Granoble, in presenza del Parlamento, il giorno di San Marco; il qual discorso era stato impresso in Latino. Queste proposizioni riguardano ancora la Confessione, le ore canoniche, la esenzione de' Cherici, l' astinenza del Sabbato, la scomunica, le censure, i casi riservati, ed altre, che sono quasi conformi alle prime, già riferite, e furono anch' esse censurate.

Risposta della Facoltà di Teologia all' Abate di Sant' Antonio sopra i libri dello Schuth.

XVII. Nel mese di Marzo la medesima Facoltà di Teologia rispose all' Abate di Sant' Antonio, commesso dal Papa in qualità d' Inquisitor Generale negli Stati del Duca di Lorena, che l' avea consultata intorno alle proposizioni, ed i libri di Wolfango Schuth, che conteneano la maggior parte degli errori di Lutero (1). La lettera della Facoltà è del giorno ventesimosettimo di Marzo, ed era accompagnata da un' altra lettera della medesima data al Duca di Lorena. L' esame delle proposizioni e de' libri dello Schuth era stato commesso a sei Dottori, che ne aveano fatta la loro relazione, dietro la quale la Facoltà, dopo una matura deliberazione, avea condannate trentuno proposizioni di questo Autore. La prima dicea, ch' era falso, che i Sacerdoti offerissero a Dio Padre Gesù-Cristo sotto le spezie del pane e del vino per gli peccati de' vivi e de' morti. La 2. Che Gesù-Cristo nella Messa non è nè obblazione, nè sagrifizio. La 3. Che colui, che offre il pane ed il vino semplicemente, e senza tutte quelle cerimonie inventate dagli uomini, non è eretico, almen che non lo sia il medesimo Gesù-Cristo. La 4. Ch' è una bestemmia nel canone della Messa il pregar Dio, che aggradisca la obblazione, ed il Sagrifizio. La 5. Che l' uso di oggidì praticato dal Sacerdote, che rompe, mangia, e bee, non conviene al Vangelo, il quale non dice, che Gesù-Cristo abbia mangiato e bevuto; ma solamente, che ruppe e diede. La 6. Che nella Messa il pane debbe essere fatto in pezzetti, e distribuito agli altri; che il fare altrimenti è un operare contra quello, ch' è stato ordinato da Gesù-Cristo. La 7. Quelli, che amministrano quel Sagramento a' popoli in pubblico, o che lo portano agl' infermi, imitano Gesù-Cristo più di ciascun altro, poichè sono i Ministri degli altri come Ge-

(1) D' Argentré collect. judic. de novis erroribus to. 2. p. 17. Dupin. Biblioth. des auteurs to. 13. p. 217.

Gesu-Cristo. La 8. La divisione dell' Ostia in tre parti, l'una data a' vivi, l'altra alle Anime del Purgatorio, e l'ultima a' Beati è cosa pazza ed insensata. La 9. Non si può dire la Messa per un altro. La 10. E' una empietà il privare i Fedeli di una spezie. La 11. La contrizione, nel senso della Chiesa Romana, non è necessaria, non più di quel che sia la Confessione auricolare, che non è di precetto; e non si dà altra soddisfazione che quella della Passione di Gesu-Cristo. La 12. La grandezza de' peccati non debbe allontanare dalla partecipazione del Sagramento della Eucaristia. La 13. La vita, e la morte erano alla disposizione di Adamo, prima del suo peccato; noi abbiamo perduto questo diritto, e tutt' i figliuoli di Adamo non possono fare niente di buono. La 14. Tutte le opere degli uomini, tutt' i loro sforzi sono altrettanti peccati. La 15. Tutti gli uomini per le forze della natura sono peccatori, e peccano sempre. La 16. Quelli della legge nuova hanno un Sabato continovo, per modo che senza libertà, senza provvidenza, e senza giustizia possono rinunziare a se medesimi, e lasciar operar a Dio, e santificarsi. La 17. Coloro violano il vero Sabbato, i quali ammettono un libero arbitrio, la giustizia delle opere, e delle leggi umane. La 18. La sola fede giustifica, e rende amico di Dio, senza opere e senza meriti. La 19. Alcune opere non potranno sussistere in presenza di Dio quando giudicherà noi. La 20. Tutte le azioni degli uomini per lodevoli che pajano essere, sono viziose e degne di morte. La 21. E' un persecutore della fede, e della parola di Dio, colui che onora la Vergine con Rosarj, e recita o canta la *Salve Regina*. La 22. La penitenza, alla quale noi siamo invitati, non è altra cosa che la mortificazione di noi medesimi, che comincia al Battesimo e termina alla morte. La 23. Quelli, che proibiscono il matrimonio a' Sacerdoti, sono uno scandalo al Mondo. La 24. Niuno va esente dalla possanza secolare, alla quale tutto il Mondo è obbligato ad ubbidire. La 25. Dio solo ha facoltà sopra l'anima nostra, ed in conseguenza egli solo può comandarle: Chiunque però fa leggi, usurpa la potestà di Dio, e seduce le anime. La 26. Le cerimonie della Messa osservate dalla Chiesa non sono nè necessarie, nè istituite da Gesu-Cristo. La 27. E' cosa arbitraria il confessarsi ad un Sacerdote o ad un Laico. La 28. Il Papa od un Concilio generale non possono proibire il matrimonio a' Cherici negli Ordini Sagri. La 29. L'Acqua benedetta non è utile, nè profittevole a' fedeli. La 30. La sagra Unzione ne' Sacerdoti, e negl' Infermi non è necessaria di necessità di salute. La 31. Convien rigettare le leggi de' Papi come inutili, non essendo fondate nella parola di Dio; tali sono le astinenze dalle carni, i voti, la confessione auricolare, la obblazione, le indulgenze, le soddisfazioni, la invocazione de' Santi, il Purgatorio, gli ornamenti delle Chiese, le retribuzioni per le Messe, tutto abbominevole avanti a Dio.

Qualificazioni delle proposizioni di Wolfango Schulk.

XVIII. Le censure di queste proposizioni furono differenti. Alcune, come le due prime, furono qualificate per eretiche, e contrarie alla Scrittura Santa. La 3. di falsa, condannata nel Concilio di Costanza, come un errore di Wicleffo. La 4. di bestemmiatoria contra lo Spirito Santo. La 5. e 6. di temerarie, e di erronee. La 7. di falsa, fondata sopra una cattiva spiegazione della Scrittura Santa. La 8. tratta dagli errori empj di Wicleffo, e di Lutero. La 9. ingiuriosa a' riti della Chiesa, ed eretica. La 10. rinnova l'errore de' Boemi, e di Lutero. La 11. eretica tratta da Lutero. La 12. contraria alla dottrina di San Paolo ed eretica. La 13. vera nella sua prima parte, e contraria alla Santa Scrittura nelle altre parti. La 14. e 15. false, ed approssimantisi all' eresia de' Manichei; La 16. e 17. contengono l'errore de' medesimi Manichei rinnovato da Lutero. La 18. contraria a San Giacomo, conforme a Lutero. La 19. e 20. erronee, ed eretiche. La 21. falsa, scismatica, ingiuriosa alla Beata Vergine, e favorevole alla eresia de' Valdesi. La 22. erronea, e capace di allontanare gli uomini

ANNO DI G.C. 1525.

ni dalla vera penitenza. La 23. conforme alla setta di Epicuro, ed all'errore dell'eretico Vigilanzio. La 24. falsa, sediziosa, che distrugge la libertà del Clero, e che interpreta male la Scrittura. La 25. contraria a' buoni costumi, eretica. La 26. contiene in termini espressi l'errore di Vicleffo. La 27. empia, che attribuisce le chiavi della Chiesa a tutt' i Cristiani. La 28. manifestamente contraria alla potestà della Chiesa, scismatica ed eretica. La 29. erronea, temeraria, e contraria alle cerimonie della Chiesa. La 30. erronea nella fede, ed eretica. La 31. come quella, che distoglie i fedeli dagli usi ricevuti nella Chiesa, è dichiarata empia, scismatica, ed eretica; ed in ciò che sembra supporre che le cerimonie della Chiesa non sieno fondate nella Santa Scrittura, essa è manifestamente erronea, essendo molte di queste cerimonie di diritto divino.

Opere dello stesso autore censurate.

XIX. Vi furono ancora quattro libri di questo Wolfango Schuth, che furono esaminati, e condannati. Il primo, ch' era una spiegazione di S. Giovanni, e della prima Epistola di S. Pietro, condannava le preci de' fedeli avanti le immagini de' Santi, come una idolatria (1). Toglieva il libero arbitrio, e l'ordine Sacerdotale nella Chiesa, nè metteva alcuna differenza tra' Chierici, ed i Laici; stabiliva una libertà diabolica, sotto colore di una libertà Cristiana, e levava i digiuni istituiti dalla Chiesa. La seconda opera, che spiegava l'Epistola a' Galati, non tendeva ad altro, che a distruggere i precetti della Chiesa, i meriti, le buone opere, la confessione auricolare, la soddisfazione, la distinzione delle vivande; sforzandosi di provare che al tempo di allora si potevano osservare la circoncisione, e le cerimonie legali; che il Decalogo era abolito, e che restando la sola fede in Gesù Cristo, non vi erano più nè precetti, nè proibizioni. La terza opera conteneva alcuni Sermoni, nè quali oltre le proposizioni di già riferite, avanzava l'Autore molte cose assurde, come quella, che non vi era niuna differenza tra un Cristiano battezzato, ed un Sacerdote; che Marta avea peccato nella cura che si avea presa di ben ricevere il Salvatore; che quelli, che offeriscono l'Eucaristia sono idolatri; che bisogna abolire l'acqua benedetta; ch'è un abuso il piegar le ginocchia avanti alla Croce, e ad altre immagini. Finalmente nell'ultima opera contenente diversi trattati, si negava che la Messa fosse un sagrificio; non si domandava che la fede, o la fiducia nelle promesse di Gesù-Cristo per una intera preparazione all'Eucaristia; si assicurava, che ogni giurisdizione era secolare; e che Gesù-Cristo non ne avea stabilita veruna spirituale; si rigettava il canto de' Salmi in Chiesa, il Purgatorio, ed i voti solenni degli Ordini approvati. La censura di queste opere è del ventesimosettimo giorno di Marzo.

Censura delle proposizioni di Pietro Caroli.

XX. Poco tempo dopo censurò la Facoltà alcune altre proposizioni tratte da' Sermoni, che un certo Pietro Caroli avea predicate nella Chiesa di San Paolo a Parigi; cosa che convien riprendere da più rimota parte.

Nel 1524. s'erano denunziate alla Facoltà molte proposizioni del Caroli, e nel mese di Agosto del medesimo anno fu il Caroli chiamato da un bidello ad un'Assemblea della detta Facoltà per rispondere alle accuse presentate contra di lui (2). L'accusato vi comparve, ed essendo ammalato il primo Bidello, il Sindaco domandò al Decano, ch'era Capel, che uno de' Deputati servisse di Segretario, e ricevesse le risposte del Caroli, e fu nominato a ciò Claudio Carreri. Si procedette dunque all'interrogatorio, dopo il quale si fece ritirare l'accusato, affinchè i Deputati deliberassero insieme intorno a quanto avevano a fare; e si prese risoluzione, che il Caroli fosse richiamato, per leggere a lui le sue risposte, e sapere se persisteva; il che si fece. Furono queste risposte lette nell'Assemblea il giorno diciottesimo di Agosto; se ne fecero gli estratti, che furono distribuiti a tutt' i Dottori, per darne il loro giudizio nell'Assemblea del ventesimosettimo giorno, dove intervenne il Caroli

(1) D'Argentrè, *ib. ut supr. p. 21.* (2) D'Argentrè *ibid. ut supr. p. 22.* Dupin. *Biblioth. t. 13. pag. 217.*

roli con due Notai, per appellarsi di tutto quel, che facesse la Facoltà, a soggetti competenti. Gli si domandò una copia di quest' appellazione; e perchè nel giorno precedente avea fatto citare il Sindaco Beda avanti l' Officiale di Parigi, in soddisfazione d' ingiurie, commise la Facoltà che si deputassero due Dottori per informar l' Officiale dell' affare, e che altri due accompagnassero il Sindaco con un Bidello all' Offizialità, a pregar l' Officiale, che rimettesse l' affare alla Facoltà; il che si negò di fare.

Contese, e differenze intorno all' affare del Caroli.

XXI. Essendosi la Facoltà raccolta di nuovo il trentesimo giorno dello stesso mese di Agosto, per procedere all' esame, ed al giudizio delle proposizioni; il Caroli vi si presentò con due Notai Apostolici, e lesse una carta contenente la domanda delle lettere di sua appellazione (1), e disse, che in caso che la Facoltà volesse procedere, se ne appellava al Parlamento come di cosa abusiva. Lo fecero uscire per deliberarne, e convennero, che si domandasse a' Notai una copia di quel che avea letto il Caroli, e che gli si dicesse, che si presentasse nell' Assemblea del primo di Settembre per avere la risposta; che frattanto per motivo della difficoltà dell' appellazione, e perchè l' Offiziale non avea voluto rimettere l' affare alla Facoltà, il Sindaco appellerebbe come di abuso, e si delegherebbe la causa alla gran Camera; il che fu eseguito il medesimo giorno nel dopo pranzo, in presenza de' Deputati nominati a tal fine, dopo avere chiamati i Signori Desmarets, ed il Prevosto; era quest' ultimo uno de' Promotori del Vescovo di Parigi. Il Caroli non comparve al primo di Settembre nell' Assemblea; e questo costrinse la Facoltà a presentare alla gran Camera una supplica per avere udienza. La ottenne il sesto giorno del mese. Fu trattata la causa dagli Avvocati delle parti, da quelli del Re, e quelli del Vescovo di Parigi, senza poter finirla; per modo che la Corte rimise la decisione al giorno dietro; nel qual giorno ordinò, che il Caroli, ed il Sindaco fossero rimandati alla Facoltà, e nominò tre Consiglieri per essere presenti all' interrogatorio del Caroli, fatto dal Decano sopra le proposizioni, che gli venivano imputate, e per prendere informazione del fatto, in caso di negativa.

Si fece per questo un' altra Assemblea il giorno quattordicesimo di Settembre, v' intervennero i tre Consiglieri per ascoltare il Caroli, che in effetto vi comparve; e disse, che il Decreto volea che l' affar non si avesse a trattare, se non dopo avere ricusati i Dottori, che gli erano sospetti, e ch' egli ricusava. Gl' intimarono, che nominasse quelli Dottori, e di rendere la ragione della sua ricusa; il che non volle fare, offerendosi di farlo solamente in iscritto; ma domandando tempo a far questo, gli concedettero spazio fino al giorno dietro, ed egli l' accettò; ma negò di comparire; fu citato parecchie volte, e comparve finalmente il ventesimosecondo giorno di Settembre, e diede in iscritto i nomi di quelli, che ricusava, e le ragioni, che avea di farlo. Ne fece egli medesimo la lettura; ed il Sindaco fece la sua protesta, dimostrando, che tutte le ragioni del Caroli erano frivole, che non si poteano ricusare, se non quelli, ch' erano sospetti nella fede; nè questo egli dimostrava; io oltre, che non si trattava della sua persona, ma della verità delle sue proposizioni, non di un interesse personale, ma dell' interesse della fede, per lo quale niuno dovea ricusarsi. Sopra queste rimostranze del Sindaco ordinò la Facoltà, che i ricusati venissero ascoltati il giorno dietro; ed il più vecchio parlò per gli altri, e convenne che si ritirerebbero, perchè potesse esser interrogato, ed ascoltato il Caroli in loro assenza; e furono ringraziati dalla Facoltà di questa compiacenza.

I Commissarj nominati dal Parlamento non potendosi più ritrovare alle Assemblee, si pregò la Corte a darne degli altri; e furono rimpiazzati da Jacopo della Barda Presidente alle suppliche, e da Luigi Seguier, che intervennero all' Assemblea del giorno ventesimoquinto di Settembre, convocata per udire la risposta del Caroli, secondo la forma ed il



(1) D' Argent. *p.* 23. 24. & *seq.*

ANNO DI G. C. 1525.

ed il tenore del Decreto, che gli era ſtato letto; e non potendoſi l'affare conchiudere la mattina, domandò il Sindaco, che ſi raccogl eſſero il dopo pranzo, e gli venne accordato. Si fece al Caroli la lettura delle ſue propoſizioni, e delle ſue riſpoſte; ed avendo domandato, che gli foſſe permeſſo di fare una informazione per giuſtificarſi, gli fu riſpoſto, che biſognava prima eſeguire il Decreto; e poi ſi eſaminerebbe la ſua domanda. Si raccolſero un Sabbato primo giorno di Ottobre, ed aſcoltarono le doglianze di alcuni Dottori contra il Caroli, il quale continovava a ſcandalezzare il popolo con le ſue prediche, ed a ſparlare indiſcretamente di molti Dottori, e Baccellieri; e dietro a queſto giudicarono bene, che dalla Facoltà gli foſſe vietata la predicazione, fino a tanto che ſi foſſe giuſtificato. Si rimiſe queſto affare all'ottavo giorno del meſe, in cui ſi riſolvette, che il Caroli foſſe avvertito di non predicar più, particolarmente nella Dioceſi di Parigi, dove ingerivaſi da ſe medeſimo, non avendo egli il carico della cura di una Parrocchia; che altrimenti la Facoltà procederebbe contra di lui. Ciò gli venne intimato da un Bidello, che lo incontrò nella Chieſa di San Gervaſio, dove avea per lo appunto fatto il Panegirico di San Dionigi il nono giorno di Ottobre. Leſſe la concluſione della Facoltà; e ſapendo, che i Deputati erano raccolti col Decano nel Collegio di Bajeux per altri affari, egli vi andò; gli venne intimato il Decreto della Facoltà. Riſpoſe, che avea le ſue mire, e che penſerebbe a quel che aveſſe a fare; indi ſi ritirò.

Eſſendoſi unita la Facoltà l'undecimo giorno del meſe, ſi aſcoltarono le doglianze fatte da alcuni Dottori del ſermone recitato dal Caroli il giorno di San Dionigi; ed un de' vecchi ne riferì alcuni errori. Il Caroli fu citato per ſentire queſte doglianze, e riſpondervi. Confeſsò, che avea predicate alcune coſe, che pareano ſoſpette; ed intorno al terzo monitorio fattogli di non più predicare, diſſe, che ne comunicherebbe col ſuo conſiglio; che ſua intenzione tuttavia era di predicare nel proſſimo Avvento a San Gervaſio. Lo fecero uſcire per deliberarne; ed eſſendo ſtato richiamato, gl'intimarono la proibizione fattagli di predicare nella Dioceſi di Parigi, dove non aveva egli alcun benefizio con cura di anime, fino a tanto che foſſe altrimenti ordinato. Il Caroli ſi appellò di queſta ſentenza; ma a perſuaſione de' ſuoi amici ſi offerì di ritirare la ſua appellazione, e di non predicar più ſino al termine del proceſſo, purchè pareſſe far queſto ſpontaneamente, e non eſſervi coſtretto. Lo promiſe, ma non lo eſeguì. Queſto obbligò la Facoltà a raccoglierſi il quattordiceſimo giorno del meſe, per eſaminar le cauſe della ſua ricuſa, e decretare, che ſe queſte cauſe non erano valide, i Dottori ricuſati foſſero chiamati; e per autenticare queſta opinione, i due Commiſſarj, il Dorignì, ed il Seguier furono pregati ad intervenire all'Aſſemblea il venteſimo giorno del meſe, perchè il giudizio foſſe più ſolenne.

Il Caroli comparve a queſt'Aſſemblea, fu interrogato, e prevedendo che lo ſcopo della Facoltà era di dichiarar nulle le cauſe della ſua ricuſa, diſſe, ch'era tanto perſuaſo della probità di tutt'i Dottori, che allora non ne ricuſava più niuno, ed anzi li pregava ad aſſiſtere all'eſame, ed al giudizio delle ſue propoſizioni; ed eſſendo tardi, nè potendoſi terminare, gli diſſero, che ſi ritrovaſſe il venteſimoſecondo giorno del meſe nella caſa del Signor Dorignì, dove in preſenza di otto Dottori deputati a queſto affare egli riſponderebbe alle altre propoſizioni avanzate il giorno di San Dionigi, e delle quali era accuſato. Finalmente il Sindaco gl'intimò, che doveſſe eleggerſi un domicilio nella Città di Parigi, dove ſi poteſſe ſignificargli ſicuramente le coſe concernenti al ſuo affare; ed egli ſtabilì la caſa del Signor Aleſſandro Savari Canonico della Chieſa di Noſtra Signora. Il medeſimo Sindaco domandò, che in tanto che ſeguiva il giudizio, i Commiſſarj gli vietaſſero la predicazione, affinchè non deſſe più ſcandalo al popolo. Il Caroli ſubito replicò, che una ſimile proibizione offendeva i buo-

i buoni costumi, e la carità, che ordina di distribuire la limosina spirituale a quelli, che la domandano; ed avendo i Commissarj consultato insieme intorno alla domanda del Sindaco, risposero, che la Corte non avea data loro questa facoltà d'impedire ad un uomo la predicazione, e che ne farebbero la loro relazione; ed il Parlamento il settimo giorno di Novembre, udite le parti, rimise la domanda del Sindaco al Vescovo di Parigi, affinchè consegnando a lui tutte le carte del processo, le vedesse, e decidesse quel che si avesse a fare.

Nell' Assemblea del ventesimoquinto giorno di Ottobre, dove si ritrovarono i Commissarj, si lessero le risposte del Caroli date in iscritto; e dopo questa lettura, i medesimi Commissarj dichiararono, che avevano essi adempiuto quel ch'era contenuto nel Decreto, e che non avevano essi più bisogno di ritrovarsi alle Assemblee insieme per questo affare. Il Sindaco cominciò a parlare, e li pregò ad osservare, che negando il Caroli tutto quello che gli si proponea legalmente, donde si faceano le obbjezioni, era egli obbligato a venire alle prove, ed a far ascoltare i testimonj avanti a' Commissarj; e sopra ciò il Cancelliere della Università disse al Caroli, che lo consigliava a soggettarsi semplicemente alla Facoltà, che gli era madre, e si trasse dalla saccoccia una formola di sommissione, dicendogli che la leggesse; ed egli la lesse. Dopo questa lettura il Sindaco fece osservare, che vi erano alcuni termini ingannevoli in quell'atto, e che non era bastevole, e ne arrecò molte ragioni. La Facoltà lo fece ritirare, ed anche il Caroli, per deliberarne; e dopo un maturo esame, essa decise, che l'atto di sommissione del Caroli non era sufficiente, e che non si dovea ricevere. Sapendo poi, che l'accusato, mal grado le proibizioni, e le sue promesse, tuttavia predicava, e che avevalo anche fatto il giorno de' Santi Simone e Giuda, si raccolse il giorno dietro, ventesimonono di Ottobre, e decretò, che si avessero a fare nuove proibizioni al Caroli di predicare; e che non soggettandovisi, restasse privo di tutt'i favori, diritti, privilegj, e gradi di Dottore, escluso dalla Facoltà, senza verun emolumento, nè prerogativa, sin a tanto che avesse soddisfatto a piacere della Facoltà.

Anno di G. C. 1525.

Questa conclusione gli fu notificata dal primo Bidello; ed alcuni giorni dopo se ne appellò al Parlamento come di cosa abusiva. Frattanto l'Officiale di Parigi cominciò a procedere contra di lui; e perchè il Caroli avanti a questo medesimo Officiale assicurava, che il Sindaco Beda era il suo avversario, e quel solo che gli suscitava tanti travagli, senza essere approvato dalla Facoltà; il medesimo Sindaco la supplicò l'undecimo giorno di Gennajo 1525. di dichiarare s'ella approvava, e se le piacea la supplica concernente alla proibizione di predicare, rimessa dalla Corte al Vescovo di Parigi; e la Facoltà dichiarò, ch'essa avea caro tutto ciò che si era fatto contra il Caroli sì al Parlamento, che avanti all'Officiale; e pregò il Sindaco di sostener vivamente quella causa, nella quale trattavasi della fede; sicchè l'Officiale sentenziò il ventesimoquarto giorno di Gennajo contra il Caroli, proibendogli di predicare, conformemente alla supplica del Sindaco, sotto pena di scomunica. Il Caroli tosto fece intimare le lettere di appellazione, come di abuso, che il Sindaco presentò il ventesimottavo giorno di Gennajo; e si giudicò di delegar l'affare avanti a' Commissarj; e perchè era venuto a notizia della Facoltà per relazione del Sindaco, e d'altri, che il Caroli, non potendo più predicare, spiegava pubblicamente i Salmi di Davide nel Collegio di Cambrai, dove spacciava tuttavia i suoi errori, la Facoltà gli proibì il tredicesimo giorno di Gennajo di continuare le sue lezioni, sotto gravissime pene. Il Caroli promise di ubbidire.

Ma avendo pregato, che gli si desse solamente la permissione di terminare il Salmo ventunesimo, che aveva egli cominciato a spiegare, la Facoltà, dopo avuto l'assenso da ciascuno, deliberò, che tutto il favore che gli si potea fare, era che facesse ancora una lezione il

dopo

ANNO DI G.C. 1525.

dopo pranzo per prendere congedo da' suoi uditori, a condizione che si diportasse modestamente, senza pungere niuno; e 'l Caroli l'accettò. Tuttavia il dopo pranzo non fece lezione, si contentò solo di far affiggere alle porte e nelle vicinanze del Collegio di Cambrai queste parole scritte in grosso carattere. „ Pietro Caroli volendo ubbidire agli „ ordini della Sagra Facoltà, cesserà di „ fare le sue lezioni, pronto a ripi- „ gliarle quando a Dio piacerà, ed a „ riprendere la spiegazione di quelle „ parole dove ha finito: *Foderunt manus meas, & pedes meos*; Trafissero „ le mie mani, ed i miei piedi ". E come l'Officiale non procedeva al giudizio definitivo del processo, il Sindaco propose alla Facoltà, che presentasse una supplica al Parlamento, perchè la Corte ordinasse, che l'Officiale rimettesse tutte le carte del processo a' due Commissarj Dorignì e Seguier, gli esami, ed i confronti de' testimonj, affinchè la Facoltà fosse istruita delle proposizioni avanzate dal Caroli, e potesse darne il suo giudizio. Il Parlamento fece un decreto favorevole, l'Officiale vi si soggettò; e la Facoltà censurò le proposizioni seguenti, il settimo giorno di Settembre 1525.

La Facoltà pronunzia la sua censura contra il Caroli.

XXII. 1. Se i Fedeli rendessero a Dio solo tutto il loro culto di Religione, sarebbero meglio, e la Vergine, ed i Santi non se ne dorrebbero. Proposizione falsa, empia, eretica, che rinnova gli errori di Vigilanzio, de' Valdesi, de' Boemi, e di altri Eretici intorno al culto de' Santi (1). 2. La Santa Scrittura è meglio intesa al presente, che nel passato tempo, in cui era spiegata male. Proposizione eretica; pretendendosi, che la Chiesa Cattolica non abbia avuta la vera intelligenza della Scrittura Santa. 3. Il Caroli parlando del Figliuolo di Dio, pronunziava il Cristo, senza dire Gesu-Cristo. E' una novità, dicono i Dottori, atta ad offendere le orecchie pie. 4. Io non so se la Chiesa colle sue leggi possa obbligare i Fedeli sotto pena di peccato mortale. 5. Lo può ella, non lo può ella, è un problema fra i Dottori; l'uno e l'altro è probabile. Proposizione temeraria, che sente dell'eresia di Wicleffo, e di Lutero. 6. Io non so, se siamo noi obbligati al digiuno della quaresima, all'astinenza dalle carni il Venerdì sotto pena di peccato mortale, principalmente se non vi sia scandalo. Proposizione falsa, e favorevole all'empietà degli Eretici. 7. Le leggi umane a nulla servono, e non ajutano a meritar la salute, cioè la vita eterna. Proposizione falsa, erronea, e temerariamente avanzata contra la Scrittura. 8. Il Vangelo fino al presente è stato sopito; ma ora è risvegliato. Il popolo è eccitato, perchè viene portato al solo amore di Gesu-Cristo, ch'essendo amato si rovesceranno gl' Idoli di Egitto. Questa proposizione si tiene come tratta da Eunomio, da Vigilanzio, e da Lutero. 9. E' meglio dare sei bianchi ad un povero, che ad un Prete per dire la Messa. Questa proposizione vien espressa con mala volontà contra i Sacerdoti. 10. Non v' ha differenza alcuna tra lezione e sermone, se non per quelli, che non l'intendono punto, il che è dichiarato falso.

Le sei proposizioni seguenti riguardano la predicazione del Vangelo, il senso della Scrittura Santa, cui una semplice donna, al dire del Caroli, potrà intendere tal volta più perfettamente che non fanno i Dottori, ed i Teologi. Questo Autore nella risposta alle proposizioni precedenti, dice che le donne poteano predicare a' loro figliuoli, ed alle figliuole nella casa; i mariti alle loro mogli; che possono elleno leggere la Santa Scrittura a' loro figliuoli; e che possono i semplici avere il Vangelo, e l' Epistole di S. Paolo nella loro lingua naturale, studiarle, spiegarle; il che non può essere altro che un bene; che quelli, che non sono Maestri, possono predicare come i Maestri; che Dio illumina piuttosto una semplice donna, che un Dottore, nella intelligenza della Santa Scrittura. „ Tutte queste proposizioni, dice la Fa- „ coltà, vengono dalla sentina de' Val- „ desi, de' Boemi, e de' Luterani, se- „ di-

(1) D' Argentré collect. judic. de nov. errorib. t. 1. p. 20. & seq.

„ diziose, proprie a rovesciare l'ordine „ gerarchico, ad aprire la strada agli errori, ad indurre gli uomini e le donne al disprezio della predicazione, ed „ a renderle prosuntuose.

Le altre censure riguardano le differenti spiegazioni, che il Caroli avea date ad alcuni passi della Scrittura Santa; come quando si dice al capitolo 3. della Genesi versetto quindicesimo, che la donna spezzerà la testa del serpente, *ipsa conteret caput tuum*; il Caroli insegnava che, secondo il vero Ebreo, bisogna leggere: la posterità della donna, *ipsum semen mulieris* cioè Gesu-Cristo. La Facoltà dice, che pare che questa spiegazione deroghi all'onore della Beata Vergine; ed è aliena dal sentimento della Chiesa sopra quel passo di San Paolo nella Epistola a' Romani cap. 1. v. 4. *ex resurrectione mortuorum Jesu Christi Domini nostri*. Il Greco porta *Jesu Christo* all' ablativo, e 'l Caroli adotta questa spiegazione. Considerano i Dottori questa nota come ingiuriosa all' antico Interprete, a' Dottori della Chiesa, che lo seguirono, e scandalosa al popolo. Il medesimo Autore, spiegando quest' altro passo di San Paolo nell' epistola a' Romani: *la giustizia di Dio ci è rivelata, la quale viene dalla fede, e ci perfeziona nella fede: Justitia enim Dei in eo revelatur ex fide in fidem* (1). Il Caroli inferisce da questo passo, che tutto il merito è attribuito alla Fede. „ Osservate „ tutt' i comandamenti della legge, diceva egli, amate Dio con tutto il „ vostro cuore, ed il prossimo vostro. „ In somma adempite tutt' i comandamenti di Dio, ancora non avete la „ grazia di Dio. Che si dee dunque fare? Bisogna credere, *perchè il Vangelo è la virtù di Dio per salvar tutti quelli, che credono*; *Virtus enim Dei est in salutem omni credenti* (2). Non „ dice già a colui, che digiunerà la Quaresima; ma a quello che crederà; e „ finalmente, Dio non riguarda alle „ opere, nè a' meriti degli uomini, ma „ solamente alla sua bontà, ch'è infinita". Questa proposizione è condannata come perniciosa, contraria alla Scrittura Santa, e capace di distogliere gli uomini dalla pratica de' comandamenti di Dio; e la seconda parte è dichiarata eretica, assicurando essa, che Dio non riguarda nè le opere, nè i meriti degli uomini.

Anno di G.C. 1525.

Dopo queste proposizioni vengono le risposte del Caroli date a' Deputati della Facoltà. Aveva egli detto, che i precetti, il Vangelo, i meriti della fede, tutte queste cose, che ci sono date da Dio, vengono dalla Fede; perchè la Fede con la fiducia di essere giustificati ci rende cari a Dio; e non si può comprendere che la Fede infusa possa essere senza carità, essendo le virtù unite fra loro. Queste proposizioni sono censurate: quella che dice, che la fede con la fiducia ci rende cari a Dio, è un modo di parlare de' Luterani riprovato. Quando l'Autore dice, che la fede infusa non può essere senza carità, mostra ch'egli ignora il diritto Divino. Dire al fine, che tutte le virtù sono unite parlando delle virtù Teologali è un esprimersi in forma in tutto contraria alla dottrina di San Paolo.

Il medesimo spiegando quel passo di San Paolo: *il giusto vive per la fede*: *Justus ex fide vivit* (3), parla così: „ Piacesse a Dio che San Paolo vi avesse „ data la intelligenza di questa proposizione, io mi lusingo che voi la intendereste. Ma sollevate le menti vostre, e per intenderla ascoltate questa „ distinzione della fede. Vi ha una fede, „ che si chiama istorica, com'è quella di „ eredere, che il Figliuolo di Dio si sia „ fatto uomo, che sia stato crocifisso, risuscitato, e salito al Cielo, e così degli altri misteri. Questa fede nè giustifica, nè vivifica l'uomo. Vi ha un' „ altra fede, ch'è quella di credere le „ cose della Scrittura Santa, confidando „ nelle promesse fatte da Dio; e questo „ è quel che vuol dire San Paolo, *Il giusto vive per la fede*. Cioè, che colui, che crede in Dio con fiducia, e „ speranza, è vivificato". La prima fede non è sufficiente. La Facoltà condanna questa distinzione della Fede, come ignota a' Dottori Cattolici, e fondata sopra la perfidia di Lutero, e di Melantone.

Vi ha un' altra risposta sopra quelle parole di San Paolo: *Si discoprirà l' ira di*

(1) Rom. c. 1. v. 17. (2) Rom. c. 1. v. 6. (3) Rom. c. 1. v. 17.

ANNO DI G.C. 1525.

*di Dio, che risplenderà dal Cielo: revelabitur ira Dei de Cælo* (1), dove il Caroli dice. „ Che l' ira di Dio non è „ quando egli manda tribolazioni, e calamità in questo mondo, come povertà, fame, guerra, e peste, le quali „ sono piuttosto un segno di amore, „ perchè Dio castiga colui, ch' egli ama. „ L'ira di Dio non istà neppure nell' „ Inferno, in quanto sono i dannati privi per sempre della visione di Dio; „ nè in quanto sono afflitti da pene sensibili; ma l' ira di Dio è sopra colui „ ch'è in peccato, e che Dio abbandona in quello stato. „ Questa proposizione quanto alla prima parte intesa generalmente, è contraria alla Scrittura Santa; e nella seconda parte, che riguarda l' Inferno, è manifestamente eretica; imperocchè la collera di Dio si fa sentir nell' Inferno. Le due seguenti proposizioni spettano al culto de' Santi, e delle Immagini, ed all' onore che si dee rendere a Dio, glorificandolo. La censura proibisce il culto di Latria a' Santi, e dice che questa proposizione dell' Autore così espressa: „ Chi fa onore „ ad altri che a Dio, e glorifica altri „ che Dio, non glorifica Dio, come „ Dio ", è manifestamente contraria alla dottrina di San Paolo, ed in conseguenza eretica.

Sono finalmente queste proposizioni seguite da alcune altre avanzate nel Sermone predicato a San Gervasio il giorno di San Dionigi. La prima riguardava i tempj, e le chiese, che l' autore teneva in conto di cose inutili. *Christus assistens Pontifex futurorum bonorum per amplius & perfectius tabernaculum, non manufactum* (2). Pretendea, che la benedizione nulla vi facesse; che ogni luogo sotto il Cielo, ch' è il vero tabernacolo di Dio, è più conveniente per pregare Dio, ed offerirgli de' sagrifizj, che non lo sono i tempj fatti dalle mani degli uomini, e questo sostiene con l' autorità di San Paolo. Questa proposizione è de' Valdesi, e de' discepoli di Wicleffo. La seconda, che l' onore di Dio non si accresce da ceri accesi, da obblazioni, da sagrizj, è parimente condannata. La terza, che il sagrifizio della lode non è altro che lodar Dio in tutte le sue opere, e che il sagrifizio dell' Altare non è altro che la commemorazione della redenzione; il che è condannato come eretico; e manifestamente contrario alla Scrittura Santa. La quarta, spiegando l' Autore le parole di Davide: *Rendete i vostri voti all' Altissimo; Redde Altissimo vota tua* (3), dice che il voto non è altro che un desiderio, una brama, un vero amore a Dio. Questa proposizione così enunziata indistintamente, è falsa e perniziosa. La quinta, che non siamo noi che sentiamo, è Dio che sente in noi. Le orazioni, e tutte le cose vivono in Dio, senza dire tuttavia, che abbia Dio una cognizione sensitiva; il che è censurato come una eresia, ed una bestemmia. La sesta, spiegando quelle parole degli Atti degli Apostoli: *In lui noi abbiamo la vita, il moto, e l' essere: In ipso enim vivimus, movemur, & sumus* (4), l' Autore dice, che noi siamo in Dio, e che Dio non è in noi; il che è eretico, perchè Dio è per tutto. La settima è contra le immagini: „ Perchè il nostro „ spirito è tanto nobile, dice questo Autore, ch' egli è del lignaggio di Dio, „ non sarà vergognoso fatto il soggettarsi ad onorare un idolo, come una „ immagine d' oro, d' argento, di pietra, o di legno "? Il che è condannato. L' ottava finalmente, che sia una empietà il tenere immagini della Trinità, è censurata come falsa, scismatica, ingiuriosa alla pratica della Chiesa, e come uno degli errori di Wicleffo.

Censura di Jacopo Pouent, e della sua apologia.

XXIII. La facoltà fece ancora una censura di molte proposizioni avanzate da Jacopo Pouent nella Diocesi di Meaux, ed altre estratte da un libro intitolato: *Difesa, od apologia delle proposizioni di Jacopo Pouent, di Matteo Sounier* (5). E' la censura del nono giorno di Dicembre 1525. e si fece per una delegazione del Parlamento alla Facoltà. Ecco le proposizioni del Pouent. La prima negava il Purgatorio. La 2. è contra il secondo libro de' Maccabei. La 3. vuole, che la Chiesa Greca non sia eretica,

(1) Rom. c. 1. v. 18. (2) Hebr. cap. 9. v. 11 (3) Ps. 49 v. 5. (4) Act. 17. v. 28.
(5) D' Argentrè collect. judic. de nov. errorib. tom. 1. pag. 5. in fine, & tom. 2. pag. 30.

ca, e che tuttavia non ammette il Purgatorio. La 4. che l'avarizia de' Sacerdoti è quella, che introdusse il Purgatorio. La 5. che Giuda Maccabeo non era così sant'uomo, che non potess'errare, mandando dodicimila dramme di argento in Gerusalemme. La 6. Dio non ha alcun Vicario. La 7. è contra il precetto di confessarsi una volta l'anno. La 8. dice, che non bisogna prestar molta fede a' Dottori ecclesiastici. La 9. è contra l'antifona della Beata Vergine *Salve Regina*. La 10. contra i ceri, che si fanno abbruciare avanti le immagini de' Santi. La 11. le Messe non servono a niente per la remissione de' peccati. La 12. basta intendere la parola di Dio; ed è picciola cosa lo ascoltare la Messa. La 13. le Bolle e le Indulgenze de' Papi sono imposture del Diavolo. La 14. il Battesimo è cosa tenue, non essendo altro che un segno; e l'acqua benedetta non è niente. Tutte queste proposizioni sono diversamente giudicate come false, empie, ingiuriose alla potestà della Chiesa, ed alla Santa Sede, contrarie alla Scrittura Santa, scandalose, empie, eretiche ec.

Le proposizioni dell'Apologista Matteo Saunier vengono ad essere le stesse, che ora abbiamo riferite, imperocchè non sono altro esse, che la difesa di quelle. Ecco le principali. 1. La Scrittura non dice, che vi sia un Purgatorio. 2. Dio, essendo per tutto, non ha bisogno di un Vicario, o di un Luogotenente. 3. L'antifona *Salve Regina* non è mai stata fatta dallo Spirito di Dio. 4. In Sant'Agostino, ed in due Concilj, le Immagini Sante non sono altro che la carta degl'idioti. E' meglio abbattere le immagini, che lo arrischiare che il semplice popolo ne faccia abuso. 6. La Scrittura Santa non comanda, che si preghino i Santi; conviene indirizzare le sue preci a Dio immediatamente. 7. Gesu-Cristo ordinò il Sagrificio della Messa per gli vivi, e non per gli morti. 8. E' meglio udire un buon sermone, che cento Messe. 9. Alla Messa il popolo non resta edificato, non intendendo quello, che vi si canta. La 10. Sarebbe bene cantar la Messa in volgare. La 11. Dio solo rimette i peccati, così Gesu Cristo con quelle parole: *Tutto quel che legherete ec.* non dà quest' autorità a S. Pietro. La 12. Il Papa non avrebbe niuna potestà di perdonare i peccati, se non avesse lo Spirito Santo seco lui. La 13. I tre voti sono fatti per una divozione della carne, e del Diavolo. La 14. è contra l'acqua nel battesimo, pretendendo che basti la fede. Tutte queste proposizioni, la maggior parte tratte da' Valdesi, da' Wicleffiti, e da' Boemi, furono censurate il nono giorno di Settembre, e si dichiarò, che il libro del Saunier dovea bruciarsi, ed il Pouent obbligato a ritrattarsi.

Anno di G.C. 1525.

XXIV. Un mese prima, cioè il sesto giorno di Novembre, la Facoltà censurò ancora quarantotto proposizioni tratte da un libro intitolato: *Epistole e Vangeli ad uso della Diocesi di Meaux in Francese, con due esortazioni unite alla fine di ciascuna Epistola, e di ciascun Vangelo.* Queste proposizioni dicono, che tutto ci è donato e perdonato in Gesu-Cristo, se noi abbiamo la fede in lui; che non si debbe annunziare altra cosa, che la parola di Dio; che si debbe invocare Dio, e Gesu-Cristo, non un Angelo, od altra creatura (1); che si dee credere la parola di Dio, secondo l'intelligenza del suo spirito, e non secondo la nostra. Che quanto abbiamo ci viene dalla bontà di Dio, e non da' meriti nostri; che i doni della grazia, che sono in noi, non vengono da' nostri meriti; ma solamente per la generosità, ed infinita bontà di Gesu-Cristo; che la salute non è in poter nostro, ma nella sola bontà di Dio; che tutt'i popoli, che credono in Gesu-Cristo, lo vedranno, e saranno salvi; che la fede, la speranza, e la carità non si separano mai in questo mondo; che la fede, che si ha senza la carità, non è fede; che la sola parola di Dio è il cibo delle anime; che nella Trinità il Padre può esser detto maggior del Figliuolo, in quanto divina persona, perchè egli è suo padre;

Censura delle proposizioni tratte da un libro di epistole, e di Vangeli per uso della Diocesi di Meaux.



(1) D'Argentré collect. judic. de nov. erroribus tom. 1. versus fin. pag. 5. & tom. 2. pag. 35.

ANNO DI G. C. 1525.

padre; che non possiamo noi rendere grazie a Gesù-Cristo, se non di credere in lui; ch'essendo Gesù-Cristo morto per gli nostri peccati, non dobbiamo noi far più niente per espiarli; che per essere eredi del Regno di Dio, basta la sola fede; che le dottrine umane non possono nudrire l'anime nostre, ma piuttosto farle morire.

Questo zelo della Facoltà salvava la Francia dagli errori, ond'era infetta l'Alemagna. Lutero, il cui partito si andava sempre più estendendo in quell'Impero, stimandosi tanto autorevole di fare impunemente tutto quello che desiderava (1), si maritò al fine pubblicamente con Caterina de Bore, una delle nove Religiose, state condotte via dal Monistero di Nimptschen due anni prima. Questo Monaco apostata non si era mai cimentato a maritarsi, durante la vita di Federico Elettor di Sassonia, che non approvava queste alleanze; ma morto che fu questo Principe, risolvette di soddisfare la sua passione. Fu celebrato questo matrimonio verso la fine del mese di Giugno, e Lutero v'invitò molte persone. Avea questo Eretico allora quarantacinque anni. Nacque maraviglia in vedere quest'uomo, che mostravasi a tutto l'universo come il ristauratore della purità del Vangelo, non arrossirsi, Sacerdote com'era e Religioso, di maritarsi pubblicamente, e con una Religiosa. I suoi amici lo biasimarono uniti a' nemici suoi.

Sentimento di Melantone sopra il matrimonio di Lutero.

XXV. I suoi discepoli più sommessi ne rimasero sorpresi; ed in seguito egli medesimo se ne vergognò. Ecco quel che ne scrisse Melantone a Camerario in una lettera scritta in Greco. " Lutero, dic'egli, sposò la Bore, quando meno si credeva, e senza farne parola a' suoi amici (2). Avendo pregato a cenar seco Pomerano (era questi il Pastore), un Pittore, ed un Avvocato, si fecero le cerimonie usate. Sarà da maravigliarsene in vedere, che in tempo tanto calamitoso, in cui la gente da bene tanti patimenti comportava, non abbia avuto Lutero cuore di compatire i loro mali, e che all'opposto abbia mostrato di curarsi così poco delle disgrazie, che la minacciavano; lasciando ancora offuscare la sua riputazione in tempo che l'Alemagna avea più che mai forse bisogno della sua autorità, e della sua prudenza ". Indi racconta Melantone al suo amico i motivi di questo matrimonio, e gli dice: " Che sa benissimo, che Lutero non è nemico dell'umanità, e che crede, che sia stato costretto a questo matrimonio da una necessità naturale; che non accade però stupirsi, che la sua magnanimità si sia lasciata ammollire; che questo modo di vivere è basso, e comune, ma sano; e che in fine la Scrittura Santa dice, che il matrimonio è onorevole ".

" Che quel che si può biasimare in quest'azione, è il contrattempo, in cui Lutero fece una cosa sì poco attesa, ed il piacere ch'era per darne a' nemici suoi, che non cercavano altro che di poter accusarlo; per altro che lo vedea pien di rammarico, e di turbamento per questa mutazione, e che fa tutto il possibile per consolarnelo ".

Lutero esorta i Preti, ed i Monaci ad imitarlo.

XXVI. Pare che Melantone avesse dovuto affaticarsi poco per riuscirvi; poichè Lutero non solamente osò di sostenere la sua azione in faccia di tutta la terra, ma esortò ancora gli Ecclesiastici, ed i Monaci ad imitarlo. Erasmo, che conosceva assai meglio la purità del Vangelo di questi nuovi Riformatori, dice in una delle sue lettere in proposito di questi matrimonj (3). " Ammiro questi pretesi Riformatori, che prendono la qualità di Apostoli, e che non tralasciano di abbandonare la solenne professione del celibato, per prender moglie, quando che i veri Apostoli di Nostro Signore, secondo la tradizione di tutt'i Santi Padri, a fine di non essere occupati in altro che in Dio, e nel Vangelo, abbandonavano le loro mogli per abbracciare il celibato ".

XXVII.

(1) Sleidan *in comment. lib.* 5. *pag.* 150. (2) Melchior Adam *in vita Lutheri.* (3) *Inter Epist.* Erasmi *lib.* 18. *Ep.* 13. *lib.* 19. *Epist* 41.

Morte de' Cardinali Raimondo Wich, e Sigismondo Gonzaga.

XXVII. Il Cardinal Raimondo Wich morì in quest' anno il ventesimoquinto giorno di Luglio a Verulo nel Monistero dell'Ordine di Citteaux, ed il suo corpo fu portato a Roma per seppellirlo nella Chiesa di Santa Croce di Gerusalemme. Era egli di Valenza in Ispagna, ed era stato per lungo tempo Protonotario Apostolico. Indi gli si diede il Vescovado di Cefalù nella Sicilia, a cui rinunziò coll'assenso del Papa, e del Re Ferdinando di Aragona in quest' anno 1525. Tosto gli si diede il Vescovado di Barcellona. Leone X. lo avea fatto Cardinale, titolato di San Marcello nel 1517. Sigismondo Gonzaga, creato Cardinale nel 1505. da Giulio II. morì parimente nel mese seguente di Ottobre in Mantova. Si era acquistata molta riputazione nelle armi, delle quali da prima fece professione, nè fu meno degno di stima abbracciato ch' ebbe lo stato Ecclesiastico.

Lutero scrive all' Elettor di Magonza, e lo consiglia a maritarsi.

XXVIII. Il seguente anno 1526. Ecolampadio imitò l'esempio di Lutero, si maritò quantunque Sacerdote con una giovane, che avealo preso con la sua bellezza. Ecco lo scherzo di Erasmo sopra questo matrimonio. „ Ecolampadio, dic'egli, „ ha per lo appunto sposata una giova„ne assai bella, probabilmente vorrà „ egli mortificar la sua carne in questa „ forma. Si ha bel dire, che il Lute„ranismo è una cosa tragica, io per „ me sono persuaso, che sia il più bel „ fatto comico della terra, poichè lo „ scioglimento dell' opera è sempre qual„che matrimonio, e tutto termina col „ maritarsi, come si fa nelle comme„ die “.

Rallegrandosi Lutero di veder imitato il suo esempio, e volendo impegnare qualche Prelato a seguitarlo, scrisse ad Alberto di Brandeburg, Arcivescovo di Magonza, e di Magdeburg, per sollecitarlo a lasciare il celebato, e ad erigere quei due Arcivescovadi in Principati Secolari. „ Il vostro esem„pio, dic' egli, sarà capace d'indurre „ tutti gli altri Vescovi a passare dall' „ Ordine del Chericato, e del celiba„to al sacro, e felice stato del matri„monio, dove si trova Dio sempre „ favorevole (1) “. E per provare questa empia proposizione, dice, ch' è la volontà di Dio, che ciascun uomo abbia la moglie sua, secondo quelle parole del primo capitolo della Genesi. „ Non è cosa buona, che l' uomo sia „ solo, diamogli una compagna, che sia „ con lui; e quando Dio non faccia un „ miracolo, trasformando un uomo in „ Angelo, io non veggo, dic'egli, che „ questo uomo possa, senza incorrere „ nella indignazione di Dio, stare solo, „ e senza moglie “. L' Arcivescovo, uomo saggio e prudente, ebbe per ridicola la lettera di Lutero, e non gli diede risposta alcuna.

ANNO DI G.C. 1526.

Il Gran Maestro dell' Ordine Teutonico si fa Luterano, e si marita.

XXIX. Venne più favorevolmente ascoltato da un altro Alberto, parente dell' Elettor di Magonza, e gran Maestro dell'Ordine Teutonico. Quest' Ordine, ch' era stato in guerra co' Polacchi per più di cento cinquant' anni, perdette la sua sovranità, separandosi dalla Chiesa. Alberto di Brandeburg loro Gran Maestro, sapendo, che l' Imperadore era in Ispagna molto occupato nelle guerre di Francia, e d' Italia, finse di essere tanto pressato da' Polacchi, ch' era vicino a succumbere, se prontamente non veniva soccorso. Si rivolse dunque all' Imperadore, e non avendo presto ajuto, rovesciò tutt' i privilegj del suo Ordine; distrasse in proprio uso la miglior parte del tesoro; divise la Prussia co' Polacchi, si mise sotto la loro protezione, e divenne loro tributario per la metà di quella Provincia, che restò a lui a condizione che per l' avvenire la possedesse a titolo di Ducato, e che passasse a' suoi eredi, in qualità di feudo; ma non potè dissimulare più di un mese il vero motivo del suo cambiamento. Avea già compiuti i sessantanove anni, e questa sua grave età non valse a distoglierlo dal matrimonio. Sposò Dorotea Principessa di Holstein, e visse ancora quasi trent' anni dopo questo matrimonio. Lutero se ne prevalse, ed imputò una

Z 2

(1) Lutheri Epist. ad Albertum Moguntin. Archiepisc. apud Cochl. an. 1526 p. 129. & 131.

ANNO DI G. C. 1526.

*Disputa fra Erasmo e Lutero intorno al libero arbitrio.*

una sì pronta risoluzione al suo esempio.

XXX. Verso la fine di quest' anno prese Lutero la penna, e mandò in luce un libro *De servo arbitrio*. Avea Erasmo intitolata la sua opera: *Diatriba de libero arbitrio contra Lutherum* (1), e dopo avere mostrato nella sua prefazione, che quella disputa ha in ogni tempo esercitati gli spiriti, e che avendo Martino Lutero contrastato il libero arbitrio con più calore di ciascun altro, intraprende di combattere il dogma di questo Dottore, senza offendere la sua persona. Dice in seguito, che non si può dubitare, che il libero arbitrio abbia qualche forza, poichè vuole la Santa Scrittura, che noi ci ritiriamo dal peccato, essendovici impegnati, per entrare nella via della penitenza, o vuole che ci affatichiamo a perfezionarci, se siamo noi nella via della salute; che tutto il male vien da noi, e tutto il bene dalla bontà di Dio, al quale dobbiamo l' esser nostro. Entra poi nella materia, mostra con la Scrittura Santa, che l' uomo è stato creato libero; che per lo peccato di Adamo il suo spirito, la sua volontà, e la sua natura sono stati corrotti; che ha bisogno della grazia del Signore per esser liberato dal peccato; e che quantunque la sua libertà abbia avuta una gran percossa dal peccato del primo uomo, essa non è stata interamente distrutta.

*Analisi del trattato di Erasmo del libero arbitrio.*

XXXI. Riferisce poi la eresia di Pelagio, che credea, che potesse l' uomo pervenire alla salute con le sole forze del suo libero arbitrio. Tra i Teologi, de' quali espone i varj sentimenti, mostra, che gli Scotisti sono stati i più favorevoli al libero arbitrio, perchè hanno creduto, che prima della grazia l' uomo potesse fare azioni moralmente buone. Gli pare aspra oltremodo l' opinione di coloro, che credono, che tutte le azioni, per buone che pajano essere moralmente, sieno rigettate da Dio; e pensa che come i Pagani hanno avuta qualche natural cognizione di Dio, abbiano ancora potute fare alcune opere moralmente buone. Riconosce, che la opinione di Sant' Agostino è del tutto favorevole alla grazia in questo, che l' uomo soggetto al peccato non può nè convertirsi, nè far nulla che serva alla sua salute, se non viene eccitato da una grazia del tutto gratuita, chiamata da questo santo Dottore *operante*; per modo che quantunque una buona azione sia fatta per lo libero arbitrio, e per la grazia, questa tuttavia è quella, che previene. Distingue due sorte di grazia, una generale, che non è altro che la grazia della natura; ed una particolare, ch' eccita alla penitenza un peccatore, che non meritò nulla avanti di ricevere la grazia, che cancella il peccato, e rende l' uomo caro a Dio. Questa prima grazia è data a ciascuno, e dipende dal nostro libero arbitrio. Pare ad Erasmo troppo rigoroso, e non può soffrire il sentimento, anzi l' errore di quelli, che sostengono, che il libero arbitrio non ha forza che per lo male, e che non fa il bene con la grazia; ma che la grazia è quella, che lo fa in lui, e che non è che passivo. Finalmente rigetta come insostenibile l' opinione di coloro, i quali dicono, che il libero arbitrio è un nome aereo, che non ha avuta mai forza veruna, non negli Angeli, non in Adamo, non negli uomini, non prima, e non dopo la grazia; che Dio fa in noi il bene, ed il male; e che tutto quel che fa l' uomo, lo fa per necessità. Combatte questo ultimo errore, ed il precedente.

Egli risponde poi alle prove, che allegava Lutero contra il libero arbitrio, e fa vedere, che tutt' i passi, dove si parla della grazia necessaria all' uomo per fare il bene, provano la sua libertà, perchè suppongono, che la grazia soccorra, ajuti, assista, operi coll' uomo; ed in conseguenza che agisca la sua volontà. Rigetta egli quelle eccessive iperboli, che fanno dire ad alcuni, che l' uomo ha sì poco merito, che tutte le sue buone opere sono altrettanti peccati; che la nostra volon-

(1) Cochlaeus de actis & script. Lutheri ann. 1526. pag. 140. Sleidan. in comment. lib. 4. p. 123. & lib. 9. p. 273. & 274.

volontà non fa nulla di più di quel che faccia l'argilla in mano di un pentolajo; che tutto quello che facciam noi, è fatto per necessità. Confuta questi paradossi, e questi errori, che rovesciano la giustizia, e la misericordia di Dio, distruggono tutto ciò, che c' insegna la Santa Scrittura delle ricompense, e de' gastighi; e rendono inutili le minacce, e l' esortazioni, e gli avvertimenti da essa usati. Osserva, che la disputa di Sant' Agostino con Pelagio rese questo Santo Padre men favorevole al libero arbitrio, che non era prima. Finalmente tutta l'opera di Erasmo si riduce a dire, che il primo invito si debbe unicamente attribuire alla grazia; l'assenso, ed il progresso alla volontà, ed alla grazia; e la perfezione alla grazia, per modo tuttavia, che la grazia, e la volontà concorrano tutte due alla medesima azione, e che la grazia ne sia la cagion principale. In questo modo fanno gli uomini buone opere, ma imperfette, delle quali non deggiono vantarsi; hanno meriti, de' quali hanno l'obbligo a Dio; hanno una libertà, ma che non può operare senza la grazia.

*Melantone deplora i trasporti di Lutero.*

XXXII. Parve, che Lutero dispregiasse questo trattato per essere in Latino, il qual linguaggio non era inteso nè da' grandi, nè dal popolo; ma dappoichè Emser, e Cocleo lo tradussero in Alemanno, intraprese di confutarlo. Lo fece in termini sì poco moderati, ed in uno stile sì velenoso, che Melantone non potè far a meno di dire (1): " Piacesse a Dio, che Lutero stesse in silenzio; spererei che l'età lo rendesse più umano; ma veggo che di giorno in giorno divien più violento ".

*Lutero scrive del servo arbitrio contra Erasmo.*

XXXIII. Gli oltraggiosi discorsi di Lutero non erano quel che vi era di più eccessivamente strano in quel che scrisse contra Erasmo. La dottrina n' era orribile, poichè concludeva egli, che non solo il libero arbitrio era estinto nell' uomo dopo la sua caduta, il che era un comun errore della nuova riforma; ma diceva ancora, che non era possibile che altri che Dio fosse libero (2); che la sua prescienza, e la sua provvidenza divina fa, che ogni cosa accada per una immutabile, eterna, ed inevitabile volontà di Dio, che fulmina, e mette in pezzi tutto il libero arbitrio; che il nome di libero arbitrio è un nome, che appartiene solamente a Dio, e che non può convenire nè all'uomo, nè all' Angelo, nè a verun' altra creatura.

Era sforzato in questo modo a fare Dio autore di tutt' i delitti, e non lo dissimulava, dicendo in termini formali, che il libero arbitrio è un titolo vano, che Dio fa in noi il male come il bene; che la grande perfezione della fede è di credere che Dio sia giusto, quantunque ci renda necessariamente dannabili per sua volontà; per modo che pare che si compiaccia de' supplizj de' miserabili. Ed in oltre (3): " Dio vi piace quando premia gl' indegni, e non dee rincrescervi, quando condanna gl' innocenti "; e per concludere aggiunge, " che diceva egli queste cose non esaminando, ma determinando; che non intendea di soggettarle al giudizio di niuno; ma consigliava a tutti di sottoporvisi. "

*Iperaspisti di Erasmo contra Lutero.*

XXXIV. Vedendosi Erasmo così mal trattato, non si stette senza replicare; oppose a Lutero due libri intitolati *Hyperaspistes*, cioè, *il Difensore della Diatriba*; e non ispese altro che dieci, o dodici giorni a comporre quest' opera. Riprende il suo avversario di non avere riempiuta la sua opera che d'inutili cose, di luoghi comuni, d'ingiurie, di sofismi, e di cattive figure, avanzate con molta impudenza (4). " Mi maraviglio, dic' egli, che abbiate assalito il mio trattato, ch' è pien di moderazione, quando voi avete tanti altri nemici, che vi si avventano contra, e che ve la perdonano meno di quel che lo fo. Da vicino un Emser, da lontano un Giovanni Cocleo, in Inghilterra un Vescovo, che vi opprime con grossi volumi, in Francia un

(1) *Epist.* Melanct. *l.* 4. *ep.* 28. *l.* 18. *ep.* 31. & 22. Cochlaeus *de act. & script.* *Lutheri an.* 1526. *p.* 142. (2) *Inter opera* Lutheri *de servo arbitrio*, *tom.* 2. *fol.* 426. 429. 432. 435. *ib. fol.* 444. (3) *Ib. fol* 465. (4) Cochlaeus *de actis & script. Luth. an.* 1526. *p.* 144.

ANNO DI G. C. 1526.

„ un Chlittoue, in Italia un Langelio; „ e che alcuni ancora della vostra setta vi danno molto che fare, come „ un Zuinglio, che combatte il vostro „ sentimento sopra l'Eucaristia, un Capitone, un Ecolampadio. Non è „ egli da maravigliarsi, che con tutti „ gli altri si osservi da voi un profondo silenzio, e che prendiate di mira „ me solo " ? Gli rinfaccia poi la sua leggerezza. Gli dice, ch' egli tratta da ignoranti tutti quelli, che non pensano come lui. Si giustifica dalle calunnie, che Lutero avea sparse contra di lui; e questo si contiene nella prima parte. Nella seconda Erasmo confuta le risposte, che Lutero avea voluto dare a' passi da lui allegati, ed agli argomenti da lui addotti contra la sua opinione. Quest' opera è voluminosa; e tutto è quasi personale, e non v'ha cosa che nuova sia nel fondo della dottrina. A' due Iperaspisti non fu data risposta.

Lutero scrive a Giorgio Duca di Sassonia.

XXXV. Nello stesso tempo Lutero scrisse a Giorgio Duca di Sassonia, procurando d'indurlo a lasciar predicare il suo nuovo Vangelo nel suo Stato (1). „ Io non predico altro che la pura parola di Dio, e questa sola annunziano i miei seguaci; non istare a perseguitarla voi che siete tanto religioso, Mi rincrescerebbe, che un Principe dotato di tante virtù venisse a „ rompere contra la pietra angolare, ch' „ è Gesu-Cristo. Perdonatemi i falli, „ che io ho potuto commettere contra „ di voi, e reciprocamente io mi scorderò volentieri i motivi di doglianza „ che avete voi potuto darmi. Rallegrate il Cielo e gli Angeli, col lasciar predicare la parola di Dio ne' „ vostri Stati con piena libertà ". Giorgio rispose a Lutero, ". Noi vi assicuriamo, che poco c' importa del vostro Vangelo, ch'è riprovato da' capi della Cristiana Religione, e che „ noi spenderemo ogni attenzione, perchè non sia ricevuto da' nostri sudditi. Voi ci fate ricordanza della „ morte; ma cosa potrebbe accadere, „ se noi morissimo dopo avere abbracciata la vostra dottrina ? Non ci potrebbe dire il Signore: Donde viene „ costui col suo nuovo Vangelo, e con „ tanti cattivi frutti che arreca ? Non „ si conoscono forse i frutti dall'albero? „ Quali sono i frutti del Vangelo di „ Lutero ? Ben si veggono essi. Ritenetevi dunque il vostro Vangelo: noi „ persevereremo in quello di Gesu-Cristo, come ricevuto dalla Chiesa Cattolica, e come essa lo conserva; e „ ne domandiamo la grazia al Signore ". Gli disse ancora, che non può riguardarlo come un Apostolo, o come un Profeta, secondo il linguaggio de' suoi adulatori; che dee sodamente ritornare in se medesimo, e riparare per quanto gli sia possibile i mali estremi cagionati di giorno in giorno alla Chiesa, e che le cagiona.

Lutero scrive parimente al Re d' Inghilterra, e vuol far passare la sua eresia in quel paese.

XXXVI. Non ebbe maggior fortuna in quel che fece presso il Re d' Inghilterra, al quale scrisse una lettera sommessa oltremodo, e lusinghevole, su la falsa speranza, che gli era stata data di poter egli acchetar quel Principe, e trarlo al suo partito (2). Si mostrava in questa lettera tanto rimesso, che domandava scusa al Re de' suoi primi trasporti; e si offerì di disdirsi di tutto ciò che aveva egli scritto contra di lui.

Il Re d' Inghilterra gli risponde gagliardissimamente.

XXXVII. La risposta del Re non fu già tale quale Lutero la desiderava. Errico VIII. lo riprese della leggerezza del suo spirito, degli errori della sua dottrina, di tutti gli abbominevoli eccessi, che avea commessi da otto o nove anni contra Dio, contra le potestà Ecclesiastiche e secolari, contra tutte le cose più sante, e sopra tutto della vergogna del suo incestuoso e sacrilego matrimonio (3). " Delitto esecrabile, gli dice, per „ lo quale, se tu fossi stato in una Repubblica simile a quella de' Romani, „ avrebbero seppellita viva la tua Religiosa, e quanto a te saresti stato messo sotto la frusta sino alla morte; e „ quel che ancora è più abominevole, tu „ l' hai sposata pubblicamente con obbro-

(1) Cochlæus *ibid. ut supra p.* 126. Idem *ibid. p* 127. (2) *Inter opera* Luth. *ep. ad reg. Angl. t.* 2. *fol.* 92. Cochlæus *ut supr. an.* 1526 *p.* 135. (3) Cochlæus *ib. ut supr. p.* 136. *e* 137. *Inter opera Roffensis Episcopi una cum lib. de Sacramentis*. Sleidan. *in comment. l.* 6 *p.* 165.

Anno di G. C. 1526.

„ brobrio di entrambi, e con gran maraviglia dell' Universo, violando i santi voti della Religione. E mentre che tu dovresti arrossirti e confonderti di una colpa sì detestabile, la tua impudenza ti vale per pentimento; te ne dai vanto, ed in luogo di metterti in istato di ottenerne il perdono, ecciti gli altri Religiosi ed i Preti co' libri tuoi, e con le tue lettere, a seguitare il tuo esempio". Tutta la lettera del Re è dello stesso tenore. Questo Principe sopra tutto mostravasi offeso, che Lutero avesse detto, che il trattato de' Sagramenti era stato supposto sotto il nome di Errico VIII. e che avesse sparlato di Volsey Cardinal di Yorc. Il Re riconoscea questo libro per opera sua; e tanto più lo credea migliore, quanto dispiaceva a colui, contra il quale era stato scritto.

Trasporto di Lutero contra il Re d'Inghilterra.

XXXVIII. Lutero si pentì presto di essersi alquanto mitigato verso il Re d'Inghilterra. E come non usava di abbassarsi tal volta se non perchè gli altri si gettassero a' piedi suoi, così furiosamente avventavasi contra quelli, che nol facevano immediatamente; questo si scoprì nello scritto intitolato: *Risposta allo scritto maledico, ed ingiurioso del Re d'Inghilterra* (1). Egli rispose a quel Monarca, che si pentiva di averlo trattato sì dolcemente, che lo avea fatto ad istanza de' suoi amici, con la speranza che questa dolcezza ritornasse in profitto del Principe; che col medesimo fine avea scritto in termini civili al Legato Gaetano, a Giorgio Duca di Sassonia, e ad Erasmo, ma ch' ebbe cattivo incontro; che però non caderà mai più nel medesimo fallo. In mezzo a tutti questi eccessi osava ancora questo eretico vantarsi della sua dolcezza." E' vero, dic'egli „ in questa risposta, che per difendere la dottrina, che io predico, io non cedo in orgoglio nè ad Imperadore, nè a Re, nè a Principe, nè a Satanasso, nè all' Universo intero; ma se Errico, aggiungeva egli, avesse voluto spogliarsi della maestà sua, per trattar meco più liberamente, conoscerebbe, ch' io son umile e dolce verso tutti, anche i piccioli, ed una vera pecora per la semplicità, che non può creder male di chi si sia.

Lutero ad onta della opposizione di Errico VIII. al nuovo Vangelo, avea molti partigiani in Inghilterra, e facea chetamente predicare le sue eresie. Ma come era lento questo progresso, gli venne in mente un artifizio, che molto avrebbe fatto avanzare il suo progetto, se gli fosse riuscito. Fece imprimere una traduzione Inglese del Nuovo Testamento, conforme a quella, che avea pubblicata, ch' era alterata in molti luoghi, affine di autorizzare gli errori suoi col medesimo Testo delle Scritture. Due Inglesi apostati si presero l'impegno di far fare questa edizione in Colonia, ed era anche molto avanzata, quando si scoperse tutta questa trama. Essendo andato Giovanni Cocleo in Colonia per farvi stampare l'opere dell' Abate Roberto, fu avvertito di questa impressione del nuovo Testamento falsificato, e senza perdere tempo, ne diede parte al Magistrato della Città, che mal grado la sua diligenza non potè impadronirsi degli esemplari, ch' erano già stati levati, alla notizia che si ebbe, che l' affare era scoperto. Fecero i due Inglesi trasportare a Wormes tutt' i fogli impressi, e vi terminarono la loro edizione. Ma avendone Cocleo fatto consapevole Errico VIII. il Cardinal Wolsey, e Giovanni Fischer, Vescovo di Rochester, si diedero ordini tanto precisi, e si vegliò con tanta esattezza, che i partigiani di Lutero non osarono di far entrare allora gli esemplari di questo Nuovo Testamento in Inghilterra.

Opinione di Zuinglio intorno alla Eucaristia.

XXXIX. Zuinglio stanco di sentirsi chiamar Luterano, volle essere Autor di una setta, e dopo aver combattuto intorno alla Eucaristia la transustanziazione de' Cattolici, attaccò la presenza reale, che Lutero ammetteva, e la spiegazione che Carlostadio apportava per negarla.

(1) *Ad maledic. reg. Angliae respons. t.* 2. *fol.* 493. Sleidan. *in comment. l.* 6. *p.* 166.

ANNO DI G.C. 1526.

la. Ebbe ricorso alle figure, prendendo l'*est* del nostro Signore nelle parole nel Sagramento per *significa*. Zuinglio ed Ecolampadio (1) con espressioni un poco diverse convenivano in fondo che quelle parole: *Questo è il mio Corpo*, erano figurate; *est* vuol dire *significa*, dicea Zuinglio; *Questo è il segno del Corpo*, diceva Ecolampadio. Quelli di Strasburg furono dello stesso parere; Bucero, e Capitone, che li conduceano, divennero gran partigiani del senso figurato. Allora si divise la riforma, e quelli, che abbracciarono il nuovo partito, furono chiamati Sacramentari e Zuingliani, perchè Zuinglio era stato il primo a sostenere Carlostadio intorno al senso figurato, e prevalse la sua autorità. Così, secondo Zuinglio, non v'era nè miracolo nè nulla d'incomprensibile nella Eucaristia. Il pane spezzato ci rappresentava il Corpo immolato, ed il vino il Sangue sparso. Gesu-Cristo, istituendo questi segni, diede loro il nome della cosa; non sono tuttavia segni affatto nudi. La memoria e la fede del corpo immolato, e del sangue sparso, sostiene l'anima nostra; e frattanto lo Spirito Santo suggella ne' nostri cuori la remissione de' peccati. Ecco tutto il mistero.

Zuinglio compone il suo libro della vera, e falsa religione.

XL. Nel mese di Marzo 1526. pubblicò Zuinglio il suo comentario della vera e della falsa Religione, cui dedicò al Re Francesco I., nel quale spiega assai diffusamente il suo sentimento sopra l'Eucaristia; e nel mese di Agosto si vide uscire un altro scritto: *Del soccorso della Eucaristia*, dove spiega le cose assai ampiamente. La Scrittura Santa gli dava fastidio; imperocchè quando opponeva: *Questo è il mio Corpo*, quest' altre parole: *Io sono la vigna*, *io sono la porta*, *la pietra era il Cristo* (2); questi esempj non erano simili; e non proponendo una parabola, nè spiegando un' allegoria avea detto Gesu-Cristo: *Questo è il mio Corpo*, *e questo è il mio Sangue*. Queste parole staccate da ogni altro discorso, portavano tutto il loro senso in se medesime, si trattava di una nuova istituzione, che doveva essere fatta in termini semplici, e non si era ancor ritrovato in verun luogo della Scrittura Santa, dove un segno d'istituzione ricevesse il nome dalla cosa nel momento che s'istituiva, e senza veruna precedente preparazione. Questo argomento tormentava Zuinglio giorno e notte, e cercava una soluzione per esso. Frattanto non si tralasciò di abolire la Messa per ordinanza del Senato, mal grado le opposizioni del Cancelliere di Zurich; e questo si fece nel mese di Aprile di quest' anno. Dodici giorni dopo Zuinglio fece questo sogno, riferito da lui medesimo nell'opera citata.

Uno spirito somministra a Zuinglio un passo in favore del senso figurato.

XLI. Se si dee prestar fede al suo racconto, egli dice che parendogli ancora di contrastare col Cancelliere della Città di Zurich, che non volea che si abolisse la Messa, e che vivamente lo pressava, sostenendo, che le parole di Gesu-Cristo: *Questo è il mio Corpo*, provavano invincibilmente, che il pane era divenuto il Corpo del Signore (3); vide apparire tutto ad un tratto una fantasima bianca o nera che fosse, non ricordandosi bene del suo colore, la quale gli disse queste parole: *Vile, perchè non rispondi tu quel che si ritrova nell' Esodo?* L'Agnello è la Pasqua, per dire che n'è il segno. Questo sogno, sempre cosa frivola, quand' anche fosse vero, fu preso da Zuinglio per un avvertimento del Cielo, e riferiva seriamente questa pretesa visione, per confermare la falsa spiegazione, che dava alle parole sì chiare di Gesu-Cristo: *Questo è il mio Corpo*. Per altro vogliono i suoi discepoli, che quando disse, che non sapea se quel che gli apparve era bianco o nero, volle dir solamente ch'era uno sconosciuto. " Ed è " vero, dice Bossuet (4), che i termini " Latini possono ricevere questa spiega- " zione; ma oltra il celarsi senza far " nulla che discopra quel che si è, è un " carattere naturale di uno spirito ma- " ligno, costui visibilmente s'inganna- " va-

(1) Sleidan. *ut supra l.* 5. *p.* 160. (2) Ludovic. Lanaterus *controversia Sacramentaria fol.* 2. 3. *& seq.* Zuingl. *subsidium de Eucharistia p.* 247. (3) Hospinian. 2. *parte p.* 25. *&* 26. Zuingl. *in subsidium de Eucharist.* (4) Bossuet *hist. des variations tom.* 1. *in quarto p.*86.

„ va “. Quelle parole: *L'Agnello è la Pasqua o il passaggio*, non significano che fosse la figura del passaggio; è un Ebraismo volgare, in cui si sottintende la parola di sagrifizio; così *peccato* solamente, è il sagrizio per lo peccato, e *passaggio* semplicemente o Pasqua, è il sagrifizio del passaggio, o della Pasqua. Il che viene spiegato poco dopo dalla Scrittura Santa medesima, dove dice estesamente, non che l'Agnello sia il passaggio, ma ch'è *la vittima del passaggio*. Non essendo però tutte le Chiese della nuova pretesa riforma tanto credule come Zuinglio, molte non vollero ammettere la sua spiegazione, e restarono discordi in questo particolare. Lutero intese letteralmente queste parole: *Questo è il mio corpo*; e confessò, che Gesù-Cristo era presente nella Eucaristia, quantunque il pane vi sussistesse così realmente col suo corpo; il che produce un assurdo mescolamento. Ecolampadio diceva al contrario, che la parola *Corpo* doveasi prendere per la figura del Corpo; Carlostadio mettea la figura su l'*Hoc*, (questo) e Zuinglio nel verbo *est*.

Primo scritto di Ecolampadio intorno alla Eucaristia.

XLII. Ecolampadio fece espressamente uno scritto per istabilire la sua opinione, intitolandolo: *Vera esposizione delle parole di nostro Signore: Questo è il mio Corpo*. E' la prima opera, che fece sopra questa materia. Si raccolsero quattordici Ministri Luterani ad Hall, e composero contra lui uno scritto, intitolato *Syngramma*, cioè scritto comune. Venne attribuito a Giovanni Brenzio, che fu poi Capo degli Ubiquitarj. Ecolampadio vi rispose con un'altra opera intitolata: *Anti-Syngramma* della cena del Signore. L'opera del Brenzio fu tradotta in Alemanno da Giovanni Agricola, ed approvata da Lutero, che vi fece una prefazione, nella quale dic' egli, che la Setta de' Sagramentarj ha oramai cinque, o sei teste. La prima è Carlostadio, che riferisce il pronome, *Questo*, al Corpo visibile di Gesù-Cristo; la seconda è Zuinglio, che spiega la parola *est* per *significa*; la terza è Ecolampadio, che mette la figura nel Corpo; una quarta rovescia l'ordine del testo. Sta per uscirne una quinta su la scena, che trasporrà le parole; ed una sesta ancora sta per ispuntare, che gavillerà sopra le parole; e forse vedremo una settima, che rovescerà tutto.

Lutero sostiene la presenza reale contra i Sagramentarj.

XLIII. Quantunque Lutero fosse oltremodo mortificato di vedere intere Chiese della nuova Riforma sollevarsi contra di lui, non giudicò bene di unirsi a' loro sentimenti; e confermò sempre la fede della presenza reale, contra i Sagramentarj, con poderose ragioni (1). Avea per lui la Scrittura Santa, e la tradizione; dimostrava egli, che lo svolgere al senso figurato le parole di Nostro Signore così semplici, e così precise, sotto pretesto che nella Scrittura Santa vi erano altre espressioni figurate, era aprire una porta, per la quale tutta la Santa Scrittura, e tutt' i misteri della nostra salute si ritorcerebbero in figure. Che bisognava dunque usare qui la stessa sommissione, con la quale riceviamo gli altri misteri, senza curarsi della ragione, nè della natura, ma solamente di Gesù-Cristo, e della sua parola; che Gesù-Cristo non avea parlato nella istituzione, nè della fede, nè dello Spirito Santo; che avea detto: *Questo è il mio Corpo*, e non già, *la fede farà che ne siate partecipi*; che il mangiare, di cui parlava Gesù Cristo, non era nè pure un mangiar mistico, ma un mangiar con la bocca; che la unione della fede si consumava fuori del Sagramento; e che non si potea credere, che Gesù-Cristo non ci abbia dato niente di particolare, e d'intero con sì forti parole. Facea gagliardo uso delle parole di San Paolo, quando dopo aver profferite queste parole: *Questo è il mio Corpo*, condannava tanto severamente coloro, che non distinguevano il Corpo del Signore, e che si rendevano indegni del suo Corpo, e del suo Sangue. Aggiungea, che per tutto volea San Paolo parlare del vero Corpo, e non del Corpo figurato; e che si conoscea dalle sue espressioni, ch' egli con-



(1) *Serm. de Corp. & Sang. Christi defens. verbi Cœna quod verba adhuc stant tom. 7. fol. 277. & 382. Cat. Maj. de Sacram. Altar. concord. p. 552. & seq.*

Anno di G. C. 1526.

dannava quegli empi, come rei di aver oltraggiato Gesu-Cristo, non già ne' suoi doni, ma nella sua propria persona immediatamente.

Attendea poi a distruggere le obbiezioni, che altri opponevano a queste verità. Domandava a coloro, che gli opponeano quelle parole di Gesu-Cristo in San Giovanni: *La carne a nulla serve* (1); con qual fronte osavano dire, che la carne di Gesù Cristo non serve a nulla, e riferire a questa carne, che ci dà la vita, quel che disse Gesu-Cristo del senso carnale; ed al più, della carne presa al modo che la intendevano i Cafarnaiti, o che la ricevono i cattivi Cristiani, senza unirvisi con la fede, e ricevere nel medesimo tempo lo spirito, e la vita, di cui è piena; che se gli venivano opposte le ragioni umane: *Come un corpo sia in tanti luoghi, e come un corpo umano stia tutto intero in sì picciolo spazio*; egli domandava loro, *come Dio conservasse la sua Unità nella Trinità delle persone; come avesse creato dal niente il Cielo, e la Terra; come avesse rivestito il suo Figliuolo di carne umana; come l'avesse fatto nascere da una Vergine; e come avesselo fatto morire?* Finalmente quando gli si dicea, che questa materia non era di conseguenza, e non valea la pena di rompere la pace; „ perchè dunque, rispondeva egli, s'impegnò „ Carlostadio a cominciare questa disputa? Chi costringea Zuinglio, ed Ecolampadio a scrivere? Maledetta sia in „ eterno quella pace, che si fa a costo „ della verità". Con tali discorsi spesso chiudea la bocca a' Zuingliani. Fu sì contento di aver sostenuto con tanta forza il senso proprio, e letterale delle parole di Nostro Signore, che non potè far a meno di vantarsene (2). „ I Papisti medesimi, dic' egli, sono sforzati a darmi la lode di aver molto meglio difeso, che non fecero essi, „ la dottrina del senso letterale; ed in „ effetto io sono certo, che fattone di „ tutti essi insieme un solo, non potrebbero essi difenderla mai con maggior nerbo di quel ch' io feci".

Ha torto di negare la transustanziazione.

XLIV. Ma s'ingannava egli, negando la transustanziazione; il che Zuinglio, e tutt' i difensori del senso figurato dimostravano chiaramente. Osservano, che Gesu-Cristo non disse: *Il mio corpo è qui, o il mio Corpo è sotto a questo, e con questo, o questo contiene il mio Corpo*; ma semplicemente: *Questo è il mio corpo*. Così quel che vuol egli dare a' Fedeli, non è una sostanza, che contenga il suo Corpo, o che lo accompagni; ma il suo Corpo senza veruna sostanza straniera. Non disse nè pure: *Questo pane è il mio Corpo*, ch' è l'altra spiegazione di Lutero; ma disse: *Questo è il mio Corpo*, con un termine indefinito, per dimostrare che la sostanza, che porge, non è più sostanza di pane, ma è il suo Corpo; e quando Lutero spiegava: *Questo è il mio Corpo, cioè questo pane è il mio Corpo realmente, e senza figura*, distruggea, senz' avvedersene, la sua propria dottrina; imperocchè si può ben dire con la Chiesa, che il pane divien il Corpo, nel medesimo senso che San Giovanni disse, che *l' acqua fu fatta vino* (3), nelle nozze di Cana Galilea, cioè per cambiamento dell' una cosa nell' altra. Si può dire parimente che quel ch' è pane in apparenza, è in effetto il Corpo di Nostro Signore; ma che il vero pane, restando tale, fosse nel medesimo tempo il vero Corpo di Gesu-Cristo, come pretendea Lutero, i difensori del senso figurato, ed i Cattolici ancora gli sosteneano, ch' era questo un discorso senza senso, e conchiudeano, che conveniva ammettere, o con essi un semplice cambiamento morale, o il cambiamento di sostanza con quelli, ch' egli chiamava i Papisti.

Altri errori di Zuinglio sopra il peccato originale, ed il battesimo.

XLV. Oltra la presenza reale, che veniva negata da Zuinglio, era ancora accusato di non riconoscere il peccato originale, e di dire che non era quello un peccato, ma una disgrazia, un vizio, una malattia; e che non v' ha niente di più debile, nè di più alieno dalla Scrittura Santa, quanto il dire, che il peccato originale sia non solamente una malattia, ma ancora un delitto. Dietro a questi principj egli decide, che gli uomini

(1) Joan. 6. (2) Epist. Lutheri apud Hospinian. ad an. 1534. fol. 132. (3) Joan. c. 2. v. 9.

ANNO DI G.C. 1526.

mini per verità nascono inclinati al peccato pel loro amor proprio, ma non già peccatori; se non fosse che impropriamente si prendesse la pena del peccato per lo peccato medesimo; e questa inclinazione al peccato, che non può essere un peccato, fa secondo lui tutto il male della nostra origine; e perchè vuole che questo male sia stato tolto indifferentemente da tutti gli uomini con la morte di Gesu-Cristo indipendentemente dal battesimo, ne seguita secondo lui, che al presente niuno si danna per lo peccato originale, e nè pure i fanciulli de' Pagani; e quando gli si oppongono cento passi della Scrittura Santa, dove si dice, che il Battesimo ci salva, e che ci rimette i peccati nostri, crede di soddisfare a tutto, rispondendo, che in questi passi il Battesimo è preso per lo sangue di Gesu-Cristo, del quale è il segno; per modo che il Battesimo per se medesimo non leva niun peccato, e non dona la grazia. „ Il „ Sangue di Gesu Cristo; dic' egli, è „ quello che rimette i peccati ". Dunque non è il Battesimo. Certamente dopo Giuliano si durerebbe fatica a ritrovare un più perfetto Pelagiano di Zuinglio; imperocchè i Pelagiani confessavano almeno, che poteva il Battesimo dare la grazia, e rimettere i peccati agli adulti.

Conferenza a Baden contra Zuinglio.

XLVI. I Cantoni, che non erano infettati da questi errori, avendo più a temere da' Zuingliani, che da' Luterani, usarono ogni possibile attenzione, per impedire che questa nuova Setta penetrasse fino a loro (1). Era da lungo tempo che Giovanni Eckio domandava di entrare in conferenza con Zuinglio in presenza de' Cantoni, affine di distruggere tutto ciò, che aveva egli fatto a Zurich; ed il Senato di quest' ultima Città gli aveva offerto un salvocondotto per andarvi; ma prevedendo che avrebbe de' disturbi, e che non sarebbe sicuro, domandò che gli fosse assegnata una Città Cattolica, e ciò gli venne negato. Gli altri Cantoni indicarono per lo mese di Maggio 1526. un' Assemblea a Baden, dove i più valenti Teologi de' due partiti furono invitati con sicurezza di godere di una intera libertà. Dal lato de' Cattolici vi fu Giovanni Faber; Giovanni Eckio, e Tommaso Murner, co' Deputati de' Vescovi di Costanza, di Basilea, di Losanna, di Coira, della cui Diocesi erano i Cantoni Svizzeri. Dalla parte de' Sagramentari, o Zuingliani, v' intervennero Giovanni Ecolampadio, mandato da Zuinglio, che non volle mai capitarvi, per qualunque salvocondotto gli venisse esibito, scusandosi con vari pretesti; Jacopo Imelio, Bertoldo Haller, ed Aldrico Studier. Eckio disputò molti giorni contra di essi, e tutta la conferenza versò sopra il Sagramento della Eucaristia, ridotta da questo Dottore a sette proposizioni. 1. Che il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesu-Cristo sono presenti nel Sagramento dell' Altare. 2. Che sono veramente offerti nel Sagrifizio della Messa per gli vivi, e per gli morti. 3. Che noi dobbiamo invocare la Beata Vergine, ed i Santi, come nostri intercessori. 4. Che non conviene abolire le Immagini di Gesu Cristo, e de' Santi. 5. Che v' è un Purgatorio dopo di questa vita. 6. Che i fanciulli nascono nel peccato originale. 7. Che il Battesimo cancella questo peccato, quel che non faceva il Battesimo di San Giovanni.

Decreto di quest' Assemblea in favore de' Cattolici.

XLVII. Eckio provò tanto fondatamente la verità di queste proposizioni, che in conseguenza l' Assemblea fece un Decreto contra la dottrina di Lutero, e di Zuinglio, col quale restò proibito di niente innovare nel Sagrifizio della Messa (2), non nell' amministrazione de' Sagramenti, nelle ceremonie, e nelle altre pratiche della Chiesa; e si ordinò che fossero stabiliti alcuni vigilanti uomini in ciascun Cantone, che avessero attenzione co' Magistrati, e co' pubblici Offiziali d' impedire qualunque innovazione, e dinunziassero i prevaricatori, e di farli castigare. Zuinglio, che non aveva osato d' intervenire a questa conferenza, fece uno scritto contra le set-

 te

(1) Cochlaeus *de actis & script. Lutheri ann.* 1526. *pag.* 151. 152. Spond. *ad ann.* 1526. *num.* 16. Surius *in comment.* (2) Cochlaeus *ut supra*, *pag.* 153.

ANNO DI G.C. 1526.

te proposizioni di Eckio. Giovanni Faber pubblicò un gran numero di contraddizioni, tratte dalla dottrina di Zuinglio, e di Lutero, ed il Murner fece vedere i loro delitti, ed i loro sacrilegj. Non si perdonò agli scritti di Ecolampadio dal Faber, che vi scoprì più di cento e cinquanta falsità.

*Proposizioni offerte all' Imperadore per la libertà di Francesco I.*

XLVIII. Le conferenze continovarono tuttavia a Madrid per la liberazione di Francesco I. (1), tra Giovanni di Selva primo Presidente al Parlamento di Parigi, ed il Duca di Montmorency per lo Re di Francia, ed il Cancellier Gattinara, e Don Antonio di Palmos per l'Imperadore. Finalmente dopo infiniti contrasti, si stabilirono le seguenti condizioni: che Francesco I. rinunziasse a tutt' i suoi diritti, ed alle sue pretensioni sopra il Milanese; che ristabilisse il Borbone in tutte le sue terre, e Signorie, e si compensassero i suoi sofferti danni dopo la sua partenza dalla Francia; e che rinunziasse ancora a tutt' i suoi diritti, e pretensioni sopra il Regno di Napoli, e di Sicilia; che pagasse le somme dovute al Re d' Inghilterra; che desse all' Imperadore per lo suo riscatto tutto quello, che fosse accordato fra i Commissarj, e che lo accompagnasse alla sua incoronazione con un' armata di terra, ed un' altra di mare.

*L' Imperadore acconsente alla pace col Re di Francia.*

XLIX. Ma non essendo ancora contento l' Imperadore di queste condizioni, Francesco I. stanco di star sempre in prigione, fece chiamare il Presidente di Selva, ed il Duca di Montmorency, il secondo giorno di Gennajo di quest' anno 1526. e commise loro, che gli procurassero la libertà a qualunque costo, e che accordassero per ciò tutto quello che si domandasse. A queste condizioni la pace tosto fu conclusa, ed il quattordicesimo giorno di Febbrajo si sosetrisse dall' una e dall' altra parte il famoso trattato, noto sotto il nome di Trattato di Madrid; ed eccone i principali articoli.

*Articoli del trattato di Madrid.*

L. 1. Che durasse pace, ed amicizia perpetua tra l' Imperadore, e Francesco I. 2. Che il Re di Francia sposasse Madama Eleonora sorella dell' Imperadore vedova Regina di Portogallo (2), e che gli desse l' Imperadore dugento mila scudi d' oro in dote, e le gemme convenienti al suo grado, con le Contee di Maconnois, e di Auxerrois, e la Signoria di Bar su la Senna, per se, ed i suoi eredi maschi solamente, provenienti dal detto matrimonio. 3. Che il Re uscisse di prigione alla più lunga il decimo giorno del prossimo mese di Marzo, per essere condotto nel suo Regno dalla parte di Fontarabia; e che nel medesimo giorno, e nella medesima ora ch' entrasse egli nella Francia, i due figliuoli della Maestà Sua entrassero in Ispagna, per essere dati all' Imperadore in ostaggio, od in cambio di Errico Duca d' Orleans, ch' era il cadetto, si dessero dodici de' più grandi Signori del Regno, ad elezione dell' Imperadore, che resterebbero in ostaggio in Ispagna, fin a tanto che gli articoli fossero approvati dagli Stati del Regno, ed eseguiti. 4. Che sei settimane dopo la liberazione del Re, e la sua entrata in Francia, cedesse all' Imperadore il Ducato di Borgogna con tutte le sue adjacenze, e pertinenze, con la Viceconteа di Aussonna, e San Lorenzo dipendente dalla Franca-Contea, senza riserva di omaggi, e con tutta la Sovranità. 5. Che il Re desistesse dall' omaggio, che l' Imperadore gli dovea per la Fiandra, e per l' Artois. 6. Che cedesse tutte le pretensioni, che potesse avere sopra Napoli, Milano, Genova, la Contea d'Ast, Tournai, Sant' Amand, Lilla, Douay, Orchies, ed Hesdin. 7. Che inducesse Errico di Albret a cedere il Regno di Navarra all' Imperadore, e che negandolo Errico, dovesse il Re assistere l' Imperadore con tutte le sue forze. 8. Che fra quaranta giorni rimettesse il Duca di Borbone in possesso delle sue terre, e delle Signorie, e così quelli, che aveano seguitato il di lui partito, per gli quali v' era un' amnistia generale; senza poter essere in questo particolare richiesti di nulla sotto qual si sia pretesto, e che potessero dimorare nel Re-

(1) *Nelle Memorie Storiche, e Politiche della Casa d' Austria*, tom. 2. p. 226. (2) Guicciard. *lib.* 16. Belleforet *lib.* 6. c. 36. Spondano an. 1526. n. 2.

Anno di G.C. 1526.

Regno, od altrove a piacer loro, e ſtare anche al ſerviglo dell' Imperadore. 9. Che rinunziaſſe l' Imperadore a' ſuoi diritti ſopra le Contee di Ponthieu, Bologna, e Guines, ſopra le Città di Peronna, e di Montdidier, ed altre Signorie della Piccardia. 10. Che il Re aveſſe a riſtabilire Filiberto di Chalons, Principe di Orange, e Michel-Antonio di Saluzzo ne' loro Principati, e non deſſe veruna aſſiſtenza al Duca di Gueldria; e che dopo la morte di queſto Principe faceſſe ogni opera per far cadere le ſue piazze in mano dell' Imperadore. 11. Che il Dolfino ſpoſaſſe Maria Infanta di Portogallo figliuola del fu Re Emmanuello, e di Eleonora, giunti che foſſero entrambi all' età conveniente. 12. Che il Re pagaſſe al Re d' Inghilterra cinquecento mila ſcudi, che gli dovea l' Imperadore. 13. Che quando andaſſe l' Imperadore a prendere la Corona Imperiale in Italia, gli preſtaſſe Franceſco I. dodici galee, e quattro grandi vaſcelli, e gli pagaſſe dugento mila ſcudi dal Sole, in luogo dell' armata di terra, che gli avea promeſſa. 14. Che il Re faceſſe ratificare il detto trattato al Dolfino ſuo figliuolo, toſto che aveſſe gli anni quattordici. 15. Che pagaſſe all' Imperadore due milioni di ſcudi d' oro per lo ſuo riſcatto. 16. Che i due Monarchi ſollecitaſſero unitamente il Papa ad adoprarſi per una Crociata contra gl' Infedeli, e gli Eretici; e che vi contribuiſſero quanto più poteſſero per terra, e per mare. 17. Che il Re aveſſe da compenſare Margherita d' Auſtria Governatrice de' Paeſi Baſſi della Contea del Caroleſe, che non godeva, e delle altre terre, e diritti ſuoi, le cui entrate non aveva ella riſcoſſe.

Tutta l' Europa rimaſe ſtupita in vedere, che l' Imperadore con tutta la ſua prudenza, ed il gran deſiderio, che avea di trarre fermi vantaggi dalla ſchiavitù del Re, aveſſe tuttavia preſe le ſue miſure tanto male; imperocchè poteva egli mai ſperare l' eſecuzione degli articoli di queſto trattato, cominciando dalla eſecuzione del primo, ch' era quello di mettere il Re in libertà? Così il Gattinara, Cancelliere dell' Imperadore, lo diſapprovò, e ricusò di ſuggellarlo. Diſs' egli a Carlo, che non era a lui nè oneſto, nè utile; non era oneſto, perchè vi ſi trattava il Re di Francia ſenza generoſità; che non era utile, perchè non vi ſi prendea ſicurtà veruna per farlo eſeguire. Eſſendo l' Imperadore montato in collera per la ſua negativa, il Gattinara gli reſtituì i ſuggelli, dicendogli, che poteva egli medeſimo ſuggellarlo, ſe così gli parea bene. L' Imperadore preſe i ſuggelli, ſuggellò il trattato; e comandò in ſeguito al Gattinara, che riprendeſſe i ſuggelli; il che fece egli a gran fatica.

Il giorno dietro alla conchiuſione del trattato, entrò il Vicerè di Napoli nella camera di Franceſco I. in abito di campagna, e gli diſſe, che andava a lui per parte dell' Imperadore a promettergli Madama Eleonora, vedova, Regina di Portogallo, eſſendone egli per queſto fatto Proccuratore. Il Re vi conſentì, quantunque molto turbato, ch' eſſendo queſta Principeſſa lontana ſolamente quattro o cinque leghe da Madrid, gli foſſe fatta promettere per via di Proccuratore. Il diciaſſetteſimo giorno dello ſteſſo meſe, lo conduſſe l' Imperadore a vedere la ſua nuova ſpoſa, e lo conſegnò ad Alarcon, perchè lo riconduceſſe al Caſtello di Madrid. Finalmente partì il ventuneſimo giorno dello ſteſſo meſe.

Converſazione dell' Imperadore, e del Re avanti la ſua partenza.

LI. Il giorno della ſua partenza l' Imperadore lo conduſſe un po di là di Madrid, e gli diſſe, laſciandolo (1): „ Che „ ben conoſceva i gran mali, che le loro diſcordie aveano cagionate alla Criſtianità, ed a' loro regni; che ben ſapeva ancora quali vantaggi ſi poteano ricavar dalla pace; che lo pregava a dirgli liberamente, ſe avea diſegno di adempiere a quanto avea promeſſo, ch' egli giurava a lui ſopra la fede di Cavaliere, e che impegnava la ſua parola; che quanto a ſe era ſtabilito di reſtituirgli la ſua libertà, per qualunque coſa, che poteſ-

„ ſe

(1) Anton. de Vera iſt. di Carlo V. pag. 121. Guicciardin. lib. 16. Belcar. lib. 18.

ANNO DI G.C. 1526.

„ se accadere “. A questo il Re gli rispose. “ Che aveva egli una costante „ volontà d' essergli amico, e fratello; „ e di mantenere quanto si era accor„ dato “; e prese in testimonio della sincerità delle sue parole una Croce, che si ritrovava nel luogo, dov' erano essi. Ripigliò l' Imperadore: “ ch' egli lo „ credeva ancora; ma che se facesse mai „ il contrario, pubblicherebbe che si „ fosse diportato vilmente “: e si divisero in questo modo.

Ritorno di Francesco I. che lascia i due suoi figliuoli in ostaggio.

LII. Giunto che fu il Re di Francia alle frontiere del suo Regno, vi ritrovò i due Principi suoi figliuoli, che furono consegnati agli Spagnuoli nel medesimo punto, ch' egli fu messo in libertà.

Appena ebbe Francesco I. messo il piede ne' suoi Stati, che montò sopra un cavallo turco, ed a briglia aperta andò a San Giovanni di Luz (1), ed il giorno dietro a Bajonna, dove gli era andata incontro la Regina Reggente, ed attendealo con tutta la Corte.

Il Lanoy prega il Re a ratificare il trattato di Madrid.

LIII. In questa Città il Lanoy, che lo accompagnava in qualità di Ambasciatore, lo pregò di ratificare il trattato di Madrid; ma il Re gli rispose, che avendo egli in quel trattato oltrepassata la facoltà di un Re di Francia, cedendo all' Imperadore il Ducato di Borgogna, bisognava procedere alla esecuzione in forme blande, ed adoprarsi ad ottenere l' assenso de' Borgognoni, e l' approvazione del resto de' sudditi suoi; che tuttavia sua intenzione era di eseguire il trattato, se non che avea bisogno di un poco di tempo a disporvisi (2).

Avendogli il Lanoy alcuni giorni dopo fatte nuove istanze, Francesco gli rispose ancora, che non era stato in poter suo il cedere la Borgogna; che non avendo i Re di Francia altro che l' usufrutto de' loro Stati, non potevano alienarne veruna parte; che vi si era impegnato con giuramento fatto nella sua consagrazione; e che in tal modo restava nullo quello che aveva egli fatto a Madrid. Il Lanoy rispose al Principe, che supposto ch' egli non potesse alienare veruna parte degli Stati suoi, questo non si poteva intendere degli acquisti fatti ingiustamente, com' era il Ducato di Borgogna; che non potea dolersi, che gli fosse stata usata violenza, imperocchè poteva egli rimanersi in Ispagna, dove la sorte della guerra avealo condotto; ma ch' essendone uscito con alcune condizioni, non potea non volere eseguirle; e che finalmente, avendo fatto un giuramento a Madrid di mantener fede a quanto avea promesso, non aveva ignorato il giuramento fatto nella sua consagrazione, e che probabilmente non avea creduto, che il secondo fosse contrario al primo. Ma Francesco I. che avea presa la sua risoluzione, poco si lasciò piegare da queste ragioni. Da Bajonna andò a Bourdeaux, dove fu accolto con molta magnificenza. Da Bourdeaux passò a Cognac, luogo del suo nascimento.

Ambasciatori del Papa, de' Veneziani, e del Duca di Milano al Re.

LIV. Vi ricevette gli Ambasciatori del Papa, quelli de' Veneziani, e quelli del Duca di Milano, che andarono a congratularsi della sua liberazione, e Francesco I. concluse con essi una lega contra l' Imperadore, il ventesimosecondo giorno di Maggio (3). Lo scopo di questa lega, che fu pubblicata pure a Cognac l' undecimo giorno del seguente Giugno, era di ristabilire Francesco Sforza nel Ducato di Milano, e di mettere l' Italia in libertà. Le si diede nome di Lega Sacra, essendovi alla testa il Papa; vi entrarono ancora gli Svizzeri, ed i Fiorentini.

Articoli della lega conclusa a Cognac contra l' Imperadore.

LX. Gli alleati convennero di far leva di un' armata di terra e di mare a spese comuni; cioè trentamila uomini a piedi, e mille e cinquecento soldati a cavallo, tremila cavalli leggeri con l' artiglieria necessaria, e quanto occorre per un' armata navale (4). Col medesimo trattato aveva il Re di Francia rinunziato al diritto che pretendeva avere sopra il Ducato di Milano in favore di Francesco Sforza, mediante una pensione, di cui si converrebbe col Pa-

(1) *Mem. du Bellai l.* 3. Belcarius *lib.* 18. Bellefortt *l.* 6. *c.* 36. Spond. *ad ann.* 1526. *n.* 2. (2) *Mem. du Bellai l.* 3. (3) Guicciard *lib.* 17. (4) D. Anton. de Vera *ist. di Carlo V.* p. 156. *Mem. ist. e polit. della Casa d' Austria to.* 2. *p.* 130.

Papa, e co' Veneziani, purchè non forpassasse i cinquantamila ducati, che in ciascun anno doveano pagarsi al Re; che la Contea di Ast fosse resa al Re di Francia, e così la sovranità di Genova a titolo di Ducato, conservandovi per Doge il Signor Antonio Adorno; che il Regno di Napoli fosse rimesso nelle mani del Papa, pagando al Re una rendita annuale di sessantamila ducati; che i Medici fossero sostenuti in Firenze con tutt' i diritti e privilegj loro; che si desse al Re d'Inghilterra per se ed i successori suoi un dominio nel Regno di Napoli con titolo di Ducato o di Principato, coll'entrata di trentamila ducati; ed al Cardinal Wolsey un altro dominio di diecemila ducati per se, ed i successori suoi; che il Duca di Milano sposasse una Principessa del sangue di Francia, ad elezione del Papa; che s'impegnassero gli Svizzeri alla difesa del Ducato di Milano; che si facesse leva immediatamente di truppe tra essi, e che il Re usasse del suo credito appresso i Cantoni per tal effetto.

Rimostranze al Re contra il trattato di Madrid.

LVI. I Deputati degli Stati di Borgogna temendo, che l'articolo del trattato di Madrid spettante ad essi venisse ad esecuzione, andarono a farne le loro rimostranze a Francesco I. Gli dissero, che in niun modo soffrirebbero di essere soggettati ad un dominio straniero, e che se fossero abbandonati a' nemici della Francia, proccurerebbero di difendersi da se medesimi, e perirebbero tutti, piuttosto che rendersi (1); che finalmente un'assemblea di Nobili convocata a Cognac avea riconosciuto il trattato di Madrid per violento, e sforzato, pieno d'ingiuste condizioni volute a forza, e mentre che Sua Maestà non era libera, e che perciò era invalido; che quando anche ella volesse eseguirlo, non era in suo potere il farlo; imperocchè per le leggi fondamentali del Regno i Re di Francia non possono alienar cos' alcuna di quello, che appartiene alla corona; e che però avendo ricevuta il Re la Monarchia intera da' suoi predecessori, dovea lasciarla in quel modo a' suoi successori.

Avendo il Lanoy inteso questo procedimento de' Borgognoni, andò per l'ultima volta ad intimare al Re o di eseguire il trattato di Madrid, o di ritornare in Ispagna alla sua prigionia, secondo la Real parola, che ne avea data, da che n'era egli uscito ad una condizione, che non poteva osservare. Gli citò l'esemplo del Re Giovanni, il quale essendo uscito della sua prigione d'Inghilterra nel 1360. vi ritornò tre anni dopo per far eseguire il trattato di Bretignì, allegando a' Signori, che voleano dissuadernelo, che se anche la buona fede fosse bandita dal resto del Mondo, bisognava ritrovarla nella bocca de' Re; e che non avendo ottenuta la sua libertà dal Re d'Inghilterra, se non a condizione di eseguire le sue promesse, voleva a qual si sia costo proccurarne l'adempimento.

Risposta del Re al Viceré di Napoli.

LVII. Francesco I. rispondendo al Lanoy, gli domandò, se quando un uomo forte e poderoso ritiene un uomo debole legato, e vinto, sforza quello col pugnale alla gola a dargli la borsa, se quell'uomo possa servirsi in buona coscienza di qualunque mezzo per farsela restituire? e senz'attendere, che il Lanoy replicasse parola, gli disse, che passava gran differenza tra il modo, col quale Odoardo III. avea trattato Giovanni, cui avea sempre tenuto in conto di Re, laddove Carlo V. avealo trattato più male, che non avrebbe fatto un semplice gentiluomo; ma per dimostrare all'Imperadore, che volea vivere seco in buona armonia, gli offriva di dargli due milioni di scudi d'oro, come un equivalente della Borgogna, e di osservare puntualmente il resto del trattato, a condizione che fosse conceduta la libertà a' due giovani Principi il Delfino, ed il Duca d'Orleans.

Gli Ambasciatori di Francia, e quelli di Venezia, che si ritrovavano alla Corte dell'Imperadore, si presero impegno di fare questa proposizione a Carlo V. per Francesco I. Ma sdegnato l'Imperadore di vedersi schernito da' Fran-

(1) *Memoir. du Bellai l. 3. Belcarius l. 18. Guicciard. lib. 17.*

ANNO DI G. C. 1526.

Francesi, rispose alteramente, ch'era grand' ardimento il fargli quella proposta; ch'egli non darebbe libertà a' due Principi, se non quando andasse il Re medesimo di nuovo alla prigione, e che se credeano di non poterlo costringere, potevano essi ritirarsi.

Vedendo il Lanoy, che non poteva avanzar nulla sopra l'animo del Re di Francia, uscì di quel Regno, e prese la via di Napoli. Il Principe di Orange, che si era già avanzato fino alle frontiere per mettersi in possesso del Ducato di Borgogna, andò nella Franca-Contea; ma l'Imperadore per questo non si scoraggiò, e risolvette di non acconsentir mai alla menoma alterazione del trattato di Madrid. Ordinò al Marchese del Guasto, e ad Antonio di Leva, cui mise alla testa della sua armata, di continuare l'assedio del Castello di Milano.

Gli eserciti del Papa, e de' Veneziani si mettono in campagna

LVIII. Dall'altro canto il Papa, ed i Veneziani, affidandosi nel soccorso della Francia, e dell' Inghilterra, mandarono le loro truppe in campagna, sotto il comando del Duca di Urbino. Francesco I. avea nominato Generale dell'esercito, che dovea mandare in Italia, il Marchese di Saluzzo, che andò a congiungersi a' Confederati con quattrocento soldati a cavallo, cinquecento cavalli leggerl, e quattromila Fanti Guasconi, che furono sopraggiunti da diecemila Svizzeri.

Sapendo i Veneziani quanto importava l'impedire, che l'Imperadore divenisse padrone del Castello di Milano, fecero avanzare il Duca di Urbino fino al fiume d'Adda con seimila Fanti, ed alcune compagnie di soldati a cavallo. Il Papa diede parimente ordine a Guido Rangoni di condurre uno stesso numero di Fanti verso Piacenza. Si fece leva sottomano di alcune squadre di Svizzeri, che marciarono senza le insegne della nazione, com'era il loro costume, quando non si era fatta leva di essi coll'ordine de' Cantoni. Il Duca di Urbino sorprese Lodi; ma non osò di soccorrere il Castello di Milano, non istimando di avere forze bastevoli.

Francesco Sforza rende il Castello di Milano al Duca di Borbone.

LIX. L'armata del Marchese di Saluzzo era parimente arrivata in Piemonte; ma ad onta di questi soccorsi fu costretto il Duca di Milano a capitolare, ed a rendere il Castello al Duca di Borbone; il che occorse il giorno ventesimoquarto di Luglio.

Due mali incontri aveano molto sconcertate le misure de' Confederati, e rovesciate le loro speranze (1). Nacque il primo dalle turbolenze, che avevano eccitate i Colonnesi in Roma, quando il Papa meno se l'aspettava. Clemente VII. colla mediazione di Don Ugone di Moncada, che comandava a Napoli in luogo del Vicerè, si era riconciliato con esso loro, ed aveva acconsentito, che Vespasiano Colonna figliuolo di Prospero, e Capo della sua casa, di nota probità, andasse a Roma a tal fine.

Accomodamento del Papa co' Colonnesi.

LX. Fu conchiuso l'accomodamento il ventesimosecondo giorno di Agosto, a condizione che i partigiani de' Colonnesi sortissero da Anagni, e da' Castelli, de' quali si erano impadroniti; che le loro truppe si ritirassero fuori delle terre della Chiesa, e che potessero andare al servigio dell'Imperadore nel Regno di Napoli; mediante che potessero, i Colonnesi godere pacificamente de' loro beni, e dovessero essere protetti dal Papa contra gli Orsini. Ma circa un mese dopo Vespasiano prese segretamente alcune misure col Moncada, e permise al Cardinal Pompeo Colonna suo german cugino la notte del diciannovesimo, e ventesimo giorno di Settembre, di avanzarsi verso Roma al sortire da Anagni, con ottocento cavalli, e tremila uomini a piedi, sotto la condotta di Cesare Filletino, gran partigiano della loro casa, che s'impadronì delle tre porte della Città.

Perfidia de' medesimi Colonnesi verso il Papa.

LXI. Il Papa non seppe questa perfidia, che da un Prelato, che gli andò a dire, che le truppe de' Colonnesi entravano coll'armi in Roma per la porta del Vaticano, ch'era stata loro aperta.

Altro

(1) Guicciard. l. 17.

Altro non potè fare il Papa in questo fatto spaventoso, che ritirarsi in Castello Sant' Angelo; ed ebbe anche fatica a farlo per l'ardore, con cui era inseguito (1).

*Il Moncada obbliga il Papa a soscrivere una tregua coll' Imperadore.*

LXII. Non essendo egli molto sicuro in quella fortezza, dove mancava tutto quel ch' era necessario a sostenere un assedio, il Moncada andò a ritrovarlo, ed avendogli rappresentato il pericolo, in cui si ritrovava, e che dall' altro canto Roma era esposta al saccheggiamento, lo persuase a fare una tregua separata coll' Imperadore per quattro mesi, nella quale potessero i Confederati entrare fra due mesi, se avessero voluto. Soscritta che fu la tregua, le truppe del Papa, comandate dal Duca di Urbino, furono richiamate a Roma. Questa diminuzione di forze fattasi all' armata de' Confederati, nel tempo in cui avrebbero avuto bisogno di un maggiore soccorso, fu il primo colpo, che contribuì alla loro rovina.

*Il Fronsberg fortifica l' armata Imperiale di quattordicimila Lanzi.*

LXIII. Il secondo, che terminò di abbatterli, fu l' arrivo di Giorgio Fronsberg, che avea fatta leva in Alemagna a sue proprie spese di quattordicimila Lanzi per liberare Gasparo suo figliuolo, che lo pregava di fare uno sforzo straordinario per disimpegnarlo, senza di che era perduto. Aggiunse l' Arciduca a questi Lanzi alcune compagnie di cavalleria, con le quali il Fronsberg attraversò i monti del Trentino, e penetrò, mal grado l' opposizione de' Veneziani fino al Mantovano (2). Ignorando Giovanni de' Medici, che questi Alemanni avessero artiglieria, cercò di arrestarli per via, e fu loro tanto addosso, che fu colto da un tiro di falconetto di sopra al ginocchio. Gli si convenne tagliar la gamba, ma peggiorando il suo male, morì otto giorni dopo l' operazione in età di ventisei anni. Arrivato il Fronsberg nel Mantovano attese il Duca di Borbone, che doveva andare a sopraggiungerlo; ma le truppe del Duca, che non erano pagate, ricusarono assolutamente di uscir di Milano avanti di essere pagate de' loro avanzi. Per calmarle prese il Borbone l' argenteria delle Chiese per pagare una parte di quanto si dovea loro; e per aumentare le sue finanze, fece condannare a morte il Cancellier Morone, che per ricomprare la vita gli diede venticinquemila ducati.

*Il Papa finge di volere andare in Ispagna.*

LXIV. Frattanto il Papa maravigliavasi oltremodo della lentezza di Francesco I., che quantunque principal autore della lega, non faceva ancora sforzo veruno per obbligar l' Imperadore a restituirgli i suoi figliuoli. La indolenza del Re d' Inghilterra punto nol sorprendea; perchè ignorando, che la lega conclusa a Moore non era che difensiva, si era immaginato, che i due Re dovessero assalire l' Imperadore con tutte le loro forze; così affine di risvegliarli movendo in essi qualche gelosia, dichiarò, che disegnava di andare in Ispagna a conferir coll' Imperadore, ed a concertar seco lui intorno a' mezzi di procurare la pace di Europa. Questa dichiarazione imbrogliò molto gli Ambasciatori di Francia, e d' Inghilterra, temendo, che vi fosse qualche mistero celato in un viaggio così straordinario. E dietro a questo pensiere fecero ogni sforzo possibile per distoglierne il Papa, e per fargli comprendere il pericolo, al quale si esponeva abbandonando Roma, e dandosi in poter dell' Imperadore.

*Rompe l' accordo fatto co' Colonnesi, e si vendica del loro attentato.*

LXV. Errico VIII. si valse di un mezzo più efficace, facendogli un dono di trentamila ducati, che ruppe affatto il preteso disegno di questo viaggio. Con questo soccorso fece nuovi progetti, ruppe l' accordo, che avea fatto co' Colonnesi, e valendosi delle truppe, che avea chiamate a Roma, le fece marciare nelle loro terre dopo avergli scomunicati, e privato Pompeo Colonna della dignità di Cardinale. Formò poi un corpo di diciotto mila uomini, alla testa de' quali pose il Conte di Vaudemont, per andare su le frontiere del Re di Napoli, a risvegliare il resto della fazione Angevina; ma la marcia degli Alemanni condotti dal Fronsberg arrestò il suo disegno.

Alla notizia di questa marcia il Duca



(1) Spond. ad ann. 1526. n. 9. e 8. (2) Guicciard. lib. 17.

ANNO DI G.C. 1526.

ca di Urbino, che teneva il Borbone come assediato in Milano, abbandonò le vicinanze di quella Città, sotto pretesto di andarsi ad opporre al passaggio degli Alemanni; tuttavia il Papa era molto impacciato. La tregua dovea presto spirare. Il Fronsberg marciava per trasferirsi in Italia, ed il Vicerè di Napoli era già nell' Isola di Corsica, conducendo a Napoli un gran rinforzo di Spagnuoli. In questo tempo il Re di Francia non facea verun preparativo per sostener gli Alleati; nè il Re d' Inghilterra dimostrava maggiore ardenza. Continovando il Fronsberg incessantemente il suo viaggio, ebbe avviso dal Duca di Borbone di andare a raggiungerlo nel Piacentino, con la mira di sorprendere Piacenza; ma ne fu impedito dal Marchese di Saluzzo. Il Fronsberg giunse a Borgo Forte, donde si portò a passare il Po al Ponte di Ostiglia, il ventesimottavo giorno di Novembre, indi la Secchia, senza essere molestato dal Duca di Urbino, che si era ritirato, e si andò avvicinando in tal modo al Milanese, spargendo il terror da per tutto. Finalmente verso la metà del mese di Dicembre capitò su le Frontiere di quel Ducato, dove attese il Duca di Borbone, che doveva unirsi a lui.

L' Imperadore sposa la Infanta di Portogallo.

LXVI. In mezzo a questi movimenti dell' Italia, l' Imperadore per via di Proccuratore sposò a Lisbona l' Infanta Isabella, figliuola di Emmanuello Re di Portogallo (1); e perchè lo stato degli affari di Carlo V. richiedea, che presto si avesse a consumare questo matrimonio, commise che subito dopo la ceremonia si facesse partire la Principessa. Partì dunque ella da Lisbona nel mese di Febbrajo. I due Principi Don Luigi, e Don Ferdinando l' accompagnarono col fiore della Nobiltà Portoghese fino alle frontiere di Castiglia, seguiti dall' Arcivescovo di Lisbona, e da due Grandi del Regno. L' Imperadore elesse per andarle incontro l' Arcivescovo di Toledo, i Duchi di Calabria, e di Bejar, e cento Gentiluomini. Gl' Inviati dall' una e dall' altra parte si ritrovarono alle frontiere de' due Regni. Don Luigi consegnò la Imperadrice nelle mani dell' Arcivescovo, e de' due Duchi, dicendo: " Io vi affido la Imperatrice mia sorella in nome, e per parte del Re di Portogallo, mio Signore, e fratel mio ". Durante la ceremonia, stava la Imperadrice a cavallo, e tutti gli altri a piede, e i due Principi suoi fratelli tenevano da' due lati le redini del suo cavallo. Parlato ch' ebbe D. Luigi, i due Duchi di Calabria, e di Bejar, presero le redini del cavallo della Imperadrice, e risposero: " Noi riceviamo Vostra Maestà Imperiale, in nome dell' Imperadore Signor nostro ".

Suo arrivo in Ispagna, e suo incontro coll' Imperadore.

LXVII. Partì poi la Imperatrice, e giunse in Siviglia, dove l' Imperadore l' attendeva, accompagnato da sessanta Grandi di Spagna, otto Vescovi, e più di trecento Gentiluomini de' più cospicui. La Regina Giovanna sua madre vi era andata due giorni prima, con un seguito di quaranta Dame (2). Avendo avuta notizia l' Imperadore, che si avvicinava la Imperadrice sua sposa, le andò incontro per sei leghe di cammino con tutta la sua Corte, ed insieme presero la via di Siviglia.

Il nuovo Elettore di Sassonia fa pubblica professione del Luteranismo.

LXVIII. L' allegrezza dell' Imperadore fu ben presto turbata dall' avviso avuto, che il nuovo Elettor di Sassonia aveva allora abbracciato il Luteranismo. Era questo Elettore Giovanni fratello del defunto. Lutero avealo tratto al suo partito, e ne fece l' Elettore una pubblica professione nelle mani di quell' Eretico, e non contento di quest' opera, ordinò che si predicasse liberamente, e pubblicamente la pretesa riforma. Abolì affatto l' autorità del Papa ne' suoi Stati, soppresse tutti gli Ordini Monastici, applicando l' entrate della Chiesa la metà in suo profitto, una quarta parte al mantenimento degli Ospitali, e l' altra quarta parte a' Ministri.

Filippo Langravio di Assia si fa Luterano.

LXIX. Lutero acquistò nello stesso tempo uno de' più forti, e de' più ardenti protettori della sua setta, nella per-

(1) Don Anton. de Vera, *ist. di Carlo V. pag.* 128. e 129. Sleidan. *in comment. lib.* 6. *pag* 172. (2) Anton. de Vera, *ut sup. pag.* 129.

persona di Filippo I. soprannomato il *Magnanimo*, ch'era succeduto in tutti gli averi della Casa di Assia, dopo la guerra de' paesani di Svevia (1). L'Elettore di Sassonia suo amico lo persuase a farsi Luterano, ed egli vi acconsentì, mal grado gli sforzi, che fecero per distogliernelo il Duca Giorgio di Sassonia suo suocero, e la Langravia Anna di Meckelborg sua madre.

Apertura della Dieta di Spira.

LXX. La Dieta convocata da prima ad Augusta, e poi a Spira, non essendosi potuta tenere al primo di Maggio, come si era stabilito, fu rimessa al ventesimoquinto giorno di Giugno di quell' anno 1526. Venuto il giorno, e raccolti i Deputati, vi si proposero da prima le materie, sopra le quali si aveva a deliberare.

Affari, che si propongono per parte dell'Imperadore.

LXXI. „ Il soggetto principale, disse „ uno de' Deputati dell'Imperadore, è „ che, secondo la intenzione della Maestà Sua, si badi a prendere di unanime consenso i mezzi di conservare la „ Religione Cattolica, e la disciplina „ antica ricevuta dalla Chiesa per tradizione; a decretare de' gastighi contra quelli, che facessero al contrario, „ per modo che si possa eseguire l'editto di Wormes " (2). Si nominarono i Commissarj per deliberare sopra questa rimostranza; ma non si presero, si può dire, se non Luterani; perchè dominava il loro partito. Il Langravio di Assia fu tra questi, con Sturmio, Deputato di Strasburg, e Cresso, Deputato di Norimberg. Le opinioni furono diverse, e per procurare di riunirle, per timore che non si prendesse qualche risoluzione contraria all'editto di Wormes, i Ministri dell'Imperadore, il terzo giorno del mese di Agosto, produssero una lettera dell'Imperadore in data di Siviglia del ventesimoterzo giorno di Marzo, che faceva intendere, che avendo egli deliberato di passare in Italia a ricevere la Corona Imperiale, vi tratterebbe col Papa intorno alla convocazione di un Concilio; ma che intanto proibiva, che niente si volesse innovare nella Dieta contra l'antico uso della Chiesa, e che ordinava la esecuzione dell'editto di Wormes, aspettando l'effetto del suo maneggio col Papa per la tenuta di un Concilio.

Risposta de' Deputati.

LXXII. I Deputati delle Città dell' Alemagna superiore, ed altri risposero, che loro unico desiderio era di ubbidire all'Imperadore (3). Ma che le dispute sopra la Religione aumentavano di giorno in giorno, principalmente per le ceremonie, e per gli abusi della disciplina; onde era fatto più che mai difficile il tentare la esecuzione dell'editto di Wormes, a men che non si volesse esporsi ad una sedizione. Che si era rappresentato ciò al Legato nella Dieta precedente, e che l'Imperadore lo accorderebbe, se conoscesse lo stato degli affari; che vi era qualche speranza di un Concilio, quando il Papa, e l'Imperadore passavano di buona corrispondenza, ma allora ch'erano corrucciati insieme, non avea più luogo questa speranza; che parea dunque più conveniente il deputare all' Imperadore per informarlo dello stato dell'Alemagna, e dargli a conoscere il pericolo, al quale si andava incontro, volendo far eseguire l'editto di Wormes, e per pregarlo di permettere, che si raccogliesse un Concilio nazionale, per terminare le differenze, e rimediare a' mali minacciati all'Alemagna.

Domande dell'Elettor di Sassonia, e del Langravio di Assia alla Dieta.

LXXIII. Il giorno dietro l'Elettor di Sassonia, ed il Langravio di Assia, domandarono, che si diminuisse il numero de' Religiosi mendicanti; che si permettesse a quelli, che volessero abbracciare un altro stato, di poterlo fare; che si rivocassero l'esenzioni, e le immunità Ecclesiastiche; che si abolissero le leggi della Chiesa intorno all'astinenza dalle carni; che si lasciasse a ciascuno la libertà di praticare le ceremonie, che più giudicasse a proposito; e che si soffrisse la predicazione della dottrina del Vangelo in tutt'i luoghi. Aggiunsero questi Principi, che non si poteano dispensare dal concedere loro una Chiesa per farvi il servigio divino a modo loro; ed aven-



(1) Cochlaeus *de actis & script. Lutheri*, ann. 1526. pag. 147. (2) Spond. *ad hunc ann.* 1526. num. 5 & 15. Sleidan. lib. 6. Pont. lib. 2. (3) *Apud* Goldast. t. 2. *Const. Imperial.*

ANNO DI G. C. 1526.

dogli la Dieta rimessi al Vescovo del luogo, ch'era della Casa Palatina, e che non volle ascoltarli, ne presero tanto dispetto, che fecero fare pubblicamente la predica, e cantare la Messa alla Luterana nella corte del loro palagio, dove il popolo accorreva in folla; i Luterani per principio di religione, i Cattolici per curiosità; e non osava il Magistrato opporsi a queste novità. Dice Cocleo (1) che si affettava ne' giorni di digiuno, e ne' Venerdì di portare la carne in tavola a quei Principi, in dispregio della Chiesa Cattolica; che tutti i loro domestici non avevano in bocca altro che queste parole: *La pura parola di Dio*: e che sopra le maniche portavano ricamate le lettere iniziali di quelle parole latine: *Verbum Domini manet in aeternum*. *La parola di Dio sussiste eternamente*. Questa condotta innasprì gli animi talmente, che furono interrotte tutte le deliberazioni della Dieta, e poco mancò, che non si venisse ad una guerra civile.

Libelli di Lutero sparsi tra il popolo in tempo della Dieta.

LXXIV. I Luterani ebbero ancora attenzione di seminare tra il popolo, durante la Dieta, due libelli di Lutero, piccioli veramente, ma pericolosissimi per lo veleno, che rinchiudeano (2). Era il primo un discorso intorno alla distruzione di Gerusalemme; era l'altro una lettera piena di fiele sotto il supposto nome di *Argyrophylax*, che significa *Tesoriere*. Tendea l'uno e l'altro ad inspirare l'odio della antica Religione, per attenersi alla nuova; e questo pervertì molte persone. Lutero, rivolgendosi a' Principi in uno di questi scritti, dice loro: „ Io mi maraviglio, che alcuni di voi inferirissero così crudelmente contra coloro, ch'essi chiamano Eretici, e che per dispute di Religione punissero alcuni uomini innocentissimi coll'esilio, con la confiscazione de' beni, col ferro, e col fuoco. Avreste avuto più ragione, se avessero turbato voi, o i vostri Stati; ma fanno essi altro, che insegnarvi quello che torna interamente a vostro vantaggio? e non meritano per questo di essere piuttosto ricompensati? Voi avete bisogno di danaro per difendere lo Stato; io vi mostro ampj tesori. Lasciate andare i Monaci, e le Religiose, che lo desiderano; mantenete sobriamente quei che preferiscono la dimora ne' loro Monisteri; e prendete quel che hanno di soverchio, per lo sostegno de' poveri, e dello Stato ".

L'Arciduca propone di soccorrere l'Ungheria contra i Turchi.

LXXV. L'Elettore di Sassonia, ed il Langravio di Assia erano in caso di ritirarsi, con gli altri del loro partito, quando l'Arciduca Ferdinando prevedendo che lo scioglimento della Dieta avrebbe prodotte discordie nell'Alemagna, gli arrestò con la speranza di poter prendere alcune misure per la guerra di Ungheria, e per impegnargli a contribuirvi di concerto con gli altri Principi; ma avendolo proposto appena, conformandosi i Luterani a quello, che avea Lutero insegnato parecchie volte (3), che il combattere contra i Turchi era un resistere alla volontà di Dio, che volea visitarci, sostennero, che il Cristianesimo era una Religione, che dovea comportare ogni cosa, che proibiva di vendicare una ingiuria con un'altra ingiuria; che quelli, che l'aveano professata ne' primi secoli, si erano lasciati opprimere, quantunque potessero agevolmente difendersi, e che la maggior parte delle legioni Romane fosse composta di Soldati Cristiani; e che Tertulliano, ed i loro altri Apologisti, non che biasimare questa condotta, molto l'aveano lodata; che sarebbe un andare direttamente contra gli ordini della provvidenza l'opporsi in avvenire a' progressi de' Turchi; che se questa Provvidenza non avesse loro abbandonata la Ungheria, ben troverebbe essa i mezzi di garentirla da loro sforzi senza l'assistenza degli uomini; e se all'opposto essa ne avesse loro accordata la proprietà, tutto il Cristianesimo tenterebbe in vano di resistere ad essi. Questo discorso offese tutt' i Prin-

(1) Cochlaeus in act. & script. Lutheri an. 1526. p. 147. & 148. (2) Cochlaeus ut supra, pag. 148. (3) Luther. in assert. art. 34. & inter proposit. an. 1517. fol. 36. Cochlaeus in actis & script. Luth. ann. 1526. p. 150.

i Principi Cattolici, e tutt' i Deputati della Dieta, che non aveano mutata religione.

*Risultato della Dieta di Spira.*

LXXVI. Tutto quello, che potè fare l'Arciduca, fu di ordinare, ch' essendo necessario per lo ben della Religione, e della pace, che si raccogliesse un Concilio nazionale di Alemagna, od un generale di tutta la Cristianità, il quale si aprisse alla più lunga fra di un anno, si spedissero Deputati all' Imperadore, a pregarlo che riguardasse compassionevolmente lo stato deplorabile dell' Impero, e di passare in Alemagna più presto che potesse, e di farvi tenere un Concilio; che frattanto i Principi, e gli Stati si diportassero riguardo all' editto di Wormes in modo, che potessero rendere conto della loro condotta a Dio, ed all' Imperadore. Era per lo appunto questa la libertà di coscienza, che pretendevano i Luterani di ottenere in questa Dieta; e che praticarono in seguito, come se l' avessero efficacemente ottenuta.

Mentre che si stava sempre deliberando, se si avesse a soccorrere Luigi Re di Ungheria, entrò Solimano negli Stati di quello Principe, e prese molte Città. Luigi in età di soli ventidue anni, e senza sperienza, stimando di poter opporsi alle forze Turchesche con trentamila uomini in circa, ricusò la pace, che gli aveva offerta Solimano qualche tempo prima; e mandò contra di lui il suo esercito, sotto la condotta di Paolo Tomoreo, e vi andò egli medesimo.

*Battaglia di Mohat, dove gli Ungari sono battuti, ed il Re perisce.*

LXXVII. Si diede la battaglia nel giorno ventesimottavo di Agosto; ma riuscì disgraziatissima per gli Ungari; in meno di tre quarti d' ora restarono essi interamente disfatti, piuttosto oppressi dal numero, che vinti dal valore degl' Infedeli. La maggior parte de' Signori più grandi del Regno, Ecclesiastici, e Secolari restarono sul campo (1). Il giovane Re, dopo aver dimostrato molto valore ed intrepidezza, fu costretto a ritirarsi solo di notte, essendo grande tempesta s' intrigò nelle paludi, per essere senza guida, e sprofondandosi il suo cavallo nel fango, questo Principe vi rimase soffocato.

*Anno di G. C. 1526.*

Il giorno dietro, mille cinquecento prigionieri, per la maggior parte Signori, furono messi in circolo per ordine del Sultano, e decapitati in presenza dell' armata vittoriosa. Tutto fu messo a ferro, ed a fuoco lungo il Danubio. Buda, ch' era stata abbandonata dagli abitanti, venne abbandonata al saccheggiamento de' soldati, indi abbruciata con la famosa libreria, che il Re Mattia avea raccolta da tutte le parti con immense spese; fu perdonato solo al palagio Reale, dal quale fece Solimano toglier via i più ricchi ornamenti, due superbe colonne, e tre statue di Apollo, di Diana, e di Ercole, ch' ei fece condurre, e collocare a Costantinopoli. Si dice, che considerando questo barbaro il ritratto di Luigi, e di Maria d'Austria sua moglie, sorella di Carlo V. non potè raffrenare il pianto. Compianse la sventurata sorte di quel Principe, e protestò che non era andato in Ungheria con disegno di levargli il Regno di suo padre, ma solamente di reprimere la insolenza degli Ungari, e di rendere il loro Stato vassallo dell' Impero Ottomano (2). Essendosi ritrovato il corpo del Re Luigi, fu da prima celato nella sabbia per timore che cadesse nelle mani de' Turchi, e dopo la loro ritirata fu trasportato pomposamente ad Alba Reale, per riporlo nel sepolcro de' Re di Ungheria.

*Contese intorno alla successione del Regno di Ungheria.*

LXXVIII. Essendo morto questo Principe senza figliuoli, nacquero grandi contrasti tra Ferdinando Arciduca d'Austria, e Giovanni Zapol Conte di Scepus, e Vaivodo di Transilvania. Costui pretendea la Corona di Ungheria, ed altresì il Regno di Boemia, come marito di Anna sorella del defunto Re Luigi (3), in virtù di un accordo fatto da' suoi predecessori col Re Mattia, ed Uladislao. Questi pretendea, che il Regno fosse elettivo

Per

(1) Paul. Jov. in elog. Stephan. Broderic post Bonfinium. (2) Paul. Jov. in Elog. (3) Ulrichwanff. de reb. Hungaric. l. 9. Neugebod. hist. Polon. lib. 17.

ANNO DI G. C. 1526.

Per terminare questa contesa, si convocarono gli Stati Generali ad Alba-Reale. Oltra i Signori, ed i Nobili, che doveano dare i voti loro, vi furono chiamati ancora gli Offiziali dell'esercito, conformemente alle leggi, che voleano, che per eleggere un Re, si prendesse il parere, ed il consiglio delle genti di guerra sopra quello della nazione, cui giudicassero esse il più degno di comandar loro. Si osservarono tutte queste formalità, e fu eletto di comune consenso il Vaivodo di Transilvania, che venne tosto proclamato Re di Ungheria.

Giovanni Zapol viene eletto, e coronato Re di Ungheria.

LXXIX. Essendo la Regina vedova del defunto mal paga di questa elezione, e volendo far cadere la Corona di Ungheria nell' Arciduca Ferdinando suo fratello, molto si adoprò per formargli un partito, che potesse superare quello del Vaivodo di Transilvania (1). Guadagnò essa da prima Stefano Batori Palatino del Regno; indi una gran parte de' Baroni, e de' Prelati.

Altri Stati del Regno eleggono Ferdinando Arciduca d'Austria.

LXXX. Carlo V. suo fratello parimente l'ajutò, e divenuto che fu il suo partito assai considerabile, convocò ella di sua privata autorità gli Stati del Regno a Passavia, dove si era ritirata dopo la morte di Luigi. I Grandi, ed i Nobili, che aveva ella coltivati, vi andarono il mese di Ottobre di quell' anno, e senz' altra deliberazione elessero l'Arciduca Ferdinando Re di Ungheria; e dichiararono Giovanni Zapol usurpatore. Non ritrovandosi l'Arciduca in quell' Assemblea, tosto si deputò a lui per fargli sapere la sua elezione; e Ferdinando intraprese di sostenerla. Fece levare a tal fine di un numeroso esercito, vi andò alla testa, e marciò dirittamente a Buda, dove allora si ritrovava Giovanni Zapol. Quasi da per tutto venne riconosciuto. Giovanni si ritirò nell' Ungheria superiore, e Ferdinando s'impadronì di Buda senza ostacolo, e passò a farsi coronare ad Alba-Reale.

Tuttavia un gran numero di Signori non approvarono la sua elezione; perchè aveva egli lasciato miseramente perir Luigi, che gli era doppiamente congiunto; laddove il Vaivodo avea mandate staffette sopra staffette al giovane Re, per dissuaderlo dal dar battaglia fino a tanto, che non fosse da lui sopraggiunto con buone truppe, che gli conducea da Transilvania; che dopo la perdita di quella fatale battaglia si era vantaggiosamente accampato, ed avea messo la maggior parte della Ungheria inferiore in sicuro dal Turchesco furore. Ma Ferdinando contuttociò fu riconosciuto, e coronato Re di Ungheria. Dopo la sua incoronazione diede ordine a' suoi Generali, che inseguissero il Re Giovanni, e lo prendessero, o lo discacciassero dal Regno; e se ne ritornò a Vienna.

Giovanni Zapol si ritira in Polonia.

LXXXI. Il Re Giovanni ripassò la Teissa, e si ritirò in Polonia appresso il Re suo suocero; fintantochè gli si aprisse una occasione favorevole di rientrare nell' Ungheria (2).

Gran disegni del Papa contra i Turchi, voti di effetto.

LXXXII. Avendo intesa Clemente VII. la vittoria di Solimano, e la morte del Re Luigi, cominciò a temere che il Soltano divenisse Signore di tutta l'Ungheria; e raccolse tutt' i Cardinali, per esporre ad essi la sua afflizione per questa perdita; assicurando che dal suo canto non avea mancato in verun modo di esortare i Principi Cristiani a soccorrere quel Regno con soldati e danaro (3). Soggiunse, che riguardando questa perdita particolarissimamente il suo grado di Pastore universale, e la sua qualità di Padre comune, avea deliberato, senza temere pericoli od incomodi, di entrar in mare, di andar ad esortare, anzi a scongiurare con le lagrime agli occhi tutt' i Principi Cristiani a far la pace tra essi, e riunirsi; che si lusingava, che i Cardinali lo ajutassero in così buona opera, ed implorassero per lui l'assistenza del Cielo; che se i suoi peccati trattenessero la misericordia di Dio, sarebbe sempre glorioso di averne tentata la impresa, e di morire in un così pietoso disegno, sapendo che nulla potrebbe accadere di più funesto alla Religione, che il non

(1) Joan Sambuc appendix ad Bonfinium. Isthuanff. de reb. Hungaric. lib. 9. (2) Isthuanff. rer. Hungaric. lib. 9. (3) Spond. ad ann. 1526. n. 34

il non poter estinguere quell' incendio. Ma tutti questi bei progetti furono voti di effetto.

*Continuazione dell' affare del Berquin.*

LXXXIII. Essendosi Luigi Berquin ritirato da Amiens dopo essere uscito di prigione nel 1523. non mantenne la sua parola data di non più dogmatizzare. Ricominciò nuovamente a spacciare gli errori suoi, e le sue visioni, scandalezzando molto il popolo, ed il Clero di Amiens. Per arrestar questo male, il Vescovo di quella Città andò a Parigi a dolersi al Parlamento degli eccessi, in cui cadeva il Berquin; ed il Parlamento fecelo arrestare il settimo giorno di Marzo di quest' anno 1526.

*Proposizioni del Berquin condannate dalla Facoltà di Teologia.*

LXXXIV. La Facoltà di Teologia di Parigi fece una nuova censura contra di lui, colla quale essa condanna le seguenti proposizioni. 1. Che la riserva de' casi di coscienza non impedisce una intera remissione de' peccati. 2. Che San Pietro non ha ricevuta la primazia sopra gli altri. 3. Che se il Papa avesse l'autorità sopra tutt' i fedeli per diritto Divino, niuno potrebbe udire le sue confessioni, nè assolverlo (1). 4. Ch' è fatto vergognoso il dire, che le buone opere sono meritorie per la vita eterna. 5. Che la fede non consiste nel credere quel ch' è nel Vangelo, ma nell' aver fiducia nelle promesse di Gesu-Cristo. 6. Che la fede sola giustifica, cioè, è la sola cagione, per la quale siamo noi giustificati. 7. Che la Chiesa non ha ragione di fare un precetto del digiuno. 8. Che il vero digiuno è quello di non dare al corpo più cibo di quel che gli occorre per conservarsi sano. Queste otto proposizioni sono condannate per scismatiche, perturbative della Gerarchia, erronee, eretiche, conformi agli errori di Lutero, ingiuriose alla Chiesa Cattolica; approssimantisi all'eresia de' Begardi, e tendenti ad allontanare i Fedeli dalle pratiche della Chiesa.

*Libri del Berquin parimente censurati.*

LXXXV. Aveva il Berquin composti alcuni libri, tra gli altri una lettera apologetica ad un amico contra le calunnie di alcuni; la traduzione della lettera di San Girolamo a Vigilanzio colle note. Condanna la Facoltà quella prima opera, come quella, che approvava la dottrina di Lutero, metteva in ridicolo i voti della Religione, ed era perniciosa alla Repubblica Cristiana (2), ed in conseguenza degna delle fiamme. Censura parimente una proposizione tratta dalle note della seconda opera, e conceputa in questi termini: „ Quel che „ domanderanno ad un Santo, non oseranno domandarlo ad un altro Santo, „ come se ciascun Santo avesse il suo „ officio stabilito, e la sua carica “. Ciò che si dichiara essere stato tolto dalla dottrina di Lutero. Finalmente la Facoltà rinnova la condanna generale de' libri del Berquin, e le traduzioni da lui fatte di alcune opere di Erasmo; come *Delle lodi del matrimonio, e della maniera di orare, il Simbolo degli Apostoli, il lamento della Pace*, ed alcuni altri, che non sono di Erasmo, come: *I luoghi più osservabili dell'antico, e del nuovo Testamento. I Comentarj sopra la Regola di Francesco Lamberto, Frate Minore di Avignone. Le proposizioni di Lutero, di Melantone, e di Carlostadio. L'Enchiridion di preci, e meditazioni*; al quale si aggiunse il libro di Lutero della libertà Cristiana. Uno squarcio intitolato *la passione di Lutero*. Un altro dello stesso Lutero sopra i Salmi. Un altro di Marsilio di Padova *della difesa della pace*. Tutti questi libri sono dichiarati come contenenti una dottrina dannabile; e da dover essere rigettati da tutt' i Cristiani, come atti ad avvelenarli. Non si contentarono di condannare gli errori del Berquin, si commisero ancora due Consiglieri della Corte per formare il suo processo, e la Reggente ottenne un Breve da Roma, per approvare e confermare questa commissione, e dar facoltà a' detti Commissarj di prender cognizione del fatto di eresia. E' il Breve del giorno ventesimo di Maggio 1526. In conseguenza, formato che fu il processo, diedero i due Commissarj la sentenza dichiarando il Berquin eretico, e recidivo. Forse sarebbero andati più oltre, se Francesco I., che ritornava da Ma-

(1) D'Argentré *tom. 1. in fine p. 5. & tom. 2. p. 40.* (2) D'Argentrè *collect. judic. de novis erroribus. t. 2. p. 41.*

ANNO DI G.C. 1526.

Madrid, non avesse mandato un Luogotenente delle sue Guardie col Prevosto di Parigi, per trarre il Berquin dalla prigione del Palagio, dov' era stato rinchiuso. Avea questo Principe scritte parecchie lettere prima di questo tempo per arrestare il processo; ma non vi badarono molto. Il Berquin venne per qualche tempo custodito al Louvre; indi gli fu restituita la libertà, della quale si abusò come prima.

*La Facoltà di Parigi censura i Colloqui di Erasmo.*

LXXXVI. La Facoltà di Teologia di Parigi, sollecitata da Natale Beda suo Sindaco, presentò quest' anno una supplica al Parlamento di Parigi, per domandare la soppressione de' Colloqui di Erasmo (1).

*Supplica della Facoltà al Parlamento contra i colloqui di Erasmo.*

LXXXVII. Contiene questa supplica, „ Che da tre anni o in circa per ordine della Corte alcuni uscieri in presenza di Liset, Avvocato del Re, e di alcuni Dottori della Facoltà, aveano presi nella casa di certi Librai molti libri da essi presentati alla Cancelleria, i quali si diceano contener molti errori contra la fede, e contra i buoni costumi, tra i quali vi era un picciolo libro intitolato *Colloquj famigliari di Erasmo*; il qual libro è stato poi accresciuto, e riveduto dallo stesso Erasmo; e perchè in quelle addizioni vi sono molti errori uniti a' primi, che si mettono nelle mani de' giovani, che studiano nell' Università di Parigi, ed altrove, della quale molte persone considerando, che la lettura di quel libro è perniciosa a' giovani, contenendovisi la dottrina di Lutero, e dispregiandovisi le costituzioni, ed i comandamenti della Chiesa, i digiuni, le astinenze, la Confessione, l' orazione alla Beata Vergine, l' invocazione de' Santi, i voti di Religione, ed altre simili osservanze, il che da poco tempo è stato rassegnato alla detta Facoltà, che fece esaminare quel libro da' suoi Deputati; udita la relazione di essi Deputati, piaccia alla Corte provvedere su questo affare, per modo che la dottrina del detto libro sia estirpata da questo Regno.

*Proposizioni condannate dalla Facoltà ne' colloqui.*

LXXXVIII. Presentata questa supplica si procedette alla censura del libro, ed uscì il sedicesimo giorno di Maggio. Vi si dice, che l' Autore a guisa di Pagano prende a scherno la Religione, e le sante osservanze; che le lacera spietatamente; che nel dialogo della sanità, e della malattia prende a gabbo quelli, che per divozione fanno voto a qualche Santo (2), e si vestono della livrea di esso; che vi dice, che non bisogna far voto ad alcun Santo; è falso tutto quello che si dice del pellegrinaggio di Gerusalemme; ed inventato per ingannare i semplici; che nel Dialogo della confessione del Soldato, l'Autore vi parla senza rispetto della confessione Sagramentale; che in un altro intitolato *della pietà de' Fanciulli* dice, che non è gran peccato il violare le leggi della Chiesa; che sarebbe meglio confessarsi a Dio solo, se la Chiesa non avesse diversamente ordinato; che si solleva contra le dispute de' Teologi, „ i quali non fanno, dic' egli, altro „ che indebolire la fede “. Che nel dialogo del Banchetto profano biasima l'astinenza dalle carni, ordinata dalla Chiesa, come contraria alla Vangelica libertà; che nel Banchetto Religioso dice, che l' abito della Religione, i digiuni, i sagrifici, le orazioni, il riposo de' giorni festivi, sentono del Giudaismo; che le cerimonie, il Battesimo, gli esorcismi, il Catechismo, il sale, l'acqua, l' Estrema Unzione, la Confermazione, l' Eucaristia, il Matrimonio, e l' Ordine Sagro, nel quale mette il popolo la sua fiducia, gli fanno sperare di poter acquistare la sua salute, senza adempiere i comandamenti di Dio; ch' è un peccato capitale l' adornare i Tempj, ed il dotare i Monasteri.

Nel Dialogo intitolato l' *apoteosi di Capnion Reuclin*, loda eccessivamente quell' uomo, lo paragona nella gloria a S. Girolamo, lo mette nel numero de' Santi; gli assegna un' orazione; dice, che Papa Pio II. per altro non mise nel numero delle Sante Santa Caterina, che per favorire il suo Ordine. Insegna altro-

(1) D'Argentrè *in collect. tom. 2. p. 47.* (2) D'Argentrè *in tom. 2. p. 48. 49. e 50.*

Anno di G.C. 1526.

trove, che la verginità può acquistarsi col peccato della carne; preferisce la continenza delle persone maritate alla castità de' Preti e de' Religiosi; biasima lo stato di Religione; dice, che l'abbracciare quello stato ad onta de' suoi parenti è un operare contra la legge naturale e divina; che l'ingresso in Religione è Farisaico, contrario alla dottrina di San Paolo. Nel dialogo del Soldato e del Certosino, non fa conto veruno delle ceremonie della Religione; e leva qualunque fiducia, che vi si possa avere; insegna che nè una testa rasa, nè un abito di un tal dato colore, è cosa, che renda commendabili a Dio. Nel dialogo del naufragio si fa beffe de' titoli, che dà la Chiesa alla Beata Vergine; paragona quella Santa Madre di Dio alla Stella di Venere invocata da' marinari in tempesta. Si veggono sparsi cinque errori principali nel dialogo della Inquisizione della Fede. In quello del Francescano, „ Erasmo pretende, dice la censura, che „ fosse più convenevole, che i Religiosi „ non fossero distinti da' loro abiti ". Tali sono i principali errori censurati dalla Facoltà nel libro de' Colloquj.

Il Re di Francia proibisce la vendita del libro di Beda contra Erasmo.

LXXXIX. Tuttavia, mal grado questa condanna, Erasmo dice, che Francesco I. prese tanto sdegno di queste censure, che Beda aveva estese; tra l'altre contra quella, che avea fatta delle parafrasi del Nuovo testamento, che proibì, che si vendessero nel Regno (1). Ma tuttavia si distribuirono queste censure, e s'irritò maggiormente il Re, vedendo in questo dispregiata la sua autorità. Lo fece conoscere a Beda, commettendo, che fosse messo prigione alla Corte, in un luogo, dov'era Beda andato per qualche corporal bisogno. E' vero, che Beda stette prigione un solo giorno, ma a condizione, che si presentasse ogni volta che fosse chiamato. Il Re mandò parimente da Ambosia il nono giorno di Aprile 1526. una lettera patente al Parlamento di Parigi, ordinandogli, che s'impedisse la vendita de' libri del Sindaco contra Erasmo. Questo Principe dimostrò in questa lettera, che riguardava i Teologi come gente prevenuta contra Erasmo (2). " E perchè siamo noi convinti, soggiunge il Re, che la detta Facoltà, ed i loro suppostі scrivano contra ciascuno indifferentemente, denigrando il loro onore, stato, e „ riputazione, come si fa contra Erasmo, e potrebbero sforzarsi a fare il „ medesimo contra degli altri ancora; „ vi commettiamo, che facciate intendere incontanente a quelli della detta „ Facoltà, od a' loro Deputati, che sia „ loro vietato lo scrivere in generale o „ in particolare, o comporre, ed imprimere qual si sia cosa, che prima non „ si rivegga, e non si approvi da voi, „ e da' vostri Commissarj in piena Corte deliberata ". Pare che il Parlamente avesse riguardo alla lettera di Sua Maestà; e che fosse avvertito Josse Bade, che avea pubblicato il libro di Beda contra Erasmo, ad onta della proibizione del Re; imperocchè si ritrova ne' registri della Corte del Parlamento una lettera Latina di Josse Bade, nella quale dice, che non impresse altro che 650. esemplari dell'opera di Beda; e che non ne ha più altre, che 50., i quali promette di non distribuire.

Stima, che il Re Francesco I facea di Erasmo.

XC. Quest' attenzione di Francesco I. per Erasmo, è un contrassegno della giusta stima, che ne aveva egli, e prova che non lo aveva in conto di uomo sospetto nella sua dottrina, e capace d'insegnare errori. Questo Principe gli fece proporre per gli amici, che aveva egli nella sua Corte, che andasse a stabilirvisi; e gli offerì tali condizioni, quali poteva egli desiderare. Questo si ritrova in una lettera di Guglielmo Cop, Medico del Re, scritta ad Erasmo per ordine espresso di Sua Maestà. E' del giorno sedicesimo di Febbrajo 1526. Il Cop gli dice, che Guglielmo Petit, Dottore in Teologia, Confessore del Re, e Francesco di Rochefort, un tempo Precettore del medesimo Principe, avevano entrambi fatti al Re sì grandi elogj del sapere, e delle altre insigni qualità di Erasmo, che



(1) *Inter epist* Erasmi *l.* 19. *epist.* 73 *p.* 891. & *lib.* 20. *epist.* 14. *p.* 974. & *lib.* 24. *epist.* 4. *p.* 1281. Idem *epist.* 62. *lib.* 19. *p.* 877. (2) Chevillier *origine de l'Imprimerie p.* 179. & 180.

ANNO DI G. C. 1526.

che gli aveano destato il desiderio di vederlo, e di averlo in Francia; e con questi sentimenti gli avea questo Principe commesso di scrivergli, per assicurarlo della sua stima, e per intendere da lui, se uno stabilimento in Francia gli andasse a genio; che se ciò fosse, il Re lasciava a lui il domandar le condizioni; e che aveva ordine di scrivergli, che gli sarebbe sì considerabili vantaggi, che non avrebbe motivo di desiderar più la sua patria.

Offerte che gli fa questo Principe per trarlo in Francia.

XCI. La lettura delle opere di Erasmo non servì ad altro che ad accrescere la stima, che Francesco I. facea di lui. Si fecero a questo dotto uomo nuove istanze per sua parte. Gli scrisse questo Principe di sua propria mano, e la cosa andò tanto oltre, che si stimò che sì grande uomo si arrendesse finalmente agli ordini del Re. Questo è quello, che scrisse egli medesimo a Toustal Vescovo di Londra. " Il Re di Francia, " gli dice, ha per me tal affetto, che " a gran fatica potrei spiegarvelo. Egli " mi attende, e mi destina la Tesore" ria di Tours, ch'è di una grande ren" dita ". La stessa cosa scrive a Guglielmo Arcivescovo di Cantorberì. " Il " Re Cristianissimo, gli dice, ha tut" tavia per me un affetto particolare. " Seguita egli a chiamarmi in Francia, " ed a destinarmi tuttavia Tesoriere di " Tours, benefizio di grande utilità; " ma ciò sarebbe caricarmi di un peso, " che non mi conviene. Io amo trop" po la mia libertà; nè so come risol" vermi a perderla: Dall'altro canto " la mia morte, che forse mi è vicina, " non mi permette, ch' io pensi a nuo" vi stabilimenti ".

I Papi l' hanno sempre trattato favorevolissimamente.

XCII. Ma quel che giustifica interamente Erasmo dalla ingiuriosa censura fatta da' Dottori di Parigi de' suoi Colloqui, è il modo favorevole, col quale fu sempre trattato da' Papi; essi, ch' erano ancora più interessati de' Principi alla conservazione del deposito della fede, e più sensibili alle dissensioni, che allora divideano la Cristianità, come non si sarebbero accorti di ciò, che Beda pretendea vedervi, o come avrebbero potuto dissimularlo? Tanto meno si potrà crederlo, che molti di essi in tal proposito non l'avrebbero perdonata a' più alti Principi. Se dunque i Sommi Pontefici Giulio II. Leone X. Adriano VI. Clemente VII. e Paolo III. approvarono la sua condotta, se lodarono la sua fede, ed il suo affetto alla Chiesa Cattolica; se fecero vantaggiosissime testimonianze, e le più autentiche del mondo, della purità della sua dottrina, e della rettitudine de' suoi sentimenti; se approvarono le sue opere, se lo esortarono a scrivere; e se in oltre, ch'è molto più, lo incaricarono a difendere la fede, e la Chiesa; essi, a' quali il prezioso deposito della dottrina vangelica venne affidato in forma particolare; si potrà egli dubitare, ch' Erasmo non sia stato sempre uomo Cattolico, ed Ortodosso in sommo grado?

Censura delle proposizioni di Giovanni Bernardi, Religioso Agostiniano.

XCIII. Il settimo di Luglio di quest' anno medesimo 1526. la Facoltà di Teologia censurò più legittimamente alcune proposizioni, che il Parlamento le avea mandate, e ch' erano estratte dalle risposte scritte da un certo Dottor in Teologia Giovanni Bernardi, Religioso Agostiniano. (1). Sono queste proposizioni ridotte a quattro. La 1. " Io dubito, se " la Chiesa possa obbligare sotto pena " di peccato mortale ". Questa risposta senza distinzione, dice la Facoltà, in tutte le persone, ed ancora più in un Dottore, è riprensibilissima. " La 2. Un uomo " può senza peccato in giorni di digiuno " mangiare in due volte quel che po" trebbe mangiare digiunando in una sola, " potendolo fare lecitamente, secondo la " sua coscienza, e secondo che la sua " complessione può comportarlo ". Questa proposizione enunziata così generalmente è qualificata per iscandalosa, e molto simile alla dottrina di Lutero. " La 3. " Quando si vuol fare orazione, convien " primieramente rivolgersi a Dio, che a' " Santi. " I Dottori sentenziano, che questa proposizione, in quanto si pretenda, che non si dee nè pregare, nè invocare i Santi, se prima non si prega, e non

(1) D'Argentré collect. judic. tom. 1. in fin. pag. 5. & tom. 2. pag. 46.

non s'invoca Dio, e che altrimenti l' orazione fosse mal fatta, in questo senso è scandalosa, e tratta dalla dottrina di Wicleffo. „ 4. Io non ho letto nella Scrittura Santa, che un Santo preghi Dio per un altro, se non in quel „ che si dice nel 2. libro de' Maccabei, „ parlando di Onia, e di Geremia ". La censura dichiara questa ignoranza di un Dottore in Teologia avanti al popolo perniciosa, conforme all' errore de' Valdesi, tendente ad indebolire la fede de' Fedeli quanto al culto de' Santi, per modo che si debbe obbligare colui, che ha avanzate queste proposizioni, a ritrattarle, ed a predicare, che si deggiono onorare i Santi.

Giudizio della Facoltà sopra il voto del celibato de' Sacerdoti.

XCIV. Il Vescovo di Grisople, Gran Vicario del Vescovo di Valenza nel Dolfinato, consultò la Facoltà di Parigi per sapere, se il caso di fornicazione ne' Preti era riservato al Vescovo; perchè la infrazione de' voti, ed i sacrilegi gli erano riservati (1). Differo i Dottori il loro parere il primo giorno di Aprile 1526. e dichiararono, che il voto di continenza essendo annesso a' sagri Ordini, la fornicazione de' Preti doveva essere un caso riservato.

Si ritrova ancora una doglianza del Proccuratore del Re al Parlamento di Parigi contra alcuni Baccellieri, e Licenziati, che nelle loro tesi, o nelle pubbliche dispute proponeano molte quistioni inutili intorno alla potestà del Papa, e de' Re, e gli affari di Stato, e ne disputavano con molta impudenza, e temerità nelle loro scuole. Domandavano ancora, s' era permesso ad una donna d' incaricarsi del governo del popolo. Se poteva il Papa accordarle la permissione di disporre de' benefizj Ecclesiastici, e di altri simili. A queste doglianze il Parlamento fece intendere al Cancelliere della Università di Parigi, ed a' Dottori della Facoltà, di ritrovarsi in tal dato giorno, per assicurarsi delle doglianze del Proccurator del Re, e nell' avvenire aver attenzione, che non si commettessero più simili abusi nelle loro scuole; il che fu eseguito, e la sentenza del Parlamento fu inserita ne' registri come una prova della libertà della Chiesa.

ANNO DI G.C. 1526.

Cominciamento dell' Ordine de' Religiosi Cappuccini.

XCV. La Osservanza Regolare dell' Ordine de' Frati Minori essendo caduta in una grande rilassatezza, Dio suscitò nel 1526. un certo Matteo Baschi per ristabilirvi il suo servigio (2). Era nato quest' uomo nel Ducato di Urbino, in Italia, e si era ritirato di buonora nel Convento di Monfalcone, dove avea preso l'abito de' Frati Minori. Commosso dal rilasciamento de' suoi fratelli, inclinò ad abbracciare una vita più penitente, ed una povertà più ristretta; ed a forza di pensarvi, s' immaginò udire una voce dal Cielo, che lo avvertiva di osservare la regola di San Francesco letteralmente. Cominciò allora a vestire di grossa, e rozza lana, simile a quella, diceva egli, di colui, che gli era parecchie volte comparso; e si ricoprì la testa con un cappuccio appuntato, come se fosse quello il vero abito prescritto da San Francesco. In queste spoglie uscì furtivamente del suo Monistero, ed andò a Roma (3). Per lo suo insolito abito ebbe molti cattivi incontri. Giunto che fu appena lontano un miglio dal suo Convento, vedendolo alcuni storditi a quel modo vestito, altri lo presero per un Commediante, altri per un furbo, ed un ladro, e spietatamente gli si avventarono addosso, lo caricarono d' ingiurie, e lo misero prigione; donde nel ritrassero quasi immediatamente, edificati della sua virtù, e della sua pazienza.

Matteo Baschi si presenta innanzi al Papa.

XCVI. Arrivato Matteo Baschi in Roma, andò al Vaticano, salì agli appartamenti, e giunse fino al gabinetto di Clemente VII. senza essere, per quanto si dice, arrestato da ninno, e nè pure interrogato; cosa non molto credibile (4).



(1) D' Argentrè *in collect. tom. 1. in append. ad fin pag. 5.* (2) Marc. Ulyssipon. *in hist. Seraphica.* Flormond. de Raymond. *orig. haeres. lib. 7. c. 5.* Antoin-Caluse *annal des Capucins en l'année 1525. to. 1. in fol. p. 44. & 52.* (3) Boverius *in annal. Capucinorum.* Spondan. *ad an. 1526. n. 27.* (4) Antoine Caluse, *Annal. des Capucins, p. 54.*

Anno di G.C. 1526.

Che che ne sia, maravigliato il Papa alla vista di quest' uomo, gli domandò quel che bramasse. " Santo Padre ( rispose Matteo ) io sono un Sacerdote " dell' Ordine de' Minori, posseduto dal " solo desiderio di osservare con quanta " fedeltà posso mai la Regola del mio " Padre San Francesco, che ho promessa al mio Dio, d'imitare a poter mio le azioni della sua santa vita, dietro a' più antichi monumenti " dell' Ordine, e per una legge espressa della Regola. Certa cosa è, che " San Francesco non portava altro che " un rozzo abito, con un cappuccio " appuntato, senza scapolare, simile " a quello, che Vostra Santità mi vede " addosso. Era questa la forma del vestimento de' primi Frati Minori. " Dopo le mie lagrime, e le orazioni, " conobbi ch'era questa la volontà del " Cielo. Questo è l'unico motivo, o' " Santo Padre, che mi ha condotto a " piedi della Santità Vostra, con disegno che ottenendo da lei questa forma di abito, io possa sotto la sua " protezione osservare la Regola di " San Francesco negli Eremi, predicare la parola di Dio, ed affaticarmi per la salvezza de' più gran peccatori ".

Il Papa gli dà udienza, e gli permette la riforma.

XCVII. Innamorato il Papa del candore di Matteo, gli fece molte dimande intorno alla sua Regola, ed al suo Ordine, e gli dichiarò, che volea che si osservasse quella Regola alla lettera conformemente allo Spirito di Gesù Cristo, ed a quello di San Francesco (1), che in tal modo permetteva a lui, come a tutti quelli, che sotto un secondo abito volessero abbracciare una più stretta osservanza, di dimorare negli Eremi. " Ma quanto a quello, che a " voi preme più particolarmente, disse " il Papa a Fra Matteo, io vi concedo volentieri di portare quest' abito, " di vivere da Eremita, di predicare " da per tutto come voi domandate, " purchè in segno della vostra ubbidienza vi presentiate una volta l'anno " al Ministro Provinciale, ed al Capitolo de' Frati Minori dell' Osservanza, in qualunque luogo che sia " raccolto ". Indi gli diede il Papa la benedizione, animandolo ad eseguire i suoi disegni; gli promise un Breve, e lo licenziò. Senz' aspettar questo Breve, andò Matteo a predicare la parola di Dio, e trascorse fino alla Marca di Ancona. Un certo Eremita chiamato Francesco si unì a lui, ed in poco tempo furono imitati da molti altri, che si unirono ad essi; ma ebbero a superare molte persecuzioni da' Frati Osservanti, che non poteano comportare quel nuovo genere di vita, nè quel cappuccio appuntato.

Matteo Baschi è messo in prigione per ordine del Provinciale.

XCVIII. Fra Matteo essendosi presentato al Capitolo Generale, venne arrestato, e messo in prigione, per ordine del Provinciale Giovanni da Fano; ma la Duchessa di Camerino essendone stata informata, ne scrisse al Provinciale, minacciandolo in questi vivissimi termini: che se non gli rimandava indietro Fra Matteo libero, ella andrebbe a dolersene al Papa (2), del quale egli ben sapeva esser ella nipote. Non contenta di questo, mandò in traccia del Guardiano del Convento di Camerino, che passava d'accordo col Provinciale, e lo sgomentò in modo che il Frate Baschi fu liberato. Il Baschi andò subito a Camerino, non tanto per ringraziare la sua benefattrice, quanto per iscusare il Provinciale, dal quale assicurava di aver ricevuti buoni trattamenti. Sorpresa la Duchessa di vederlo in un abito sì diverso da quello de' Frati Minori, rappezzato da per tutto, e con un cappuccio appuntato, gliene domandò la ragione. Il Baschi l'espose il motivo di quel cambiamento, le rivelazioni, chè pretendeva averne avute, e la permissione conceduta gli dal Papa, non di fare veruna riforma nell' Ordine, nè di stabilire veruna altra nuova Congregazione, poichè Dio non lo chiamava nè all'una, nè all'altra cosa; ma solamente di osservare con questo abito la Regola in tutta la sua perfezione. Lo esortò la Duchessa ad eseguire i suoi disegni, e gli pro-

(1) *Annales des Capucins ut supra*. (2) Marc. Ulyssipon. *bist. Seraphico*.

promise di assisterlo con la sua autorità, e co' suoi averi.

Luigi si unisce a Matteo, ed ottiene un Breve dal Papa.

XCIX. Matteo perdette in quest' anno 1526. il Fratello Francesco suo caro compagno toltogli dalla morte (1). Ma acquistò nello stesso tempo un Fratello chiamato Luigi, Sacerdote, e Cordigliere dell' Osservanza. Era questi un uomo pien di zelo, e che avrebbe voluto veder dominare la riforma in ogni parte. Quantunque sapesse bene, che il Provinciale non lo approvava, ebbe il coraggio di domandargli un Convento per quelli, che volessero abbracciarla; ma in cambio di accordargli la sua domanda, lo fece mettere in prigione. Essendone stato liberato poco dopo scrisse al Generale, ed al Cardinale Protettore dell' Ordine, facendo loro le medesime richieste, che avea fatte al Provinciale; ma non avendo ancora potuto nulla ottenere, andò a Roma con Fra Raffaello, e con delle lettere della Duchessa di Camerino. Ebbero una udienza dal Papa, che ordinò a Lorenzo Puccio Cardinale, Vescovo di Preneste, e Gran Penitenziere, di rilasciar loro un Breve, per poter liberamente, e ad onta ancora della negativa de' loro Superiori, dimorare fuori delle Case, e de' luoghi Regolari dell' Ordine, abitare in qualche Eremo, ritenersi il loro abito, ed osservare la loro Regola, vivere di limosine, e godere in riposo di tutte le grazie, e de' privilegj ad essi accordati; e proibisce il Papa, che sieno sturbati o inquietati in verun modo, e rimove qualunque opposizione fatta contra di essi. E' questo Breve del diciottesimo giorno di Maggio 1526. Lo presentò Luigi al Provinciale, che nel riprese molto aspramente; ma non avendone potuto avere la rivocazione, domandò egli alla Penitenzieria di Roma, che gli si accordasse un Breve, che gli desse autorità di procedere contra alcuni Apostati del suo Ordine, intendendo sotto a questo nome Matteo, Luigi, e gli altri, che voleano la Riforma; ma non avendoli nominati, con questa ingannevole esposizione ottenne il Breve, che avea domandato; e munito di questa carta raccolse i suoi Religiosi, per averne il loro parere intorno a quanto si avesse a fare nelle congiunture di allora. Tutti dissero, che bisognava prendere Luigi, ed i suoi compagni, e mettergli in prigione. Ma questi Frati fuggiti via si ritirarono nell' Eremo delle Grotte, dove vedendosi ancora perseguitati dal Provinciale ricorsero al Nunzio Apostolico, che diede la causa vinta al Frate Luigi, e sdegnossi fortemente contra il Provinciale, che avevalo ingannato; ma non per questo ebbe fine la persecuzione.

Morte di Paolo Cortez.

C. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in quest' anno 1526. quantunque la data non sia del tutto certa, si mette da prima Paolo Cortez Italiano e Protonotario Apostolico, che fioriva sotto il Pontificato di Giulio II. al quale avea dedicate l'opere sue (2). Fu il primo, che intraprendesse di trattare le quistioni politicamente, e con istile molto elegante ne' quattro libri da lui compolli sopra le sentenze, che Renano fece imprimere nel 1540. come un' opera, per quanto egli dice nella sua prefazione, nella quale non sapea cosa più ammirare, se la eleganza dello stile, o lo spirito veramente divino di quel dotto uomo, che aveva in sì poche parole esposte con tanta chiarezza e nitidezza le varie opinioni de' Teologi. Vi segue egli l' ordine e le quistioni di Pietro Lombardo; riferisce in forma concisa i sentimenti de' Santi Padri, e de' Teologi, sopra ogni quistione. Usa de' termini non impiegati da' Teologi; perchè cerca egli di fuggire tutte le parole, che non sono purissime latine. Renano facea tanto caso di questo trattato, ch' esorta la Università di Parigi a collocare l' Autore fra i Dottori della Sorbona per lo suo merito singolare.

L' altra opera, che ci rimane di Paolo Cortez, è un trattato *della dignità de' Cardinali*, che aveva egli dedicato a Papa Giulio II. e che fu impresso nell' anno 1510. da Simone Nardi Senese, nel Castello di Cortez; ma di tre libri, che com-

(1) Antoine Calose, *Annal. des Capucins tom.* 1. *pag.* 82. (2) Dupin *Biblioth. des Auth. du XVI. siecl. to.* 14. *in quarto p.* 116.

Anno di G. C. 1526.

compongono questo trattato, l' ultimo solo è concernente a' Cardinali. Gli altri due non sono altro che una raccolta di luoghi comuni; ed è questa opera scritta manco bene di quella, che fece sopra le Sentenze. Vi parla l' Autore della rendita de' Cardinali, delle loro case, de' loro domestici, del loro modo di vivere, delle passioni, che nudriscono, de' discorsi, che deggiono fare; e questo si tratta in forma vagante, che non si conviene più a' Cardinali, che alle altre persone. Sostiene nel terzo libro, che lo stato composto del Papa e de' Cardinali è il più perfetto; e che la potestà del Sacro Collegio è più grande di quella di tutt' i corpi Ecclesiastici. Vi tratta delle cariche de' Cardinali, delle loro prerogative, delle legazioni, del loro potere durante la vita del Papa, e nella vacanza della Santa Sede, della canonizzazione de' Santi, delle indulgenze, e delle dispense. Vi è un lungo capitolo della elezione del Papa, se Dio lo dee scegliere, se la elezione appartenga al solo Collegio de' Cardinali, e se, non creandolo il Collegio, sia devoluta al Concilio generale. Parla realmente degl' inconvenienti, che rendono invalida la elezione, de' Concistori, delle cose, che vi si deggiono trattare, della simonia, delle protezioni degli Ordini Religiosi, degli avvertimenti, che si hanno a dare al Papa, de' Concilj, dello scisma, e della eresia.

Morte di Cristoforo Marcello.

CI. Cristoforo Marcello morì parimente, per quanto si crede, in questo medesimo anno. Era stato Patrizio Veneziano, e di poi eletto Arcivescovo di Corfù (1). Consistono le sue opere in tre libri *de' riti e delle ceremonie Ecclesiastiche* impressi a Venezia nel 1516. in un trattato dell' autorità del Papa, ch' ei mette sopra il Concilio, impresso a Firenze nel 1521., ed un comentario sopra i sette Salmi Penitenziali impresso in Roma nel 1523. al quale si può aggiungere il discorso, che fece sopra il Salmo duodecimo, impresso nel 1525. ma la più considerabile di tutte queste opere è la prima. Fu questa cagion di rammarico al Marcello. Fu egli accusato di essere stato plagiario di un trattato composto da Agostino Piccolomini. Paris de Grassis cercò di opporsi alla pubblicazione del libro delle ceremonie, pretendendo, che non dovessero essere divulgate, ed accusò l' Autore a Papa Leone X. nell' anno 1517. „ L' eletto Arcivescovo di Corfù, dice Paris, „ diede a stampare un libro intitolato „ delle ceremonie, o piuttosto l' ha „ prostituito al pubblico; forse perchè „ non era troppo capace, e ch' essendo „ stato fatto Cherico pochi giorni prima, di Mercante Veneziano, ch' egli „ era, non s' intendea punto di quelle „ materie. Quando io seppi, che faceva imprimere questi libri, ne feci „ le mie doglianze al Papa, pregandolo di usare dell' autorità sua, per arrestare il corso di questo sacrilegio, „ e di non permettere, che le ceremonie della Santa Sede Apostolica, state sempre celate nel più riposto luogo „ della Biblioteca del suo palagio, venissero divulgate sotto il suo Pontificato. Parve la Santità Sua favorevole „ alla mia supplica; ma alcuni compatrioti di questo Autore, che vi avevano interesse, avendolo preso a difendere, domandarono, perchè non si „ potessero pubblicare i libri delle ceremonie Ecclesiastiche con tanta facoltà „ e ragione, con quanta si stampavano i „ Messali, ed i Pontificali?

Il Papa rimise questo affare al Concistoro, e nel mentre che se ne attendea la decisione, fece proibire la vendita del libro, che già si pubblicava col nome del Marcello. Paris de Grassis intervenne a questo Concistoro; e dopo avervi letta una lunga scrittura, che aveva egli composta per provare a' Cardinali, che non doveano soffrire che a quel modo si pubblicassero le ceremonie della Religione Cristiana, domandò che si sopprimesse il libro di Cristoforo Marcello, come ripieno di numerosissimi difetti, e che fosse abbruciato coll' Autore. La domanda era un poco violenta; e ben doveva attendersi che non fosse eseguita. Vedendo in effetto, che avea sorpreso la sua richiesta, soggiunse che meritava l' Auto-

(1) Dupin. *ib. ut supra p.* 131.

Autore almeno una rigorosissima correzione; e che desiderava, che gli venisse fatta. Il Papa ordinò, che le conclusioni di Paris fossero comunicate a tre Cardinali, per farne l'esame. Ma l'affare non ebbe quell'effetto, che ne sperava l'accusatore: nè il libro, nè l'Autore furono condannati al fuoco. Ben è vero, che il Papa non rivocò la proibizione, che avea fatta di venderlo; ma tuttavia fu esitato; e da quel tempo in poi il libro si ristampò parecchie volte.

ANNO DI G. C. 1526.

# LIBRO CENTESIMOTRENTESIMOPRIMO.

I. IL *Papa scrive all'Imperadore, e si duole della sua condotta.* II. *Risposta dell'Imperadore alle doglianze del Papa.* III. *Scrive parimente al Sagro Collegio per querelarsi del Papa.* IV. *Il Papa, ed i Veneziani ingannati da Francesco I., e dal Re d'Inghilterra.* V. *Impaccio del Papa per la lentezza di questi due Re.* VI. *Il Papa conchiude una tregua col Vicerè di Napoli.* VII. *Il Papa dopo la tregua licenzia le sue truppe.* VIII. *Il Duca di Borbone mostra difficoltà di acconsentire alla tregua.* IX. *Egli promette al suo esercito di condurlo a Roma.* X. *Morte del Conte Giorgio di Fronsberg.* XI. *Il Duca di Borbone comparisce avanti Roma.* XII. *Egli fa dare un assalto.* XIII. *Il Duca di Borbone è ucciso in questo assalto.* XIV. *Saccheggiamento di Roma. Il Papa si ritira nel Castello Sant'Angelo.* XV. *Crudeltà che l'esercito nemico usa in Roma.* XVI. *Trattato tra i Re di Francia, e d'Inghilterra.* XVII. *Cambiamento che si fa a questo trattato, dopo la presa di Roma.* XVIII. *L'Imperadore riceve la nuova del saccheggiamento di Roma, e della prigionia del Papa.* XIX. *L'Imperadore vuol far condurre il Papa in Ispagna.* XX. *Il Nunzio sollecita la libertà del Papa.* XXI. *L'Imperadore raduna il suo Consiglio per le partito, che ha da prendere.* XXII. *Il Papa capitola col Principe di Orange.* XXIII. *Il Papa resta prigioniero nel Castello Sant'Angelo.* XXIV. *Domande del Re d'Inghilterra all'Imperadore.* XXV. *L'Imperadore manda una memoria al Cardinal Wolsey.* XXVI. *Questo Cardinale va a ritrovare il Re di Francia ad Amiens.* XXVII. *Il Conte di Lautrec è mandato in Italia con un esercito.* XXVIII. *Progressi del Lautrec in Italia.* XXIX. *Il Lautrec marcia molto lentamente verso Napoli.* XXX. *Impegna il Duca di Ferrara, ed il Marchese di Mantova nel partito della Francia.* XXXI. *L'Imperadore commette, che sia data la libertà al Papa.* XXXII. *Morte di Carlo Lanoy Vicerè di Napoli.* XXXIII. *Maneggi per la libertà del Papa.* XXXIV. *Il Papa induce al suo partito il Morone, ed il Cardinal Colonna.* XXXV. *Condizioni domandate dall'Imperadore per la liberazione del Papa.* XXXVI. *Il Papa si salva dal Castello Sant'Angelo, travestito da Mercante.* XXXVII. *Domande fatte dal Re d'Inghilterra all'Imperadore.* XXXVIII. *Il Re di Francia raccoglie i Maggiorenti per questo affare.* XXXIX. *Francesco I., ed Errico VIII. si mandano vicendevolmente gli Ordini loro.* XL. *Cominciamento dell'affare del divorzio di Errico VIII.* XLI. *Il Cardinal Wolsey consiglia al Re d'Inghilterra questo divorzio.* XLII. *Carattere, e ritratto di Anna di Boulen secondo il Sandero.* XLIII. *Si vuol maritarla col Milord Percey. Il Re vi si oppone.* XLIV. *Ella infiamma la passione del Re, che si risolve di sposarla.* XLV. *La Regina avvisa l'Imperadore del disegno di Errico suo marito.* XLVI. *Ragioni che si allegano a Roma contro la dispensa di Giulio II.* XLVII. *Il Knigth mandato a Roma per l'affare del divorzio.* XLVIII. *Gli Ambasciatori Inglesi vanno a ritrovare il Papa dopo la sua liberazione.* XLIX. *Il Cardinal Wolsey scrive al Casali Ambasciatore d'Inghilterra a Roma.* L. *Il Knigth, ed il Casali vanno a ritrovare il Cardinale de' quattro Coronati.* LI. *Spedienti del Papa per prolungar l'affa-*

Anno di G.C. 1527.

*l'affare.* LII. *Egli accorda la commissione, e la bolla di dispensa.* LIII. *Dispute tra i Luterani, ed i Zuingliani.* LIV. *Lutero pare costernato da queste dispute.* LV. *Lutero insegna la ubiquità.* LVI. *Queste dispute fra gli uni e gli altri rovesciano i fondamenti della Riforma.* LVII. *Il Cantone di Berna indica una conferenza.* LVIII. *Proposizioni che deggiono essere proposte e stabilite in questa conferenza.* LIX. *Gli altri Cantoni scrivono a quelli di Berna, per distoglierli da quest' assemblea.* LX. *Cambiamento della Religione nella Svezia.* LXI. *Il Re vuole umiliare i Vescovi, e diminuire la gran riputazione, che aveano.* LXII. *Fermezza del Vescovo di Linkopine.* LXIII. *Il Gran Marescialle del Regno si soggetta come gli altri.* LXIV. *Editto in favore del Re, fatto da lui eseguire.* LXV. *Diverse promozioni di Cardinali, fatte da Clemente VII. Prima promozione di cinque Cardinali.* LXVI. *Seconda promozione di otto Cardinali.* LXVII. *Due Cardinoli eletti in due diverse promozioni.* LXVIII. *Morte del Cardinal Jacobazi.* LXIX. *Morte del Cardinale Scoramuccia Triulzio.* LXX. *Del Cardinal Ferdinando Ponzeta.* LXXI. *Del Cardinal Francesco Armellino.* LXXII. *Morte di Jacopo Horstrat.* LXXIII. *Beda si affatica per far condannare tutte le opere di Erasmo.* LXXIV. *Censura delle opere di Erasmo fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi. Del Battesimo de' Fanciulli. Della morte di Gesu-Cristo. Del digiuno, e della scelta delle vivande. Del giuramento. Della riparazione delle ingiurie. Del matrimonio. Della fede. Della legge antica: Degli Autori de' libri del nuovo Testamento. Del Simbolo degli Apostoli. Della traduzione della Scrittura Santa in lingua volgare. Di alcuni termini cambiati nello parafrasi di Erasmo. De' meriti. Della fiducia nelle buone opere. Delle cerimonie della Chiesa, e delle Regole della vita Religiosa. Dell' orazione vocale. Del celibato de' Sacerdoti. Del peccato originale. Della punizione degli Eretici. Della mancanza del vigore Vangelico. Del Sabbato. Della Chiesa. Della Beata Vergine Maria. Degli Angeli. Di S. Pietro. Di S. Paolo. Di S. Dionigi l'Areopagita. Della Teologia Scolastica.* LXXV. *Altre proposizioni condannate in Erasmo.* LXXVI. *Erasmo scrive al Parlamento di Parigi per dolersi di Beda.* LXXVII. *E' giustificato intorno a questa censura.* LXXVIII. *Si riprende Erasmo per tenere troppo stretta amicizia cogli Eretici.* LXXIX. *Discordie tra i Luterani, ed i Zuingliani.* LXXX. *Il Langravio di Assia, e l'Elettor di Sassonia si apparecchiano alla guerra.* LXXXI. *Essi depongono l'armi, medianti grosse somme di danaro.* LXXXII. *Melantone disapprova il Langravio, e Lutero l'approva.* LXXXIII. *Conferenza di Berna.* LXXXIV. *Cominciamento delle dispute a Berna.* LXXXV. *I diece articoli vi sono approvati.* LXXXVI. *Quelli del Cantone di Berna abbracciano la nuova riforma.* LXXXVII. *Lutero scrive contra Zuinglio, e contra gli Anabattisti.* LXXXVIII. *Punizione che si fa degli Anabattisti.* LXXXIX. *Concilio della Provincia di Sens tenuto a Parigi.* XC. *Epistola Sinodale di questo Concilio.* XCI. *Decreti particolari di questo Concilio intorno alla sede della Chiesa. Della sua infallibilità. Della sua visibilità. Dell' autorità de' Santi Concilj. De' libri Canonici. Della tradizione. Delle costituzioni, e degli usi della Chiesa. De' digiuni, e delle astinenze. Del Celibato de' Sacerdoti. De' voti Monastici. De' Sagramenti. Del sagrificio della Messa. Della soddisfazione. Del Purgatorio, e della orazione per gli morti. Del culto de' Santi. Del culto delle immagini. Del libero arbitrio. Della fede, e delle opere.* XCII. *Regolamenti di questo Concilio intorno a' costumi, ed alla disciplina.*

Il Papa scrive all' Imperadore, e si duole della sua condotta.

I. CONtinuavano tuttavia le turbolenze tra il Papa, e l'Imperadore, nè v'era apparenza di prossima riconciliazione (1). Nel precedente anno avea Sua Santità indirizzati due Brevi all'Imperadore contenenti molte doglianze. Nel primo il Papa rimproverava a quel Principe, che si fosse impadronito delle terre, e de' beni della Chiesa, di non voler eseguire il trattato, che la Santa Sede avea conchiuso col Lanoy, di aver fatto pubblicare in Ispagna, ed in Napoli leggi dannose

(1) Guicciard. *lib.* 18. Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 2. *cap.* 13.

ANNO DI G.C. 1527.

nose alla Chiesa Romana, e di avere eccitata una nuova guerra in Italia, mandandovi il Duca di Borbone colle truppe. Dopo queste doglianze il Papa proponeva all'Imperadore, o la pace a giuste condizioni, o la sua collera senza riserva alcuna. Nel secondo Breve, ch'era un poco più moderato, esponeva il Papa semplicemente all'Imperadore l'obbligazione, in cui si era trovato di unirsi co' Re di Francia, e d'Inghilterra, e co' Veneziani: „ Sta a voi, aggiungeva egli, l'entrare in quest' „ unione, e questo partito non può essere che vantaggioso; e poi sarebbe un mezzo infallibile di procurare „ la pace all'Italia, e di liberare voi „ medesimo da molti impacci, che non „ potrete cansare, attenendovi ad un altro partito.

Risposta dell'Imperadore alle doglianze del Papa.

II. Seguitò l'Imperadore nella sua risposta lo stile de' due Brevi. Rispose al primo con forti assai gagliardi, e con più moderati al secondo. „ Voi vi „ dolete, dice l'Imperadore (1), ed a „ me converrebbe il dolermi. Che ho „ io ricevuto per gli servigj, che mi „ sono sforzato di rendervi in ogn' in„ contro? Qual riconoscenza ne avete „ voi dimostrata? Non è stata la San„ tità Vostra, che sollecitò il Re di „ Francia ad entrare nella lega? Se ho „ investito il Duca di Borbone del Du„ cato di Milano, lo feci, perchè apper„ tenendomi esso per molti titoli, ne „ poteva disporre. Se ricusai darlo a „ Francesco Sforza, l'ho fatto, perchè „ essendosi quel Principe fatto reo di „ lesa Maestà, non posso più mantener„ gli i suoi Stati, senza quello io era „ disposto a far tutto per lui, e per la „ quiete d'Italia". Aggiungea, che le leggi, delle quali si dolea Sua Santità, erano state solamente fatte per mantenere il diritto del padronato, che Adriano VI. gli avea conceduto; e che non avea ragione di formalizzarsene, poichè riscuotea più danaro da' suoi Stati, che da quelli di tutti gli altri Principi Cristiani; che una delle prove del suo zelo per la Chiesa Romana era, che non aveva egli voluto ascoltare le doglianze de' Principi di Alemagna contra la Corte di Roma; che però non avendolo disgustato, lo pregava a deporre l'armi; promettendo di far egli tosto la medesima cosa. Ma che se persisteva a voler guerra, il che si conveniva meglio ad un capo di partito, che al Padre comune de' Cristiani, sarebb' egli costretto per sua giustificazione ad appellarsi al Concilio Generale, che per molte ragioni si dovea convocar quanto prima. Nella seconda risposta parlava l'Imperadore con più riguardo, pregando il Papa di riguardare con occhio di pietà i mali della Cristianità, e di credere, ch'egli era sempre disposto a ristabilire la pace nell'Italia, e ad abbracciare con zelo quel che potesse contribuire alla gloria di Dio, ed alla salute de' suoi popoli.

Scrive parimente al Sagro Collegio per querelarsi del Papa.

III. Qualche tempo dopo l'Imperadore scrisse parimente al Sagro Collegio intorno a' motivi, che avea di dolersi del Papa, cui egli accusa, che avesse turbata la pace, che aveva allora stabilita egli mercè del suo trattato col Re di Francia. Assicura i Cardinali, che contrasterebbe con ogni altro Principe nella premura sua per la Santa Sede, e per gl' interessi della Chiesa di Roma; che per effetto del suo zelo non ha voluto badare alle lagnanze, ed alle rimostranze, che gli erano state fatte nella Dieta di Wormes contra la Corte Romana; che vietò a' Principi di raccogliersi a Spiras, prevedendo, che non avevano essi altra mira, che di sottrarre l'Alemagna dall' ubbidienza del Papa; che per sedargli avea fatto sperar loro, che presto si avesse a raccogliere un Concilio, e che ne aveva anche scritto alla Santità Sua, la quale avea rimesso quest' affare ad un altro tempo; che tuttavia come la cosa era pressante, pregava essi, in caso che il Papa non volesse il Concilio, o fosse troppo tardo a convocarlo, che si risolvessero di convocarlo essi colle solite formalità; protestando, che, negandogli quello, userebbe di tutta la sua autorità per arrecare i convenevoli rimedj alla pace, ed alla tranquillità della Chiesa. Queste lettere furono date al Papa, ed a' Cardinali verso la fine di



(1) Guicciardin. ibid.

Anno di G.C. 1527.

di Dicembre; ma non cangiò punto lo stato delle cose, ed il Papa non ancora si arrese.

Il Papa, ed i Veneziani ingannati da Francesco I., e dal Re d'Inghilterra.

IV. Si era impegnato a cominciar la guerra co' Veneziani colla sola speranza, che Francesco I. vi mandasse un poderoso esercito, e che il Re d'Inghilterra facesse una diversione dalla parte de' Paesi-Bassi; o che almeno al suo solito somministrasse danaro per sostenere la guerra. La facilità, colla quale si era egli lasciato indurre nelle precedenti guerre, era motivo, che si contasse sopra il suo danaro come un sicuro soccorso; quantunque nel fare la pace, o la tregua, non avesse mai pensato a' suoi interessi. Ma il tempo era cambiato: divenuto Errico più saggio per l'esperienza, non era più di umore di somministrar danaro per fare i fatti altrui; oltre ch'essendosi resi esausti i suoi tesori, non poteva ottenere sussidj dal Parlamento, che a gran fatica. Così non ritrovando più Francesco I. in questo Principe le medesime disposizioni di prima, non voleva impegnarsi troppo, se prima non era certo del suo soccorso. Ben comprendea, che Errico non era più disposto a secondare l'Imperadore, come lo era stato per l'innanzi. Ma questo ancora non bastava; bisognava persuaderlo ad unirsi alla lega d'Italia; senza di che tutta la spesa della guerra non potea mancare di cadere sopra la Francia, la quale però non avea nè genti, nè danaro, nè Generali. Per questa ragione proccurava di mettere nell'Imperadore timor di questa lega, e d'indurlo in tal modo a ricevere l'equivalente, che gli offeriva per la Borgogna; ma non gli rincresceà di sostenere la guerra in Italia, fin a tanto che Carlo V. avesse presa la sua risoluzione, o che il Re d'Inghilterra si fosse interamente impegnato.

Con questa mira faceva egli gran promesse al Papa, ed a' Veneziani, perchè non s'impazientassero; ma l'eseguiva male. Alcune truppe comandate dal Marchese di Saluzzo componeano tutto ciò, che aveva egli contribuito per questa lega, della quale era egli tuttavia l'Autore, ed il Capo.

Impaccio del Papa per la lentezza di questi due Re.

V. Frattanto il Papa stava molto inquieto per la lentezza de' due Monarchi. Sollecitava oltremodo Errico a prendere la difesa della Chiesa, e non ne avea che risposte generali; e le spese a lui necessarie da farsi lo mettevano in grande impaccio. Clemente VII. era di un umore del tutto opposto a quello della casa de' Medici, dond'era uscito. I suoi antenati, niuno eccettuato, avevano amata la magnificenza oltra ogni confine permesso a particolari, e non aveano temuto col loro lusso di destar gelosia ne' Fiorentini; ma quanto a lui, inclinava al risparmio. Aveva una estrema avversione alle spese; e niente gli era tanto dispiacevole quanto l'essere stato eletto Papa in circostanze tali, che spesso doveasi prendere danaro a prestanza; laddove si era proposto di risparmiare la maggior parte delle sue entrate. Dovea pensare al mantenimento di due eserciti, tutti composti di stranieri, che bisognava pagare ciascun mese al preciso giorno; altrimenti i soldati avrebbero disertato, e sarebbero passati all'armata Imperiale, per la ripugnanza, che aveano di servire agli Ecclesiastici. Le imposizioni straordinarie non si esigeano, che a grande stento nello Stato della Chiesa; e per timore di costringere i popoli alla rivoluzione, non venivano troppo gagliardamente pressati.

Non restavano però altri modi che questi per continuare la guerra; e perchè questi gli riuscivano di un peso estremo, tenea col Viceré di Napoli un segreto maneggio, che venendo in cognizione de' Veneziani dava a questi una plausibile ragione di non fare gran sforzi. Temevano essi, che la incostanza di Sua Santità li rendesse inutili; e questo bastava perchè si arrestassero ancor essi; quantunque fosse per loro un affare di somma importanza, che l'Imperadore non rimanesse Signore del Milanese.

Il Papa conchiude una tregua col Viceré di Napoli.

VI. Il Lanoy sollecitava sempre la Santità Sua a venire ad un accomodamento; ed all'avviso da essa avuto che il Borbone disegnava di andar a Roma, ella accettò la tregua colla me-

dia-

diazione di Cesare Fieramosca, Napoletano, Agente del Vicerè, che trovò il Papa assai ben disposto ad ottenere da lui quel che desiderava (1). Le condizioni di questa tregua furono, che durasse otto mesi; che Clemente VII. pagasse sessantamila ducati all' armata del Duca di Borbone, quarantamila dentro del mese, ed il resto otto giorni dopo; che si rendessero a' loro antichi Signori tutte le piazze prese alla Santa Sede, all' Imperadore, ed a' Colonnesi; che il Cardinale di quell' ultimo nome fosse ristabilito nella sua dignità; che se il Re di Francia, ed i Veneziani accettassero il trattato, uscissero gli Alemanni fuori d' Italia, altrimenti facesse Carlo V. ritirar solamente le sue truppe dalle terre del Papa, e de' Fiorentini; che il Lanoy andasse a Roma, ed impedisse al Duca di Borbone di marciare verso la Toscana.

Il Papa dopo la tregua licenzia le sue truppe.

VII. Pubblicata che fu questa tregua, il Papa licenziò le sue truppe; trattine duemila fanti, e cento Cavalieri. Richiamò parimente la sua Flotta, e disarmò le sue galee (2). Fecero lo stesso i Veneziani, ed il Duca di Vaudemont, fratello del Duca di Lorena, ch' era della casa di Angiò, e che colle galee della Chiesa, e con quelle de' Veneziani si era già impadronito di Salerno, e di Sorrento, fu costretto con suo gran dispiacere ad abbandonare quelle Città, tanto più perchè i Napoletani lo amavano molto, e ch' egli era in caso di rianimare gli avanzi della fazione di Angiò. Un fallo fece il Papa, e fu quello di disarmare prima di sapere i sentimenti del Duca di Borbone, che si avanzava verso Bologna. Consisteano le sue truppe in cinquecento soldati a cavallo, e formavano circa duemila cavalli, più di mille Alemanni, cinquemila Spagnuoli, duemila fanti Italiani, e molti cavalli leggeri della medesima nazione. Partì quello esercito dalle vicinanze di Piacenza nel mese di Febbrajo di quell' anno 1527. senza danaro, senza vettovaglie, senza carri, senz' artiglieria; non sussistendo con altro, che colle contribuzioni, che andava esigendo per istrada. Non avendo i suoi soldati le loro paghe, si rivoltero fino a saccheggiare gli equipaggi, e vollero anche uccider lui, nè si acchetarono, se non quando il Duca promise loro di ricompensarli col saccheggiamento di una ricca Città, senza dire di più. Non potè entrare in Bologna, perchè il Marchese di Saluzzo vi era entrato con diecimila uomini; e non potè nè pure avere il suo intento dalla parte di Fiorenza; ed allora seppe la tregua.

Il Duca di Borbone mostra difficoltà di acconsentire alla tregua.

VIII. Ma questa notizia non lo arrestò. Non volle mai acconsentire a quella tregua, stante che la somma, che gli dovea toccare, non bastava a soddisfar le sue truppe di quanto dovea loro. Questo fu motivo, che il Vicerè di Napoli, ch' era a Roma, passò a Firenze, dove il Duca gli mandò un Officiale per conferire con lui. Essendo intenzione del Vicerè di far accettare la tregua al Duca di Borbone, affine di mandar poi l' armata Imperiale nello Stato Veneziano, convenne coll' Inviato, che il Duca avesse a ritirarsi fra 'l termine di cinque giorni; che gli si contassero tosto ottantamila scudi, e sessantamila fra tutto il mese di Maggio.

Egli promette al suo esercito di condurlo a Roma.

IX. Il Papa prevenuto, che il Duca accetterebbe queste condizioni, licenziò i duemila uomini, che avea ritenuti, per non avere più quella spesa. Ma il Duca di Borbone l' ingannò, e prese la risoluzione di andar a Roma ad assalirla (3), e di abbandonare quella tanto possente Città, e tanto ricca al saccheggiamento del suo esercito. Giorgio Fronsberg, che comandava l' armata dell' Arciduca per l' Imperadore, era stato il primo autore di questo ardito disegno. Nel 1526. avea fatta leva di truppe a sue proprie spese, oltra quelle, che comandava per conto dell' Imperadore; ed essendosi fatto un esercito di diciottomila uomini in circa, si pose in marcia nel mese di Ottobre.

Morte del Conte Giorgio di Fronsberg.

X. Ma essendo a Ferrara, morì di apoplesia nel mese di Marzo 1527. Il Duca di Borbone, che si ritrovava in quella Città, ebbe rammarico della perdita

D d [illegible]

(1) Mem. du Bellai lib. 3. Guicc. [illegible] lib. 18. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 2. cap. 14. [illegible]
(2) Guicciard. ibid. (3) Mémoires du Bellai lib. 5. Paul. Jov. de expugn. Romæ.

ANNO DI G. C. 1527.

dita di questo gran capitano (1). Ma non che abbandonare la sua impresa, aggiunse le sue truppe a quelle, che comandava il Frousberg, e si pose alla testa di tutta l'armata. Attraversò i monti di Arezzo; parlò alla sua armata, ed avendole scoperto, che conducevala a Roma, si mosse un'allegrezza universale in tutte le sue truppe, che speravano un gran bottino. Entrò nella Romagna, dove diede lo stesso guasto come nel Bolognese, ed andò ad accampare il quinto giorno di Aprile appresso Forlì, donde passò ad impadronirsi di Mendola, per dove si entra nella Valle di Bagno; attraversò l'Appennino per quella Valle, e per la Valle d'Arno, ad onta delle pioggie, e della inondazione de' fiumi, rovinando tutto quel che trovava passando; e si estese nella campagna di Arezzo; donde partì il ventesimosesto giorno di Aprile per prendere il cammino di Roma. Giunse sotto quella Città il quinto giorno di Maggio alle quattr'ore della sera.

Il Duca di Borbone comparisce avanti a Roma.

XI. Il medesimo giorno fingendo di voler andare a Napoli, mandò un Trombetta a chiedere il passaggio al Papa in Roma; ed alla negativa che gli si fece, raccolse i principali Officiali, e dimostrò loro, ch'era tempo di risarsi delle grandi fatiche, che aveano sofferte prima di giungere a Roma (2); che non si avea più da deliberare intorno al partito da prendersi; che bisognava o perire, o prendere la Città a viva forza; che si aveva a fare con abitanti effemminati, immersi nelle delizie, senza sperienza, e senza coraggio, e che non aveano di Romano altro che il nome, cui disonoravano essi colla loro viltà; che il prezzo di una vittoria, che stava per arricchirli, sarebbe la ricompensa del loro valore. Questo discorso animò tutti gli Officiali, ed i soldati; ed il giorno dietro sul far del giorno si approssimò il Duca al Borgo dello Spirito Santo, col favore di una nebbia molto densa.

XII. Dopo avere esaminati i siti più deboli, e le mura più basse, dispose gli Spagnuoli, gli Alemanni, e gl'Italiani, per dare tre assalti nel medesimo tempo; l'uno co' primi dalla porta del Torrione sino alla parte del Monte Vaticano, che riguarda la Chiesa dello Spirito Santo; l'altro con una parte degli Alemanni alquanto più abbasso verso il piede di una certa montagna al Mezzogiorno (3); ed il terzo al Gianicolo verso la porta di San Pancrazio. Cominciò la scalata sull'ore sei, in tempo che la nebbia era così folta, che appena potea distinguersi un oggetto quattro piedi discosto.

Egli fa dare un assalto.

Si difesero da prima nella Città con molto vigore, e buon avvenimento, e le cannonate dal Castello Sant'Angelo faceano grande strage ne' battaglioni degl'Imperiali, ch'erano troppo stretti. Renzo da Ceri, che comandava nella Città, avea disposti sopra le mura i suoi pochi veterani soldati con alcune nuove leve, che faceano cadere grossi pezzi di legno, e di pietre sopra quelli, che montavano all'assalto; rovesciandogli a terra colle loro scale.

Il Duca di Borbone è ucciso in quest'assalto.

XIII. Volendo il Duca di Borbone animare i suoi, s'avanzò per mostrar loro il cammino, che potea condurgli alla Città, appoggiando egli stesso una scala alle mura, e gridando a gola aperta a' suoi di seguitarlo; ma nello stesso tempo fu colto da un'archibusata, che gl'infranse l'osso della coscia, e lo rovesciò nel fosso. Tosto si fece trasferire al campo, dove morì nello stesso punto, non arrivato ancora agli anni trentotto, e senza veruna posterità (4). Il suo corpo fu portato a Gaeta nel Regno di Napoli, dove si vede il suo sepolcro, ed il suo epitafio in Ispagnuolo: *Francia me dio la leche, España suerte y ventura, Roma me dio la muerte, y Gaeta la sepultura*; ed un altro in latino: *Aucto imperio, Gallo victo, superata Italia, Pontifice obsesso, Roma capta, Carolus Borbonius hic jacet*. Avea sposata il decimo giorno di Maggio 1505. Susanna figliuola unica, ed erede di Pietro II. di nome, Duca di Borbone, e di Anna di Francia;

(1) Sleidan. *in comment. l.* 6. (2) Sleidan. *in comm. lib.* 6. *pag.* 179 Cochlaeus *in actis*, *& scripe Luth. ann.* 1527. *pag.* 166. Guicciard. *lib* 18. *Mem.* du Bellai *lib* 3 (3) Guicciard. Cas. Glorieri *hist. expugn. Urb.* Pontan. *lib.* 3. Sansovino *lib.* 15. (4) Paul. Jov. *de expugn. Romae*. Guicciard.

ANNO DI G. C. 1527.

zia; la quale morì il ventesimottavo giorno di Aprile 1521. dopo avere avuti tre figliuoli morti fanciulli; ed era il Duca figliuolo di Gilberto di Monpensieri, ch'era morto a Pozzuolo, dopo essere stato scacciato dal Regno di Napoli, e fatto prigione. Lo Scudiere di questo Duca, chiamato Bridieu, restò parimente ucciso appresso di lui.

Il Principe di Orange, che il Borbone aveva eletto in suo Luogotenente, seppe tanto bene celar la sua morte, facendo ricoprirne il corpo con un manto, per paura di sgomentar i soldati, che non si seppe, se non dopo la presa di Roma. Assunse egli il comando dell' Armata; e per soddisfare la sua avidità, e quella delle sue truppe, fece continovare l'assalto in modo, che dopo un combattimento di quasi due ore, venne sforzata la breccia, ed entrarono gl' Imperiali nel Borgo, dove ritrovarono poca resistenza, perchè quelli della fazione Gibellina, sperando di essere trattati bene, come lo furono prima da' Colonnesi, si ritirarono dentro le loro case; ma non si perdonò a veruno. Essendo alcuni Spagnuoli saliti per una cannoniera, che serviva di finestra ad una casa unita alle mura, balzarono armata mano sulla strada, e da se soli si avventarono sopra le genti di Renzo da Ceri, ch' erano da quella parte, e che tosto fuggirono col loro capo, tosto che sentirono gridare: *Espagne, tue tue, point de quartier.*

Saccheggiamento di Roma. Il Papa si ritira nel Castello Sant' Angelo.

XIV. Rimasero morti quasi tremila uomini in questa fuga. La guardia Svizzera, che volea resistere avanti al palagio, fu messa in pezzi. Il Papa in cambio di salvarsi per la vicina porta del Vaticano, e di ritirarsi in qualche fortezza dello Stato Ecclesiastico, come potea fare agevolmente, con l'assistenza delle sue guardie a cavallo, si lasciò ingannare da Bernardo Pallavicini, che lo persuase a salvarsi nel Castello Sant' Angelo, dove si ritirò accompagnato da una parte de' Cardinali (1), e degli Ambasciatori; lasciando tutta la Città senza custodia alcuna.

Crudeltà, che l'esercito nemico usa in Roma.

XV. L'armata nemica colse motivo dalla poca resistenza incontrata di saziare la sua crudeltà. Roma provò allora quanto possa fare un furioso soldato, e sbandato, e nella sua piena libertà. Furono saccheggiate le case de' Cittadini, violate le donne, e le fanciulle, i Tempj depredati, profanate le sante cose. Alcuni Autori addossarono tutto il biasimo degli eccessi, che si commisero, a' Luterani, ch' erano nell' esercito del Fronsberg; ma la maggior parte convengono, che gli Spagnuoli non fossero più moderati degli Alemmanni (2). Non sarebbe possibile il dire le praticate enormità. Sorpassano infinitamente tutto ciò, che avea sofferto Roma nelle otto diverse volte, ch'era già stata presa. Soggiungono ancora alcuni Storici, che tutti que' saccheggiamenti uniti insieme non rubarono tante ricchezze quante questo solo; perchè Roma non era mai stata così ricca, particolarmente riguardo alle Chiese, quanto allora. A tutte si diede il guasto, si convertirono i sagri vasi in profani usi. Le Dame Romane, che vi si erano rifuggite, non ebbero miglior asilo di quelle restate nelle lor case. Non poterono esse difendere la loro pudicizia, e la Casa di Dio non servì ad altro che a rendere più abbominevole la colpa di quei sacrilegi. I Luterani sopra tutto sfogarono il loro odio contra la Basilica di San Pietro; discesero a contaminare gli stessi sepolcri de' Sommi Pontefici per oltraggiargli ancora dopo la loro morte. Trassero i corpi de' Santi fuori delle lor casse, li calpestarono, e cambiarono in una stalla la Cappella Pontifizia.

I Cittadini, a' quali fu salvata la vita,

(1) Ciacon. *in Clement. VII. tom.* 3. *pag.* 447 Duchesne *hist. de Clement. VII. pag.* 390. *Memoir.* du Bellai *lib.* 3. Mezerai *abregè chron. tom* 4. *p.* 334. (2) *Mem. du* Bellai *l.* 3. Guicciard. *lib.* 18. Pontan. *lib.* 3. Cas. Giorieri *de direpi. Urbis*. Santovin. *lib.* 25. Raynald. *ad ann.* 1527. *num.* 18. *e* 19.

Anno di G.C. 1527.

ta, furono spogliati di tutt' i loro averi, e si volle, che trovassero ancora con che riscattarsi; usarono per costringergli a questo tutt' i supplizj, che l'empietà pagana aveva inventati contra i Cristiani nel corso d'anni trecento. Morirono la maggior parte sotto i tormenti, e gli altri per altro non si salvarono che per terminar la lor vita fra le miserie. Gli Spagnuoli, e gl' Italiani, più crudeli, e più avari degli Alemanni Luterani, s'imbestialirono contra le ricche persone, e qualificate, Prelati, Vescovi, Abati, Magistrati, Banchieri, e Mercanti, che furono tormentati in mille orribili forme, impiccati per gli piedi, abbruciati, lacerati a feroci colpi di frusta, per obbligargli a pagare eccessivi riscatti, a' quali non poteano supplire; sicchè molti per liberarsi tutto ad un tratto da tanti mali si diedero morte da se medesimi, o fuggendo dalle mani di questi furiosi si precipitarono dalle finestre su le strade, dove i loro corpi restarono insepolti.

I soldati, al riferir di Cocleo, si prendeano diletto di vestirsi con gli abiti de' Cardinali, de' Prelati, de' Sacerdoti (1), ed in quell' abbigliamento salire sopra degli asini, e far processioni per le strade in quegli arnesi per ischerno della Religione. Divennero le vesti del Papa la preda di questi sciaurati; ch'essendosene ricoperti, come di quelle de' Cardinali, si racoolsero nel Conclave, e vi procedettero ad una burlesca elezione, dopo aver degradato il Papa, che non avevano ancora; ed i voti di tutti cospirarono ad innalzare alla Santa Sede l'Eresiarca Lutero, ed a proclamarlo Papa; ed il più bizzarro di quest' azione fu questo, che stimarono i Luterani di non poter onorarlo quanto egli meritava, se non conferendogli per derisione quella dignità, della quale aveva egli fatto il principal oggetto delle sue satire. Il saccheggiamento dopo aver durato due mesi interi nella Città, cosa ch'era senza esempio, si estese poi in tutto il paese circonvicino, ad onta dell' armata de' Confederati, la quale in cambio d'inseguire le truppe del Duca di Borbone, andò a confinarsi in un luogo discosto, dove sapevano appena quel che facevasi in Roma, e l'infelice stato, in cui si ritrovava il Papa da essi vilmente abbandonato.

Avendo egli ritrovata poca munizione in Castel Sant' Angelo, e che non s'era potuto altra introdurne, venne consumata in brevissimo tempo, ed il Papa, ed il suo seguito ridotto all' estremità. Riferisce Paolo Giovio (2), che avendo saputo una certa vecchia la indigenza in cui erano, avea messe alcune lattughe in un cesto, che aveano calato con una corda lungo il muro per ricevervi quel che si potesse loro portare; e soggiunge, che il Comandante delle truppe Spagnuole la fece impiccare avanti alla porta del Castello Sant' Angelo. Testimonio il Papa di questo inumano spettacolo, ne rimase tanto commosso per sei giorni, che lasciandosi vincere dalla sua indignazione, porse voti per vedere un giorno quell' Offiziale punito collo stesso supplizio. Cercò il Cardinal Pucci di fuggire dal Castello, ma appena salito a cavallo, cadde, e s'impacciò il piede nella staffa. Il cavallo, che in quell' atto si sentì pungere al vivo, seguitò a camminare tuttavia, e strascinò il Cardinale sul ponte levatojo del Castello.

Tosto che il Senato di Venezia ebbe la notizia, che Roma era stata presa, temendo molto per la persona del Papa, mandò ordine al Duca di Urbino di arrischiar tutto per liberarlo; essendo precisa la commissione, non potè fare a meno il Duca di mettersi in marcia. Si avanzò fino ad Orvieto, ma con non molta premura. Il Marchese di Saluzzo ed il Conte Guido Rangone, che comandava le truppe di Francia e della Santa Sede, si offerirono di avanzarsi fino a vista del Castello Sant' Angelo, ch'era di già bloccato da' nemici; purchè il Duca facesse la metà del cammino per assicurare loro il ritorno. Finse questo Duca di

(1) *Cochlaeus de actis & script. Lutheri ann. 1527. pag. 167.* (2) *Paul. Jov. in histor. lib. 26. La Bizardiere hist. gestor. in Ecclesia mirabilium p. 16. decad. 2.*

di approvare il loro disegno; ma non lo secondò, e con affettate dilazioni ne fece rimettere la esecuzione ad un altro giorno.

Trattato tra i Re di Francia, e d' Inghilterra.

XVI. Poco prima del saccheggiamento di Roma il Re di Francia, e d' Inghilterra soscrissero un trattato, col qual si convenne, che i due Re mandassero unitamente all' Imperadore Ambasciatori a trattare della liberazione de' due figliuoli del Re di Francia, ch' erano in ostaggio (1), e, che ricusando di restituirli, gli dichiarassero la guerra; che ogni Principe, che prendesse il partito di Sua Maestà Imperiale, fosse dichiarato nemico de' due Re; che il Papa ed i Veneziani si stimassero compresi nella lega, a condizione che continovassero la guerra in Italia; che questo trattato non derogasse in niente a quello di Moore; e che finalmente Errico rinunziasse in esso per se, ed i successori suoi, a tutt' i diritti, ed a tutte le pretensioni, che potesse avere sopra il Regno di Francia, e generalmente a tutto ciò che Francesco I. possedeva allora attualmente, senza che si potesse in verun modo sturbarnelo. S' impegnava Francesco I. dal suo lato per se e per gli successori suoi a pagare al Re d' Inghilterra, ed a quelli, che gli succedessero, una pensione annuale di cinquantamila scudi in ciascun anno, in due rate, al primo di Maggio, ed al primo di Novembre (2), ed accordarono, che il pagamento del primo termine non incominciasse se non, dopo la morte di Errico, a condizione tuttavia, che se i due milioni stipulati col trattato di Moore non fossero terminati di pagare alla morte del Re d' Inghilterra, si avesse a continovare il pagamento di essi a' suoi successori. In oltre doveva il Re di Francia consegnare annualmente ad Errico del sal di Brouage per quindici mila scudi. Questo trattato, perchè si riguardasse come una legge perpetua ed inviolabile, dovea confermarsi dagli Stati de' due Regni, in Inghilterra da tutte le Corti di Giustizia, in Francia da tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Principi, Duchi, Conti, Baroni, e d altri Grandi; e così da' Parlamenti di Parigi, Tolosa, Roano, e Bourdeaux.

ANNO DI G.C. 1527.

Si era parimente stipulato un impegno reciproco per lo matrimonio di Maria figliuola del Re d' Inghilterra o con Francesco I. o con Errico Duca d' Orleans suo secondogenito, sotto le condizioni, di cui si converrebbe in una conferenza, che i due Re dovevano avere a Calais; e questo trattato dovea pubblicarsi per far desistere l' Imperadore dalle sue pretensioni sopra il Ducato di Borgogna. Fu concluso a Londra, e soscritto il trentesimo giorno di Aprile.

Cambiamento, che si fa a questo trattato dopo la presa di Roma.

XVII. L' avviso di Roma presa e saccheggiata, e della schiavitù del Papa, essendo venuto dopo la conclusione di questo trattato, fece che a' due Re paresse bene di cambiar l' articolo spettante alla guerra da farsi ne' Paesi Bassi; e convennero di farla solamente in Italia; dove senza dilazionare, avrebbero mandati trentamila fanti, e mille soldati a cavallo somministrati da Francesco I. perchè le truppe Inglesi non poteano trasferirsi in quel paese senza grandi difficoltà, ed un tempo lunghissimo, e doveva il Re d' Inghilterra dal suo canto contribuire ogni mese una parte del danaro necessario al mantenimento delle truppe fino alla fine del mese di Ottobre. Quest' ultimo trattato fu concluso, e soscritto a Westminster il ventesimonono giorno di Maggio, tre settimane in circa dopo la presa di Roma, e si attese tosto a metterlo in esecuzione.

L' Imperadore riceve la nuova del saccheggiamento di Roma, e della prigionia del Papa.

XVIII. Avendo Carlo V. saputo il saccheggiamento di Roma, e la necessità avuta dal Papa di ritirarsi in Castello Sant' Angelo, dove si teneva assediato, affettò grande afflizione di questa notizia. Era allora a Vagliadolid, dove la Principessa sua moglie avea per lo appunto dato in luce Filippo II. ed avea già ordinati fuochi di allegrezza; ma in cambio di tali feste si vestì a corruccio, fece fare processioni, e pubbliche preci per implorare l' ajuto del Cielo a' mali della Chiesa (3). In som-

(1) *Nella raccolta de' trattati di Lionardo to. 2 e del Tillet, att. public. d' Anglet. to. 14. p. 105.* (2) Mezeray *abregè chronolog. vie de François I. c. 4. p. 337.* (3) Pallavic. *ist. Conc. Trid. lib. 2. c. 14. p. 220.*

Anno di G. C. 1527.

somma dimostrò avere il più intenso dolor del mondo. Con tutte queste belle apparenze avrebbe potuto acquistarsi la fama di Principe religioso, se nello stesso tempo avesse ordinato che si desse al Papa la libertà; ma avendolo tenuto ancora prigione per sei mesi, fin a tanto che lo ridusse al segno da se prefisso, facendogli accettare tutte le condizioni, che gli volle imporre, si riconobbe, ch' erano le apparenze molto lontane dal vero.

Si fecero a Roma molte pasquinate sopra questa condotta dell' Imperadore. Fra le altre si finse un giorno, che Marforio domandasse a Pasquino quel che facesse Carlo V. in Ispagna; che questi gli rispose, che piangea la prigionia del Papa; e che avendogli replicato Pasquino, perchè non lo mettesse in libertà, l' altro soggiunse; che le chiavi della prigione del Papa erano tanto attaccate al cuore, ed agl' interessi dell' Imperadore, che non volea consegnarle ad alcune lagrime finte, non sapendo qual dovesse essere l' avvenimento di questo affare.

L' Imperadore vuol far condurre il Papa in Ispagna.

XIX. In effetto mentre si parlava di accomodamento, l' Imperadore, al dire del Guicciardini (1) volea, che il Papa fosse condotto in Ispagna, credendo che fosse per lui un grande onore di aver avuti nello spazio di due anni due sì gran prigionieri, un Re di Francia, ed un Papa, e di averli condotti come in trionfo a Madrid. Ma vedendo, che tutt' i Prelati, ed i popoli di Spagna detestavano questo disegno come ignominioso alla Cristianità, desistette da esso, per non rendersi maggiormente odioso.

Il Nunzio sollecita la libertà del Papa.

XX. Non biasimavano la condotta dell' Imperadore i soli Vescovi di Spagna; ma gli scrissero quasi tutt' i Prelati di Europa con molto vigore, domandandogli la libertà del Papa (2). Ma Carlo non rispose mai a questo articolo se non in modo incerto ed ambiguo, che dava molto a conoscere la sua intenzione. Baldassarre Castiglione, Nunzio del Sommo Pontefice in Ispagna, vedendo che il rincrescimento, che dimostrava Carlo dello stato del Papa, non producea verun reale vantaggio, e che ad onta di tutte le istanze de' Vescovi del Paese e degli stranieri, non si dava pensiero di liberarlo, risolvette di ritirarsi; ma dopo alcune sode riflessioni stimò, che fosse meglio di non lasciare il suo offizio, se prima non ne avesse ordine dal Papa, o dal Sacro Collegio, affine di poter frattanto procurare la libertà del suo Signore. Pregò dieci Vescovi di raccogliersi appresso di lui un tal dato giorno, per conferire insieme sopra lo stato degli affari della Chiesa. Questi dieci Vescovi col Nunzio alla loro testa, seguiti da numerosissimi ecclesiastici tutti vestiti a corruccio, andarono in corpo a domandare all' Imperadore, che gli piacesse concedere la libertà del Papa. Ma tutta la risposta non consistette in altro, che nel dire di averne egli maggior desiderio di essi.

L' Imperadore raduna il suo consiglio per lo partito che ha da prendere.

XXI. E' vero che l' Imperadore convocò un Consiglio di coscienza, chiamandovi i più dotti Teologi; quasi tutti opinarono, che in una occasione di tanta importanza bisognava preferire gl' interessi della Religione a quelli dello Stato, e che Sua Maestà Imperiale non sarebbe meno possente, sia che il Papa libero fosse o prigione; che Dio avea date all' Imperadore forze capaci di soggiogare il Sommo Pontefice, quando anche fosse collegato con altri; che tenendolo prigione era segno che temea di lui, che questa ritenzione farebbe perdere al Principe la gran fama, che si aveva acquistata di essere pio, Cattolico, e clemente; che dovea liberare il Papa prima che si avesse tempo di concepire avversione contra di lui; ed avendo egli intrapresa quella guerra non per altro, che per mortificare il Papa, era bastevolmente castigato con la sua prigionia. Ma il Duca d' Alba fu di contrario parere, e pretese, che avendo già il Papa in suo potere, conveniva insegnargli a divenire saggio a suo costo, che si doveva arrendersi alle proposizioni, che sopra questo si facessero, e procura-

(1) Guicciardin. lib. 18. (2) Guicciard. ibid.

curare una pace stabile e ferma a tutta l'Europa.

Durante tutti questi maneggi, che si facevano in Ispagna, molto patimento aveva il Papa nel Castello Sant'Angelo, sì per la mancanza di viveri, e di necessarie munizioni, che per la peste, ch'era in Roma, e che cominciava a penetrare nel Castello. Prese dunque la risoluzione di mandare a chiamare il Vicerè di Napoli per capitolar con lui. Ma l'esercito, che aveva eletto il Principe di Orange per Generale, non avendo gran fiducia nel Vicerè, non volle rimettersi a' suoi consigli.

Il Papa capitola col Principe di Orange.

XXII. Fu dunque costretto il Papa di soscrivere nel mese di Giugno col Principe di Orange, e co' principali Officiali una capitolazione, che dicea, che la Santità Sua pagasse all'armata quattrocentomila ducati; cioè centomila immediatamente, cinquantamila in due giorni, e centocinquantamila in due mesi (1), assegnando per questo una imposizione sopra tutto lo Stato della Chiesa; che si mettesse nelle mani dell'Imperadore Castel Sant'Angelo, Città Vecchia, Civitacastellana, Parma, Piacenza, Modena; che il Papa, ed i tredici Cardinali, che dimoravano con lui, restassero prigioni nel Castello Sant'Angelo, fin a tanto che si fossero pagati cento cinquantamila ducati, indi venissero condotti a Napoli, o a Gaeta, per attendervi quel che all'Imperadore piacesse di ordinare ad essi; che il Cavalier Gregorio Casali Ambasciator d'Inghilterra, Renzo da Ceri, e tutti gli altri, che si erano rifuggiti nel Castello, trattine il Papa, ed i tredici Cardinali, potessero uscirne, per andare dove volessero; che fossero i Colonnesi assoluti da ogni censura; che quando il Papa uscisse di Roma, vi lasciasse un Legato, ed il Tribunal della Rota.

Il Papa resta prigioniero nel Castello Sant'Angelo.

XXIII. Essendo soscritta la capitolazione, il Capitano Alarcon, che avea custodito Francesco I. quando era prigioniero, entrò nel Castello Sant'Angelo con tre compagnie di soldati Spagnuoli, ed altrettanti di Alemanni, e vi custodì il Papa, ed i Cardinali con molta attenzione (2). Per pagare la convenuta somma, si dovette vendere tutto l'oro e l'argento, che si ritrovava in Castel Sant'Angelo; ed alcuni Storici aggiunsero, che non bastando la somma, si posero all'incanto tre Cappelli di Cardinali, per dargli al più offerente.

ANNO DI G.C. 1527.

Domande del Re d'Inghilterra all'Imperadore.

XXIV. Frattanto Errico VIII. in conseguenza del trattato del trentesimo giorno di Aprile, di cui si parlò più sopra, avea mandato il Cavalier Pointz in Ispagna, per domandare a Carlo V. ch'essendosi fatta a norma de' loro precedenti trattati la guerra contra la Francia a spese comuni, gli desse la metà del bottino, che avea riportato nella battaglia di Pavia (3), e gli cedesse uno degli ostaggi, che avea ricevuti dal Re di Francia. Era il Pointz accompagnato da Clarencio Re di Arme, ma incognito; affinchè potesse questi immediatamente esercitare la sua carica a tempo e luogo. Agevolmente comprese l'Imperadore, che il Re d'Inghilterra volea romperla seco lui con questo pretesto. Ma giovando a lui di prolungare il tempo, rispose all'Ambasciatore, che farebbe saper la sua risposta con un espresso al suo Signore.

L'Imperadore manda una memoria al Cardinal Wolsey.

XXV. Durante il viaggio di questo Ambasciatore in Ispagna, i Re di Francia, e d'Inghilterra informati delle cose accadute in Italia, stimarono bene, che il Cardinal Wolsey andasse ad Amiens a conferire con Francesco I. e per prendervi le misure convenevoli allo stato degli affari. Questo favorito del Re d'Inghilterra partì dalla Corte il terzo giorno di Luglio; ed arrivò a Calais l'undecimo; donde si trasferì ad Abbeville, per aspettare, che il Re di Francia fosse giunto ad Amiens. Quivi ricevette una memoria dell'Imperadore, che contenea la sua risposta alle offerte, che Francesco I. avea fatte al Vicerè di Napoli, cioè ch'eseguirebbe il trattato di Madrid, se Francesco Sforza fosse stato ristabilito nel Ducato di Milano; che in cambio della Borgogna pagherebbe a Sua Maestà Imperiale due milioni, purchè gli



(1) Duchesne *hist. des Papes, vie de Clem. VII. pag.* 391. (2) Guicciard. *lib.* 18. (3) Raynald. *ad ann.* 1527. *num.* 27. *e segg.*

ANNO DI G. C. 1527.

gli si rimettessero Eleonora sua sposa, ed i suoi due figliuoli; che pagherebbe al Re d'Inghilterra quel che l'Imperadore gli doveva; e che la dote della medesima Eleonora fosse aumentata a proporzione della somma, che quel Principe dovea ricevere. Carlo V. rispondeva a questi articoli, che i suoi diritti sopra la Borgogna dimorassero tali, quali erano prima del trattato di Madrid; che si restituissero i beni del defunto Duca di Borbone a' suoi eredi; che lascerebbe al Re d'Inghilterra, ed al Legato l'arbitrio di aumentare la somma de' due milioni, se non oltrepassava quel che l'Imperadore doveva ad Errico, tanto per le somme prestate, quanto per la indennità, alla quale si era impegnato, e che Francesco I. dovea pagare; che quel che si stabilisse, fosse confermato dagli Stati Generali di Francia, o da quelli di ciascuna Provincia, e da' Parlamenti; che adempiuta che fosse ogni cosa, manderebbe l'Imperadore sua sorella in Francia, e libererebbe gli ostaggi; che quanto a Francesco Sforza, si giudicherebbe il suo affare, e ch'essendo egli innocente, fosse ristabilito, altrimenti il Ducato di Milano rimanesse a disposizione di Sua Maestà Imperiale; che finalmente il Re d'Inghilterra fosse mallevadore del trattato. E' la data del mese di Luglio 1527.

Questo Cardinale va a trovare il Re di Francia ad Amiens.

XXVI. Avendo Wolsey ricevuta questa memoria di Abbeville, andò a ritrovare il Re Francesco I. ad Amiens. Fu ricevuto all'entrare nelle terre di Francia con lo stesso onore, che si avrebbe potuto rendere al Re d'Inghilterra. Si entrò in conferenza; ma Francesco I. non era più nelle medesime disposizioni, dappoichè aveva impegnato per se Errico VIII. Lesse la memoria dell'Imperadore, e domandò primieramente, che lo Sforza fosse ristabilito nel Ducato di Milano senza verun'altra condizione (1). In secondo luogo, che gli fossero restituiti i suoi figliuoli prima che richiamasse le sue truppe dall'Italia, offerendo di mettere trecentomila ducati nelle mani del Re d'Inghilterra per sicurezza della sua parola. Non avendo voluto l'Imperadore abbracciar queste condizioni, il Cardinale le conchiuse con Francesco I. il giorno diciottesimo di Agosto tre trattati, co' quali convennero, che il Duca d'Orleans sposerebbe Maria d'Inghilterra, giunti che fossero entrambi all'età conveniente; che i trattati antecedenti, quello di Moore, e gli altri dimorassero intatti; che Errico VIII. contribuirebbe in danaro alle spese, ed al pagamento dell'esercito, che Francesco I. mandava in Italia sotto la condotta del Lautrec; che i due Re non acconsentirebbero alla convocazione di un Concilio generale, durante la prigionia del Papa, e non riceverebbero verun Breve, o veruna Bolla in suo nome, finchè non fosse in libertà. Conchiusi che furono questi trattati, si ratificarono dall'una, e dall'altra parte, ed il Cardinal Wolsey prese la via d'Inghilterra.

Il Conte di Lautrec è mandato in Italia con un esercito.

XXVII. Nel medesimo tempo il Re Francesco I. fece partire Odet di Foix Signor di Lautrec, ch'era stato domandato dagli alleati di Francia. Il Re non era di questo parere, si ricordava egli della battaglia della Bicocca, che avea perduta, e della perdita di tutto il Milanese, di cui era stato accusato (2), e Sua Maestà lo accordò solamente alle reiterate istanze degl'Inglesi. Era ella persuasa per sua propria sperienza, che quel Generale avesse a riuscire o imprudente, o sventurato, che rovinerebbe i comuni affari, sì col secondo di questi due difetti, che col primo. Il Lautrec dal suo canto fece ogni opera per dispensarsi dall'accettare il Generalato, e quando gli dicevano i suoi amici, che non potevano essi comprendere il vero motivo della sua ricusa, dicea loro in confidenza, che di due cose temea, l'una il disastro della sua casa, nella quale da gran tempo niuno era morto di morte naturale; l'altra il genio del Re, troppo disposto a fare inutili spese, ed a risparmiare quando erano

(1) Jean du Tillet *dans son recueil des Rois de France, hist. de François I.* & *Chroniques des Rois de France*. (2) Paul. Jov. *in Elog. Memoir.* du Bellai *l.* 5. Anton. de Vera *istor. di Carlo V. p.* 246.

ANNO DI G. C. 1527.

erano esse necessarie. Vi vollero ordini espressi e reiterati per costringerlo a partire dalla Guascogna, e mettersi alla testa dell'armata, colla quale attraversò l'Alpi nel cominciamento del mese di Agosto, il che riaccese molto il coraggio de' Confederati. La sua armata tutta insieme fu di ventiseimila uomini, cioè seimila Lanzi comandati dal Conte di Vandemont, seimila Guasconi da Pietro di Navarra, quattromila Francesi sotto il Signor di Burics, e diecimila Svizzeri, e l'Artiglieria molto numerosa marciava sotto la condotta di Mondragone Gentiluomo Guascone.

Progressi del Lautrec in Italia.

XXVIII. Il Lautrec assediò il Castello di Bosco nel Territorio di Alessandria, dove, dopo diece giorni di assedio, fece prigioniero il presidio, ch'era composto di mille uomini fra Italiani, ed Alemanni (1), e che si assoldò alle sue truppe. Di là passò sotto Alessandria, dove ricevette da' Veneziani un convoglio di cannoni, e di munizioni da guerra. Questa piazza capitolò per mancanza di ajuto, e fu rimessa a' Deputati del Duca di Milano.

Mentre che il Lautrec si occupava in conquiste poco importanti, perchè stava aspettando che si unissero tutte le truppe; Andrea Doria, che avea lasciato il servigio del Papa, e che comandava le galee di Francia, alle quali ne aveva aggiunte altre otto, ch'erano di sua ragione, lasciò il porto di Marsiglia, ed andò a postarsi all'altezza di Genova, cui ridusse sotto l'ubbidienza di Francesco I. per mezzo di Cesare Fregoso, al quale aveva il Lautrec mandato un considerabile rinforzo, il quale non solamente prese la Città, ma fece anche prigione il Conte Gabriello Martinengo, Capitan Generale de' Genovesi. Il Maresciallo Teodoro Triulzio venne fatto comandante di quella piazza in nome del Re. Il Castello di Genova, nel quale si era ritirato il Doge Adorno, si arrese poco dopo. Questo cominciamento di campagna fu glorioso a' Francesi, che speravano di riportare gran vantaggi in tutto il resto della guerra, e tanto più che il Lautrec, dopo aver raccolta tutta la sua armata, si rese Signore di Vigevano, di tutta la Omelina, di Biagrassa, di Alessandria, e finalmente di Pavia, che fu crudelmente saccheggiata da' Francesi nel mese di Ottobre. Il Conte di Belgiojoso, che n'era Governatore, vi restò prigioniero.

Dopo queste conquiste Francesco Sforza, ed i Veneziani pressarono forte il Lautrec, perchè assediasse Milano, dove comandava Antonio di Leva; altri voleano, che l'armata Francese marciasse dirittamente a Roma, per liberare il Papa dalla sua prigionia. Il Cardinal Cibo giunto di fresco al campo nel mese di Ottobre, era di questo ultimo parere, ed i Fiorentini si univano a lui. Le loro ragioni erano, che il principal motivo della lega era la liberazione del Papa. Quelle de' Veneziani al contrario per l'assedio di Milano erano, che Antonio di Leva non avea che un picciolo presidio, assai mal pagato, che non basterebbe alla difesa; ch'erano le fortificazioni in cattivo ordine, e che, quella Città una volta che fosse presa, non potrebbero più gl' Imperiali sostenersi in Roma, e nel Regno di Napoli.

Il Lautrec marcia molto lentamente verso Napoli.

XXIX. Se non che il Lautrec mostrò agli uni, ed agli altri alcuni positivi ordini del Re di Francia per andar verso Napoli (2). Disse loro, che facendo la Francia, e l'Inghilterra quasi tutte le spese della guerra, giusta cosa era di dar loro la soddisfazione, che domandavano, che si mettesse il Papa in libertà; ma che non potrebbe farsi, se non dopo la presa del Regno di Napoli; il che tosto accaderebbe, essendo quel Regno sprovveduto quasi di tutto; ma la ragione taciuta dal Lautrec era, che il Re di Francia non voleva impiegare il suo esercito nell'acquisto del Ducato di Milano, che pel trattato dovea consegnarsi allo Sforza, dopo di che poco pensiero si sarebbero dati i Veneziani di ajutarlo alla riuscita dell'impresa di Napoli. Dall'altro canto egli sperava sempre, che non opponendosi all' Imperadore nel fatto di Milano, potrebbe



(1) *Mem. du Bellai l. 3.* (2) Anton. de Vera *ist. ut sup. pag.* 147.

ANNO DI G. C. 1527.

trebbe proccurare la restituzione de' suoi figliuoli, laddove ristabilendo lo Sforza, priverebbesi di questo mezzo. Il Lautrec si avanzò dunque verso Napoli. Passò il Po il giorno diciottesimo di Ottobre, dirimpetto al Castello di San Giovanni, dove attese l' arrivo de' rimanenti Lanzi, comandati dal Conte di Vaudemont, e delle altre truppe di Francia.

Impegna il Duca di Ferrara, ed il Marchese di Mantova nel partito della Francia.

XXX. La lentezza, colla quale marciava, fece credere, che avesse ordini segreti di non precipitar nulla. Si fermò lungamente a Parma, ed a Piacenza col pretesto di trarre il Duca di Ferrara alla confederazione; ed in effetto lasciò questo Duca l'alleanza dell'Imperadore per quella della Francia; sì per la marcia del Lautrec, che avrebbe potuto dare il guasto agevolmente al suo paese, che per l'offerta da Francesco I. fattagli fare di dare in matrimonio ad Ercole suo figliuolo Renata di Francia, secondogenita figliuola di Luigi XII., la quale per altro non si maritò se non diece mesi dopo, nel mese di Luglio dell'anno seguente. Il Duca di Mantova subito dopo si attenne allo stesso partito. Tutti questi vantaggi, che proccurava il Lautrec alla lega, parevano una legittima scusa delle sue dilazioni. Ma la verità era, che in questo tempo aspettava Francesco I. l'ultima risposta dell'Imperadore alle offerte, che i suoi Ambasciatori, e quelli di Errico VIII. gli aveano fatte. Egli non s' ingannò; poichè avendo saputo Sua Maestà Imperiale, che il Lautrec era in Italia alla testa di un esercito, e che si avanzava verso il Regno di Napoli, fece tosto partire da Spagna Francesco di Quignones, che chiamavasi anche *de Angelis*, Generale de' Cordiglieri, e Veri di Migliano, Gentiluomo della sua camera, con ordine al Lanoy Vicerè di Napoli, ed al Moncada, di dare la libertà al Sommo Pontefice con certe condizioni.

L'Imperadore commette, che sia data la libertà al Papa.

XXXI. Francesco Quignones ora nominato era Spagnuolo, figliuolo di D. Diego Fernandez di Quignones, Conte di Luna, ed era stato innalzato al grado di Generale del suo Ordine in un Capitolo tenuto a Burgos nel 1522. (1). Dimostrò l' Imperadore tanta consolazione di questa scelta, che nominò questo Religioso Consigliere del suo Consiglio di coscienza. Clemente VII., che non ignorava il potere, che aveva egli sopra l' animo di Carlo V. lo pregò di trattare della sua libertà. Il Quignones ne parlò all' Imperadore; e non si vede, che fosse stato ascoltato con maggior prontezza degli altri. Ma essendosi quel Principe finalmente determinato, più per la situazion degli affari del Regno di Napoli, che per le premure, che gli venivano fatte per commettere, che si liberasse il Papa, mandò il Quignones in Italia, con Veri di Migliano, come si è detto.

Morte di Carlo Lanoy Vicerè di Napoli.

XXXII. Avendo saputo questi due Agenti al loro arrivo a Gaeta, che il Lanoy Vicerè di Napoli era allora morto, si rivolsero al Moncada, sostituito in suo luogo dal Vicerè prima di morire, fino a nuov' ordine. Presero seco lui le loro misure, e continuarono il loro viaggio fino a Roma, accompagnati dal Serenon, che di Segretario del Lanoy, lo era divenuto del Moncada. Il maneggio non potea riuscire molto vantaggioso all' Imperadore per gli dispareri, ond'erano animati i Ministri. Il Quignones voleva esser Cardinale, e favoriva il Papa. Il Migliano sosteneva ardentemente gl' interessi del suo Signore, e non volea, che si rilasciasse la Santità Sua, colla quale, diceva egli, non potessi prendere niuna sicurezza. Il Serenon Agente del Moncada voleva esser dispotico del maneggio a costo degli altri due, e si liberò del Migliano rimandandolo a Napoli, dove fu ucciso; ma non potè soppiantare il Quignones; il che fu vantaggiosissimo al Papa.

Maneggi per la libertà del Papa.

XXXIII. Frattanto venne un secondo ordine dell'Imperadore di conchiudere col Santo Padre. Avea Carlo commesso a' suoi Agenti, che costringessero Clemente VII. a pagare i residui dovuti all'esercito, e a dar sicurezze, che, dopo aver ottenuta la libertà, si separasse dalla lega; e consisteano queste

(1) Guicciard. *lib.* 17. Raynald. *ad ann.* 1527. *tom.* 20. *annal. num.* 9. & 29. Paul. Jov. *lib.* 25.

ste sicurezze in consegnar buoni ostaggi, e piazze; ma parendo questa ultima condizione molto aspra al Papa, oltre che non gli era facile il trovar danaro necessario per pagare l'armata, fu questo un motivo di dilazionare il maneggio. Tuttavia convenne ridurvisi, e dare gli ostaggi, cioè cinque Cardinali a scelta dell'Imperadore, Gaddi, Cesi, Orsino, Pisano, e Triulzio; poichè il Moncada, che aveva un odio particolare per Sua Santità, ritardava l'accomodo a misura, che il Generale de' Cordiglieri voleva affrettarlo; e facea di tratto in tratto nascere nuovi intoppi, ciò che costringea Sua Santità a stimolare istantemente il Lautrec con segreti messi ad approssimarsi a Roma per agevolare la sua liberazione. Ma aveva il Lautrec ordini precisi, che non lo lasciavano affrettarsi. La sua marcia, quantunque lenta, non lasciò di produrre un buon effetto per lo Papa; quantunque quei cinque ostaggi avessero trovato il segreto di salvarsi per lo cammino della Camera, dov'erano stati rinchiusi.

Il Papa induce al suo partito il Morone, e 'l Cardinal Colonna.

XXXIV. Clemente VII. non avendo altro a fare, si arrischiò di sollecitare i due personaggi più accreditati, che avesse allora l'esercito Imperiale, cioè il Cancellier Morone, uomo di buon consiglio, ed il Cardinal Colonna. Non tralasciò il Morone di fare i suoi interessi a costo dell'esercito, ed accettò volentieri il Vescovado di Modena per suo figliuolo, e per se il dazio delle biade, ch'erano in Corneto (1). Non essendo l'avarizia la passione del Colonna, fu guadagnato dal Papa in altro modo; lo impegnò da prima ad una visita di complimento, indi ad una segreta conferenza, dove gli fece intendere, che voleva avergli l'obbligo della sua liberazione, perchè si potesse dire nel mondo, che come i Colonnesi aveano potuto umiliare i Papi, si dicesse anche, che gli aveano ristabiliti nelle loro dignità (2). Questo complimento piacque in modo a quel Cardinale, che promise al Papa di non risparmiar fatica per la sua libertà; e sul fatto gli promise la Santità Sua il più ricco governo dello Stato Ecclesiastico, ch'era allora la legazione della Marca di Ancona. Il Morone, e 'l Colonna così guadagnati consigliarono al Papa di trattare coll'esercito; e di non darsi pensiero per qualunque cosa, che fosse indotto a soscrivere, purchè fosse tratto dal Castello Sant'Angelo, dove la peste era già penetrata, e che lo conducessero in Orvieto, in Spoleti, od in Perugia, affine di avere un pretesto di salvarsi.

Condizioni domandate dall' Imperadore per la liberazione del Papa.

XXXV. Il Moncada concluse dunque con Clemente VII. un trattato, che diceva in sostanza: che il Papa non agirebbe contra l'Imperadore negli affari spettanti a Napoli, ed a Milano; che accorderebbe una crociata in Ispagna, e le decime negli altri Stati di quel Principe (3); che Carlo V. riterrebbe Civita-Vecchia, Ostia, Civita-Castellana, ed il Castello di Forlì; che il Papa conterebbe subito alle truppe Alemanne sessantasettemila scudi, e trentatremila agli Spagnuoli; che quindici giorni dopo pagherebbe loro un'altra certa somma; e ne' tre seguenti mesi tutto il resto di quanto era dovuto all'Imperadore, montando la somma a più di trecento cinquantamila scudi; che finchè fossero fatti i due primi pagamenti, sarebbe condotto il Papa in un luogo sicuro fuori di Roma. Essendo questo trattato soscritto dalle parti, fu stabilito, che il nono, od il decimo giorno di Dicembre fosse tratto il Papa dal Castello Sant' Angelo, per condurlo in una Città, della quale si erano convenuti.

Il Papa si salva dal Castello Sant' Angelo, travestito da Mercante.

XXXVI. Ma temendo egli sempre di qualche cavillo per parte del Moncada, e non essendo in istato di adempiere le condizioni, si salvò, travestito da Mercante, la notte del nono al decimo giorno dello stesso mese di Dicembre (4). Trovò alla porta del Castello Lodovico Gonzaga, spedito dal Cardinal Colonna, con truppe guadagnate, le quali riconoscendo il Papa ad un certo segnale, lo condussero ad Orvieto.

Inte-

(1) Paul. Jov. *lib.* 25. Raynald *ann.* 1527. *num.* 46. (2) Ciacon. *tom.* 3. (3) Guicciardin. *lib.* 18. Ciacon. *in vita Clemens. VII. tom.* 3. *pag.* 447. (4) Ciacon. *ut supra pag.* 448. Guicciard. *l.* 18.

Anno di G.C. 1527.

Inteso ch' ebbe il Lautrec, essere il Papa in libertà, gli diede Parma e Piacenza, e non volendo impegnare il suo esercito nel cuore del verno nelle roccie dell' Appennino, si avanzò verso Bologna, dove dimorò tre settimane, aspettando nuovi ordini dalla Corte di Francia. Vi ricevette una lettera di Clemente VII., nella quale il Papa confessava di avergli obbligo della sua libertà; gli fece ancora intendere, ch' essendo stato costretto ad accordare agl' Imperiali tutto quello, che aveano voluto da lui, non si teneva obbligato a mantener loro la parola, perchè non potrebbe farlo se anche volesse.

Domande fatte dal Re d'Inghilterra all'Imperadore.

XXXVII. La liberazione del Papa non riconciliò i Re di Francia e d' Inghilterra coll' Imperadore. Avendo inteso Errico VIII. che si era deliberato di fargli guerra, e volendo tuttavia celarne il vero motivo, gli fece fare per mezzo de' suoi Ambasciatori quattro domande, alle quali ben sapea, che non poteva allora soddisfare. La prima era, che gli pagasse tutto quel che avea tolto ad imprestito da lui, o dal Re Errico VII. suo padre. La seconda, che gli contasse i cinquecentomila scudi, per gli quali si era impegnato, in caso che non isposasse la Principessa Maria, alla quale era stato promesso. La terza, che secondo i termini del loro trattato lo compensasse della pensione, ch' egli ricevea dal Re di Francia, e della quale era creditore da quattro anni, e quattro mesi. La quarta, che dopo aver messo in libertà il Papa, lo reintegrasse di tutt' i danni cagionatigli dalle sue truppe. Rispose l' Imperadore, che si maravigliava, che il Re d' Inghilterra in sì fatta congiuntura insistesse tanto intorno al suo pagamento; ch' egli scriverebbe al Re per fargli conoscere, che non era obbligato al pagamento de' cinquecentomila scudi per non aver adempiuto il matrimonio; ma queste risposte non valevano a soddisfare un Principe, il quale non cercava che una occasion di rottura coll' Imperadore.

XXXVIII. Da un altro canto il Re di Francia, avendo convocata nel mese di Settembre un'Assemblea de' Maggiorenti, e de' principali Signori del suo Regno, espose loro tutte le domande, che avea fatte per aver pace coll' Imperadore; e richiese il loro parere intorno a quel che si avesse a fare per la liberazione de' suoi figliuoli, offerendosi di ritornare in prigione, se si credea che fosse obbligato a farlo, e che così volessero il suo onore, e la sua coscienza, senza per altro volere far cosa, che ritornasse in danno dello Stato.

Il Re di Francia raccoglie i Maggioranti per questo affare.

L' Assemblea composta de' tre Stati rispose di comune consenso, che la sua persona era del Regno, e non di se medesima; che la Borgogna era un membro della corona, di cui non era egli che usufruttuario, che però non potea disporre nè dell' uno, nè dell' altra; ma che se volea l' Imperadore accettare un riscatto per gli due Principi, che aveva egli in ostaggio, essa offeriva al Re due milioni d' oro per riscattargli; assicurando la Maestà Sua, che se bisognava venire ad una guerra, tutt' i suoi sudditi non risparmierebbero nè le loro facoltà, nè le loro vite. Giudicando il Re, dopo questa decisione, che poteva egli far la guerra all' Imperadore, non pensò più ad altro, che a riavere i suoi figliuoli con la forza dell' armi.

Francesco I. ed Errico VIII. si mandano vicendevolmente gli Ordini loro.

XXXIX. Per coltivare maggiormente Errico VIII. gli mandò l' Ordine di S. Michele con una solenne Ambasciata, di cui era capo il Signor Anna di Montmorency, accompagnato da cinquecento cavalli, e che fu ricevuto con sì straordinaria magnificenza, che il du Bellay, ch' era nel seguito di questo Ambasciatore, afferma di non aver mai più veduto niente di ugnale. Errico dal suo lato mandò l' Ordine della Giarettiera al Re di Francia per Arturo Visconte di Lisle, figliuolo naturale di Odoardo IV., e ciascuno di questi Principi prestò il giuramento con le ordinarie restrizioni (1).

Cominciamento dell' affare del divorzio di Errico VIII.

XL. Nel cominciamento di quest' anno, e, secondo alcuni altri, nel 1526. principiò Errico VIII. a pensare di far annul-

(1) Memoir. du Bellai l. 3.

Anno di G.C. 1527.

annullare il suo matrimonio (1), con Caterina di Aragona. Non si sa bene qual ne fosse il principal motivo; se si crede a questo Principe, era un rimorso di coscienza; sin dall' anno 1524. avea dubitato della validità del suo matrimonio. Era questo un pensarvi troppo tardi, dopo più di venti anni di abitazione. Che che ne sia, da quest' anno in poi non viveva egli più con la Regina come un marito colla moglie. Il Vescovo di Tarbes accrebbe le sue prevenzioni, il Longland suo Confessore lo fortificò in esse; ed il Cardinal Wolsey finì di confermarvelo. Era questo ultimo un uomo di bassa nascita, divenuto Cardinale per la sua ambizione, e per gli suoi rigiri. Di figliuolo di beccajo era stato fatto Vescovo di Lincolno, poi Arcivescovo di Yorc, e Cardinale, e finalmente Cancellier d' Inghilterra. Queste dignità non potevano ancora saziare la sua ambizione, ed alzava le sue mire fino al supremo Pontificato. In queste congiunture, giudicando l' Imperador Carlo V. che questo Cardinale potesse allora servirlo ne' disegni suoi, gli promise tutta la sua possanza per farlo salire alla Sede di Roma. Ma essendosi cambiati gli affari di questo Principe, non pensò egli più al Cardinale. Irritato il Cardinale Wolsey cercò di mortificare l' Imperadore. Il divorzio di Errico con Caterina era un mezzo sicuro per riuscirvi. Era ella sorella di Giovanna di Aragona, Madre di Carlo V. e diveniva certamente grandissima ingiuria a questo Principe, ed a tutta la sua famiglia il degradare sua zia dalla qualità di Regina.

Il Cardinal Wolsey consiglia al Re d' Inghilterra questo divorzio.

XLI. Con questo disegno quell' ambizioso politico sostenne i dubbj veri o falsi, che aveva il Re Errico VIII. intorno alla validità del suo maritaggio. Avea sventuratamente grande potere sopra l' animo di quel Principe (2). Tuttavia essendo l' affare di somma importanza, stimò Errico, che non si avesse a trattarlo precipitosamente, e quantunque avesse già deliberato di sciogliere il suo matrimonio, consultò, cercò ragioni, ed autorità, ne comperò ancora a prezzo di danaro; ma in mezzo a tante ricerche facil cosa era il giudicare qual fosse il vero motivo della sua condotta. Non avea figliuoli maschi, ch' ereditassero il suo nome e la sua corona. Era la sua legittima consorte soggetta a molte infermità; non potea soddisfar con essa un cuor portato alla incontinenza. In somma era questa la vera ed unica cagione di tutte queste agitazioni; amava perdutamente Anna di Boulen, chiamata dagl' Inglesi Bollen, ed il cui vero nome era Bollegen, che non voleva acconsentire alla passione del Principe se non diveniva sua moglie.

Carattere, e ritratto di Anna di Boulen, secondo il Sandero.

XLII. Questa Damigella figliuola del Cavalier Tommaso di Boulen, essendo entrata in qualità di Dama di onore presso la Regina, il Re, ch' ebbe occasione di vederla spesso, concepì per essa una gagliarda passione (3). Allora comparve ella alla Corte con tutto quel brio che potea darle una prima giovinezza; aveva in oltre un piacevole conversare, ballava a maraviglia, e suonava di liuto meglio di ogni altra giovine de' suoi tempi. Ogni giorno inventava nuove mode, si abbigliava graziosamente, e serviva di modello a tutta la Corte; ma non corrispondeano le qualità dell' animo a quelle del corpo; era ella vana, ambiziosa, e civetta.

Si vuol maritarla col Milord Percey. Il Re vi si oppone.

XLIII. Tenne il Re celata la sua passione fino a tanto che seppe, che il Milord Percey, figliuolo del Conte di Northumberland, doveala tosto sposare. Era questo giovane Signore uno de' più considerabili d' Inghilterra, sì per averi, che per nascita (4), poichè dopo la morte di suo padre, già molto avanzato negli anni, doveva essere il sesto Conte di quella casa. Anna di Boulen, quantunque nipote del Duca di Nortfolck, non era al-

(1) Le Grand *Hist. du divorce de Henri VII. in 12. tom. 1. pag. 34 & suiv hist. de la reforme de l' Eglise d' Angleterre par* Burnet *in quarto to. 1. p. 57. & suiv.* Raynald *ad an. 1528. n. 108. & seq.* Sanderus *de schism. Angl. lib. 1.* Polyd. Virgil. *lib. 27* Harpsfeld. *in hist Eccl. Angl.* (2) Sanderus *de schism. Anglic. l 1.* (3) Sanderus *hist. de schism. Anglic.* Le Grand. *defense de Sanderus t. 2 p. 47.* (4) Pet. Haylin. *de reformat. eccles Angl. p. 257.*

ANNO DI G. C. 1527.

allora molto ricca; sicchè riguardava il suo matrimonio col Percey come una grande fortuna, e per cansare ogni opposizione, ella tenne questo affare tanto segreto, che il Cardinal Wolsey, al cui servigio era il Percey, non ne avea sentore veruno.

Essendone per altro stato informato il Re d'Inghilterra, commise a Wolsey, che assolutamente rompesse questo matrimonio. Ecco quanto ne riferisce Cavendish testimonio di vista, nella vita di quel Cardinale (z). „Wolsey, dic'egli, „ temendo che il Milord Percey facesse „ all'amore con Anna di Boulen, mandò per lui, ritornando indietro dal „ Re, e nel riprese in presenza di noi „ tutti. Da prima gli bastò dire, che „ il partito era indegno del Percey. „ Questi proccurò di mostrare, che non „ era condannabile questa scelta; che „ Anna di Boulen non gli cedea punto, „ nè in qualità, nè in sangue; e quando Wolsey gli disse con autorità, che „ ben sarebbe a non pensare più a quella giovane, egli rispose, che con tutto l'animo ubbidirebbe al Re, ed a „ quel Prelato, ma ch'era troppo impegnato, e non potea staccarsene, che „ avea data la sua fede in presenza di „ testimonj, e che il suo onore, e la „ sua coscienza non gli permetteano di „ disimpegnarsi; che finalmente pregava „ il Cardinale di rendergli in questo incontro i suoi buoni offizj appresso del „ Re. Che? riprese Wolsey annojato „ di sì lunga resistenza, pensi dunque „ che il Re, ed io non sappiamo quel „ che ci resta a fare in questa occasione? Tu non vuoi ubbidire, e t'impegni in una parentela, per la quale „ non avrai il compiacimento del Re, „ nè l'assenso del Conte tuo padre; farò chiamare questo tuo padre, tu romperai il tuo impegno imprudente, o „ sarai diseredato. Il Percey replicò, che ubbidirebbe al Cardinale tosto che potesse farlo senzaoffendere la sua coscienza.

Avendo il Cardinale chiamato a se il Conte di Northumberland, gli fece vedere a che si esponeva il suo figliuolo, se persistea maggiormente nel disegno di sposare Anna di Boulen. Il Padre si sdegnò fortemente contra il Percey, mandò sul fatto a cercarlo, ed in presenza di alcuni Offiziali del Cardinale lo trattò a primo incontro da pazzo e da insensato, lo riprese della sua mala condotta, lo minacciò di privarlo di tutto, e gli proibì di veder più mai Anna di Boulen. Per quanta passione avesse per essa, il Percey non osò di disubbidire a' comandamenti del Padre; che operava per ordine del Re e del Cardinale, si soggettò, e per togliere ogni sospetto, sposò poco dopo la figliuola di Giorgio Conte di Shrewsburi.

*Egli infiamma la passione del Re, che si risolve di sposarla.*

XLIV. Liberato il Re d'Inghilterra dal suo rivale, non esitò punto a far conoscere ad Anna di Boulen la passione, che nudriva per lei. Ma fosse virtù o fosse artifizio in Anna, ella dichiarò al Re, che volea riserbarsi interamente ad un marito. Questa modestia, ch'ella opponeva a' desiderj di Errico, non servì che ad accendere maggiormente l'amore di quel Principe, per modo che risolvette di sollecitare lo scioglimento del matrimonio con Caterina di Aragona per isposar Anna.

*La Regina avvisa l'Imperadore del disegno di Errico suo marito.*

XLV. La Regina si era già accorta, ch'egli macchinava qualcosa contra di lei, e non potea star cheta. Voleva il Cardinale rassicurarla con questa falsa confidenza, facendole sapere, che il Re non potea più aver pace sul fatto di lei dopo quello che gliene avea detto il Vescovo di Tarbes; ma che non doveva ella temer di nulla. Non era facile il darglielo a credere. Avea già spedito in Ispagna uno de' suoi Limosinieri chiamato Abele, per dar avviso all'Imperadore suo nipote di quanto accadea, domandandogli che la sostenesse in tal affare. Ben lo sapevano Errico, e Wolsey; e per impedire lo strepito ne fecero parlare alla Regina, tanto più che cercavano qualche spediente per cominciar il processo; quantunque l'ultima risoluzione fosse già presa. Il miglior mezzo, che trovarono, fu quello di

(z) Cavendish *in vita Volsey c. 4.*

di portare l'affare a Roma, dove si lusingavano, che il Papa fosse favorevole, e non osasse ricusar nulla a Sua Maestà Britannica. Gregorio Casali Ambasciatore ordinario del Re a Roma, che doveva ivi occuparsi a proseguire il processo, era andato a Compiegne, dove allora si ritrovava il Cardinale, e ne ricevette alcune istruzioni. La miglior ragione, che avessero potuto allegare era quella, che la dispensa accordata da Giulio II. era nulla, come contraria alle leggi. Ma non sarebbe piaciuto alla Corte di Roma il metter in dubbio l'autorità de' Pontefici Romani, e non era questo il modo di ottenerne qualche grazia.

Ragioni, che si allegano a Roma contra la dispensa di Giulio II.

XLVI. Convenne dunque a' Canonisti, ed a' Teologi il cercare in quella bolla delle nullità, sopra le quali si potesse insistere, e far vedere, che il Papa era stato ingannato, che la bolla era stata ottenuta mercè di una falsa relazione, e che in conseguenza potessi rivocare. Ecco le ragioni allegate per provare la nullità. 1. Che il Principe Errico domandava licenza a Sua Santità per isposar Caterina, il che era falso, avendo allora il Principe solamente dodici anni, e non potendo in quella età aver fatte quelle riflessioni, che debbono aver preceduto una simile domanda. 2. Che la dispensa era domandata al Papa per lo Principe, affine di sostenere la pace con Ferdinando, ed Isabella, Re di Spagna, il che era una visibile falsità, perchè il Principe era troppo giovane, nè poteva aver egli mire sì rilevate, nè fondare un matrimonio su ragioni di politica. 3. La bolla diceva, essere necessario questo matrimonio, perchè durasse la pace tra i due Re; il che era una falsa supposizione. Si era fatto intendere al Papa, che accaderebbe qualche gran disavventura, se quei due Regni non fossero uniti di nuovo con quella parentela. Tuttavia quando anche non fosse occorso questo matrimonio, non si avrebbero i due Re mossa la guerra l'uno all'altro; non essendovi in quel tempo niun principio di discordia, nè verun' altra disgrazia a temersi. Così la bolla era stata ottenuta per sorpresa. A questo aggiungeasi, che Errico VII. ed Isabella erano morti prima che il Principe sposasse Caterina, e che un matrimonio non potesse esser valido in virtù di una Bolla accordata per mantener la pace tra due persone già estinte al tempo della consumazione di questo matrimonio medesimo. Che finalmente la protesta fatta da Errico VIII. contra il suo matrimonio, giunto che fu agli anni di sua maggiore età, ritrattava, ed annullava tutte le domande fatte in suo nome nella sua età minore.

Anno di G. C. 1527.

Il Knigth mandato a Roma per l'affare del divorzio.

XLVII. Frattanto come non si dubitava della condiscendenza di Papa Clemente VII. nella congiuntura, in cui trovavasi, si cominciarono gli atti; ed Errico VIII. mandò a Roma il Dottor Knigth Segretario di Stato, e gli commise di ricevere le istruzioni del Cardinale. Non si sa, se il Casali, ed il Knigth facessero insieme il viaggio d'Italia (1). Si ritrova solamente, che appena fu partito il primo, che il Wolsey gli mandò dietro a dirgli, che nulla cominciasse, se non avesse avuti nuovi ordini, e che questi ordini non arrivarono a Roma che nel mese di Dicembre. Partì il Knigth d'Inghilterra nel mese di Luglio; e non gli fu possibile di aver udienza dal Sommo Pontefice, ch'era custodito nel Castello Sant' Angelo da un Capitano Spagnuolo; non potè far altro che fargli avere un memoriale contenente quattro articoli, il primo de' quali domandava al Papa una commissione per lo Cardinal Wolsey, onde poter giudicare di questo affare in Inghilterra unito ad alcuni Vescovi. Il secondo, che il Santo Padre con una Bolla dichiarasse nullo il matrimonio del Re con Caterina, perchè quello della medesima Principessa con Artus era stato consumato. Il terzo, che il Papa accordasse al Re una dispensa di sposare un' altra moglie. Il quarto, che s'impegnasse di non rivocar mai veruno de' tre atti antecedenti. Clemente VII. rispose molto favorevolmente a questo memoriale, e fece sperare di rendere contento Errico, quantunque l'Imperadore lo a-

Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XIX.

(1) Le Grande histoire du divorce tom. 1. p. 59.

ANNO DI G. C. 1527.

vesse già fatto pregare dal Generale de' Cordiglieri, di non far nulla in questo proposito, senza prima averne avvertiti i suoi Ministri.

Gli Ambasciatori Inglesi vanno a ritrovare il Papa dopo la sua liberazione.

XLVIII. Stando il Papa tuttavia in prigione, non potè allora avanzarsi questo affare; ma tosto che si seppe a Roma, ch'egli era fuggito la notte in abito di Mercante, e ritiratosi in Orvieto, furono i primi gli Ambasciatori d'Inghilterra, che andarono a congratularsi della sua liberazione. Egli protestò loro di saper tutto quel che il Re loro Signore, ed il Cardinal Wolsei aveano fatto in suo favore, e lo pregò di assicurar l'uno, e l'altro, che la sua riconoscenza sarebbe proporzionata al servigio, che ne avea ricevuto (1) e da questo colsero essi Ministri la occasione di parlargli della commissione, che aveano. Gli diedero a conoscere il rispetto, che i Re, ed il Regno d'Inghilterra avevano avuto sempre per la Chiesa, gl'importanti servigi, che gli aveano reso, e ch' erano in caso di rendergli ancora. Indi gli dimostrarono, che tornerebbe in vantaggio, ed in onor della Santa Sede il prevenire le disgrazie, dalle quali era minacciato quel Regno, se il Re moriva senza figliuoli maschi; che non potendo la Regina più averne, supplicavano Sua Santità, in nome del Re loro Signore, di volere far esaminare la dispensa, che aveva egli ottenuta da Papa Giulio II. per isposare la vedova di Artus suo fratello. Il Papa ascoltò benignamente tutto quello, che gli vollero dire; e rispose loro, che gli pareano ragionevoli le loro domande; ma che non essendo bene informato di questa materia, volea conferirne col Cardinale de' quattro Coronati, il che farebbe al primo giorno; e poi darebbe loro la sua risposta.

Il Cardinal Wolsey scrive al Casali Ambasciatore d'Inghilterra a Roma.

XLIX. Nello stesso tempo il Cardinal Wolsey scrisse a Gregorio Casali Ambasciatore, commettendogli, che si unisse col Knigth; e che stimolasse il Papa a concedere al Re quanto gli domandava. Era quella lettera oltremodo pressante; e dimostrava il desiderio, che aveva il Cardinale di far riuscire quel divorzio (2). Comincia il Cardinal dalle lodi, da' complimenti, e dalle promesse di ricompensare il Casali, se vigorosamente e con zelo solleciterà la conclusione dell'affare, che si commette alla sua attenzione. Gli dinota, che ha dovuto aver già saputo, che il Re non solo con la sua intelligenza, e con le sue proprie ricerche, ma ancora per sentimento di molti Teologi, e molti dotti uomini professori di ogni scienza, ha scoperto, che non può egli più riguardar come moglie la Regina, senza offendere le leggi divine, e la sua coscienza, senza immergere l'anima sua in agitazione, ed in pericolo; che ha consultati i migliori Teologi, ed i più abili Canonisti, sì de' suoi Stati, che degli Stati stranieri; che gli uni gli hanno risposto, che non può il Papa dispensare nel primo grado di affinità, perchè sono matrimonj di tal fatta contrarj all'onestà pubblica, al natural diritto, e vietati dal diritto divino; che tutti gli altri hanno detto, che se può il Papa concedere tali dispense, non dee farlo che per motivi gravi all'estremo fuor di misura; e che non appare nella bolla niuna ragione di questa natura. In seguito espone i fondamenti, co' quali si chiede, che sia annullata la dispensa di Giulio II. Si sono esposte queste ragioni più sopra.

Seguita il Cardinale così: "Il Re
„ considera la morte de' suoi figliuoli
„ come un gastigo di Dio; e per evitare nuove maledizioni, egli ricorre
„ alla Santa Sede. Che si esamini la
„ natura del suo matrimonio, che si pesino i grandi servigi resi a' Papi da
„ questo Principe; che si cerchino i mezzi di separarlo dalla Regina; e che
„ resti in libertà di sposare un'altra persona, dalla quale possa sperare figliuoli maschi, mediante la grazia di Dio
„ Signore. Fate ogni sforzo per avere
„ il Papa in disparte, e presentategli
„ queste credenziali, nelle quali trover-
„ rete

(1) Le Grand *histoire du divorce de Henri VIII.* tom. 1. p. 69. & 70. Spondan. ad ann. 1527. num. 8. (2) Burnet *hist. de la Reformacion d'Angleterre* tom. 1. in quarto pag. 73. De Rapin Thoiras *hist. d'Angl.* tom. 5. pag. 150.

Anno di G. C. 1527.

„ tere una clausula pressantissima, scritta interamente di pugno di Sua Maestà medesima. Protestate anche al Santo Padre per parte del Re, e mia, al qual segno siamo stati noi afflitti dell'indegno trattamento fatto alla Santità Sua, ed al Collegio de' Cardinali. Assicuratelo, che non tralasceremo cosa che sia, perchè sia messo tosto in libertà; e che in mia spezialità mi affaticherò tanto maggiormente, e con tanto calore, come se stesse a me solo il poterlo salvare. Informatelo poi della natura, e delle circostanze del matrimonio, nel quale è impegnato il Re, dipingetegli al vivo i rimorsi, che dee sentire una coscienza delicata, le calamità che porterebbe seco una successione contrastata; aggiungete a questo le istanze di tutt' i Signori, ed i voti di tutto il popolo. Non vi scordate veruna di queste cose, che sono capaci di disporlo ad annullar la dispensa di Giulio II. Spiegate agli occhi suoi lo stato presente della Cristianità, e quello dell'Italia. Fategli comprendere, quanto importi a lui, ed alla Santa Sede, che il Re non si divida mai da' Pontefici; e fategli capire, che appagando la Maestà Sua in questo affare, lo impegnerà per sempre a sostenere gl' interessi della Chiesa.

„ Per altro, seguita Wolsei, ritornerà a maggior gloria del Papa lo accordare tutto al Re, senza ch' egli ne conferisca col sacro Collegio, ed il sottoscrivere di suo proprio moto la commissione, che io vi spedisco. Essa è formata e scritta chiara, e non vi manca altro che la soscrizione del Papa. Il Re domanda, che con questa commissione io abbia la facoltà di esaminare la natura del matrimonio, e di giudicarne con le persone, che stimerò bene a proposito di associarmi al giudizio. La commissione è fondata sopra le istruzioni, che vi mando qui accluse. Sono messe in netto, e le farete soscrivere dal Santo Padre, ed altresì una dispensa già estesa, cui troverrete in questo pacchetto; se voi ottenete tutte queste cose, assicurate il Papa, che il Re, il quale ha già mandato in Francia una somma considerabilissima per pagare l'esercito de' Francesi in Italia, non risparmierà nè fatiche, nè pene, nè tesori, per liberarlo dalla prigione, e ristabilire la Santa Sede nel medesimo grado di potestà, e di grandezza, in cui fu veduta un tempo; che a tal effetto entrerà ne' Paesi Bassi con le sue forze, e farà guerra all'Imperadore, sin a tanto che lo abbia ridotto a dovere. Se il Papa è fuori di prigione, quando voi riceverete le lettere, e che abbia fatto il suo trattato coll' Imperadore, dimostrategli, che non ha egli motivo alcuno di contare su la parola di un Principe, che spessissimo violò la fede, i cui procedimenti furono tutti diretti ad indebolire la potestà della Chiesa. Aggiungete, che se il Papa ha assoluto l'Imperadore dal giuramento, che quel Principe solennemente avea fatto di sposare Madama Maria, se lo ha, dico, dispensato, senza la saputa del Re, la Maestà Sua, che sempre si è veduta sommessa pienamente, ed utilissima alla Santa Sede, può ben promettersi di un favor simile; e perchè il Papa avrà forse qualche difficoltà di nominar me per giudice di questo affare, per paura ch' essendo io primo Ministro di Stato, inclini troppo alla parte del Re, usate ogni vostra industria per disgombrare i suoi sospetti, ed accertate il Santo Padre, che io mi diporterò in tutto a guisa di giusto giudice. Se dopo questo voi lo ritrovate inflessibile, proponete Stafiley Decano di Rota, che presentemente è qui; ma ricusate ogni altro straniero; insinuate al Santo Padre, che una negativa, od una dilazione sarebbe per noi lo stesso. Se lo trovate risoluto di conferire con alcuni Cardinali in questo proposito, fate ogni opera perchè muti consiglio. E se vi riesce vano lo affaticarvi, procurate di sapere, quai Cardinali saranno quelli, ch' egli elegge; andate a visitargli, e non man-

ANNO DI G.C. 1527.

Il Knigth, ed il Casali vanno a ritrovare il Cardinale de' quattro Coronati.

„ cafe a nulla, perchè fi dichiarino in „ favore del Re. Moftrate loro la invalidità della Bolla della difpenfa, e le „ ragioni, per le quali fi domanda il divorzio; o guadagnateli co' doni ".

L. Ricevette il Cafali quefto pacchetto, con alcune lettere per molti Cardinali, fra gli altri per quello de' quattro Coronati, e 'l Pucci; e come per la rifpofta che il Papa gli avea già data, parea che il fentimento del primo di quefti due Cardinali aveffe a prevalere; fi unì al Knigth, ed entrambi andarono a ritrovarlo; confegnandogli le lettere, che il Wolfei gli fcrivea, gli differo il motivo della loro vifita, afficurandolo, che il loro Signore riconofcerebbe i fuoi buoni offizj, fe foſteneva egli la giuftizia della fua caufa. Alcuni Storici giunfero fino a dire, che oltra diecimila ducati, che quefti Miniftri avevano in mano per gratificare quelli, che gli rendeffero fervigio, aveano facoltà d' impegnare il Re a tutto ciò che pareffe loro bene di promettere altrui. Quefto Cardinale ricevette da effi una copia della commiffione, e della difpenfa, che domandavano, tali com' erano ftate concepute in Inghilterra; le efaminò, e vi trovò due difetti confiderabiliffimi, che farebbero un danno irreparabile al Papa, al Re, ed al Wolfey. Lo pregarono però, ch' eftendeffe egli una nuova commiffione, che non foffe nè contra gl' intereffi di Errico, nè contra l' onore di Clemente VII. La fece, ed i due Miniftri ne parvero contenti. Non fi trattava più d' altro che di fare fofcrivere quefto atto al Papa; il Knigth, ed il Cafali lo andarono a ritrovare per quefto, pregandolo con molta iftanza a fofcrivere, per mandarne la commiffione in Inghilterra.

Spedienti del Papa per prolungar l' affare.

LI. Clemente VII. rifpofe loro, che non ignoravano effi a che fi efporrebbe riguardo all' Imperadore, fe quella fofcrizione veniffe a fua cognizione, che non ricufava affolutamente di farla, ma che dovea temere di tutto, e con ragione, non effendo egli in maggior libertà di quel che foffe, quando era prigione, che tutto il paefe era pieno di nemici, e che non prezzava manco lo irritarli, che difobbligare gli amici fuoi. Tutte quefte cofe rapprefentò a' due Miniftri, afficurandoli tuttavia, ch' era difpofto di arrifchiar tutto per appagare il loro Signore, e diffe ad effi, che induceffero il Signor di Lautrec Generale dell' armata Francefe, ch' era allora a Bologna, ad avanzarfi verfo Orvieto, per poter dire all' Imperadore, al quale avea promeffo di non cominciar il proceffo fenza informarlo; che il Lautrec avealo coftretto a forza a fofcrivere la permiffione, e la difpenfa, quantunque l' aveffe prima negata al Cafali; non avendo potuto fare lo fteffo col General Francefe fenza violare il diritto pubblico; che con tal mezzo falverebbe il fuo onore, cancerebbe il rinfacciamento di non aver mantenuta la fua parola, appagherebbe l' Imperadore; ma non potendo il Lautrec avvicinarfi ad Orvieto, fenz' averne gli ordini della Corte di Francia, il che domandava lungo tempo, i Miniftri di Errico rigettarono quefto fpediente, avendo in mira di terminar tutto prima che lo fapeffe l' Imperadore.

Egli accorda la commiffione, e la bolla di difpenfa.

LII. Si pretende, che ritrovandofi il Papa molto preffato, accordaffe la commiffione per lo Cardinal Volfey, con la bolla di difpenfa per lo Re; prometteffe al Cafali ed al Knight di fpedire in feguito una nuova commiffione, e di mettervi la data di quel tempo, in cui il Lautrec arrivaffe nelle vicinanze di Orvieto; aggiungendo che Errico VIII. doveva effer contento della fua condotta, e della fua buona volontà (1). Afferma il Burnet, che dalle lettere di quei due Miniftri appariva, che il Papa aveffe fofcritti e dati quefti due atti nel tempo ch' era egli prigione in Caftello Sant' Angelo, per modo che ricevuti che gli ebbe il Re, non iftimò bene di valerfene, affinchè non gli gli opponeffe, che Sua Santità gli aveffe conceduti pel folo oggetto di ottenere la fua libertà, mercè del foccorfo, che fperava dall' Inghilterra; tan-

(1) Burnet *hift. de la reformation d' Angleterre tom. 1. pag. 77.* De Rapin Thoiras *hift. d' Angleterre tom. 5. pag. 251.*

tanto più che gli atti fatti da un prigioniere possono aversi per nulli. Il Dupin afferma, che il Papa concedesse una bolla, con la quale permetteva ad Errico VIII. di sposare la persona che gli piacesse, in caso che fosse nullo il suo matrimonio con Caterina, e dichiarato tale; ed il le Grand, nel assicurandolo positivamente, nè pure lo nega (1). Il Cardinal de' quattro Coronati, che avea sì bene serviti i Ministri d'Inghilterra, n'ebbe quattromila scudi; tuttavia si crede che li ricusasse, poichè il Cardinal Wolsey si duole in una lettera, scritta circa un mese dopo, che non avea voluto questo Cardinale accettare il dono, che il Re d'Inghilterra gli avea fatto offerire. Tutto ciò, che aveva operato il Papa allora, non prosperava gli affari di Errico; poichè la quistione sopra la validità del suo matrimonio restava tuttavia indecisa; onde non era egli molto pago, vedendo che alla fine dell'anno 1527. non aveva ancora fatto nulla.

Disputa fra i Luterani, ed i Zuingliani.

LIII. Mentre che andava questo Principe così sollecitando l'affare del suo divorzio senza saper bene ancora il partito che avesse a prendere, vi erano in Alemagna, e tra gli Svizzeri de' grandi contrasti, non solo fra i Teologi Cattolici, ed i Novatori, ma eziandio tra i Luterani, i Zuingliani, e gli Anabattisti (2). Si è detto, che Lutero si era dichiarato nell'anno 1524. contra la dottrina di Carlostadio, e di Zuinglio intorno alla Eucaristia, ed alla presenza reale. Ecolampadio si era unito ad essi, ed insegnava la loro dottrina nella Città di Basilea. V'insegnò, che la Messa non era un sagrifizio, vi abolì la maggior parte delle ceremonie, e negò ben tosto la presenza di Gesu Cristo nella Eucaristia. I Luterani di Svevia, e di Baviera, si misero a declamare nelle loro prediche contra la sua dottrina; il che costrinselo ad estendere un trattato sopra le parole del Signore nella istituzione del Sagramento dell' Altare. Il Brenzio vi rispose, Ecolampadio replicò, e volendo i Ministri di Strasburg dar fine a queste dispute, mandarono Giorgio Chalel a Wittemberg, per rimostrare a Lutero ed a' Luterani, che avrebbero cagionati gran disordini, se avessero scritto gli uni contra gli altri, e se si dividevano in tempo che doveano più che mai apparire uniti, per distruggere il dominio del Papa; e per pregarli di riconoscerli per fratelli, quantunque avessero varia opinione intorno alla Cena. Lutero, non che ascoltarli favorevolmente, rispose ch'era stato costretto a reprimere Zuinglio, ed Ecolampadio, i quali destavanò turbolenze nello spirito de' fedeli co' loro scritti sopra l'Eucaristia; ch'egli, od essi erano Ministri di Satanasso, e che bisognava ridurgli a non ingannare più gli altri. Giovanni Pomerano, Billicano, e Brenzio, Luterani scrissero contra i Zuingliani, Zuinglio rispose loro, e venne secondato da Bucero, Corrado, Pelicano, e Leon Giuda.

Lutero pare consternato da queste dispute.

LIV. Duranti queste dispute Sagramentarie, quelli che si chiamavano riformati, ad onta del comune interesse, che li riuniva talvolta in apparenza, si faceano tra essi una guerra più crudele che alla Chiesa medesima. Però l'autorità, che Lutero volea conservare nella nuova riforma, che si era sollevata sotto i suoi stendardi, si avviliva; era penetrato dal dolore, e l'alterezza, cui dimostrava esteriormente, non impediva la sua oppressione di cuore. Al contrario a misura della sua superbia gli riusciva insopportabile l'essere disprezzato da un partito, di cui voleva essere il solo capo. Il suo turbamento comunicavasi anche a Melantone. „ Lutero, diceva egli, desta in „ me stranissime agitazioni, con le lunghe doglianze, che mi fa delle sue „ afflizioni (3), egli è abbattuto, e „ sfigurato per alcuni scritti, che non „ si hanno per dispregevoli; per la „ compassione che ho di lui, io mi „ sento addolorato oltra ogni credere „ per la universale agitazione della „ Chiesa. Il volgo incerto si divide in „ contrarj sentimenti, e se Gesu-Cristo-

(1) Dupin *biblioth. des Auteurs to. 13. in quarto p.*136. Le Grand *histoir. du divorce to.* 1. *p.*72
(2) Bossuet *hist. des Variat. t.*2. *in quarto p.*87. *& seq.* (3) Melanchton *lib.*4. *epist.*76. *ad Camerar.*

ANNO DI G.C. 1527.

„ flo non avesse promesso di essere con „ noi sino alla consumazione de' secoli, „ temerei, che la Religione rimanesse „ interamente distrutta da queste dissen„ sioni; non essendovi cosa più vera di „ questa sentenza che dice, che la ve„ rità pur troppo ci sfugge a forza di „ dispute ".

Lutero insegna l' ubiquità

LV. L' ardore della disputa strascinò Lutero in un altro errore, e fu lo insegnare, che Gesu Cristo era da per tutto, come la sua Divinità (1): Ecco il discorso col quale sostenea questa strana opinione. „ La umanità di no„ stro Signore è unita alla Divinità; „ dunque la Umanità è per tutto com' „ essa. Gesu-Cristo come uomo è assi„ so alla destra del Padre; la destra di „ Dio è per tutto dunque Gesu-Cristo „ come uomo è per tutto. Come uo„ mo era ne' Cieli prima di esservi sa„ lito, era nel sepolcro, quando gli „ Angeli dissero, che non vi era più ". Lutero cadde in questo errore, volendo opporsi alla opinione non meno falsa de' Zuingliani, i quali pretendeano, che Dio medesimo non potea mettere il Corpo di Gesu-Cristo in molti luoghi; il che distruggea la presenza reale del Corpo di Gesu-Cristo nella Eucaristia. Trovò tosto Lutero discepoli, che si sforzarono a mettere la sua opinione in pregio, tra gli altri Jacopo le Fevre, dice Schmideln, poichè ogni novità piacea loro. Così chiamossi *Ubiquitarj* quella parte di Luterani, che per difendere la presenza reale del Corpo di Gesu Cristo nella Eucaristia, senza sostenere la transustanziazione, si avvisarono di dire, che il Corpo di Gesù-Cristo era per tutto, come la sua Divinità. Avendo Lutero da prima avanzato questo errore in un suo libro composto nel 1527. in difesa del senso letterale della Scrittura (2), e vedendo che questa opinione facea progressi, la sostenne ancora più gagliardamente in una confessione di fede da lui pubblicata qualche tempo dopo il suo primo scritto.

Disse in quest' ultimo libro, che poco importava il mettere o il levare il pane nella Eucaristia; ma ch' era fatto più ragionevole il riconoscervi un pane carnale ed un vino sanguigno, *Panis Carneus & Vinum Sanguineum*. Era questo il nuovo linguaggio, col quale esprimeva egli la unione corporale, che metteva tra il pane ed il Corpo. Pareano queste parole indicare la impanazione, e spesso ne uscivano di bocca a Lutero, che andavano più là ch' ei non volea; ma per lo meno esse proponevano un certo miscuglio di pane e di Carne, di vino e di Sangue, che pareva assai grossolano, e che sembrava insopportabile a Melantone. Ho, dic' „ egli (3) parlato con Lutero di quel„ la mescolanza di pane e di corpo, „ che pareva a molta gente uno strava„ gante paradosso. Mi rispose decisiva„ mente, che non volea cambiar nulla; „ ed a me non pare a proposito di en„ trare di nuovo in questa materia ". Vale a dire, che non era del sentimento di Lutero, e che non osava contraddirlo.

Queste dispute fra gli uni e gli altri rovesciano i fondamenti della Riforma.

LVI. Tuttavia gli eccessi, ne' quali davano dall' una e dall' altra parte screditavano la riforma tra la gente di buon senso. Credeano questi nuovi Riformatori decidere di tutto con la sola Scrittura Santa, e non voleano, ch' essa per giudice; e tutto il Mondo conoscea che disputavano sempre intorno a questa Scrittura Santa, ed ancora intorno ad uno de' passi che dovevano essere de' più chiari, poichè si trattava del Testamento di Gesu Cristo. Si gridavano l' uno all' altro: Tutto è chiaro, basta aprir gli occhi. Sopra questa evidenza della Scrittura non trovava Lutero niente di più ardito, nè di più empio che il negare il senso letterale, e non trovava Zuinglio niente di più assurdo, nè di più sciocco che il seguitarlo; per modo che Erasmo dicea loro, con tutt' i Cattolici: „ Voi vi appel„ late tutti alla pura parola di Dio, e „ voi stimate di esserne gl' Interpreti ve„ ri. Accordatevi dunque fra voi, prima „ di voler dare la legge al mondo (4) ".

LVII.

(1) *Hist. des Variations t. 1. in quarto p. 205.* Florim. de Raymond *de l'origine de l'heresie l. 2. c. 14.* G. Callixti *judic. & Raym.* [illegible] (2) Luther. *serm. quod verba stant to. 3.* Call. [illegible] *judic.* [illegible] *& seqq.* (3) *Lib. 4. ep.* [illegible] (4) *Lib. 17.* [illegible] *& seq.*

Il Cantone di Berna indica una conferenza.

LVII. Il Cantone di Berna tra gli Svizzeri volendo riparare l'infelice successo, che avevano avûto i Zuingliani nella disputa di Baden, di cui si è parlato sopra, e finire le contese de' Ministri, indicò colla sua lettera circolare del giorno diciassettesimo di Dicembre 1527. una conferenza per lo settimo giorno del Gennajo seguente, invitandovi non solamente gli altri Cantoni Svizzeri, ma altresì i Vescovi di Costanza, di Basilea, di Sion, e di Losanna (1), a' quali ingiunse di capitarvi, o di mandarvi, sotto pena di privazione di tutti gli averi, che possedevano essi nel suo Cantone. Le regole, che si prescrissero agli Ecclesiastici del medesimo dominio furono, che in tutta l'azione la sola Scrittura del vecchio, e del nuovo Testamento avesse autorità; che tutto si facesse modestamente, senza ingiurie, e senza parole offensive; che ciascuno vi dicesse liberamente il suo parere, e che vi fossero de' Segretarj per raccogliere i sentimenti di ognuno, per modo che tutto quello, che vi si stabilisse, si osservasse inviolabilmente in tutto il Cantone. E perchè ognuno fosse istrutto delle quistioni, che si sarebbero trattate, e che gli assistenti potessero prepararvisi, si pubblicarono diece proposizioni, che i Ministri di Berna, Francesco Colbus, e Bertoldo Haller prometteano di stabilire, e di confermare colla Santa Scrittura.

Proposizioni, che deggiono esser proposte, e stabilite in questa conferenza.

LVIII. Queste proposizioni erano: 1. Che la vera Chiesa, della quale Gesu Cristo è l'unico capo, è nata dalla parola di Dio, ch'essa è fondata sopra questa medesima parola, e ch'essa non debbe ascoltare altra voce. 2. Che questa medesima Chiesa non può fare altre leggi, che quelle che sono stabilite su questa parola; e che non si è obbligato alle tradizioni umane, che hanno titolo di Chiesa, se non in quanto sono conformi a questa parola. 3. Che Gesu-Cristo soddisfece per gli peccati di tutto il Mondo (2), sicchè, se alcuno dice, che vi sia un'altra strada per purgare i proprj peccati, costui rinunzia a Gesu-Cristo. 4. Che non si può provare colla Scrittura Santa, che si riceva veramente e corporalmente il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo. 5. Che il rito della Messa, dov'è rappresentato Gesu-Cristo, ed offerto al Celeste Padre per gli vivi, e per gli morti, è contrario alla Scrittura Santa, e fa ingiuria al sagrificio, che offerì Gesu Cristo per noi. 6. Che Gesu-Cristo solo come Intercessore, ed Avvocato del genere umano appresso suo Padre debb'essere invocato. 7. Che non si trova nella Scrittura Santa, che vi sia dopo questa vita un luogo, dove le anime si purifichino; donde ne seguita, che le orazioni, le cerimonie, gli anniversarj, che si celebrano per gli morti, i ceri, le lampade, ed altre simili cose, nulla servono a' morti. 8. Che le statue, e le immagini, che si propongono al culto de' Fedeli, sono contrarie alla Scrittura; in conseguenza se alcune ve ne sono alzate ne' tempi a questo fine, conviene abolirle. 9. Che il matrimonio non è proibito ad alcuno di qualunque ordine o condizione si sia; poichè la Scrittura Santa lo permette, anzi lo comanda per cansare la fornicazione. 10. Che gl'impudici, ed i fornicatori essendo divisi dalla comunione della Chiesa, per testimonianza della Santa Scrittura, niente si conviene manco a' Sacerdoti che il vivere in un celibato impuro e vergognoso.

Anno di G.C. 1527.

Gli altri Cantoni scrivono a quelli di Berna, per distoglierli da quest'assemblea.

LIX. Gli Svizzeri del Cantone di Berna, avendo spedite le loro lettere a tutti gli altri Cantoni, esortandogli ad andare a quell'assemblea, ed a provvedere alla sicurezza delle strade per quelli, che v'intervenissero, gli Svizzeri di Lucerna, di Suitz, d'Undervald, di Zug, di Glaritz, di Friburg, di Uri, di Solleura, scrissero a quelli di Berna per distoglierli dal loro disegno (3), ricordando l'alleanza, che aveano fatta tra essi; e l'assemblea di Baden, della quale erano stati essi gli Autori, e cui avevano anche approvata. Aggionsero, che non è permesso a verun popolo, nè ad alcuna Provincia di cambiar

(1) Sleidan. *in comment. edit.* 1556. *lib.* 6. *p.* 182. (2) Sleidan. *ib. ut sup.* (3) Sleidan. *ib. ut supra p.* 183.

ANNO DI G.C. 1527.

biar la forma della Religione, e della dottrina; che questo conviene ad un Concilio Generale. Gli scongiurano, e li pregano fortemente di non commettere sì gran colpa, e di non lasciarsi indurre in errore da un picciol numero di stranieri, che non cercano altro che turbare la Religione; ma di restar fermi nella fede de' loro padri, e de' loro antenati, nella quale si sono resi tanto celebri, essendo tante volte stati vittoriosi, ed avendo allargate molto le loro frontiere: che la loro domanda è giusta, che si lusingano di essere favorevolmente ascoltati, che altrimenti non possono promettere di mandare alcuno alla loro conferenza, nè di concedere un libero passaggio a quelli, che non si ritrovarono a quella di Baden.

I quattro Vescovi risposero anch'essi alla lettera degli Svizzeri di Berna, e dimostrarono loro, che quantunque la Santa Scrittura abbia grandissima autorità, non era tuttavia la sola regola, che si avesse a seguire per decidere, e giudicare delle contese spettanti alla fede, poichè volea ciascuno abbondare nel suo senso, e spiegarla a suo modo; che il Consiglio di Berna non era giudice competente delle quistioni concernenti alla Religione, ed al senso della Sagra Scrittura; ch'era anche sospetto, avendo disegno di secondare Zuinglio, ed Ecolampadio, a' quali non si mancherebbe di dar vinta la causa. Chi vi era anche un'altra strada stabilita da Dio medesimo per terminare le differenze intorno alla Religione, e rischiararne i dubbj; che questa via era quella d'indirizzarsi al Sommo Pontefice, e di soggettarsi alla sua decisione; che la maggior parte dell'eresie, che fino allora si erano sollevate contra la Chiesa, erano nate dalla Santa Scrittura male intesa, e male spiegata; che finalmente il Tribunale, che proponeva il Cantone di Berna, non avendo nè diritto, nè autorità di dare verun giudizio sopra la Religione, non poteano riconoscerlo in modo alcuno. Ma tutte queste rimostranze furono vane, e senza badarvi punto, gli Svizzeri di Berna tennero la loro Assemblea nel destinato giorno, senza che verun Vescovo degl'invitati volesse intervenirvi.

Cambiamento della Religione nella Svezia.

LX. Nella Svezia il Re Gustavo, che si era lasciato prevenire dalle nuove opinioni di Lutero, impiegava la sua autorità per far cadere i sudditi suoi nel precipizio, in cui egli era caduto il primo. Animato da Olao Petri discepolo di Lutero, discacciò i Vescovi, che ricusarono di ubbidirlo, prese i due terzi delle decime per mantener le sue truppe; si valse dell'argenteria delle Chiese, per pagare i debiti dello Stato (1), obbligò i Vescovi a rimettergli le fortezze appartenenti alla Chiesa; permise alla Nobiltà di ricuperare dagli Ecclesiastici i beni impegnati da' suoi antenati, pagando il prezzo avutone; e quest'atto venne sofscritto da' Vescovi medesimi, trattone un picciolissimo numero.

Il Re vuole umiliare i Vescovi, e diminuire la gran riputazione, che aveano.

LXI. Tuttavia, perchè l'autorità del Clero, e sopra tutto de' Prelati, seguitava ad essere molto grande ad onta di queste vessazioni, si diede ad umiliarli sempre più, perchè fossero meno atti a resistergli. A tal fine indicò l'Assemblea degli Stati ad Athosen, ed essendovi intervenuti tutti gli Ordini del Regno, invitogli il Re ad un superbo convito; ma cambiò i luoghi in modo che al canto suo capitarono i Senatori, ed i Grandi, indi i Vescovi, appresso a questi i Cavalieri, e finalmente i Preti ed i Cittadini; quando ne' tempi andati occupavano i Prelati i due lati del Re, ed essendo assente, avea l'Arcivescovo il primo luogo, anche in presenza del Reggente del Regno. Il giorno dietro sdegnati i Vescovi di un simile trattamento, si raccolsero con tutto il Clero nella Chiesa di Sant'Egidio, e colà a porte chiuse deliberarono intorno alle misure, che avevano a prendere, per la condotta del Re seco loro tenuta. Il Vescovo di Linkopina disse, che ben conoscea qual fosse il disegno di Gustavo, che dopo avergli spogliati degli

(1) Loccenius lib. 6. rer. Suecic. Jo. Magn. lib. 24. Florim. de Raymond. de l'origine de l'heresie lib. 4. c. 15.

gli onori dovuti alla loro dignità, de' loro beni, e delle fortezze, volea ridurgli al grado di semplici Sacerdoti, perchè non potessero più alzare il capo.

Fermezza del Vescovo di Linkopina.

LXII. Pietro Vescovo di Arhosen, ed un altro Prelato essendosi dichiarati di essere disposti a sottomettersi a' voleri del Re, il Vescovo di Linkopina prese tanto sdegno di queste parole, che disse loro, ch' erano pazzi ed insensati a pensare in quel modo, ed osare di dirlo (1). „ Se piace al Re, seguitò egli, „ di torci i nostri beni violentemente, „ alla buon' ora, egli se gli abbia; ma „ questo non sarà mai col nostro assenso. Che dunque? mentre che ci riduce alla condizione di vili schiavi, „ non oseremo noi parlare in difesa della libertà della Chiesa "? Questo discorso fece ritornare anche gli altri al suo parere, e si obbligarono con giuramento di restare attaccati al Papa, e di non approvare giammai verun articolo della Religione Luterana, finchè avessero vita; risoluti però di tenere una tal qual via di mezzo, finchè la vera Religione giungesse a risorgere come speravano. Ma non persistettero a lungo nella loro buona risoluzione. Avendo il Re proposto nell' Assemblea, che il tesoro era esausto per le scorrerie de' nemici, per l'ambizione, e per l'avarizia de' Prelati, e de' Vescovi, che bisognava dunque somministrare de' nuovi sussidj per sostenere la guerra, per le ambasciate, per la ristaurazione delle Cittadelle, per la spesa delle nozze del Principe, per lo mantenimento de' Cortigiani, per le ricompense dovute a' Nobili, ed a quelli, che aveano ben servito lo Stato; la speranza di essere ricompensati guadagnò i Nobili, ed i popoli, e tutti acconsentirono di buon cuore alla volontà del Principe.

Il solo Vescovo di Linkopina, al quale niente avea tolto della sua costanza la fiacchezza degli altri, disse al Re: „ E' vero, Sire, che ci abbiamo noi „ giurata fedeltà, ubbidienza, e sommissione, come a nostro Sovrano, ma „ questo è purchè non ci commettiate „ nulla, che sia contrario a' Concilj, e „ a' Decreti de' Sommi Pontefici. Non „ è in poter nostro l' alienare volontariamente, e con nostra piena disposizione i beni appartenenti alla Chiesa. Conviene dare a Cesare quel ch'è „ di Cesare. Ma così ancora bisogna „ dare a Dio quel ch'è di Dio ". Punto il Re da questo discorso, si rivolse a' Senatori ed a' Grandi, per domandar il loro parere, e quel che pensassero intorno alla condotta del Vescovo. Ed il Gran Maresciallo Tureio-Hanson, chiamato da Loccenio *Turo-Joannis*, cominciando a parlare, disse al Re, che le parole del Vescovo di Linkopina erano giuste; e che così pensavano tutt' i compagni suoi. Il Re maggiormente sdegnato, uscì tutto ad un tratto dell' Assemblea, e si ritirò nella Cittadella.

ANNO DI G.C. 1527.

Il Gran Maresciallo del Regno si soggetta come gli altri.

LXIII. Ma Tureio-Hanson, due giorni dopo, sollecitato da' Nobili, dal Senato, e dal popolo si soggettò al volere del Principe, al quale si deputarono de' più cospicui Signori per placarlo e pregarlo a nome di tutti di ritornare all' Assemblea. Gustavo finse da prima di non volersi piegare; ma quattro giorni dopo il suo ritiro, ritornò all' Assemblea, dove ogni cosa seguì a seconda de' suoi desiderj. Vi si fece un Decreto, per cui si volea, che fossero tolte a' Vescovi le loro troppo eccedenti ricchezze, come un mezzo, che non serviva ad altro che a pascere il loro lusso, la loro dissolutezza, e la loro ribellione; che si lascerebbe loro di che vivere onestamente; che tutte le differenze della Religione fossero decise da sperimentati Teologi, che non si predicherebbe che la pura parola di Dio nelle Chiese; e che si opporrebbe gagliardamente a quelli, che fossero male intenzionati.

Editto in favore del Re, fatto da lui eseguire.

LXIV. Tosto si pose questo editto in esecuzione. Il Re alla testa di un corpo di Cavalleria trascorse una dietro l'altra tutte le Provincie per metterlo ad effetto. Tutte le ricchezze de' Vescovi al di là di una onesta entrata furono unite alla Corona: oltre le fortezze, si contarono fino a tredici mila dominj o poderi, che possedeva il Clero, i quali ritor-

*Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XIX.* G g

(1) Loccenius rerum Suec. ec. loco citato.

ANNO DI G. C. 1527.

ritornarono al Re, ed all'Ordine de' Cavalieri. Olao-Petri e molti altri Dottori Luterani seguivano Gustavo, predicando in sua presenza nelle principali Chiese. La maggior parte de' Parrochi professarono pubblicamente il Luteranismo; si maritarono, ed introdussero il servigio divino in lingua volgare. Il Vescovo di Linkopina si ritirò in Polonia; gli altri Prelati ascosi nelle loro case stettero in silenzio. Un gran numero di Religiosi abbandonarono i loro Monisteri; gli uni per libertinaggio, gli altri per fuggire la persecuzione. Il Vescovo di Scara, ed il Gran Maresciallo si ritirarono co' più costanti Cattolici nella Dalecarlia, dove formarono un partito, che fu ben presto disperso dall' armata di Gustavo. Non avendo più dunque questo Principe a temere di nulla, si dichiarò apertamente Luterano verso la fine di quest' anno 1527. e nominò Olao-Petri Pastore di Stokolm, e Lorenzo Petri Arcivescovo di Upsal.

Diverse promozioni di Cardinali fatte da Clemente VII. Prima promozione di cinque Cardinali.

LXV. Le continove turbolenze, dalle quali era stato agitato Clemente VII. nel principio del suo Pontificato, non gl' impedirono che facesse quattro promozioni di Cardinali. La prima fu fatta in un Venerdì terzo giorno di Maggio. Vi si crearono cinque Cardinali; il primo fu Benedetto Accolti Fiorentino, ma originario di Arezzo; fu egli Vescovo di Gadi, di Cremona, e di Ravenna successivamente, e ricevette il titolo di Sant' Eusebio. Il secondo fu Agostino Spinola di Savona, Vescovo di Perugia Sacerdote Cardinale, titolato di San Ciriaco (1). Il terzo Niccolò Gaddi Fiorentino, Vescovo di Fermo, Diacono Cardinale titolato di San Teodoro, poi di Santa Maria *in via lata*, Vescovo di Sarlat, ed Arcivescovo di Cosenza. Il quarto Ercole Gonzaga Mantovano, figliuolo di Francesco Marchese di Mantova, e d'Isabella d' Est, Diacono Cardinale titolato di Santa Maria Nuova, Vescovo di Mantova, ed Arcivescovo di Tarragona. Il quinto Marino Grimani Veneziano, Patriarca di Aquileja, Sacerdote Cardinale titolato di San Vitale, poi di San Marcello, e di Santa Maria di là dal Tevere; Vescovo di Porto, e di Ceneda, nella Marca Trevigiana, ed ebbe ancora la legazione dell' Umbria.

Seconda promozione di otto Cardinali.

LXVI. La seconda promozione, che fu di otto Cardinali, si fece il giorno ventunesimo di Novembre nel Castello Sant' Angelo (2). Il primo fu Antonio di San Severino Napoletano, Cavaliere dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Susanna, poi di Santo Apollinare, e di Santa Maria di là dal Tevere, Vescovo di Conversano, di Palestrina, di Sabina, e di Porto. Il secondo, Vincenzo Caraffa Napoletano, Arcivescovo di Napoli, Sacerdote Cardinale titolato di Santa Pudenziana, poi di Santa Prisca, e di Santa Maria di là dal Tevere, Vescovo di Albano, di Palestrina, e di altri luoghi. Il terzo, Andrea Matteo Palmerio, Napoletano, Arcivescovo di Matera, Sacerdote Cardinale del titolo di San Clemente; poi Vescovo di Sarno, di Lucera, e di altre Città. Il quarto Antonio del Prato Francese, d'Issoria in Auvergna, Cancelliere di Francia, Arcivescovo di Sens, Sacerdote Cardinale titolato di Sant' Anastasia, e Legato del Papa in quel Regno. Il quinto Errico di Cardona, Spagnuolo, nato ad Urgel, Vescovo di Barcellona, Sacerdote Cardinale titolato di San Marcello; poi Arcivescovo di Monterreale, e Vicerè di Sicilia. Il sesto, Girolamo Grimaldi Genovese, Vescovo di Venafro, Diacono Cardinale, titolato di San Giorgio *in Velabro*, poi Arcivescovo di Bari. Il settimo, Pirro Gonzaga, Vescovo di Modena, Diacono Cardinale titolato di Sant' Agata. L'ottavo, Sigismondo Pappacoda Nobile Napoletano, Vescovo di Venosa, e di Tropea; ma ricusò il cappello, contento di vivere nel suo Vescovado.

Due Cardinali eletti in due diverse promozioni.

LXVII. La terza promozione si fece il settimo giorno di Dicembre, ritrovandosi il Papa ancora in prigione. Non vi fu che un Cardinale, cioè Francesco Quignones Spagnuolo (3), figliuolo

(1) Ciaconius *in vitis Pontif. tom.* 3. *p.* 477. *& seq.* Ughel. *t.* 5. *Ital. Sacr.* (2) Ciacon. *loco supra cit. p.* 482. *& seq.* (3) Ciaconius *loco ut supra*, *p.* 496. *&* 500.

lo del Conte di Luna, Generale de' Frati Minori ebbe il titolo di Santa Croce di Gerusalemme. L'Imperador Carlo V. dimostrò un indicibile piacere di questa elezione; e nominò il Quignones Consigliere del suo Consiglio di coscienza. Finalmente nella quarta promozione, fatta nel giorno ventesimo di Dicembre in Orvieto, dappoichè il Papa fu messo in libertà, si nominò al Cardinalato Francesco Cornaro Veneziano, ch'ebbe il titolo di San Pancrazio, poi di Santa Cecilia, di Santa Prassede, e di Santa Maria di là dal Tevere. Era stato allevato nell'armi, e si era trovato nella battaglia di Ghiaradadda, guadagnata da' Francesi contra i Veneziani. Era fratello di Andrea Arcivescovo di Spalatro, che si era distinto nel Concilio Lateranese, sotto Leone X.

*Morte del Cardinal Jacobazj.*

LXVIII. Il numero de' nuovi Cardinali eccedette di molto i posti vacanti nel Sacro Collegio (1), poichè io non trovo che quattro Cardinali morti in quest'anno 1527. Il primo è Domenico Jacobazj Romano, figliuolo di Cristoforo, uomo di un eccellente spirito, e che non separò mai la pietà dallo studio. Si distinse particolarmente nella scienza di Legge Canonica. Innocenzo VIII. lo fece nel 1485. Avvocato del Concistoro, poi Uditor di Rota nel 1493. Indi fu creato Canonico del Vaticano nel 1503. Vescovo di Luceria, di Massano, e di Grosseto, e dopo di essere stato impiegato in varj affari della Corte di Roma, sotto i Pontificati di Sisto IV. d'Innocenzo VIII. di Alessandro VI. di Giulio II. e di Leone X. quest'ultimo lo creò Cardinale il secondo giorno di Luglio 1517. Gli atti del Vaticano collocano la sua morte dieci anni dopo, nel medesimo giorno, cioè nel decimo giorno di Luglio 1527. Il Ciaconio tuttavia, il Cabrera, ed altri la differiscono sino al mese di Gennajo del seguente anno. Fu seppellito non nella Chiesa di Sant'Eustachio, come dissero alcuni, che confondono questo Cardinale con Cristoforo Jacobazj suo nipote, ma nella Chiesa di San Trifone, come dispose nel suo testamento. Scrisse questo Cardinale un trattato de' Concilj, del quale si sono fatte molte edizioni, e compose il diciottesimo volume della collezione del P. Labbe. Vi tratta il Jacobazj del luogo del Concilio; di colui che ha diritto di convocarlo; di quando si dee farlo; di chi debbe intervenirvi; se il Papa ha la sua autorità da' Concilj generali, o se può il Concilio ristringere l'autorità del Papa; se i Cardinali, dopo avere abbandonato il Papa, possono raccogliere un Concilio; se il Papa può essere accusato di eresia; per qual cagione si possa deporlo; delle appellazioni dal Papa al Concilio. Il Ciaconio dice (2), che il medesimo autore compose parimente un'opera della * donazione dell'Imperador Costantino, ed un'altra delle due spade nella Chiesa, che io non credo che sieno stampate.

*Morte del Cardinale Scaramuccia Triulzio.*

LXIX. Il secondo è Scaramuccia Triulzio, figliuolo di Giovanni Fermo Triulzio, ch'era fratello del Maresciallo Gian-Jacopo, e di Margherita Valperga, di una nobile famiglia di Milano (3). Fu egli un eccellente Giurisconsulto nella Università di Pavia, poi Consigliere di Stato in Francia sotto il Re Luigi XII. e Vescovo di Como nel 1509. Non si mostrò favorevole a' Cardinali raccolti a Pisa contra Giulio II. che lo chiamò a Roma per intervenire al Concilio Lateranese; ma non potè andarvi, se non sotto Leone X. che lo creò Cardinale nell'anno 1517. del titolo di San Ciriaco. Fu eletto dal Re di Francia in Protettore degli affari del suo Regno a Roma; e dopo avere governata la Chiesa di Como, fu fatto Vescovo di Vienna, indi di Piacenza. Ma tre anni dopo rinunziò a quest'ultimo Vescovado, in favore di Catalano Triulzio suo nipote, essendo stati i Francesi discacciati dall'Italia. Ritrovandosi Scaramuccia a Roma, vide tutte



(1) Ciaconius *in Leon. X. t. 3. p. 383.* Ferd. Ughell. *in addit. ad Ciacon.* Aubery *vie des Card.* Panvin. *de Rom. Pontif.* (2) Ciacon. *ut supr. p. 384.* (3) Ciac. *in vit. Pontif. t. 3. p. 382.* Aubery *vie des Cardin.* Franc. Sansov. *de nobil. Ital.* Andr. Victorel. *in addit. ad Ciacon.* Panvin. *de Rom. Pontif.* Ughel. *in Ital. Sacr.* * *Non del dominio.*

ANNO DI G.C. 1527.

te l'entrate de' suoi beneficj occupate da Francesco Sforza Duca di Milano, senza che gli Spagnuoli, che si erano impadroniti del Milanese, dopo la presa di Francesco I. a Pavia, volessero ristabilirvelo. Restò egli sempre a Roma, fino a tanto che approssimandosi a quella Città con la sua armata il Duca di Borbone per porvi l'assedio, ne uscì fuora con permissione del Papa, prevedendo il saccheggiamento di quella Capitale, e si ritirò nella Diocesi di Verona nel Monistero chiamato Maguzani, sul Lago di Garda, dove morì il nono giorno di Agosto di quest'anno, e vi fu seppellito senza molto ceremoniale. Amava egli le dotte persone, e sempre ne aveva a tavola, per intrattenersi seco loro, e coglier profitto da' loro lumi.

Del Cardinal Ferdinando Ponzeta.

LXX. Il terzo è Ferdinando Ponzeta Napoletano, quantunque i Fiorentini lo adottino come un loro Cittadino; pretendendo che non era che originario di una nobile famiglia di Napoli, essendo figliuolo di Francesco Lippi, il cui padre essendo uscito di Napoli, nacque egli in Firenze nell'anno 1444. e fu ricevuto nel numero de' Cittadini (1). Il che si prova con un monumento, che si legge nella Chiesa della Madonna della Pace. Passò il Ponzeta una gran parte della sua vita in servigio della Santa Sede, e pervenne all' offizio di Tesoriere di Papa Leone X. che gli diede il Vescovado di Melfi, poi quello di Grosseto, e finalmente lo creò Cardinale nel mese di Luglio 1517. Scrisse Garimberto, che il Ponzeta era Medico, ch' era ricco, e che diede sessantamila scudi per essere Cardinale; ma poca fede è da prestare ad un autore, che non ha prove, e che dall'altro canto è tenuto per maldicente di sua natura, e poco sincero. Il Ponzeta fece grand' onore alla sua dignità, ottenuta secondo il Ciaconio in età di ottant' anni, e meritò stima per la sua prudenza, e per gli suoi buoni costumi. Governava la Chiesa di Melfi, quando venne quella Città abbandonata al saccheggiamento dell' esercito Francese, sotto il comando del Lautrec. Gli Alemanni, che presero Roma, trattarono indegnamente questo Cardinale, strascinandolo per le vie della Città con tal barbarie, e violenza, che furono cagione della sua morte, occorsa il secondo giorno di Settembre del 1527. nel novantesimo anno dell' età sua; quantunque la collochi il Ciaconio nel mese di Marzo del seguente anno, contra quello che accenna il suo epitafio nella Chiesa della Pace; dove fu seppellito nella Cappella di Santa Brigida, fatta da lui fabbricare. Questo monumento gli venne eretto da Jacopo Ponzeta suo nipote, Vescovo di Melfi. Gli vengono attribuiti un trattato de' Sagramenti dedicato a Papa Adriano VI. tre libri de' Veleni, un volume di Fisica, un altro della origine dell' anima, e sei libri della Filosofia naturale, che Jacopo Mazochio aveva impressi a Roma nell' anno 1520.

Del Cardinal Francesco Armellino.

LXXI. Il quarto è Francesco Armellino nato in Perugia di parenti poco illustri per la loro nascita. Il Garimberto dice, che suo padre si arricchì a costo de' suoi creditori, avendoli soddisfatti con la fuga; e che il figliuolo si andò a stabilire a Roma, dove cominciò a far da sollecitator delle liti, ed a fare alcuni altri piccioli traffichi di questa natura (2). Ebbe la industria di darsi a conoscere a Papa Leone X. che molto spesso gli proccurava i mezzi di trovar danaro. Questo Pontefice, contento de' suoi servigi, lo addottò nella famiglia de' Medici, e lo esaltò alla dignità Cardinalizia nel mese di Luglio 1517. gli diede il governo della Marca; lo fece Soprantendente delle finanze, e gli promise di trattare col Cardinal Cibo per l' offizio di Camerlingo della Chiesa. Questa sorprendente elevazione gli destò degl' invidiosi, e de' nemici; fu il suo nome in esecrazione presso il popolo, aggravato da lui con un gran numero di sussidj, ed imposizioni, per modo che temendo di vedersi esposto al furore degli abitanti,

(1) Ciaconius *loco supra cit. p.* 388 Garimbert. *l.* 6. *hist. de direps Urbis*. Ughel. *in Ital. Sacra*. Aubery *vie des Cardin.* Scipio Ammirat. *in hist. Florent.* (2) Ciacon. *in Leon. X. to.* 3. *p.* 389. Aubery *vie des Cardin.* Garimbert *lib.* 6. *hist. de direpi. urbis*.

ti, sotto il Pontificato di Adriano VI. successore di Leone X. si ritirò per qualche tempo. Si dice, che in un Concistoro, dove si parlava di trovare un fondo per supplire alle necessità della Santa Sede, il Cardinal Pompeo Colonna disse arditamente, che bastava scorticare l'Armellino, ed esigere un quattrino da tutti coloro, che bramassero di veder la sua pelle; che il danaro che se ne ritrarrebbe, potea formare una considerabile somma per tutte le spese necessarie. Ma il Cardinal de' Medici sostenne l'Armellino, e giunto che fu al supremo Ponteficato, gli conferì l'Arcivescovado di Taranto, ed altri distinti beneficj. Qualche tempo dopo fu assediato col Papa nel Castello Sant'Angelo, e morì dal dispiacere di aver perduti quanti beni aveva in Roma, nel tempo che quella Città venne presa dagl'Imperiali. Il Papa si consolò di questa morte, che gli lasciava più di dugentomila ducati in terre, che contribuirono a pagare il suo riscatto; perchè morì l'Armellino nel mese di Ottobre 1527. senz'aver fatto testamento.

Morte di Jacopo Hochstrat

LXXII. Il famoso Jacopo Hochstrat, ch'era stato spesso in discordia con Reuchlin, e con Lutero, morì parimente in questo medesimo anno il ventunesimo giorno di Gennajo, molto odiato, non solo da' Luterani, ma ancora da' letterati, come lo accenna l'epitaffio assai sanguinoso, che gli si fece dopo la sua morte.

*Hic jacet Hocstratus viventem ferre patique*
*Quem potuere mali, non potuere boni.*
*Crescite ab hoc taxi, crescant aconita sepulcro,*
*Ausus erat, sub eo qui jacet, omne nefas.*

Era così chiamato dal luogo della sua nascita (1), che ha titolo di Contea nel Brabante. Fece i suoi studj a Londra, dove fu Maestro delle arti nel 1485. Entrò poi nell'Ordine di San Domenico in Colonia, dove per grado divenne primo Professore di Teologia, e finalmente Inquisitor Generale, ne' tre Elettorati di Colonia, di Magonza, e di Treveri. Era un uomo intrepido, che si oppose con forza alle novità profane. Lutero non ebbe il più ardente nemico; e la gagliardia, colla quale scrisse, ed operò contra di lui, gli acquistò delle riprensioni, che gli fanno onore, quantunque sia vero, che i suoi avversarj non abbiano avuto torto di trovar che dire sopra il suo stile da purità molto discosto. Auberto le Mire suo gran partigiano è anche costretto a confessare, che le accuse a lui date di scrivere in modo aspro e barbaro, non sono mal fondate; e che col suo stile avea dato motivo alla satira delle lettere degli uomini oscuri. L'altro nemico avuto dall'Hochstrat non solo valse a dargli fastidio vivendo, ma trovò anche modo di screditarlo presso la posterità. Voglio dire Giovanni Reuchlin, che colla ingiustizia de' litigj, che gl'intentò, attrasse sopra il suo avversario l'indignazione, o piuttosto il dispregio de' più dotti uomini del suo secolo (2), per modo che fu costretto, come abbiamo notato altrove, di andare a Roma, dove non gli potè riuscire di far condannare il libro di Reuchlin.

Gli scritti che l'Hochstrat fece contra questo Autore sono questi: *La distruzione della cabala, o della perfidia cabalistica*, indirizzata a Leone X. impressa in Anversa nel 1518. Un dialogo sopra la causa del Reuchlin, ed alcune apologie contra il medesimo: gli atti de' giudizj resi tra lui, e 'l Reuchlin nel 1518. Convien osservare, che si è inserita in questi atti una narrazione continuata di questi processi, dove si sparsero molte cose, che sono state credute, quantunque la più semplice cognizione, che si abbia degli usi della Corte di Roma, basta, per accertarsi della loro falsità. Si fa passare l'Hochstrat per nemico dichiarato delle belle Lettere, e con questa mira si pubblicò a Berna il celebre libro intitolato: *Le lettere degli uomini oscuri, Obscurorum virorum literæ ad Ortuinum Gratium*, attribuito a Giorgio Benigno Arcivescovo

(1) Valere Andrè *biblioth. Belgic.* Dupin *biblioth. des Aut. Eccles. XVI. siecle to. 14. in quarto p. 11.* Echard. *Script. Ord. Prædicat. tom. 2.* (2) Joan. Henr. Majus *in oratione de vita Reuchlini*.

Anno di G.C. 1527.

vo di Nazaret, che lo negò; ed un altro intitolato: *Dialogo tratto dalle vive espressioni degli uomini oscuri. Dialogus ex obscurorum virorum salibus cribratus*. In questo medesimo genere l' Hochstrat fece la sua apologia contra gli scherni contenuti in quelle opere, particolarmente nella prima; ma non si difese, se non con alcuni altri scherni, che stimò più atti a vendicarlo, che un tuono serio, che avrebbe potuto attrargli delle nuove satire.

Gli scritti dell' Hochstrat composti contra Lutero sono sei libri di colloquj con Sant' Agostino, che furono impressi in Anversa nel 1524. Un dialogo della venerazione, e della invocazione de' Santi, impresso nel medesimo anno; cinque trattati della libertà Cristiana, e del Purgatorio stampati nel 1526. Un trattato della fede, e delle opere, ed uno scritto intitolato: *Contra le otto bestemmie de' Luterani*. Compose ancora alcune altre opere, tra le quali si conta la Perla della Filosofia Morale, in dodici libri, impressi in Anversa nel 1521. Due scritti per difendere i Principi di Alemagna, che lasciavano i corpi de' delinquenti alla forca senza dar loro sepoltura; un discorso contra quelli, che hanno ricorso a' maleficj, ed un altro contra i Sacerdoti concubinarj. Finalmente fu uno de' principali persecutori di Erasmo, chiamato da lui medesimo il corifeo di tutta la tragedia suscitata contra di lui a Lovanio (1). L' Hochstrat fu quegli, che pubblicò a Colonia il giudizio, che aveano dato i Teologi di Parigi contra Lutero nel 1521. in proposito di San Dionigi l'Areopagita. Si ritrova questo giudizio nel secondo tomo delle opere latine di Lutero della Edizione di Jena, e nel Padre Nourri (2).

Il Beda si affatica per far cõ dannare tutte l'opere di Erasmo.

LXXIII. Natale Beda Dottore in Teologia, e Sindaco della Facoltà di Parigi, non essendo contento di aver fatto censurare e condannare i colloquj di Erasmo, e le proposizioni, che se n'erano estratte, procurò una seconda censura di tutte l'opere di questo Autore, data dalla Facoltà il sedicesimo giorno di Dicembre di quest' anno 1527., che tuttavia non si pubblicò che quattro anni dopo (4). Beda produsse dunque di nuovo le medesime accuse sotto una forma alquanto diversa. Ecco quel che ne dice Erasmo in una delle sue lettere (3). Beda non tralasciò verun artificio di un infedele facitore di estratti. Sopprimea quel ch' era proprio a giustificare l'accusato, ed a far vedere la calunnia; ed aggiungea quel ch' era atto a fortificar la sua accusa; torceva in un senso quel ch' era stato detto in un altro. Si valse ancora di un' altro rigiro; prese alcuni articoli, ed avendoli tradotti in Francese, li mandò alla Corte affine d'irritare i Grandi, e tutta la Francia contra l'accusato. Si era già servito del titolo di Re di Francia, ch' Erasmo avea dato al Re d'Inghilterra, dedicandogli un libro per rendere odioso questo Autore alla Corte del Re Cristianissimo. Venne finalmente in parte a capo de' suoi disegni, ed indusse la Facoltà di Teologia a pronunziare una censura verso la metà di Dicembre.

Censura delle opere di Erasmo fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi.

LXXIV. La Facoltà vi dice da prima, che per le doglianze di molte persone intorno ad alcune proposizioni tratte dalle parafrasi di Erasmo sopra il nuovo Testamento, dall' Elenco, e dalle altre opere di questo Autore (5), avea essa lungamente, e maturamente esaminato l'affare, e si stimò obbligata di dire il suo parere sopra quelle proposizioni concernenti al Battesimo de' Fanciulli, alla morte di Gesu-Cristo, al digiuno, alla scelta delle carni, al giuramento, alla riparazione di una ingiuria, al matrimonio, alla fede, ad alcuni desiderj concernenti alla fede, alla legge antica, agli autori de' libri del Nuovo Testamento, al Simbolo degli Apostoli, alla traduzione della Scrittura Santa in lingua volgare, a' luoghi dove l'Autore si allontana nelle sue parafrasi dall' uso comune ricevuto nella Chiesa, ad alcune

(1) Erasmus *epist.* 13. *lib.* 19. *p.* 829. *ex mense Maii* 1527. (2) Nourri *apparat. ad biblioth. maximam veter. Patrum an.* 1694. (3) Chevillier *orig. de l'imprim. p.* 173. (4) Erasmus *lib.* 19. *ep.* 162. *p.* 877. *ep.* 71. *p.* 886. *epist.* 13. *lib.* 24. *p.* 1309. (5) D'Argentré *collect. jud. de novis errorib. to.* 2. *p.* 53. *& seq.*

ne proposizioni, nelle quali non adempie il dovere di un parafraste, a' meriti, alla fiducia nelle buone opere, alle cerimonie della Chiesa, ed agli statuti della Religione, dell'orazione vocale, del celibato de' Sacerdoti, del peccato originale, della pena temporale de' fanciulli per gli peccati de' loro parenti, della punizione degli Eretici, del difetto del vigore Vangelico, del Sabbato, della Chiesa, della Beata Vergine Maria, degli Angeli, di San Pietro, di San Paolo, di San Dionigi Areopagita, e della Teologia scolastica.

Del Battesimo de' fanciulli.

Nella prima proposizione si accusa Erasmo di aver insegnato, che i fanciulli battezzati, pervenuti agli anni di pubertà, non deggiono essere esclusi dal sagrificio, nè dal diritto di ascoltare la parola di Dio, se dopo essere stati istruiti delle obbligazioni del loro Battesimo da' loro Pastori, o Patrini, non vogliono professare la fede, che hanno promessa; che non debbono essere costretti, che conviene abbandonargli a se medesimi, fino a tanto che si convertano; e che in fine non meritano altre pene, che quella di esser privi dell'Eucaristia, e degli altri Sagramenti. I Dottori trattano questo consiglio da empia cosa, e perniciosa alla salute de' Fedeli, tendendo alla rovina della Cristiana religione. Si decide, che si abbia a costringere questi fanciulli, arrivati agli anni di pubertà, a professare la Religione Cristiana, come nell'antica legge si costringevano i figliuoli de' Giudei circoncisi ad osservare la legge di Mosè, perchè sono fedeli figliuoli di Dio, eredi del celeste Regno, ed in conseguenza sono del gregge della Chiesa, alle cui leggi si deggiono costringere a sottoporsi, come in uno stato si obbligano i figliuoli pervenuti agli anni di pubertà a soggettarsi alle leggi del Principe. Vi citarono sopra ciò l'autorità di alcuni Papi, che ordinarono di procedere contra coloro, ch' essendo stati battezzati da fanciulli, sono, divenuti adulti, ritornati al Giudaismo, come contra persone eretiche.

La seguente proposizione riguarda la morte di Gesu-Cristo, e si pretende, ch' Erasmo vi dica, che il Figliuolo di Dio non abbia voluto, che la sua morte fosse trista e lugubre, ma gloriosa; e che non si dee piangerla; ma piuttosto adorarla, essendo stata sofferta volontariamente per la salvezza di tutto il Mondo. Questa proposizione vien trattata da temeraria, da empia, da eretica, e contraria al vero senso della Scrittura; imperocchè parlando il Re Profeta nella persona di Gesu-Cristo, dice (1): *Io attesi, che alcuno prendesse parte nel mio dolore, e niuno l' ha fatto; cercai de' consolatori, e non ne ritrovai*. E nel Profeta Zaccaria (2): *Essi piangeranno con lagrime e sospiri colui, che avranno ferito, come si piange un unico figliuolo; e saranno penetrati di dolore, come per la morte di un primogenito*. E perchè aggiungeva Erasmo, che se Gesu-Cristo avesse voluto, che si piangesse la sua morte, come si piangono i morti ordinariamente, non avrebbe riprese le donne di Gerusalemme, perchè lo piangeano; dicono i Teologi, che parea, che il Salvatore condannando quelle donne, volesse solamente insinuare, che non patirebbe a guisa di debil uomo, incapace di difendersi da' mali trattamenti, che gli si facevano, e che dovevano elleno piangere sopra di se medesime in vista dell' estrema rovina di Gerusalemme, che le minacciava; tanto più ch'è cosa conforme alla Scrittura Santa, ed alla ragione il compatire i dolori di un capo, che soffre per le sue membra.

ANNO DI G.C. 1527.

Della morte di Gesu-Cristo.

Del digiuno, e della scelta delle vivande.

Sopra il digiuno, e la scelta delle vivande, Erasmo è accusato di avere scritto, che si conviene più alla purità del Cristianesimo, ed alla dottrina degli Apostoli, il non prescriver veruna sorta di vivande; e che si debbono avvertire gli uomini di usarne secondo il loro temperamento, e le regole della sanità, purchè lo facciano con sobrietà, rendendone grazie a Dio. „ Il che rovescia la „ disciplina della Chiesa, dice la Facol„ tà; è conforme all'eresie di Ario, di „ Gioviniano, de' Valdesi, e di Lutero". In oltre diceva Erasmo, che non sono i cibi quelli, che ci rendono commendabili

(1) Psal. 68. v. 21. (2) Zachar. c. 12. v. 10.

ANNO DI G.C. 1527.

bili dinanzi a Dio; ch' essendo tutto creato per l'uomo, poco importa, che si nutrisca di pesce, di animali, di volatili; che tutto questo nulla toglie, od accresce alla pietà, e che questa distinzione forma superstiziosi, piuttosto che Cristiani; imperocchè Gesu Cristo non insegnò a noi questa scelta; ond' è un essere temerario, imponendo a se questo giogo; e dee ciascuno nudrirsi a suo genio, facendolo sobriamente; che in fine i digiuni comandati dalla Chiesa non essendo atti ad altro, che à produrre la tristezza, non sono grati a Dio, che vuole, che lietamente gli si doni. Tutte queste proposizioni sono condannate come eretiche, temerarie, ingiuriose alla Chiesa, erronee, e contrarie alla Santa Scrittura.

Del giuramento. Sopra il giuramento si trovano cinque proposizioni. La prima, che la legge Vangelica condanna ogni sorta di giuramento; è la seconda, che Gesu-Cristo proibì assolutamente di giurare, sono condannate come ingiuriose alla fede del Vangelo, ed a Gesu-Cristo suo Legislatore, aliene dal vero senso della Scrittura Santa, e che rinnovano gli errori de' Catari, de' Valdesi, e di altri Eretici. La terza, che Gesu-Cristo, proibendo il giurare, abolì la permissione, che n'era accordata dalla legge antica, è qualificata di erronea, perchè i precetti morali delle due leggi sono i medesimi, e furono confermati da Gesu-Cristo nel Vangelo. La quarta, che il Cristiano non è meno obbligato da una semplice parola, di quel che sia il Giudeo, giurando per tutto quello che ha di più sagro, è erronea, deroga all'onore di Dio, che interpone la sua autorità col giuramento, per ragion del quale s' impegnano gli uomini più fortemente. La quinta, che non è necessario l'usare il giuramento ne' contratti per obbligare colui, che promette, e dar sicurezze a colui, che stipula, è falsa, prendendola in un senso generale, e prossima all'errore di Wicleffo.

Della riparazione delle ingiurie. Della riparazione delle ingiurie vi si dice, che se Gesu-Cristo non avesse manifestamente corretta l'umana inclinazione, che aveano gli Apostoli per la sua persona, noi avremmo creduto, che ci fosse permesso di usare l'armi contra le violenze degli empj, e di reprimere la forza colla forza; ma avendo il Salvatore ripreso San Pietro, che avea tratta la spada contra gli empj, e gli scellerati in difesa di un innocentissimo uomo, un Cristiano oggidì non ha ragion veruna di reprimere le ingiurie. Questa proposizione è censurata come contraria alla legge naturale e divina, e come quella, che sconvolge la polizia di uno Stato; e che insinua, che non s'abbia mai a permettere di far guerra per respingere gli sforzi degli empj, quasi che non si potesse mai incontrare un giusto argomento di guerra, osservando l'ordine di una giusta difesa. Se questo fosse, avrebbe mai la Santa Scrittura fatta menzione di tante guerre, che pare, che Dio abbia approvate? Così la proposizione rinnova gli errori de' Poveri di Lione, e di Lutero; e non si può scusare il suo Autore, quando pretende, che non si possa mai reprimer la forza colla forza. Questo non è il senso della riprensione di Gesu-Cristo a San Pietro; volle solamente mostrare a quell' Apostolo, che non aveva egli bisogno del soccorso degli uomini per difendersi dalla morte, ch'era da lui accettata volentieri, secondo i Decreti dell'eterno Padre.

Del matrimonio. Sopra il matrimonio si censurano quattro proposizioni, la prima delle quali è, che una donna maritata, che commette un adulterio, cessa di esser moglie, e non ha più diritto al matrimonio, perchè ella divide una carne, che Dio aveva unita. La seconda, che il violare la fedeltà conjugale rompe il matrimonio. La terza, che una donna, che si abbandona ad un altro, cessa di essere la consorte di suo marito, quantunque non sia ella ripudiata; ed il marito parimente, che abbia avuto commercio con un'altra persona fuori di sua moglie, non è più marito, anche prima del divorzio. La quarta, come il fuoco non è fuoco, se non iscalda, così il matrimonio non è matrimonio senza l'unione delle due persone; e non può una sola carne essere di tre o di quattro. Queste proposizioni sono

no dichiarate eretiche in ciò, che pretende l'Autore, che l'adulterio rompa il matrimonio quanto al * legame; il che è contrario alla dottrina di San Paolo, che riguarda il matrimonio come un legame indissolubile (1). *Quanto a quelli, che sono già maritati, non son io* (dice l'Apostolo) *ma il Signore, che fa loro questo comandamento, il qual è, che la moglie non si divida mai da suo marito; che se si separa, che resti senza maritarsi, o che si riconcilj col marito, e che così il marito non lasci sua moglie*. Ed in altro luogo (2): *La moglie è legata alla legge del matrimonio, finchè vive suo marito; ma se suo marito muore, ella è libera*.

Della fede. Della fede (3) si ritrovano sei proposizioni. La prima è tale: „ Una fede, „ ch' è senza carità, che non si dà a „ conoscere nelle occasioni, non è fede, „ e non ha che il vano nome di fede “. La seconda: „ La fede, e la carità so„ no sì unite strettamente, che l'una „ non può stare divisa dall'altra; poi„ chè la carità è la compagna indivisi„ bile della fede “. La terza: „ L'una, „ e l'altra sono inseparabili “. Queste tre proposizioni sono eretiche, contrarie alla dottrina degli Apostoli San Paolo, e San Jacopo (4). Mentre che il primo dice, che si può avere una fede capace di trasportare i monti, e non avere la carità, senza la quale non si ha nulla; ed il secondo nel capitolo, dove dice, che la fede senza le opere, è morta, chiama fede semplicemente quella, ch'è senza le opere. *Fratelli miei*, dic' egli, *che servirà ad alcuno il dire, ch'egli ha la fede, se non ha le opere? potrà la fede renderlo salvo?* Donde ne seguita, che la fede può sussistere senza la carità, e senza le buone opere. La quarta proposizione: „ La fede sola purifica „ il cuore, e lo rende atto a credere „ i segreti della celeste Filosofia “. La quinta: „ La sola credenza è quel„ la, che conduce alla immortalità “. La sesta: “ Gesu-Cristo non esige da' „ suoi, che la fede “. Queste tre ultime proposizioni sono qualificate come contrarie alla Scrittura Santa, per alcune ragioni tratte da' due Apostoli San Paolo, e San Jacopo.

Intorno a certi desiderj concernenti alla fede, Erasmo dice, che sarebbe a desiderare, che San Paolo avesse almeno dichiarato (5), da chi, in qual tempo, con qual culto, con quali cerimonie, e con quali parole il pane mistico, e la tazza del Sangue di Gesu-Cristo hanno costume di essere consagrati. Questo desiderio è condannato come troppo curioso, e come empio; imperocchè quel ch' è necessario alla salute de' fedeli è bastevolmente determinato dalla Scrittura Santa. Erasmo avea detto ancora: Piacesse a Dio, che San Paolo avesse un poco più chiaramente spiegato lo stato delle anime separate dal corpo, le loro dimore, e se godono di una gloria immortale; se le anime degli empj sono presentemente tormentate; se sono ajutate dalle nostre preci; se le indulgenze concedute dal Sommo Pontefice le liberano dalle loro pene; quistioni, che sono oggidì argomento di dubbj, e di dispute di molti; e che sarebbero superflue, se San Paolo avesse parlato più chiaro. La Facoltà decide, che anche questo desiderio è inutile, ed anche pericoloso; che può divenire una occasione di scandalo, e che quel che v' ha nella Scrittura Santa, basta per istruirci di queste verità, trattone l'articolo delle indulgenze, colle quali non pretendono i Papi di liberare tutto ad un tratto le anime dalle pene del Purgatorio.

Della legge antica. Della legge antica. Il medesimo autore aveva insegnato, che questa legge destando più tosto il timor, che l'amore (6), tutto quello, che restava agli uomini a sapere, era, che insegnando loro questa legge, ch' erano essi peccatori, e che non poteano far a meno di offendere Dio, non veniva dato loro di evitare il giudizio di un Dio severo giudice, nè dispensarsi dal temere, dal tremare, e dal disperarsi; imperocchè chi può amare colui, che si ha in orrore?



(1) 1. Cor. c. 7. v. 10. (2) *Ibid. c. 7. v. 39.* (3) *Ex Erasm. in Epist. Jacobi c. 2.* (4) 1. Cor. c. 13. v. 2. (5) *Ex Erasm. in epist. 1. ad Corinth. cap. 1. & seq.* (6) *Erasmus Paraphr. in Evang. Marci c. 2.* * Non luogo.

ANNO DI G. C. 1527.

Cosa, ch'è tacciata d'ingiuriosa a Dio, ed alle leggi, che ci ha lasciate. Erasmo avea detto in secondo luogo, che la legge di Mosè non formava altro che Ipocriti, con le sue ombre, con le sue vittime, e co' suoi timori; il che è pure ingiurioso alla legge di Mosè, ed a Dio. In terzo luogo, che la legge irritava la cupidigia piuttosto che reprimerla; il che è falso: essendo la legge santa, e giusta, data piuttosto per raffrenar le passioni, che per eccitarle. In quarto luogo il principal precetto della legge è di amare il suo prossimo, e di odiare il suo nemico; il che non può essere vero; non essendovi comandamento di odiare i suoi nemici. In quinto luogo, che Gesu-Cristo insegnò ad un giovane, che i precetti della legge di Mosè non bastavano per acquistare il Regno de' Cieli. Il che è detto con molta temerità. Sesto, che se si ha una carità sincera, non si ha bisogno di compiere quel che la legge prescrive; il che vien tacciato dell'errore de' Begardi. Settimo, che la fede non consiste che in parole, ed in ciarle; cosa empia, e profferita senza rispetto. Ottavo, che finalmente i Giudei al tempo loro non erano ritenuti che da una religione goffa, e superstiziosa; il che viene parimente condannato ne' medesimi termini, come ingiurioso all'antica Legge.

De gli autori de' libri del nuovo Testamento.

Sopra gli Autori de' libri del nuovo Testamento si trovano cinque proposizioni censurate (1). La prima, che non è peccato contra la fede il dubitare dell' Autor di un libro sacro; il che è temerario ed erroneo, non essendo permesso ad un Cristiano di rivocare in dubbio quel che la Chiesa ha diffinito. La seconda, che vi sono molte ragioni, che persuadono, che la Epistola agli Ebrei non sia di San Paolo; e dice l' Autore, che ne dubita egli medesimo; il che è scismatico, avanzato con arroganza contra la definizione della Chiesa, ne' Concilj di Nicea, di Laodicea, di Cartagine III. ed altri. La terza, che si dubitò sempre dell' Autore di quella Epistola; il che è qualificato allo stesso modo. La quarta, che si è dubitato lungo tempo della Epistola attribuita a San Pietro; il che è contrario a' Concilj ora citati, a Papa Gelasio, e ad un Decreto d'Innocenzo I. La quinta, che non solo gli Eretici, ma i Cattolici medesimi hanno per lungo tempo dubitato dell' Autore dell' Apocalisse, quantunque riguardassero quel libro come inspirato dallo Spirito Santo, è parimente condannata come contraria a' sentimenti della Chiesa, approvata ne' Concilj di Cartagine III. di Toledo IV. da Innocenzo I. da' Santi Ireneo, Giustino, Agostino, Damasceno, ed altri; finalmente dal testo medesimo di quel libro, dove San Giovanni medesimo dice, che rende testimonianza alla parola di Dio, e che per questo fu relegato nell'Isola di Patmos; il che non si può intendere d'altri, che di San Giovanni Vangelista.

Del Simbolo degli Apostoli.

Sopra il Simbolo degli Apostoli Erasmo è accusato di aver detto, che non sa, se sia stato composto dagli Apostoli (2). La Facoltà pretende, che sia di fede, e che tutt' i Cattolici deggiono credere, che quel Simbolo sia composto, e pubblicato dagli Apostoli; ch' è questo il sentimento di Papa Clemente I., di Santo Agostino, di Santo Ambrogio, e di San Leone, che tutti convengono, che ciascun Apostolo abbia esposto quel che pensava intorno alla fede, quando fecero questo Simbolo; donde ne seguita, che questa affettata ignoranza di Erasmo favorisce la empietà, ed è proposta in un modo scandaloso; e si può aggiungere a questa censura, che Sant' Agostino, Rufino, San Leone, Massimo di Torino, Fortunato, San Pietro Grisologo, con una infinità di altri Autori, affermarono come costante cosa, che quel Simbolo era stato composto in un' Assemblea dagli Apostoli, ed è questa opinione autorizzata dalla Chiesa, così che pare temerità il dubitarne. Rufino, ed alcuni altri credettero, che gli Apostoli estendessero questo Simbolo il medesimo anno della morte di Gesu-Cristo, poco dopo la venuta dello Spirito Santo. Ma il Baronio, ed altri congetturano, che nol componessero che nel secondo anno dell' Impe-

(1) Erasm. *in Elencho*. (2) Erasm. *praefat. in Evang. Matthei*.

Anno di G. C. 1527.

Impero di Claudio, un poco prima che si separassero. Per altro non v'è molta probabilità, che ciascun Apostolo abbia profferito il suo articolo, come lo dicono l'Autore del Sermone 115. attribuito a Sant' Agostino, San Leone, e Fortunato, e sembra molto più verisimile, che lo componessero, conferendo tutt' insieme.

Della traduzione della Scrittura Santa in lingua volgare.

Sopra la traduzione della Scrittura Santa in lingua volgare, si trovano cinque proposizioni (1), nella prima delle quali Erasmo dice, che desidererebbe che tutt' i libri Santi fossero tradotti in tutte le lingue. La seconda è una spezie di esclamazione, che gli fa dire, che gran colpa sarebbe, se una donna, od un calzolajo parlasse della Santa Scrittura. La terza è, ch' egli sarà cagione che gli Agricoltori, i Falegname, ed i Muratori leggeranno i libri sacri. La quarta, ch' egli non proibirebbe a verun uomo la lettura del Profeta Ezechiele, del Cantico de' Cantici, e di ogni altro libro del Testamento Vecchio. La quinta, ch' è cosa inconveniente e ridicola, che i Paesani, e le Donnicciuole borbottino, e recitino a guisa di pappagalli i Salmi, e la orazione Dominicale, senza comprendere quel che significano le parole. Sopra la prima proposizione la Facoltà dice: " Quantunque " la Scrittura sia sempre buona, e santa, in qualunque lingua che sia tradotta, non è tuttavia bene di permetterne indifferentemente la lettura senza niuna spiegazione a' semplici, che potrebbero abusarne ". Sopra la seconda, ch' è una indegna condotta il permettere al semplice popolo il giudicare del senso della Scrittura Santa, di discorrerne, di disputarne; quantunque non gli sia vietato d'intrattenersi di quanto intese dire ne' Sermoni; purchè questo contribuisca a riformare i suoi costumi, e ad accrescere la sua divozione, e la sua carità. Sopra la terza, che deggiono i semplici essere nudriti col latte, e non con una soda vivanda; che le pubbliche istruzioni loro bastano con la lettura di alcuni libri della Scrittura Santa atti ad edificarli; purchè vi si aggiunga una spiegazione, e sieno letti da essi umilmente. Sopra la quarta, ch'essa è temerariamente avanzata, ed anche con impudenza; poichè vi sono alcuni libri, che i Papi hanno avuto ragion di proibire a' semplici Laici, come il primo capitolo della Genesi, che non si potea leggere prima della età di trent' anni. Finalmente sopra la quinta si dice, ch' è capace di allontanare i fedeli dalla orazione vocale, che riesce empia ed erronea, che conduce all' errore de' Boemi, che si sforzarono di celebrare l'offizio divino in lingua volgare; e che la orazione nella lingua consagrata dalla Chiesa non lascia di essere utile a quelli, che si conformano al suo spirito, e che nel pronunziare le lodi di Dio gli domandano i soccorsi necessarj per ben vivere.

Di alcuni termini cambiati nelle parafrasi di Erasmo.

La censura nota poi alcune espressioni affettate, ed alcuni cambiamenti introdotti dall' Autore nelle sue parafrasi, come *Sermo* per *Verbum*, nel capitolo primo di San Giovanni; *frangitur*, per *traditur*, riferendo le parole della istituzione della Eucaristia; nella prima Epistola a' Corintj, capitolo 1: *si* per *sic*, nel ventesimo capitolo di San Giovanni, *Germana conjux* per *Germane compar*; nel capitolo quarto della Epistola a' Filippesi *paracletus* per *paraclitus*; nel quattordicesimo capitolo di San Giovanni, *Servator* per *Salvator*; Luc. 1. e Tit. 2. *Betheida* per *Betsaida*; Gio. 5. *Bethabara* per *Bethania*; Gio. 1. *Melite* per *Mitilene* Act. 28. Vi si riprendono ancora molti altri errori d'innavvertenza, come quando l'Autore dice sopra San Matteo cap. 10. che l'Apostolo San Giuda era figliuolo di Jacopo, quando gli era fratello. Sopra San Luca capitolo secondo, i parenti di Gesu-Cristo ritornarono in Bettelemme, per Nazaret. In San Giovanni capitolo primo, Filippo per Natanael, ed altri. Finalmente la condanna di questo articolo termina con quattro proposizioni, nelle quali pare, che si sia l'Autore allontanato del tutto dal dovere di Parafraste; e come quando parla dell' adulterio, che pretende che rompa il legame del matrimonio, Matt. 19.



(1) *Erasm. ib. ut supra.*

ANNO DI G.C. 1527.

Del giorno del Giudizio che non è noto ad altri che al Padre, *Matt.* 24. Dello Spirito di Dio che prega in noi con gemiti, che non si possono esprimere, *Rom.* 8. Del medesimo Spirito, che prega, e geme ne' Santi, *Roman.* 8.

De' meriti.

Sopra i meriti, parendo ch' Erasmo gli annullasse (1), censura la Facoltà otto delle sue proposizioni. 1. Sant' Agostino può appena stabilire in che consistano i meriti; il che si approssima all' empia dottrina di Lutero. 2. Gesù Cristo lascia gli uomini nelle infermità dell' anima, per far loro conoscere il male, e far che abbiano fiducia nel medico. 3. Gli Apostoli annunciavano a tutti gli uomini, che facessero penitenza de' loro passati delitti, e che niuno si affidasse alle sue opere, ma alle promesse Vangeliche. 4. Dio non domanda a' peccatori nè obblazioni, nè olocausti; conoscete solamente la vostra malattia, e confidate nel medico. Le tre ultime proposizioni sono condannate come eretiche; poichè pajono distruggere la necessità della soddisfazione, e delle buone opere per la remissione de' peccati commessi dopo il battesimo; e questa censura cade sopra le due seguenti. 5. Gesù Cristo non esige altro sagrifizio, che una pura, e semplice fiducia in lui. 6. Offerisce un sagrifizio assai meritorio colui, che si presenta a Dio con piena fiducia. 7. Non v' ha nell' uomo opera bastevolmente buona, per meritare la ricompensa della vita eterna. Il che è eretico, poichè meritano le nostre buone opere col soccorso della grazia la ricompensa; e questo è conforme alla Santa Scrittura. 8. Colui, che combatte con la speranza di essere ricompensato, non combatterebbe più, se non sapesse, che gli si ha da concedere il premio; e con ciò si priva della ricompensa. Cosa dichiarata erronea, e contraria alla Santa Scrittura; imperocchè San Paolo dice, che colui, che lavora dee lavorare con isperanza di partecipare del frutto della sua fatica (2); e che colui che batte il grano dee farlo con isperanza di averne parte.

Della fiducia nelle buone opere.

Sopra la fiducia nelle buone opere, e ne' meriti, io non trovo che due proposizioni, la prima delle quali è, che Lutero ha parlato con pietà, ed in forma Cristiana della fiducia ne' nostri meriti, e nelle nostre buone opere, e nelle nostre proprie forze, quando ha detto, che bisognava mettere tutta questa fiducia in Dio, e nelle sue promesse (3). La seconda, che si corre pericolo a confidare ne' suoi meriti; il che distrugge le buone opere, e tende a stabilire il sentimento di Lutero, tanto opposto alla Scrittura Santa (4), la quale dice, che dopo questa vita dobbiamo noi tutti comparire avanti al tribunale di Gesù Cristo, affinchè ciascuno riceva quel ch' è dovuto alle buone, o male azioni che avrà fatte, mentre ch' era vestito del suo corpo; ed altrove (5), che quelli, che avranno fatte opere buone, usciranno de' sepolcri per risuscitare alla vita, e quelli, che avranno fatte opere cattive, usciranno per risuscitare alla loro condanna. Vuole finalmente San Pietro (6), che ci sforziamo di confermare la nostra vocazione, e la nostra elezione con le buone opere. Il che non impedisce, che si attribuisca a Dio tutto il bene che si fa, come all' autor principale, e che non si metta il frutto de' meriti nella sua bontà, e nella sua misericordia; tanto più che la nostra cooperazione con la grazia è altresì un dono di Dio; il che mostra ch' è un errore lo insegnare, come ha fatto Erasmo, che si corre pericolo a fidarsi ne' propri meriti; se non si escluda la grazia, e la misericordia di Dio, che ci fanno meritare la ricompensa della eterna felicità.

Delle ceremonie della Chiesa, e delle regole della vita Religiosa.

Nelle cerimonie esteriori della Chiesa, e nelle regole della vita religiosa sono condannate sei proposizioni. 1. Quanto più ci attacchiamo alle ceremonie sensibili, tanto più andiamo al Giudaismo (7). 2. Io desidererei che tutti gli uomini fossero tali, che non avessero bisogno di queste ceremonie; o che non accordassero

(1) *Erasm. in Elencho annotat.* 192. *Profor. in Lucam. Marci* 6. & 11. *Luc.* 3. *Matth.* 19. (2) 1. Corinth. c. 9. v. 10. (3) Erasm. *in Elencho*. (4) 2. Corinth. cap. 5. v. 10. (5) Joan. c. 5. v. 29. (6) 2. Petr. c. 1. v. 10. (7) Erasm. *in Elencho*.

ro a quelle tanta virtù. 3. Io non condanno i Prelati, che ſtabilirono alcuna coſa delle oſſervanze Giudaiche per motivo de' deboli. 4. Io non preſcrivo nulla di queſte coſe a' miei diſcepoli, diſſe Gesù Criſto (1), mangiate le tali coſe, aſtenetevi dalle altre; riposatevi al preſente, affaticatevi poi, andate veſtiti nel tal modo; non toccate queſto, non maneggiate quello. Ciò era perchè non rimaneſſero ſempre deboli, ſe aveſſi loro inſegnato a mettere la loro fiducia in coſe ſenſibili. 5. L'uno mi moſtra un Fariſeo veſtito di nero, e dice: Ecco il Criſto. Un altro ne fa vedere un ricoperto di un bianco mantello, e dice anch'egli: Ecco il Criſto. In ſomma ſi moſtra queſto Salvatore ſotto diverſe forme e colori; e ſi grida ſempre: Ecco il Criſto. Colui mi fa vedere un uomo, che non vive d'altro che di peſce, e queſto ancora è il Criſto. Coſtui mi moſtra un Eunuco, ed anche queſto è il Criſto. Che nazione Giudaica ed incredula! Volete voi vedere Gesù? Salite ſopra un albero, e prendete gli occhi di Zaccheo 6. Con ragione ſi prende poco penſiero della forma o del colore dell'abito, tutte le volte che ciò è comodo all'uomo. La 1. propoſizione è cenſurata come empia, eretica, conforme agli errori di Wicleffo, e di Lutero. La 2. temeraria, che diſtrugge il culto eſteriore che ſi rende a Dio. La 3. empia, ed ingiurioſa alla Chieſa, alle cui ceremonie dà nome di Giudaiche, e convenienti ſolo alle anime deboli. La 4. falſa. La 5. inſultante alla Chieſa, che approva lo Stato Monaſtico, ed autorizza i varj colori, de' quali ſono veſtiti i Religioſi. La 6. ingiurioſa a' Decreti de' Concilj, de' Santi Padri, e de' Sommi Pontefici, e tendente ad inſinuare, che ſia permeſſo ad un Religioſo di abbandonare il ſuo abito, ogni volta che vi trovi il ſuo vantaggio, ed il ſuo comodo.

*Della orazione vocale.*

Sopra la orazione vocale vi ſono parimente ſei propoſizioni (2). 1. Gesù Criſto proibiſce di parlar molto orando. 2. Tutti quei canti, quelle grida, quel mormorare, e ſuſſurrare che ſi fanno per le Chieſe, ſono più che baſtevoli, ſe rallegrano il Cielo. 3. Che ſi ſente mai ne' Moniſteri, nelle Chieſe, e ne' tempi, ſe non voci confuſe, che fanno molto ſtrepito? 4. Qual ſentimento, ditemi in grazia, hanno per Gesù-Criſto quelli, che credono, ch'egli ſi diletti di quelle sì varie voci? 5. Parlando di San Paolo, perchè mai dubita la Chieſa di ſeguitare sì grand' Autore? o perchè oſa eſſa di non accordarſi con lui? 6. Il popolo non aſcolta nelle Chieſe altro che voci, che non ſignificano nulla. E' la prima propoſizione erronea, perchè Gesù-Criſto non condanna che i Pagani, i quali credeano, che parlando molto foſſero eſauditi. La ſeconda, che condanna i canti della Chieſa, e la muſica, è temerariamente, e falſamente avanzata, favorendo falſamente l'errore degli eretici. Le quattro ultime ſono empie, non tendendo che a ſcreditare il modo, con cui ſi cantano le lodi di Dio.

*Del celibato de' Sacerdoti.*

Sopra il celibato de' Sacerdoti v' ha una ſola propoſizione (3), tratta dalla ſpiegazione di Eraſmo ſopra la prima epiſtola a Timoteo cap. 3., ed un'altra citata dall'Elenco. La prima, eſſendo che la caſtità è commendabiliſſima in un Veſcovo, ſe avviene che alcuno non poſſa interamente abbracciare queſto ſtato, biſognerebbe aver attenzione, che non foſſe, o che non foſſe ſtato marito che di una ſola moglie. La Facoltà dice, che queſto conſiglio deroga alla legge del celibato de' Sacerdoti, ordinato dalla Chieſa Latina, quaſi che ſi conveniſſe meglio che queſta legge non foſſe ſtata ſtabilita: coſa empia, e tratta dalla dottrina di Wicleffo, e di Lutero. La 2. Oggidì i Veſcovi della Chieſa Greca ſi maritano, dopo aver ricevuti gli Ordini Sagri; coſa avanzata con molta temerità. Si ritrova nelle addizioni alla cenſura una terza propoſizione ſopra la medeſima materia, tratta dal libro dell'uſo proibito delle carni; dove dice queſto Autore, che vi ſono molte cauſe, che perſuadono il cambiamento della

(1) Marc. 2. Luc. 19. (2) Eraſm. *in Elencho annotat.* 60. & *in Matt. c.* 6. *in* 1. *ad Cor. c.* 14. (3) Eraſm. *in* 1. *Timoth. c.* 3. & *in Elencho annot.* 197. *l. de interdicto uſu carnium*. D'Argentrè *loco ſupra cit. p.* 75.

Anno di G.C. 1527.

della legge del celibato negli Ecclesiastici; cosa condannata come falsa, scandalosissima e capace di fomentare la dottrina empia e la eresia di Lutero; poichè vi sono molte ragioni efficacissime per mantenere la Santa legge del celibato ne' Sacerdoti, senz' apportarvi niun cambiamento; e che niuna ve ne ha per la contraria parte: ed in questa censura dice la Facoltà, che non è mai stato permesso a' Sacerdoti Greci di maritarsi dopo la loro ordinazione, e che se hanno essi inviolabilmente osservata questa legge, i Sacerdoti Latini vi sono ancora più strettamente obbligati.

Del peccato originale.

Sopra il peccato originale, spiegando Erasmo quel passo di San Paolo (1); nel quale (Adamo) tutti hanno peccato, pare intenderlo de' peccati attuali contra il vero senso di quell' Apostolo. Imperocchè non è vero, che tutti gli uomini abbiano peccato attualmente. I fanciulli prima dell' uso della ragione non hanno commesso niun peccato attuale. Così la spiegazione del Parafraste favorisce l' errore de' Pelagiani, che negavano il peccato originale.

Sopra la pena temporale de' fanciulli per motivo de' peccati de' loro padri, avea detto l' autore, che Dio non punisce i figliuoli per gli peccati del loro padre, e della madre, come insegna la legge, quando i figliuoli non imitino i vizj de' loro genitori. Questa proposizione, intesa generalmente, in quanto si pretenda, che Dio non imponga mai una pena temporale a' figliuoli; se non imitano essi le colpe de' loro padri, come se ciò si opponesse alla divina giustizia ed all' equità naturale, questa proposizione, dico io, è eretica e contraria alla Scrittura Santa, che indica molto spesso figliuoli così puniti. Furono per tal modo sommersi nel diluvio, abbruciati nell' incendio di Gomorra, e di Sodoma: Così gastigò Dio con la morte il figliuolo nato da Davidde, e da Bersabea, per un adulterio; e la legge, che dice, che non sono i figliuoli puniti per le iniquità de' loro padri, debbe intendersi della pena eterna, e non della temporale.

Della punizione degli Eretici.

Sopra la punizione degli Eretici (2). Erasmo paragona quelli, che vogliono, che si puniscano di morte, a' servitori, che vogliono estirpare la zizzania prima che sia il tempo della ricolta; e che sono arrestati dal padre di famiglia. "Si deggiono dunque, dic' egli, tollerare gli eretici, con la speranza che si convertano, e che cambiino la zizzania in buon frumento; che se perseverano nella loro eresia, convien riservargli al Sovrano Giudice, che li punirà secondo i loro meriti". Questo, secondo la Facoltà; è l' errore de' Catari, de' Valdesi, e di Lutero, condannato da' Concilj generali, e dalle leggi de' Principi. 2. Erasmo dice, che non esorta i Principi a gastigare gli eretici, e che nè pure li dissuade, che rappresenta solo qual sia il dovere de' Sacerdoti. Sopra di questo la Facoltà decide, che s' è permesso agli Ecclesiastici, secondo la disposizione del diritto, di dichiarare la guerra, o d' impegnare i Principi temporali a farla contra i Turchi, e contra i Giudei, non è meno permesso di farla agli Eretici; e sopra questo porta l' esempio di San Domenico, che andò alla guerra contra gli Albigesi. 3. L' Autore esclama, che non si è mai sentito dire, che i Vescovi Ortodossi abbiano eccitati i Re a far morire gli Eretici, che non avevano altra colpa che l' eresia; e questo è dichiarato contrario alla disposizione del diritto naturale, divino, ed umano. 4. Sant' Agostino insegna, che si deggiono sopportare gli Eretici sin a tanto che si possa punirli senza turbare considerabilmente la Chiesa; e questa punizione in altro non consiste che in separarli dalla comunione. Dichiara la Facoltà, che quel Santo Dottore ha detto il contrario in molti luoghi. 5. Il Vangelo ordina solamente di cansare gli Eretici, e non di abbruciarli. Ma questo Vangelo, dice la Facoltà, non proibisce che sieno puniti con la morte, conformemente alle leggi civili, ed al diritto naturale. 6. Le leggi della Chie-

(1) Rom. 5. Erasm. *in epist. ad Rom. c.* 5. (2) Erasm. *in Matt. c.* 13. *& in supputationibus*.

Chiesa consistono forse nel consegnare alcuni uomini alle fiamme? Non già; ma ella abbandona gli Eretici al braccio secolare, perchè sieno puniti. 7. L' ultima pena ordinata dagli antichi Vescovi era l' anatema. Questo è vero de' primi secoli, perchè allora i Principi erano pagani; ma dopo che si furono soggettati alla Chiesa, conveniva reprimere l' insolenza degli Eretici con rimedj più violenti.

Della mancanza del vigor Vangelico.

Sopra la mancanza del vigor Vangelico (1). Dice Erasmo, che in tutt' i secoli vi furono uomini, che hanno fatto onore al Vangelo, e che ne hanno presa la difesa, sostenendo la sua purità; ma che da quattrocent' anni in poi si era raffreddato questo zelo, e questo vigore in molti. Questa proposizione, quanto alla sua ultima parte, è avanzata temerariamente; poichè in questi ultimi quattrocento anni, vi furono grandi uomini, che si distinsero per la loro pietà, e per la erudizione. Tali furono San Bernardo, Ugone, e Riccardo di San Vittore, Pietro Lombardo, Graziano, San Tommaso di Aquino, San Bonaventura, Alessandro di Hales, Guglielmo di Parigi, Niccolò di Lira, Giovanni Gersone, Tommaso Waldo, ed altri.

Del Sabbato.

Sopra il Sabbato. „ Accaderà, dice „ Erasmo, che tutt' i giorni saranno „ ugualmente santi a quelli, che hanno „ una vera pietà. " (2). Questa proposizione, in quanto insinua, che la solennità delle Domeniche, e delle altre feste sì santamente, e sì utilmente stabilite dalla Chiesa, sarà un giorno abolita nella Chiesa militante, il che trascinerebbe alla rovina del Cristianesimo, è avanzata senza ragione, ed è conforme all' errore de' Begardi, i quali dicono, che il terzo precetto del Decalogo: *Ricordati di santificar le feste*, non è più in vigore, e cessa riguardo alle anime giuste.

Della Chiesa.

Sopra la Chiesa (3) è detto, che la Chiesa di Gesu-Cristo non riceve nè i sordi, nè i muti, nè i ciechi, nè i deboli, nè i zoppi; la sola Sinagoga ammette sì fatta gente. Pare, che questa proposizione voglia dire, che i soli giusti sono quelli, che compongono la Chiesa militante, di cui è qui fatta menzione; il che si oppone alla dottrina del Vangelo, che paragona il Regno de' Cieli, cioè la Chiesa sopra la terra, ad una rete gittata nel mare, colla quale si prende ogni qualità di pesci, e ad un campo seminato, nel quale un Padre di famiglia ritrova zizzania mista col buon frumento.

Della Beata Vergine Maria.

Sopra la Beata Vergine Maria (4). 1. L' Angelo Gabriello disse a Maria: quello che vi si offre è un effetto del divino favore, e non debbe attribuirsi al vostro merito. Dice la Facoltà, che se l' Autore, supponendo la bontà, e la liberalità di Dio riguardo all' Incarnazione, pretende, che la Beata Vergine non avesse merito veruno per esser Madre di Dio, essendo il contrario insegnato e cantato dalla Chiesa, la proposizione è falsa, e deroga all' onore dovuto a quella Beatissima Vergine. 2. Non mi pare cosa certa, che, durante l' infanzia di Gesu-Cristo, abbia egli rivelato alla Beata Vergine, che suo Figliuolo fosse Dio ed uomo. Questa proposizione dinota una crassa ignoranza in colui, che la disse; imperocchè si dee credere, che dal punto dell' Incarnazione l' Angelo rivelasse a Maria, che doveva ella partorire un Dio. In oltre Elisabetta, i Magi, i Pastori, Simeone, ed Anna Profetessa l' aveano bastevolmente indicato. 3. Non si ha bisogno della intercessione di Maria ogni volta che si opera per la gloria del Padre Eterno. Questa è parimente cosa empia, dicono i Dottori, contraria a' riti della Chiesa, ed eretica.

Degli Angeli.

Sopra gli Angeli. „ Io non so, dice Erasmo, se l' Angelo sia semplicemente più degno dell' uomo " (5): il che si taccia di miserabile ignoranza, in colui che parla in tal modo; atteso che la Scrittura Santa spiega assai chiaramente la cosa, di cui par ch' egli dubiti. Non dice essa in effetto in un Salmo, parlando di Gesu-Cristo (6), *Voi l'ave-*

(1) Erasm. *propos. in Joan.* (2) Erasm. *in Ev. Marci c. 2.* (3) Erasm. *in Marc. c. 3.* (4) Erasm. *in Luc. c. 1. & in Elencho, & in Joan 2.* (5) Erasm. *in Elencho annot.* 252. (6) *Ps.* 8. *v.* 6.

Anno di G. C. 1527.

*l' avete abbassato un poco sotto degli Angeli?* E l'Apostolo San Paolo dice, che per un poco di tempo era stato inferiore agli Angeli; il che non intendendosi d'altri, che del Salvatore come uomo, ne seguita necessariamente, che l'uomo sia inferiore agli Angeli.

Di S. Pietro.

Sopra San Pietro. Si dice, che quel Santo Apostolo con quelle parole: *Voi siete il Cristo, il figliuolo di Dio vivo* (1), avea riconosciuto con piena certezza, ed in modo indubitabile, che Gesù-Cristo era il Messia promesso da' Profeti, e Figliuolo di Dio per un singolar amore. Queste ultime parole sono censurate, dando motivo di pensar male della Divinità di Gesù-Cristo, e di secondare i Nestoriani; poichè il Salvator del Mondo non è Figliuolo di Dio per un amor singolare di Dio verso di lui, nè per adozione, nè per grazia, ma per natura e per origine.

Di S. Paolo.

Sopra San Paolo. Riprende la Facoltà il passo, dove scrivendo a' Filippesi prega un certo, il cui nome ci è ignoto, e ch'è stato il fido compagno delle sue fatiche, *Germane Compar*, di assistere quelle, che seco lui si adoprarono nello stabilimento del Vangelo (2), dove Erasmo legge: *Te rogo vera germanaque conjux*, per *rogo & te germane Compar*. Erasmo nella sua parafrasi, in cambio di queste due parole latine, ha messo, secondo il testo Greco, *Germana conjux*, intendendole di una donna. Il che si condanna come alieno dalla versione Latina, seguita da S. Agostino, da S. Girolamo, da S. Ambrogio, e da molti altri Dottori Cattolici. Si servono dell'autorità di S. Girolamo per confutare quelli, che credettero, che S. Paolo fosse maritato; e che a questo passo avesse voluto parlar di sua moglie. Il testo di questo Apostolo prova bastevolmente il contrario; imperocchè dice in molti luoghi, che vorrebbe, che tutti fossero come lui; e parlando alle vedove, ed alle zitelle soggiunge, ch'è bene, che dimorino esse in quello stato, come vi dimora egli medesimo (3). Ora non avrebbe parlato a quel modo, se avesse avuta moglie.

Di S. Dionigi l'Areopagita.

Sopra S. Dionigi l'Areopagita, dice Erasmo, che l'Autore, che ne' libri della Gerarchia Ecclesiastica descrive molto diffusamente le antiche pratiche della Chiesa, pare a' dotti uomini di molto posteriore all'Areopagita; ed in questo decide la Facoltà, che si deggiono chiamar temerarj, ed amatori della novità, piuttosto che dotti uomini, quelli, che credono che S. Dionigi l'Areopagita non sia l'Autore de' libri della Gerarchia; il che prova essa col settimo Concilio Generale, che chiama Dionigi il Grande colui, che ha composta quell'opera. Tal era allora il sentimento della Facoltà; ma oggidì che si pesa con la bilancia della critica, si è superata questa prevenzione. Certa cosa è, che quei libri, sconosciuti a tutta l'antichità, non furono per la prima volta citati, che nell'anno 532. dagli eretici Severiani in una conferenza, ch'ebbero co' Vescovi Cattolici in Costantinopoli nel palagio dell'Imperador Giustiniano; e che nè Eusebio, nè S. Girolamo ne fecero menzione alcuna; e tutti gli antichi, che parlano di S. Dionigi Areopagita, non fanno parola delle sue opere. Si dimostra, che i libri a lui attribuiti sono del quinto secolo, e che solamente nel principio del sesto secolo acquistarono molta autorità.

Della Teologia scolastica.

Sopra la Teologia scolastica si trovano cinque proposizioni censurate (4), nelle quali dice Erasmo, che questa Teologia è un'arte, che tratta di cose umane piuttosto che delle divine; che venne corrotta da' Dottori scolastici, facendola servire alle loro passioni; che tolse essa la semplicità degli studj, che non si può riconoscerla per altro che per la cognizione delle lingue; che s'inventò un nuovo modo di parlare delle cose divine, ch'eccita più romore nel mondo, che un tempo non ne eccitò l'Arianismo; che non si danneranno più le persone per ignorare se lo Spirito Santo, procedendo dal Padre, e dal Figliuolo, abbia uno o due principj; quel che distingue il Padre dal Figliuo-

(1) Erasm. *in Matth. c. 16.* (2) Philipp. *c. 4. v. 3.* (3) Cor. *c. 7. v. 8.* (4) Erasm. *praefat. in S. Hilarium.*

Figliuolo; qual differenza vi sia tra il modo, nel quale il Figliuolo procede dal Padre, e quello, nel quale procede lo Spirito Santo; ed altre cose, condannate dalla Facoltà come temerarie, rilevando molto questa Teologia scolastica; non potendosi negare, che non sia stata depressa da Erasmo in molti luoghi delle sue opere.

Altre proposizioni condannate in Erasmo.

LXXV. Dopo la conchiusione di questa censura fatta dal Collegio di Sorbona il sedicesimo giorno di Dicembre 1527. vi fece la Facoltà un' addizione di alcune proposizioni, ch' erano state aggiunte in fine, nell' edizione che se ne fece, per negligenza del Segretario (1). Due ve ne sono sopra la misericordia di Dio, dove Erasmo è accusato di dire, che quelli, che confidano ne' loro meriti, e nelle loro opere, si espongono a molti mali; e quando il Re Profeta dice: *Scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos* (2), che Dio ci ha ricoperti collo scudo della sua buona volontà, esclude la fiducia ne' meriti; cosa conforme all' eresia di Lutero, se si tratti di una fiducia umile e pia, la qual' è utile, ed anche necessaria per giungere all' eterna vita. La seguente proposizione è intorno al celibato de' Sacerdoti, di cui si è parlato più sopra; e le ultime tratte dalla prefazione di Erasmo sopra le opere di S. Ilario, spettano anch' esse alla Teologia scolastica, dove dice l' Autore, che quel Santo riconobbe quanto era pericoloso il parlare delle cose incomprensibili, e di giudicare di quelle, che sono superiori al nostro intendimento; che la pace, e l' unanimità, che sono il capitale della nostra Religione, consistono nel definire pochissime cose; e lasciar che ciascuno ne dia qual giudizio più gli piace; che la vera Teologia altro non è, che un definire, quel, ch' è nella Scrittura Santa; che vi è un gran numero di quistioni, che si deggiono rimettere a quel tempo, in cui vedremo Dio a faccia a faccia; e ch' è una vergogna, che i Rabbini sopra alcuni passi non abbiano che rispondere. Tutte queste proposizioni sono qualificate, come quelle che si sono già riferite.

Erasmo scrive a Parlamento di Parigi per dolersi del Beda.

LXXVI. Avendo Erasmo qualche tempo prima avuta notizia, che la Facoltà di Teologia di Parigi esaminava alcune proposizioni tratte da' suoi libri, e che di già se n' erano condannate alcune; scrisse al Parlamento di Parigi una lettera, in data del quattordicesimo giorno di Novembre di quest' anno 1527., dolendosi del procedere del Sindaco Natale Beda, e pregando la Corte d' interporre la sua autorità, onde arrestare l' impresa di quel Dottore; non che temesse, dic' egli, il giudizio della Facoltà di Parigi, cui egli onorava, o che diffidasse della verità della sua dottrina; ma perchè il Beda avea bastevolmente dato a conoscere colla sua condotta, quanto fosse trasportato, e prevenuto; che si era formato un gran partito nella Facoltà; e che gli altri Dottori, che non erano del suo parere, doveano costretti soggettarvisi, per timore di farsi odiosi, o di essere perseguitati, poichè appena uno voleva aprir la bocca in sua difesa, che veniva rinfacciato di essere peggiore di un Luterano; che ve n' erano ancora di quelli, che non avendo cognizione delle belle lettere, non potevano intendere i suoi scritti; e che finalmente i più integerrimi, ed i più dotti poteano restar ingannati dal modo, con cui si procedeva in quella censura; poichè si presentavano proposizioni tronche, che separate da quel che precede, o che segue ad esse, hanno un cattivo senso; laddove ne hanno un buono, legate che sieno insieme. Non si sa come questa lettera fosse stata ricevuta dal Parlamento, nè qual effetto avesse prodotto. Certa cosa è, che la censura fu fatta, come si è riferito.

E' giustificato intorno a questa censura.

LXXVII. I suoi nemici molto se ne prevalsero, e colsero l' opportunità di calunniarlo. Ma ascoltiamo in questo proposito il sentimento di un celebre autore moderno, che ha giustificato Erasmo contra queste censure (3): „ Quanto alle censure della Facoltà di Teologia



(1) D' Argentrè *in coll. judic. de novis errorib. t. 2. pag. 173. & seq.* (2) Psal. 5. v. 15.
(3) *Apologie ou justification par* M. Marsolier *en 1713. pag. 190.* Marsol. *Apol. de Erasme.*

ANNO DI G. C. 1527.

„ logia, dic'egli; si sa il rispetto dovuto alle celebri, e dotte compagnie, „ che le hanno fatte; ma non si crederà di mancarvi, qualor si dirà, che „ i Re, i Papi, i Principi, i Cardinali, i Vescovi, e tutt' i grand'uomini della Chiesa Cattolica, fecero „ di quest'Autore elogj tali, che possono contrappesare quelle censure, e diminuire l'impressione, che potessero „ fare nell' animo de' più prevenuti. „ Dall'altro canto non si pretende già, „ ch' Erasmo non siasi ingannato mai, „ e che niente vi sia a ridire o per le „ cose, o per lo modo di scriverle, nel „ prodigioso numero di opere da lui „ composte; non lo pretese egli medesimo. Ma se in qualche punto si è allontanato da' sentimenti ricevuti, ha „ sì bene pensato, e scritto tanto eccellentemente sopra un'infinità di altri punti, che tutte le censure, che „ si sono potute fare, non fecero, e „ non potranno mai fare nell'avvenire, „ che non sia considerato come uno de' „ più dotti, e de' più grand'uomini, „ che Dio abbia dati alla sua Chiesa (1). „ Il che fece che un tempo il Cardinal „ Ximenes dicesse ad uno de' Censori „ di Erasmo: o fate meglio, o lasciate „ fare quegli, a' quali Dio ne ha dato „ il talento ".

„ Non si pretende dunque, ch'Erasmo „ fosse irreprensibile (chi potrebbe vantarsi di esserlo?), ma si crede di poter dire, che al suo tempo era lecito „ di disputare intorno a molte cose, dell „ le quali non è più permesso il dubitarne, dappoichè il Concilio di Trento ha terminati i nostri sentimenti, „ e stabilita la nostra credenza. Il tempo di Erasmo sentiva ancora molto di „ quei tenebrosi secoli, che avevano introdotte tante novità fra il popolo. „ Poca cognizione si avea dell'antichità; tutto quello, di che non si era „ sentito parlare due o tre secoli prima, „ passava per nuovo, per sospetto, per „ censurabile. Bastava, che l'uso autorizzasse alcuna cosa abusiva, o non „ abusiva, non si potea comportare, che „ se ne parlasse contro, tra tanta gente prevenuta; potevano esservi alcuni „ dotti, che vedessero più chiaro degli „ altri, ma non formavano il maggior „ numero; e nelle occasioni, delle quali si tratta, è il numero quel che decide, non si pesano più i voti, si „ contano. E' certo, che alcune di „ queste censure andarono più oltre del „ Concilio di Trento; e con facilità si „ potrebbe dimostrare, che un gran „ numero de' più dotti, e de' più Cattolici del tempo di Erasmo, sono „ stati del suo sentimento, anche in „ molti di quegli articoli, che gli vennero censurati ". Si ha una prova della sommissione di Erasmo alla Chiesa nella lettera da lui scritta al suo amico Bilibaldo di Basilea in quest' anno 1527. „ Non è da maravigliarsi, dic' egli, se „ io mi attengo alla interpretazione della Chiesa, quando si tratta di spiegare la Santa Scrittura; poichè è l'autorità sua, che mi fa ricevere la Scrittura Santa, e che mi dispone a crederví ". (E questo è quello, che avea detto Sant'Agostino avanti di lui.) „ Non v'ha nulla, seguita egli, a cui „ mi soggetti più volentieri, e più sicuramente, quanto a' giudizj, che sono fuor di ogni dubbio della Chiesa. „ La sua sola autorità può metter fine „ alle discordie, nè mai si diffinirebbe „ cos' alcuna per discorsi, o per dispute ".

Si riprende Erasmo di tenere troppo stretta amicizia cogli Eretici.

LXXVIII. L'altro capo di accusa, che tentavasi per render sospetto Erasmo, era l'onesta sua condotta da lui praticata cogli Eretici. Gli si attribuiva a colpa la stima, che mostrava far egli della loro erudizione, la corrispondenza, che tenea seco loro intorno ad alcune materie scientifiche, e le moderate maniere, e la dolcezza, che credeva essere i soli mezzi per ricondurgli alla comunion della Chiesa. E' vero, ch' Erasmo nudriva questi sentimenti; ma non si può dunque apprezzar le persone, senz' approvare i loro errori? Questo dott' uomo usò convenienza cogli eretici, finchè stimò, che colla dolcezza potesse farli ravvedere; ma conosciuta questa via per inutile, più non li risparmiò, e si dichia-

(1) Dupin *bibl. des Aut. Eccles. tom.* 14. *in quarto pag* 77. *dans l' hist. d' Erasm.*

chiarò apertamente contra di loro; ed appunto di ciò si congratulò seco lo stesso Imperador Carlo V. in una lettera, che quel Principe gli scrisse il tredicesimo giorno di Dicembre 1527. nel tempo medesimo, che si censuravano le sue opere nella Sorbona (1). Lo ringrazia, che gli abbia fatto sapere, che i progressi dell'eresia di Lutero andavano declinando; dichiara, che non solo egli Imperadore, ma che tutta la Repubblica Cristiana avevagli intero obbligo di un sì gran bene; e soggiunge in termini espressi, che fece da se solo in quella occasione quello, che gl' Imperadori, i Sommi Ponteficì, i Principi, le Università, e tutt' i più dotti uomini del suo tempo non aveano potuto fare. Che si ha acquistata per tal modo una gloria immortale presso Dio, e presso gli uomini. Si rallegra poi seco de' suoi felici avvenimenti; lo esorta a continuare quel che aveva incominciato con sì buona fortuna, e lo assicura, che lo seconderà a suo potere in quella santa impresa. Basta questo passo per reprimere tutti coloro, che accusarono Erasmo di aver favorito Lutero; e se uno più espresso se ne desidera, si osservino quelle parole tratte dalla lettera, ch' egli scrive ad un Medico. „ Questo nuovo Vangelo, „ dic' egli, produce una nuova sorta di „ genti ostinate, impudenti, ipocrite, „ maldicenti, bugiarde, ingannatrici, „ che non si accordano insieme, inco„ mode altrui, sediziose, furiose, ga„ villose, che mi dispiacciono tanto, „ che s'io sapessi una Città, dove non „ ve ne fossero, ivi io farei il mio sog„ giorno „. Questo ritratto non è già di un uomo amico de' Luterani, e de' Zuingliani.

Discordie tra i Luterani, ed i Zuingliani.

LXXIX. A giudicarne dalle apparenze, Erasmo avea ragione di dire all' Imperadore, che i progressi del nuovo Vangelo erano sul declinare, per gli dispareri insorti fra i capi intorno all' Eucaristia; insegnando Lutero, che la sostanza del pane dimorava col corpo di Gesù Cristo, e Zuinglio al contrario non sostenendovi altro, che il segno e la figura. Lutero non trovava niente di più ardito, nè di più empio, che il negare il senso letterale (2); e non trovava Zuinglio niente di più assurdo, nè di più goffo, che il seguitarlo. Erasmo, cui essi voleano guadagnare, dicea loro con tutt' i Cattolici: „ Voi ci appellate „ tutti alla pura parola di Dio, e vi „ credete di esserne i veri interpreti, „ accordatevi dunque tra voi prima di „ voler dare la legge al mondo „. Per quanto cercassero di dissimulare, riusciva loro di vergogna il non poter accordarsi: e nel loro interno pensarono tutti a quel che Calvino scrisse un giorno a Melantone, ch' era suo amico (3): „ E' cosa di grande importanza, diceva „ egli, che non passi a' secoli avvenire „ niun sospetto delle discordie, che so„ no tra noi, poichè è fatto ridicolo „ quanto mai dir si possa, che dopo es„ serci dipartiti da tutto il mondo, ci „ accordiamo così poco fra noi sul prin„ cipio della nostra riforma. „

Il Langravio di Assia, e l' Elettor di Sassonia si apparecchiano alla guerra.

LXXX. Filippo Langravio di Assia, zelantissimo per lo nuovo Vangelo, avea preveduto questo disordine, e ne' primi anni delle differenze avea proccurato di accomodarle; tosto che vide il partito assai forte, e dall'altro canto minacciato dall' Imperadore, e da' Principi Cattolici, Ferdinando, l' Elettor di Brandeburg, Guglielmo, e Luigi di Baviera, l' Elettor di Magonza, ed altri, cominciò a formare disegni di lega (4). Il motivo di questa impresa fu la sicurezza, che diede al Langravio, ed all' Elettor di Sassonia, Ottone Pack, Vicecancelliere del Duca Giorgio, ed insigne furbo, che i Principi Cattolici si erano collegati insieme per opprimere i due Principi, e la religione, producendo una copia di quella lega fabbricata da lui stesso, promettendo di farne vedere l' originale. Andarono ben tosto in obblio le massime, che Lutero avea date per fondamento della sua riforma, di non cercar mai di

 soste-

(1) *Inter epist* Erasmi *ep.* 915. (2) *Lib.* 28. 3. & 29 3. 313 & 31. 59 *p* 20:8 &c. (3) Calvini *Epist. ad Melan. bipn. p.*145. (4) Sleidan. *in comment. l.* 6. *p.* 188 Melancht. *lib.* 4. *epist.* 70. Cochlaus *de act. & script. Lutheri ad ann.* 1528. *p.* 183. & *seq.* Raynald. *ad an.* 1528. *n.* 42.

ANNO DI G. C. 1528.

sostenersi coll'armi. Col pretesto di questo trattato immaginario tra i Principi Cattolici, il Langravio, e l'Elettor di Sassonia fecero leva di truppe, scrissero per tutto, fecero manifesti, e si dolsero apertamente. Questo sorprese tanto i Principi, che non avevano avuta la menoma idea di quella lega, che riuscì loro facil cosa il giustificarsi. Il Langravio ne mandò la copia al Duca Giorgio di Sassonia suo suocero, che lo stimolò a dichiarargliene l'Autore, che altrimenti avrebbe creduto, che avesse egli medesimo inventata quella furberia per suscitar turbolenze nell'Alemagna. Non avendo il Pack potuto mostrare l'originale secondo la sua promessa, fu accomodato l'affare colla scoperta dell'impostore; si convinse il falsario, fu abbandonato dal Langravio, e dopo essere andato errando per qualche tempo in paesi stranieri, fu punito colla morte in Anversa.

Essi depongono l'armi, mediante grosse somme di danaro.

LXXXI. Ma quantunque i Principi, ed i Vescovi di Alemagna provassero in modo convincente, che quella lega era immaginaria, e che non vi aveano mai pensato, e che fossero pienamente giustificati dalla dichiarazione del Pack, il Langravio non fu contento di queste ragioni, volle gran somme di danaro, che alcuni Vescovi furono costretti a dargli (1), per reintegrarlo di un armamento, ch'egli medesimo confessava essere stato fatto sopra false relazioni. Ciò all'Arcivescovo di Magonza costò quarantamila scudi d'oro; altrettanti al Vescovo di Wirtzburg, e ventimila a quello di Bamberga. Per quanto fossero innocenti questi Prelati, amarono meglio comperare la pace in questo modo, che avere una guerra ingiusta a sostenere; tanto più che l'Imperadore era tuttavia in Ispagna, che la lega di Svevia non potea dar loro così pronto soccorso, e che la maggior parte de' loro sudditi erano già infetti di Luteranismo. Con danaro preservarono i loro Stati da' disordini, che sempre vengono dietro alle guerre; in particolare quando si tratta di religione; mantennero il riposo a' loro sudditi, e salvarono l'Alemagna da molte turbolenze, che sarabbero state violente, sotto lo specioso pretesto di mantenere la purità del Vangelo, di che i Luterani si vantavano da per tutto.

Melantone disapprova il Langravio, e Lutero l'approva.

LXXXII. Melantone, che non approvava la condotta del Langravio, non trovava altra via di scusarlo, se non col dire, ch'egli non volea far conoscere di essere stato ingannato; ed allegava per unica ragione, che aveva operato per una cattiva vergogna (2). Ma aveva altri pensieri molto più travagliosi. Si era vantato nel partito, che si distruggerebbe il Papato senza far la guerra, e senza sparger sangue. Prima che accadesse quello tumulto del Langravio, ed un poco dopo la rivoluzione de' Paesani, avea scritto Melantone a questo medesimo Langravio, ch'era meglio soffrir tutto, piuttosto che armare per la causa del Vangelo; e tuttavolta si vedea, che quelli, che aveano fatto tanto i pacifici, erano i primi a prender l'armi sopra una falsa relazione, come lo confessava Melantone. Per questo soggiunse egli, che quando considera di quale scandalo sarà imputata la buona causa, ne rimane quasi oppresso dalla pena. Non era Lutero dello stesso parere: poichè quantunque gli Autori Protestanti convenissero, che quella pretesa lega de' Principi cattolici non fosse altro, che una illusione, Lutero volle credere, che fosse vera, scrisse molte lettere, e molti libelli, ne' quali si scatenò contra il Duca Giorgio di Sassonia (3), e giunse a dire, ch'era egli un pazzo sopra tutt'i pazzi, un orgoglioso Moab, che intraprendea sempre cose superiori alle sue forze; aggiungendo, che pregherebbe Dio contra di lui, e poi avvertirebbe i Principi, ch'esterminassero siffatta gente, che volea vedere tutta l'Alemagna immersa nel sangue; vale a dire, che per timore di vederla in così miserabile stato, doveano met-

(1) Cochlæus *ibid. ut supra p.* 185. Sleidan *l.* 6. *p.* 188. (2) Melancht. *lib.* 4. *epist.* 70. *lib.* 3. *epist.* 16. *ibid. ep.* 70. & 72. (3) Sleidan. *ib. ut supra*. David Chytr. *in Saxon. ad an.* 1528. *p.* 312.

mettervela i Luterani, e cominciare ad esterminare i Principi, che si opponevano a' loro disegni. Questo Giorgio Duca di Sassonia era tanto contrario a' Luterani; quanto era loro favorevole il suo congiunto l' Elettor di Sassonia; ed è per questa ragione che è sì maltrattato da Lutero. Si vede quel che ne dice nella lettera da lui scritta a Venceslao Linco apostata dell' ordine di Sant' Agostino, da lui chiamato suo fratello, e servo di Gesù Cristo nel Vangelo (1). E' questa lettera in data del mese di Giugno, la Domenica dopo San Barnaba.

Conferenza di Berna.

LXXXIII. Nel cominciamento di quest' anno si tenne la celebre e ad un tratto scandalosa conferenza di Berna, ch'era stata indicata con la lettera circolare di quel Cantone, il giorno diciassettesimo di Dicembre 1527. (2). Il Cocleo, ch'era in quel tempo a Magonza, prevedendo il torto insigne, che stava per riceverne la Cattolica religione, ne scrisse a' Bernesi, esortandogli ad avere riguardo alla legge di Dio (3), all' autorità della Chiesa, alla Santa Sede Apostolica, ed agli editti degl' Imperadori, per non rivocare in dubbio con una sciaurata disputa gli articoli della nostra fede ricevuti, ed approvati da tanti secoli. Insiste particolarmente sopra il modo, con cui si dovea deliberare in questa conferenza, avendosi da rigettare ogni tradizione, e tutto ciò che insegnarono i Dottori della Chiesa, per attenersi a' soli passi della Scrittura del vecchio e del nuovo Testamento. " Perchè questa Scrittura, dice " Cocleo, è una cosa inanimata, che " non può parlare, nè giudicar sola, " qual de' due partiti ne ha la vera in" telligenza, che non può sollevarsi con" tra quelli, che le usano violenza, e " che danno un senso perverso e cor" rotto alle sue parole. La legge divi" na, seguita egli, non ha essa stabi" lito, che incontrandovisi qualche dub" bio, sia proposto al Sommo Sacerdo" te, che si debba soggettarsi al suo " giudizio, e che si puniscano con la " morte i disubbidienti "?

ANNO DI G. C. 1528.

Cominciamento delle dispute a Berna.

LXXXIV. Ma il Cantone di Berna non ebbe riguardo veruno alle rimostranze degli altri Cantoni Cattolici, nè agli avvisi del Cocleo, e cominciò la conferenza nel destinato giorno, che fu il settimo di Gennajo di quest' anno 1528. Durò essa fino al ventesimosesto dello stesso mese; e vi si videro arrivare in calca i Deputati de' Cantoni di Basilea, di Scaffusa, di Zurich, e di Appensel, quelli di San Gallo e di Mulhausen, de' Grigioni, e delle Città Imperiali, di Strasburg, di Ulm, di Ausburg, di Lindaw, di Costanza, e d' Isna. Niun Vescovo volle intervenirvi nè personalmente, nè per via di Deputati. Un Religioso Agostiniano chiamato Corrado Tregario, stimando che fosse vergogna della Chiesa che non comparisse verun Cattolico a questa conferenza, vi andò per difendere la Religione. Ma quantunque Svizzero, e loro compatriota in conseguenza, vi fu malissimo ricevuto, e fu costretto a ritirarsi (4). Così ritrovandosi gli eretici padroni, non ebbero difficoltà di decidere in proprio loro favore. Cominciarono l'azione i Teologi del Cantone di Berna, ed erano Francesco Kolbo, e Bertoldo Hallero, Zuinglio, Ecolampadio, Bucero, Capitone, Blaurero, e molti altri Sagramentarj sostennero quel che gli altri avevano avanzato: e tutta la disputa versò intorno alla Eucaristia. Volle Corrado Tregario difendere la dottrina de' Cattolici, ma tosto gli venne imposto silenzio, sotto pretesto che si serviva egli di altre prove, fuorchè quelle della Scrittura Santa. Si fece chiamare Andrea Altamero, che avea scritto per la presenza del Corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia, e la difese in nome de' Luterani, e de' Cattolici.

I dieci articoli vi sono approvati.

LXXXV. Zuinglio fece un lungo discorso sopra la cena, per ispiegare e stabilire la sua opinione; nella quale tuttavia non poterono affatto convenirsi nell' Assemblea, come confessa il Bucero. Fu-

(1) Luther. *in epist. ad Vencesl. Lyncum tom.* 7. & *ap.* Chytr. *in Saxon* p. 312 & 382. Cochlæus *de act.* & *script. Luth.* p. 187. & 188. (2) Sleidan. *in comment. l.* 6. p. 183. *Supr. n.* 57. (3) Cochlæus *de actis* & *script. Luth. ann.* 1528. p. 188 Raynald. *ad ann.* 1528. *n.* 18. (4) Sleidan. *ut supr.* Cochlæus *loco sup. cit.* Melchior Adam *in vita Halleri.*

ANNO DI G.C. 1528.

Furono approvati con tutto ciò i dieci articoli; ed in conseguenza i Magistrati di Berna e di alcune altre Città proibirono, che in avvenire (1) si rivolgesse a' Vescovi, ed abolirono per tutto il loro territorio la Messa, e le orazioni per gli morti, lo stato monastico, e le altre pratiche e ceremonie della Chiesa Cattolica. Quelli di Costanza, che aveano già cominciato ad approvare in parte il nuovo Vangelo, seguirono l'esempio del Cantone di Berna, ed abolirono ancor essi le immagini, gli altari, e le ceremonie della Messa, instigati da Ambrogio Blaurero, Religioso apostata dell'Abazia di Alberspach, vicino a Wittemberg, il quale pervertito nel 1523. dagli scritti di Lutero, aveva abbandonato il chiostro per ritornare presso a' suoi parenti, dove restò per qualche tempo (2). Cercò l'Abate del suo Monastero di obbligarlo a restituirvisi; ma il Blaurero pretendea di non rientrarvi se non a certe condizioni, che non gli furono accordate. In seguito divenne apostata, e predicò gli errori di Lutero in Costanza, dove si era ricovrato; di là passò a Berna, ed intervenne alla conferenza con Zuinglio, e con gli altri. Calvino diede grandi lodi nelle sue lettere a questo apostata.

Quelli del Cantone di Berna abbracciano la nuova riforma.

LXXXVI. I Bernesi si diedero il pensiero di notare in lettere d'oro sopra una colonna, il giorno, e l'anno dell'abolizione della Religion Cattolica nel loro Cantone, per serbare alla posterità una memoria eterna: e rinunziarono nel tempo stesso all'alleanza, che aveano fatta col Re di Francia; stimandosi indegni di trattar l'armi sotto gli ordini di un Re Cristianissimo, dopo aver essi rinunziato alla vera Religione. Nota il Cocleo (3), che dopo avere approvati i dieci articoli, stabilirono una nuova riforma, nella quale ordinarono. 1. Che si accettassero questi dieci articoli. 2. Che tutt'i loro sudditi non ubbidissero a verun de' quattro Vescovi negli affari Ecclesiastici, come ne' matrimonj, nelle scomuniche, nelle assoluzioni, nel ricevimento della Santa Cresima, nelle offerte, e nelle decime. 3. Dispensarono i Decani, i Pastori, i Predicatori, e tutti gli altri Ministri dal giuramento prestato a' loro Vescovi. 4. Ordinarono a tutt' i loro sudditi di abolire la Messa, gli Altari nelle Chiese, e di rovesciare le immagini in tutto il Territorio, come si era fatto a Berna, ed anche le esequie de' morti, e le orazioni per essi, la consagrazione de' Tempj, gli ornamenti Sacerdotali, e l'abito Religioso, i giorni di digiuno, e le feste de' Santi. 5. Permisero a' Preti, a' Religiosi, ed alle Religiose di maritarsi. Finalmente per dar una prova della incertezza della loro fede, e della nuova Religione, che abbracciavano, ebbero a dichiarare, che lo faceano con questa condizione, di potere aumentare, o diminuire, quando scoprissero qualche cosa di meglio. L'Eckio scrisse contra la conferenza di Berna, e 'l Cochleo contra la nuova riforma (4). Il primo, oltre a' dieci articoli, ne riferisce ancora venticinque erronei ricevuti nella disputa, dieci contraddittorj, e quindici passi della Scrittura Santa falsificati. Il secondo, articolo per articolo risponde a tutt' i capi della nuova riforma; e molto più si diffonde sopra quello spettante al matrimonio de' Monaci, e delle Religiose.

Lutero scrive contra Zuinglio, e contra gli Anabattisti.

LXXXVII. Informato Lutero de' progressi, che Zuinglio, ed Ecolampadio faceano negli Svizzeri, dove il loro partito si andava fortificando di giorno in giorno, scrisse in quell' anno un libro contra l'uno, e l'altro, intitolato: *La confessione di Lutero intorno alla Cena di Gesu-Cristo* (5). Vi dichiara il suo sentimento sopra molti articoli di fede, e tratta i suoi avversarj come schiavi di Satanasso; ma questi non tardarono a rispondergli. Nella terza parte di quest' opera fa Lutero la sua professione di fede, che vuole, che si consideri come il suo testamento, e la sua ultima volontà. Qui è dove nega assolutamente il libero arbitrio,

(1) Sleidan. *ut supra pag.* 184. Cochlæus *p.* 190. (2) Crusius *in annal. Suev.* Melchior Adam *in vita German. Theolog.* (3) Cochlæus *de actis & script. Lutheri an.* 1528. *p.* 190. Raynald. *ad an.* 1528. *n.* 19. & 21. (4) Raynald. *n.* 22. (5) Cochlæus *ib. ut sup. p.* 192.

bitrio, e dove rigetta le vigilie, le Messe, gli anniversarj per gli defunti, che chiama egli la bottega del Demonio; la invocazione de' Santi, la Estrema Unzione, il Matrimonio, e l'Ordine, come Sagramenti. In somma vi dichiara, che per quanto sia stato peccatore in sua giovinezza, le maggiori offese, che abbia commesse contra Dio, furono quelle di essere stato Religioso, e di aver celebrata la Messa per più di quindici anni. Compose ancora un altro libro in Alemanno della comunione sotto le due spezie, che fu confutato dal Cocleo (1).

Qualche tempo prima Lutero parimente avea scritto in Alemanno contra gli Anabattisti, perchè vedeasi biasimato da molti, che gli rinfacciavano di essere l'autore di quelle diverse sette (2), nel medesimo tempo che si dolea, che si desse punizione tanto crudele a quei disgraziati, che sarebbero pur troppo, dicevano essi, gastigati nell'Inferno. Quel che vi ha di osservabile in questa opera di Lutero si è, che esaminando la prima proposizione degli Anabattisti, con la quale rigettano il battesimo de' piccioli fanciulli, per non aver niente di comune con la Chiesa Cattolica, Lutero prova, che per la stessa ragione bisognerebbe rigettare la Scrittura Santa, e molte altre eccellenti cose: ed ivi è dove esalta la Chiesa Romana, ed il Sommo Pontificato contra il suo costume, confessando, che rinchiude un gran numero di buone cose, che non si hanno a rigettare per l'odio, che si porta al Papa. " Da " essa, dic' egli, abbiamo ricevuta la " vera Scrittura, il vero Battesimo, il " vero Sagramento dell'Altare, la vera " Facoltà delle chiavi per rimettere i " peccati, il vero Offizio della predica- " zione, il vero Catechismo, come l' " Orazion Domenicale, i dieci Coman- " damenti, e gli articoli della fede ". Tal era la disuguaglianza di Lutero ne' suoi scritti. Spende le restante opera a confutare gli Anabattisti, quantunque talvolta prenda a giustificarli.

LXXXVIII. Questi Anabattisti aumentavano di giorno in giorno tra gli Svizzeri, ed il Magistrato di Zurich vedendoli sempre più ostinati ne' loro sentimenti, fece alcuni editti severissimi contra di essi, molti ne fece imprigionare, bandì i meno colpevoli, e fece morire quelli, che furono convinti di eccitare la rivoluzione (3); per modo che furono costretti a ritirarsi nel Bailaggio di Gruningen, ed a spargersi in varj luoghi tra gli Svizzeri, dove cagionarono molte turbolenze. I principali autori di questi disordini, erano Giorgio Blaurock, Corrado Grebelio, e Felice Manzio. Aveva il primo uno spirito sedizioso, che come il Muncer si prometteva un Regno chimerico con la distruzione delle potenze. La sua empietà giungeva a segno di applicare a se medesimo quel che si dice di Gesu-Cristo nella Scrittura, ed a chiamarsi il ristauratore del suo battesimo, ed il pane di Dio. Il Grebelio e 'l Manzio predicavano parimente contra i Magistrati, e contra le potenze, che volevano essi abolire; proibivano il pagare i tributi, e pretendeano, che tutt' i beni fossero comuni. V'era una quantità di Anabattisti ne' Cantoni di Basilea, di Schaffusa, nel territorio di San Gallo, ed in molti altri luoghi. Per tutto ribattezzavano ed eccitavano i popoli alla ribellione contra i Magistrati. Si fecero editti severissimi contra di essi.

*Anno di G. C. 1528.*

*Punizione che si fa degli Anabattisti.*

Baldessarre Hubmeier di Walshut, di cui si è parlato altrove, scacciato da Zurich, si era ritirato in Moravia, dove sedusse Jacopo Hutter; ed essendo al fine stato arrestato si consegnò alle fiamme in Vienna nell' Austria nel precedente anno. Il Manzio suo discepolo, essendo parimente stato arrestato per ordine del Magistrato di Zurich, fu annegato nello stesso anno. Il Blaurock venne frustato; indi bandito dal Cantone di Zurich, ed andò miseramente a perire nel Tirolo. Gasparo Schwenkfels Gentiluomo di Slesia si unì al partito degli Anabattisti (4), e vi

(1) Cochlaeus *ibid. pag.* 178. (2) Ulemberg. *in vita & gestis Luth. cap.* 19. Raynald. *ad ann.* 1528. *num.* 28. (3) Meshovius *hist. Anabaptist. l.* 3. Raynald. *ad ann.* 1528. *n.* 74. (4) Ulemberg. *in vita & gestis Luth. c.* 28. Joan Faber *libro adversus Gaspar Schwenkfels.*

ANNO DI G.C. 1528.

vi aggiunse nuovi errori, condannando non solamente il Battesimo de' fanciulli, ma spogliando Gesù-Cristo della sua umana natura, non volendo riconoscere i Magistrati, e chiamando la Scrittura una lettera morta, in comparazione delle rivelazioni. Fece un libro per difendere la dottrina di Lutero, e lo dedicò al Vescovo di Breslavia. In seguito formò una nuova setta, ed in quest' anno venne scacciato dal suo paese. Nel medesimo tempo David Giorgio, che avea pubblicata la sua eresia ne' Paesi Bassi, venne frustato a Delft nel 1528. gli fu recisa la lingua, ed andò in esilio per sei anni. Melchior Offman predicò nell' Alemagna superiore la dottrina degli Anabattisti, e fu messo in prigione a Strasburg. Jacopo Kautz insegnava a Wormes i medesimi errori, e ne fu discacciato dall' Elettor Palatino. In somma gli Svizzeri, l' Alemagna, ed i Paesi Bassi erano pieni di Fanatici, che predicavano senza missione, e senza dottrina, tutto quello che cadea loro in mente; ch' eccitavano da per tutto la rivoluzione; e che commetteano mille sacrilegj, e mille abbominazioni.

Cominciava il Luteranismo ancora ad infettare la Francia: ed avendo il Cardinal di Borbone pregato Francesco I. in nome di tutto il Clero in un'assemblea, che fu tenuta a Parigi verso la fine del precedente anno, di mettere il conveniente rimedio a sì gran male, come dovea fare un Re Cristianissimo; Sua Maestà fece pubblicare severissimi editti contra coloro, che fossero convinti di spacciare nuovi errori, i cui sentimenti non fossero ortodossi. Nell'anno 1521. Lutero e Zuinglio aveano spediti in Francia alcuni de' più abili discepoli loro. Il ricapito de' Settatori dell' una, e dell' altra eresia era in Strasburg appresso Martino Bucero, che bilanciava allora, come fece per molto tempo, tra Lutero e Zuinglio; per il che quelli, che seguivano le sue opinioni, erano chiamati Lutero-Zuingliani, per non distruggersi gli uni gli altri con la diversità de' loro dogmi. Così in poco tempo la Università di Parigi si ritrovò piena di stranieri, i quali insinuandosi nelle case qualificate, si prendeano la libertà d' interpetrare la Bibbia secondo il loro sentimento, che pretendevano essere conforme al Greco, ed all' Ebreo.

*Concilio della Provincia di Sens tenuto a Parigi.*

LXXXIX. I procedimenti dell' eresia in Francia risvegliarono il zelo del Cardinal del Prato Arcivescovo di Sens (1). Questo Prelato, ch' era Cancelliere di Francia, e che avea credito sopra ogni altro nel Consiglio di Francesco I. stimò che si avesse ad usare tutta la forza della sovrana autorità per soffocare i nuovi errori nel loro nascimento. Essendo egli Arcivescovo di Sens, ed il Vescovo di Parigi altro non essendo in quel tempo che uno de' suoi suffraganei, raccolse il Concilio della sua Provincia in Parigi nella Chiesa de' grandi Agostiniani, con sei Vescovi suoi suffraganei, ed il Vicario generale del settimo, cioè Pietro della Stella Vicario generale del Vescovo di Orleans. Erano questi suffraganei Chartres, Auxerre, Meaux, Parigi, Orleans, Nevers, e Troyes. Questo Concilio, ch' ebbe due obbietti, la condanna degli errori di Lutero, e la riforma della Chiesa nella disciplina e ne' costumi, cominciò il terzo giorno di Febbrajo 1527. cioè 1528. avanti Pasqua, e terminò il nono giorno di Ottobre del medesimo anno. Il celebre Josse Clicthoue di Nieuport in Fiandra, e Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, si distinse molto in questo Concilio, con la sua profonda erudizione, e col suo zelo per sostegno della disciplina, e per la conservazion della Fede.

*Epistola Sinodale di questo Concilio.*

XC. L' Arcivescovo di Sens scrisse una lettera sinodale in nome e coll' approvazione del Concilio (2), nella quale dopo avere stabilito, che la Chiesa universale non può errare, essendo governata dallo Spirito Santo, condanna egli generalmente, ed anatematizza come eretici tutti coloro, che credono, o difendono con ostinazione una dottrina differente da quella della Chiesa Romana: riferisce poi gli errori degli eretici intorno a' Sagramenti, quando insegnano, che i laici e le donne pos-

(1) Labbe coll. conc. t. 14. p. 432. (2) Collect. concil. ibid. p. 440. & seq.

Anno di G.C. 1528.

poſſono aſſolvere quanto i Preti; che poſſono conſagrare l'Eucariſtia; che i Cherici maggiori non ſono obbligati al celibato; che accordano a' Religioſi la facoltà di maritarſi; che ſnervano i decreti de' Papi, e de' Santi Canoni; che ſpiegano la Scrittura Santa in un ſenſo depravato, abbandonando la ſpiegazione de' Santi Padri. Soggiunge la lettera (1): „ Per tutte queſte ragioni temendo, che il veleno infetti il campo del Signore, rinnova il Concilio gli antichi Canoni, e ſcomunica, ſecondo il Concilio di Laterano, qualunque eretico, che ſi ſolleverà contra la Chieſa, e tutti quelli, che erederanno altrimenti, che non fa eſſa " reſteranno diviſi dalla comunione de' fedeli: Che ſe dopo eſſere ſtati così condannati, non vogliono rientrare nella unione della ſede Cattolica, ſaranno ſoggettati ad una perpetua prigionia, per farvi una ſalutar penitenza; e ſe ſono Laici, ſi abbandoneranno al braccio ſecolare, e così pure i Cherici, dopo che ſaranno ſtati degradati dagli ordini loro; e perchè ſarebbe difficil coſa il raunare il numero de' Veſcovi richieſto da' canoni per la degradazione de' Sacerdoti, ſi dà facoltà di farlo ad un ſolo Veſcovo, chiamando ſeco gli Abati, ed altri Prelati.

Quanto a' recidivi, ſi commette, che ſieno rilaſciati al braccio ſecolare, ſenza veruna formalità di proceſſo, e ſi dichiarano tali quelli, che avendo giuridicamente abbjurata la loro ereſia, quando anche non foſſero ſtati condannati, ſaranno ricaduti nella ſteſſa ereſia, od in un'altra, o che ſoſterranno, e favoriranno gli Eretici. Non ſi vuol tuttavia, che ſi ricuſino loro i Sagramenti della Penitenza, e dell'Eucariſtia, ſe pareſſero ſinceramente convertiti, e pentiti de' loro falli (2). I beni degli Eretici ſaranno confiſcati dopo la ſentenza data dal Giudice Eccleſiaſtico; quelli de' Laici in profitto del Fiſco, e quelli degli Eccleſiaſtici in profitto della Chieſa. Ma queſta confiſcazione non ſarà eſeguita dal Giudice ſecolare, ſe non vi ſia per lo meno ſtata una ſentenza del Giudice Eccleſiaſtico. La medeſima ordinanza proibiſce ancora le Aſſemblee ſegrete degli Eretici, e la lettura de' Libri di Lutero (3). Aggiunge eſſa alle pene dovute da' Canoni, di ſcoprire, e di dichiarare gli Eretici. Ordina a' Magiſtrati ſecolari di preſtar ſoccorſo a' Giudici Eccleſiaſtici per eſeguir le ſentenze date da eſſi contra gli Eretici. Ingiunge finalmente la lettera a tutt' i Suffraganei dell'Arciveſcovado di Sens, di aggiungere alle loro ordinanze ſinodali uno ſtatuto tanto ſovrano, e tanto neceſſario nelle congiunture preſenti; e di farlo pubblicare nel proſſimo Sinodo, che convocheranno.

Decreti particolari di queſto Concilio intorno alla fede della Chieſa. Della ſua infallibilità.

XCI. Il Concilio fece ſedici Decreti ſopra la fede. Il primo, che riguarda l'unità, e l'infallibilità della Chieſa, dichiara, che non può eſſa cadere in errore alcuno intorno alla fede, ed intorno a' coſtumi, eſſendo la colonna, ed il ſoſtegno della verità, fondata ſopra la ſalda pietra, che non potrà eſſere roveſciata da venti, o da inondazioni; nè potranno mai le porte dell' Inferno prevalere contra di eſſa (4). Eſſendo dunque queſta Chieſa il luogo della dimora di Dio cogli uomini, ne ſiegue, che fuori del ſuo grembo non v'ha ſalute, ch'eſſa è una, ſanta, infallibile, indefettibile, ſenza mai poter decadere dalla fede, nè allontanarſi dalla carità; che finalmente chiunque non ſegue la ſua autorità nella dottrina, e ne' coſtumi, è peggiore d'un infedele.

Della ſua viſibilità.

Il ſecondo Decreto, dopo avere convinto d'empietà manifeſta quelli, che negano l'unità, e la ſantità della Chieſa, dimoſtra la ſua viſibilità contra il ſentimento de' Luterani, che la ſoſtengono per inviſibile, ſpirituale, ed ignota; poichè ſe queſto foſſe, come mai nelle quiſtioni, che inſorgono, ſi potrebbe ricorrere ad un Giudice, che non ſi poteſſe diſtinguere, nè trovare? E quando dice Gesù-Criſto, che ſe voſtro fratello non vuole aſcoltare le voſtre correzioni, convien denunziarlo alla Chieſa, qual ſareb-



(1) Cap. excommunicamus 1. in principio de haereticis. (2) Cap. ſuper eo de haereticis in 6.
(3) Cap. excommunicamus 2. Moneantur de haereticis. (4) Collect. Concil. ibid. p. 444. & ſeq.

Anno di G. C. 1528.

sarebbe consiglio più assurdo, e più inutile di questo, se la Chiesa fosse talmente celata, che non si potesse scoprirla? Chiunque dunque pretende, che sia essa invisibile, e non abbia luogo determinato dove risegga, non solamente avanza un' eresia, ma si può dire, che ha tratto questo errore dal fondo di tutte l' eresie.

Dell' autorità de' santi Concilj.

Il terzo Decreto dichiara, che se Dio non ricusava nè il suo soccorso, nè la sua presenza all' antica Sinagoga per decidere le controversie della legge, e rischiarare quanto vi era di oscuro, qual soccorso maggiore non concederà egli alla Chiesa, ch' è infinitamente superiore alla Sinagoga, e che avendo una regola certa, ed infallibile, si dà a conoscere ne' Concilj generali, che la rappresentano? Hanno dunque la facoltà di decidere degli articoli spettanti alla purità della fede, all' estirpazione dell' eresie, alla riforma della Chiesa, ed alla integrità de' costumi. La loro autorità è santa, ed inviolabile, e chiunque resiste loro ostinatamente, e ricusa di soggettarsi a' loro Decreti, dee riputarsi a ragione nemico della Fede.

De' libri canonici.

Il quarto Decreto dice, ch' essendo la Scrittura Santa inspirata dallo Spirito Santo, che ha fatto parlare i Santi, ch' essendo utile per insegnare, per riprendere, per correggere, ed istruire, la prova tratta dalle Sante Scritture non avrebbe forza veruna, se dipendesse dalla fantasia di ciascuno il dare autorità a' libri, che la compongono, e lo stabilirli quali per Canonici, quali per apocrifi. Tocca dunque alla Chiesa il decidere dell' autenticità di questi libri, ed il distinguere i loro sensi cattolici dal senso eretico. Così quelli, che facendo l' annoverazione di questi libri, rigettano le decisioni del terzo Concilio di Cartagine, i Decreti de' Papi Innocenzo I., e Gelasio, e l' autorità de' Santi Padri, per attenersi al loro spirito particolare, deggiono essere considerati come scismatici, ed eretici.

Della tradizione.

Il quinto Decreto riguarda la tradizione, la cui necessità, e validità viene in esso stabilita, poichè ordina San Paolo a' Tessalonicesi di conservare le tradizioni, che hanno imparate o dalle sue parole, o dalla sua lettera; e prescrivendo a' Corintj il modo, con cui debbono essere partecipi dell' Eucaristia, scrive loro, ch' egli regolerà le altre cose, quando vi andrà (1), il che è una prova convincente delle apostoliche tradizioni; e si crede ancora, che l' Apostolo accenni alcune cerimonie da lui prescritte a' Corintj nella celebrazione del sagrificio, e che non sono scritte. Si dee dunque credere, ed osservare le cose, che si sono ricevute per questa via, e chiunque rigetta una verità per lo solo pretesto, che non sia chiaramente espressa nella Santa Scrittura, dee considerarsi come uno scismatico, ed eretico.

Delle costituzioni, e degli usi della Chiesa.

Il sesto Decreto parla delle costituzioni, e degli usi della Chiesa, alle quali cose si dee soggettarsi rispettosamente, essendo autorizzate da' santi Concilj, e da' Sommi Pontefici, che non si possono dispregiare, senza dispregiare Gesù-Cristo medesimo. Ha allegato San Paolo il costume della Chiesa per confutare quelli, che non approvavano la legge, per la quale deggiono le donne andar velate nella Chiesa (2). *Se alcuno è che ami di litigare, quanto a noi, non è questo il nostro costume, nè quello della Chiesa di Dio*. Convien dunque ubbidire a quelli, che ci vengono proposti per nostra guida; e se stabiliscono qualche uso, che non sia nella Scrittura, si dee soggettarvisi, tenendo allora l' autorità della Chiesa il luogo della Scrittura Santa.

De' digiuni, e delle astinenze.

Il settimo Decreto anatematizza coloro, che non osservano il digiuno della Quaresima, e gli altri digiuni, e le astinenze comandate dalla Chiesa; non essendovi cosa più atta a reprimere le tentazioni della carne, e quella sorta di demonj, la quale, secondo la parola di Gesù-Cristo, non si discaccia, se non coll' orazione, e col digiuno (3). Se alcuno dunque, seguitando l' errore degli Ariani condannati da più di mille anni, e rinnovato da Gioviniano, da Vigilanzio, da' Valdesi, da Wicleffo, dagli Ussiti, ed in questi ultimi tempi da

(1) Ep. 2. ad Thessalon. c. 2. v. 15. 1. Cor. c. 11. v. 34. (2) 1. Cor. c. 11. v. 16. (3) Matth. 17. v. 20.

Anno di G. C. 1528.

da Lutero, e da' suoi settatori, non vuole osservare il digiuno della Quaresima, e le astinenze prescritte da' nostri Padri; l'autorità de' santi Concilj lo dichiara scomunicato.

Del celibato de' Sacerdoti. L'ottavo Decreto tratta del Celibato de' Sacerdoti (1), ch'è stato sempre praticato nella Chiesa Latina, ed indicato nel secondo Concilio di Cartagine, come una legge ordinata fin dal tempo degli Apostoli. Niente per vero dire potea stabilirsi più santamente, perchè fossero obbligati i Sacerdoti a presentarsi all'Altare con purità; e fossero più atti all'amministrazione de' Sagramenti. Così chiunque insegna, che i Sacerdoti, i Diaconi, ed i Suddiaconi non sono obbligati alla legge del Celibato, e dice, ch'è loro permesso il maritarsi, si dee porre nel numero degli Eretici.

De' voti monastici. Il nono Decreto concerne i voti perpetui, e principalmente i voti Monastici, che si fa vedere non essere contrarj alla libertà Cristiana; non essendo già mai più grande, che quando sia depressa la tirannia della carne, e sia soggettato il corpo al giogo di Gesù-Cristo, e che ci lasciamo condurre dallo spirito del Signore, piuttosto che dalla concupiscenza. Imperocchè dove si ritrova lo spirito del Signore, ivi si ritrova la libertà. Di qua conchiude il Decreto, che i voti sono di obbligazione, e condanna alle pene ordinate da' Canoni quelli, che insegneranno, che sia permesso il violarli.

De' Sagramenti. Il decimo Decreto tratta de' Sagramenti della Chiesa; condanna quelli, che ne diminuiscono il numero, o che negano, che abbiano la virtù di conferire la grazia. Vi si parla di ciascun Sagramento in particolare. Si dice del Battesimo, ch'essendo una rinnovazione, e la rigenerazione dello Spirito Santo, ci porge la grazia per sua virtù; dell'Ordine Sagro, ch'esso stabilisce gli uomini Ministri di Gesù Cristo, e che in conseguenza conferisce la grazia; dell'Eucaristia, ch'essa contiene realmente il vero Corpo, ed il vero Sangue di Gesù-Cristo, che procura la vita eterna a quelli, che la ricevono degnamente; della Confermazione, ch'essa è stata istituita da Gesù-Cristo per confermare i battezzati nella grazia, e che i Vescovi ne sono i soli Ministri; della Penitenza, ch'essa è necessaria a quelli, che hanno peccato dopo il loro battesimo, ch'essa è quella seconda tavola dopo il naufragio, che procura la salvezza, e che dee sempre essere accompagnata da un cuor contrito, ed umiliato, cui Dio non rigetta mai; della Confessione, che non è essa una cosa di nuova invenzione, trovandosi sostenuta da tanti oracoli della Scrittura Santa, ch'è stata istituita da Gesù-Cristo, autorizzata dalla tradizione degli Apostoli fino a noi, e che debb'essere inviolabilmente osservata da tutt' i Fedeli; dell'Estrema Unzione, ch'è un Sagramento insinuato da San Marco, e stabilita più chiaramente dall'Apostolo San Jacopo (2), il quale mostra, che ad esempio degli altri Sagramenti essa opera la remissione de' peccati; del Matrimonio, ch'è un vero Sagramento, per lo quale, congiunte che sieno le persone, ricevono la benedizione celeste; il che non si può negare senza essere Eretici.

Del sagrificio della Messa. L'undecimo Decreto parla del Sagrificio della Messa, che ci è sì necessario, e sostenuto da un sì gran numero di testimonianze della Scrittura Santa. Imperocchè Gesù Cristo (3) *prendendo il pane rese grazie, lo ruppe, e lo diede a' suoi Discepoli, dicendo: Questo è il mio Corpo, ch'è sagrificato per voi.* Ordinò poi a tutt' i Sacerdoti di fare la medesima cosa in memoria sua; imperocchè quest'olocausto, questa vittima per lo peccato, questa pacifica ostia, quello continuato sagrificio è quella oblazione pura, che fu predetta dal Profeta Malachia, che si doveva offrire in tutt' i luoghi del mondo dopo l'abolizione delle cerimonie dell'antica legge. Chiunque crede, ed insegna il contrario, è Eretico.

Della soddisfazione, del Purgatorio, e della preghiera per gli morti. Il duodecimo Decreto confuta Lutero, il quale pretendea, che ogni pena temporale dovuta al peccato fosse tolta colla colpa, il quale negava il Purga- Kk 2 torio,

(1) *Cap. 2. distinct. 32. c. si quis.* (2) *Marci c. 6. Ep. Jacobi cap. 5.* (3) *Luc. c. 22. v. 19.*

ANNO DI G. C. 1528.

torio, e che per suscitare i Laici contra il Clero, assicurava, con impudenza, che i Sagrificj, le offerte, e tutte le orazioni per gli morti, non erano, che puri sogni, inventati a profitto de' Preti. Il Concilio stabilisce, ch' essendo rimessa la colpa de' peccati dopo il battesimo, possono i peccatori essere ancora debitori della pena temporale, ed obbligati a purgare i loro falli nell' altra vita; che però è una pratica santissima, e salutarissima il pregare, e l'offrire sagrificj per gli morti; e chiunque non condanna col Concilio di Costanza questi errori, che sono quelli de' Catari, degli Armeni, di Wicleffo, de' Boemi, di Lutero, e de' Valdesi, è Eretico.

Del culto de' Santi

Il tredicesimo Decreto stabilisce il culto de' Santi, e dice, ch' essi ascoltano le nostre preci, che sono commossi dalle nostre miserie, come risentono allegrezza, vedendoci felici; il che è provato col libro di Tobia, cogli Angeli comparsi ad Abramo intorno all' incendio di Sodoma, e da quel che dice Gesù-Cristo nel Vangelo, che vi sarà maggior consolazione in Cielo per un peccatore, che faccia penitenza, che per novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza. E Gesù-Cristo non è manco mediatore tra Dio, e gli uomini, se, secondo i Decreti del Concilio di Orleans, noi rivolgiamo le nostre preci a' Santi nelle Litanie, riferendo tutto a Gesù-Cristo (1). I Santi dunque ascoltano le nostre orazioni, e sono commossi dalle nostre miserie, si può onorarli, si possono celebrare le loro feste, e leggere in Chiesa le storie delle loro sofferenze.

Del culto delle Immagini.

Il quattordicesimo Decreto regola il culto delle Immagini, che non è una idolatria, come pretendono gli Eretici; poichè i Cattolici non le adorano come Dio, e non credono già, che vi sia in esse alcuna divinità; ma se ne servono solamente per ricordarsi del Figliuolo di Dio, e per accendersi ad amare colui, che rappresentano esse, per imitare le sue sante azioni, e per domandarne grazia di farlo a Gesù-Cristo. Non si piega dunque il ginocchio avanti alle Immagini come avanti ad una Divinità, ma si adora colui, che gli ha resi Santi. Le Immagini servono a' semplici per eccitargli a seguire le virtù, e la pietà de' Santi, che vi sono rappresentati; tanto maggiormente che si può spesso ad un solo girar d'occhio vedere in una Immagine molte cose, che non si potrebbero apprendere ne' libri senza spendere molta fatica e molto tempo.

Del libero arbitrio.

Il quindicesimo Decreto sostiene il Libero Arbitrio, per modo tuttavia che non escluda la grazia; il che sarebbe l'error di Pelagio. Secondo la Scrittura Santa, la volontà umana prevenuta dalla misericordia, è spinta da una segreta inspirazione, si rivolge a Dio, si approssima a lui, e si apparecchia a quella vera grazia, che giustifica, in modo però, che quella grazia è sempre pronta, e non passa momento, in cui Dio non batta alla porta del cuore per entrarvi; ma questo soccorso di Dio, che invita, non è tale, che non si possa resistergli; poichè se questo fosse, in vano S. Stefano avrebbe rimproverati i Giudei, ch' erano indurati, e che resistevano allo Spirito Santo; ed in vano avrebbe S. Paolo avvertiti i Tessalonicesi di non estinguere lo Spirito Santo, se fossero gli uomini strascinati in modo inevitabile dalle divine inspirazioni. E' vero, che Dio ci trascina, ma non violentemente; ci predestina, ci elegge, ci chiama, ma non glorifica se non quelli, ch' essendo fondati nella fede, e nella carità, hanno resa la loro vocazione, e la loro elezione sicura per mezzo delle loro buone opere.

Della fede, e delle opere.

Il sedicesimo Decreto tratta della fede, e delle opere. Avea Lutero attribuito tanto alla fede, che aveva interamente distrutto il merito delle buone opere. Il Concilio dice, che se si esamina quel che dice la Scrittura Santa in favor della fede, parrà ch' essa non escluda le altre virtù, specialmente la carità, di cui S. Paolo fece un così magnifico elogio. Ora questa carità non è oziosa; essa al contrario assicura la nostra vocazione, e la nostra elezione colle buone

(1) *Concil. Aurelian. cap. 23. alias 29. De consecr. dist. 3. cap. Rogationes.*

buone opere; donde ne siegue, che gli uomini non sono giustificati dalla sola fede, ma dalla carità; e che le buone opere non solamente non sono altrettanti peccati, ma sono anche necessarie alla salute, e possono essere considerate come meritorie.

Per dimostrare la solidità di questi Decreti, il Concilio diede a conoscere gli errori, a' quali erano essi contrarj, in numero di trentanove, indi esortò i Principi ad impiegare il loro zelo contra gli Eretici; e per darne egli medesimo l'esempio, scomunicò esso tutti quelli della Provincia, i quali per un' ardita temerità osarono d'insegnare, o di scrivere i dogmi perniciosi degli Eretici, e quelli, che porgessero loro soccorso, e li proteggessero, proibendo sotto le medesime pene di tenere i libri di Lutero, e de' suoi discepoli, che non sono composti, che per estendere la loro erronea dottrina.

Regolamenti di questo Concilio intorno a' costumi, ed alla disciplina.

XCII. Il Concilio fece anche molti regolamenti sopra i costumi, e la disciplina, che sono contenuti in quaranta articoli (1). Il 1. ordina, che sieno fatte pubbliche orazioni per la riconciliazione de' Principi Cristiani, e per la pace della Chiesa. Il 2. proibisce agli Ecclesiastici il prender cos' alcuna per l'amministrazione de' Sagramenti, od altre sante funzioni. Il 3. dice, che i Vescovi non conferiscano gli Ordini Sagri, quando gli Ordinandi non portino un attestato di vita, e di costumi del Parroco, il quale faccia certi dell'età loro, della probità, e della capacità richiesta, e ch' esso certificato sia attestato da due altri testimonj. Il 4. che non sia ammesso alcun Ecclesiastico al Suddiaconato, se non ha un titolo o di beneficio, o di patrimonio almeno di venti lire parigine di rendita; che questo titolo non sia palliato, e non si possa alienare senza la permissione del Vescovo. Il 5. che i Vescovi non rilascieranno veruna dimissoria, senza essere informati dell'età, della capacità, de' costumi, e del titolo di coloro, che la domandano. Il 6. che si sospenderanno dagli Ordini Sagri quelli, che saranno stati ordinati prima dell'età determinata da' Canoni, o che non avranno avuta la scienza richiesta, sin a tanto che sieno pervenuti a quell' età, e sieno sufficientemente istruiti. Il 7. che quelli, che saranno stati ordinati alla Corte di Roma, non saranno ammessi alle funzioni degli Ordini loro, se prima non saranno esaminati da' Vescovi Diocesani. L' 8. che quelli, che saranno nominati alle Cure, saranno esattamente esaminati da' medesimi Vescovi, avanti che si concedano loro i *Visa*, per sapere se hanno la capacità richiesta. Il 9. che i Collatori non elleggeranno a' beneficj se non che persone capaci, e che se mancheranno di farlo, dopo esserne stati avvertiti, il Concilio ne interdirà loro la collazione. Il 10. che si assegneranno distribuzioni manuali sufficienti a quelli, che interverranno agli officj delle Cattedrali, e delle Collegiali. L' 11. ordina la residenza a' Parrochi, quando non avessero una scusa legittima; e s' ingiunge loro d'istruire i loro Parrocchiani in quel che riguarda la fede, ed i costumi. Il 12. prescrive ciò che i Curati debbono insegnare a' loro Parrocchiani per la salvezza loro, come la confessione frequente, la partecipazione al Sagramento dell' Eucaristia, almeno una volta all'anno, quando sono in pericolo di morte, o prossimi a far qualche viaggio; gli avvertiranno ancora d'intervenire alla Messa della Parrocchia nelle Domeniche, e nelle feste, e denuncieranno a' Promotori quelli, che mancassero di ritrovarvisi per tre Domeniche consecutive.

Il 13. regolamento vuole, che si celebri la Messa nelle Parrocchie le feste, e le Domeniche, e che negli altri giorni si adempiano gli officj, che sono di fondazione; vi si proibisce anche di erigere nuove Cappelle, o di rifabbricare quelle, che già sono distrutte, senz' averne ottenuta la permissione dal Vescovo. Il 14. proibisce di celebrare la Messa nelle Cappelle domestiche sotto pretesto, che se n'abbia avuta la permissione dal Papa, se il Vescovo non ha riconosciuta, ed approvata quella permissione. Proibisce ancora le Cappelle, che si erigessero nel-

(1) Labbe *collect. concil. to.* 14 *p.* 463.

ANNO DI G.C. 1528.

nelle osterie, e dove i viaggiatori facessero celebrare la Messa. Il 15. per non distogliere il popolo dalla Messa parrocchiale, vuole, che non si dicano altre Messe nelle cappelle, fuorchè quelle, che vi sono fondate, e nelle Domeniche non si celebreranno, se non dopo la Messa della Parrocchia. Che i Vescovi accorderanno difficilmente le fondazioni di nuove cappelle, e non consagreranno senza necessità gli Altari portatili. Il 16. interdice ogni azione indecente nelle Chiese, affinchè non vi si disturbi l'Officio Divino; e però non si terranno assemblee, nè discorsi profani. Non vi si lasceranno entrare Suonatori a suonarvi stromenti, e non vi si farà più la festa de' pazzi. Il 17. I Salmi vi si canteranno con gravità, e modestia; ed in modo distinto atto ad inspirare la divozione, cansando attentamente di suonare sugli organi arie profane, e lascive. Il 18. regola la recitazione del Divino Officio, in decente modo, e con attenzione, osservando la pausa, e la mediazione, levandosi al *Gloria Patri*, e facendo una inchinazione al nome di Gesù; ed è proibito di recitare il suo officio in particolare quando si canta nel Coro. Il 19. riguarda i Beneficiati, e quelli, che sono negli Ordini Sagri, a' quali si ordina di recitare distintamente, e posatamente il loro officio; e priva delle giornaliere distribuzioni quelli, che s'incontreranno nella Chiesa a passeggiare, o a contendere, in tempo che vi si recitano alcune delle ore canoniche. Il 20. regola le assenze dagli offici del Coro, e vuole, che quelli, che non vi saranno capitati a tutte l'ore avanti il *Gloria Patri* del primo Salmo, ed alla Messa avanti il fine dell' Epistola, sieno giudicati per assenti, e privi delle distribuzioni; e se non vi sono distribuzioni giornaliere in alcune Chiese, si prenderanno dallo stipendio del beneficio, ed i Decani, i Prevosti, ed altri officiali, non saranno giudicati presenti, se non quando si saranno allontanati per lo bene della Chiesa.

Il 21. ordina, che i Canonici di una Chiesa Cattedrale, o Collegiale, ammessi di fresco, riceveranno tosto dopo il loro ricevimento il loro stipendio, e le altre entrate della prebenda, se non vi fosse qualche legittima fondazione, alla quale fossero assegnate quelle rendite per qualche tempo; e si condanna l'uso introdotto in alcune Chiese, per lo quale i vecchi Canonici si divideano tra essi per un dato tempo l'entrata de' nuovi ricevuti. Si ordina parimente a' Vescovi de' Concilj di visitare, dopo il loro ritorno alle proprie diocesi, i breviarj, gli antifonarj, i Messali, ed altri libri di Chiesa, affine di riformarli, se fosse necessario. Il 22. dice, che gli Abati, le Abadesse; i Priori, e le Prioresse, faranno esattamente osservare la disciplina Monastica ne' cibi, ne' vestiti, ne' costumi; che i Religiosi, e le Religiose non compariranno in pubblico senza il loro abito, i Canonici Regolari senza il loro rocchetto, per non essere esposti ad apostatare; che i Vescovi nel corso delle loro visite daran mano a correggere gli abusi, se ve ne sono, e ad apportarvi i necessarj rimedj. Il 23. che andranno gli Ecclesiastici modestamente vestiti, senz' abiti di seta nè in casa, nè fuori; trattine i figliuoli de' Principi, e de' Duchi, che avranno essi soli questo diritto. Che l'abito Ecclesiastico non sarà aperto, ma serrato a' lati, e al di dietro. Il 24. che le vesti lunghe non saranno nè troppo larghe, nè troppo strette, senza increspature, senza falde, che non sia la calzatura di colori differenti, le scarpe nè troppo appuntate, nè troppo rotonde, nè troppo aperte; che gli Ecclesiastici non si abbiglieranno mai di panno rosso, o verde, secondo la decisione del Concilio di Laterano; che finalmente cesseranno una pulitezza troppo affettata, ed un' aria troppo sozza. Il 25. che non giuocheranno in pubblico alla palla, nè ad altro giuoco di azzardo, particolarmente co' Laici, nè si troveranno ne' luoghi, dove si giuoca, nè alle danze, nè dove si cantano arie profane, cosicchè la loro conversazione non sia senonchè onesta. Il 26. che i Preti

Anno di G. C. 1528.

ti concubinarj saranno puniti secondo i Canoni; che quelli, che andranno alla caccia, o si mescoleranno negli affari del secolo, saranno soggetti alle pene stabilite da' Concilj di Orleans, e secondo Lateranese. Il 27. Che ne' Priorati, dove non vi sarà entrata che per un solo Religioso, il Vescovo del luogo, conformemente alla decisione del Concilio di Vienna, unirà quel Priorato al Monistero più prossimo; affinchè quel Religioso non resti solo. Il 28. Che ne' Monisteri delle donne non si riceveranno Religiose, se non a misura della entrata, e non si prenderà niente per lo ricevimento sotto qual si sia pretesto. Tuttavia aggiunge il Concilio, che compiuto che fosse il numero, se qualche donna soprannumeraria domandasse di farsi Religiosa, allora si potrebbe accettare una pensione, che non si estinguerebbe per la sua morte, in caso che si volesse ricevere qualche altra povera figlia in suo cambio. Sono anche incaricati i Vescovi d'invigilare alla clausura de' Monisteri. Il 29. Regola l'amministrazione degli Ospitali, infermerie, ricoveri, non dovendosi impiegare l'entrate contra la intenzione de' fondatori. Il 30. proibisce le imposte, che si fanno nelle Confraternite per essere impiegate in tripudj; ordina a' Vescovi di vietarle sotto pena di scomunica; che i Sindaci, ed i Proccuratori delle Confraternite porteranno al Vescovo del luogo i loro statuti, e renderanno conto dell' impiego de' danari; che si eleggeranno annualmente gli amministratori de' beni temporali nelle parrocchie, i quali faranno giuramento di adempiere fedelmente il loro offizio, e ne renderanno conto al fine di esso. Il 31. ordina, che sieno i Vescovi riservatissimi a pronunziar le scomuniche; che non lo faranno che per gravi cagioni; e neppure per parole ingiuriose, almen che non fossero atroci, dopo tutte le ammonizioni fatte formalmente. Il 32. dice, che i Vescovi visiteranno almeno due volte l'anno le Parrocchie delle loro Diocesi o personalmente, o per via de' loro Vicarj, per esaminare se vi sieno eretici, e per punirli, se se ne ritrovano, obbligando gli abitanti a dichiararli. Il 33. riguarda le traduzioni de' libri pii in Francese, delle quali gli Eretici si servivano per seminare più agevolmente i loro errori, mescolandovi spiegazioni, e note. Il Concilio stabilisce, che sarà vietato a tutt' i Librai il vendere o lo stampare verun libro nè della Scrittura, nè di qualunque trattato di fede o di morale, senza la permissione de' Vescovi sotto pena di scomunica; e perchè questi siffatti libri erano stati sparsi da lungo tempo, sono i Parrochi incaricati di pubblicar, quattro volte l'anno nelle loro prediche della Domenica, la proibizione, che fa il Concilio di leggere e di tenere quei libri sotto pena di scomunica. Il 34. ordina a' Parrochi di non permettere a niun Predicatore o Questore di predicare, senz' avere una permissione in iscritto dal Vescovo del luogo; e non eleggeranno i Vescovi se non uomini dotti e di buoni costumi, i quali non producano nè favole, nè buffonerie, e che non citino nè Poeti, nè autori profani. Il 35. interdice i Predicatori, i quali in cambio di predicare il Vangelo, ed inspirare l'amore per la virtù, pubblicano novelle per far ridere, e dispongono il popolo alla disubbidienza. Il 36. che la facoltà de' Religiosi Mendicanti non si estende che sopra i casi ordinarj, quando non avessero ricevuto spezialmente il potere di assolvere da' casi riservati. Il 37. che i Superiori de' Monisteri faranno mettere in qualche parte della Casa i nomi di quelli, che possono confessare, affinchè si sappia a chi si debba indirizzarsi. Il 38. che gli Abati, che credono di aver diritto di conferire il Sagramento della Confermazione, e di consagrare i Calici, mostreranno i loro privilegj al Vescovo Diocesano. Il 39. che nell'amministrazione del Sagramento del Matrimonio, si cancelleranno le risa, e le parole burlevoli; che vi si disporranno le persone con la penitenza, e col digiuno; che non si sposerà se non dopo levato il Sole; e che quelli, che contraggono matrimonj clandestini, saranno scomunicati

ANNO DI G.C. 1528.

cati *ipso facto*. Il 40. che avranno i Vescovi la cura di far levar dalle Chiese i quadri indecenti, che rappresentano cose contrarie alla Santa Scrittura, e che non si erigerà veruna nuova Cappella, sotto pretesto di qualche miracolo, senza una permissione positiva del Vescovo.

## LIBRO CENTESIMOTRENTESIMOSECONDO.

I. *Concilio di Bourges*. II. *Decreti di questo Concilio contra Lutero, e per la riforma de' costumi*. III. *Decreti sopra la giurisdizione, e la libertà degli Ecclesiastici*. IV. *Decreto sopra la residenza de' Parrochi*. V. *Altri Decreti sopra i Cimiterj*. VI. *Ribellione nella Provincia di Utrecht per motivo del Luteranismo*. VII. *L'Imperadore domanda l'unione della Signoria di Utrecht a' Paesi-Bassi*. VIII. *Il Papa approva che si trasferisca la Signoria di Utrecht all'Imperadore*. IX. *Si parla di pace tra l'Imperadore ed il Re di Francia senza effetto*. X. *Gli Araldi de' due Re di Francia, e d'Inghilterra dichiarano la guerra a Carlo V*. XI. *Rimproveri ingiuriosi che fa l'Imperadore al Re di Francia*. XII. *Francesco I. sfida l'Imperadore a singolar certame*. XIII. *Cartello di disfida che gli manda per un Araldo*. XIV. *Carlo V. manda un altro cartello al Re Francesco I*. XV. *Udienza data da Francesco I. all'Araldo dell'Imperadore*. XVI. *Il Re di Francia stimola Errico VIII. a far la guerra in Fiandra*. XVII. *Il Lautrec lascia la Romagna, e si avanza verso Napoli*. XVIII. *Conquiste del Lautrec nella Puglia, e presa di Melfi*. XIX. *Quasi tutto il Regno di Napoli si soggetta a questo Generale*. XX. *Il Lautrec va sotto Napoli, e vi mette l'assedio*. XXI. *Combattimento navale dove il Doria è vittorioso, ed ucciso il Vicerè di Napoli*. XXII. *Il Principe di Orange scrive all'Imperadore la sconfitta dell'Armata*. XXIII. *Malattia contagiosa nel campo de' Francesi*. XXIV. *Andrea Doria comincia ad essere mal contento della Corte di Francia*. XXV. *Il Lautrec gli manda il Langey per procurare di guadagnarlo*. XXVI. *Si manda il Barbesieux per impadronirsi del Doria, e delle sue galee*. XXVII. *Il Doria lascia il partito della Francia, e tratta coll'Imperadore*. XXVIII. *La peste continova a devastare l'armata Francese*. XXIX. *Morte di Odetto di Foix Signor di Lautrec*. XXX. *I Francesi levano l'assedio di Napoli, e si ritirano in Aversa*. XXXI. *Morte di Pietro di Navarra*. XXXII. *I Francesi si salvano in Aversa, dove sono assediati dagl' Imperiali*. XXXIII. *Rovina dell'armata Francese in Italia*. XXXIV. *I Confederati mancano a ristabilire gli affari di Francia*. XXXV. *Andrea Doria restituisce a Genova la sua libertà*. XXXVI. *Vessazioni enormi di Antonio di Leva nel Milanese*. XXXVII. *Continovazione dell'affare del divorzio in Inghilterra*. XXXVIII. *Se il Papa abbia consigliato al Re d'Inghilterra di rimaritarsi provvisionalmente*. XXXIX. *Lo Stafiley, il Gardinero, e'l Fox mandati a Roma per questo affare*. XL. *Lettera del Cardinale Wolsey al Papa intorno al divorzio*. XLI. *Domanda del Gardinero, e del Fox al Papa*. XLII. *Il Cardinal Campeggio inviato in Inghilterra per l'affare del divorzio*. XLIII. *Rammarico del Cardinal Wolsey conceputo per questo affare*. XLIV. *Arrivo del Cardinal Campeggio in Inghilterra*. XLV. *Si rivoca in dubbio la bolla del Papa data al Campeggio*. XLVI. *Il Papa si adopra per accomodarsi coll'Imperadore*. XLVII. *Caterina Regina d'Inghilterra si rivolge all'Imperadore, ed a Ferdinando*. XLVIII. *Il Campeggio esorta Caterina a separarsi volontariamente dal Re*. XLIX. *Nuovo Breve, che produce la Regina sopra il suo matrimonio*. L. *Proposizioni che il Re d'Inghilterra fa fare a Roma*. LI. *Altre proposizioni fatte dagl' Inviati di Errico VIII*. LII. *Risposta del Papa agl' Inviati del Re d'Inghilterra*. LIII. *Il Papa Clemente VII. inclina dal lato di Carlo V*. LIV. *Il Cardinal Wolsey ottiene la soppressione di molti Monisteri*

per

*per lo suo Collegio*. LV. *Jacopo V, Re di Scozia prende il governo del suo Regno*. LVI. *Contrasto fra Erasmo, ed Eppendorf*. LVII. *Sentenza data contro Erasmo, in favore dell'Eppendorf*. LVIII. *Morte del Cardinal Numali*. LIX. *Morte di Jacopo Wimfelinge*. LX. *Opere del Wimfelinge*. LXI. *Dieta tenuta a Spira*. LXII. *La Messa è abolita a Strasburg*. LXIII. *Si fa il medesimo a Basilea*. LXIV. *Editto della Dieta di Spira*. LXV. *Opposizione di alcuni Principi a questo Editto*. LXVI. *Quattordici Città Imperiali si uniscono ad essi*. LXVII. *Origine del nome di Protestanti dato a' Luterani*. LXVIII. *Il Cocleo confuta gli articoli degli Anabattisti*. LXIX. *Solimano s'impadronisce di Buda in Ungheria*. LXX. *Va a Vienna, donde leva l'assedio*. LXXI. *Si maneggia la pace tra l'Imperadore, ed il Re di Francia*. LXXII. *Trattato vantaggioso del Papa coll'Imperadore*. LXXIII. *L'Imperadore parte da Spagna, ed arriva a Genova*. LXXIV. *Arrivato a Genova ratifica la pace col Re di Francia*. LXXV. *Articoli del trattato di Cambrai tra Carlo V. e Francesco I.* LXXVI. *Gl'Inviati di Firenze mal ricevuti dall'Imperadore*. LXXVII. *Il Papa manda a Genova il Cardinal de' Medici suo nipote*. LXXVIII. *L'Imperadore arriva a Piacenza*. LXXIX. *Deputati de' Principi Protestanti all'Imperadore*. LXXX. *Risposta dell'Imperadore a questi Deputati*. LXXXI. *Questi Deputati protestano contra la risposta dell'Imperadore*. LXXXII. *Dispareri de' Luterani, e de' Zuingliani*. LXXXIII. *Lettera di Melantone ad Ecolampadio per la presenza reale*. LXXXIV. *Conferenza di Marpurg tra i Luterani, ed i Zuingliani*. LXXXV. *Fine della conferenza di Marpurg, senza conchiuder nulla*. LXXXVI. *Altro tentativo del Langravio per unire i partiti*. LXXXVII. *Assemblea de' Principi Protestanti, e de' Deputati delle Città in Smalkalda*. LXXXVIII. *Decreto del Papa, prima della sua partenza per Bologna*. LXXXIX. *Arrivo dell'Imperador Carlo V. a Bologna*. XC. *Accoglienza, che gli viene fatta in quella Città*. XCI. *Com'è ricevuto dal Papa*. XCII. *Sue conferenze particolari col Sommo Pontefice*. XCIII. *L'Imperadore ristabilisce Francesco Sforza nel Ducato di Milano*. XCIV. *L'Imperadore vuol fare acconsentire il Papa ad un Concilio*. XCV. *Ragioni del Papa per non volere il Concilio*. XCVI. *L'Imperadore mostra di arrendersi alle ragioni del Papa*. XCVII. *Creazione di Cardinali fatta da Clemente VII.* XCVIII. *Morte de' Cardinali Passerino, e Gonzaga*. XCIX. *Continuazione dell'affare del divorzio di Errico VIII.* C. *Il Re d'Inghilterra risolve di proseguire l'affare avanti a' Legati*. CI. *Lettera de' due Legati all'Inviato d'Inghilterra*. CII. *Cominciamento delle disgrazie del Cardinal Wolsey*. CIII. *I Legati del Papa si raccolgono in Inghilterra*. CIV. *Validità del nuovo Breve prodotto dalla Regina d'Inghilterra*. CV. *Il Re, e la Regina d'Inghilterra sono citati avanti a' Legati, e compariscono*. CVI. *Discorso della Regina a' piedi del Re*. CVII. *Il Re d'Inghilterra si dichiara intorno all'origine de' suoi scrupoli*. CVIII. *Mala condotta del Re verso la Regina*. CIX. *I Legati si sforzano di guadagnar la Regina*. *Risposta ch'essa dà loro*. CX. *La Regina ricusa di comparire, e vien dichiarata contumace*. CXI. *L'Imperadore fa sollecitare il Papa ad avocare la causa a Roma*. CXII. *Il Papa avoca il processo del divorzio a Roma*. CXIII. *Si riceve la notizia in Inghilterra dell'avocazione del processo*. CXIV. *Disgrazia del Cardinal Wolsey*. CXV. *Il Cardinal Campeggio parte da Londra per ritornarsene a Roma*. CXVI. *Si comincia a formar processo al Cardinal Wolsey*. CXVII. *Si giudica la sua causa nel Parlamento*. CXVIII. *Luigi Berquin è condannato alle fiamme in Piazza di Greve*. CXIX. *Censura contro un Breviario della Diocesi di Soissons*. CXX. *Erasmo abbandona la Città di Basilea, e si ritira a Friburg*. CXXI. *Lettera di Erasmo allo Stunica*. CXXII. *Altre opere di Erasmo contra il Caranza, e lo Staudizio*. CXXIII. *Opere di Lutero in quest'anno*. CXXIV. *Eretici abbruciati in Colonia*. CXXV. *Stato della Religione in Isvezia*.

ANNO DI G. C. 1528.

Concilio di Bourges.

I. Alcuni altri Prelati del Regno di Francia vollero imitare il zelo del Cardinal del Prato contra gli errori di Lutero, e si ritrova un altro Concilio provinciale raccolto a Bourges nella Quaresima, il ventunesimo giorno di Mar-

Anno di G. C. 1528.

Marzo di quest'anno 1528. (1). Francesco di Tournon, che fu poi Cardinale, e ch'era passato dall'Arcivescovado di Ambrun a quello di Bourges, presedea come Metropolitano a questo Concilio, assistito da' Vescovi di Clermont, di Limoges, del Pui, di Tulles, e di San Flour suoi Suffraganei, dagli Abati, Priori Conventuali, e Deputati de' Capitoli della sua Provincia. Il primo oggetto, che si propose nel convocare questo Concilio, fu la conservazione del deposito della fede, la riforma de' costumi, ed il sostegno della disciplina Ecclesiastica. Indi si propose di appagare il Re Francesco I., che domandava, che per due anni s'imponessero sopra tutto il Clero secolare, e regolare, beneficj esenti, e non esenti, sopra quei medesimi di San Giovanni di Gerusalemme, sopra tutte le comunità, e fabbriche, alcune decime in numero di quattro, ciascuna della somma uguale all'ultima, pagabili da sei in sei mesi, e prima, s'era necessario, a cominciare dal prossimo San Michele; le quali somme doveano servire al pagamento del riscatto de' due figliuoli del Re di Francia, Francesco Dolfino, ed Errico Duca di Orleans, ritenuti tuttavia dall'Imperadore in ostaggio a Madrid. Furono queste decime accordate, senza pregiudizio delle immunità Ecclesiastiche, per motivo del caso particolare, e della pressante necessità, in cui si ritrovava il Re di proccurare la liberazione de' suoi figliuoli.

Decreti di questo Concilio contra Lutero, e per la riforma de' costumi.

II. Si fecero poi molti Decreti in numero di ventitrè contra l'eresia di Lutero, e per la riforma de' costumi (2). Il primo stabilisce, che gli errori di Lutero, e de' suoi Settatori, da lungo tempo condannati dalla Santa Sede, non sieno combattuti che in generale ne' pubblici discorsi; avendo riguardo a' luoghi, ed a' tempi, a norma della prudenza degli Ordinarj, e de' Vescovi, e come ne giudicassero a proposito, senza che si specifichino questi errori in particolare, almeno che non si trovassero alcuni luoghi, dove alcuni di essi, ad onta della loro condanna, avessero già fatto qualche progresso; nel qual caso saranno combattuti particolarmente.

Il 2. vuole, che si obblighino i Parrochi a denunciare a' Vescovi quelli, ch'essi sapranno essere nelle loro Parrocchie infetti degli errori di Lutero, e de' suoi settatori; se vi sono stregoni, incantatori, indovini, che usino malefícj, che abbiano ricorso alle superstizioni, all'uso dannabile de' caratteri, che si valgano de' prestigi del Demonio, per iscoprire quel ch'è celato; affinchè il Vescovo, od il suo Vicario Generale li punisca come meritano.

Il 3. proibisce a tutt'i Librai, e ad altre persone d'imprimere, e di vender libri contenenti gli errori di Lutero, e de' suoi discepoli; e di tenergli appresso di loro; con ordine di rimettergli al Vescovo, od al suo Vicario Generale fra lo spazio di un mese. Ed in caso di contravvenzione sieno condannati alla prigione i compratori, i venditori, e gli stampatori di sì fatte opere, se cadono in tal fatto, dopo essere stati avvertiti colla pubblicazione di questo Decreto.

Il 4. proibisce anche il comprare, ed il vendere i libri Luterani, neppur quelli della Santa Scrittura tradotti in Francese da otto anni a questa parte, almeno che non fossero stati riveduti, ed approvati dagli Ordinarj de' luoghi, imponendo pene a coloro, che non avranno ubbidito.

Il 5. è contra i Questori, che non potranno pubblicare le Indulgenze, nè predicare, senza una permissione, ed un' approvazione in iscritto del Vescovo; ed i Parrochi, che soffriranno simili abusi, saranno puniti come i Questori. Non sarà neppure permesso a' Predicatori stranieri, di qual si sia Ordine, di predicare, senza essere prima stati approvati dagli Ordinarj.

Il 6. che i Parrochi spiegheranno ogni Domenica a' loro Parrocchiani, ne' loro sermoni della Domenica i Comandamenti di Dio, il Vangelo, e qualche cosa dell'Epistola giornaliera, e tutto ciò che può contribuire a far loro conoscere i loro peccati, ed a praticare la

(1) Labbe collect. Conc. tom. 14. pag. 426. & 430. (2) Labbe collect. Concil. ut supra.

ANNO DI G. C. 1528.

la virtù. Potranno anche legger ad essi l'opera tripartita di Gersone tradotta in Francese; ed affine di dar maggior tempo all'istruzione, abbrevieranno le solite orazioni, che si fanno a' detti Sermoni, e toglieranno tutto quello che non è necessario.

Il 7. ordina di tradurre in Francese gli Statuti Sinodali, e che i discorsi, che si fanno ne' Sinodi, sieno composti in uno stile semplice e facile; sicchè possano essere agevolmente compresi da tutti gli uditori. Si obbligheranno sotto pene arbitrarie i Parrochi, i Vicarj, tutt'i Preti, ed i Cherici della Città, e de' luoghi circonvicini ad intervenire assiduamente a questi Sinodi.

L'8. proibisce a' Sacerdoti, a' Chierici, ed al popolo il passeggiare nella Chiesa, ed il correre qua, e là, mentre che si celebra il divino Officio, che si predica, o che si pubblicano alcuni mandati.

Il 9. regola, secondo il Decreto del Concilio di Costanza, la convocazione de' Concilj Provinciali, che si terranno ogni tre anni; e che i Vescovi facciano ogni anno la visita delle loro Diocesi, almen che non ne abbiano un legittimo impedimento; perchè si conviene alla dignità loro di aver cura delle pecore, che sono loro affidate.

Il 10. vuole, che si faccia una esatta perquisizione degli empj, de' bestemmiatori, che irritano la collera di Dio, della Beata Vergine, e de' Santi; e che sieno puniti in conformità de' loro falli.

L'11. che per dimostrare maggior rispetto verso Dio, persuaderanno i Parrochi a' loro Parrocchiani d'inginocchiarsi per alcun poco ogni volta che sentiranno suonare l'elevazione del Corpo di Gesu-Cristo alla Messa.

Il 12. riguarda la confessione, ed ingiunge a' Pastori il proibire a' loro penitenti di rivelare le penitenze, che saranno state loro imposte da' Confessori, ed a questi il palesare quel che sarà loro stato detto in confessione, e le penitenze, che avranno imposte. Si puniranno con grave pena quelli, che non si soggetteranno a questo regolamento, ed i Parrochi vieteranno strettamente certe azioni ridicole, che si praticano nell'amministrazione del Battesimo, e del Matrimonio.

Il 13. rinnova l'osservanza dello Statuto del Concilio di Costanza, e della Prammatica Sanzione intorno alla residenza de' Canonici, e degli altri Ministri della Chiesa, l'assiduità al divino Uffizio, ed alla Salmodia, che si dee fare lentamente, e colle pause necessarie nel canto.

Il 14. stabilisce, che in avvenire non si daranno ammende ad affitto, e non il diritto del suggello de' Vescovi.

Il 15. proibisce a' Librai, ed agli Stampatori d'imprimere alcun libro di Chiesa, Breviarj, Messali, Processionali, Rituali, libri delle Ore, ed altri, se non avranno prima ricevuto l'esemplare corretto dall'Ordinario, o da qualche soggetto da lui deputato.

Il 16. che non si stabiliranno Confraternite, senz'avere l'assenso dell'Ordinario, e che non vi si farà alcuna straordinaria spesa in festini, o gran pasti, e danze; impiegando quel danaro piuttosto in usi pii. Si vietano anche i contratti usurarj, sotto colore di procurar il bene di quelle Confraternite.

Il 17. che dipenderà da' Vescovi il minorare il numero delle feste, secondo che stimeranno bene, restando questo ad arbitrio loro.

Il 18. che i Maestri di scuola non faranno leggere a' loro discepoli verun libro, che gli allontani dal culto divino, dalle cerimonie della Chiesa, e dalle pratiche della Religione; e che si daranno in mani loro Autori, ch'essendo capaci di coltivare il loro spirito, insegneranno ad essi ad un tempo i modi di parlar bene.

Il 19. che s'ingiungerà a' Parrochi, sotto pene arbitrarie, di visitare le intere loro Parrocchie almeno una volta all'anno, e principalmente al tempo di Pasqua, senza tuttavia alterare l'esenzioni de' privilegj.

Il 20. che i Vescovi non accorderanno le dimissorie a quelli, che deggiono essere promossi agli Ordini, se prima non gli avranno esaminati, e conosciuti

Anno di G. C. 1528.

ti capaci. Quelli, che saranno stati ordinati senza dimissoria, saranno sospesi dalla celebrazione della Messa per tanto tempo quanto l'Ordinario stimerà a proposito; e se si ritrovano incapaci, saranno puniti corporalmente a giudizio del Diocesano. Finalmente le dimissorie non saranno concedute, se non a quelli, che avranno un beneficio, od un titolo patrimoniale.

Il 21. che i Vescovi non dispenseranno alcuni Parrochi dalla residenza nel loro Beneficio; e non permetteranno loro, che abbandonino la loro greggia per andar a servire altro beneficio, e ad adoprarsi in altre Parrocchie.

Il 22. che si vieterà alle Religiose di uscire de' loro Monisteri; e che gli Ordinarj obbligheranno quelle, che ne sono uscite, a rientrarvi quanto prima, ed a rinchiudersi nel loro Chiostro, non dando verun accesso a' Secolari; si ordina l'osservanza del Capitolo *periculoso* dello stato de' Regolari.

Il 23. fa il medesimo regolamento per gli Religiosi, che sono fuori del loro Convento, e gli obbliga a rientrarvi tosto, ed a vivervi conformemente al loro istituto. Questi Decreti furono letti, ed approvati nell'ultima sessione.

Decreti sopra la giurisdizione, e la libertà degli Ecclesiastici.

III. Facendo i Giudici secolari molti intraprendimenti contra la giurisdizione Ecclesiastica, e la libertà del Clero, giudicò il Concilio a proposito di far un Decreto, per l'occasione delle turbolenze suscitate da' Giudici secolari, per rapporto al giuramento, che si esige da' Cherici (1), obbligandogli a soggettarsi a' Laici nel giudizio delle loro cause, nella esecuzione de' testamenti per gli legati pii, che riguardano la Chiesa, negl' inventarj degli effetti mobili de' Cherici, fatti da' Notai degli Officiali, nella pubblicazione delle lettere monitorie, sopprimendo i nomi, delle rimesse, che fanno i Giudici Laici con carico del caso privilegiato; finalmente delle proibizioni generali, e particolari, che si fanno contra i Decreti, e le ordinanze de' Re. Risolvette il Concilio, che si facessero umilissime rimostranze al Re Francesco I. supplicandolo di metter ordine a questi abusi, e di mantenere la libertà Ecclesiastica, come un mezzo di proccurare i vantaggi de' suoi sudditi laici. Il Concilio fece sopra di questo cinque Decreti.

Nel primo si dice, che non si accorderanno monitorj senza esprimere i nomi, [illegible] che il danno, di cui si risente l'impetrante, non ascenda alla somma di dugento lire; e non si potrà scomunicare veruno per una minor somma, il che sarà espresso nelle lettere monitorie.

Nel secondo, la moglie, i figliuoli, le serve, ed i servi di coloro, contra i quali sono fatte le doglianze, e si domandano monitori, e cedoloni, non vi saranno compresi, e non si nomineranno se non quelli, che saranno partecipi dell'azione.

Nel terzo, i Notai, Cancellieri, Proccuratori, ed altri pratici nelle Corti Ecclesiastiche, non potranno procedere per via di scomunica, per gli salarj, le vacazioni, e le spedizioni, che saranno loro dovute dalle parti, o da' clienti: non si potrà far altro per essi, che interdir loro l'entrata nella Chiesa, fino a tanto che i Giudici, dopo avere riconosciuta la contumacia de' debitori, ne abbiano ordinato altrimenti.

Nel quarto, non si accorderanno lettere di scomunica sopra la prima contumacia, ma solamente l'interdetto di entrare in Chiesa; quando gli Ordinarj non giudicassero, che si avesse a fare in altro modo, riguardo alla diversità de' luoghi, e de' costumi.

Nel quinto, affinchè i Giudici Metropolitani possano amministrare la giustizia più agevolmente, e rettamente, ordina il Concilio, che i Suffraganei, ed i loro Officiali facciano le loro informazioni, e le loro suppliche in Francese, o in Latino, od almeno in una lingua, che si possa intendere nella Provincia.

Decreto sopra la residenza de' Parrochi.

IV. Il Concilio fece un altro Decreto, col quale ordina a' Rettori delle Chiese Parrocchiali, sieno Parrochi, o benefícia-

(1) Labbe collect. Concil. tom. 14. pag. 429.

ficiati con cura di anime, di risedere ne' loro benefizj, per modo che non si potrà accordar loro alcuna dispensa in questo particolare, nè alcuna permissione di stabilire Vicarj in loro cambio, senza cognizione di causa, la quale essendo stata esaminata, ed essendo questi Vicarj giudicati capaci di servire alle parrocchie dopo un serio esame, avranno i Parrochi attenzione, che quelli, che occuperanno il loro luogo, facciano esattamente il loro dovere, esercitino la ospitalità, e sollevino i poveri.

Altri decreti sopra i Cimiteri.

V. Finalmente l'ultimo Decreto ordina, che per impedire la profanazione de' Cimiteri saranno con un recinto rinchiusi, e serrati più presto che si potrà, ed alla più lunga tre anni dopo la pubblicazione de' regolamenti del Concilio; e se quelli, che ne avranno la cura, trascureranno di farlo, sieno puniti secondo il volere dell'Ordinario. Dopo tutti questi Decreti si regolò la decima, che domandava il Re, per supplire al pagamento del riscatto de' due Principi suoi figliuoli, e si terminò il Concilio.

Ribellione nella Provincia di Utrecht per motivo del Luteranismo.

VI. Da ottocento anni in poi erano i Vescovi di Utrecht Signori spirituali, e temporali della Provincia di questo nome, quando vi penetrò la eresia Luterana (1). E non essendovi paese più disposto di questo alla rivoluzione, poco mancò che a primo tratto il numero degli Eretici uguagliasse quello de' Cattolici. Il Vescovo, ch'era allora Errico di Baviera, il cinquantesimottavo dopo lo stabilimento della Sede Vescovile, si oppose con tanta lentezza agli avanzamenti della eresia, che il male divenne ben presto incurabile. I Luterani si ribellarono alla prima ricerca che si fece di coloro, che spargeano quella mala dottrina, ed incapaci di sostenere la guerra contra il Vescovo, ed il Capitolo, chiamarono in loro ajuto Carlo di Egmont, Duca di Gueldria, che da lungo tempo aspirava alla Signoria di Utrecht. Carlo vi andò con truppe, che furono introdotte nella Città senza veruna opposizione; s'impadronì delle Città di Deventer, di Harderwik; e la restante Provincia si arrese, trattane la fortezza di Tyles, sotto la quale si pose l'assedio. Ritrovandosi il Vescovo, ed il Capitolo così sorpresi, ebbero ricorso all'Imperador Carlo V. come Arciduca de' Paesi-Bassi, rappresentandogli, che i Duchi di Gueldria essendo sempre stati nemici della casa d'Austria, non doveva egli soffrire, che s'impadronissero della Signoria di Utrecht, per motivo de' legami strettissimi, ch'erano sempre stati tra i Re di Francia, e quel Duchi.

L'Imperadore domanda l'unione della Signoria di Utrecht a' Paesi-Bassi.

VII. Fu penetrato l'Imperadore da questa ragione; ma come quella Provincia era a lui utile, rispose al Vescovo ed al Capitolo, che stava per conchiudere una pace vantaggiosa col Re di Francia, del quale il Duca di Gueldria era alleato, e che non poteva attraversarlo, almen che la sovranità di Utrecht non fosse unita al dominio de' Paesi-Bassi (2), il che dinotava apertamente, che voleva essere padrone di quella Signoria, in ricompensa del soccorso, che gli si domandava.

La condizione parea molto aspra, poichè trattavasi di perdere interamente una sovranità; ma il Vescovo, ed il Capitolo non pensando ad altro, che a fare tutto il mal possibile al Duca di Gueldria, opponendogli un avversario così poderoso, com'era l'Imperadore, acconsentirono a divenire sudditi suoi; ma perchè si volea per rendere stabile questa unione, che v'intervenisse l'autorità della Santa Sede, si ebbe ricorso a Papa Leone X., il quale avendo bisogno dell'Imperadore per innalzare alla sovranità di Firenze la Casa de' Medici, gli accordò tutto quel ch'ei volle.

Il Papa approva, che si trasferisca la Signoria di Utrecht all'Imperadore.

VIII. Autorizzò egli la unione della Signoria di Utrecht a' Paesi-Bassi, e supplì con la pienezza della sua Apostolica potestà a tutt'i difetti, che potessero essere stati in quel trattato. Questo trasporto del dominio temporale del Paese a Carlo V. coll'assenso del Vescovo, e del Clero si fece il giorno ventunesimo di Ottobre dell'anno 1528. (3)

IX. La

(1) *Jean Beran. Chronic. Episcop. Ultrajeft. Gazey. hist. Ecclesiast. du Pais-Bas.* (2) *Le Mire notit. Eccl. Belgic. Val. Andrè topogr. Belg.* (3) *De rebus Eccles. Ultrajest. hist.* 4. 1725. *p.* 1.

ANNO DI G.C. 1528.

Si parla di pace tra l'Imperadore, e 'l Re di Francia senza effetto.

IX. La ragione, che l' Imperadore aveva allegata al Vescovo ed al Capitolo di Utrecht, non era senza fondamento. Era vero che si parlava moltissimo della pace tra l' Imperadore ed il Re di Francia; e parea che non vi fosse altra differenza, che sopra il tempo del richiamo del Lautrec, il quale comandava in Italia l'esercito Francese. Pretendea l' Imperadore, che dovesse essa precedere la liberazione de' due giovani Principi, ch' erano in ostaggio a Madrid; e sostenea Francesco I., che non dovesse essere che una conseguenza di quella, o che per lo meno queste due cose si avessero ad eseguire in un tempo medesimo. I Ministri dell' Imperadore persuasi, che il Re di Francia avesse ragione, pressavano il loro Signore a contentarsi, che il Re d' Inghilterra ne fosse mallevadore, e volesse assicurare l' adempimento del trattato. Il solo Cancellier Gattinara stava per la continovazione della guerra; e fu seguito il suo parere. Gli Ambasciatori di Francia e d' Inghilterra, ch' erano a Burgos, vedendo l' Imperadore ostinato su l' articolo della richiamo del Lautrec prima di ogni altra cosa, gli domandarono il loro congedo il ventesimo giorno di Gennajo 1528. Ma egli rispose, che bisognava provvedere alla sicurezza de' suoi Ministri dopo quella de' loro Signori. I due Araldi d' arme, che questi Ambasciatori aveano seco, l' uno de' quali chiamavasi Guyenno, e l' altro Clarenzo, fecero domandare una udienza a Sua Maestà Imperiale, che lor venne conceduta il ventesimosecondo giorno di Febbrajo a Burgos.

Gli Araldi de' due Re di Francia, e d' Inghilterra dichiarano la guerra a Carlo V.

X. Essendo l' Imperadore entrato nella sala di udienza ed assiso sul suo trono, i due Araldi con le loro vesti militari sul braccio si approssimarono, e dopo tre riverenze col ginocchio a terra si avanzarono fino al piede del trono, dove Clarenzo domandò sicurezza per le loro persone, finchè fossero negli Stati dell' Imperadore, ed un salvocondotto per uscirne fuora. Questo essendo loro stato accordato, Guyenno e Clarenzo lessero la dichiarazione di guerra; il che irritò sì fortemente l' Imperadore, che dopo avere ricevuto il memoriale dalla mano degli Araldi, che si erano vestiti delle lor vesti militari, relegò gli Ambasciatori di Francia, di Venezia, e di Firenze venti leghe lungi dalla sua Corte, e diede lor delle guardie. Trattò alquanto meglio l' Ambasciator d' Inghilterra con isperanza di staccare il suo Signore dalla confederazione.

Rimproveri ingiuriosi, che fa l' Imperadore al Re di Francia.

XI. In oltre si era l' Imperadore vantato in presenza di tutta la sua Corte, che due anni prima parlando al primo Presidente di Grenoble Ambasciatore del Re di Francia, ch' era pronto a decidere da solo a solo la quistione con Sua Maestà Cristianissima, e che si maravigliava, ch' ella, facendo sì alta professione di generosità, non avesse accettata la disfida, che allora fatta gli avea (1). Ma interrogato il Presidente di questo, rispose positivamente, che l' Imperadore non gli avea mai fatti discorsi simili, e che quando gli avesse fatti, non si sarebbe egli preso l' incarico di riferirgli al suo Signore; avendo Sua Maestà Imperiale un Ambasciatore in Francia, a cui poteva ordinarlo. Francesco I. per giustificarsi di questi rinfacciamenti chiamò l' Ambasciator dell' Imperadore, si dolse altamente delle parole del suo Signore, e gli presentò un biglietto, incaricandolo di leggerlo, e di farlo pervenire all' Imperadore, e perchè l' Ambasciator ricusò di fare l' una e l' altra cosa, il Re gliene fece far la lettura. Era questo Ambasciatore Niccolò Perrenot di Granvelle, di una famiglia poca distinta della Franca Contea, ma uomo di testa e di grandissimo spirito.

Francesco I. sfida l' Imperadore a singolar certame.

XII. Lo scritto del Re conteneva in poche parole la sua giustificazione per la taccia datagli dall' Imperadore, che gli avesse mancato di parola, e di non essere uomo d' onore. Era questo un cartello di disfida, col quale chiamava Carlo V. a duello per aver da lui soddisfazione con la spada alla mano della ingiuria che avea ricevuta (2).

XIII. A-

(1) *Mem.* du Bellai *lib.* 3. D. Anton. de Vera *ist. di Carlo V. p.* 152. (2) Anton. de Vera *ib. p.* 153. *Mem.* du Bellai *l.* 3. Guicciard. *l.* 18. Bouch. *p.* 4.

Cartello di disfida che gli manda per un Araldo.

XIII. Avendo il Granvelle ricusato d' incaricarsene, perchè avea terminata la sua ambasciata, e non avea più carattere, gli mandò lo scritto per un Araldo d' arme, che lo consegnò all' Imperadore a Vagliadolid. " Noi Francesco per la Dio grazia Re di Francia, Signor di Genova ec. a voi Carlo per la Dio grazia eletto parimente Re de' Romani, e Re di Spagna (1). Noi vi facciamo sapere, ch' essendo avvertiti, che in tutte le risposte da voi fatte agli Ambasciatori, ed agli Araldi mandati per parte nostra a voi per lo comun bene della pace, voi avete colto pretesto, senza fondamento e ragione, di ricusarla, accusandomi ingiustamente di essere un perfido Cavaliere, di aver mancato alla fede ed alla promessa, ch' io vi avea fatta, e di esservi sfuggito furtivamente dalle mani, questo ci obbliga, per difesa del nostro onore, a mandarvi questo cartello di disfida (quantunque sappiamo, che un uomo a cui si fece fare a forza una promessa, non sia tenuto a mantenerla), abbiamo tuttavia voluto mandarvelo per difesa del nostro onore, da noi conservato sempre con gran gelosia, e cui sempre avremo caro, a Dio piacendo, fino agli ultimi respiri della nostra vita. A tal effetto vi facciamo intendere, che se voi avete voluto, o volete tacciarci di perfidia, non solo in quel che riguarda la promessa, che vi abbiamo fatta per la nostra libertà, ma che ci accusiate anche di aver mai fatta veruna menoma cosa non conveniente ad onorato e probo Gentiluomo, noi vi diciamo, che voi ne mentite per la gola, e che quante volte voi lo direte, altrettante voi avrete mentito, essendo risoluto di difendere l' onor nostro fin all' ultimo punto di nostra vita. Per il che avendoci voi voluto aggravare contra la verità, per l' avvenire non ci scrivete più cosa che sia, ma solamente assegnateci il luogo, dove ritrovarci soli voi ed io, o ciascuno con un compagno, e noi porteremo le armi, protestando, che se dopo questa dichiarazione voi scriverete o parlerete contra l' onor nostro, la vergogna di aver ricusato o differito il combattimento cadrà tutta sopra di voi, poichè con questo solo mezzo possiamo noi metter fine a tutte le scritture, e parole. Data dalla nostra buona Città vecchia e nuova di Parigi, questo giorno ventesimottavo di Marzo l' anno 1527. avanti Pasqua, cioè l' anno 1528. come si conta oggidì. Soscritto Francesco ".

ANNO di G.C. 1528.

Carlo V. manda un altro cartello al Re Francesco I.

XIV. Avendo Carlo V. ricevuto questo cartello, senza pensar molto a quello che conveniva farsi, stimò, che il suo onore lo costringesse, non solo di accettare la disfida, ma di mandare anch' esso un cartello al Re di Francia. Elesse a portarglielo un certo chiamato di Borgogna, uomo valoroso parimente nell' armi, e negli affari (2). Conteneva questo cartello un racconto del trattato di Madrid, e le risposte, che aveva egli date al primo Presidente di Bourdeaux. Egli vi dicea, che Francesco I. si era assai mal contenuto verso di lui, fino a trattarlo da pedante, perchè avea citate le leggi per decidere un affare di onore. Indicò per lo luogo del combattimento una Isoletta formata dal fiume, che passa a Fontarabia (3).

Udienza data da Francesco I. all' Araldo dell' Imperadore.

XV. Il Borgogna latore di questo cartello di disfida essendo giunto presso Francesco I., ebbe udienza da questo Principe sopra un palco eretto nella gran sala del Palagio, vestito de' suoi abiti reali, accompagnato da' suoi Principi, ed in presenza di tutti gli Ambasciatori, che si ritrovavano alla sua Corte. Tosto che il Borgogna comparve all' udienza, il Re, fermandolo presto, gli disse, che gli desse soltanto la sicurezza del campo di battaglia, e non di altra cosa. Replicò l' Araldo, che avea da dargliela, e che gli direbbe unitamente quel che gli avea comandato l' Imperadore di dire;

(1) Dupleix *hist. de France to. 3. vie de François I. pag. 372. Nella vita di Carlo V.* di Gregorio Leti t. 2. p. 336. (2) Antonio de Vera *hist. di Carlo V.* p. 254. (3) Daniel *hist. de France t. 5. in 4. vie de François I. pag.* 398.

Anno di G.C. 1528.

dire; ma replicò il Re, che non volea che la sicurezza, e l'appuntamento del luogo senz' altro discorso, e tosto si ritirò in un' altra camera (1). Il Borgogna nel seguirlo gli disse. " Che se " Sua Maestà ricusava di ascoltarlo, " difficilmente potrebbe egli dargli un " cartello, ed assegnargli un luogo; che " lo assicurava di avere uno scritto, che " ne lo informerebbe; e che però gli piacesse di riceverlo; che doveva egli dirglielo con quelle parole; che a parer suo non poteva egli separare quel " ch'era superfluo da quel ch'era necessario; che con la medesima libertà, " che aveva avuta il suo Araldo in " Ispagna, fosse permesso a lui di adempiere il suo offizio, o che gli si desse un atto, per cui si sapesse com' " erano andate le cose ". Quest' ultimo articolo gli venne accordato; gli si diede il suo congedo, ed un salvocondotto per ritornarsene indietro. Ma il Borgogna per meglio giustificare il suo viaggio, e l'onore di Carlo V. suo Signore, sollecitò per tre o quattro giorni uno de' Favoriti del Re, perchè gli ottenesse una udienza, protestando di nuovo, che il suo scritto indicava il luogo del combattimento; che il Re dovea riceverlo, od accordargli la permissione di pubblicare, che se non era seguito il combattimento, era per difetto della Maestà Sua. Il Favorito gli rispose, che la sua commissione era terminata, che poteva andarsene, e che il Re non volea più ascoltarlo, e che se andasse più oltre lo farebbe impiccare; e nello stesso tempo fece erigere una forca per intimorire l'Araldo, e costringerlo a ritornarsene immediatamente. Tal fu l'esito di queste vicendevoli disfide, che dice il Mezeray (2) non furono altro, che bei colpi di Teatro, terminati in varie braverie per l'una e per l'altra parte.

Il Re di Francia stimola Errico VIII. a far la guerra in Fiandra.

XVI. La disposizione, in cui si ritrovavano questi due Principi, non potea se non produrre una assai viva guerra, non solo in Italia, ma ancora ne' Paesi Bassi, nella Borgogna, ne' Pirenei, sull' Oceano, e sul Mediterraneo. Francesco I. stimolò Errico VIII. ch'entrasse seco lui nella Fiandra, allora sfornita di gente da guerra, offerendo, che le Città, che si prendessero, rimarrebbero a Sua Maestà Britannica, sino a tanto che fosse rimborsato di tutto quello che gli dovea la Spagna; e che poi le avrebbero divise insieme. Ma avendo il Re d'Inghilterra più perduto che guadagnato in una rottura con i Paesi Bassi, consistendo la sua entrata principale nel commerzio de' suoi sudditi co' Fiamminghi, cui non poteva egli rompere senza attirarsi una guerra civile, domandò quaranta giorni di tempo per dar comodo a' suoi Mercanti di ritirare gli effetti, che aveano ne' Paesi-Bassi; e propose poi una sospensione d'armi per otto mesi tra la Francia ed i Paesi-Bassi; e perchè sapea, che il danaro era l'unico mezzo di farla accettare dal Re, offerì frattanto di fargli contare trentamila scudi per la guerra d'Italia, che furono tosto accettati. Tutti gli sforzi dell'armata di Francia si rivolsero dunque verso il Regno di Napoli.

Il Lautrec abbandona la Romagna, e si avanza verso Napoli.

XVII. Avea già il Lautrec riconquistata la maggior parte del Milanese, ed avrebbe potuto agevolmente impadronirsi di Milano, se non avesse avuti ordini espressi di consegnare tutte quelle piazze a Francesco Sforza, e di andar a Roma a liberar il Papa (3). Nell'entrare nella Romagna seppe, che il Santo Padre si era salvato, e che gl'Imperiali alle voci della sua marcia aveano lasciata Roma per andar a difendere il Regno di Napoli. Avea la peste diminuito il loro esercito di più di due terzi, e si osservò, che terminato l'anno non ne rimasero dugento di esenti dagli effetti della divina vendetta; il che non permetteva a' Generali di prendere alcune certe misure per opporsi agli sforzi della lega. Non era ancora il Papa impegnato nella confederazione; e non sapea qual partito prendere, e non volea ratificare il trattato concluso col Duca di Ferrara. Domandava a' Veneziani, che ritirassero le loro truppe da Raven-

(1) *Anton. de Vera ist. di Carlo V. p.* 155. (2) *Mezeray abregé chron. t. 4. hist. de François I. p.* 346. (3) *Mem. du Bellai l.* 3.

ANNO DI G. C. 1528.

Ravenna; e questi, che aveano grandi pretensioni su quella piazza, differivano sempre di soddisfare Sua Santità, per modo che il Lautrec, per la conquista, che meditava di fare, non potea contar che sopra la sua sola armata. Non tralasciò tuttavia di attraversare lo Stato Ecclesiastico con ottomila Lanzi comandati dal Conte di Vaudemont, tremila Svizzeri sotto gli ordini del Conte di Tenda, tremila uomini a piedi Francesi sotto il Signor di Buria, quattromila Guasconi sotto Pietro di Navarra, e diecemila Italiani, che formavano un' armata di più di ventotto mila uomini.

Conquiste del Lautrec nella Puglia, e presa di Melfi.

XVIII. Verso la fine di Febbrajo giunse il Lautrec nell' Abruzzo, e tutte le Città, Ascoli, Aquila, ed altre gli aprirono le loro porte, accogliendolo come loro liberatore (1). L' esercito Imperiale era andato avanti, perchè non aveva artiglieria. Il Generale Francese fece strascinare la sua lungo la costiera, il che gli facilitava l'entrata nella Capitanata, dove ricevette gli ottantamila scudi del dazio di tratta, che si pagavano nel mese di Marzo in quella Provincia. Se ne profittò entrando nella Puglia. La Città di Sulmona si arrese a lui senza che ne attendesse l'intimazione, e con facilità avrebbe conquistato tutto il paese, se Filiberto di Chalons, Principe di Orange, risoluto di custodire il cammino, per dove andavano i viveri agl' Imperiali dalla parte di Bari, e di Siponto, non si fosse accampato in una eminenza difesa da' cannoni della Città di Troja. Il Lautrec però nel discacciò, e la seguente notte tutta l' armata Imperiale sloggiò chetamente, e si ritirò a Napoli in un disordine, che l'avrebbe immancabilmente ridotta a perire, se fosse stata inseguita. Ma Pietro di Navarra fu di contrario parere, e preferendolo il Lautrec a quello degli altri, si trattenne a battere la Città di Melfi, nella quale era Giovanni Caraccioli con tremila uomini di presidio, che si difesero con molto valore; ma nel secondo assalto furono superati, e passati tutti a fil di spada con quasi quattromila abitanti. Il Principe di Melfi fu fatto prigioniero di guerra; sua moglie, ed i figliuoli suoi, essendosi ritirati nel Castello, si arresero senza opposizione. Questo Principe, perchè l'Imperadore non volle pagare il suo riscatto, ricorse a Francesco I., che gli proccurò la sua liberazione, e fu da lui fedelmente servito fino alla morte.

Quasi tutto il Regno di Napoli si soggetta a questo Generale.

XIX. La presa di Melfi sorprese tanto il Regno di Napoli, che Barletta, Trani, Venosa, ed altre Città circonvicine tosto si soggettarono al Lautrec, perchè gl' Imperiali ne aveano ritirati i presidj. Capua fece il medesimo, Nola, Acerra, Aversa; sicchè le sole Città di Napoli, Manfredonia, e Gaeta rimasero fedeli agl' Imperiali (2). Vedendo il Duca di Ferrara, che non restavano, che queste Città all' Imperadore nel Regno di Napoli, stimò gli affari di Spagna tanto rovinati, ch' egli conchiuse l'affare del matrimonio di suo figliuolo colla cognata del Re di Francia, cui aveva egli differito fin allora sotto varj pretesti. Ed il Lautrec uomo ambizioso, insuperbito per tanto grandi avvenimenti, non considerò, che ad un nemico, che si era ritirato colle sue forze intere, bastava essere Signore della Capitale, la quale sola potea dar legge a tutto il resto del Regno. Se lo avesse poderosamente inseguito, potea disfarlo prima che vi entrasse, per la gelosia, che regnava tra il Principe di Orange General dell'armata, ed il nuovo Vicerè di Napoli, il quale dal principio mostrò difficoltà ad ammettere l'altro nella Città. Ma le dilazioni del Lautrec diedero tempo a' due nemici di riconciliarsi, tal che risolvettero di dimorare in Napoli con dodicimila uomini di truppe veterane, e mandarono il rimanente delle loro forze in presidio alle più importanti piazze; il che fu cagione della perdita dell' esercito Francese.

Il Lautrec va sotto Napoli, e vi mette l' assedio.

XX. Prevedendo il Lautrec, che Manfredonia, dove gl' Imperiali aveano fatti entrare duemila uomini, lo tratterrebbe troppo a lungo, lasciò dugento cinquanta cavalli, e mille e cinquecento fanti



(1) *Mem. du Bellay ibid. ut sup.* (2) Guicciard. *lib.* 18 Paul. Jov. *in histor.*

ANNO DI G.C. 1528.

fanti a bloccarla, e si avanzò col resto della sua armata sotto Napoli (1), dove arrivò il primo giorno di Maggio, e si trincerò così bene, che pareva impossibile il poter farlo sloggiare. La vantaggiosa situazione del suo campo l'indusse a far deliberare, se dovesse acquistare la Città per assalto, o contentarsi di superarla colla fame. Furono divise le opinioni, ma il numeroso presidio, che aveva il Moncada Vicerè alla testa, lo trasse ad attenersi all'ultimo partito; sì perchè non aveva altro danaro, che la solita paga delle sue truppe, sì perchè il gran numero degli assediati gli fece sperare, che ben presto sarebbero affamati, il solo popolo essendo al numero di più di dugento cinquantamila persone. Fece dunque chiudere i due principali ingressi della piazza da due forti, l'uno sulla palude della Maddalena, l'altro dirimpetto al Monte San Martino. Assalirono gli Spagnuoli il primo, e ne furono respinti con tal vigore, che diede loro una migliore opinione, che non avevano avuta de' Francesi nella battaglia di Pavia. Otto giorni dopo tentarono di rendersi padroni del secondo con altrettanto poco vantaggio. Il Moncada, che, come si è detto, era succeduto nella dignità al Lanoy di Vicerè di Napoli, volle provare, se la fortuna gli fosse più favorevole in mare; e prendendo sei galee, due galeoni, quattro barche armate, e molti bastimenti pescherecci, con mille soldati Spagnuoli, e dugento Alemanni, salì egli medesimo sulla migliore galea; ed il Marchese del Guasto, il Contestabile Colonna, il Conte di Roeux, ed altri Officiali Imperiali vollero esser seco; onde il solo Principe di Orange restò in Napoli.

Combattimento navale, dove il Doria è vittorioso, ed uccisò il Vicerè di Napoli.

XXI. Filippino Doria, nipote di Andrea Doria, era allora nel golfo di Salerno con otto galee di Francia; ed informato il Vicerè, ch'egli, ed i suoi dietro al suo esempio lasciavano spesso i loro vascelli, ed andavano fino all'armata di terra, formò il disegno di sorprendere le otto galee Francesi con sei delle sue, da lui armate a tal fine, ponendovi sopra i suoi migliori soldati. Il Doria istruito dal Lautrec della impresa del Vicerè, rinforzò le sue galee con quattrocento Archibusieri, che gli furono mandati dal Generale Francese sotto la condotta del Capitano Ducrocq. Era a Capodorso, quando scoprì due galee del Vicerè, che facevano apparenza di fuggire per tirare il nemico in alto mare. Staccò egli tre di quelle otto galee per guadagnare il sopravvento, e per ritornare a caricar gl'Imperiali a' fianchi; si avanzò colle altre cinque, ed al primo tiro di cannone uccise quaranta soldati della galea del Vicerè. Sanguinosissima fu la continuazione del combattimento, e durò sei ore intere. Il Moncada fu rovesciato morto da due cannonate; l'una gli ruppe un braccio, l'altra gli fracassò la spina del dorso. La sua galea andò a fondo con un'altra comandata dal Feramosca; ed il resto fu preso, trattine due bastimenti spinti dal vento nel porto di Napoli, sì maltrattati dall'artiglieria Francese, che si potè appena scaricarli prima che perissero. Il Marchese del Guasto, Ascanio, e Cammillo Colonna, il Principe di Salerno, i Signori di Vandrè, di Ris, di Santa Croce, furono fatti prigionieri di guerra, con molti altri Signori, e Capitani. Tuttavia questa vittoria riuscì funesta a' Francesi per la resistenza de' nemici, in forma che di quattrocento Archibusieri mandati dal Lautrec non ne restarono che soli sessanta.

Il Principe di Orange scrive all'Imperadore la sconfitta dell'Armata.

XXII. Avendo il Principe di Orange intesa la perdita della battaglia, fece uscire di Napoli le bocche inutili, e distribuì con misura i viveri a' soldati; e temendo, che la morte del Vicerè, quella di un grandissimo numero di valorosi uomini, e la perdita di tanti vascelli affrettasse la perdita della Città capitale, molte piazze, ch'erano ancora degl'Imperiali, avendo già spiegate le insegne di Francia, spedì all'Imperadore un brigantino per avvisarlo, che i più valenti soldati erano stati uccisi nell'ultimo combattimento navale; e che gli altri erano quasi incapaci di servire; che in Napoli non vi era frumento, che per

(1) *Mem.* du Bellay *l.* 3. Guicciard. *lib.* 18.

per sei settimane, che gli Alemanni cominciavano a mormorare, e ch' era da temersi, che si ribellassero, se Sua Maestà Imperiale non mandava immediatamente danaro per pagare l'armata, e truppe per difendersi da' Francesi, co' quali, senza di questo, sarebbero stati costretti a trattare; che gli Alemanni aveano portata la peste da Roma a Napoli, e che gli altri morivano tanto più presto, quanto non poteano soggettarsi a cansare il commercio di quelli, che n'erano infetti.

Malattia contagiosa nel campo de' Francesi.

XXIII. Il Lautrec intercettò questa lettera, e gli bastò di far tagliare l'acquidotto, che portava l'acqua nella Città; ma in cambio di far fare nello stesso tempo un canale per far andar le acque al mare, lasciò che si spargessero per la campagna (1), per modo che non trovando un pendio in un luogo tutto uguale, il gran bollore del Sole tosto le corruppe, il che fu cagione di grandi malattie nell'armata, e vi fece un orribile guasto. Queste malattie si cambiarono in peste; e furono aumentate dalla malizia degli assediati, che andarono nel campo de' Francesi, sotto varj pretesti, e corrompettero tutte le cisterne, tanto che alla fine di Luglio il Lautrec, il quale fu parimente assalito dal mal contagioso, vide la sua armata, ch'era di venticinquemila uomini, ridotta a quattromila, ed in circa cento soldati a cavallo, di ottocento ch'erano prima. L'armata navale comandata da Renzo di Ceri, e da Andrea Doria, avendo fatto uno sbarco nell' Isola di Sardegna, ch'era sotto il dominio Spagnuolo; vi trovò sì grande abbondanza di viveri, che i soldati, digiuni da lungo tempo, essendosi riempiuti troppo avidamente, furono ancor essi assaliti da malattie contagiose, che ne trassero un gran numero al sepolcro; e quasi che non bastasse il flagello della peste a distruggere un così gran numero di soldati Francesi, la perfidia di Andrea Doria, che cambiò partito, terminò di rovinar tutto.

Andrea Doria comincia ad

XXIV. Accettato appena ch'egli ebbe il Generalato delle galee di Francia, i suoi nemici pensarono alla sua perdita. Con diversi artificj diedero una maligna interpretazione agli affari frequenti, che l'esecuzione del suo impiego faceva insorgere nel Consiglio, e non perdettero mai occasione di malignarlo; per modo che passò ben presto nell'animo del Re per un uomo importuno, interessato, e di un umore insopportabile. Il Doria conobbe agevolmente, che si volea la sua rovina; aveva egli stipulato, che Genova sua patria sarebbe rimessa in piena libertà, e che si restituirebbero a quella Repubblica tutti gli Stati, che avea posseduti al principio delle ultime turbolenze d'Italia, e per facilitare l'esecuzione del trattato, avea disposti quei di Genova a promettere al Re dugentomila scudi, che sarebbero pagati subito che loro si fosse mantenuta la parola. In Francia però si andava sempre differendo sotto varj pretesti; perchè si volea ritener Savona, il cui porto era molto più comodo di quello di Genova. La vittoria, che Filippino Doria suo nipote aveva allora riportata, somministrò un motivo di querela tra suo zio, e la Francia. Aveva egli spedito al Doria il Marchese del Guasto, il Contestabile Colonna, e gli altri prigionieri distinti, per ritrarne il riscatto a norma dell'ultimo trattato. Ma il Lautrec volea, che passassero in Francia, e che fossero condotti al Re. Il Doria non volle mai acconsentirvi, allegando, che col loro riscatto pretendea reintegrarsi di quello, che avrebbe avuto dal Principe di Orange, se il Re non gli avesse conceduta la libertà, quando lo fece prigioniero a Portofino nell'assedio di Pavia.

ANNO DI G.C. 1528.

esser mal contento della Corte di Francia.

Il Lautrec gli manda il Langey per procurare di guadagnarlo.

XXV. Guglielmo di Bellay Signor di Langey, ch'era presso del Lautrec, lo informò, che il Doria era scontentissimo della Francia; che stava maneggiando qualche trama co' Genovesi per restituire l'antica libertà alla sua patria; che domandava, che fossero rimessi nel godimento dell'imposizione sopra il sale, che loro era stata levata per gratificarne la Città di Savona, e che foss'egli soddisfatto pel riscatto del Principe di Orange. Il Lautrec a questi avvisi fece partire subi-

Mm 2

(1) Guicciard. *lib.* 19. *Mem. du Bellay lib.* 3.

ANNO DI G.C. 1528.

subitamente il Langey per andar a rappresentare al Re, che i suoi affari in Italia volevano assolutamente, che non disgustasse il Doria, e che lo trattenesse al suo servigio. Persuaso il Langey, che la maggior difficoltà fosse quella di mitigare l'animo del Doria irritato da' Ministri di Francia; stimò di dover adoprarsi per questo prima di andar alla Corte, e passò per Genova, dove il Doria, che gli era amico, non volle permettere, che albergasse altrove, che da lui. Vi dimorò tre giorni, acchetando sì bene il Doria, che lo dispose a fare un nuovo trattato colla Francia, e non lo abbandonò, se non dopo essersi convenuti insieme degli articoli, supposta l'approvazione del Re. Il Langey dopo questo maneggio partì colle poste verso Parigi, e rappresentò nel Consiglio di quanta importanza fosse il non rammaricare un uomo, cui avea lasciato a Genova interamente disposto a ben servire la Francia, e parlò degli articoli, de' quali si era convenuto con lui, purchè il Re restituisse il traffico del sale a' Genovesi, e si desse a lui soddisfazione nell' articolo de' prigionieri. Ma trovò un ostacolo invincibile a cagion d'interesse dal lato del Marescialло di Montmorency, ch' era molto in grazia.

*Si manda il Barbesieux per impadronirsi del Doria, e delle sue galee.*

XXVI. Governando questo Signore lo Stato sotto l'autorità del Re, aveva ottenuta da Sua Maestà l'entrata dell'imposizione del sale a Savona, che gli rendea diece in dodicimila scudi l'anno. Il timore di esserne privato l'indusse ad intendersela col Cancellier del Prato per esaminare avanti al Re il trattato, che il Langey avea portato; e questo Cancelliere, che adulava il Montmorency, messo che fu l'affare in deliberazione al Consiglio, rigettò le proposizioni del Doria, trattandole da ridicole, come se avesse avuto disegno di dar la legge al suo Signore. Indi fece risolvere, che gli si avesse a levare il Generalato, e che si mettesse in suo cambio Antonio della Rochefoucand, Signore di Barbesieux, il quale fu tosto mandato col titolo di Ammiraglio del Mar di Levante, con ordine di trasferirsi a Genova, e d'impadronirsi di Andrea Doria, e di tutte le sue galee. Ma l'affare non fu tanto segreto, che il Doria non venisse a saperlo, e sino alle più menome circostanze. Da Savona, dov' egli era, si ritirò a Genova, dove il Barbesieux andò a trovarlo per conferir seco. Non ricusò egli l'abboccamento, che questi gli domandava, colle necessarie cautele, per non rimaner sorpreso. Fece intendere al Barbesieux, che sapeva il segreto della sua commissione; ma che non l'avrebb' eseguita tanto agevolmente, come credea; che aveva egli ordine d'impadronirsi delle sue galee, e della sua persona; che per se non temea; che quanto alle galee, voleva egli bene restituire quelle del Re, ma che le sue se le avrebbe ritenute.

*Il Doria lascia il partito della Francia, e tratta coll' Imperadore.*

XXVII. Dopo questa conferenza, che non fu lunga, il Doria si ritirò a Portofino, e terminò il suo trattato coll' Imperadore a condizioni molto vantaggiose. Il Marchese del Guasto suo prigioniero n'era stato il mediatore (1); gli offerì in nome di Sua Maestà Imperiale la carica di Ammiraglio di tutte le flotte della Casa d'Austria, la libertà di Genova, e la soggezione di Savona ad essa, tosto che queste due piazze fossero tolte a' Francesi, oltra il principato di Melfi, e sessantamila scudi di stipendio. Questa diserzione del Doria salvò all' Imperadore la Corona di Napoli. Il Barbesieux fu costretto, per opporsi a così formidabile nemico sulla riviera di Genova, a fermarsi molto tempo in Savona, per metterla in sicurezza. Sbarcò per rinforzare il presidio di Genova cinquecento fanti Francesi, e mille e dugento Alemanni, che aveva ordine di condurre al Lautrec, la cui armata di giorno in giorno periva pel contagio, oltre che da lungo tempo gli mancava il danaro (2). Il Barbesieux fu ancora trattenuto per tre settimane dal Papa, perchè lo ajutasse a ricuperare Civita-Vecchia, in cambio di condurre direttamente a Napoli il Principe di Navarra, fratello del Re Errico di Navarra, col rinforzo, che conducea. Tutte queste dilazioni diedero tempo a Filippino Doria di vettovagliare Napoli colle sue otto galee, ed Andrea Doria medesimo vi andò

(1) Guicc. *lib. 19.* *Mem. du Bellay lib. 3.* (2) Aug. Just. *lib. 6.* Raynald. *ad hunc ann. n. 10.*

andò a condurre un convoglio, a vista dell'armata Francese, non facendo più mistero del suo tradimento.

La peste continua a devastare l'armata Francese.

XXVIII. Il Lautrec aspettava tuttavia con molta impazienza il rinforzo, che gli si facea sperare; finalmente l'ebbe, ma solamente di mille ottocent'uomini, per gli quali convenne mandar una scorta a Nola, perchè la tempesta non gli avea lasciati sbarcare più vicino. Fu la scorta battuta dagl'Imperiali; ed essendo la peste divenuta più violenta, l'esercito Francese si ridusse ad un terzo nel principio del mese di Agosto. Si consigliò al Lautrec per evitare la malignità dell'aria di ritirarsi a Capua, od altrove; ma la sua ostinazione lo trasse alla sua propria rovina; nè arrecava altra ragione, se non che avea scritto al Re, che obbligherebbe quei di Napoli a rendersi a discrezione, e che allora perderebbe la sua riputazione, se non mantenesse la parola. L'avvenimento giustificò, che troppo si era avanzato a promettere. Il campo de' Francesi da prima si cambiò in ospitale, poi in cimitero. Il Conte di Vaudemont, solo capace di comandare all'armata, e di succedere al Lautrec, era morto il primo tra le persone qualificate. Carlo fratello bastardo del Re di Navarra, Cammillo, Triulzio, e molti altri gli andarono dietro. Il Lautrec venne assalito ancor egli, e succumbette. Morì la notte del quindicesimo, o sedicesimo giorno di Agosto di quest'anno 1528., e colla sua morte verificò il rimprovero, che spesso gli aveano dato gli Spagnuoli, di amar meglio errare seguendo il suo capriccio, che di andar diritto seguendo il consiglio altrui.

Morte di Odetto di Foix Signor di Lautrec.

XXIX. Il suo corpo fu trasferito in Napoli, e rinchiuso in una fossa, dove sarebbe restato senza sepolcro, se ventotto anni dopo, avendo un Signore Spagnuolo ritrovato quel corpo, che le sue genti aveano lasciato in una comunissima sepoltura, non gliene avesse fatto erigere una magnifica oltremodo di marmo nella Chiesa di Santa Maria la Nuova di Napoli (1), nella Cappella del Duca di Sessa, dove si legge questo Epitafio latino: *Odeto Fuxio Lautreco. Consalvus Ferdinandus filius Ludovici Corduba, magni Gonsalvi nepos, cum ejus ossa, quamvis hostis, ut belli fortuna tulerat, sine honore jacere comperisset, humanarum miseriarum memor, ita in avito Sacello, Duci Gallo Hispanus Princeps posuit;* ☞ cioè: che il nipote del gran Gonsalvo di Cordova, vedendo il corpo di Odetto di Foix, Signor di Lautrec, seppellito senza onore, quantunque nemico della sua nazione, dopo aver soggiaciuto alla sorte della guerra, gli avea fatto erigere questo monumento nella Cappella de' suoi antenati. ☜ Aveva egli sposata Carlotta di Albret, terza figliuola di Giovanni Signor di Orval, dalla quale aveva avuto Gastone, Francesco, ed Errico, morti assai giovani, e Claudia di Foix, maritata da prima con Guido Conte di Laval, poi con Carlo di Luxemburgo, Visconte di Martigues. Il Papa gli fece fare a Roma magnifiche esequie, e Francesco I. fece lo stesso nella Chiesa di Nostra Signora a Parigi.

I Francesi levano l'assedio di Napoli, e si ritirano in Aversa.

XXX. Dopo la sua morte il Marchese di Saluzzo prese il governo della rimanente armata Francese; e la prima funzione da lui fatta fu di scrivere a Renzo di Ceri, ed al Principe di Melfi, che andassero a raggiugnerlo per ajutarlo a levare l'assedio di Napoli. Era quest'ultimo sotto Gaeta, e l'avea ridotta all'estremo, quando il Doria andò a vettovagliarla con dodici galee. Il Marchese di Saluzzo non lo aspettò; levò il campo di notte tempo; ma non potè farlo tanto segretamente, che gl'Imperiali non ne fossero avvertiti. Il presidio di Napoli fece una sortita generale (2). Tutta la gente Francese, ch'era restata quasi per formare una retroguardia, morì coll'armi alla mano; ed i minori soldati, e gli Officiali furono fatti prigionieri. Pietro di Navarra, che comandava questa retroguardia, fu nel numero di questi ultimi. Questo Capitano tanto celebre nato di una famiglia plebea nella Biscaglia si era per lo merito inalzato alle prime dignità militari. Fu il primo, che inventò le mine, quan-

(1) Paul. Jov. *in Elog.* Brantome *dans l'eloge de M. de Lautrec*. *Mem. du* Bellay *lib.* 3.
(2) Guicciard. *lib.* 19. Paul. Jov. *hist. l.* 28. Belcarius *l.* 20. Raynald. *n.* 10.

Anno di G.C. 1528.

quantunque alcuni Autori affermino, che i Genovesi se n'erano serviti prima di lui. Essendo stato fatto prigioniero da' Francesi, nella battaglia di Ravenna nel 1512. gli Spagnuoli si presero sì poco pensiero di trarlo di prigione, che ne stette languendo molto tempo, onde disgustato di una nazione, cui aveva egli servita così utilmente, e che mostrava sì poca riconoscenza, andò al servigio di Francesco I., al quale durò sempre fedele fino a quest' anno 1528. quando fu fatto prigione.

Morte di Pietro di Navarra.

XXXI. Gli Spagnuoli, per gastigarlo della sua diserzione, lo condussero incatenato nel Castello di Napoli, dov' egli per sua destrezza gli aveva introdotti ventotto anni prima, e lo fecero strangolare la notte per ordine di Carlo V. quantunque dicano alcuni Autori, che lo avessero soffocato fra due materassi; e dicano alcuni altri, che sia morto di rammarico (1). Gonsalvo Ferdinando Principe di Sessa fece seppellire il suo corpo nella Chiesa di Santa Maria la Nuova a Napoli, e sopra il suo sepolcro vi fece mettere una iscrizione, che termina con queste parole: che la virtù ha questo di proprio che si fa ammirare nel nemico.

I Francesi si salvano in Aversa, dove sono assediati dagl' Imperiali.

XXXII. Il Marchese di Saluzzo co' Francesi, che poterono fuggire nell' ultima sconfitta, si salvò in Aversa, dove subitamente venne assediato; visitando la breccia, e proccurando di dar animo a' suoi soldati, restò ferito da una scheggia di pietra, che gli ruppe il ginocchio. Essendo reso inutile per questo accidente, e temendo che le sue truppe si sbandassero, fu costretto a venire ad una vergognosa capitolazione, prima che i nemici sapessero la sua ferita (2). Gli articoli furono, che lasciassero gli assediati tutte le loro arme, i cavalli, le insegne, e gli stendardi al Principe di Orange Generale dell'armata Imperiale; che tutt' i Capitani, Luogotenenti, Alfieri, soldati a cavallo, e cavalli leggeri potessero menare con essi un solo cavallo, ed una mula; che gl' Italiani per sei mesi non potessero servire il Re di Francia, e che i Francesi, Guasconi, Svizzeri, Lanzi, ed altre truppe straniere si ritirassero ne' loro paesi, senza punto fermarsi in Italia; che il Principe di Orange li sarebbe condurre sicuramente fino alle frontiere delle loro Provincie, senza che si potesse inquietarli; che il Marchese di Saluzzo usasse di tutto il suo credito per costringere le piazze occupate da' Francesi a rimettersi in potere del Principe di Orange; e ch' egli medesimo rimanesse prigioniero di guerra. Questa capitolazione venne sotcritta il trentesimo giorno di Agosto. Entrando il Principe di Orange in Aversa, volle visitare il Pomperano, che vi si era lasciato; ma lo trovò già morto. Era quel medesimo, che avea servito il Duca di Borbone nella sua ribellione, e che avea salvata la vita a Francesco I. quando fu fatto prigione in Pavia.

Rovina dell' armata Francese in Italia.

XXXIII. Il Principe di Melfi, e Renzo di Ceri, avendo sopraggiunte le loro truppe, si erano ritirati a Barletta, ed in altre piazze marittime, dove si sostennero contra tutte le forze dell' Imperadore, fino alla pace di Cambrai. Diedero qualche soccorso a' Soldati Francesi, un gran numero de' quali uscì di Aversa, e si ritirò appresso di essi; alcuni s' imbarcarono su le galee, altri si fermarono in Roma; e pochissimi furono quelli, che fossero in istato di ritornarsene in Francia. Tutte le piazze, che i Francesi aveano prese nel Regno di Napoli con tanta prontezza, subito si ribellarono dopo la presa di Aversa. Tal fu la rovina di quella considerabile armata, che discendendo dalle Alpi avea fatta tremare tutta l' Italia, e che fu interamente dissipata o dalla mala condotta del Generale, che si ostinò a voler continovare l' assedio di Napoli, contra il parere della maggior parte de' suoi Generali, che voleano che si levasse, quando si vide la peste desolare l' esercito; o per la negligenza di Francesco I. che senz' aver la mira a' suoi principali interessi, spendea nella fabbrica del Castello di Madrid, vicino a Parigi, o ne' divertimenti suoi, il danaro, che avrebbe supplito per la conquista del Regno di Napoli; nè si ricordava di aver

(1) Paul. Jov. *in elog.* Alvar. Gomez *hist. lib.* 4. Brantome *vie des Capitaines etrangers.*
(2) *Mem. du Bellai l.* 3.

ver perduto il Ducato di Milano per un simile contrattempo di spese superflue. Così gli affari d'Italia, che nel principio dell'anno avevano avuta sì bella apparenza per questo Principe, cambiarono interamente di aspetto, per modo che quasi nulla gli rimase in quel paese, in Genova, ed in Milano.

I Confederati mancano a ristabilire gli affari di Francia.

XXXIV. Avrebbero potuto i Confederati ristabilire gli affari di Francia, se avessero saputo prevalersi della diserzione delle truppe del Duca di Brunswick, che aveva allora condotti agl' Imperiali diecimila fanti, e seicento lance in soccorso di Napoli. Si era avanzato sino sul territorio di Verona; il de Leva avevalo arrestato in Lombardia, con la speranza di dividere il bottino delle Città, che prendessero. Si erano uniti per assediar Lodi. Gli Spagnuoli dopo aver combattuto tre ore su la breccia, furono respinti, e gli Alemanni, che non erano pagati, si dispersero; e questo fece levar l'assedio. Francesco di Borbone Conte di San Polo si vedeva alla testa di cinquecento soldati a cavallo, di altrettanti cavalli leggeri, comandati da Annibaldo, e di seimila fanti Francesi sotto il de Lorge secondogenito della casa di Montgommerì, con quattromila Alemanni. La ritirata del Duca di Brunswick apriva al Conte di San Polo la strada di andar a Napoli, dove sarebbe giunto prima della morte del Lautrec. Ma gli parve, che fosse sua maggior gloria il ricuperare il Ducato di Milano; e si fermò in Lombardia, dove si unì all'esercito Veneziano, ed alle truppe dello Sforza con disegno di opprimere il de Leva, che non aveva altro, che ottomila uomini, e non avea danaro; ma si salvò, perchè i Confederati stettero troppo a deliberare di dar l'assalto, e vollero prima ricuperare Vigevano, e Pavia.

Andrea Doria restituisce a Genova la sua libertà.

XXXV. Il tempo che si perdette in questi due assedj, diede campo ad Andrea Doria di ritornare su la riviera di Genova; avea per ogni modo coltivati i Genovesi (1), ed avendo molti partigiani, ed amici nella Città, li confermò nella dispiacenza che aveano contra di quelli, che governavano; persuase al popolo, che i Francesi non lasciavano ad essa altro che il nome di Repubblica, mentre che avevano essi la piena autorità; e rappresentò alla Nobiltà il vantaggio dell'antico governo, ch'era sempre stato nelle sue mani. Sapendo finalmente, che la guarnigione Francese, tre quarti della quale la peste avea distrutti, si era allogata nel Castello, e che la Città era quasi deserta, vi si approssimò con le sue galee, e fece solamente smontare cinque o seicento uomini. Il Barbesieux, ch'era nel porto, appena ciò seppe, che a forza di remi cercò di ritirarsi a Savona, temendo che fosse già formata una congiura per impadronirsi delle galee. Lietissimo il Doria di questa ritirata lo lasciò passare, smontò, ordinò le sue truppe in battaglia; trovò le porte aperte da quelli del suo partito, occupò le principali contrade, e si rese padrone di Genova in nome dell' Imperadore, senz' aver messo mano alla spada. Teodoro Triulzio, che n'era Governatore, si ritirò nel Castello, cui dovette rendere vergognosamente verso la fine di Ottobre; e tosto che furono discacciati da Genova i Francesi, il Doria raccolse la Nobiltà, rimise ad essa il governo da lui stabilito nel modo che sussiste ancora al presente. La Repubblica ammirò la sua prudenza, gli eresse una statua, e gli diede i titoli di padre della Patria, e di ristauratore della libertà.

Vessazioni enormi di Antonio di Leva nel Milanese.

XXXVI. Il Conte di San Polo s'impadronì di Pavia, ma non potè soccorrere Savona, governata dal Commendatore di Moretto, che vilmente si rese a' Genovesi. Fu per ciò obbligato questo Conte a proseguire le sue conquiste da un'altra parte. Biagrassa, San Giorgio, Monza e Como nel Milanese, donde Antonio di Leva avea tratti i presidj per fortificare Milano, si soggettarono a lui; e sentendosi questo Generale più pressato che mai, andava con le cose agli eccessi, tal che pochi esempj simili si ritrovano nelle Storie. I mali estremi de' Borghesi di Milano in cambio d'impietosire il de Leva, gli diedero un nuovo pre-

(1) *Mem. du Bellai lib.* 3.

ANNO DI G. C. 1528.

pretesto di opprimerli. S'impadronì di tutto il frumento che restava nel paese, e di tutto quello, che veniva portato; fu distribuito per sua commissione a fornai affidati, che ne fecero pani, e li vendettero uno scudo d'oro l'uno. Così i ricchi soli poterono averne, e morivano gli altri di fame. Informato l' Imperadore di quest' enormi vessazioni, non vi pose rimedio alcuno, perchè non avea danaro; ed una prudenza del tutto carnale soffocò i sentimenti umani, e compassionevoli, che la pietà avrebbe potuto inspirargli. Così terminarono in quest' anno le guerre d'Italia tra l' Imperadore ed il Re di Francia, che cominciando entrambi a stancarsi, si riconciliarono l'anno seguente col trattato di Cambrai.

Continuazione dell'affare del divorzio in Inghilterra.

XXXVII. Le clausole poste dal Papa nella sua Bolla pel divorzio di Errico VIII. rammaricavano quel Principe, ed ordinò a Gregorio Casali suo Ambasciatore a Roma, che domandasse bolle meno soggette a contrasti (1). Il Casali ne parlò spesso al Papa. " M. Burnet dice (2), che Sua Santità gli rispose, che la conclusione dell'affare era in potere di Errico, che bisognava, che in virtù della già data commissione, o per l'autorità del Legato Wolsey si procedesse al giudizio della causa. Che se quel Principe si sentiva avere la coscienza aggravata dal suo matrimonio, bastava che facesse fare una sentenza con un poco di romore; imperocchè, aggiungeva il Papa, non v'era Teologo, che potesse meglio del Re risolvere, se il suo matrimonio fosse o non fosse legittimo. Tosto che sarà uscita la sentenza, al vostro Signore non resta altro che maritarsi; e ci pregherà nello stesso tempo, che gli mandiamo un Legato a confermare quel matrimonio. Noi avremo pena minore a ratificare ogni cosa, fatta che sia, che a terminare prontamente un processo cominciato secondo l'uso della nostra corte; poichè certamente Caterina protesterà contra il luogo, come non libero, e contra i Giudici come sospetti; ed in tal caso le leggi della Chiesa vogliono, che noi proibiamo al Re di far un nuovo contratto, fin a tanto che non sia stata giudicata la lite; e saremmo obbligati ad avocarla avanti a noi. Oltre a questo vi sono ancora molte formalità inevitabili in un processo nella Corte di Roma, delle quali appena si vede il fine. Ma se la sentenza è data in Inghilterra, e che il Re si rimariti tosto, non ci mancheranno ragioni di giustificare la nostra condotta, quando vorremo confermare cose tanto avanzate, ed allora manderemo a Londra quel Cardinale, che al Re piacerà di scegliere ".

Se il Papa abbia consigliato al Re d'Inghilterra di maritarsi provvisionalmente.

XXXVIII. Il Burnet fa, che il Papa parli in questa forma al Casali, ma questo discorso non pare fondato; poichè per qual ragione Errico VIII. non profittò di questo avvertimento, trovandosi dispostissimo a seguire un sì favorevole consiglio? Avea parimente fatto consultare in Francia, se avesse a fare quest' apertura per mezzo del Vescovo di Bath, suo Ambasciatore presso Francesco I. Dicono alcuni Autori, che Errico riguardò questo avviso, mandatogli per via del Casali, come una insidia tesagli dal Papa; che considerò, che non fosse possibile il far giudicare una tal causa senza romore, se bisognava che la Regina venisse ascoltata, senza di che vi sarebbe stata una manifesta nullità nel giudizio. In secondo luogo, se faceva egli quanto gli veniva consigliato, si sarebbe interamente abbandonato nelle mani del Papa, il quale, secondo il parere de' Canonisti avrebbe potuto ricusare di confermar la sentenza del Legato, ed anche il matrimonio, che venisse contratto in conseguenza di essa. Ma converrebbe aver a noi altre prove di questo preteso consiglio del Papa dato al Casali, che a me non pare punto verisimile. Non si tralasciava mai di spedire ogni giorno corrieri sopra corrieri; si faceano continovamente nuovi progetti; appena presa una risoluzione era tosto cambiata. Si domandava, che lo Stafiley, Decano degli

(1) *Supra lib.* 131. *num.* 51. (2) *Burnet hist. de la reform. d'Angleterre in* 4. *tom.* 1. *pag.* 78.

degli Uditori di Rota, ch'era in Inghilterra, avesse l'incumbenza di giudicare del divorzio; e nello stesso tempo venne fatto partire per Orvieto, dov'era il Papa, e fu incaricato di segrete istruzioni, e di pubblici ordini. Subito dopo il Casali ebbe ordine di chiedere a Sua Santità, che si unisse un altro Legato al Cardinal Wolsey, e che fosse dotto, disinteressato, e trattabile.

Lo Stafiley, il Gardinero, e 'l Fox mandati a Roma per quest' affare.

XXXIX. Tosto che lo Stafiley fu partito per Orvieto, il Re gli mandò dietro il Dottore Stefano Gardinero, Segretario del Wolsey, ed Odoardo Fox, Grande Limosiniere, che dovevano entrambi unirsi al primo, e non lasciare respiro al Papa, se non accordava quel che si chiedea da lui. Erano questi tre Agenti di carattere molto diverso. Lo Stafiley si era fatto vecchio nella Corte di Roma; era un uomo diffidente, duro, e poco trattabile, favorevolmente prevenuto per Errico VIII., e che avea per Carlo V. molt'odio. Il Gardinero non avea tanta cognizione della Corte di Roma, avea per altro in compensazione fama d'essere uno de' più valorosi canonisti, era di spirito vivo, docile, insinuante, e proprio a tutti gl'impieghi, che gli si addossavano. Il Fox s'impegnava molto ne' sentimenti del suo Principe, e morì Vescovo di Hereford. Avevano ordine di domandare una nuova commissione per lo Cardinal Wolsey, che lo stabilisse giudice di quella causa con facoltà di annullare il matrimonio del Re, se gli pareva a proposito, e nulla ostante di dichiarare legittima la figliuola, che n'era nata; di sollecitare il Papa a dare una promessa in iscritto di non rivocare la commissione del Legato; di domandare una bolla, che annullasse il matrimonio del Re, ed una dispensa di sposare un'altra moglie senz'alcuna restrizione. Doveano finalmente gl'Inviati rappresentare al Papa, che il Wolsey non avea consigliato al Re questo divorzio; e che non era egli autore de' consigli, che avevano impegnata Sua Maestà Britannica in questo affare. Non si può esprimere quanto era pressante la lettera scritta al Papa da quel Cardinale; era raccolto in essa tutto quel che uno spirito inquieto e spaventato può chiamare in suo ajuto. E' la lettera in data del decimo giorno di Febbrajo.

Lettera del Cardinal Wolsey al Papa intorno al divorzio.

XL. Fa intendere alla Santità Sua, che se lo riguarda non solamente come un Cristiano, ma come un Cardinale, che non disonorò il suo carattere, che rese qualche servigio alla Chiesa, che ha avuti sempre a cuore gl'interessi di Sua Santità, se lo considera come un uomo zelante per la giustizia, desideroso della sua eterna salute, voglia ella aver qualche riguardo alle sue rimostranze, ed agli umili suoi prieghi. „ Ardisco, seguita egli, di assicurarvi, che „ se non sapessi, che quel che domanda il Re, è giusta e conveniente cosa, „ amerei meglio soffrire i tormenti più „ crudeli del mondo, che voler impacciarmivi. Ma non posso dissimulare, „ che se la Santità Vostra sempre piena di considerazione per l'Imperadore, ricusa di accordarci una grazia „ appoggiata sulle leggi divine, ed umane, temo, che il Re, il quale non „ ha altro in mira, che Dio, e la giustizia, vada a cercare rimedj altrove, e faccia qualche intraprendimento tanto più dannoso all'autorità della Santa Sede, perchè potrebbe „ il suo esempio esser da altri imitato. „ Io vi parlo, Santissimo Padre, come cristiano, come membro del Sagro Collegio; nè l'interesse, nè l'affetto, che porto al Re, nè la dipendenza, in cui mi trovo, hanno veruna parte in questa lettera. Io non „ ho in vista altro, che la giustizia, e „ l'equità; e l'agitazione, che provo „ in me, non mi permette di scrivere „ più a lungo ".

Domanda del Gardinero, e del Fox al Papa.

XLI. Il medesimo giorno, che fu scritta questa lettera, cioè il decimo di Febbrajo, partirono per l'Italia il Gardinero, e 'l Fox; e giunti che furono ad Orvieto, ritrovarono il Papa molto impacciato in così delicata congiuntura, e che non pensava ad altro, che a guadagnar tempo. Finse di non aver maggior premura, che quella di soddisfare al Re; ma ben si conoscea, che la vera intenzione di Clemente VII. era di

ANNO DI G.C. 1528.

di tener a bada Errico, colla speranza, che seconderebbe il suo divorzio fino a tanto che si vedesse in istato di poter fare il contrario. Così tutte le premure degl' Inviati andarono a voto, non fu spedita la bolla, quale si ricercava; nè altro poterono fare il Gardinero, il Fox, ed il Casali, che impetrare un Commissario, che fosse caro al Re. Molti se ne proposero, e tutti Cardinali di molto merito, e si elesse Lorenzo Campeggio, ch' era già Vescovo di Salisbury.

*Il Cardinal Campeggio inviato in Inghilterra per l' affare del divorzio.*

XLII. Lo nominò il Papa nel mese di Aprile, e lo accoppiò col Cardinal Wolsey per giudicar l' affare del divorzio. La sua commissione tuttavia è in data d' Orvieto il sesto giorno di Giugno. Il Campeggio fece il possibile per esimersi dal prendere impegno tanto pericoloso, che lo minacciava o dalla collera dell' Imperadore, o dell' odio del Re d' Inghilterra (1). Per iscusare la sua negativa, egli allegò, ch' essendo incomodato dalla gotta non poteva intraprendere così lungo viaggio; ma il Wolsey gli fece tante istanze, scongiurandolo di non perder tempo, e di adoprarsi per lo bisogno di un Regno, nel quale era già Vescovo, che finalmente accettò la commissione.

Era un Prelato commendabile per la sua virtù, e per la sua scienza, caro ad ambe le parti interessate. Era già stato Legato in Inghilterra nel 1519. per esigervi le decime contra i Turchi, e tenevasi per lo più dotto canonista de' suoi tempi, e per lo più valente ne' maneggi. La Francia, che lo credeva alquanto affezionato a Carlo V. non fu molto contenta di questa elezione, temendo, che tramasse qualche accordo tra l' Imperadore, ed Errico VIII. Così si vede in una lettera di Giovanni di Bellay Vescovo di Bajonna al Gran Maestro e Maresciallo di Francia in data di Londra il diciottesimo giorno di Giugno 1528. che questo Vescovo procurava di rendere il Campeggio sospetto al Cardinal Wolsey ( è questa lettera tra le prove della Storia del divorzio del Signor le Grand ) (2), facendogli intendere, che il Papa mandandolo in Inghilterra proccurava di contentare e gl' Inglesi e gl' Imperiali, e di prolungare gli affari col pretesto della gotta, dalla quale era incomodato quel Prelato. Tuttavia il Campeggio si dispose a partire, ed il Papa gli consegnò una bolla favorevole, per quanto si dice senza prova (3), alla causa del Re, prendendo ogni precauzione, affinchè questa bolla non fosse mai veduta, e che non si potesse servirsene per terminare il processo. Raccomandò sopra tutto a questo nuovo Legato di mostrarla solamente al Re, ed al Wolsey, e di abbruciarla tosto; onde non si è mai saputo quel che precisamente contenesse quella bolla. Alcuni dicono, che il Papa non s' impegnava di altro, che di non avocare mai la causa a Roma, e di confermare la sentenza de' Legati; alcuni altri dicono, che quella bolla sentenziava, che si sciogliesse il matrimonio, quando i fatti esposti dal Re fossero veri a giudizio de' Commissarj. Quest' ultimo parere è fondato unicamente sulla grandissima soddisfazione, che il Re d' Inghilterra dimostrò di quella bolla, e sul gran dispiacere, che dimostrò il Papa di averla rilasciata; sicchè vi ha molta apparenza, che fosse diffinitiva.

*Rammarico del Cardinal Wolsey conceputo per questo affare.*

XLIII. Ma mentre ch' Errico VIII. mostrava tanta allegrezza, il Cardinal Wolsey era addolorato; e quanto più l' affare del divorzio si avanzava in Roma, tanto più si aumentavano i suoi spaventi; essendo egli persuaso, che qualunque esito avesse l' affare, egli era certamente perduto. Un giorno, o che avesse egli qualche più acerbo rimorso del solito, o che si vergognasse della passione del Re, o che finalmente temesse, che Anna di Boulen, salita che fosse al trono non pensasse, che a rovinarlo per avanzare la sua propria famiglia, andò a ritrovare Errico, e gli rappresentò il torto, che faceva alla sua riputazione. Ma questo Principe, che fino allora aveva avuta tanta compiacenza per lui, lo accolse molto male; e da quel punto in poi

(1) *Vita Campeg.* per Carolum Sigonium imp. a Bologna 1581. (2) T. 3. in 12. p. 136.
(3) Belcar. l. 19. Godur. de præsul. Anglic. Archiep. Eborac. n. 57.

poi il Wolsey non dubitò più della sua disgrazia. Si sarebb'egli volentieri ritirato, se avesse creduto di poter farlo sicuramente; e quantunque il passo gli paresse sdrucciolevole, cominciò a prendere le sue misure da lungi. Fece fabbricare da per tutto, e per acquistarsi l'amor del popolo avanzò quanto potè le sue fondazioni. Nel medesimo tempo scrisse al Papa come un uomo che si teneva assolutamente per rovinato, se non aveva egli compassione di lui. Scrisse al Casali di pregare, di scongiurare Sua Santità, che gli mandasse una bolla, cui potesse mostrare al Re, e giura per quanto vi ha di più sagro, che non farà veduta da niuno; che non pretende servirsene per lo giudizio del processo, che vuol solamente per tal modo dar a conoscere al Re, che Sua Santità è veramente interessata per lui, e che non lo ha ingannato, quando lo assicurò, che avrebbe fatto per esso tutto quel che fosse in poter suo. Che non vi è, che questo mezzo per conservare il suo credito appresso il suo Signore; e che se gli viene da Sua Santità conceduta questa grazia, egli impiegherà tutto, ed anche la sua vita medesima per la difesa, e per la gloria di Sua Santità, e per gli vantaggi della Santa Sede.

Arrivo del Cardinal Campeggio in Inghilterra

XLIV. Avendo il Papa grandi obbligazioni al Wolsey, volle servirlo, senza per altro abbandonarsi interamente a lui; e però prese quelle cautele, delle quali si è parlato, ecco dandogli quella bolla (1). Ne fu dunque incaricato il Campeggio, ed arrivò in Inghilterra nel principio di Ottobre, molto incomodato dalla gotta; avendo seco lui Rodolfo suo secondogenito, perchè era egli stato maritato nel tempo che insegnava Legge a Padova. Giunto che fu questo Cardinale, il Wolsey, che volea fare di quella bolla un po' più di uso di quel che dicea, cercò d'indurlo a farla vedere ad alcuni del Consiglio. Ma quando si vide pressato in questo, disse, che aveva ordini espressissimi di non mostrarla ad altri, che al Re, ed al Wolsey. Errico sorpreso e sdegnato di questo procedere, fece portare al Papa le sue doglianze, il quale, non che biasimare il Legato, rispose schiettamente, che il Campeggio avea fatto benissimo ad eseguire gli ordini suoi; e che cercando il Wolsey di abusarsi della sua bontà, gli rincresceа di avergli fatta questa grazia; che aveva ancora le sue lettere; che il Casali, e 'l Gardinero sapeano bene a quali condizioni gli avea data quella bolla; che si darebbe alla disperazione, se fosse mostrata ad alcuno de' Consiglieri, i quali potrebbero lasciarsi sorprendere, ed approvare una cosa, cui avrebbero creduta cattiva; che la colpa ne ricaderebbe sopra di lui; che la sua bolla avea prodotto il suo effetto, e che doveasi consegnar alle fiamme; ch'egli costantemente manterrebbe quanto ha promesso; che se si potea provare quel ch'era stato prodotto, non si avea che a giudicare, e che confermerebbe egli tosto la sentenza al Re favorevole.

Si rivoca in dubbio la bolla data al Campeggio.

XLV. Molti Autori rivocano in dubbio questa bolla del Papa Clemente VII. Ecco come ne parla il Signor le Grand nella sua istoria del divorzio (2). „ Qualunque idea, che si formi di Papa Clemente VII. è difficil cosa il „ comprendere, come si sia potuto credere per tanto tempo, che abbia data una bolla, che annullasse il matrimonio di Errico VIII., e di Caterina di Aragona. Imperocchè, o sia „ che temesse egli di offendere l'Imperadore, o sia, che volesse compiacere al Re d'Inghilterra, non potea „ prendere se non il partito, ch'egli „ prese, ch'era quello di far prolungare „ il processo; e per non dar motivo ad „ Errico di dolersi, di prevenirlo, e „ di avvertirlo, che se teneva i soliti „ modi, potrebbero a lui rincrescere „ tutte quelle lunghezze, che v'incontrerebbe. Errico, come si è veduto, „ vi si era disposto, e si era dichiarato, „ che attenderebbe quattro, o cinque „ anni, e però non richiese da prima, „ che si annullasse il suo matrimonio, „ quantunque forse questa fosse la sua „ intenzione. E quando il Wolsey impaurito pregò il Papa di dargli una

 „ bol-

(1) Sanderus *l. 1.* Guicciard. *lib. 19.* (2) Le Grand *hist. du Divorce t. 1. in 12. p. 19.*

ANNO DI G. C. 1528.

„ bolla da poter mostrare a quel Principe, non osò fargli una tal proposizione. Si hanno lettere di questo Cardinale, e si vede in esse come in quelle del Casali, che se il Papa avesse data una bolla, che dichiarasse nullo il matrimonio di Errico, e di Caterina, avrebbe conceduto più di quello, che gli veniva domandato. Nè questo pensava egli di fare; perchè si sarebbe messo in pericolo di non esser più padrone di quell'affare, ed avrebbe avuto a temere, che avesse il Re d'Inghilterra seguito l'esempio di Luigi XII., il quale avendo saputo, che Cesare Borgia, allora Legato di Alessandro VI. aveva una bolla, che annullava il suo matrimonio con Giovanna di Francia, non volle vedere quella bolla, e sposò sul fatto Anna di Bretagna vedova di Carlo VIII. Così delle due bolle, che si producono, l'una vuole, che il Papa avesse a confermare la sentenza de' Legati, e che non avocherebbe la causa a Roma, ch'era quello, che temeva Errico VIII., e permette l'altra, che quel Principe potesse sposare quella persona, che più gli fosse piaciuta, in caso che il suo matrimonio con Caterina fosse dichiarato nullo; per modo che il Papa non era impegnato a nulla con queste due bolle, da che ricusavano i Cardinali di giudicare, e rimettevano a lui la loro commissione, come fecero; onde non mai Errico VIII. si prevalse di questa bolla. Egli dice solamente in una lettera, che si produce tratta da una copia senza data, e di cui si dimostra la falsità, che il Papa gli ha data una decretale. Il Gardinero Vescovo di Winchester, ch'era andato da Roma a Londra col Campeggio, e che poi fu ancora mandato al Papa, per impedire, che la causa fosse avocata, non fa menzione alcuna di questa bolla nel suo trattato della vera ubbidienza, in cui assalisce a tutto suo potere l'autorità della Corte Romana; e di tanti, che scrissero per lo divorzio dal 1530. fino al 1533. non ve n'è stato alcuno, che si sia doluto, che il Papa avesse data una bolla, che annullasse questo matrimonio, e che poi l'abbia soppressa. Gli autori Oltramontani sono i primi, che abbiano parlato di questa bolla sopra una voce confusa; senza mai aver saputo quel che Errico, o il Wolsey domandassero al Papa; e poi si è stabilito un error volgare, che con gran cura venne sostenuto. Il Varillas dice parimente (1), che questa bolla non è verisimile. Certa cosa è, che per essa l'affare non andò oltre.

XLVI. Mentre che il Campeggio teneva a bada il Re Errico in Inghilterra, prendeva il Papa le sue misure per fare il suo trattato coll'Imperadore, e cercava pretesti per dividersi da' Re di Francia, e d'Inghilterra, dappoichè gli affari di Francia andavano tanto male in Italia, che il Lautrec era morto in mezzo alle sue truppe (2), che la peste desolava il suo esercito, e che la spedizione di Napoli era così male riuscita. Doleasi, che Francesco I., ed Errico VIII. non gli avessero mantenuta la parola, facendogli restituire Ravenna, e Cervia, come gli aveano promesso. Con ciò volea dar a credere, che non era cosa strana, se non si affrettava a compiacere il Re d'Inghilterra, poichè quel Principe trascurava di fargli render giustizia da' Veneziani. Avrebbe desiderato, che si credesse, che questo solo dilazionasse il giudizio dell'affare, ma potea ben egli usare quante cautele volea, ch'Errico, e Francesco I. furono ben presto informati del trattato, che Sua Santità maneggiava in Ispagna. Fecero intendere a lei le loro doglianze; ma ella negò costantemente di aver pensato mai di staccarsi dalla neutralità; e per dissipare questi sospetti, che diceva essere mal fondati, mandò il Campana in Inghilterra per assicurar di nuovo Errico delle sue buone intenzioni; ma nel medesimo tempo incaricò questo Inviato di un ordine espresso al Campeggio di abbruciare la bolla, della quale si è parlato; e di differire quanto più poteva il giudizio del divorzio. Il Campeggio eseguì sul fatto il primo di questi ordini; e poi

Il Papa si adopra per accomodarsi coll'Imperadore.

(1) *Varillas nella Storia dell'eresia to. 2. in quarto lib. 9. p. 390.* (2) *Guicciard. l. 19.*

poi trovò nuovi pretesti per ritardare i procedimenti.

*Caterina Regina d'Inghilterra si rivolge all'Imperadore, ed a Ferdinando.*

XLVII. La condotta della Regina Caterina vi contribuì; ella non tralasciava cosa che fosse per impegnare l' Imperadore, e l' Arciduca Ferdinando suoi nipoti a proteggerla. Ella doleasi con essi della condotta del Re, e più ancora di quella del Wolsey; gli avvisò di tutte le difficoltà che si formavano contra il suo matrimonio, e domandava la loro assistenza, ed il loro consiglio. Volentieri colsero essi questa occasione di disturbare il Re Errico, e consigliarono Caterina a non acconsentir mai di entrare in religione, e di non cedere punto ne' suoi diritti. Le fecero anche sapere, che aveano tanto potere in Roma da farle usar giustizia; e che in ogni caso se si venisse mai a passi estremi, saprebbero essi sostenere sempre gl' interessi di sua figliuola (1). Appoggiata Caterina a queste promesse, ricusò costantemente il divorzio, e continovò a vivere col Re come prima senza mostrarsi nè più sostenuta, nè più contristata, ed ebbe sempre con lui lo stesso letto, la stessa tavola. Il Campeggio dal suo canto non cessava mai di esortare il Re, per nome del Papa, a non abbandonare la Regina, stante il torto che farebbe con ciò alla sua riputazione, e per le guerre che avrebbe a sostenere contra l' Imperadore.

*Il Campeggio esorta Caterina a separarsi volontariamente dal Re.*

XLVIII. Ma vedendo, che quel Principe non si arrendeva alle sue ragioni, e temendo delle conseguenze di tal affare, consigliò a Caterina, secondo l' ordine ricevuto dal Papa, di separarsi volontariamente da Errico, e di ritirarsi in un Monistero. Ma come è difficil fatto l' abbandonare una corona, quando si ha diritto di portarla, ed il rinunziare alla sua libertà quando si crede di poter goderne, Caterina non diede orecchio a queste proposizioni. Il ventesimosettimo giorno di Ottobre, temendo sempre più le conseguenze di sua fermezza, i due Legati andarono a ritrovarla, accompagnati dall' Arcivescovo di Cantorberì, dal Vescovo di Londra, e da altri Prelati, e la pressarono nuovamente ad entrare in un Convento; ma ella chiaramente disse loro, che poichè pensavano essi di farla entrare in un luogo per forza, al quale la sua inclinazione l' avrebbe da se portata, se avesse potuto usare della sua libertà, ella sosterrebbe finchè avesse vivuto, il matrimonio, al quale Dio aveala chiamata. Soggiunse, che i Giudici, che l' erano stati destinati, l' erano sospetti; ch' erano stati ottenuti mercè di una falsa esposizione; ch' erano a lei contrarj, particolarmente il Wolsey, il quale le avea fatta insorgere la persecuzione, ch' ella soffriva, perchè l' Imperadore non si era adoprato per innalzarlo al Papato; che però essa li ricusava; finalmente che non potea desistere da' suoi procedimenti senza fare un irreparabile torto a' diritti di sua figlia, che gli erano molto più cari che i suoi. Domandò perciò ella un Consiglio, e le fu permesso di far venire da Fiandra un Proccuratore, un Avvocato, ed un Consigliere, che in effetto andarono in Inghilterra; ma che poco vi dimorarono, perchè si temette, che la loro presenza eccitasse gl' Inglesi alla ribellione, attesi i mali trattamenti, che si facevano alla Regina.

*Nuovo Breve, che produce la Regina sopra il suo matrimonio.*

XLIX. Per far vedere la giustizia delle sue pretensioni, Caterina produsse la copia di un Breve, che conteneva una dispensa più ampia di quella della bolla, sopra la quale volevano i Legati giudicar di quell' affare, e che rimediava a tutt' i difetti di quella bolla. Diceva il Papa nella prefazione di quel Breve, che Errico e Caterina gli avevano esposto, che desideravano maritarsi insieme per conservare la pace tra i due Re, che senza questo matrimonio sarebbero sempre in discordia; e che perciò gli domandavano la dispensa, di cui aveano bisogno; e nel corpo del detto Breve aggiungeva il Papa, che, attese le ragioni degli esponenti, accordava ad Errico la permissione di sposare Caterina, quando anche avesse quella Principessa consumato il matrimonio con Artus; laddove nella bolla era espressamente notato, che, secondo la supplica di Errico e di Caterina, il matrimonio di quella Principessa con Artus

(1) Cavendich. c. 10 p. 12. & 23.

Anno di G.C. 1528.

tus era forse stato consumato, *Forsitan*. E' vero che Caterina non mostrava che una copia di questo Breve; ma ella pretendea, che l'originale fosse in mano degli Spagnuoli; e questi medesimi diceano di possederlo, e che lo aveano tratto dalle carte di D. Puebla, ch'era loro Ambasciatore in Inghilterra al tempo del matrimonio di Caterina. Per assicurarsi del fatto si scrisse tosto al Vescovo di Worcester, ed al Dottor Lee Ambasciatore in Ispagna, perchè cercassero questo Breve in quel Paese; ma non pare che la loro diligenza avesse prodotta niuna utilità, nè che questo Breve fosse stato trovato. Si mandarono anche Francesco Brian, e Pietro Vannes a Roma per lo stesso fine; e furono questi due Agenti seguitati da' Dottori Knyght, e Benet, che dovevano adoprarsi insieme con essi.

Questi ultimi Inviati passarono per Parigi, dove Francesco I. diede loro lettere, con le quali ordinava agli Ambasciatori, che aveva in Roma, di unirsi a quelli, che si aggivano per Errico.

Proposizioni, che il Re d' Inghilterra fa fare a Roma.

L. Essendo giunti a Roma, consegnarono quelle lettere a quegli, a' quali erano dirette, e cercarono poi con grand' attenzione nella Cancelleria di Roma il Breve, una copia del quale avea preteso Caterina di aver presentata. Ma essendo vane le loro ricerche, fecero al Papa molte proposizioni, che segretamente avevano avuta incumbenza di fare, e per questo effetto fecero, come se parlassero di proprio moto. Tendevano esse principalmente a trovare spedienti per terminare l'affar del divorzio. Molte ne proposero, sopra le quali consultarono sotto supposti nomi i più celebri Canonisti di Roma, per sapere s' erano praticabili. Perchè piacessero al Papa, gli promisero, che il Re d' Inghilterra, e quel di Francia, farebbero custodire da duemila uomini Ravenna e Cervia, delle quali domandava la restituzione a' Veneziani, che gliela negavano.

Altre proposizioni fatte dagl' Inviati di Errico VIII.

LI. Questa guardia di duemila uomini ben potea fare ostacolo a' disegni, che avessero potuto avere i Veneziani sopra queste due Piazze, ma non le rimettea tra le mani del Papa, com'egli desiderava. Ben conosceano gl' Inviati, che una tal proposizione non lo appagherebbe interamente; e per questo, desiderando che fosse ricevuta, gli rappresentarono ad un tratto, che dovea più che mai diffidare dell' Imperadore, e non pensare a trattar più seco lui; imperocchè avea questo Principe pensiero di farlo deporre come bastardo, e di esaltare in suo cambio il Cardinal Quignones, chiamato degli Angeli, e d'impadronirsi di tutto lo Stato Ecclesiastico; e che però il mezzo di sostenersi e difendersi contra questi perniziosi progetti era quello di restare sempre unito a' Re di Francia, e d' Inghilterra; e di accettare i soccorsi, che quelli Principi gli offerivano. Dopo aver fatte al Papa queste proposizioni, gli domandarono come da se medesimi, se supposto, che la Regina entrasse in Religione, desse egli la dispensa al Re per un nuovo matrimonio, e se legittimerebbe i figliuoli de' due letti; ovvero supposto che la Regina non volesse farsi Religiosa, se anche il Re non facesse lo stesso, vale a dire, se dappoichè la Regina avesse fatti i suoi voti, Sua Santità dispensasse Errico da' suoi, e gli concedesse la libertà di tornarsi a maritare. Perchè Clemente VII. era di un naturale assai timido, però gli diedero a capire, che se non era egli favorevole ad Errico, potea far conto, che fosse per lui perduta la Inghilterra, e che gl' Inglesi erano già tutti disposti a sottrarsi dalla Santa Sede.

Risposta del Papa agl' Inviati del Re d'Inghilterra.

LII. Rispose il Papa gemendo, ch' era egli tra l'incudine ed il martello, che da qualunque parte si rivolgeva, altro non vedea che precipizj; e che mettea la sua speranza nella sola protezione di Dio, che non abbandonerebbe la sua Chiesa. Che per altro avea fatto per lo Re d'Inghilterra più di quello, che potea quel Principe ragionevolmente attendersi, commettendo il giudizio della sua causa a due Legati a lui affezionati. Che non contento di questo, lo stimolava ancora a far di vantaggio, ed a sorpassare le regole, che avea la Chiesa costume di osservare in simili incontri, e di

e di sagrificargli apertamente l'Imperadore, l'Arciduca suo fratello, la Regina Caterina, l'onore, la dignità, e gl'interessi della Santa Sede. Che questo era domandargli troppo, e che almeno dovea comportare il Re, che tal affare si terminasse col giudizio de' Legati commessi a tal effetto. Che non era sua mancanza, se era stato dilazionato, e se la tardanza nascea per la negligenza del Campeggio, avea quel Legato operato contra gli ordini suoi. Questa risposta fece bastevolmente comprendere agl'Inviati quel che pensava il Papa; onde fecero intendere al Re, che nulla doveva aspettare da lui, e che non gli rimaneva altro partito, che quello di fare immediatamente giudicar la causa da' Legati.

*Il Papa Clemente VII. inclina dal lato di Carlo V.*

LIII. In effetto il Papa, che vedea gli affari della Francia del tutto rovinati in Italia, temea più che mai di offendere Carlo V. e non lo dissimulava. Il Campeggio dicea pubblicamente in Inghilterra, che sin tanto che fossero gl'Imperiali più forti in Italia, e che non si facesse ragione al Papa di Ravenna e di Cervia, non si doveva attendere alcuna grazia dalla Santità Sua; e non se ne dubitò più quando si vide a Londra giunto Vincenzo Casali german cugino del Cavaliere, e del Protonotario del medesimo nome con una lunga lettera di quest'ultimo, in cui rendeva un conto molto esatto di tutto ciò che si era fatto fra Clemente VII. e lui, in proposito di quella bolla segreta, per la quale faceasi tanto romore, e che si pretendeva essere stata abbruciata per un ordine, che nello stesso tempo il Protonotario Gambara portò al Campeggio; quantunque tutt'i dispacci, che abbiamo di quei tempi, facciano bensì menzione dell'arrivo del Casali, e del Gambara, ma non parlano di quella Bolla.

*Il Cardinal Wolsey ottiene la soppressione di molti Monisteri per lo suo Collegio.*

LIV. Mentre che il Re d'Inghilterra pensava al suo divorzio, il Cardinal Wolsey si occupava con molta cura nelle fondazioni di Oxford, e d'Ipswick, e scoprendo ch'erano oltremodo aggradevoli al Re non meno che a tutto il Clero, risolvette di proseguire, e di sopprimere altri Conventi, di erigere nuovi Vescovadi, e di convertire Abazie in Cattedrali. Tutto questo fu proposto nel Collegio de' Cardinali, che ne approvarono il disegno, come si vede da una lettera del Casali del trentesimo giorno di Ottobre. Il Wolsey domandò ancora la facoltà di fare la visita di tutt'i Conventi d'Inghilterra; ed il quarto giorno di Novembre il Papa gliene spedì la bolla. Tuttavia durò fatica ad accordargliela, poichè quando il Gardinero gli disse, che la soppressione, che gli si domandava, era necessaria, e che bisognava che si facesse, il Santo Padre stette alquanto sopra di se, non osando forse irritare di nuovo i Religiosi. Tuttavia perchè le sue dilazioni arrecavano molto fastidio al Re, cercò di consolarlo in questa parte, accordando al suo Favorito tutto ciò che gli domandava in favor delle sue fondazioni.

*Jacopo V. Re di Scozia prende il governo del suo Regno.*

LV. In Iscozia gli affari cambiarono interamente di aspetto dentro di quest'anno. La Regina Margherita, che avea fatto cassare il suo matrimonio col Conte di Angus, si era rimaritata con Errico Stuart, e si formò un potente partito. Ma era molto inquieta di veder tuttavia il Re suo figliuolo sotto la tutela del Conte di Angus, di Giorgio Douglas suo fratello, e di Arcibaldo loro zio, che governavano assolutamente. Per liberarsene fece insinuare al Re di fuggire via, e di ritirarsi a Sterling. Eseguì il Principe questo disegno, e seppe cogliere sì bene il tempo, che si salvò, e fece pubblicare a Sterling una proibizione di riconoscere più i Douglas per Reggenti, e nello stesso tempo vietò loro di avvicinarsi alla Corte. Il Conte di Angus fece qualche tentativo per riavere in poter suo il Re, ma non potè riuscirvi. I Douglas fecero alcune scorrerie fino alle porte di Edimburg; ma senza effetto. Il giovane Principe vi raccolse il suo Parlamento il quarto giorno di Settembre, e vi andò egli medesimo. Vi si fece un Decreto, che fossero confiscati i beni de' Douglas. Errico VIII. mandò i suoi Ambasciatori al Re

ANNO DI G.C. 1528.

Re per fare la pace; ma terminò ogni cosa in una tregua di cinque anni, che si conchiuse a Barwick, e si sottoscrisse il quattordicesimo giorno di Dicembre 1528. Con un articolo separato potevano i Douglas essere ricevuti in Inghilterra, a condizione che cedessero al loro Sovrano le piazze da essi ritenute in Iscozia; e che se rientravano nel Regno, e vi commettessero qualche fallo, fosse obbligato Errico a ripararlo, come se fosse stato commesso da' suoi propri sudditi.

Contrasto tra Erasmo, ed Eppendorf.

LVI. Il celebre Erasmo, ch'era tuttavia l'oggetto dell'ammirazione di tutti quelli, che bene lo conoscevano, e della contraddizione di quegli, a' quali rincrescea la sua franchezza ed il suo merito (1); era ancora in contesa con un certo Eppendorf gentiluomo Alemanno, che oggidì sarebbe molto sconosciuto nella Repubblica Letteraria, se non fosse stato in tal quistione con Erasmo. Eccone il motivo. Ulrico Utten Poeta de' più mordenti e satirici; era capitato in Basilea nel 1524. infermo e bisognoso di tutto, e fece dire ad Erasmo per mezzo dell'Eppendorf, che desiderava di visitarlo. Erasmo, che per questa visita potea forse rendersi odioso, e che temea, che non avendo esso alcun ricovero potesse andare ad abitar seco, pregò l'Eppendorf d'indurre onestamente l'Utten a non andare a visitarlo. L'Utten da prima prese la scusa in buonissima parte; fece poi de' nuovi tentativi per visitare Erasmo, e non avendovi potuto riuscire, si ritirò a Mulhausen molto irritato di questa negativa. Per vendicarsene fece contra Erasmo uno scritto amarissimo, che non rimase senza risposta. L'Eppendorf prese il partito dell'Utten con calore, il che dispiacque molto ad Erasmo, che avea tenuto quel gentiluomo per suo amico, e che dall'altro canto non vedea qual motivo avesse di porsi dal lato dell'Utten. Questo procedere gli diede gran pena, se ne dolse; ma le sue doglianze furono avvelenate, e fu riportato anche all'Eppendorf, ch'Erasmo avea scritto contra di lui al Principe Giorgio di Sassonia. Quantunque non vi fosse alcuna prova della verità di quest' accusa, irritato il gentiluomo andò in Basilea, e volle chiamar Erasmo alla giustizia. Intrapresero alcuni amici comuni di riconciliargli insieme. Andò l'Eppendorf a casa di Erasmo, dove si ritrovavano Renano, e Bero, che dovevano ascoltare le doglianze delle parti, e procurar di sopirle. Il gentiluomo supponendo tuttavia, che la lettera fosse vera, domandò 1. Ch'Erasmo la ritrattasse solennemente. 2. Che gli dedicasse un libro, nel quale riparasse il suo onore. 3. Che scrivesse in suo favore al Duca di Sassonia. 4. Che per riparare la ingiuria, che gli avea fatta, per quanto pretendea, dovesse dar a' poveri trecento ducati, cioè cento per quelli di Basilea, e dugento per quelli di Strasburg. Erasmo rispose, che negava di avere scritto la lettera in quistione; ma che tuttavia se avesse fatta o detta qualcosa che gli rincrescesse, era pronto a scrivergli per pacificarlo, ed anche a dedicargli un libro, ed a scrivere parimente al Duca di Sassonia in suo favore; ma quanto al danaro, di cui si parlava, era meglio non farne parola, per non parere, che il suo avversario avesse intentato quel processo a questo solo oggetto. Fu contento l'Eppendorf delle due prime offerte di Erasmo; ma persistette intorno alla somma che domandava.

Sentenza data contra Erasmo in favore dell' Eppendorf.

LVII. Tre giorni si spesero contrastando intorno a questi gravami, e si rimisero finalmente alla decisione di due arbitri, che furono Bonifazio Amerbach, e Renano. Ecco la sentenza data da essi in faccia di Luigi Bero, e di Errico Glareano. "Avendoci voi lasciato decidere della vostra quistione „ con la sola mira di riconciliarvi da „ veri amici, parve a noi, ch'Erasmo, „ per causare ogni disturbo, e per ristabilire la Cristiana pace tra voi, avesse ad eseguire i due primi articoli de' „ quali si fece accordo, e quanto al terzo „ darà solamente venti fiorini in sollievo „ de' poveri, da distribuirsi a piacere degli arbitri, senza però che questo giudizio possa aggravare niuna delle due par-

(1) Erasmus epist. 53. l. 30. p. 19. 40 & epist. 46. ib. 30. pag. 1633.

„ parti, sicchè non duri più tra esse, „ nè lamento, nè sospetto; e che se „ nasce alcuna disputa, si termini tut- „ to per via di amicizia, e di benevo- „ lenza, scordandosi di tutto il passa- „ to, come se nulla si fosse detto, o „ fatto. Sopprimerà Errico Eppendorf „ quello, che scrisse contra Erasmo. „ Fatto a Basilea il giorno dietro del- „ la Purificazione 1528." Si arresero le parti a questa sentenza abbracciandosi in segno di riconciliazione. Il giorno dietro si fecero desinare insieme; ma poco mancò, che una guerra non si riaccendesse; imperocchè levandosi dal pranzo l'Eppendorf, avendo avvertito Erasmo, che avesse pronta la lettera da mandare al Duca di Sassonia, ed avendo risposto Erasmo, che avrebbe scritto al solo Cancelliere, insorse tra essi una gagliarda disputa, e si divisero in questo giorno malissimo soddisfatti l'uno dell'altro.

Il giorno dietro scrisse Erasmo al Principe, e mandò la sua lettera aperta all'Eppendorf, che ne restò contento. Subito dopo corse fama svantaggiosa ad Erasmo, come avesse acconsentito ad un accordo, che l'offendea. L'Eppendorf medesimo, ed i Luterani pubblicarono, ch'Erasmo era stato condannato con sua vergogna, e costretto a comportare condizioni durissime ad onesto uomo. Vedendo Erasmo questa mala fede fece uno scritto per dichiarare com'erano passate le cose, e le ragioni, che aveva avute di appagarsi di quella sentenza. Era questo scritto intitolato: Avvertimento contra la menzogna. (*Ad D. Erasmi Roterodami libellum, cui titulus: Adversus mendacium, & obtrectationes utilis admonitio, justa querela.*) Immediatamente venne confutato dall'Eppendorf, il quale espose nella sua confutazione, *che dopo l'accordo venne avvertito, che seguitava Erasmo a screditarlo, ma ch'egli nulla credea*, finchè non ebbe vedute alcune lettere, in cui Erasmo lo trattava da mentitore aperto. L'Eppendorf dichiara in questo scritto, ch'era egli di Friburg Città di Misnia, ch'era uscito del suo Paese per profittar nelle scienze, ch'era stato discepolo del famoso Zadio, Professore in Legge, e ch'era dimorato lungamente in Strasburg, e ch'era restato neutrale tra le violente fazioni, che la pretesa riforma di Lutero aveva eccitate in Alemagna.

*Fleury Cont. Stor. Eccles. Tom. XIX.*

LVII. Il Sagro Collegio perdette in quest'anno un solo Cardinale, ed era Cristoforo Numali nato in Forlì. Avendo egli molto spirito, attese nella sua gioventù allo studio, e vi fece grandi progressi (1). Ma disgustato del mondo entrò nell'Ordine di San Francesco, dove studiò con tanta cura la Filosofia, e la Teologia, che vi si addottorò, e ne fu fatto Professore, ed unendo egli gran pietà alla sua profonda erudizione, fu da prima stabilito Commissario alla Corte di Roma per gli affari del suo Ordine, indi Vicario Generale, e finalmente venne eletto in un Capitolo per Generale. Il Re di Francia lo amò assai, e, secondo il Ciaconio, Luisa di Savoja madre di Francesco I. l'elesse in suo Confessore. Leone X. lo creò Cardinale il ventesimosesto giorno di Giugno 1517. del titolo di San Bartolommeo in Isola, cui permutò egli con quello di Santa Maria *in Ara Cœli*. Fu in seguito Vescovo di Segna, e di Alatri, e fece un viaggio in Francia dopo la sua promozione. Si ritrovava in Roma, quando fu presa quella Città dagl'Imperiali, e fu molto maltrattato da' Soldati Luterani, che non avendo trovato niente nella sua casa, perchè vivea molto alieno dal secolo, si rivolsero contra la sua persona. Dopo il saccheggiamento di Roma si ritirò in Ancona, dove morì il ventesimoterzo giorno di Marzo di quest'anno 1528. Poco dopo fu portato il suo corpo a Roma, per esservi seppellito nella Chiesa, della quale aveva il titolo.

Morte del Cardinal Numali.

LIX. Jacopo Wimfelinge morì pure il giorno diciassettesimo di Novembre del medesimo anno a Shlestat, dov'era nato

Morte di Jacopo Wimfelinge.

Oo

(1) Ciaconius *in vitis Pontif. to. 3. p. 394.* Luc. Wading. *in Annal. Minor.* Gaspar Longelio. *in elog. Card. Ord. Minor.* Fred. Ughel. *in addit. ad Ciacon. & in Ital. Sacr.* Aubery *vies des Cardinaux.*

ANNO DI G. C. 1528.

nato l'anno 1449. (1), dopo avere studiata l'Umanità sotto Dongiberg Vestfalo, Rettore del Collegio di Shlestat, andò a continuare i suoi studj a Friburg, indi a Basilea, ad Heidelberg, e ad Erford, dove attese alla Legge canonica, ed alla Teologia; ma i suoi principali talenti consisteano nell'eloquenza, e nella poesia, in cui per quel tempo riuscì assai bene. Nel 1494. fu chiamato a Spira a predicarvi, e sostenne questo ministero con riputazione; fin a tanto che si ritirò affatto dal mondo. Ebbe in compagno nel suo ritiro Cristoforo d'Usenheim suo amico, che parimente menava una vita esemplare; ma che dovette abbandonare il suo ritiro, per lasciarsi imporre il grave peso del Vescovado. Il Wimfelinge più avventuroso di lui restò nella sua solitudine, seguendo Gesu-Cristo povero, e adoprandosi sempre più per la sua santificazione. Questo genere di vita non gl'impedì di spiegare i libri Santi in Heidelberg, e di comporre scritti per l'istruzione de' fanciulli, e per esortare i Sacerdoti a menare una pura e santa vita. Diresse parimente alcuni giovani ne' loro studj, come Volfango di Levestaing, e Jacopo Sturmio, ed i suoi due nipoti Jacopo Spigelio, e Giovanni Majo, che tutti furono grandi uomini.

Riprendendo egli liberamente i difetti degli Ecclesiastici, e de' Monaci, restò esposto agli urti della loro indignazione. I Religiosi Agostiniani lo fecero citar a Roma, quantunque molto avanzato negli anni, e coll'incomodo di un'ernia, per aver detto, che Sant'Agostino non era stato Monaco da lunga barba, e da cappuccio, nè cinto da una cintura di cuojo, come quei Religiosi lo rappresentavano. Il Tritemio lo consigliò a non entrare in simili dispute; poichè importa poco, gli disse, che Sant'Agostino andasse in vesta, od in cappuccio. Il Wimfelinge non andò a Roma, ma fece un'apologia de' suoi sentimenti, e della sua condotta, che incontrò molto; e Corrado Peutinger di Ausburg, e Jacopo Spigelio s'impegnarono di difendere la sua causa a Roma, il che fecero con tanto applauso, che Giulio II. definì quest'affare in modo che fece onore al Wimfelinge. Perchè era quest'uomo legato oltremodo all'unità della Chiesa, grandissima afflizione ebbe delle turbolenze, e delle discordie cagionate dalla setta di Lutero, ed il rammarico, che ne concepì, gli abbreviò la vita. I suoi due nipoti Jacopo Spigelio, e Giovanni Majo furono poi Consiglieri dell'Imperadore.

LX. Compose un gran numero di libri in verso, ed in prosa sopra materie ecclesiastiche, e profane. Il catalogo si ritrova nella prefazione di un discorso fatto da lui sopra lo Spirito Santo, pubblicato da Regnano Filosio a Strasburg nel 1516. Ecco quelli, de' quali si fa menzione in questo Catalogo: Un trattato dell'istruzione, e dell'educazione de' figliuoli; l'eleganze della lingua latina; un compendio della Rettorica; tre libri in versi elegiaci della triplice purità della Vergine Maria; un libro della purità colla sua apologia; un trattato della frugalità contra le persone caricate di prebende; un compendio degli affari dell'Alemagna; il trattato della gioventù; un'apologia per la Repubblica Cristiana; alcuni trattati sopra la Storia di Alemagna; alcune note sopra gl'Inni ecclesiastici; un compendio de' quattro Vangeli; oltre le sue lettere, i suoi poemi, le sue storie, un soliloquio in onore de' Principi, e de' Grandi di Alemagna; degli offizj della Vergine Maria, e di San Giuseppe; degli Statuti sinodali, ch'egli estese per ordine del Vescovo di Basilea, e molti opuscoli. Viene anche attribuito a lui un trattato delle lodi della Chiesa di Spira; un altro de' Vescovi di Strasburg; e la vita di Dietero Arcivescovo di Magonza. Scrisse anche un altro trattato intitolato: La concordia de' Parrochi, e de' Frati Mendicanti, nel quale riferisce i goffi errori di un certo Monaco chiamato Martino di Hanao, che aveva avanzate mille impertinenze contrarie al pudore, ed alla religione. Vi

Opere del Wimfelinge.

(1) Trithem. *in Catalog.* Paul. Lange *in Chron. Cilizen.* p. 886. Lilius Giraldus *dial.* 2. *de poet. sui temp.* Bellarm. *de script. Eccles.* Erasm. *lib* 23. *ep.* 10. Dupin *biblioth. des Auteurs Eccles. in quarto tom.* 14. *XVI. siecle p.* 116. *& suiv.*

Vi biasima i Regolari, che si prendessero la libertà di giudicare i secolari, e di condannarli. Finalmente esorta i Parrochi a non isparlare degli Ordini Religiosi, a non dispregiargli, ed a non perseguitargli. Oppone la vita degli antichi Monaci a quella de' nuovi; e vuole, che i Parrochi, ed i Monaci sieno uniti per affaticarsi d'accordo al ben della Chiesa.

Il suo trattato della purità è il più eloquente, ed il più utile delle sue opere, lo indirizza a Sturmio, e vi si giustifica della riprensione a lui fatta, di non aver composta la sua apologia per la Repubblica Cristiana contra i beneficiati, se non per non aver egli potuto avere beneficj. Egli dice, che avea ricusate due prebende, che Bertoldo Arcivescovo di Magonza gli aveva offerte; che detesterebbe per tutto il corso di sua vita quest' abuso di avere spesso tre o quattro Chiese in una Città medesima, molte prebende, dignità o personati, e di posséderne ancora alcune altre sotto il nome di persone interposte. Soggiunge, che ha conosciute persone, che aveano sino a ventitrè, e ventiquattro beneficj. Tratta poi della purità de' Sacerdoti, e prescrive i rimedj per mantenere questa virtù. Si duole di un uomo, che per lungo tempo era stato suo amico, e che l'aveva accusato avanti a Raimondo Legato del Papa, di esser egli nemico degli Ordini Religiosi. Si difende contra questa calunnia; protesta di amare, e di stimare tutt' i buoni Religiosi; ma che non può avere i medesimi sentimenti per certi Monaci, che non hanno di Religiosi altro che il cappuccio, e la corona; che sono pieni di orgoglio, di ambizione, che seducono il popolo, predicando una vita facile per andare al Cielo, che insegnano a non dover fare altro, che una leggera penitenza per grandi peccati; che adulano i ricchi, che abusano delle Religiose, che sparlano di tutt' i Teologi secolari, e che non la perdonano a Gersone medesimo. Biasima quelli, che impiegano l'entrate ecclesiastiche in lusso o in tripudio in vece di nudrire i poveri; ed osserva, che poche cose bastano ad un uomo, e che un prete può vivere onestamente con una mediocre rendita.

In questa medesima opera tratta così di passaggio la quistione del Monachismo di Sant' Agostino, sostenendo, che non è stato nè Eremita, nè Monaco Mendicante, nè Benedettino, poichè se avesse fatta professione, non avrebbe lasciato di dirlo ne' libri delle sue confessioni. Soggiunge, che Possidio, Autore della sua vita, non lo avrebbe lodato per non aver fatto testamento, perchè se fosse stato Monaco, non potea farne; e così non sarebbe stata lode per lui di non averne fatto. Allega cinque cose, che si potevano opporgli. 1. Che si dice, che questo Santo lasciò ogni cosa. 2. Che stabilì un Monastero nella sua Chiesa. 3. Che viene dipinto con un cappuccio. 4. Che si ritrovò in una Chiesa della Beata Vergine fabbricata al tempo di Sisto IV. una figura di marmo, sopra la quale v'era un epigramma, che mostrava, ch'era quella la figura di un Eremita di Sant'Agostino. 5. Che vi sono sermoni di Sant' Agostino indirizzati agli Eremiti. Ma tutte queste ragioni pajono frivole al Wimfelinge; e risponde agevolmente, che Sant' Agostino lasciò effettivamente il mondo, cioè la sua famiglia, ed i suoi beni, ma che vi rinunciò volontariamente, e senz' abbracciare il Monachismo. Che si menà una vita religiosa con un abito secolare; che il cappuccio, che gli danno i Pittori è di loro invenzione; che la statua di marmo dell' Eremita è una falsità, ed una supposizione, e che non è tanto antica come si dice; che i sermoni agli Eremiti non sono di Sant' Agostino Vescovo d'Ippona; ma forse di Sant' Agostino Vescovo d'Inghilterra.

Il suo trattato degl' Inni, e delle prose della Chiesa è curiosissimo. Riferisce l'origine de' primi a Sant' Ambrogio, che perseguitato dall'Imperatrice Giustina, madre di Valentiniano, ed essendo costretto a dimorare notte e giorno in Chiesa col suo popolo, gli facea cantare Inni per disgombrare la noja; come narra Sant' Agostino nel nono libro delle Confessioni. Espone i differenti versi, de' quali sono composti gl' Inni, e ne accenna gli Autori. Quanto alle prose, che si cantano prima del Vangelo

Oo 2 alla

Anno di G. C. 1529.

alla Meſſa, dice, che l'uſo n'è più recente; e che gli Alemanni ne furono gl'inventori. Tutte le opere del Wimfelinge moſtrano da per tutto uno ſpirito libero e ſciolto, che amava la virtù, che odiava, e riprendeva il vizio, che deſiderava la riforma de' coſtumi, ſenza attenerſi in verun modo alle novità degli eretici, eſſendo del tutto attaccato alla dottrina della Chieſa, e ſenſibiliſſimo a' mali, che devaſtavano l'Alemagna ſuo paeſe, e che in avvenire ſi aumentarono ſempre.

Dieta tenuta a Spira.

LXI. Per arreſtare queſti mali dovette l'Imperadore convocare una Dieta a Spira. La neceſſità di tenerla diveniva ancora più preſſante, per lo pericolo, che vedeaſi più manifeſto. Imperocchè oltre a' grandi progreſſi del Luteraniſmo, che ſi faceano nell'Impero (1), erano le ſue Provincie minacciate da una imminente ſcorreria de' Turchi, che ſi erano già impadroniti di Buda; e che ſi luſingavano di divenir aſſai preſto Signori di tutta l'Ungheria. Cominciò la Dieta il quindiceſimo giorno di Marzo dell'anno 1529. Riuſcì molto numeroſa. Ferdinando, che vi preſedeva in luogo dell'Imperadore, era accompagnato da tutt'i Principi, e Deputati degli Stati dell'Impero. L'Elettore di Saſſonia vi avea condotto Melantone, ed il Papa non mancò di ſpedirvi Giovanni Tomaſſino Conte della Mirandola, coll'impegno di eſortare i Principi alla guerra contra il Turco.

Atteſero prima di tutto a trattare degli affari della Religione, intorno a' quali lungamente ſi diſputò e con molto calore. Aveano mira i Cattolici di ſtaccare l'Elettor di Saſſonia, e gli altri Principi delle Città Imperiali, vale a dire i Luterani, da' Deputati delle Città, che avevano abbracciata la dottrina di Zuinglio, e degli altri Sagramentarj intorno all'Eucariſtia, e forſe ne ſarebbero venuti a capo, ſe il Langravio di Aſſia non aveſſe prevenuta queſta ſeparazione; rappreſentando a tutti, che la differenza non era molto grande tra eſſi per ſepararſi, e ch'era facile il riconciliargli inſieme; laddove, ſe ſi dividevano, i Cattolici vedendoſi il partito più forte ne coglierebbero vantaggio. Si arreſero a queſte ragioni; o piuttoſto l'antipatia fra i Luterani, ed i Zuingliani allora non ſi fece ſcorgere; e Ferdinando fece chiamare i Deputati delle Città Imperiali in particolare il quinto giorno di Aprile, riprendendoli vivamente, che aveſſero fatti parecchi cambiamenti contra l'editto dell'Imperadore; e gli eſortò con fervore ad acconſentire a' regolamenti, che ſi voleano fare; per timore che la loro parzialità rendeſſe la Dieta infruttuoſa; e che ſi ritiraſſero ſenz'aver fatta cos'alcuna. I Deputati gli riſpoſero, che i cambiamenti da eſſi introdotti non pregiudicavano in verun modo all'autorità dell'Imperadore; che non domandavano altro che la pace; ch'erano diſpoſti a ſoddisfare Sua Maeſtà Imperiale, e ad accettare la convocazione di un Concilio.

La Meſſa è abolita a Strasburg.

LXII. Il motivo delle doglianze di Ferdinando era queſto, che il venteſimo giorno di Febbrajo, un meſe in circa prima che ſi teneſſe la Dieta, quelli di Strasburg aveano fatto un decreto ſoſcritto dal Conſiglio de' trecento (2), col quale abolivano la Meſſa, ſino a tanto che i loro avverſarj deſſero a vedere, che quel ſagrificio era un culto a Dio caro. Si pubblicò queſto decreto per ordine del Senato per tutto il ſuo Dominio, perchè foſſe oſſervato da tutt'i ſuoi ſudditi. Indi il Senato ne diede avviſo al Veſcovo, che ricevette una tal notizia con molta afflizione; ma che fu coſtretto ad aver pazienza. Wolfango Capitone, e Martino Bucero, i cui ſentimenti prevalevano a Strasburg, furono i motori di queſto decreto.

Si fa il medeſimo a Baſilea.

LXIII. Venne la Meſſa anche abolita in Baſilea quaſi nello ſteſſo tempo, a richieſta de' Cittadini (3), i quali, alla negativa del Senato, ſi raccolſero nella Chieſa de' Cordiglieri l'ottavo giorno di Febbrajo, e s'impadronirono de' pubblici luoghi della Città, per obbligare i Senatori,

(1) Cochlæus *de actis & ſcript. Luth. hoc ann. p.* 197. Sleidan. *in comment. l.* 6. *p.* 190. Brov. *ann.* 1529. *n.* 47. (2) Sleidan *l.* 6. *p.*192. (3) Sleidan. *loco cit.*

ri, che favorivano il partito de' Cattolici, a rinunziare alle loro cariche, e ricusando essi di farlo, presero le armi, abbatterono le immagini, e le statue de' Santi, le abbruciarono, costrinsero il Senato a deporre dodici Consiglieri, tra' quali erano Errico Meltinger, e Luca Ziegler, ed a fare un decreto, col quale la Messa, e le Immagini fossero abolite in tutta la sua giurisdizione. Il duodecimo giorno di Febbrajo il Consiglio de' dugento sessanta approvò il decreto del Senato. Una simile condotta fu il motivo, ch' ebbe Ferdinando di riprendere i Deputati delle Città Imperiali nella Dieta di Spira.

Vi si contese molto tempo per rimettere in vigore l' editto di Wormes. Volea Ferdinando, che si attendesse alla sua esecuzione, e fece escludere dall'assemblea il Deputato di Strasburg, chiamato Daniele Miege. Le altre Città, che aveano parte in quella procedura, intercedettero per lui, e richiesero, che si osservassero le costumanze dell' Impero, le quali non permetteano, che venissero i Deputati offesi ne' loro diritti, fino a tanto che la quistione non fosse decisa in un Concilio libero e legittimo; senza di che risolutamente avrebbero ricusato di contribuire alle spese della guerra contra i Turchi. Ma tutte le loro rimostranze furono vane, ed il Deputato di Strasburg non venne ristabilito.

Editto della Dieta di Spira.

LXIV. E per trovar qualche modo di accomodamento si fece con la pluralità de' voti un nuovo decreto il tredicesimo giorno di Aprile, per ispiegare quello della Dieta precedente di Spira, in cui si ordinava, che quanto alla esecuzione dell' editto di Wormes si avessero i membri dell' Impero a governarsi in modo, che potessero rendere conto della loro condotta a Dio, ed all' Imperadore (1), e reprimere l' abuso che se n'era fatto, dal quale si tolse l' occasione di sostenere ogni sorta di nuovi dogmi, per lo cattivo senso che gli si era dato.

Ordinava il nuovo decreto, 1. che ne' luoghi, dove si è ricevuto l' editto di Wormes contra il Luteranismo, non sarà permesso a niuno di mutare credenza, e che si continuerà ad osservar quell' editto, obbligandovi parimente il popolo sino alla tenuta del Concilio, che l' Imperadore fa sperare che segua tosto. 2. Che ne' luoghi, dove si sia abbracciata la nuova Religione, che non si può lasciare senza un manifesto pericolo di sedizione, vi si potrà persistere nelle medesime pratiche, fino a tanto che si sia raccolto il Concilio. 3. Che in questi luoghi non si potrà abolire la messa, nè impedire che i Cattolici godano di un libero esercizio della loro Religione, e non si permetterà nè pure, che alcuno di essi passi alla setta Luterana. 4. Che i Sagramentarj saranno sbanditi dall' Impero, e gli Anabattisti puniti di morte, secondo l' editto dell' Imperadore, ch' era stato ratificato. 5. Che i Predicatori osservassero i decreti delle due ultime Diete di Norimberg, che saranno circospetti, guardandosi dall' offendere chi si sia ne' loro discorsi, e di dar motivi al popolo di sollevarsi contra i Magistrati. Che non proponessero verun nuovo sentimento, che non fosse fondato su la Scrittura, che predicassero il Vangelo secondo la interpretazione approvata dalla Chiesa; e che quanto agli articoli in quistione, si avesse ad attendere la legittima decisione del Concilio. 6. Che finalmente tutt' i membri dell' Impero vivessero in pace, e non esercitassero veruna ostilità gli uni contra gli altri sotto pretesto di religione.

Opposizione di alcuni Principi a questo editto.

LXV. Per quanto moderato fosse questo editto, e paresse favorevole a' Principi, che non aveano la stessa credenza, ebbe i suoi contraddittori (2). Gli Elettori di Sassonia, e di Brandeburg, Ernesto e Francesco Duchi di Luneburg, Filippo Langravio di Assia, e Wolfango Principe di Anhalt vi si opposero, come contrario, dicevano essi, alle chiare verità del Vangelo. Pretendeano che si avesse a derogare al decreto della Dieta precedente, il quale avea conceduta la libertà di Religione fino al tempo del Concilio, poichè essendo sta-

(1) Pallavic. *hist. conc. l.* 2. *c.* 8. Sleid. *l.* 6. *p.* 19. Cochlæus *hoc ann.* (2) Sleid. *l.* 6. *p.* 196. Pallavic. *l.* 2. *c.* 18. *p.* 216.

Anno di G.C. 1529.

to fatto quel decreto coll'assenso di tutti non poteva essere alterato e riformato che per comune parere. Che nella Dieta di Norimberg ben si erano accorti della origine e della cagione delle dissensioni per propria confessione del Papa, ma che con tutto questo non vi si era posto verun rimedio, quantunque si fosse mandata a Sua Santità la memoria degli abusi, che si avevano a riformare. Che si era concluso in tutte le deliberazioni, che il miglior mezzo di diffinire tutte le controversie era quello di tenere un Concilio. Che lo accettare il nuovo Decreto era un rigettare la pura e semplice parola di Dio; e lo accordare l'uso della Messa era un rinnovare tutt'i passati disordini. Che approvavano la clausola di predicare il Vangelo secondo le interpretazioni ricevute dalla Chiesa; ma che rimaneva a sapere qual fosse la vera Chiesa. Che il pubblicare un decreto tanto oscuro sarebbe aprire la porta a molte turbolenze e divisioni. Aggiungeano, che però non potevano acconsentirvi; che ne renderebbero conto a tutto il Mondo, ed all'Imperador medesimo; e che finalmente non sarebbero nulla, che non fosse giusto, e ragionevole fino al Concilio Generale, o Nazionale di Alemagna.

Quattordici Città Imperiali si uniscono ad essi.

LXVI. Questa dichiarazione venne sostenuta da' Deputati di quattordici Città Imperiali, che due giorni dopo protestarono contra il Decreto di Spira, estesero la loro protesta in iscritto, e la pubblicarono il giorno diciannovesimo di Aprile con un atto, in cui si appellavano di tutto ciò, ch'era stato fatto, all'Imperadore, al futuro Concilio Generale, o Nazionale, ed a tutt'i Giudici non sospetti (1); ed in conseguenza nominavano i Deputati per mandargli all'Imperadore, per ottenere la rivocazione di quel Decreto. Queste quattordici Città furono Strasburg, Norimberg, Ulma, Costanza, Reutlingen, Windsheim, e Menningen, Lindaw, Kempten, Heilbron, Isna, Weissemburg, Nordlingua, e San Gallo. L'articolo di questa protesta concernente alla presenza reale era conceputo con molta avvertenza, per la discordia che passava in questo proposito fra i Luterani ed i Zuingliani. Diceau quelli, che si sapea quali fossero i sentimenti delle loro Chiese intorno alla presenza del Corpo e del Sangue di Gesu-Cristo nella Eucaristia; ma che non bisognava far decreti contra quelli, che non erano di quel parere; perchè non erano stati nè citati, nè intesi.

Origine del nome di Protestanti dato a' Luterani.

LXVII. Da questa celebre protesta è venuto il famoso nome di *Protestanti*, che fu dato agli Eretici di Alemagna, e del quale si servirono poi i Calvinisti, usciti della stessa origine, per essere trattati un poco più onorevolmente, che non lo erano con altri titoli, che non piaceano loro, quantunque i buoni Protestanti sieno forse tanto nemici loro quanto i Cattolici medesimi (2).

Era Ferdinando uscito dell'assemblea prima che i Principi avessero fatta la loro protesta: e perchè trattavasi d'impedire, che i Turchi conquistassero la Ungheria, e di salvar l'Austria, la Stiria, e la Carintia dalle loro scorrerie, non potea l'Arciduca riuscirvi, senza dare qualche soddisfazione a' Protestanti. Per lui dovevano adoprarsi l'armi Cattoliche; e l'interesse di una corona pareagli tanto considerabile, quanto era paruta grande quella del Ducato di Milano all'Imperadore Carlo V. suo fratello; seguitò la condotta di Sua Maestà Imperiale, e permise a' Luterani, ed a' Sagramentarj, che vivessero come piacea loro (3), senza essere obbligati a render conto delle loro azioni se non che a Dio, ed all'Imperadore, aspettando che vi si fosse provveduto in altro modo; così si separò la Dieta, e piombò tutta la sua collera sopra gli Anabattisti, che di nuovo aveano pubblicati sette articoli per istabilire i loro mostruosi dogmi. Il primo era, che non era permesso ad un Cristiano il portar armi, e riconoscere i Magistrati, fondati sopra quelle parole di Gesu-Cristo: *I Re delle nazioni le trattano imperiosamente, non sia tra voi chi così faccia* (4). Il

2. che

(1) Sleid. *ib.* Pallavic. *loco cit.* (2) Sleidan. *l.* 6. *p.* 198. Raynald. *ad hunc ann. n.* 25. (3) Cochlaeus *de act. & script. Luth. an.* 1529. *p.* 198. (4) Luc. *c.* 22. *vers.* 25.

2. che non era mai permesso di giurare nè pur quando i Magistrati obbligavano a farlo. Il 3. che Dio non chiamava i veri Cristiani nè a fare giustizia, nè a vegliare alla pubblica tranquillità. Il 4. che chiunque non fosse stato Anabattista, sarebbe posto alla sinistra parte nell'ordine de' montoni nell'ultimo giudizio. Il 5. che la Cattedra di Mosè non era che nella setta degli Anabattisti, e che questi soli erano predestinati. Il 6. ch' essi soli erano mandati a predicare il Vangelo. Il 7. che si doveano tenere nel numero de' presciti quelli, che si opponevano a' procedimenti della loro dottrina.

Il Cocleo confuta gli articoli degli Anabattisti.

LXVIII. Il Cocleo confutò sodamente questi articoli, ed in modo che venne approvato ugualmente da' due partiti di Cattolici, e di Protestanti (1). Mostrò egli nel primo articolo il disegno di Gesu-Cristo nello stabilire la sua dottrina di soggettare i fedeli alle leggi del governo, nel quale erano essi nati, da che quelle leggi non erano incompatibili con la salute. Che aveva egli confermato con gli esempj quel che aveva insegnato con la viva voce, poichè avea fatto un miracolo per pagare il tributo. Fece vedere, che il 2. ed il 3. articolo erano tratti dall'eresia de' Priscillianisti, e condannati. Accusò il quarto di manifestamente contrario alla Santa Scrittura in questo, che prima del Muncer non si era sentito parlare di Anabattisti; e che in tutt' i passi del Vangelo, dove si parlava dell'ultimo giudizio, e di quelli, che sarebbero collocati alla diritta mano del Giudice Supremo, non si facea menzione, che di buone opere, e non già di ribattezzazione. Sostenne finalmente contra gli altri articoli, che gli Anabattisti, ben lungi dal mostrare, che non vi era altra missione che la loro nella Religione Cattolica, non avrebbero potuto mai giustificare di essere veramente chiamati, poichè non erano che cinque anni, che comparivano su la scena, e che il loro capo Tommaso Muncer non avea ricevuto de verun Vescovo nè la missione, nè la imposizione delle mani. Che tutti gli Anabattisti erano convinti, che questo loro Eresiarca si era da se medesimo ingerito nel ministero della parola, e che aveva avuto ricorso ad alcune false rivelazioni per celare agli occhi degli uomini quel che gli mancava dal lato della vocazione.

ANNO DI G.G. 1529.

Solimano s' impadronisce di Buda in Ungheria.

LXIX. La compiacenza di Ferdinando verso i Luterani non gli proccurò grandi vantaggi per opporsi a' Turchi (2). Nella primavera Solimano si mise in marcia con un'armata di cento cinquantamila uomini, e giunse sotto Buda, di cui i Magistrati gli portarono immediatamente le chiavi. La fortezza difesa da settecento Alemanni comandati dal Conte Nadasti ricusò di arrendersi; ma i Turchi la batterono con tanto furore, che dopo aver fatto accendere una mina, il cui effetto fu sì grande, che fece saltare in aria una parte delle fortificazioni, gli assediati si arresero, salve le vite ed i bagagli. Il Nadasti fatto da questi prigione, perchè non avea voluto acconsentire alla capitolazione, non fu liberato da' Turchi, che per essere condotto a Solimano, il quale lo rimise alla discrezione di Giovanni Vaivodo di Transilvania, come suddito di quel Principe; ma il Vaivodo usò col Nadasti tutta quella clemenza, che si doveva aspettare dalla sua bontà naturale.

Va a Vienna, donde leva l' assedio.

LXX. Il Sultano fatto Signore di Buda fece marciare il suo esercito in Austria (3), e non trovò per via resistenza, che ad Altemburg, che fu superata di assalto. Ma le intelligenze, che il Bassà Ibraim avea con la Casa d'Austria, avendo fatto perdere a Solimano più della metà della bella stagione, non potè l'armata Turca arrivare sotto Vienna, che nel ventesimosettimo giorno di Settembre. Questa dilazione diede tutto il comodo a Ferdinando di ben munire la piazza; vi fece entrare ventimila uomini a piedi, e duemila cavalli di buone truppe comandate dal Conte Palatino. La Città fu assalita vigorosamente, ed ancora meglio difesa; per modo che cominciando il ver-

(1) Cochlaeus *hoc ann.* (2) Nic. Isthuanff. *hist. Hungar. l.* 10. Raynald. *ad hunc ann. n.* 24. (3) Sleid. *comment. l.* 6. *p.* 199.

ANNO DI G. C. 1529.

verno a farsi sentire con molta violenza, Solimano dopo trenta giorni di assedio accompagnati da scorrerie per tutta la Ungheria, ritirò la sua armata il quattordicesimo giorno di Ottobre, dopo aver perduti sessantamila uomini sotto quella piazza, e ritornò a Buda, dove convocò gli Stati Generali, ed investì di nuovo Giovanni Zapol del Regno, dichiarandolo Re legittimo e suo buon amico; alla qual cosa applaudirono tutti gli Stati.

In questo frattempo Margherita d'Austria, Governatrice de' Paesi-Bassi, e Luisa di Savoja Madre di Francesco I. si adoprarono per fare la pace tra l'Imperadore ed il Re di Francia, e stabilirono ancora, che verso la fine del mese di Maggio si avesse ad incominciare il maneggio nella Città di Cambrai, quantunque la guerra continovasse tuttavia in Italia, che Antonio di Leva avesse ridotti all'estremità i Francesi nel Milanese, e la loro armata fosse stata interamente sconfitta per la presa del Conte di San Polo, che la comandava. Non disperarono tuttavia le due Principesse di riuscire nel trattato; ed erano esse tanto maggiormente atte a farlo, quanto che oltre alla loro sperienza, ed allo spirito, si amavano assaissimo, e desideravano sinceramente di vedere stabilita la pace fra i due Principi.

*Si maneggia la pace tra l'Imperadore, e 'l Re di Francia.*

LXXI. Avea Carlo V. conosciuto per la sua propria sperienza, che i trattati che aveva egli fatti col Papa, e con Francesco I. entrambi suoi prigionieri, l'uno in Castello Sant'Angelo, e l'altro a Madrid, a condizioni gravissime, non potrebbero mai sussistere; ed avea dall'altro canto bisogno di tutte le sue forze per opporsi a' Turchi, ed a' Luterani. Volle dunque correggere il trattato di Roma e di Madrid, con quelli di Barcellona, e di Cambrai (1). Risolvette di lasciare la Spagna per passare in Italia, e non avendo il Papa altro desiderio più vivo, che quello di vedere la sua famiglia ristabilita nella sovranità di Firenze, dond'era stata discacciata, non cessava mai di pressare, anzi d'importunare l'Imperadore, con lettere scritte di sua propria mano, pregandolo di mandar a lui qualche persona con piena facoltà di concludere con un sodo trattato una vera pace. Carlo V. che sopra tutto desiderava di compiacere alla Santità Sua, e di risanarla dall'odio, che potesse aver conceputo contra di lui, mandò in Italia Antonio di Leva, che concluse con Clemente VII. il ventesimo giorno di Giugno un trattato, del quale sono i seguenti gli articoli principali.

*Trattato vantaggioso del Papa coll'Imperadore.*

LXXII. 1. Che Sua Santità si trasferisse a Bologna con tutta la sua Corte, alla più lunga verso la fine dell'anno seguente (2), per incoronarvi l'Imperadore. 2. Che subito dopo la ceremonia della coronazione; mandasse Sua Maestà Imperiale una poderosa armata sotto Firenze, e che le sue truppe non si ritirassero, se non dopo la presa della Città. 3. Che Alessandro de' Medici pronipote del Papa fosse fatto Principe e Sovrano della Città e dello Stato di Firenze. 4. Che si maritasse questo Principe con Margherita, figliuola naturale dell'Imperadore, tosto che fosse in età nubile. 5. Che il Papa somministrasse per l'assedio di Firenze ottomila uomini, che fossero pagati da lui, ed operassero unitamente coll'esercito dell'Imperadore. 6. Che nel medesimo tempo Sua Santità spedisse una bolla in favore dell'Imperadore, e di tutti quelli, che gli succedessero in perpetuo, per la quale avesse Sua Maestà Imperiale il diritto di nomina, e di presentazione ad otto Arcivescovadi del Regno di Napoli, Brindisi, Lanciano, Matera, Otranto, Reggio, Salerno, Trani, e Taranto; a sedici Vescovadi, Ariano, Acerra, Aquila, Cortona, Cassano, Castello, Gallipoli, Pozzuolo, ed altri. 7. Si rimetteva il Papa in possesso di Cervia, di Ravenna, di Modena, di Reggio, di Rubiera; gli si abban-

(1) *Mem.* du Bellai *l.* 3. Guicciard. *lib.* 13. Belleforet *lib.* 6. *c.* 44. Sleidan. *lib.* 6. *p.* 199.
(2) Guicciard. *lib.* 19. Belcar. *l.* 20. Panvin. *in Clement. VII.* Raynald. *ad hunc an.* n. 60. D. Anton. de Vera *istor. di Carlo V. p.* 261. Pallavicin. *hist. Conc. Trid. lib.* 3. *c.* 2.

abbandonava il Duca di Ferrara, ed era fatto arbitro della sorte del Duca di Milano, ed a queste condizioni accordava Sua Santità all'Imperadore l'investitura del Regno di Napoli, non esigendo altro che una Chinea bianca, che gli fosse presentata ogni anno; dava ella il passo a tutto l'esercito Imperiale per le terre della Chiesa, accordava l'assoluzione a tutti quelli, che avevano avuta mano al saccheggiamento di Roma, e permetteva a Carlo V., ed a Ferdinando suo fratello d'impiegare la quarta parte dell'entrate ecclesiastiche de' loro Stati per somministrare alle spese della guerra contra i Turchi.

L'Imperadore parte da Spagna, ed arriva a Genova.

LXXIII. Conchiuso in tal modo questo trattato in Orvieto, attese l'Imperadore a dare gli ordini per partire (1). Fede dichiarare l'Imperatrice sua moglie Governatrice Reggente de' Regni di Spagna, e tutrice del Principe Filippo; e partì verso la fine di Luglio, accompagnato da' principali Signori, che dovevano intervenire alla sua incoronazione. Giunto a Barcellona, i cinque Deputati, che rappresentavano il Consiglio della Città, gli mandarono a dire, che nel ricevimento, che facevano essi a' Re non usavano di andar loro incontro, e che non discendeano da cavallo per accoglierli, e complimentarli; ma che non avendo essi esempio, che veruno de' loro Re fosse stato Imperadore, farebbero in quest'incontro tutto ciò, che piacesse alla Sua Imperiale Maestà di commetter loro. Carlo V. accettò questo complimento con molta pulitezza, e rispose a' Deputati: „ che poteano rimanersi a cavallo, senza metter piè a terra, che faceva egli più caso di esser Conte di Barcellona, che Imperador de' Romani. Si fermò due giorni in questa Città, e vi ratificò il trattato, che il de Leva avea conchiuso col Papa in Orvieto il ventesimosesto giorno di Giugno. Questa ratificazione, secondo la data dell'arrivo dell'Imperadore a Barcellona, non potè farsi „ che nel principio del mese di Agosto, „ quantunque il Ciaconio, e molti altri Autori la collochino verso la fine „ di Giugno (2).

Arrivato a Genova ratifica la pace col Re di Francia.

LXXIV. La mattina del nono giorno di Agosto l'Imperadore s'imbarcò sulla Capitana della squadra di Spagna, e d'Italia, comandata da Andrea Doria, nella quale fu entrato appena, che lo fece Principe di Melfi. Fece il viaggio con un vento favorevolissimo, e giunse a Genova molto felicemente, circa la metà di Agosto, in mezzo alle acclamazioni, ed agli applausi del popolo, che vi accorse da tutta l'Italia, per vedere l'entrata di un sì gran Principe. Avendo det' ordine, partendo da Madrid, che gli si mandasse a dire ogni giorno da Cambrai a Genova quel che si facesse intorno al maneggio della pace colla Francia, vi ricevette il trattato conchiuso il quinto giorno di Agosto, per la mediazione delle due Principesse, Margherita Governatrice de' Paesi-Bassi, zia di Carlo V., e Luisa di Savoja madre di Francesco I. La conferenza si era fatta a Cambrai con molta magnificenza; ed in meno di sette settimane il tutto fu tratto felicemente a fine, mercè di un trattato, che si chiamò *La pace delle Dame*, perchè le Principesse n'erano state le mediatrici, e che vi riuscirono, senza che la rotta del Conte di San Polo, e l'accomodamento del Papa colla Corte di Spagna, potessero farvi ostacolo. Questo trattato conteneva trentadue articoli, de' quali ne riferiremo solamente i principali.

Articoli del trattato di Cambrai tra Carlo V. e Francesco I.

LXXV. Il Re di Francia per amor della pace; e per liberare i suoi due figliuoli, il Delfino, ed il Duca d'Orleans dalle mani dell'Imperadore, si obbligava di pagare a quel Principe due milioni di scudi d'oro del Sole, un milione e dugentomila de' quali sarebbero pagati il primo giorno del mese di Maggio seguente (3); e nel medesimo tempo, che fossero messi i Principi in libertà. Gli altri ottocentomila erano destinati a soddisfare i debiti, che avea l'Im-



(1) D. Ant. de Vera *ist. di Carlo V. p.* 173. (2) Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *p.* 469. Daniel *hist. de France to.* 5. *in quarto p.* 623. (3) *Mem.* du Bellay *l.* 3. Guicciard. *l.* 19. Sleidan. *l.* 6. Paul. Jov. *lib.* 26. Raynald. *ad hunc an. n.* 67. *& seq.*

ANNO DI G.C. 1529.

l'Imperadore col Re d'Inghilterra, de' quali caricavasi il Re. Montavano questi debiti a dugento ottantamila scudi d'oro. Per lo resto si obbligava il Re di assegnargliegli in rendite, e per riscatto di quelle rendite far cedere all'Imperadore dalla Duchessa vedova di Vandomo, e dagli altri suoi sudditi le terre, che possedevano essi in Fiandra, nel Brabante, nell'Hainaut, e nelle altre Provincie de' Paesi-Bassi. In oltre, che il maritaggio accordato tra il Re Francesco I., ed Eleonora Regina Vedova di Portogallo, sorella primogenita di Carlo V. fosse consumato, a condizione, che nascendone un figliuolo, avesse a succedere nel Ducato di Borgogna. Che in virtù del presente trattato il Re si obbligasse di ritirare fra sei settimane, da computarsi dal giorno della ratificazione, tutte le truppe, che potesse avere in Italia, e nel Piemonte; di evacuare la Città, ed il Castello di Hesdin, e di rimetterlo all'Imperadore; che rinunziasse ad ogni diritto, e giurisdizione sopra le Contee di Fiandra, e di Artois, eccettuata Teruana, e le sue adjacenze, e sopra il Ducato di Milano. Che oltra la somma de' due milioni di scudi, il Re pagherebbe per l'Imperadore al Re d'Inghilterra cinquecentomila scudi, per le pene, in cui era incorsa Sua Maestà Imperiale, che non avea sposata Maria figliuola di Errico VIII. secondo le convenzioni: Che il medesimo Re Francesco I. fosse obbligato a disimpegnare dal medesimo Errico VIII. un giglio d'oro smaltato di ricche gemme, nel quale contenevasi il Legno della vera Croce, impegnato da Filippo Padre dell'Imperadore per la somma di cinquantamila scudi. Che gli eredi del su Contestabile di Borbone, e tutti quelli, che lo aveano seguitato contra la Francia, fossero ristabiliti nel possesso de' loro beni, e delle loro eredità. Che finalmente gli Officiali domestici de' due figliuoli del Re di Francia fossero messi in libertà.

L'Imperadore dal suo canto s'impegnava nel medesimo trattato per se, ed i successori suoi, a cedere, ed a rimettere al Re Cristianissimo, ed alla Dama Duchessa di Angouleme sua Madre, tutt'i diritti di Signoria, feudi, dominj, giurisdizioni sopra le Città, e Castellanie di Peronna, Roye, e Montdidier, sopra le Contee di Borgogna, Guines, Ponthieu, ed altre Signorie situate sul fiume Somma. Che Sua Maestà Imperiale facesse eseguire da' suoi Officiali di giustizia le sentenze interlocutorie, e diffinitive, che saranno state date dagli Officiali del Re Cristianissimo, prima di quest'ultima guerra, contra qualche Principe, Signore, o Prelato, che sia delle dette Contee di Fiandra, e di Artois. Che quanto alla promessa del trattato di Madrid, colla quale si obbligava il Re Francesco I. di accompagnare Sua Maestà Imperiale a Bologna per la cerimonia della sua incoronazione, questo Principe ne restasse dispensato a condizione di dare, due mesi dappoichè ne fosse richiesto, dodici galee, quattro vascelli, e quattro galeoni ben armati, e provveduti di marinari, Soldati, ed Officiali necessarj, come pure di tutte le munizioni di guerra, e di bocca per sei mesi al più, per potersene servire in Italia, finchè vi stesse Sua Maestà Imperiale. Vi si conchiuse ancora, che fosse il Principe di Orange ristabilito nella proprietà, e nell'uso de' suoi beni; ed il Re Francesco I. cercò sollecitamente di eseguire il trattato, per ricuperare i suoi figliuoli; i quali tuttavia non furono ricuperati che nel mese di Giugno del seguente anno; non essendo stata agevol cosa il ritrovare il danaro, che dovea pagarsi prontamente nel medesimo tempo, che i figliuoli di Francia dovevano essere restituiti al Contestabile di Montmorency.

Gl'Inviati di Firenze mal ricevuti dall'Imperadore.

LXXVI. Otto giorni dopo che l'Imperadore era giunto a Genova, egli vi ricevette i Deputati di Firenze, a lui mandati in numero di diciotto. Carlo V. parlò ad essi sempre coperto il capo, ed assiso, mentre che quei Deputati stavano scoperti, ed in piedi (1), ed ebbero anche per gran favore, che li volesse ascoltare, e dar loro udienza. Orarono avanti a lui con molta

(1) D. Ant. de Vera ist. di Carlo V. p. 175. Guicciard. lib. 19. Rayn. ad hunc an. n. 71. 72.

ta sommissione; non si fermarono a scusare i loro passati falli, nè domandarono perdono, supplicando per conclusione del loro discorso, che si accordasse loro la libertà, di cui aveano goduto da sì lungo tempo. L'Imperadore rispose, che quantunque la loro ribellione meritasse un rigoroso gastigo, volea tuttavia dar loro contrassegni della sua clemenza, e scordarsi le passate cose, ma a condizione che ricevessero con tutta la sommissione ed il rispetto il Papa Clemente loro buon cittadino, e loro padre; che ristabilissero in tutti gli onori, privilegj, e dignità la sua casa antica tanto, e che tanto avea meritato dalla loro Città; e cui non ostante avevano essi così indegnamente maltrattata ed oltraggiata; che se non vi si soggettassero, egli non abbandonerebbe mai le giuste pretensioni di Sua Santità, e della sua casa; e ch'era deliberato di far loro fare per forza quel che non volessero far di buon animo. Ma i Fiorenti ricusarono queste offerte.

Il Papa manda a Genova il Cardinal de' Medici suo nipote.

LXXVII. In questo frattempo mandò il Papa a Genova il Cardinal de'Medici, per sapere dall'Imperadore quando desiderava che si facesse la ceremonia della sua coronazione. Rispose la Maestà Sua, che se ciò non era discaro a Sua Santità, desiderava che si facesse il giorno ventesimoquarto di Febbrajo, in cui egli era nato. Piacque al Papa questo giorno, e sollecitamente fece disporre ogni cosa necessaria per lo suo viaggio di Bologna, dove si aveva a fare questa cerimonia. Volendo l'Imperador Carlo corrispondere all'onesto procedere del Papa verso di lui, gli mandò D. Diego di Cordova, Marchese di Los-Fanos, a visitarlo. Era questo Signore accompagnato da ventiquattro giovani Gentiluomini, che aveano seguitato l'Imperadore per vedere l'Italia, ed intervenire alla solennità della coronazione. D. Diego fu benissimo accolto dal Papa, e poco dopo ritornò a Genova; vi ritrovò il Duca di Ferrara, che vi era andato anch'egli a riverire l'Imperadore, dal quale fu accolto con molta bontà, quantunque Sua Maestà Imperiale non avesse motivo d'essere contenta de' servigj suoi, nè del suo procedere. Ma non era tempo, od almeno allora non conveniva di dimostrare il suo risentimento.

ANNO DI G. C. 1529.

L'Imperadore arriva a Piacenza.

LXXVIII. Prima di trasferirsi a Bologna, si fermò qualche tempo a Piacenza, a Parma, ed a Modena. Ritrovandosi a Piacenza, andarono a visitarlo tre Inviati del Papa (1), per farlo giurare che non violerebbe mai la libertà della Chiesa. Carlo rispose, che prometteа di non fare verun torto a' diritti della Chiesa; ma non tralasciò di far riconoscere i diritti, che avea sopra le Città di Parma, e di Piacenza.

Deputati de' Principi Protestanti, all'Imperadore.

LXXIX. Giunsero nel medesimo tempo i Deputati de' Principi Protestanti della Dieta di Spira (2). L'Imperadore diede loro udienza il duodecimo giorno di Settembre, nella quale lo assicurarono, che i loro Signori non ricusavano di soggettarsi al decreto di quella Dieta, se non per impedire le turbolenze, che fuor di dubbio ne insorgerebbero; e pregarono la Maestà Sua di non prendere la loro opposizione in mala parte, e protestarono, che non voleano far cosa, che le potesse rincrescere, ma che niente parea di più giusto quanto il concedere ad ogni qualità di persone in tutto l'Impero la libertà di abbracciare le opinioni di Lutero sino alla tenuta di un Concilio libero in Alemagna che si facea sperare; e che a queste condizioni i loro Signori non tralascerebbero di corrispondere a tutt' i suoi desiderj intorno alle guerre contra i Turchi, ed intorno alle altre gravezze dell'Impero. Erano questi Deputati Giovanni Ehinger, Alessio Fraventrale, e Michele Cadena di Norimberg.

Avendo loro fatto dire l'Imperadore per lo suo interprete, che aveva inteso quanto domandavano, e che aggradiva i servigj offertigli in nome de' loro Signori, soggiunse, che non potea rispondere precisamente alle loro domande, se prima non le avesse comunicate al suo Consiglio, e li rimise al tredicesimo giorno



(1) Anton. de Vera *ist. di Carlo V. p. 176*. (2) Sleidan. *in Comment. ibid. 202*.

ANNO DI G.C. 1529.

no di Ottobre; in questo giorno dunque fu che diede loro la risposta in iscritto.

Risposta dell' Imperadore a questi Deputati.

LXXX. Vi dichiarava, che prima del loro arrivo era informato di tutto quel ch'era occorso nella Dieta di Spira, e del decreto di Ferdinando suo fratello (1); che non era da dubitare che la discordia, che divideva i Principi, lo affliggesse fortemente per gli mali che sovrastavano, ma ch' essendo debito suo di arrestare tutti quei mali, o di correggerli, se accadevano, avea per questo lungamente deliberato col suo Consiglio sopra questo affare, e che avea conosciuto, che il decreto era stato fatto saggiamente per sedare le turbolenze dell' Impero, e per reprimere quella scandalosa licenza, che si prendea d' introdurre di giorno in giorno novità pericolosissime nella Religione. Ch' egli desiderava, niente meno che i Principi, un Concilio per riunire tutti gli animi in una sola credenza; ma che se si fossero osservati i suoi editti, e principalmente quello di Wormes, non sarebbero allora in pensiero di averne a convocar uno. Che quello, che una volta era stato stabilito dal maggior numero de' membri della Dieta, non poteva essere cassato per la opposizione di alcuni; che aveva egli scritto all' Elettor di Sassonia, ed agli altri di ricevere e di eseguire il decreto della Dieta; ch' egli sperava, che ubbidirebbero a quest' ordine tanto più volentieri, quanto l' unione e la pace erano necessariissime in un tempo, ch' erano i Turchi entrati in Alemagna. Che dopo avere conferito sopra questo punto col Papa, ed ordinati gli affari d' Italia, si darebbe pensiero di andare con tutte le sue forze ad ordinare quelli dell' Impero.

Questi Deputati protestano contra la risposta dell' Imperadore.

LXXXI. Avendo i Deputati ricevuta questa risposta, vollero fare una nuova protesta, ed in effetto estesero un atto di appellazione, cui in presenza di testimonj misero nelle mani di Alessandro Schweisse, che da prima lo ricusò, indi lo prese per consegnarlo all' Imperadore (2). Questo fatto offesse in modo quel Principe, che fece comandar loro, che non uscissero della casa dove albergavano, fino a nuovo ordine, e di non iscrivere in Alemagna sotto pena di prigione, e di confiscazione de' beni loro. Michele Cadena uno de' Deputati, ch' era assente, quando quest' ordine fu intimato agli altri, scrisse tosto al Senato di Norimberg quanto era occorso, pretendendo di non essere compreso nel divieto fatto agli altri suoi Colleghi.

La detenzione de' Deputati non fu lunga; poichè essendo andato l' Imperadore poco tempo dopo da Piacenza a Parma, mandò loro a dire il trentunesimo giorno di Ottobre, quasi subito dopo il suo arrivo, che poteano ritornarsene. Quegli, ch' ebbe incumbenza di tal ordine, fu Niccolò Granvelle, Segretario del Gattinara, uomo sperimentato ne' maneggi. L' ordine tuttavia eccettuava il Cadena, al quale commise l' Imperadore di fermarsi sotto pena della vita, probabilmente perchè contra la proibizione del Principe avea scritto in Alemagna. Si riferisce tuttavia un altro motivo della sua detenzione, ma che non pare tanto plausibile. Il Langravio gli avea commesso di presentare all' Imperadore un libricciuolo propriamente legato, contenente un compendio di dottrina. Il Cadena, fedele alla sua commissione, l' avea dato o fatto dare all' Imperadore, mentre che andava quel Principe alla Messa. Carlo consegnò immediatamente quel libro ad un Vescovo Spagnuolo, che lo accompagnava, pregandolo di esaminarlo. Avendo ciò fatto il Vescovo, fece comprendere all' Imperadore, che l' Autore di quel libricciuolo attaccava gagliardamente i Magistrati Cristiani nel fatto delle loro giurisdizioni; pretendendo che non potessero mai adoperar la spada, e che una tal facoltà fosse solo riserbata agl' infedeli. Se fu questo il motivo dell' ordine dato al Cadena, volea forse l' Imperadore sapere da lui il nome dell' Autore di quel libro, e le ragioni, che aveva il Langravio di fargliele presentare. Che che ne sia, non parve bene al Cadena di ubbidire all' ordine dell' Imperadore; ma essendo segretamente salito a cavallo, prese la via di Ferrara,

(1) Sleid. ibid. ut supra (2) Sleidan. ut sup. p. 204.

rara, donde passò a Venezia, per ritornarsene a casa.

Dispareri de' Luterani, e Zuingliani.

LXXXII. Avendo il Senato di Norimberg ricevuta la sua lettera, fece intendere all'Elettore di Sassonia, al Langravio di Assia, ed agli altri Confederati, la risoluzione dell'Imperadore, perchè fosse osservato il Decreto di Spira (1); e questo diede occasione alla famosa lega di Smalkalda, per la quale cominciarono a raccogliersi verso la fine di Novembre. Ma prima di venire a questo, il Langravio di Assia tentò ancora di conciliare i Luterani co' Zuingliani, intorno al fatto della Cena del Signore, e della presenza reale (2). Si sa che Lutero, e Zuinglio si erano accordati sopra tutt'i capi della loro dottrina fino dal 1525., e che passando a spiegare il mistero della Eucaristia, non furono dello stesso parere. Imperocchè quantunque convenissero entrambi, che il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo sieno nel Sagramento solo nell'uso, cioè quando il comunicante, che crede, riceve attualmente la Eucaristia, e non già prima o dopo; tuttavia Lutero insegnava, che quelle parole, *Questo è il mio Corpo*, dovessero intendersi letteralmente; e Zuinglio al contrario, che bisognava prenderle in un senso figurato, spirituale, e sagramentale. La disputa si riscaldava sempre più, principalmente dal canto di Lutero; che in ogn'incontro si spiegava con molta asprezza. Ecolampadio in una lettera, che scrisse a Melantone, durante la Dieta di Spira, doleasi degli sforzi, che faceva il Faber, Vescovo di Vienna, per far condannare il sentimento de' Zuingliani, e lo pregava di prendere la loro difesa.

Lettera di Melantone ad Ecolampadio per la presenza reale.

LXXXIII. Melantone gli rispose, che dopo avere esaminata la opinione degli antichi intorno alla Cena, e tutto quello che potea dirsi dall'una, e dall'altra parte, non poteva egli approvare il senso figurato, e non vedea sufficiente ragione per allontanarsi dalla propria significazione de' termini (3). Che se avesse politica, parlerebbe in altro modo, conoscendo il gran numero di valorosa gente, che ha il partito de' Sagramentarj, la cui amicizia gli tornerebbe in vantaggio; ma che non poteva egli secondare il loro sentimento. Che s'immaginavano essi, che il Corpo di Gesù-Cristo assente fosse rappresentato nella Eucaristia, come in una tragedia; che vedeva egli al contrario, che il Salvatore avea promesso di stare con noi fino alla consumazione del secolo; che non era qui necessario di dividere la divinità dalla umanità; che però era persuaso, che fosse questo Sagramento un pegno della vera presenza, e che nella Cena si parrecipava del Corpo di Gesù-Cristo presente; che il significato proprio de' termini, non combattendo niun articolo di fede, si abbandonava a torto; mentre che si accordava esso ancora con altri passi della Scrittura Santa; ne' quali si parla della presenza di Gesù-Cristo.

Aggiungea Melantone in questa risposta, ch'era un sentimento indegno di un Cristiano il credere, che Gesù-Cristo si attenga tanto ad una parte del Cielo, che vi sia come in prigione; che Ecolampadio oppone solamente alcuni assurdi, ed il sentimento di alcuni antichi; che questi apparenti assurdi non deggiono spaventare quelli che sanno, che si dee giudicare de' misteri con la parola di Dio, e non già con principj geometrici; che vi può essere qualche contraddizione nell'espressioni degli antichi; ma che il maggior numero de' passi de' più considerabili Autori dimostra, che il sentimento della presenza reale è stata la comune opinione della Chiesa. Egli prega Ecolampadio a considerare quanto sia importante la quistione, di cui si tratta, ed il pericolo, al quale si espone, sostenendo quel che credea senza ragione con tanto calore. Soggiunge, che sarebbe a proposito, che alcune genti dabbene avessero conferenze insieme sopra questo soggetto. Nella replica ch'Ecolampadio fece a questa lettera, convenne della necessità di queste conferenze, e mostrò di desiderarle ardentemen-

(1) Cochlaeus *in actis & script. Luther. hoc ann. p.* 199. Sleidan *in comment. lib.* 6. *p.* 201. (2) *Vide supra lib.* 31. *n.* 87. (3) *Inter Epist.* Melancthon. *lib.* 4.

ANNO DI G.C. 1529.

mente; ma che bisognava, che gl'intervegnenti non fossero animati da niuno spirito di contesa, e di orgoglio; per timore ch'essendo prevenuti da quelle passioni, e perciò indegni di distinguere la verità, si allontanassero ancora maggiormente gli uni dagli altri.

Conferenza di Marpurg tra i Luterani, ed i Zuingliani.

LXXXIV. Questo determinò il Langravio di Assia a fare, che si accordassero i due partiti, che si raccogliessero nel mese di Ottobre a Marpurg, Città della Provincia di Assia sul Lann. Lutero, Melantone, e Jonas vi andarono dalla Sassonia (1), Zuinglio vi andò da Zurich negli Svizzeri con Ecolampadio; Martino Bucero, ed Hedione vi capitarono i primi da Strasburg, Andrea Osiandro da Norimberg, Brenzio da Hall, Stefano Agricola da Ausburg, oltre a molti altri dotti uomini, che vi si ritrovarono. Prima di conferire insieme pubblicamente, Lutero, Ecolampadio, Melantone, e Zuinglio, ebbero un abboccamento particolare, il trentesimo giorno di Settembre; ed il giorno dietro la conferenza fu pubblica. Ma i suoi atti non sono nè più certi, nè meno differenti, che quelli delle altre tenute tra i Luterani, ed i Zuingliani. Non si sa nè pure chi furono quelli, che disputarono. Suppone lo Sleidan, che Lutero e Zuinglio vi parlarono soli; quando il Cocleo e l'Eckio, che non v' intervennero, come neppure lo Sleidan, mà che vi erano più vicini, sostengono, ch'Ecolampadio vi propose molti argomenti contra la presenza del Corpo e del Sangue di Gesu-Cristo nella Eucaristia; e se può aver luogo la congettura in una materia tanto impacciata, vi ha più apparenza, che i Zuingliani affidassero la difesa della loro dottrina piuttosto all' Ecolampadio, ch'era fuor di dubbio il più dotto tra essi, che al Bucero, che non avea lette com' egli le opere de' Santi Padri, nè troncati i loro passi per favorire la setta, nella quale era entrato.

Pare, che prima di venire al punto essenziale della Eucaristia, che divideva i due partiti, avesse proposto Lutero gli articoli, che riprendea nella dottrina de' Zuingliani. 1. Che non v'era peccato originale, ma ch'era una debolezza, ed una malattia originale, e che il battesimo non rimetteva il peccato a' fanciulli. 2. Che lo Spirito Santo non vien dato dalla parola di Dio, o da' Sagramenti; ma senza quella parola, e senza quei Sagramenti. 3. Che alcuni di essi erano avuti in sospetto di pensar male della Divinità di Gesu-Cristo, e della Trinità. 4. Che non faceano valere molto la fede per la giustificazione, e parevano attribuirla alle buone opere. 5. Finalmente che non credevano essi, che il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo fossero veramente nella Cena. Zuinglio si giustificò pienamente del sospetto, che si avea de' suoi sentimenti intorno alla Trinità, ed alla Divinità di Gesu-Cristo. Parlò a lungo sopra il peccato originale, e sopra l'effetto de' Sagramenti; si convenne in questi articoli con Melantone, spiegando, o ritrattando le sue prime opinioni; sicchè si accordarono in tutti gli articoli con Melantone, trattone quello della Cena, nel quale non poterono andar concordi. Non fecero altro allora che, tenersi a bada gli uni gli altri con equivoche spiegazioni, come fecero di poi. La vera presenza del Corpo e del Sangue di Gesu-Cristo fu chiaramente voluta da una parte, e non voluta dall'altra. Si sentì dire da' due lati, che una presenza in figura, ed una presenza per la fede, non era una vera presenza di Gesu-Cristo, ma una presenza morale, una presenza impropriamente detta e per metafora; ma non poterono mai convenirsi, o fosse che la disputa si fosse innoltrata troppo, o che gli autori si trovassero impegnati col loro onore, o fosse che Lutero vedendo insorgere una gran tempesta, come lo scrisse qualche tempo dopo ad un suo amico, non volesse rendere

(1) Cochlaeus *in actis & script. Luth. hoc ann.* p. 196. Sleidan *in comment. lib.* 6. p 201. Hospin. *ad ann.* 1529. *in collect. Marp.* Melancht. *lib.* 4. *ep* 88. *& epist. ad Elect.* Saxon. *& ad Henric. Duc. Saxon. ib. & ap.* Luther. Conc. 4. Jen. Pallavicin. *hist. Concil. Trident. l.* 3. *c.* 1. Bossuet *hist. des variat. to.* 1. *in* 4. *lib.* 2. *art.* 55. *p.* 110.

dere i Principi più odiosi, nè esporgli a più gravi pericoli, ricevendo la interpretazione de' Zuingliani sì detestata da' Cattolici; o fosse finalmente, che non s'intendessero guari nel fondo, come lo scrisse Melantone medesimo in due lettere per renderne conto a' Principi (1). „ Abbiamo scoperto, dic'egli, che i nostri avversarj intendeano pochissimo „ la dottrina di Lutero, quantunque „ proccurassero d' imitarne il linguaggio.

Vedendo il Langravio riuscire vani tutt'i suoi progetti per conciliare i due sentimenti, commise, che dovessero le parti conferire in sua presenza, ed avanti alcuni de' suoi Consiglieri, ed alcuni Teologi di Marpurg, e di altre dotte persone. Durò questa conferenza tre giorni. Lutero si attenne unicamente alle parole della istituzione della Eucaristia, che pretendea che fossero decisive per la manducazione corporale. Ecolampadio parlò allora, e sostenne, che dovevano intendersi metaforicamente, e di una presenza spirituale. Lutero l'accordò quanto alla presenza spirituale; ma sostenne, ch'essa non escludea la corporale. Vi si addussero molte ragioni e molte autorità dall'una e dall'altra parte, senza che nè l'una, nè l'altra ne rimanesse convinta (2). Parlava Lutero con alterigia, secondo il suo costume. Zuinglio si dimostrò molto ignorante, a segno di chiedere parecchie volte, come potessero i Sacerdoti cattivi fare una cosa sagra. Ma Lutero lo provò fortemente, e gli diede a conoscere coll' esempio del Battesimo, che non sapea quello che si dicesse. Finalmente Zuinglio ed Ecolampadio, vedendo che non v'era modo d'indurre Lutero a cambiar di sentimento, e non volendo cambiar essi neppure il loro, lo pregarono a volergli almeno riconoscere per fratelli; ma questo venne loro aspramente negato. „ Qual fratellanza mi domandate „ voi, egli dicea loro, se voi persiste„ te nella vostra credenza? Questo è se„ gno che voi ne dubitate, poichè vo„ lete essere fratelli di coloro, che la „ rigettano". Così terminò la conferenza; si estesero gli articoli, de' quali si erano accordati intorno alla Trinità, intorno al peccato originale, e la giustificazione per la fede, intorno alla efficacia del Battesimo, la utilità della Confessione, l'autorità de' Magistrati, la necessità del Battesimo de' fanciulli, ed intorno alla manducazione spirituale di Gesu-Cristo nella Cena.

**Fine della conferenza di Marpurg senza concludere nulla.**

LXXXV. Il Langravio disse loro di più, ch'essendo essi d'accordo sopra tutti questi capi, li pregava, e comandava anche se era necessario di astenersi in avvenire di contendere intorno all'articolo della Eucaristia. Prego Dio, soggiunse egli, che vi porga i lumi necessarj per conoscere la verità (3), e tanta carità, che v'induca a vivere insieme pacificamente. Lutero interpretò che fosse questa carità della natura di quella, che si debbe usare co' nemici, e non già di quella carità particolare, che debbe aversi tra i Cristiani di una medesima comunione. Si convenne tuttavia di non iscrivere gli uni contra gli altri. Ma questo accordo non durò. I Settatori della nuova dottrina appena si dipartirono, che si diedero vanto di averne riportata la vittoria, come si suol fare, e pubblicarono relazioni, e scritti contrarj. Gli animi s'innasprirono più che mai. Lutero tenne per artifizio la proposizione della fratellanza, che gli venne fatta da' Zuingliani, e disse, che regnava in essi Satanasso in tal modo, che non era più in poter loro il dir altro che bugie. Il Langravio non si stancò pel poco buon avvenimento di questo primo tentativo; e per meglio riuscire in una seconda volta, intraprese di far vedere a' Settatori, che conveniva al loro interesse che stessero in perfetta corrispondenza, quantunque fossero di diverse opinioni, e che altrimenti non si sarebbero potuti sostenere lungamente.

**Altro tentativo del Langravio per unire i partiti.**

LXXXVI. Li raccolse a Sulzbac per proponer loro il parer suo in questo pro-

(1) Melanchron. *loco supra cit.* (2) *Hist. des variat. loco sup. cit. p.* 109. Hospinian *loco citato*, Luth. *epist. ad Jacob. Præposit. Brem.* (3) Luth. *in epist. ad Jacob. Præpos. Brem.* Raynald. *ad hunc an. n.* 7.

Anno di G.C. 1529.

proposito, e comunicar loro i suoi pensamenti. Ma la più difficile da superare tra le umane antipatie è quella, che si è formata sopra i pregiudizj falsi, o veri in materia di coscienza. Conobbe il Langravio, che i Luterani amavano meglio di lasciarsi opprimere da' Cattolici, che di ricevere i Zuingliani nella loro comunione; e che questi fortificati dalla lega offensiva, che aveano per lo appunto conclusa co' Cantoni Svizzeri, non voleano più ceder punto intorno agli articoli, che avevano abbandonati a Marpurg; ben lungi dal confessare la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Così la reciproca avversione degli uni contra gli altri andò tant' oltre, che parevano amar meglio di ritornare alla comunione Cattolica, che di rimettersi dall' una, e dall' altra parte in alcuno de' loro articoli. Non solamente non vollero più i Sagramentarj rinunziare alle loro altre opinioni che li divideano da' Luterani, oltra quella della realità del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo nella Eucaristia, quantunque l' avessero offerto alla conferenza di Marpurg; ma i Luterani medesimi si erano ostinati a domandare, che i Sagramentarj osservassero in tutte le loro Chiese l' uso, che avea stabilito Lutero per l' amministrazione de' Sagramenti, per la Messa, e per le altre ceremonie. Così questo secondo progetto del Langravio di Assia non produsse miglior effetto del primo.

Assemblea de' Principi Protestanti, e Deputati della Città in Smalkalda.

LXXXVII. Vedendo questo Principe, che le sue fatiche erano gittate al vento, si unì agli altri Confederati, che doveano raccogliersi tutti alla fin di Novembre a Smalkalda, con disegno di opporre all' Imperadore forze uguali alle sue, per non rimanerne oppressi (1). Fece rappresentare a tutte le Città Imperiali, che avevano abbracciato il Luteranismo, che Carlo V. non dovea considerarsi come gli altri Imperadori, che l' aveano preceduto da Carlo Magno in poi; che oltra le Corone di Spagna tenea l' Impero come circondato dalle diciassette Provincie de' Paesi-Bassi, da' Paesi ereditarj della Casa d' Austria, dalla Ungheria, dalla Boemia, dalla Slesia, dalla Moravia, e dalla Lusazia; che si era allora riconciliato col Re di Francia, e che non avrebbero gli Alemanni potuto resistergli che debolmente, s' erano disuniti; laddove riunendosi non mancherebbero loro i mezzi di opporsi alla formidabile possanza dell' Imperadore. Giunto il giorno destinato all' Assemblea, vi comparve il Principe di Sassonia, accompagnato da Giovanni Federico suo figliuolo, ed altresì da' due fratelli Ernesto, e Francesco di Luneburg, Filippo Langravio di Assia, da' Consiglieri di Giorgio di Brandeburg, dal Principe di Anhalt, e da altri; e giunsero nello stesso tempo i lor Deputati dall' Italia, ed istruirono i loro Signori dell' accoglienza, che l' Imperadore avea loro fatta a Piacenza. Esposto il fatto, si deliberò prima di tutto, che si convenisse di un formolario di fede, ma quelli di Strasburg, e di Ulm vi si opposero, dicendo che non si erano uniti per trattare della dottrina, ma solamente per fare un' alleanza contra i disegni di Sua Maestà Imperiale; ed avendo detto quelli delle altre Città, che non avevano ordini per questo oggetto, non potè il Langravio per allora far conchiudere la lega.

Decreto del Papa prima della sua partenza per Bologna.

LXXXVIII. Essendo il Papa apparecchiato a partire da Roma per andar a Bologna, come si era convenuto coll' Imperadore, fece un Decreto, in data del sesto giorno di Ottobre (2), nel quale dopo avere esposti i disegni di Sua Maestà Imperiale per opporsi a' progressi di Solimano, che voleva impadronirsi del Regno di Ungheria, disse che per secondare questi così pii disegni, e prender le misure coll' Imperadore per la sua coronazione in Bologna, come desiderava, si trasferiva con giubilo in quella Città, lasciando a Roma tutte le lettere Apostoliche; affinchè venendo egli a morte prima del suo ritorno, si facesse la elezione del suo successore in quella Capitale della Cristianità, e non mai nel luogo, dov' egli fosse morto, nè in

(1) Sleidan. *in comment. lib. 7. pag. 205. 26.* Raynald. *ad hunc ann. n. 75. 77.*

(2) *Ex Bullar. tom. 1. Clement. VII. Const.*

in alcun'altra Città, quando non vi fossero invincibili ostacoli; che non fosse Roma esposta all'interdetto, o manifestamente ribella, o che si avesse a temere di qualche violenza. Allora, seguita il Papa, io nomino Civita Castellana, od Orvieto, o Perugia, per modo che ogni elezione fatta in altri luoghi abbia ad essere nulla. Il giorno dietro alla pubblicazione di questo Decreto, partì da Roma preceduto dalla Santa Eucaristia, che fece portar seco, secondo il costume de' Papi; ed accompagnato da sedici Cardinali, da alcuni Vescovi, e da tutti gli Offiziali della sua Corte. Giunto a Bologna, andò a smontare alla Chiesa di San Pietro, dove tutto il Clero, col suo Prelato alla testa, gli andò incontro, per riceverlo secondo la dignità sua; ed il giorno ventesimonono dello stesso mese, tenne un Concistoro, per disporre co' suoi Cardinali la ceremonia della coronazione.

Arrivo dell' Imperador Carlo V. a Bologna.

LXXXIX. L'Imperadore dal suo canto si andava sempre avanzando verso la medesima Città; e giunto che fu a Castel Franco, che n'è lontano quindici miglia, quasi tutt' i Cardinali uscirono per la porta di San Felice, ed andarono verso il Monistero della Certosa, mezza lega discosta dalla Città, per attenderlo (1). Tosto che si vide comparir da lontano, tutti si avanzarono; ed il Cardinal Farnese in qualità di Decano orò a lui in nome del Papa, e del sagro Collegio. Carlo V. rispose in poche parole, e si pose tra il Cardinal Decano e quello di Ancona, e fu condotto da esso presso i Certosini, dove gli si era apparecchiato un alloggio per fare il suo ingresso in Bologna il giorno dietro, ch'era il quinto di Novembre. I tre Cardinali Legati lo lasciarono due leghe prima che vi arrivasse, per informarne Sua Santità. Sortirono allora tutt' i Senatori della Città a cavallo, ed in abito ceremoniale; indi marciarono a due a due incontro a lui, come per iscortarlo, e far allargare il popolo.

Accoglienza che gli

XC. La Università in corpo, e tutti quelli, che aveano qualche carica nella Città, gli andarono parimente incontro per più di dugento passi fuori delle porte della Città (2). Portavano i più considerabili fra loro un baldacchino di broccato d'oro, e di velluto cremisino, sotto al quale stava l'Imperadore in abito di guerra, con aria marziale, che inspirava venerazione, e rispetto. Immediatamente dopo lui veniva Antonio di Leva, Capitano di una gran riputazione, di grave età, montato a cavallo, piangendo di consolazione per ritrovarsi ancora vivo dopo cinquanta Campagne, nelle quali avea ricevute quasi altrettante ferite, e per vedersi tanto onorato in questa ceremonia. Veniva dopo lui Andrea Doria, in qualità di grande Ammiraglio, indi l'Aquila Romana in oro, portata dal Vice Gonfaloniere dell' Impero, seguito dagli Offiziali, e da' domestici della Casa dell'Imperadore. Si marciò con quest' ordine a suono di trombe, di tamburi, e di pifferi fino alla piazza della Chiesa Cattedrale, dove si era innalzato un grande, e largo palco ricoperto di ricchi tappeti, sopra il quale era assiso il Papa in abiti Pontificali, con la triplice corona in capo, e dove stava attendendo l'Imperadore.

Anno di G.C. 1529. viene fatta in quella Città.

Come è ricevuto dal Papa.

XCI. Arrivando Carlo V. discese da cavallo più di venti passi discosto dal palco in mezzo a più di sessanta Ambasciatori, e de' più grandi Signori della sua Corte; si avvicinò marciando in mezzo de' due Cardinali Farnese, e di Ancona. Salì egli i gradini per andare ad inginocchiarsi avanti al Papa, e per baciargli i piedi; ma il Sommo Pontefice ritirò il piede, si levò tosto, e sollevando l'Imperadore gli baciò le due guance; e dopo avere ascoltato in piedi il complimento, che gli fece in Ispagnuolo, gli rispose in Italiano, per dimostrargli la sua consolazione, e la speranza, che avea di veder quanto prima ristabilita la pace nella Chiesa, ed in tutta la Europa.

Dopo questi complimenti reciprochi, Carlo V. fece presente al Papa di una cassetta d'argento, dove vi erano alcune medaglie d'oro, che pesavano dodici libbre;



(1) Guicciard. lib. 19. Paul. Jov. hist. lib. 27. Raynald. ad hunc ann. n. 82. 83. (2) Guicciard. ut supra. Paul. Jov. ibid.

ANNO DI G.C. 1529.

bre; e donò Sua Santità all' Imperadore un' Aquila Imperiale d' oro, che pesava due libbre, arricchita di preziosissime gemme. Discesero poi entrambi dal palco per gli medesimi gradini; era l' Imperadore alla sinistra del Papa, ed aveva il cappello in testa, ed aveva il Papa la triplice Corona. Accompagnò egli Sua Maestà Imperiale fino alla porta della Chiesa, dove prese congedo da essa, e si ritirò nel suo appartamento, co' suoi Prelàti, e co' suoi Cardinali. Frattanto l' Arcivescovo, ed il suo Clero, ricevettero l' Imperadore alla porta, gli presentarono l' acqua benedetta, e lo accompagnarono in abiti sacerdotali fino all' Altare maggiore, avanti al quale orò in ginocchioni; indi il Vescovo, ed il Clero accompagnato dagli Offiziali di Sua Santità, da' Magistrati della Città, e da' principali Signori della Corte, lo ricondussero fino all' appartamento, che gli era stato apparecchiato appresso a quello del Papa.

*Sue conferenze particolari col Sommo Pontefice.*

XCII. Nel soggiorno che fece il Santo Padre a Bologna, l' Imperadore lo visitò sette volte, nelle quali tenne lunghe conferenze seco lui, e molte di queste in segreto. Il Papa tre volte sole fu a visitarlo ceremonialmente; ma in queste visite non gli parlò d' altro, se non delle cose, che gli parvero più importanti. Nella prima gli raccomandò fervorosamente gl' interessi di Francesco Sforza terzo di questo nome, ch' era stato discacciato dal Ducato di Milano, nel quale era succeduto a suo fratello Massimiliano; e perchè parve, che l' Imperadore avesse prestato favorevole orecchio alla raccomandazione del Papa, lo Sforza, che ne fu avvertito, si trasferì in Bologna, ed andò a gittarsi a' piedi di questo Principe, e ciò per consiglio del Papa medesimo.

*L' Imperadore ristabilisce Francesco Sforza nel Ducato di Milano.*

XCIII. L' Imperadore, dopo averlo lasciato parlare in ginocchioni per qualche momento, lo sollevò, e gli disse umanamente, in presenza degli Ambasciatori Veneziani: " Voi mi avete molto offeso con la infedeltà, che mi usaste, nè mi mancherebbero modi, se il volessi, di vendicarmene; la investitura del Ducato di Milano, che mi è stata data da Massimiliano mio Avolo, sarebbe una bastevole pretensione per ritenermelo; e se volessi guardare a' diritti di guerra, avrei delle buone ragioni per restarne padrone (1). Voglio tuttavia ristabilirvi in esso, per rendere la pace più generale, in favore di Sua Santità, e della Repubblica, che me ne hanno pregato, e per soddisfare alla mia naturale inclinazione, che mi eccita più tosto a perdere quel che mi appartiene, che a far sospettare solamente, ch' io volessi prendere i beni altrui ". In esecuzione di questi sentimenti di Sua Maestà Imperiale fu restituito il Ducato di Milano allo Sforza, con la investitura Imperiale, sotto condizione di pagare centomila scudi in contante all' Imperadore, e cinquecentomila nello spazio di dieci anni, in dieci pagamenti, e di sposare Cristina sua nipote, figliuola del Re di Danimarca.

Essendosi offerto il Duca di Ferrara di prendere l' Imperadore per arbitro, e per giudice delle sue differenze col Papa, fu accettata la sua esibizione. Clemente VII. non istimò di proccurarsi maggior vantaggio di quello di rimettersi alla decisione di Carlo V. che si era già impegnato col trattato di Barcellona a fargli ristituire Modena, e Reggio, e ad assisterlo a mettersi in possesso del Ducato di Ferrara. Quanto a' Fiorentini, non vollero essi udire parlare di accomodamento col Papa, se non venivano assicurati, che fosse loro mantenuta la libertà, cui erano essi risoluti di sostenere fino all' ultima goccia del loro sangue. Offerivano però di comperarla con una somma di danaro; ma essendo loro rincresciute le pretensioni del Papa, si ritirarono senza concluder nulla.

*L' Imperadore vuol far consentire il Papa ad un Concilio.*

XCIV. Quantunque questi affari secolari, tenessero occupato l' Imperadore, era anche maggiormente impacciato da quelli della Chiesa, ch' erano molto più importanti, e gravi. Vedea con suo rin-

(1) Guicciard. *lib.* 19 Paul. Jov. *lib.* 26. Anton. de Vera *ist. di Carlo V. p.* 177. Sleidan *in comment. lib.* 6. *p.* 202. *edit.* 1556.

rincrescimento il disprezio, che i Protestanti faceano dell' Editto di Wormes, che vietava loro ogni pubblica professione del Luteranismo (1); ma avendo egli bisogno di essi per ajutarlo a discacciare i Turchi dall' Ungheria, volea tenergli a bada. Stimò dunque suo dovere, ed interesse altresì d' impegnarsi ad accordar loro il Concilio libero, che gli domandavano; e spese la maggior parte del tempo, che dimorò in Bologna, a fare che non dispiacesse al Papa questa proposizione; ma non potè riuscirvi.

**Ragioni del Papa per non volere il Concilio.**

XCV. Clemente VII. che nulla temea più di un Concilio particolarmente se si tenea libero, e di là da' monti, dov' erano meno favorevoli alle sue pretensioni, si valse d' ogni possibile ragione per persuadere all' Imperadore, che il Concilio, non che sedare le turbolenze di Alemagna, vi rovinerebbe la medesima autorità Imperiale (2). Rappresentò, che la eresia aveva infettato il popolo, ed i Principi, ond' era composto l' Impero; che appena che si fosse ottenuta dal popolo la permissione di rivocare in dubbio le materie della Religione, e di domandare un maggior lume sopra così delicato affare, pretenderebbe di mescolarsi nel governo, e di minorare a suo talento l' autorità de' Signori suoi; essendo cosa probabile, che non la perdonerebbe alla temporal giurisdizione, se mai gli venisse conceduto di esaminare la potestà Ecclesiastica; ch' era molto più agevole il resistere alle prime domande di un popolaccio, che il ritenerlo ne' termini del dovere, e della giustizia, una volta che gli sia stata concessa qualche cosa per contentarlo.

Quanto a' Principi, che domandavano il Concilio, il Papa soggiungea, che non operavano già per un principio di pietà, ma per solo interesse (3). Che non avevano essi abbracciata la eresia, che per possedere i beni Ecclesiastici, che da essa venivano loro offerti, e per divenire assoluti Signori, indipendenti dall' Impero, e non pensando ad altro che a sottrarsi dalla ubbidienza dell' Imperadore. Che se ve n' erano ancora alcuni esenti da questo contagio, lo erano per non avere penetrato questo segreto; ma che venendo a discoprirlo, non tralascerebbero d' imitar gli altri. Che senza dubbio assai perderebbero i Papi, perdendo l' Alemagna; ma che vi scapiterebbero anche più l' Imperadore, e la casa d' Austria. Che il migliore spediente era quello di esercitare con rigore la sua autorità, mentre che la maggior parte della Città ubbidivano, e di passar prontamente a' rimedj, prima che il partito contrario s' invigorisse di più con la scoperta de' comodi di questa nuova Religione; il che non potea farsi se si continovava a parlare del Concilio; perchè vi volevano anni a raccoglierlo, e niente vi si potea trattare, se non dopo lunghe deliberazioni; oltrechè sopravverrebbero mille impedimenti dal lato di un gran numero di persone, che per loro particolari interessi ne impedirebbero, o per lo meno ne ritarderebbero la sua tenuta sotto varj pretesti, per far che poi tutto venisse a mancare.

Diceva ancora, che non ignorava egli, essere voce comune, che i Papi non voleano Concilj per paura che si contrastasse la loro autorità; ma ch' egli non pensava a quel modo, perchè Gesu-Cristo, dal quale teneva egli immediatamente tutta la sua potestà, avea promesso, che le porte dell' Inferno non avrebbero prevaluto contra la Chiesa. In oltre, aggiungeva egli, la sperienza del passato dimostra, che l' autorità Pontifizia non era mai stata diminuita da niun Concilio; che all' opposto era sempre stata riconosciuta per assoluta, e senza limitazione, come lo è veramente secondo le parole di Gesu Cristo. Potea l' Imperadore rispondergli, che queste parole s' intendeano di tutta la Chiesa, e non del Papa, nè della Corte di Roma in particolare; e così cadeano le sue ragioni da se medesime, essendo appoggiate ad un falso principio. Ma Carlo lasciandogli far pompa di tutte le sue pre-



(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. lib.* 3. *c.* 7. (2) Pallavic. *loco supra cit.* Fra Paolo *ist. Conc. Trid.* l. 6. (3) *Vide* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 3. *cap.* 2. Raynald. *hoc an.* 1529. *num.* 48. & *seq.*

Anno di G.C. 1529.

pretensioni, il Papa seguitò a dir ancora che quando i Papi si erano astenuti, o per umiltà, o per qualche altro motivo, dall'esercitare la loro potestà tutta intera, i Padri de' Concilj gli aveano sempre sollecitati a servirsene in tutta la sua estensione. Che tutt' i Concilj tenuti da' Papi, sia contra gli Eretici, sia per altri bisogni della Chiesa, aveano sempre accresciuta quest' autorità; e che dall' altro canto, lasciando da parte la promessa di Gesu Cristo, ch'è l'unico fondamento del Pontificato, il Concilio non potea far a meno di non essere utile al Papa, essendo composto di Vescovi, de' quali il vero interesse è quello di sostener la grandezza Papale, che serve loro di ajuto contra gl' intraprendimenti de' Principi, e de' popoli. Che giovava a' Re, ed agli altri Sovrani sperimentati nel governo, il favorire sempre l' Apostolica autorità, non avendo altro mezzo di reprimere i Prelati, che vanno oltra i termini del loro potere. Che finalmente potea profetizzare, che il Concilio produrrebbe anche in Alemagna maggiori disordini, mentre che quelli, che lo domandavano, si servivano di questa domanda come di un pretesto, per rimanere ne' loro errori fino al tempo della celebrazione di questo Concilio, e tosto che fossero condannati, come certamente ne dovea succedere, si servirebbero di altri mezzi per deluderne la decisione.

Finalmente il Papa terminò le sue rimostranze, assicurando, che gli si dovea credere, tanto più che non era animato da altro desiderio che di vedere l' Alemagna riunita alla Chiesa, e del tutto sommessa all' Imperadore; il che non potea riuscire, s' egli non ritornava tosto a far eseguire la bolla di Leone X. e l' editto di Wormes, senza lasciarsi piegare da tutto ciò, che i Protestanti gli avessero potuto dire, o domandando un Concilio, che rischiarasse i loro dubbj, o allegando la loro protesta, e la loro appellazione al medesimo Concilio, o qualche altro pretesto, che potesse ricoprire la loro empietà. Che alla prima negativa che facessero di ubbidire, bisognava far uso della forza, cosa non difficile, avendo l' Imperadore i Principi Ecclesiastici e la maggior parte de' secolari sotto la sua divozione. Che dovea rendere questo servigio alla Chiesa Romana, della quale era protettore, come Imperadore Re de' Romani; e che vi era anche obbligato per lo giuramento, che aveva egli prestato nella ceremonia della sua coronazione ad Aquisgrana, e per quello che dovea fare immediatamente fra le sue mani ricevendo la corona Imperiale.

**L' Imperadore mostra di arrendersi alle ragioni del Papa.**

XCVI. Agevolissimamente si potea no distruggere le ragioni del Papa, la cui poca solidità scoprivasi agli occhi de' manco illuminati. L' Imperadore ciò conoscea certamente quanto gli altri, ma era debole, ed avea molta compiacenza per lo Papa, e temea troppo di dargli rammarico, se più fortemente persisteva in una proposizione che parea rincrescergli vivamente (1). Si ridusse dunque al disegno di tener solo da prima un' Assemblea generale degli Stati dell' Impero, nella qual pretendea di fare gli ultimi sforzi per riunire i Luterani co' Cattolici; dopo di che non riuscendovi, si verrebbe, diceva egli, alla convocazione di un Concilio. In questa forma vanno spesso a voto i migliori progetti, per difetto di costanza in quelli, che possono fargli eseguire.

**Creazione di Cardinali fatta da Clemente VII.**

XCVII. Fece il Papa in quest' anno tre Cardinali in tre diverse promozioni. La prima nel cominciamento dell' anno, in cui diede il Cappello a Girolamo Doria Genovese, Conte di Cremolin, il quale divenuto vedovo abbracciò lo Stato Ecclesiastico. Fu da prima Vescovo di Nobio, poi di Jacca e di Huesca, e divenne finalmente Arcivescovo di Tarragona (2). Il suo titolo di Cardinale fu prima di San Tommaso *In Parione*, che mutò poi in quello di Santa Maria *in Porticu*. Si fece la seconda promozione il decimo giorno di Gennajo, in favore d' Ippolito de' Medici Fiorentino, Amministratore dell' Arcivescovado di Avignone, figlinolo naturale di Giuliano de' Medici, e di una Damigella di Urbi-

(1) Guicciard. *lib.* 19. Raynald. *hoc ann. n.* 30. (2) Ciacon. *in vitis Pontif. tom.* 3. *p.* 501. *& seq.*

Urbino sua favorita. Non fu che Cardinale Diacono Titolato di San Lorenzo *in Damaso*. Finalmente la terza promozione si fece un venerdì tredicesimo giorno del mese di Agosto per Mercuriano di Gattinara, Piemontese, Cancelliere dell'Imperadore; fu titolato di San Giovanni Porta-Latina.

Morte de' Cardinali Passerino, e Gonzaga.

XCVIII. Queste promozioni rimpiazzarono due Cardinali, de' quali il sagro Collegio fu privato per morte in questo medesimo anno; il primo fu Silvio Passerino, nativo di Cortona, che molto giovane entrò al servigio della Casa Medici, ed ebbe gran parte nella stima di Leone X. che lo creò suo Datario, e gli diede il Cappello Cardinalizio nel 1517. (1). Ebbe di poi i Vescovadi di Cortona sua Patria, di Narni, di Assisi, e di Barcellona. Fu incaricato per qualche tempo dell'amministrazione dello Stato di Firenze, e sostenne poi le legazioni di Perugia, e del Ducato di Spoleti. Morì a Città di Castello sul Tevere, il ventesimo giorno di Aprile, in età di sessant' anni, e fu seppellito nella Chiesa di San Lorenzo *in Lucina*, ch' era il suo primo titolo; avendo in seguito preso quello di San Pietro *in Vinculis*. Il secondo Cardinale morto in questo medesimo anno nel mese di Aprile fu Pirro Gonzaga, Vescovo di Mantova, pronipote di Gioan Francesco Marchese di Mantova, e fratello di Luigi Gonzaga detto il Turco. Si avanzò nelle lettere, e si attenne a Papa Clemente VII. che lo fece Cardinale nel 1527. in ricompensa de' suoi servigj, e di quelli di suo fratello, che avea procurata la libertà di quel Pontefice ritenuto prigione dagl' Imperiali. Si dice, che portasse per divisa un Ercole, che con la sua mazza percuotea le teste rinascenti dell' Idra con questo motto: *Tu ne cede malis*.

Continuazione dell' affare del divorzio di Errico VIII.

XCIX. In Inghilterra si trattava tuttavia del divorzio tra Errico VIII. e Caterina di Aragona sua moglie, ma con molta lentezza. Errico avrebbe desiderato, che Clemente VII. di suo proprio moto avesse conceduta una Bolla, che dichiarasse nullo il suo matrimonio, e gli avesse conceduto di sposare un' altra donna, o che almeno avesse data commissione a' suoi Legati Wolsey e Campeggio di giudicare in suo favore (2), ma il Papa temea troppo l' Imperadore, nè potea perciò favorire il Re d' Inghilterra; e questo timore veniva ad aumentarsi per una protesta, che l' Imperadore aveva allora fatta estendere in nome della Regina Caterina contra tutto quel che venisse fatto in Inghilterra nell' affare del divorzio; dichiarando in oltre, che ricusava ella i due Legati, perchè uno di essi era notoriamente affezionato al Re, ed era l' altro Vescovo di Salisburì. Gli Agenti di Errico VIII. si valevano in Roma di tutto il loro potere per indurre il Papa a rigettare quella protesta; ma Sua Santità rispondea loro, che sarebbe cosa maravigliosa il voler negare ad una Regina il diritto di protestare, il quale poteva usarsi da ogni menoma persona, e che quella protesta non danneggiava in verun modo la causa. Vedendo dunque gli Agenti di Errico, che niente avanzavano, scrissero al loro Principe, che non si faceva altro che tenergli a bada; e che se il litigio non era immediatamente diffinito in Inghilterra, era da temersi, che venisse avocato a Roma. Se gli avea fatto già intendere, che non avendo più Carlo V. da temer tanto dal canto della Francia, con la quale maneggiava un trattato di pace, era maggiormente risoluto di sostenere il buon diritto di Caterina, e che avea dichiarato a' Ministri d' Inghilterra, che poteano rappresentare al loro Signore, che l' affar del divorzio non sarebbe giudicato nel suo Regno, e che non v' era altro, che il Papa, o pure un Concilio che potesse diffinirlo.

ANNO DI G.C. 1529.

Il Re d' Inghilterra risolve

C. A questo avviso risolvette Errico di proseguire gli atti del suo divorzio avan-

(1) Ciacon. *tom.* 3. *p.* 400. Guicc. *lib.* 23. Aubery *vie des Cardin.* Panvin. *de Rom. Pontif.* Steph. Joannineus *in Monarchia Medicea.* Ughel. *in addit. ad Ciacon. & in Ital. Sacr* Possevin *in genealog.* Gonzag. *Petra-Sancta Symbol. heroic. lib.* 6. (2) M. le Grand *hist. du divorc. to.* 2. *p.* 116. *& suiv.* Burnet *p.* 105.

ANNO DI G. C. 1529.

di proseguire l' affare avanti a' Legati.

avanti a' due Legati, e richiamò il Gardinero dall' Italia; poichè avendolo per uomo valorosissimo e molto sperimentato negli affari, volea servirsi del suo consiglio nel corso del suo litigio. Gli commise di far ancora prima della sua partenza qualche altro tentativo presso il Papa, per ottenere un nuovo Breve, col quale Sua Santità rinunziasse in tutto alla giudicatura di quell' affare, e desse a' suoi Legati una così ampla facoltà, che si potesse giudicare la causa senz' avere a lei ricorso: ma Clemente si avvide della insidia, che gli si volea tendere, e la schivò in modo, che il Gardinero e 'l Brian, che fu anch' egli ad un tempo medesimo richiamato, ripresero la via del loro Paese poco soddisfatti del loro maneggio; ed il Dottore Benet fu mandato in vece loro, solamente per impedire, per quanto potesse, l' avocazion della causa.

Lettera de' due Legati all' Inviato d' Inghilterra.

CI. I due Legati gli consegnarono una lettera per lo Papa ed i Cardinali, nella quale diceano, che aveano proccurato quantunque inutilmente „ di disporre le due parti a cedersi l' una „ all'altra (1); che la Regina avea loro mostrato il Breve, e che aveano „ ragioni per crederlo falso; e che conoscevano essere cosa superiore ad „ essi il dar giudizio intorno alla validità delle Bolle o de' Brevi di un „ Papa, e di decidere, se gli uni e „ gli altri erano autentici; che almeno „ essi non potevano essere giudici, se „ non a contracuore in una causa, „ nella quale si metteva in questione, „ se potesse il Papa dispensare in certi „ dati casi; che però la loro opinione „ era, che il Papa farebbe bene avocando la causa a se, e dando una Decretale conforme alla minuta, che gli „ mandavano; che quel che gli propongono non è senza esempio; che il „ miglior modo era questo per diffinire „ chetamente la lite, e soddisfare un „ gran Re, il quale da molti anni sentivasi lacerata la coscienza da infiniti „ rimorsi, accresciuti dalle dispute de' „ Teologi, e de' Canonisti; e che quantunque vegga egli dall' una, e dall' „ altra parte forti ragioni, non osa determinarsi, ed è sempre pronto a seguitare la strada più sicura; che all' „ interesse della sua coscienza erano „ uniti quelli de' suoi Stati, e la passione di vedersi figliuoli maschi, i „ quali succedendogli senza difficoltà, „ assicurerebbero la felicità de' suoi sudditi; e che però non era giusto il „ differire la decisione del suo affare, e „ che tutte queste considerazioni non „ potevano essere bilanciate da verun' „ altra; che i nemici di quel Principe „ fanno correr voce, che i suoi procedimenti sono fondati unicamente su „ la sola aversione per la Regina, e „ sul desiderio di sposare un' altra persona, che forse non è ancora nota; „ che veramente la Regina è di un „ umore fastidioso, poco aggradevole, e „ non in caso di aver figliuoli; ma che „ non v'ha veruna apparenza, che avendo il Re passata la intera sua giovinezza con lei, ed avendole in tutto „ quel tempo dimostrato molto amore, „ cambii così alla leggera la sua condotta verso di lei alla fine de' suoi giorni, e si esponga a tante traversie, a „ tanti rammarichi, e tanti disturbi, „ semplicemente per liberarsi di lei. „ Che sono essi testimonj, che quel „ Principe ha nel cuore il timor di „ Dio, un grande amore per la giustizia; e che quantunque sia persuaso „ della sua forte ragione, ama meglio „ di attendere la decisione della Santa „ Sede, che di seguire i suoi proprj lumi, o i consigli de' Giurisconsulti, e „ de' Grandi del suo Regno.

„ Scongiuriamo dunque la Santità Vostra, seguitano i due Legati, con tutto il possibile fervore a prestare finalmente il rimedio, di che ha bisogno il „ Re. Non è questo l' incontro di fermarsi al rigor delle leggi; ne sono gl' „ interpreti i Papi, i Re, e generalmente tutt' i Sovrani. Con un poco „ d' indulgenza si conserverà il Re, ed il „ Regno; altrimenti si ha ragion di temere, che non si perda l'uno e l'altro.

(1) *Burnet reform. d' Anglet. tom. 1. in 4. p. 107. Le Grand; hist. du diverce. tom. 1. in 12. p. 126.*

„ tro. Tutt' i rimedj, che si potessero „ cercare altronde, riempiranno l'Inghilterra di turbolenze, e di confusione, che forse interamente rovineranno l'autorità della Santa Sede; imperocchè pur troppo si veggono molti, „ che celano il veleno della loro empietà, perchè veggono, che vivono la „ Santità Sua, ed il Re in una perfetta „ unione. In somma, riposando l'anima, e la forza de' Canoni sopra il „ Sommo Pontefice, giusta cosa è, che „ in alcune occasioni, quando il diritto „ è dubbioso, e si corrono de' gran pericoli, abbiate voi a rilasciare alquanto „ della severità delle Costituzioni della „ Chiesa; altrimenti voi potete perdere „ non solo il Re d'Inghilterra, ma il „ difensor della fede, la cui virtù, e la „ religione ebbe vanto nell' universo „ tutto. Oramai i Signori, ed i Nobili „ del Regno sono oltremodo alterati in „ vedere, che si differisca tanto a lungo il giudizio di una causa, in cui si „ tratta de' loro beni, e delle loro vite. „ Si lagnano di tante lunghezze, e dicono tali cose, che non oseremmo „ noi di riferire alla Santità Vostra; ci „ basterà d'informarla, che apertamente „ esclamano, che hanno i Sommi Pontefici ben cambiate le leggi di Dio, „ quando stimarono a proposito il farlo; „ e che oggidì ricusa un Papa di rivocare quel che fece uno de' suoi predecessori, come se una Bolla fosse più „ sagra di un diritto divino. Noi usiamo ogni nostro possibile sforzo per „ costringere il Re ad aspettare, che ci „ sia data da voi risposta di questo dispaccio; e desideriamo ardentemente, „ che sia tale, che possa ristabilire la „ tranquillità dello spirito di questo Principe, e di quello de' sudditi suoi; altrimenti non dubitiamo noi, che tutta l'Inghilterra sia perduta per la Santa Sede. E però scongiuriamo noi la „ Santità Vostra a soddisfare il Re in „ qual si sia modo, e più presto che si „ possa. Ella saprà ancora di più dalla „ bocca di coloro, che le presenteranno questa lettera, di quello, che non „ osiamo noi di scriverle; ed attendiamo la vostra risposta, che sia atta a „ determinare la condizione del Principe, e restituire il riposo alla sua „ coscienza".

Anno di G. C. 1529.

CII. Si crede, che questa lettera fosse il cominciamento della disgrazia del Wolsey, perchè somministrava questo Legato un plausibile pretesto al Papa di avocare a Roma la causa del divorzio; il che temevasi estremamente dal Re. Anna di Boulen, ch'era dispotica della Corte, vedendo il Re già raffreddato per questo Cardinale, per soddisfare all' odio, che gli portava, cercò tutte le occasioni di mortificarlo. Fece richiamare alla Corte Milord Chaine, che si era allontanato per suo motivo, e gli proccurò tutt' i rammarichi, ch'ella potè immaginarsi.

*Cominciamento delle disgrazie del Cardinal Wolsey.*

CIII. Risentì il Wolsey nel profondo del cuore la sua disgrazia; ma non vi era più via di salvarsi. Tuttavia Errico VIII. seguitava a promovere avanti a lui, ed al Campeggio l'affare del suo divorzio, che assolutamente voleva egli far giudicare in Inghilterra. A tal effetto spedì il Cancelliere il tredicesimo giorno di Maggio, sotto il gran suggello, una permissione a' Legati di eseguire l'ordine, che aveano di prendere piena informazione intorno a questo affare. La commissione fu portata dal Vescovo di Lincoln, e data al Protonotario de' Legati, che la lesse ad alta voce; indi i due Cardinali la presero, e dichiararono, che n'eseguirebbero il contenuto. Tosto si fece giurare a' Segretarj eletti per quel tribunale. Si esaminò il Breve venuto da Spagna (1), e si pretese di poter provare, ch'era falso con molte ragioni, che il Vescovo di Worchester, e Lèe aveano scritte da quel paese. 1. Che non si era mai voluto mostrare l'originale di questo Breve. 2. Che non aveano potuto sapere come si fosse riavuto quel Breve, dicendo gli uni, ch'era stato trovato fra le carte del Dottor Puebla, ch'era Ambasciatore in Inghilterra per parte di Ferdinando negli ultimi anni di Errico VII., allegando gli altri, ch'era esso negli Archivj del Re di Spagna. 3. Che quel Breve, e la Bolla erano in data del

*I Legati del Papa si raccolgono in Inghilterra.*

(1) *Sup. n.* 49.

ANNO DI G. C. 1529.

del medesimo giorno, ed anno (1); il che non poteva essere, perchè si cominciava a contar l'anno da Natale per la spedizione de' Brevi, ed alla fine di Marzo per la spedizione delle Bolle; e ch'erano quei due atti del ventesimosesto giorno di Dicembre. 4. Che quel Breve non si trovava nè a Roma, nè in Inghilterra, dov'era cosa assai più naturale, che fosse custodito, anzi che in Ispagna. Trova ancora il Burnet un altro difetto in quel Breve, che non era stato osservato nè da' partigiani del Re in quel tempo, nè da' Legati, ed è, che si è espresso il nome d'Isabella per quello di Elisabetta, come se Elisabetta, ed Isabella fossero due nomi diversi.

Validità del nuovo Breve, prodotto dalla Regina d'Inghilterra

CIV. Agevolmente si poteano confutare tutte queste ragioni per provare la validità di quel Breve. Imperocchè 1. Carlo V. avea tanto più ragioni di custodire diligentemente quell'originale, che si contendea se fosse legittimo ed autentico, quanto che se quell'originale andava smarrito, non si potea più dare alcun giudizio intorno alla sua verità, o falsità. 2. Che la copia, che si mandava, non poteva essere più autentica, essendo soscritta dal Nunzio del Papa, dall'Arcivescovo di Toledo, da quattro Cavalieri del Toson d'oro, da tre altri Consiglieri del Consiglio privato dell'Imperadore, e da un Notajo Apostolico. 3. Che non bisognava stupirsi, che le persone opponenti a questo Breve non lo avessero custodito, o non lo trovassero in Roma, poichè giovava loro il farlo sparire, e sopprimerlo; e che in oltre non era cosa impossibile, che si fosse smarrito con tante altre carte nel saccheggiamento di Roma; ma che non si poteva in veruna forma conchiudere, che non fosse stato dato; poichè il Fox Vescovo di Winchester, meglio informato di ciascun altro in tal cosa, avea deposto, e sottoscritto, che il Dottor Puebla avea lasciate due dispense per la verità del medesimo tenore, e ne avea mandate altrettante in Ispagna; che in effetto quella Bolla, e quel Breve erano talmente simili, che, trattane la parola *forsitan*, *forse*, che facea tutto il contrasto, non vi si trovava differenza alcuna. 4. Che l'errore di data dava a conoscere la buona fede, colla quale si era operato nell'affare di quella dispensa. 5. Ch'era vero, che la parola *forsitan* non era che nella Bolla, ma che persuaso l'Ambasciatore, che l'abbondanza di diritto non nuoce mai, gli era paruto bene di levare ogni motivo di quistione, e per maggior sicurezza far mettere nel Breve una clausola, che provasse, che il caso era stato proposto nel modo men favorevole; cosicchè gli Avvocati di Errico non poteano ritrarre verun vantaggio da quella clausola; e i due Legati non erano lontani da questo parere, come si vede dalla lettera, che scrissero al Papa.

Il Re, e la Regina d'Inghilterra sono citati avanti a' Legati, e compariscono.

CV. Sin dal quindicesimo giorno di Giugno il Re avea nominati per suoi Avvocati Giovanni Richardo Sanson, Decano della sua Cappella, Giovanni Belt Dottore in Legge, con Peter, e Trigonel. Quelli della Regina erano Giovanni Ficher Vescovo di Rochester, Errico Staudish, Vescovo di Sant'Asaf, e Ridley, celebre Teologo. Il Wolsey, ed il Campeggio presero anche alcune persone con essi in ajuto, tra gli altri il Longland, Vescovo di Lincoln, e Confessore del Re (2), Giovanni Leclerc Vescovo di Bath, Giovanni Islep, Abate di Westmunster, e Giovanni Taylor Mastro de' Ruoli. Pochi giorni dopo questa disposizione, cioè il ventunesimo dello stesso mese, i due Legati citarono il Re, e la Regina, i quali comparvero avanti ad essi co' loro Avvocati. Essendo chiamati l'uno, e l'altra, Errico rispose: Eccomi; ma la Regina in luogo di rispondere andò a gittarsi a' piedi del Re, proccurando di piegarlo con un discorso tenero ed appassionato, capace di muovere qual si sia uomo.

Discorso della Regina a' piedi del Re,

CVI. Gli disse fra le altre cose, „ ch'era ella una povera donna straniera, lontana da' suoi parenti, e da' suoi „ amici, che non osava ella seguire nè „ il suo proprio intendimento, nè i „ consigli de' suoi Avvocati; che prendeva ella Dio per Giudice, se non „ era

(1) Milord Herbert *nella vita, ed istoria del Regno di Errico VIII.* (2) Burnet *ist. de la reform. l. 2. p. 102. & suiv. Atti publici Angl. to. 14. p. 295. & suiv.*

Anno di G. C. 1529.

„ era ella sua moglie vera, se non gli era stata fedele, se non aveva ella avuta per lui, per venti anni e più di matrimonio, tutta la compiacenza, che può aver una moglie per suo marito; che non sapeva in che avesse mai potuto dispiacergli; che ben era a lui noto, se volea dire in coscienza, che l'avea trovata vergine quando l'avea sposata; che se non asseriva il vero, si contentava che la scacciasse da se con infamia; che i loro parenti, ch'erano Principi tanto saggi, aveano fatto esaminare il suo matrimonio prima di conchiuderlo; che tante valenti persone, che avevano intorno, non aveano mai osservate quelle nullità, che da alcuni anni vi si andavano rintracciando; che quanto a lei, non comprendeva ancora sopra qual fondamento si potesse rivocarlo in dubbio; che per vero dire le veniva dato un consiglio; ma che di esso non potea fidarsi, perchè i suoi Avvocati, ed i suoi Giudici erano sudditi del Re; che non poteva ella riconoscere l'autorità de' Legati; che finalmente ogni cosa le diveniva sospetta; e che però scongiurava il Re di far cessare ogni procedimento, finchè avesse avute nuove da Spagna; e che se gli negava questa grazia, era padrone di fare tutto quel che più gli piacesse“. Dopo queste parole ella si ritirò, e non volle più ritornare, nè comparir più avanti a' Legati.

Il Re d'Inghilterra si dichiara intorno all'origine de' suoi scrupoli.

CVII. Partita che fu la Regina, il Re cominciò a parlare, e disse, ch'era stato sempre contentissimo di sua moglie, che gli era stata sempre fedelissima, ed ubbidientissima, che la sua virtù, e le sue qualità meritavano grandi elogj, che finalmente non aveva alcun motivo di dolersi di lei, e che domandando di separarsi da lei, non lo faceva assolutamente per altro, che per un principio di religione, e di coscienza. A queste parole avendo il Wolsey supplicato il Re, che volesse dichiarare all'Assemblea, qual fosse stato il primo, che gli avesse insinuato il pensiero di una separazione (1), la Maestà Sua non si vergognò di affermare, che il Cardinal di Yorck l'avea sempre distolto dal pensier del divorzio; e che i primi scrupoli, che aveva avuti in ciò, erano provenuti da un discorso del Vescovo di Tarbes. Che vedendo il Re di Francia operare sì gagliardamente contra le regole della buona politica, e dubitare, che la Principessa Maria fosse legittima, la sua coscienza n'era stata intimorita; che per rischiarare i suoi dubbj, e mettersi l'animo in quiete, e prevenire le quistioni intorno alla successione; quantunque risoluto di ben vivere insieme con la Regina, se conoscea di poter farlo in coscienza, in confessione aveva aperto il suo cuore al Longland, ed in seguito avea pregato l'Arcivescovo di Cantorberì di raccogliere i pareri de' Vescovi d'Inghilterra intorno alla natura del suo matrimonio; che tutti questi Vescovi aveano soscritta una dichiarazione, con la quale assicuravano, che quel matrimonio era nullo. L'Arcivescovo di Cantorberì confermò quel che il Re avea detto. Ma il Ficher Vescovo di Rochester negò di aver soscritta la carta, ch'era stata presentata al Re.

Mala condotta del Re verso la Regina.

CVIII. La condotta usata dal Re verso la Regina smentiva parimente l'elogio, che avea fatto avanti a' Legati della virtù, e delle buone qualità di quella Principessa; poichè fece prendere informazione contra di lei col disegno d'intimoritla (2), e fece esaminare tutte le sue azioni rigorosamente, facendo passare per delitti di Stato alcuni leggeri difetti dell'umor suo, de' quali nè pure si va d'accordo. Si videro presentate nel Consiglio di Stato alcune sanguinose querele contra di lei. Vi si allegava, di essersi allora scoperta una congiura per uccidere il Re, o il Wolsey; e che se la Regina avea parte nella congiura, non le si sarebbe certamente perdonato. Veniva accusata di non aver avuto amore per lo Re; che in tempo che quel Principe si dava in preda alla sua tristezza, ella si vedea fuor di modo giuliva; ch'eccitava tutt'i suoi domestici a divertirsi, a canta-



(1) Le Grand hist. du div. t. 1. p. 134. Act. pub. Angl. to. 14 p 299. & 300. (2) Burnet hist. de la reform. l. 2. pag. 109. Le Grand loco sup. cit. p. 238.

ANNO DI G.C. 1529.

re, a danzare, quando si trattava del più importante affare della sua vita, quando non dovea pensare ad altro, che a pregar Dio; ch'ella cambiava di condotta come di umore, facendosi spesso veder per le strade, e salutar civilmente tutti quelli, che passavano; che certamente suo disegno era di distogliere i popoli dalla loro affezione al Re; che finalmente, benchè ella avesse avuto fra le mani lungamente il preteso Breve di Giulio II. ella non avea voluto farlo vedere prima; che in tutto questo appariva, ch' ella odiava il marito. Che però il Consiglio, stimando che fosse in pericolo la vita del Re, era di parere, che si separasse interamente da Caterina sì di tavola, che di letto, che non conversasse più con lei, e che vietasse alla Principessa sua figliuola il vederla. Tutto ciò si dovea dire a quella Principessa per indurla a farsi Religiosa, ed a non difendere più la sua causa. Sotto di questa memoria il Wolsey avea scritto in Latino, che la Regina era pazza a contrastare col Re; che i suoi figliuoli non erano stati benedetti da Dio; che il Breve era supposto; ed aggiungea qualcosa delle ragioni, per cui si credea falso. Ma la Regina non si scosse punto a queste minacce.

I Legati si sforzano di guadagnar la Regina. Risposta, che ella dà loro.

CIX. Essendo i Legati andati un giorno da lei per ordine del Re, la trovarono a lavorare con le sue damigelle. Il Wolsei fu il primo a parlare; ma dopo il suo complimento ella lo interruppe, e lo fece passare in un gabinetto, dove quel Cardinale continovò il suo discorso, e la scongiurò ad avere alcuna compiacenza per lo Rè, e di non aspettare il fine di un processo, che non le poteva essere favorevole. Ma la Regina gli rispose con molta presenza di spirito, ed intrepidezza, ch'egli solo era cagione di tutto il male. "Io non so, gli diss' „ ella, chi abbia insinuati al Re tutt'i „ consigli, ch'egli segue. Io vi confes- „ so, o Monsignor Cardinale, che a voi „ solo posso darne l'accusa. I Padri no- „ stri, ch'erano Principi tanto saggi, „ fecero esaminare il nostro matrimonio; „ il Papa accordò una dispensa, di cui „ io ho l'originale. Siamo vissuti il Re „ ed io insieme più di diciotto anni, „ senza che vi fosse un che dire. Ma „ finalmente io non ho potuto appro- „ vare il vostro orgoglio; ho parlato „ de' vostri tripudj, della vostra tiran- „ nia, della vostra insolenza. L'Impe- „ rador mio nipote non vi ha fatto „ eleggere Papa; questa è la origine „ di tutte le nostre disgrazie; e per „ vendicarvi dell' Imperadore, e di me, „ non vi bastò di accendere la guerra „ in tutta la Europa, voi mi avete „ suscitato contra il peggior aggravio, „ che vi poteste immaginare. Sa Dio „ quel ch' io comporto, o Monsignor „ Cardinale; egli però sarà vostro giu- „ dice, e mio". Voleva il Wolsey rispon-derle; ma ella ricusò di ascoltarlo. Quanto al Campeggio lo trattò molto onestamente; protestando tuttavia, ch' ella non riconoscerebbe mai nè l'uno, nè l'altro per giudici suoi; e che persistea nella sua appellazione.

La Regina ricusa di comparire, e vien dichiarata contumace.

CX. In effetto questa Principessa, essendo stata citata per lo ventesimoquinto giorno di Giugno; fece intimare a' Legati la sua giuridica appellazione di tutto ciò, che aveano fatto, o fossero per fare in seguito (1); ma ciò non impedì, che non fosse dichiarata contumace, e non fosse giodicata assente. Seguitarono i Legati a formare il processo, fecero una informazione, esaminarono trentasei o trentasette testimonj, la maggior parte de' quali erano o persone del Re, o di Anna di Boulen. Il Dottore Taylor Arcidiacono di Boukingham ricevette le loro deposizioni, il cui principale articolo era, che si fosse consumato il matrimonio del Principe Artus con Caterina, cosa negata dalla Regina con giuramento, e che non ostante fu provata con la testimonianza di quelli, che si esaminarono, quanto lo può essere un fatto di quella natura. Consisteano queste prove nella età, nella sanità, e nel vigore del corpo del Principe, e nel discorso, che gli era uscito di bocca il giorno dietro alle sue nozze. Nella vigilia la Duchessa di Norfolk, Ava di Anna di Boulen, e la Viceccontessa di Firtzwater deposero, che ave-

(1) *Act. public. Angl. to. 14. p. 300. Sanderus de Schism. Angl. lib. 1.*

avevano esse veduto Artus e Caterina soli nel medesimo letto. Il Conte di Firtzwater, che subito dopo venne creato Conte di Sussex, dichiarò, che il Principe, levandosi, avea domandato a bere, e che disse, che la notte era stato in Ispagna. Il Duca di Norfolk affermò la medesima cosa. Il Cavalier Vilougby soggiunse, che a lui aveva il Principe domandato a bere.

L' Imperadore fa sollecitare il Papa ad avocare la causa a Roma.

CXI. Tutte queste deposizioni furono lette il giorno diciassettesimo di Luglio; ma non parendo a' Legati le prove bastevolmente forti, non vollero sentenziare, ed aveano solamente dichiarata contumace la Regina. Frattanto i ministri dell' Imperadore, e di Ferdinando suo fratello, pressavano gagliardamente il Papa ad avocare la causa a Roma, e quelli di Errico VIII. non erano meno infervorati a pressarlo, perchè facesse al contrario. Più si faceva ancora, poichè da ciascuna parte veniva minacciato di farlo deporre per lo difetto della sua nascita. Il Papa fingea di essere intimidito da queste minacce; e questa paura, che mostrava di aver egli ugualmente, se si dichiarava per l' una, o per l' altra parte, gli dava un pretesto di rimaner irresoluto sino a tanto che avesse avuto avviso della conclusione del suo trattato coll' Imperadore. Finalmente giunto a lui questa cara novella, non volle ricusare a Carlo V. una cosa sì giusta. Ne avvertì questo Principe con una lettera de' nove di Luglio, e senz' aspettare la risposta, e prima ancora che si pubblicasse il trattato, diede parte agli Ambasciatori d' Inghilterra, chè aveva egli preso il partito di avocare la causa del divorzio a Roma; e per quanti sforzi s' ingegnassero di fare per distornelo, rappresentandogli, che la Santa Sede andava a perdere l' Inghilterra senza speranza di mai più ricovrarla, tutto fu vano; ed il quindicesimo giorno di Luglio sosciisse l' avocazione. Ne diede avviso al Re d' Inghilterra, ed al Cardinal Wolsey, con lettere scritte loro da lui il giorno diciannovesimo dello stesso mese. Ma il Casali avealo già fatto intendere al Signore di Montmorency nel quindicesimo giorno.

ANNO DI G. C. 1529.

Il Papa avoca il processo del divorzio a Roma.

CXII. Non avendosi ancora in Inghilterra niun sentore dell' avocazione, continovavano i Legati le loro sessioni. La Regina, ch' era stata citata per lo giorno ventesimoquinto di Giugno, non essendo comparsa, se le accordò un nuovo termine sino al giorno ventesimottavo; e la si fece ancora citare dal Vescovo di Bath, e Wels, quantunque molto inutilmente (1). Nel giorno ventesimottavo si fecero leggere alcune deposizioni; indi fu rimessa la sessione al giorno quinto di Luglio, e dilazionato al duodecimo. Si raccolsero dunque nel duodecimo, nel quattordicesimo, diciassettesimo, ventunesimo, e ventesimoterzo giorno. Non mancava altro a fare, che dare la sentenza, e ciascuno stimò, che tutto si terminasse in questa ultima sessione, e che i Legati giudicassero diffinitivamente. Non vi fu sessione più numerosa di questa; il Re medesimo vi si trasferì in una camera vicina per essere testimonio di quanto accadea; ma rimasero tutti fuor di modo sorpresi, quando intesero, che il Cardinal Campeggio rimise la decisione dell' affare a' primi di Ottobre, allegando per ragione, essere quello il tempo delle maggiori vacanze a Roma, e ch' era egli indispensabilmente obbligato di conformarsi a quell' uso. Soggiunse, per sua giustificazione, che non potea la Regina acconsentire, che la causa fosse giudicata in Inghilterra, e che ricusava di riconoscere lui, e'l Wolsey per suoi giudici. Il Duca di Suffolk, il quale era presente, dimostrò il suo risentimento, e giurò, dopo molte minacce, che mai un Cardinale non avea procacciato che disgrazie alla Inghilterra. Il Campeggio gli replicò, che ben conosceva il pericolo suo; ma che nella sua età dovea meno curarsi della sua vita, che della salvezza dell' anima sua. Il Wolsey non fu tanto moderato, e rispose al Suffolk, che egli meno di ogni altro nel Regno dovea dolersi de' Cardinali; che doveva ommettere quelle minacce, quelle ingiurie, e quel-

Rr 2

(1) Raynald. *hoc an. n. 73.* Burnet *hist. de la Reform. d'Angl. t. 1. in 4. lib. 2. p. 118.* Le Grand *preuves de l' hist. du divorce 3. p. 316.*

ANNO DI G. C. 1529.

e quelle riprensioni; e che non potendo parlare da uomo saggio e da uomo d'onore, come gli conveniva, bisognava che si tacesse, e che risparmiasse un poco più i suoi amici.

*Si riceve notizia in Inghilterra dell' avocazione del processo.*

CXIII. Il Duca di Suffolk si ritirò senz' altro soggiungere. Il Re molto non istette ad accorgersi qual fosse stato lo scopo di quelle affettate dilazioni; poichè seppe tosto, che il Papa aveva avocata la causa a Roma, dov' era egli citato con la Regina (1). A questa notizia il Re diede commissione al Gardinero di dire al Cardinal Wolsey, che non volea che gli fosse intimata quell' avocazione, nè cosa alcuna, che potesse pregiudicare alla sua sovrana autorità, per timore, che i suoi popoli credessero ch' egli riconoscesse per superiore a lui qualche potenza straniera. Perchè la Bolla, con la quale il Re e la Regina venivano citati a Roma fra quaranta giorni, conteneva anche alcune censure in caso di disubbidienza, temendo il Papa, che ciò potesse irritare il Principe, gli mandò un Breve in data del nono giorno di Agosto, in cui dichiarava, che non pretendeva egli di usare minacce, nè impiegare contra di lui quelle censure, che si erano inserite nella Bolla contra la sua intenzione: ma quanto alla citazione, si contentò di prolungarla sino al Natale. Il Re dal suo lato, dopo aver ridotti i Legati a dichiarare, che atteso il Breve del Papa era spirata la loro commissione, e non aveano più facoltà, si ritirò a Grafton con Anna di Boulen, e diede ordine alla Regina di ritirarsi. Qui fu dove i due Legati andarono a ritrovarlo, e furono benissimo accolti, contra l'aspettazione di tutti; stimandosi da ciascuno, che il Wolsey dovesse essere disgraziato. Errico s' intrattenne lungamente seco lui, con la stessa affabilità di prima, e gli ordinò anche di ritenere il Campeggio a pranzo, con alcuni altri Signori; ma il Re desinò solo con la sua Favorita.

*Disgrazia del Cardinal Wolsey.*

CXIV. Anna di Boulen sola con Errico VIII. attese ad innasprire l'animo di questo Principe contra il Wolsey, tenuto da lei non più per altro che per nemico, che meritava la sua vendetta. Avvelenò ella tutte le azioni di lui, e disse al Re con qualche empito, che se i Duchi di Suffolk, o di Norfolk, od il Visconte di Rochfort suo padre avessero fatto quanto avea fatto il Wolsey, sarebbe molto tempo che non avrebbero più la testa su le spalle (2). Dissimulò Errico la impressione, che questo discorso avea fatto nell' animo suo, si abboccò nuovamente col Cardinale, e s' intrattenne seco sino alla notte; e gli disse, lasciandolo, che voleva ancora parlargli il dì seguente. Ma tutta questa condotta era una finzione; poichè il Wolsey, pronto a' comandi del Principe, essendosi presentato per entrare, gli venne annunziato, che Sua Maestà non volea vederlo, e che potea ritornarsene col Campeggio. Questo bastò per allontanare da lui tutti quelli, che pareano prima i più affezionati a lui. I Cortigiani gli si mostrarono i più avversi; e le sue medesime creature voleano che fosse reo, perchè era sfortunato.

*Il Cardinal Campeggio parte da Londra, per ritornarsene a Roma.*

CXV. Il Re trattò il Campeggio in altro modo, dopo avergli data la sua udienza di congedo, lo colmò di presenti, e partì questo Cardinale da Londra nel principio di Ottobre, per ritornarsene a Roma. Ma in tempo che stava per imbarcarsi, vide entrare nella sua camera una truppa di Arcieri (3), che gli domandarono i tesori del Wolsey. Temendo il Campeggio, che volessero assassinarlo, tratto dal suo spavento si pose a' piedi del suo Limosiniere, domandandogli l' assoluzione; mentre che gli Offiziali della Dogana metteano sossopra tutto il suo bagaglio col pretesto di cercare se vi era nulla di contrabbando. Si stimò, che il Re avesse data quella commissione con la speranza di rinvenire tra le carte del Campeggio la Bolla decretale, che avea veduta nelle sue mani, non sapendo, che fosse stata abbruciata. Riavutosi il Cardinale dal suo primo terrore, molto esclamò contra questo insulto, e scrisse al Re per averne

(1) *Act. public. Angl. to. 14. p. 396.* (2) Burnet *hist. de la Reform. to. 1. in 4. p. 124.*
(3) Le Grand *hist. du Divorce tom. 1. p. 156. & 157.*

Anno di G. C. 1529.

ne soddisfazione, come di un affronto fatto ad un Legato della Santa Sede. Errico gli rispose freddamente, che gli Officiali della Dogana aveano fatto il debito loro coll'eseguir gli ordini stabiliti da lungo tempo riguardo alle persone, che uscivano del Regno; che si maravigliava, che volesse far valere la sua qualità di Legato, dopo esser essa stata rivocata; e maggiormente ancora, che, essendo Vescovo di Salisburì, fosse tanto ignorante delle leggi del Regno, che osasse prender questa qualità senza la sua permissione. Conoscendo il Campeggio da questa risposta, che il Re non aveva intenzione di soddisfarlo, gli parve una felicità, che si volesse lasciarlo partire; ed approdò in Francia, dove il Cardinal del Prato lo accolse con molta magnificenza.

Si comincia a formar processo al Cardinal Wolsey.

CXVI. Il Wolsey manco avventuroso si vide esposto a molte disgrazie. Nel nono giorno di Ottobre il Proccuratore del Re avevalo accusato giuridicamente di aver violato lo Statuto *Præmunire*. Questo Statuto fatto nell'anno sedicesimo del Regno di Riccardo II. proibiva a chiunque di ricercare veruna Bolla, o provvisione da Roma (1), sotto pena di perdere i loro beneficj, se ne avevano, e di restar privi della protezione del Re. Il diciassettesimo giorno dello stesso mese il Re commise a' Duchi di Norfolk, e di Suffolk, ch'erano allora capi del Consiglio, che gli andassero a ridomandare il suggello, con tutto che gli fosse stato dato per tutta la sua vita. Il Wolsey non volle restituirlo ad essi senza un ordine espresso del Re; ma essendo tosto stato ottenuto quest'ordine, fu costretto ad ubbidire ad un secondo comando. Si volle rimettere il suggello a Varham Arcivescovo di Cantorberì, che avealo già avuto un'altra volta; ma egli lo ricusò, certamente a motivo dell'avanzata sua età; sicchè venne consegnato dal Re nelle mani di Tommaso Moro, uomo generalmente stimato sì per la sua dottrina, che per la sua perfetta integrità. Il Wolsey appena ebbe restituito il suggello, che il Proccurator Generale presentò ancora altri capi di accusa contra di lui, ed il ventesimosecondo giorno di Ottobre ebbe ordine di sortire dal suo palagio di York, e di ritirarsi in una casa di campagna a lui appartenente come Vescovo di Winchester.

Immediatamente s'impadronirono del suo palagio, e de' belli mobili, ond'era fornito; si fece fare un inventario di tutt'i suoi beni, che comprendeano ricchezze immense. Ma perchè il Re non aveva ancora intenzione di spogliarnelo interamente, gli fece restituire l'argenteria, ed i mobili per otto in novemila doppie, e gli lasciò l'Arcivescovado di York, ed il Vescovado di Winchester. Gli permise anche di eleggere alcuni Proccuratori, che agissero in suo nome, e difendessero la sua causa. Profittando il Wolsey di questa permissione, e della promessa, che il Re gli avea fatta, che la sua persona sarebbe sicura, scelse i Proccuratori, e li fece agire. Essendosi dunque essi presentati protestarono in suo nome, ch'egli aveva ignorato, che l'impetrazione delle bolle, di cui era accusato, fosse contraria alle leggi del Regno, e dannosa allo Stato. Quanto a' fatti, che gli si opponeano, dissero, che li confessava; e che si rimettea pienamente alla clemenza del Re; dichiarando però, che non avea mai fatto nulla senza l'assenso suo; che aveva ottenute lettere patenti da Sua Maestà, e che potrebbe mostrarle, se i suoi nemici non le avessero levate con tutte le altre sue carte; ma che non voleva egli gavillare col suo padrone. Non si tralasciò di profferir la sentenza; il Wolsey fu dichiarato decaduto dalla protezione del Re; gli furono confiscati tutt'i suoi beni, ed Errico abbandonò la di lui persona al suo Parlamento.

Si giudica la sua causa nel Parlamento.

CXVII. Questo Parlamento si raccolse a Londra il tredicesimo giorno di Novembre, e fu trasferito nello stesso tempo a Westmunster (2). Tosto i nemici del Cardinale usarono ogni opera per rovinarlo affatto. La Camera

(1) *Att. publ. Angl. to* 14. *p.* 349. (2) Milord Herbert *Vie, & hist. du Regne de Henrie VIII*, Burnet. *hist. de la Reform. t.* 1. *p.* 126. Le Grand *hist. du Divorce t.* 1. *p.* 162.

ANNO DI G. C. 1529.

mera Alta fece estendere quarantaquattro articoli di accusa contra di lui; e si osserva, che in tutti questi capi non viene accusato di aver violato lo statuto *Premunire*, nè di aver esercitato l'officio di Legato *a latere* senza un espressa permissione del Re; poichè niuno poteva ignorare, che quel Principe non vi avesse acconsentito. Il Cardinale fu principalmente accusato dalla Camera Alta di essersi abusato della Facoltà di Legato contra il giuramento datone quando era stato ammesso all'esercizio della sua Legazione; di aver usato tirannicamente dell'autorità, che gli dava la sua carica di Gran Cancelliere; di essersi in molte occasioni reso uguale al Re; di aver dati diversi importanti ordini senza avergli comunicato nulla; di aver operato dispoticamente in molti incontri, come se fosse stato Sovrano, piuttosto che Ministro. Tutti gli altri articoli erano della stessa natura, e versavano sopra gli abusi, che avea praticati ne' suoi officj di Legato, di Cancelliere, e di primo Ministro, e del favore, di cui avevalo onorato il Re. In seguito fu l'accusa portata alla Camera Bassa, di cui il concorso era necessario, e si minacciava di condannarlo sul fatto come reo di alto tradimento. Ma Tommaso Cromwel, domestico del Cardinale, ed uno de' membri di quella Camera, sostenne gl'interessi del suo Signore con tanta destrezza, e fermezza, che per questa volta lo trasse dal pericolo. Questo vigore del Cromwel piacque al Re, che cominciò d'allora ad apprezzarlo.

Luigi Berquin è condannato alle fiamme in Piazza di Greve.

CXVIII. Luigi Berquin, i cui scritti erano stati in parte censurati nell'anno 1526., vedendosi tratto di prigione pel favore di Francesco I., che lo amava ad onta della fallacia del suo spirito, in cambio di profittare della sua libertà, per edificare quelli, che aveva egli scandalezzati co' suoi scritti (1), ebbe l'ardimento di accusare i suoi stessi accusatori il Beda, e'l Duchesne; feceli passare per gente senza Religione, e presentò dodici articoli tratti da' libri del Beda. Scrisse allora ad Erasmo, che non bisognava tardar più, che doveva unirsi a lui, ch'era tempo di far perdere a' Dottori tutta l'autorità, che aveano nella Chiesa, e discreditargli affatto, essendo favorevole l'incontro. Se avesse allora badato a' savj consigli di Erasmo, non sarebbe restato oppresso. Suo parere era, che il Berquin dovesse abbandonare la sua impresa, ed uscir del Regno; ma così giudizioso avvertimento non fece alcuna impressione nell'animo di lui; e ciò risvegliò i nemici suoi, i quali fecero eleggere dodici Commissarj per giudicarlo, e formargli il suo processo; fu dunque messo per la terza volta in prigione, e nacque sentenza, che si abbruciassero i suoi libri, e che dopo avere abbiurati gli errori, che se n'erano tratti, gli si tagliasse la lingua, e fosse rinchiuso in una perpetua prigione. Intimata che gli venne questa sentenza, se ne appellò al Papa, ed al Re. Il dotto Guglielmo Budeo, che fu uno de' suoi giudici, fece pel corso di tre giorni tutto il possibile per persuaderlo a salvar la vita, ritrattando gli errori suoi; ma non avendo potuto vincere la sua ostinazione, i Giudici si raccolsero, e lo condannarono alle fiamme. Si eseguì la sentenza nella piazza di Greve il ventesimosecondo giorno di Aprile di quest'anno 1529.

Censura contra un Breviario della Diocesi di Soissons.

CXIX. La Facoltà di Teologia di Parigi fece anche in quest'anno medesimo 1529. un'altra censura di alcuni cambiamenti inseriti nel testo di molti Salmi di un Breviario della Diocesi di Soissons (2). Due Canonici della Chiesa Cattedrale presentarono ad essa questo Breviario, e dopo una matura deliberazione decise la Facoltà il ventesimoquarto giorno di Luglio, che quella impresa era pericolosa, e che non si dovea comportarla; nel medesimo tempo scrisse al Vescovo di Soissons, ed al Capitolo due lettere nel medesimo giorno, nelle quali accenna al primo, che l'era stato mandato un Breviario dalla sua Diocesi, pubblicato da poco col suo nome, ma che contenea molte cose odiose

(1) *Sup. l. 130. n. 85.* Beza *hist. eccles. p. 7.* Cresp. *Acta Mart.* (2) D'Argentiè *in collect. judic. de novis error. to. 2. p. 77.*

se per la loro novità, contrarie all'uso comune della Chiesa, e che potrebbero cagionare uno scisma in quella di Francia, se non vi si metteva un pronto rimedio; che veniva da essa pregato a soffocare queste sementi di discordia, prima che il male divenisse maggiore, e che aumentassero tali contrasti. Scrisse ne' medesimi termini al Capitolo.

Erasmo abbandona la Città di Basilea, e si ritira a Friburg.

CXX. Vedendo Erasmo, che tuttavia si sospettava, che abbracciass' egli le nuove opinioni, prese il partito di lasciare la Città di Basilea, che n'era infetta, e si ritirò a Friburg in Brisgraw, appartenente a Ferdinando. Alcuni mesi dopo il suo arrivo in quella Città, cioè nel mese di Novembre, pubblicò un'opera contra coloro, che si davano falsamente il nome di Vangelici. Questa siffatta gente, diceva egli, sono di quegli orgogliosi, che vorrebbero trarre Dio medesimo al loro partito, se fosse possibile. Ma io non ne conosco alcuno, che non sia divenuto più cattivo, dappoicchè incominciò a professare questo nuovo Vangelo, che non è certamente quello di Gesu-Cristo (1). I Teologi di Strasburg risposero a questo scritto, perchè Erasmo non gli avea risparmiati, e neppure quelli di Basilea; ed in particolare Martino Bucero, ch'era stato Religioso Domenicano, e che fu uno de' primi autori della Riforma a Strasburg, dov'era egli Ministro.

Lettera di Erasmo allo Stunica.

CXXI. Io ritrovo anche una lettera di Erasmo del nono giorno di Giugno 1529. a Jacopo Lopez Stunica, Dottore in Teologia dell'Università di Alcalà, che avea scritto contra le note di questo dotto uomo sopra il nuovo Testamento; oltra un'altr'opera intitolata: *Bestemmie, ed empietà di Erasmo ec.*, nella quale aveva egli raccolti i passi più liberi delle opere, che poteano renderlo odioso alle potestà Ecclesiastiche. E questo libro molto tempo dopo fu stampato segretamente, e pubblicato ad onta delle proibizioni fatte all'autore da Leone X., e rinnovate dal suo successore Adriano VI. Erasmo fu obbligato a rispondervi, e far vedere in un'apologia, che lo Stunica lo aveva accusato falsamente, od aveva interpretati male i suoi sentimenti. Lo Stunica mandò fuora qualche tempo dopo uno scritto intitolato il *Prodromo*, e due altre operette, l'una col titolo di *Principali conchiusioni sospette, e scandalose, che si ritrovano ne' libri di Erasmo*; ed un'altra per provare, che l'antico interprete della Scrittura Santa non avea fatti i solecismi, ch'Erasmo avea notati. Vi fu una risposta alle conchiusioni per parte di Erasmo, il quale nello stesso tempo scrisse la lettera apologetica, della quale noi qui parliamo, che serve di replica all'ultimo trattato dello Stunica.

Altre opere di Erasmo contra il Caranza, e lo Staudizio.

CXXII. Avendo il Caranza preteso, che avesse Erasmo snervata nella sua risposta la forza de' passi, che provano la Divinità di Gesu-Cristo, Erasmo non mancò di rispondervi, e di comporre un'apologia, che si trova nel nono Tomo delle sue opere. Venne anche attaccato sopra l'interpretazione di un passo di San Paolo dallo Staudizio Vescovo Inglese; ed a Lovanio da Niccolò Egmondo, Carmelitano, e Professore. Riguardava questo passo la risurrezione (2). Sta nel Greco: *Noi non dormiremo già tutti nel sonno della morte, ma noi saremo tutti cambiati*. Nella Volgata: *Noi risusciteremo tutti, ma non saremo tutti cambiati*. Erasmo nella versione avea seguito il senso del testo Greco. I suoi avversarj colsero da questo motivo di accusarlo di molte eresie, e di quella in particolare di negare la risurrezione. Erasmo fa vedere nella sua risposta, che quest'accusa è senza fondamento, e che il senso Greco è sostenibilissimo.

Opere di Lutero in quest'anno.

CXXIII. Anche Lutero diede fuora in quest'anno alcune opere (3). Scrisse in poche parole al Prevosto di Brema quel ch'era occorso nelle conferenze di Marpurg tra lui e Zuinglio; assicurandolo, che i Sagramentarj aveano rivocati molti articoli della loro dottrina, il

(1) Sleidan. *in comment. l. 6. sub fin. p. 201. Inter ep. Erasmi l. 19. ep. 31. In vita Erasmi in 12. an. 1642. p. 53. n. 19. Adversus Pseudo-Evangelicos Epistola*: (2) 2. Cor. 15. Erasmus *in hunc locum: Omnes quidem resurgemus, tom. 9. operum*. (3) Spond. *ad hunc ann. n. 11. & 12.* Cochlaeus *in act. & script. Luth. hoc anno p. 200.*

ANNO DI G. G. 1529.

il che non si potea rimproverare a' Luterani; e ch' egli avea loro accordato, che quantunque non potesse riguardarli come fratelli, non volea tuttavia privarli della carità, cui dobbiamo anche a' nostri medesimi nemici. Scrisse egli ancora della guerra contra i Turchi, e si esprimeva in tal modo, che parea piuttosto distorre i Cristiani dal farla, che animargli ad essa. Si lagna della condanna, che avea fatta Leone X. della sua proposizione, in cui aveva egli insegnato un tempo, che il combattere contra i Turchi era un resistere alla volontà di Dio, che ci volea visitare; poichè conveniva a noi non solamente volere tutto quello, che Dio vuole; che noi vogliamo, ma assolutamente tutto quel che Dio vuole. „ Si consulti, dic' egli, un poco l' esperienza, „ e si vedrà qual vantaggio abbiamo noi „ tratto da una siffatta guerra, che fece perdere a' Cristiani l' Isola di Rodi, quasi tutta l' Ungheria, ed una „ buona parte dell' Alemagna; il che „ dimostra, che Dio non è con noi, „ quando noi combattiamo contra i Turchi". Sparge egli moltissime calunnie contra il Papa, l'Imperadore, i Re, i Principi, i Vescovi, e principalmente contra la Corte di Roma. Il Coclèo confutò questo libro, e ne trasse centotrentasei proposizioni. E' la sua opera in forma di Dialogo.

Eretici abbruciati in Colonia.

CXXIV. Non si tralasciò di punire i settatori di questo Eresiarca in alcune Città di Alemagna (1). In Colonia Pietro Flosteld, e Adolfo Clarebach, uomini dotti, erano stati messi in prigione, per aver sentimenti erronei intorno all' Eucaristia, e sopra altri articoli della Cattolica Religione. Dopo più di diciotto mesi di prigionia vennero finalmente condannati alle fiamme.

CXXV. Niente poteva arrestare i progressi del Luteranismo nella Svezia, dove la vera Religione era poco meno ch' estinta (2). Nel cominciamento di quest' anno 1529. convocò il Re Gustavo un' Assemblea Generale, nella quale fece ricevere i sentimenti de' Luterani, per regola della fede, e rinunciare solennemente all' ubbidienza del Papa. Quest' assemblea fu tenuta ad Orebro, picciola Città capitale della Nerizia sul fiume di Erosa; vi si stabilì un uso uniforme in tutte le Chiese. Raccomandò il Re a' Vescovi un certo numero di Predicatori, che aveva egli ascoltati; affinchè fossero loro dati benefici, e difesi fossero contra le violenze. Alcuni Eretici furono maltrattati; il Vescovo di Scaren nella Vestrogothlanda costrinse colui, che gli si era mandato, a fuggir via. Il Rettor del Collegio, cominciando a spiegare il Vangelo di S. Matteo a' suoi discepoli, fu per esser ucciso a sassate, e si salvò a Vadsteg, Città della Ostrogozia. Gli autori di queste turbolenze furono alcuni Signori della Gozia Occidentale, che congiurarono contra il Re per mantenere la Cattolica Religione. Ma il capo di questa congiura, chiamato l' Huro-Jean, venne arrestato, e messo in prigione, e non uscì, se non dopo sei mesi per raccomandazione di Giorgio suo figliuolo, ch' era in grazia di Gustavo. Tuttavia gli Svezzesi si mutarono manco degli altri; poichè hanno de' Vescovi, de' Preti, e de' Diaconi maritati; sono le loro Chiese poco diverse dalle nostre; hanno una liturgia molto simile a quella della Chiesa Romana. Nelle solenni feste vanno al Confessionale, e si pongono talvolta dieci o dodici a' piedi de' loro Ministri per ricevere la penitenza. Il Luteranismo andava facendo consimili progressi anche nella Danimarca.

Stato della Religione in Isvezia.

LI-

(1) Sleidan *in comment. l. 6. p. 290.* (2) Joann. Loccenius *rerum Suec. lib. 6. ann.* 1529.

# LIBRO CENTESIMOTRENTESIMOTERZO.

I. *Incoronazione di Carlo V. a Bologna, fatta da Clemente VII.* II. *Accidente in cui l'Imperadore corre pericolo della vita.* III. *L'Imperadore ordina il ristabilimento de' Medici in Firenze.* IV. *I Fiorentini sono risoluti di difendersi contra il Papa, e l'Imperadore.* V. *Capitolano con Ferdinando Gonzaga.* VI. *Alessandro de' Medici riconosciuto per Sovrano di Firenze.* VII. *Il Papa si duole del giudizio dell'Imperadore in favor del Duca di Ferrara.* VIII. *L'Imperadore parte da Bologna per passare in Alemagna.* IX. *L'Imperadore arriva in Augusta.* X. *L'Imperadore proibisce di predicare a' Predicatori Luterani.* XI. *Messa dello Spirito Santo avanti la Dieta, alla quale intervengono i Protestanti.* XII. *Scritto di Lutero a' Membri della Dieta di Augusta.* XIII. *Prima sessione della Dieta di Augusta.* XIV. *Seconda sessione.* XV. *I Principi Protestanti presentano la loro confessione in Augusta.* XVI. *L'Imperadore concede loro, che ne facciano la lettura.* XVII. *Articoli della confessione di Augusta.* XVIII. *Seconda parte di questa confessione.* XIX. *Vano trionfo de' Protestanti sopra questa confessione.* XX. *Si nominano alcuni Teologi per confutare la confessione de' Protestanti.* XXI. *Si legge avanti a' Protestanti la confutazione della loro confessione.* XXII. *Partenza del Langravio di Assia dalla Dieta.* XXIII. *Conferenza in Augusta tra i Cattolici, ed i Protestanti.* XXIV. *Risposta de' Cattolici alle doglianze de' Protestanti.* XXV. *Altre conferenze dello stesso numero.* XXVI. *Vi si esamina la confessione di fede de' Luterani.* XXVII. *Il numero de' Deputati ridotto a tre per le conferenze.* XXVIII. *L'Imperadore fa esortare i Principi Protestanti a rientrare nella Chiesa.* XXIX. *Esortazione dell'Imperadore a' Protestanti.* XXX. *Risposta de' Principi Protestanti a quest'esortazioni.* XXXI. *Il Pontano parla avanti all'Imperadore per gli Protestanti.* XXXII. *Decreto della Dieta di Augusta contra i Protestanti.* XXXIII. *Apologia della confessione di fede de' Protestanti presentata all'Imperadore.* XXXIV. *Rimostranze dell'Imperadore a' Principi Protestanti.* XXXV. *L'Elettore di Brandeburg gli esorta a sottoporsi al Decreto dell'Imperadore.* XXXVI. *L'Imperadore gli fa ancora esortare a ricevere il suo Decreto.* XXXVII. *Ultima risposta de' Principi Protestanti.* XXXVIII. *Confessione di fede de' Sagramentarj presentata all'Imperadore.* XXXIX. *Questa confessione viene confutata dal Fabro, e da Eckio.* XL. *Termini ambigui della confessione di Strasburg intorno alla Cena.* XLI. *Confessione di Zuinglio mandata in Augusta.* XLII. *Variazioni de' Luterani nella loro confessione di Augusta.* XLIII. *Opere di Lutero in tempo della Dieta di Augusta.* XLIV. *Lettera di Erasmo al Cardinal Campeggio.* XLV. *L'Imperadore pensa a terminare la Dieta.* XLVI. *Fa pubblicare il suo decreto più vigoroso, e più ampio.* XLVII. *Fine della Dieta di Augusta.* XLVIII. *Disegno dell'Imperadore di far eleggere suo fratello Re de' Romani.* XLIX. *Progetto de' Principi Protestanti per la lega di Smalkalda.* L. *Il Papa termina la contesa, che avea co' Veneziani.* LI. *Decreto del Papa contra gli Eretici d'Italia.* LII. *Sue cure per gli Cavalieri di Rodi.* LIII. *L'Imperadore accorda l'Isola di Malta a' Cavalieri di Rodi.* LIV. *Vengono nominati alcuni Commissarj per andare a visitare quest'Isola.* LV. *Lettere patenti dell'Imperadore per la donazione dell'Isola di Malta.* LVI. *Il Papa conferma la donazione dell'Isola di Malta.* LVII. *Il Gran Maestro prende possesso dell'Isola.* LVIII. *L'Imperadore gli dà anche Gozo, e Tripoli.* LIX. *Risoluzioni prese in Augusta contra Alberto di Brandeburg.* LX. *L'investitura della Gran Maestria dell'Ordine Teutonico data a Cromberg.* LXI. *Francesco I. eseguisce il trattato di Cambrai coll'Imperadore.* LXII. *Il Marescíallo di Montmorency va in Ispagna a prendere i figliuoli del Re.* LXIII. *Morte del Cardinal Errico Cardona.* LXIV. *Morte del Cardinal Ercole Rangoni.* LXV. *Morte del Cardinal Gattinara.*

 LXVI.

*data al Vescovo di Beauvais sopra dodici proposizioni*. CXXXIV. *Ritrattazione di un Cordigliere su la Divinità di Gesù Cristo*.

ANNO DI G. C. 1529.

Incoronazione di Carlo V. a Bologna fatta da Clemente VII.

I. Dimorava tuttavia Carlo V. in Bologna aspettando il giorno destinato alla ceremonia della sua coronazione. Giunto finalmente essendo questo tanto desiderato giorno, accompagnato il Papa da quindici Cardinali, da ventidue Vescovi, da otto Abati, e da tutt' i suoi Offiziali, si trasferì la mattina nella Chiesa di S. Petronio magnificamente adornata (1). Poco dopo si vide arrivare l'Imperadore in manto Imperiale, il cui strascico veniva sostenuto dallo Sforza Duca di Milano, e da Carlo Duca di Savoja; il Marchese di Astorga portava lo scettro, ed il Duca di Ascalona la spada; il Marchese di Monferrato la corona di ferro, ed il globo era portato da Alessandro Medici, già riconosciuto per genero di Sua Maestà Imperiale; tutti erano seguitati da un gran numero di Signori. Quella corona detta di ferro, quantunque sia d'oro, è così chiamata per un cerchio di ferro bianco, che ha al di dentro; altri dicono, che di ferro non vi è altro che una picciola punta, che appena si può distinguere. Il disegno di Carlo Magno, facendola fare a quel modo, era d'insegnare agl' Imperadori, che per mantenere la loro possanza in Italia bisognava usare il ferro e la forza (2). Questa corona era custodita nella Città di Monza in Lombardia, e serviva a dichiarare l'Imperadore Re de' Lombardi; il che mantiene in lui le pretensioni, che ha sopra l'Italia, perchè nella coronazione, che si fa ad Aquisgrana con la corona d'argento, è solamente dichiarato Re di Germania. Secondo un decreto di Carlo Magno avrebbe dovuto Carlo V. ricevere la corona di ferro a Monza, ma volendo cansare la moltiplicità delle ceremonie, o fare maggior onore alla Città di Bologna, dov'era il Papa, gli piacque più essere coronato in quella Città. Circa tre giorni dopo si preparò a ricevere la corona d'oro dalle mani medesime del Papa, e questo si fece nel seguente modo. Essendosi presentato avanti al soglio, dov' era Clemente VII. questo Papa gli diede il rocchetto e la mozzetta per crearlo Canonico di San Pietro, e di San Giovanni Laterano; indi prese gli abiti Pontificali per celebrare la Messa, mentre che i Canonici di quelle due Chiese, ch' erano andati col Papa per questa funzione, ricoprivano l'Imperadore con le vesti di Diacono per servire alla Messa Pontificale. Il Santo Padre vestito degli abiti suoi si approssimò all' altare, e cominciò solennemente la Messa a due cori di musica. L'Imperadore diede a lavar le mani al Papa, e si comunicò da lui, stando in ginocchioni a' suoi piedi, secondo il costume, tra un Cardinal Vescovo, ed un Cardinal Sacerdote, e due Maestri di ceremonie teneano la tovaglia. Terminata la Messa, e data la benedizione al solito, il Sommo Pontefice, tuttavia vestito de' suoi abiti Pontificali, si assise avanti dell' altare; e l'Imperadore ritornò sul suo trono, dove gli stessi Canonici, che gli aveano messe le vesti Diaconali, gliele levarono, e nel medesimo tempo gli Elettori dell' Impero lo rivestirono con gli abiti, ed il manto Imperiale, per andar poi a mettersi in ginocchio a' piedi del Papa, e ricevere la corona d'oro.

Il Papa, ch' era assiso, cominciò dal dare lo scettro d'oro all' Imperadore, arricchito di gemme, che tolse dalle mani del Marchese di Astorga, e poselo tra quelle di Carlo V. profferendo queste parole del ceremoniale Romano: " Imperadore, figliuolo nostro, prendete questo scettro, e servitevene per regnare sopra i popoli dell' Impero, a' quali Dio, Noi, e gli Elettori, vi abbiamo trovato degno di comandare ". Poi si avvicinò il Conte di Ascalona, che portava la spada dell' Impero snudata, ed in ginocchioni la presentò al Papa. Il Santo Padre la prese, e diedela in mano all' Imperadore, dicendo queste altre parole: " Prendete questa spada, della quale vi avete a servire per difendere la Chiesa contra i nemici della



(1) Sleidan *in comment. l. 7. p.* 207. Guicc. *l.* 10. (2) Card. Paschal. *lib. de coronis*.

ANNO DI G. C. 1529.

„ la fede". A questa ceremonia seguitò l'altra del globo d'oro, cui portava Alessandro Medici. Avea questo globo una croce di sopra; ed era tutto tempestato di gemme; e diedelo all'Imperadore dicendo: "Questo globo, che vi „ porgiamo, rappresenta il mondo, che „ a voi tocca governare con molta vir„ tù, religione, e costanza." Finalmente si avvicinò il Gonzaga Marchese di Monferrato, ch'essendosi parimente posto in ginocchioni avanti al Papa, gli presentò la corona d'oro adornata di diamanti, e di altre gemme preziose del valore di centomila ducati. Avendo l'Imperadore abbassato il capo la ricevette dalla Santità Sua, che gli disse ancora le seguenti parole. "Carlo, Im„ peradore invincibile, ricevete questa „ corona, che vi poniamo sopra la te„ sta, la quale dee fare testimonianza „ a tutta la terra dell'autorità, che vi „ viene conferita, per farvi onorare, „ servire, ubbidire da tutt'i popoli sog„ getti alla vostra potenza". Federico Gonzaga, Marchese di Mantova non si trovò alla ceremonia, e nè pure in Bologna, per evitare d'incontrarsi col Marchese di Monferrato, che avrebbe voluto precederlo.

Avendo così l'Imperadore ricevuta la corona, baciò i piedi al Papa, cioè la sua pantoffola, ch'era rossa, ed avea sopra una croce bianca. Di poi Sua Santità e Sua Maestà Imperiale si levarono, e si posero in piedi avanti all'altare. Il Papa abbracciò l'Imperadore, e gli diede il bacio di pace. I due Cardinali, che aveano fatta la funzione di Diacono e di Suddiacono alla Messa, andarono parimente a baciar la mano all'Imperadore, che gli abbracciò, ed andò poi a sedersi col Papa sotto un medesimo baldacchino, e su disuguali sedili, essendo quello dell'Imperadore un mezzo piede più basso. Appena furono entrambi assisi, che il primo Cardinale Diacono si rivolse al popolo, e disse ad alta voce: "*Vi„ va Carlo Quinto l'invincibile e poten„ tissimo Imperadore, e difensor della fede.* Il popolo gli rispose, gridando parecchie volte: *Viva l'Imperadore*. Si fece una scarica generale della moschetteria, e si tirarono più di cento cannonate. Questo fracasso unito alle trombe, a' tamburi, a' pifferi, ed al suono delle campane di tutta la Città, durò più di una mezz'ora; e si disposero per la cavalcata, nella quale si videro il Papa, e l'Imperadore montati sopra due cavalli di Spagna del medesimo colore, e riccamente bardati. Carlo V. donò il cavallo a Sua Santità, sopra il quale era montato, ed il Santo Padre lo donò ad Alessandro Medici. Terminò la cavalcata con un superbo convito, dove l'Imperadore, che era solo alla sua tavola, fece un brindisi al Papa, in piedi e col capo scoperto. Il Cardinal de' Medici nipote di Sua Santità ringraziò l'Imperadore, poi si levò e beette in piedi a capo scoperto alla salute dell'Imperadore; e tutto allo strepito de' tamburi, delle trombe, e della musica. Sua Maestà Imperiale aveva allora trent'anni.

II. Due giorni dopo poco mancò che un accidente non cambiasse questa sì celebre festa in un lutto de' più lugubri del mondo (1), poichè passando l'Imperadore per una galleria del suo palagio, per andare alla Chiesa, una trave del tavolato di quella galleria cadde quasi a' piedi di quel Principe, e ferì molte persone del suo seguito. Quelli, che sogliono far pronostici di quanto accade, pretesero, che questo avvenimento significava, che niun altro Imperadore si sarebbe più coronato in Italia; il che in effetto occorse; ma per altre ragioni fuor quella della caduta di quella trave.

Accidente, in cui l'Imperadore corre pericolo della vita.

III. Quantunque l'Imperadore fosse necessario in Alemagna per la Dieta, che aveva indicata in Augusta l'ottavo giorno di Aprile, fu sì vivamente pressato dal Papa a fermarsi ancora per qualche tempo a Bologna, che vi soggiornò fino al ventesimosecondo giorno di Marzo (2). Intenzione del Papa era, che l'Imperadore non partisse fin tanto che non avesse prima quel Principe disposta ogni cosa per lo assoluto ristabilimento della

L'Imperadore ordina il ristabilimento de' Medici in Firenze.

(1) D. Anton. de Vera *ist. di Carlo V. p.* 178. Heiss. *hist. de l'Emp. to.* 2. *pag.* 410 & 411. (2) Guicc. *l.* 10. Paul. Jov. *lib.* 27.

della casa Medici in Firenze. Carlo per appagare il Papa fu dunque costretto a scrivere a Filiberto Principe di Orange, ch'era allora Vicerè di Napoli, di trasferirsi immediatamente in Toscana con tutte le truppe di fanteria, e di cavalleria, ch'erano in quello Stato, per assediare Firenze, e gli mandò nello stesso tempo il diploma di Generalissimo dell'armata destinata a quell'impresa. D. Antonio di Leva ebbe pure ordine di trarre dalla Lombardia, dove comandava, i migliori Officiali, e soldati, per andare a servire sotto il Principe di Orange. Furono questi ordini comunicati al Papa, che dal suo canto ordinò anch'egli a tutti gli Officiali della sua armata, che ubbidissero allo stesso Principe; e fece prontamente tutte le provvisioni di guerra, e di bocca necessarie al sostenimento di quell'armata. Prese che furono tutte queste misure, volea l'Imperadore partirsi, ma fu ancora pregato dal Papa a differire fin a tanto che si fosse cominciato l'assedio di Firenze, o almeno sino all'arrivo del Principe di Orange, tanto era grande la sua passione per lo ristabilimento della sua casa.

Informati i Fiorentini di tutti questi movimenti del Papa, e dell'Imperadore, ben si avvidero, che si faceano contra di essi, e non sapendo qual partito prendere, raccolsero il Consiglio la mattina del duodecimo giorno di Marzo, per esaminare quel che dovessero fare. Il Gran Gonfaloniere vi parlò prima intorno a' vantaggi della libertà, e sullo stato di coloro, che viveano sotto il governo dispotico di un Principe; intorno alla disgrazia, che aveano di esser la vittima de' perniciosi disegni di un loro cittadino, che in cambio di difendere la libertà della Patria, non cercava altro, che opprimerla, e rovinarla. Conchiuse dunque, che bisognava prendere una forte risoluzione di difendersi contra un simil nemico, e di sagrificar tutto, purchè non divenisse loro Signore. Altri furono di opinione di andarsi a gittare a' piedi del Papa, e d'implorare la sua clemenza. Finalmente si deliberò colla pluralità de' voti di doversi difendere.

ANNO DI G. C. 1529.

I Fiorentini sono risoluti di difendersi contra il Papa, e l'Imperadore.

IV. Dopo questa deliberazione fecero leva i Fiorentini di alcune truppe, che unirono a quelle, che di già avevano essi, e che formavano insieme un esercito di dodicimila uomini a piedi, e di qualche cavalleria, il cui numero non è indicato dagli Storici. Ne diedero il comando a Malatesta Baglioni, uno de' loro Cittadini, del quale fu Luogotenente Generale Stefano Colonna; ma queste truppe non erano sì numerose, che potessero resistere al Principe di Orange, che aveva un esercito di ventimila fanti, e diecemila cavalli, comandati da' migliori Officiali del secolo; oltra le truppe di Milano, che gli condusse il Marchese del Guasto, e l'armata del Papa forte di seimila uomini a piedi, e duemila uomini a cavallo, sotto la condotta del Duca di Urbino. Cominciò dunque la guerra molto vivamente; si continuò l'assedio con una reciproca ostinazione degli assediati, e degli assediatori. Avendo saputo il Principe di Orange, che Malatesta doveva avere un soccorso di duemila uomini a piedi, e di ottocento cavalli, che gli si mandavano da Pisa, andò loro incontro per impedirne l'unione; e quantunque non potesse arrivar sì presto per opporvisi, assalì tuttavia Malatesta; ma quest'impresa gli costò la vita per una moschettata, che l'uccise sul fatto. Il Marchese del Guasto prese subito il comando dell'armata; e vedendo Malatesta, che non era possibile di durare più lungamente in campagna, raccolse meglio che potè la sua rimanente armata, e si ritirò in Firenze colla poca gente, che gli restava, per la maggior parte ferita.

Vedendosi i Fiorentini pressati, e ridotti ad una estrema carestia, fecero andare nel loro Gran Consiglio Malatesta, e Filippo Migliori Provveditore dell'Armata, e dopo avergli ascoltati, conchiusero di render la piazza, e di soggettarsi; convinti, che la loro ostinazione, che già diveniva inutile, non servirebbe ad altro, che a lasciargli esposti al risentimento de' vincitori colla vita, e coll'onore delle loro mogli, e delle figliuole, e colla Città medesima, che sareb-

ANNO DI G. C. 1530.

sarebbe più crudelmente saccheggiata, che non era stata Roma. Così fu resa Firenze per composizione il nono giorno di Agosto dopo un molto lungo, ed ostinato assedio.

*Capitolano con Ferdinando Gonzaga.*

V. Avendo Carlo V. ricevuta la notizia di questa resa, giudicò generosamente, che meritassero i Fiorentini d'essere trattati in onesta forma, dopo avere dimostrato tanto zelo per la libertà della loro patria. Fece dunque intendere al Gonzaga, che non bisognava esigere da quei popoli altre condizioni, che quella di ristabilire la casa de' Medici, e riconoscere Alessandro Medici per loro Sovrano (1), mercè di che si dovea lasciarli godere di tutt' i loro privilegj; e non cambiar nulla nella forma del governo in quel che riguarda i Magistrati, le cariche, i Consigli, e l'elezioni, ch'erano in uso quando sussistea la Repubblica.

*Alessandro de' Medici riconosciuto per Sovrano di Firenze.*

VI. Alessandro fu dunque riconosciuto Principe, e Sovrano in Firenze. Gli venne fatto il giuramento di fedeltà, gli si accordò il diritto di ricevere, e di mandare Ambasciatori, di batter moneta, di conchiuder leghe, di far la pace, e la guerra, secondo che giudicasse conveniente agl' interessi dello Stato, ed a' suoi (2). Si stabilì, che un suo Segretario intervenisse sempre ne' Consigli, e nelle Assemblee de' Magistrati, ma senza avervi voto; e che la conferma di quelli, che fossero eletti per governare, dipendesse dal Sovrano, di successore in successore perpetuamente, ed essendo riserbato per sempre il diritto di Feudo dell' Impero all' Imperadore. Tal'è l'origine della grandezza, e possanza, in cui veggiamo oggidì i Duchi di Toscana, che debbono tutta la loro fortuna all' Imperador Carlo V.

*Il Papa si duole del giudizio dell' Imperadore in favor del Duca di Ferrara.*

VII. Non fu tanto contento Clemente VII. del giudizio, che diede quel Principe nell' affare del Duca di Ferrara. Avendogli quel Duca messi in mano gl' interessi suoi, stimò Carlo di aver ad esaminare la giustizia, che gli si conveniva, perchè gli fosse resa (3). Fatto questo esame, sentenziò, che Modena, e Reggio appartenessero per diritto a quel Duca; e che avesse solamente a ricevere una nuova investitura di quel Ducato, pagando centomila ducati al Sommo Pontefice, prima del giorno vigesimonono di Giugno, festa degli Apostoli San Pietro, e San Paolo. Clemente VII. si sdegnò tanto di questo giudizio, che negò di ratificarlo, e ricevere il pagamento del danaro; di che l' Imperadore non si prese veruna pena; convenne tuttavia, che il Santo Padre si acchetasse.

*L'Imperadore parte da Bologna per passare in Alemagna.*

VIII. Era partito Carlo da Bologna il ventesimosecondo giorno di Marzo, per passare in Alemagna, dopo avere messo ordine agli affari d' Italia; ed il Papa lo seguitò pochi giorni dopo per trasferirsi a Roma (4). L' Imperadore andò da prima da Bologna a Mantova, dove il Duca Federico Gonzaga lo accolse magnificamente per tre giorni, ed in riconoscenza Sua Maestà Imperiale eresse in Ducato il suo Stato, che non era prima che Marchesato. Di qua provenne, che secondo il consiglio di Ferdinando suo fratello, la Dieta di Augusta, stata indicata per l' ottavo giorno di Aprile, fu dilazionata fino al ventesimo del seguente Giugno; di che non si dolsero i Luterani; poichè poterono in questo tempo badare con maggior' esattezza ad estendere la confessione di fede, che aveano deliberato di presentare a quella Dieta.

*L' Imperadore arriva in Augusta.*

IX. Da Mantova Carlo V. attraversò le terre della Repubblica di Venezia, passò le Alpi, e giunse a Trento, per dove entrò in Alemagna, ed andò dirittamente ad Augusta, dove arrivò il tredicesimo giorno di Giugno, ch'era la Vigilia del Corpus domini, accompagnato dal Re Ferdinando, che gli era andato incontro, colla Regina Maria sua sorella, ed il Campeggio, che il Papa gli

(1) Sleidan *comment. l. 7. p. 216.* (2) Raynald. *ad hunc an. n. 54.* (3) Guicciard. *lib.* 20. Paul, Jov. *lib.* 27. Duchesne *hist. des Papes, Vie de Clement VII. p.* 394. (4) D. Anton. de Vera *istor. di Carlo V.. p.* 179. Sleidan *in comment. lib. 7. p.* 208. Belcar. *l.* 20. **Spond.** ***hoc anno n.* 3.**

gli avea dato, perchè fosse suo Legato nella Dieta (1). Terminata la pompa del suo ingresso, licenziò i Principi Cattolici, e ritenne quelli, ch' erano Protestanti, per dir loro che intendea, che il giorno dietro, festa del Corpusdomini, intervenissero con gli altri alla processione del Santissimo Sagramento, secondo il costume. Ma per qualunque istanza che ne facesse loro la Maestà Sua, ricusarono di andarvi, protestando, che non poteano farlo in coscienza. Il Marchese Giorgio di Brandeburg, parlando per gli altri, allegò per ragione della loro negativa, che non si portava in questa processione altro che la metà del Santissimo Sagramento. Il che dinota, dice un Istorico, che allora i Luterani credeano la presenza reale anche fuori dell' uso, e della manducazione; poichè altrimenti avrebbero dovuto dire, come fecero poi, che non poteano rendere quel culto, perchè credevano essi, che Gesu Cristo non fosse presente nella Eucaristia, se non quando si riceveva attualmente, e non quando stava esposto sopra l' Altare, od era portato in processione. L'Imperadore tanto s' irritò a questa ricusa, che volea dar loro un salvocondotto, e rimandargli indietro. Ma i più zelanti tra quei Principi della pace nel ritennero, rappresentandogli, che non potea dispensarsi dall'ascoltargli il giorno dietro nella Dieta, per sapere qual fosse la loro credenza. Questa contesa ritardò la processione, che si fece in seguito con molta pompa, ed alla quale intervenne l' Imperadore con molta esemplarità.

*L' Imperadore proibisce di predicare a' Predicatori Protestanti.*

X. Perchè avea questo Principe vietato a tutt' i Predicatori della nuova Religione di fare veruna predica prima che si terminasse la Dieta, vi fu qualche disputa in questa occasione: molti ubbidirono. Fu consiglio di Lutero, che si soggettassero a questa proibizione, non essendo che per un tempo limitato. Ma molti Principi Protestanti intendeano, che questa proibizione non spettasse loro, e si ostinarono a volere, che i loro Ministri predicassero. Ma avendo l' Imperadore fatto con alta voce comprendere, che voleva essere ubbidito, si soggettarono essi come gli altri. Così ordinata ogni cosa, cominciò la Dieta il Lunedì, ventesimo di Giugno, ch' era il giorno destinato (2).

*Messa dello Spirito Santo avanti la Dieta, alla quale intervengono i Protestanti.*

XI. Se ne fece l' apertura con una Messa dello Spirito Santo, cantata solennemente nella Chiesa Cattedrale, a cui ordinò l' Imperadore, che intervenissero tutt' i Principi, e gli Elettori dell' Impero (3). Quest' ordine impacciò molto i Principi Protestanti; imperocchè essendo l' Elettor di Sassonia Gran Marescialle dell' Impero, doveva a questa Messa fare il suo offizio, e portare la spada avanti all' Imperadore, con altre consimili cerimonie. Consultarono essi i loro Teologi, che decisero, che in un tal caso era permesso all' Elettore di assistere alla Messa, non come ad un' azione Religiosa, ma solamente per fare il suo offizio; citando l' esempio di Naaman (4), al quale il Profeta Eliseo permise di sostenere il Re di Siria, suo Signore, quando andava nel tempio ad adorare l' Idolo di Remmon, perchè non faceva allora un atto di Religione. A questa decisione l' Elettore risolvette di ubbidire all' Imperadore. Cocleo dice (5), che fu accompagnato dagli altri Principi Protestanti, che intervennero, com' egli, alla Messa, ed al discorso Latino, recitato da Vincenzo Pimpinetto (6) Nunzio Apostolico, ed Arcivescovo di Rossano, perchè essendo incomodato il Legato dalla gotta, non potea trovarsi a queste pubbliche azioni. Lo Sleidan tuttavia afferma positivamente, che niuno de' Principi Protestanti intervenne alla Messa, trattone l' Elettor di Sassonia.

*Scritto di Lutero a' membri della Dieta di Augusta.*

XII. Dopo la Messa, che fu celebrata dall' Arcivescovo di Magonza, si andò al palazzo della Città, dove si dovea

(1) Sleidan *loco supra cit. p.* 208 & 209. Georg. Sabin. *carm. de ingress. Caesar. August.* Cochlaeus *in act. & script. Lutheri hoc an.* 1530. *p.* 205. Maimbourg *hist. du Lutheran. to.* 1. *lib.* 2. *p.* 260. Spondan. *hoc an. n.* 4. (2) Sleidan *in comment. lib* 7. *p.*209. (3) Sleidan *ibid. ut supr.* (4) *Lib.* 4. *Reg.* 18. (5) Cochlaeus *hoc anno p.* 207. (6) *Extat apud* Goldast. *constit. Imperial. tom.* 1. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 3. *cap.* 5.

ANNO DI G. C. 1530.

vea raccogliere la Dieta (1). Lutero, che avrebbe voluto far dominare il suo partito in questa Dieta, indirizzò a tutti quelli, che doveano formarla, uno scritto molto vigoroso, e pungente contra la Corte di Roma, e nello stesso tempo molto artificioso, per dar a credere a quelli, che non erano molto informati, che la verità aveva abbandonata la Chiesa Romana per passare nel suo partito. Ma questo discorso non fece impressione se non sopra quelli, ch'erano già dediti alle nuove opinioni; e non tolse che il partito Cattolico parlasse gagliardamente nella Dieta in difesa della verità.

Prima sessione della Dieta di Augusta.

XIII. Dappoichè tutti quelli, che la componevano, andarono a' luoghi loro, sedendo l'Imperadore sul suo trono, avendo lo scettro, la corona, ed il manto imperiale, e la spada snudata avanti a lui sopra una tavola (2), l'Elettor di Sassonia Giorgio Marchese di Brandeburg, Ernesto Francesco di Luneburg, Filippo Langravio di Assia, e Wolfango Principe di Anhalt, tutti Luterani, si levarono, ed andarono a porsi avanti all'Imperadore. Federico Conte Palatino lesse all'Assemblea uno scritto assai lungo contenente i motivi, che avevano obbligata Sua Maestà Imperiale a convocare la Dieta; si estese particolarmente intorno alla necessità, che vi era di opporsi a' progressi de' Turchi, che aveano costretti i Principi Ungari a domandar soccorso all'Impero per respingere il nemico, e riparare le loro perdite. Fece una lunga dichiarazione delle crudeltà esercitate dagl' Infedeli in quel Regno, senza riguardo ad età, od a sesso, violando le mogli, e le fanciulle, uccidendo i fanciulli, devastando tutta la pianura, e lasciando da per tutto i segni della loro inumanità, e della loro barbarie. Venendo poi a quanto spetta alla Religione, dichiarò, che l'Imperadore aveva indicata quell' Assemblea, affinchè ciascuno vi proponesse per iscritto quel che giudicava a proposito, e che si potesse deliberare intorno alle proposizioni, che vi si facessero, per procurare la pace, ed il riposo dell'Alemagna. Avendo la Dieta posto l'affare in deliberazione, si decretò, che si cominciasse dalle cose di Religione.

Seconda sessione.

XIV. La seconda sessione si tenne il ventesimoquarto giorno dello stesso mese, festa di S. Giovan Batista (3). Il Cardinal Campeggio vi fece un discorso latino in presenza dell'Imperadore, e de' Principi. Esaltò molto la virtù, e la pietà dell'Imperadore, ed esortò i Principi alla sommissione, ed all'ubbidienza verso di lui; promettendo in nome del Papa, che dal suo canto la Santità Sua farebbe quanto più potesse per impegnarli tutti a professare una medesima fede, e ad intraprendere di comune consenso la guerra contra i Turchi. L'Elettor di Magonza rispose per la Dieta, che Sua Maestà Imperiale, come difensor della Chiesa, farebbe ogni opera per mettere fine alle differenze della Religione; impiegherebbe tutte le sue forze contra i Turchi, e che i Principi si accorderebbero seco all' impresa. I Deputati di Austria raccontarono le miserie, alle quali gli avea Solimano ridotti; gli altri parlarono altresì, e dopo essi tutti l'Elettor di Sassonia, accompagnato da' Principi Protestanti suddetti, andò a presentarsi al trono dell' Imperadore, pregandolo di ascoltare la confessione della loro dottrina, ch'era stata approvata da Lutero, ritirato nella fortezza di Coburg; quantunque avrebbe desiderato, che non si fossero tanto raddolcite le cose, e che non si fossero espressi così debolmente.

I Principi Protestanti presentano la loro confessione in Augusta.

XV. Giorgio Pontano Cancelliere di Sassonia parlò per gli altri, e dopo aver fatta una rispettosa protesta del zelo, e della venerazione, che aveano tutti verso Sua Maestà Imperiale, la supplicarono con molta sommissione di permettere, che la loro confessione di fede fosse letta pubblicamente per disingannare il mondo della falsa voce, che si facea correre di essi, quantunque membri della Dieta, e degli altri, ch'erano del sentimento loro, come di genti, che

(1) Sleidan *in comment. lib. 7. p. 230.* (2) Sleidan *in comment. lib. 7. pag. 209. & seq.* (3) Sleidan *ibid. ut sup. pag. 212.*

che aveſſero opinioni erronee, e profeſſaſſero l'ereſia (1).

L'Imperadore non diede loro altra riſpoſta, ſe non che baſtava, ch'eſponeſſero la loro confeſſione in iſcritto, e la poneſſero ſul banco, perchè ſi poteſse eſaminarla a bell'agio, e deliberarne cogli Elettori, co' Principi, e colle genti del ſuo Conſiglio. Ma i Proteſtanti inſiſterono per leggerla eſſi medeſimi, e ſoſtennero, che non ſi potea negar loro udienza, trattandoſi in quell'affare della loro riputazione, de' loro beni, della lor vita, e della ſalute dell'anime loro; che forſe erano ſtate eſpoſte le coſe all'Imperadore diverſe da quelle, ch'erano; e ch'era di loro intereſſe diſingannarlo. Il Principe rimiſe l'affare al giorno dietro, inſiſtendo tuttavia, che gli laſciaſſero lo ſcritto; ma di nuovo negarono di farlo; preſſando ſempre Sua Maeſtà Imperiale a concedere quanto domandavano, atteſo che in fatti di minore importanza ſi aſcoltavano le perſone di più baſſa condizione.

*L'Imperadore concede loro, che ne facciano la lettura*

XVI. Finalmente l'ultimo ripiego de' Proteſtanti fu quello di pregare l'Imperadore di laſciar loro quello ſcritto ſino a tanto che foſſe letto pubblicamente; e queſto ſi accordò loro: ma a condizione, che quella lettura non ſi faceſſe in piena Dieta, ma nella ſala del ſuo palagio; dove l'Aſſemblea ſi terrebbe per udire quel che avevano eſſi a dire.

Queſta confeſſione di fede fu dunque preſentata all'Imperadore in latino, ed in Alemanno il venteſimoquinto giorno di Giugno, ſoſcritta dall'Elettor di Saſſonia, e da ſei altri Principi, de' quali il Langravio di Aſſia era uno de' principali (2), e dalle Città di Norimberg, e di Reutlingua, alle quali erano aſſociate altre quattro Città. Fu letta pubblicamente in preſenza di Sua Maeſtà Imperiale un Sabbato verſo tre ore dopo il mezzo giorno, non ſenza molto bisbiglio, e gravi doglianze dal canto de' Cattolici; che ſtimavano fatto ſcandaloſo il permettere a' Luterani già ſtati dichiarati per eretici in Roma dal Capo della Chieſa, che produceſſero la loro confeſſione di fede in un'Aſſemblea tanto celebre, per modo che i Legati del Papa co' zelatori ſollecitarono vigoroſamente quelli, che aveano maggior credito preſſo Sua Maeſtà Imperiale, che voleſſero unitamente a loro adoprarſi a diſtoglierlo da quella condiſcendenza; ma eſſi non guadagnarono nulla. Replicò l'Imperadore, che non volea condannare i Luterani ſenz'aſcoltargli; e ſenza ſapere qual foſſe il loro delitto. Così fu letta la confeſſione dal Cancelliere di Saſſonia; ed allora fu, che per la prima volta ſi vide comparire una confeſſione di fede formale, pubblicata in nome del partito. Quattro Città dell'Impero, Strasburg, Meninga, Lindau, e Coſtanza, che difendevano il ſenſo figurato, diedero la loro ſeparatamente al medeſimo Principe; e ſi chiamò la confeſſione di Strasburg, o delle quattro Città. E Zuinglio, che non voleva eſſer mutolo in così celebre occaſione, quantunque non foſſe del corpo dell'Impero, mandò parimente la ſua all'Imperadore; ma qui non ſi tratta che della confeſſione di Auguſta, come della confeſſione più conſiderabile in tutte le maniere, oltre all'eſſere ſtata preſentata la prima, come ſi è detto; e ſoſcritta da un maggior corpo, e ricevuta con cerimonie maggiori.

*Articoli della confeſſione di Auguſta.*

XVII. Queſta confeſſione, compoſta da Melantone, era diviſa in due parti, la prima delle quali contenea ventuno articoli ſopra i principali punti della Religione. Nel primo ſi riconoſcea con buona fede quel che aveano deciſo i primi quattro Concilj generali intorno all' Unità di un Dio, ed al miſtero della Trinità. Il ſecondo riconoſceva il peccato originale, come i Cattolici (3), trattone, che ponevano eſſi interamente quel peccato nella concupiſcenza, e nella mancanza del timore di Dio; e della fiducia nella ſua divina bontà, quando



(1) Pallavic. *hiſt. Conc. Trid. lib* 3. *c.* 3. *p.* 232. (2) Sleidan *lib.* 7. *pag.* 212 *& ſeq.* Chytræus *hiſt. Confeſſion. Auguſt.* Cæleſt. *hiſt. Confeſſ. Auguſt. tom.* 3. *f.* 1. (3) Cochlæus *de act. & ſcript. Luth. hoc anno p.* 208. Raynald. *ad hunc an.* n. 79. *& ſeq.* Ulemberg *in vita Lutheri c.* 21.

ANNO DI G.C. 1530.

do la concupiscenza nel sentimento degli Ortodossi non è che l'effetto, e la conseguenza di quel peccato. Il terzo non comprendea se non quello, che si contiene nel Simbolo degli Apostoli intorno all'Incarnazione, alla vita, alla morte, alla passione, alla resurrezione di Gesu-Cristo, ed alla sua Ascensione. Il quarto stabiliva contra i Pelagiani, che l'uomo non poteva essere giustificato colle sue proprie forze; ma riconoscea contra i Cattolici, che la giustificazione si facea colla sola fede, ad esclusione delle buone opere. Il quinto era conforme a' sentimenti de' Cattolici in questo, che lo Spirito Santo ci vien dato per mezzo de' Sagramenti della legge di grazia; ma differiva da essi, riconoscendo nella sola fede l'operazione dello Spirito Santo. Il sesto, confessando, che la fede dovea produrre le buone opere, negava contra i Cattolici, che le buone opere servissero alla giustificazione, pretendendo, che non fossero fatte che per ubbidire a Dio. Il settimo volea, che la Chiesa non fosse composta che de' soli eletti. L'ottavo riconoscea la parola di Dio, ed i Sagramenti per efficaci, quantunque sieno cattivi, ed ipocriti quelli, che li conferiscono. Il nono mostrava contra gli Anabattisti la necessità di battezzare i fanciulli. Il decimo era concernente alla presenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesu-Cristo, cui ammettevano i Luterani. L'undecimo accordava co' Cattolici la necessità dell'assoluzione nel Sagramento della penitenza, ma negava, che fosse necessaria la enumerazione de' peccati. Il duodecimo condannava gli Anabattisti, i quali pretendeano, che un uomo una volta giustificato non potesse perdere lo Spirito Santo; ed i Novaziani, che non volevano assolvere da' peccati commessi dopo il battesimo; ma negava contra la fede Cattolica, che un peccatore pentito potesse meritare con opere di penitenza la remissione de' suoi peccati. Il tredicesimo esigea la fede attuale nell'uso de' Sagramenti. Il quattordicesimo proibiva d'insegnare pubblicamente nella Chiesa, o di amministrarvi i Sagramenti senza una legittima vocazione. Il quindicesimo comandava di osservare le feste, e le cerimonie. Il sedicesimo tenea le civili ordinanze per legittime, approvava i Magistrati, la proprietà de' beni, ed il matrimonio. Il diciassettesimo riconoscea la Risurrezione, il Giudizio generale, il Paradiso, e l'Inferno; e condannava quei due errori degli Anabattisti, che le pene de' demonj, e de' dannati avessero a finire, e che mille anni prima della risurrezione generale i giusti regnerebbero con Gesu-Cristo nel mondo. Il diciottesimo dichiarava, che il libero arbitrio non bastava alla salute. Il diciannovesimo, che quantunque avesse Dio creato l'uomo, e lo mantenesse, egli non era, e non poteva essere la cagione del suo peccato. Il ventesimo, che le buone opere non erano del tutto inutili. Il ventunesimo articolo proibiva l'invocazione de' Santi, perchè la Scrittura Santa non propone, che Gesu-Cristo per mediatore.

*Seconda parte di questa confessione.*

XVIII. La seconda parte di questa confessione era concernente alle cerimonie, ed agli usi della Chiesa, chiamati abusi da' Protestanti, per gli quali erano stati, dicevano essi, costretti a dividersi. Era compresa in sette articoli; il primo de' quali contenea la necessità della comunione sotto le due specie, e proibiva le processioni del Santissimo Sagramento, ch'erano, dicevano essi, contrarie a' disegni di Gesu-Cristo nell'istituzione di quell'augusto mistero. Il secondo condannava il celibato de' Preti, e delle altre persone, che ne fanno voto; pretendendo, che l'uomo sia stato creato per moltiplicarsi; e che non vi ha autorità sopra la terra, che possa mutar l'ordine della creazione; per modo che chiunque non si crede tanto continente, che possa custodire il celibato, debbe in coscienza maritarsi. Il terzo scusava l'abolizione delle Messe basse, e private, pretendendo, che il sagrificio non possa esser celebrato, senza che alcun altro si comunichi col Prete; ed aggiungea, che la libertà, che si aveano presa d'inserirvi alcune preci in Alemanno, non era che per istruire gl'ignoranti. Il quarto volea, che non fosse necessario di fare

una

una esatta confessione di ogni peccato nel Sagramento della Penitenza, e sgravava le coscienze dal pensiero di farne l'enumerazione; perchè una gran copia ve n'era, di cui le più felici memorie non poteano ricordarsene. Il quinto non ammettea la differenza de' cibi, se non per una tradizione puramente umana. Aggiungea, che si erano indotti gli uomini in errore sopra la più importante dottrina del Vangelo, che spetta alla grazia, alla giustizia, ed alla fede, sopra lo stato monastico, dando a credere, che fosse questo più caro a Dio, che quello delle famiglie Cristiane. Diceva ancora, ch'essendosi il numero delle tradizioni aumentato quasi all'infinito, si erano tanto occupati nelle scuole a farne raccolte, e ad esaminarle, che non si cercava più nella Santa Scrittura la vera dottrina della giustizia, e della fede; che si poteano non pertanto osservare certe tradizioni nella Chiesa, purchè si avvertisse il popolo, ch'esse non giustificavano dinanzi a Dio, e che non osservandole non si peccava, purchè questo si facesse senza scandalo. Il sesto condannava i voti monastici, e pretendea, che i Monasteri al tempo di S. Agostino erano alcune Congregazioni, dove l'entrare, ed il sortire era egualmente libero; ma ch'essendosi corrotta la disciplina, vi si erano introdotti i voti, affinchè non si potessero più abbandonare; che in seguito vi si erano soggettati i fanciulli prima che avessero l'uso della ragione, e le giovanette, che non avevano ancora stabile discernimento, e che non conosceano la propria debolezza; che per ritenervi quelli, che non erano del tutto chiamati, gli usavano inganno, insegnando loro, che i voti, che avevano essi fatti, erano del valore stesso del loro battesimo, e che adempiendoli meritavano la remissione de' loro peccati, e la giustificazione avanti a Dio; che non solo si osservavano i comandamenti, ma ancora i consigli del Vangelo; e che la vita, che vi si conduceva, era molto migliore di quella de' Pastori, e de' Magistrati. Il settimo finalmente distinguea la potestà Ecclesiastica dalla secolare in questo, che consistea la prima nel comandamento fatto agli Apostoli, ed a' loro successori di predicare il Vangelo, di perdonare, e ritenere i peccati, e di amministrare i Sagramenti; ch'essa non riguardava che le cose eterne, e non si esercitava, che col ministero della parola; che all'opposto la secolare s'impiegava unicamente a proteggere i corpi, e gli averi contra le visibili ingiurie, ad arrestare la malizia degli uomini con pene proporzionate, affine di mantenere la giustizia, e la pubblica tranquillità. Donde si conchiudea, che la potestà Ecclesiastica niente usurpava alla secolare; ch'essa non trasferiva i Regni, che non aboliva le leggi, nè i Magistrati, che non levava la legittima soggezione, non si opponeva all'esecuzione nè delle ordinanze, nè de' civili contratti, che non prescrivea leggi al Magistrato, per alzare in tal modo il suo tribunale sopra il secolare. Terminava questo articolo con una satira contra il Papa, ed i Vescovi, de' quali si attaccava la giurisdizione.

Vano trionfo de' Protestanti sopra questa confessione.

XIX. Tal'era la famosa confessione di fede de' Luterani, tanto avviluppata in termini oscuri, ed equivoci, che sotto una bella apparenza di Cattolicità in molti articoli, rinchiudea tutto il veleno dell'eresia (1). I Protestanti ne trionfarono, e non mancarono di scrivere in Francia, in Inghilterra, e quasi in tutte le contrade in Europa, che la loro nuova dottrina era stata ricevuta nell'Assemblea la più solenne, e la più augusta del corpo Germanico; e che niente impediva più i Principi, che l'aveano soscritta, di trattare per la loro propria conservazione cogli stranieri, in caso che l'Imperadore, od i Cattolici gli assalissero nel fatto della Religione. Ma ingannavano il pubblico, la loro confessione non fu ricevuta. Dopo che fu letta, Sua Maestà Imperiale licenziò l'Assemblea per poi deliberare intorno al partito da prendersi in questo affare. Varie furono le opinioni: il Legato Campeggio, che non si era



(1) Cochlaeus *in actis*, & *script. Luth. hoc anno pag.* 209.

ANNO DI G.C. 1530.

trovato a quella lettura, per timore di udir qualche cosa, che pregiudicasse alla sede Cattolica, ed al Papa, stava in atto di pubblicare una censura contra questa confessione, per opporre l'antidoto al veleno, tuttavia se ne astenne, per timore di destare qualche turbolenza. Alcuni de' più ardenti voleano, che si ordinasse l'esecuzione dell'editto di Wormes, e che si facesse uso dell'armi contra quelli, che non volessero ubbidire. Altri proposero di eleggere probe persone valenti, e disinteressate, secondo il giudizio delle quali giudicasse l'Imperadore di questo affare.

Si nominano alcuni Teologi per confutare la confessione de' Protestanti.

XX. Finalmente l'ultimo parere fu, che si dovea mettere quella confessione di fede nelle mani di alcuni Teologi Cattolici per confutarla, e far leggere quella confutazione in piena Dieta, in presenza de' Protestanti, e fu seguito questo avviso. Fu dato lo scritto in mano di Giovanni Fabro, di Eckio, di Giovanni Cocleo, di Corrado Coelino, e di alcuni altri, ch'erano andati in Augusta, e che tosto si applicarono a questa confutazione.

Volentieri eseguirono questi Teologi la commissione. Spesero pochi giorni, e scrissero una soda risposta, nella quale confutarono colla Santa Scrittura, e con ferme prove, tutto quel che vi era di erroneo, ed in oltre indicavano i passi, ne' quali i Luterani si allontanavano da quel, che avea loro insegnato Lutero loro maestro, e Melantone nel principio (1). Tuttavia, prima di lavorarvi sopra, domandarono a Protestanti, se la loro confessione contenea tutto quel che voleano proporre, e se avevano altro da aggiungervi. Risposero dopo lunghissime riflessioni, che per allora la credeano tale quale doveva essere. Aveano ragione di dir così, perchè in seguito vi cambiarono infinite cose, come si vedrà presto; principalmente Melantone ciò fece tanto incostante nelle sue opinioni, che appena si può sapere quel che credea. Fatta la confutazione, la presentarono all' Imperadore, che la fece leggere a' Principi Cattolici, prima di farla vedere a' Protestanti, e si trovò, che bisognava levarne alcune troppo gagliarde espressioni, e trattare la materia con uno stile alquanto più moderato; e che non bisognava dir nulla delle variazioni de' Protestanti, i cui Predicatori avevano un tempo scritto, ed insegnato tutto al contrario di quel ch' era detto nella confessione. Passarono alcuni giorni mentre che si riformava la confutazione, e s'impiegò fino al terzo giorno di Agosto a cambiarla, o ad esaminarla. Avendo in questo medesimo dì chiamati l'Imperadore i Protestanti, disse loro, che avea comunicata la loro confessione di fede ad alcuni dotti Cattolici, ed a persone pie, ed erudite, perchè ne dicessero il loro parere, ed osservassero quel che vi era di Cattolico, o di contrario alla fede della Chiesa; che lo aveano fatto, e messo in iscritto il loro parere, e che si era per farne la lettura in loro presenza; la quale si fece in Alemanno da un certo chiamato Alessandro Segretario di Sua Maestà Imperiale.

Si legge avanti a' Protestanti la confutazione della loro confessione.

XXI. Questa risposta non contenea che una confutazione articolo per articolo della loro confessione di fede, ed anche a molti non si rispondea che con queste parole: questo articolo non rinchiude altra cosa, che una pura eresia degna delle fiamme. I Teologi Cattolici ne approvavano però alcuni puramente, e semplicemente, e nello stesso modo altri ne rigettavano; ma molti ve n'erano, de' quali si approvava una parte, e l'altra si rigettava (2). Gli articoli interamente approvati erano sopra la Trinità, sopra l'Incarnazione, sopra la necessità del Battesimo, sopra la Cena, sopra l'efficacia de' Sagramenti, che si condannava solo in ciò, che non vi si ammetteva il numero di sette; sopra la missione de' Ministri, purchè si riconoscesse l'ordinazione canonica, sopra l'autorità de' Magistrati, sopra l'estremo giudizio, e la risurrezione. Gli articoli riget-

(1) *Caelestin. de conf. Aug. to* 3. *fol.* 43. *& seq.* Sleid. *in comm. lib* 7. *p* 213 Cochlaeus *in act & script. Luth. hoc an. p.* 208. Spond. *ad hunc an. n.* 3. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 3. *c* 3. (2) Cochlaeus *ibid.* Sleidan *ibid.* Pallavic. *ut sup. cap.* 4.

gettati erano intorno alla materia della giustificazione per la sola fede senza buone opere; della Chiesa, dove dicevano essi che basta, per la sua unità, di essere d'accordo nella dottrina del Vangelo, e nell'amministrazione de' Sagramenti, senza che sia necessario di seguitare gli stessi usi, e le medesime tradizioni, e di essere soggetti ad un medesimo capo visibile; sopra l'invocazione ed il culto de' Santi; finalmente gli articoli parte ricevuti, parte rigettati appartenevano al peccato originale, alla confessione, alla penitenza: tutto questo spettava alla sola prima parte della confessione.

Quanto alla seconda parte composta di sette articoli, in cui trattavano i Protestanti di abuso la comunione sotto una sola spezie, il celibato de' Preti, le ceremonie della Messa, le messe private, il sagrifizio della Messa, i voti Monastici, l'astinenza dalle carni, i digiuni, la confessione auricolare, ed altre cose; si sostiene nella confutazione, che questi non sono abusi, ma sante pratiche di religione, stabilite sopra la Scrittura Santa e la tradizione. Tuttavia confessano, che vi possano essere stati introdotti alcuni abusi, che domandino una riforma; e promette l'Imperadore di applicarsi con tutta la cura e con tutta la sua autorità per proccurarla. Si conchiudea finalmente accennando, che si sperava, che i Protestanti ritornassero in grembo della Chiesa, poichè mostravano già essere d'accordo co' Cattolici in molti punti, che prima erano contrastati. Fatta che fu la lettura, l'Imperadore sottoscrisse di buon grado questa confutazione, e tutt' i Principi Cattolici seguirono il suo esempio. Si cercò di obbligare i Luterani a fare lo stesso; ma l'Elettor di Sassonia disse in nome de' Principi del suo partito, ch'erano disposti a far tutto ciò che potessero fare in coscienza per riunirsi nel fatto della Religione; ma che per ritrattarsi bisognava che si provassero i loro errori con la Scrittura Santa. Che se da loro si desiderava una più ampia spiegazione, erano disposti a darla; e si credevano a ciò obbligati, giacchè avevano avuta la loro approvazione alcuni articoli della loro dottrina, ed aveano rigettati gli altri; donde conchiudeano, che non si potea negar loro una copia della confuzione, che si era letta allora, della loro confessione; e questo non si concedette ad essi che a grande stento; ed anche a condizione, che dopo averla letta la rimettessero all'Imperadore, e non la pubblicassero; il che essi ricusarono di fare.

*Partenza del Langravio di Assia dalla Dieta.*

XXII. Il giorno dietro, ch'era il sesto giorno di Agosto, il Langravio si ritirò dalla Dieta senza prendere congedo; il che irritò molto l'Imperadore, temendo che ciò fosse con la mira di rompere affatto il maneggio (1). Ma avendo questo Principe lasciati i suoi Ambasciatori, che promisero di fermarsi; e dall'altro canto essendosi rappresentato a Sua Maestà Imperiale, che la partenza del Langravio era stata per la malattia di sua moglie, si acchetò, fece levar le guardie, che si erano messe alle porte, su la parola dell'Elettor di Sassonia, il quale promise di vegliare a tutto. Temendo i Principi Cattolici, che l'Imperadore avesse ricorso a modi troppo violenti per piegare i Protestanti, e sperando di poterlo fare più agevolmente per le vie più blande, si adoprarono a tutto loro potere per indurre quel Principe a comportare, che si raccogliessero d'ambe le parti in qualche luogo per conferire amichevolmente sopra i punti controversi, e per ricondurre alla pace, ed alla concordia coloro, che si erano divisi dalla Chiesa.

*Conferenza in Augusta tra i Cattolici, ed i Protestanti.*

XXIII. L'Imperadore vi acconsentì; e si elessero sette persone del partito Cattolico per conferire con uno stesso numero eletto da' Protestanti; quelli nominati dal canto degli Ortodossi furono il Vescovo di Augusta, Errico Duca di Brunswick, due Giurisconsulti, uno de' quali era Cancelliere dell'Arcivescovo di Colonia, e l'altro del Marchese di Bade (2), e finalmente tre Teologi, cioè Giovanni Eckio, che avea già date gran-

(1) Sleidan *in comment. lib.* 7. *p.* 215. (2) Sleid. *lib.* 7. *pag.* 217. *& seq.* Cochlaeus *in actis hoc an. p.* 209. *&* 210. Spondan. *hoc an. n.* 6.

ANNO DI G. C. 1530.

grandi prove della sua erudizione e del suo zelo per la fede, Giovanni Cocleo, che si chiamava il flagello dell'eresia, e Corrado di Wimpina, ch'era professore di Teologia a Francfort su l'Oder. Del partito de' Protestanti erano Giorgio di Brandeburg, Giovanni Federico di Sassonia, due Giureconsulti, e tre Teologi, cioè Filippo Melantone, Giovanni Brenzio, ed Erado Schnepf.

Si tenne la conferenza una Domenica del settimo giorno di Agosto nel Capitolo della Chiesa Cattedrale di Augusta; ed uniti che furono tutti, l'Elettore di Brandeburg fece a' sei Principi Protestanti un discorso forte e patetico per indurgli a soddisfare l'Imperadore, riunendosi nella fede con gli altri Principi, e membri dell'Impero, ed a rinunziare alla loro confessione; perchè, ostinandosi ne' loro errori, era da temere, che l'Alemagna ne patisse per le guerre e le sedizioni procedenti dalla loro discordia. I Protestanti in questa prima conferenza nulla risposero; ma due giorni dopo Gregorio Bruck parlò per essi; e si dolse prima delle minacce, ch' erano state fatte a' Principi; si estese poi sopra quattro articoli, il primo de' quali era, che non avesse l'Imperadore data una bastevole udienza a' Protestanti secondo il tenore dell'editto. Il secondo, che non si era promessa loro una copia della confutazione della loro confessione se non a condizioni oltramodo onerose. Il terzo, che non potevano approvare quella confutazione senza offendere notabilmente la loro coscienza, tanto più che non l'aveano veduta. Il quarto, che nell'ultima Dieta Imperiale tenuta a Spira si era promesso, ed anzi decretato, che quanto prima si raccoglierebbe un Concilio, il che non si era eseguito; e tutti questi gravami de' Protestanti furono lasciati in iscritto, perchè fosse risposto ad essi; e questo fece l'Elettore di Bandeburg in nome de' Principi Cattolici.

Risposta de' Cattolici alle doglianze de' Protestanti.

XXIV. Dichiarò loro, che si era con essi trattato come se fossero amici animati da uno spirito di pace, e di rettitudine, senza verun pensiero nè di offenderli, nè di minacciarli; che quel che avea detto de' mali, che sarebbero occorsi, se si separava la Dieta senza ristabilire la unione tra i membri dell'Impero (1), riguardava il comun bene di tutta la nazione, cui non si voleva esporre alle disgrazie, che ne insorgerebbero. Soggiunse, che agevolmente poteva egli rispondere a' quattro gravami proposti dal Bruck. Al primo, che oltra che l'Imperadore aveva ascoltata in piena Dieta la lettura della loro confessione di fede con molta bontà, e ch' essa per loro stessa asserzione contenea tutto ciò, che avevano essi a dire, si era di più indicata quella conferenza solamente per udire in pace quanto piacea dir loro, e per conferire con essi intorno al modo di ristabilire la unione; che però non aveano motivo di lagnarsi di Sua Maestà Imperiale, quasi non avess' ella adempiuto il suo editto. Al secondo, che le condizioni, alle quali era loro offerta una copia della confutazione, non doveano parer loro ingiuste nè ragionevoli, sapendo bene essi medesimi, e potendosi facilmente ricordare in qual forma i loro Predicatori aveano trattato l'editto di Wormes, i sanguinosi scherni, che ne aveano fatti pubblicamente, e quanto aveano dispregiata la stessa persona dell'Imperadore, i Principi, e tutti gli Stati dell'Impero; sicchè si era creduto, che non fosse bene di rendere pubblica questa confutazione prima del tempo, per non rimanere esposti a' medesimi insulti, non ignorando essi medesimi, che le leggi non permettono di disputare pubblicamente della fede e della religione, sotto pena della vita. Al terzo, che aveano torto d'interessare la loro coscienza piuttosto a seguire gli errori di un certo numero di Eretici, e di Apostati, che a seguire la Chiesa, che non si conduce che dietro all'autorità de' Santi Padri, e de' Concilj generali; che quegli operavano contra le leggi ed i Canoni, che permettono molte cose tendenti alla rovina de' popoli, e che sono divisi in molte sette contrarie; riprensione, che non potea farsi

(1) Cochlaeus ibid. p. 210. & seq.

farsi a' Cattolici. Al quarto concernente al Concilio, che sapeano ben essi, che le guerre ne aveano sempre impedita la convocazione; oltre che Lutero medesimo avea dichiarato alla Dieta di Wormes, che non volea soggettarsi alla sentenza di un Concilio, contra l'autorità del quale egli scriveva ogni giorno. Finalmente l'Elettore pregavali di esaminare tutte queste ragioni, e di preferire la riunione colla Chiesa, e coll'Imperadore, allo scisma, in cui erano caduti, e che non finirebbe, se non colla perdita delle anime loro. Che se sapeano qualche altro mezzo di accordarsi, stava a loro il proporlo, per tosto riferirlo a Sua Maestà Imperiale.

Poco soddisfatti i Protestanti di questa risposta, tanto degna però della loro attenzione, dissimularono il loro rammarico, e domandarono qualche spazio per deliberare fra essi, e dare una risposta più positiva; e questo gli venne conceduto molto volentieri. Qualche tempo dopo comparvero dunque, e cominciarono dallo scusarsi intorno alla loro separazione, affermando che non si erano divisi dalla Chiesa Universale; che non aveano detto nulla contra l'Imperadore, nè dispregiati i suoi editti, e che non erano responsabili di quello, che altri aveano potuto fare; e che per dare prova dell'amor loro per l'unione, giudicavano a proposito, che si eleggesse dall'una, e dall'altra parte uno stesso numero di persone, che potessero amichevolmente trattare intorno alla loro discordia, e cercare qualche via di convenirsi.

Altre conferenze dello stesso numero.

XXV. I Cattolici accettarono la proposizione: dall'una, e dall'altra parte si nominarono le medesime sette persone per conferire sopra i punti contrastati. I Cattolici elessero due Principi, cioè il Vescovo di Augusta, ed il Duca di Brunswick, ed in caso che questi mancasse, Giorgio Duca di Sassonia, due Giureconsulti (1), cioè il Cancelliere dell'Arcivescovo di Colonia, e quello del Marchese di Bade, ed i tre Teologi nominati più sopra, Eckio, Cocleo, e Wimpina. I Protestanti presero dal canto loro due Principi, Giovanni Federico figliuolo dell'Elettor di Sassonia, e Giorgio Marchese di Brandeburg, due Giureconsulti Gregorio Bruck, ed Heller, tre Teologi, Melantone, Giovanni Brenzio, ed Erado Schnepf.

Vi si esamina la confessione di fede de' Luterani.

XXVI. Si raccolsero queste quattordici persone il sedicesimo giorno di Agosto dopo pranzo in una sala del Palagio, e dopo avere lungamente consultato, e deliberato in modi assai vaghi, si propose la confessione de' Luterani da esser esaminata articolo per articolo (2). Di ventuno, ond'era formata la prima parte, si accordarono sopra quindici, col parere di Melantone, ch'era allora il Capo del partito in assenza di Lutero, e che giunse a quel segno col suo andar mitigando, per desiderio di venir presto a capo di questo affare. Non insorse difficoltà negli articoli spettanti a' misteri: sopra il secondo i Protestanti confessarono, che col battesimo ci vien rimesso il peccato originale, quantunque ci rimanga la concupiscenza, che n'è l'effetto. Sopra il quarto, quinto, e sesto, che non è la fede sola, ma la fede, e la grazia santificante, che ci giustificano. Sopra il settimo, e l'ottavo, che la Chiesa comprende i peccatori come i giusti. Sopra il diciassettesimo, che abbiamo noi il nostro libero arbitrio, e che non possiamo nulla per la nostra salute senza la grazia, ed il soccorso di Dio. Sopra il duodecimo convennero bensì i Protestanti di riconoscere la soddisfazione come una parte della penitenza, per produrre i frutti secondo il Vangelo, ma non come necessaria per la remissione della pena dovuta a' nostri peccati. Sopra il ventesimo confessarono la necessità delle buone opere, ma non il merito loro. Sopra il ventunesimo riconobbero, che i Santi, e gli Angeli intercedono per noi, e vollero anche onorare le loro feste, ma non già invocarli; per modo che intorno a questi tre ultimi articoli si convennero solo in parte. Quanto all' Eucaristia, concedettero, che il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cri-

(1) Cochlaeus ut sup. p. 213. (2) Cochlaeus loco sup. cit. p. 217. Sleidan in comment. l. 7. p. 217.

Anno di G.C. 1530.

sù Cristo fossero contenuti sotto ciascuna spezie; che non si condannavano i Laici, che volessero comunicarsi sotto una sola spezie; che si potesse rendere al Santissimo Sagramento la solita venerazione; che la Messa solenne fosse celebrata con le ceremonie ordinarie, che vi si osserverebbe quel ch' è essenziale alla consagrazione; che si potrebbero fare i digiuni delle vigilie, che i Vescovi riterrebbero la loro giurisdizione per essere ubbiditi da' Parrochi, da' Predicatori, e da tutto il Clero nelle cose Ecclesiastiche; che finalmente non sarebbero le loro scomuniche avute in dispregio; ma quanto a' pretesi abusi, che componeano la seconda parte della confessione della fede, non poterono mai convenirsi.

La disputa cadea sopra le Messe private; sopra il celibato de' Preti; sopra i voti monastici; sopra la Messa se fosse un sagrifizio; i Cattolici niente vollero cedere ne' due punti della Messa, e de' voti. Quanto al matrimonio de' Preti, acconsentivano, dice Sleidan, che quelli, ch' erano maritati ritenessero le mogli loro; ma non voleano, che si permettesse il matrimonio a quelli, che non vi erano ancora impegnati.

Il numero de' Deputati ridotto a tre per le conferenze.

XXVII. Convenne dunque aver ricorso ad altre conferenze, ed avendo i Teologi Cattolici fatta il giorno ventesimosecondo di Agosto la loro relazione alla Dieta dello stato, in cui erano co' Luterani, stimarono per concluderla più speditamente, che bisognasse ridurre il numero de' Deputati a tre da ciascuna parte, cioè a due Canonisti e ad un Teologo (1). Melantone fu per gli Protestanti, Eckio per gli Cattolici. Il primo per agevolar la pace cedette molto intorno alla giurisdizione de' Vescovi nelle loro Diocesi, e si ridusse quasi a' medesimi termini de' Cattolici, onde si rese sospetto alla maggior parte di quelli del suo partito. Lutero, al quale ogni giorno si spedivano de' corrieri per informarlo di quanto si faceva in quelle conferenze, scrivea continovamente dal suo ritiro (2), ch' erano troppo indulgenti, che dovevano attenersi alla confessione di fede, che pur troppo era mite, senza voler esservi maggiormente. Per questo i rigidi Protestanti, già mal contenti della facilità di Melantone, gli aveano fatto proibire di andar più oltre, e di cedere più in nulla. Non avendo dunque le parti potuto accordarsi, terminarono le conferenze alla fine del mese di Agosto, e si ritirarono senza niente concludere. Si volle ritornar da capo coll' accrescere il numero de' Deputati; ma risposero i Protestanti, che se ciò faceano col fine di ricondurgli alla Chiesa Romana, ogni opera sarebbe inutile; e non tentarono altro.

L' Imperadore fa esortare i Principi Protestanti a rientrar nella Chiesa.

XXVIII. Vedendo l' Imperadore di non aver nulla avanzato da questo canto, proccurò di staccare i Principi Protestanti gli uni dagli altri per richiamargli al suo partito. Fece esortare Giorgio di Brandeburg dall' Arcivescovo di Magonza, ed alcuni altri della sua famiglia; il Principe di Sassonia da Federico Palatino, il Conte di Nassau, e Giorgio Truchses per disunirlo dagli altri (3), minacciandolo di ricusar la fede e l' omaggio che dovea fargli delle sue Signorie secondo il costume dell' Impero, se non si riuniva prima alla Chiesa Romana. Minacciò anche il Marchese Giorgio di Brandeburg di levargli la tutela di Alberto suo nipote, figliuolo di suo fratello Casimiro, se non si soggettava. Fece anche dire al Langravio di Assia, che ubbidendo a Sua Maestà Imperiale, Ulrico Principe di Wittemberg sarebbe ristabilito ne' suoi beni, e che si potrebbe accomodare a suo vantaggio il litigio, che avea col Conte di Nassau per lo paese di Assia (4). Ma tutti questi tentativi e queste belle promesse a nulla valsero.

Esortazione dell' Imperadore a' Protestanti.

XXIX. Il settimo giorno di Settembre l' Imperadore convocò nel suo palagio tutt' i Principi e Deputati Cattolici, con ordine di ritrovarvisi sull' ora del mezzo giorno (5). Due ore dopo mandò per l' Elettor di Sassonia, e per gli suoi associati.

Giun-

(1) Cochlaeus *ut supra*, Sleid. *pag.* 7. (2) *Epist.* Lutheri *ad diversos ap.* Calest. *tom.* 3.
(3) Sleidan *in Comment. l.* 7. *p.* 209. (4) Cochlaeus *de actis & script. hoc ann. p.* 212.
(5) Sleidan *in comment. l.* 7. *p.* 218.

Giunti che furono appena, fece ritirare gli altri; e ritenendo appresso di se Ferdinando suo fratello, i Vescovi di Costanza, e di Siviglia, Granvelle, e Truchses, Federico Palatino parlò per lui, e disse, che Sua Maestà Imperiale avea sperato, che i Protestanti, essendo stati accolti così graziosamente, e con tanta bontà, fino a comportare che presentassero una confessione di fede, si lusingava, che si fossero soggettati; che delusa nella sua aspettazione si era pure contentata, che a richiesta de' Principi, eletti alcuni de' due partiti mettessero fine amichevolmente a' contrasti; il che avealo messo in aspettazione di un prossimo aggiustamento. Che tuttavia conosceva con vero dolore, che si allontanavano dalla vera fede ne' principali articoli; che non avrebbe mai pensato, che i Luterani, i quali non eranoper così dire, che un branco di persone, avessero voluto introdurre una nuova dottrina, contra l'antica, ed inviolabile dottrina della Chiesa universale, ed allontanarsi da' sentimenti del supremo Pontefice, da' suoi proprj, da quelli di Ferdinando, e di tutt' i Principi, e degli Stati dell' Impero, da quelli di tutt' i Re della terra, e di tutt' i loro antenati. Che poichè domandano essi un Concilio, e frattanto un Decreto, che ristabilisse la pace, ella promettea d'impiegare ogni sua cura presso il Papa, ed i Principi Cristiani, perchè fosse raccolto questo Concilio, tosto che si fosse determinato un luogo per esso; ch' ella lo prometteva, e di ciò gli assicurava; ma a condizione che fino allora facessero essi professione della stessa religione degli altri Principi. Imperocchè a raccogliere un Concilio, diss' egli, ed a lasciar le cose in bilancia, senza reprimere la nuova dottrina, chi non si avvede quali inconvenienti ne seguirebbero, e quanto ne patirebbe l'Impero?

Risposta de' Principi Protestanti a queste esortazioni.

XXX. Avendo i Pricipi Protestanti deliberato fra loro sopra le rimostranze dell' Imperadore, risposero, che non avevano essi stabilita niuna nuova setta, e che non si erano divisi dalla Chiesa Cristiana; che ringraziavano rispettosamente Sua Maestà Imperiale (1), che volesse loro accordar un Concilio, ma che la pregavano che fosse libero, e di raccoglierlo più presto che si potesse, a norma di quel che si era risoluto nell' ultima Dieta di Spira. Che quanto alle ceremonie, ed a' dogmi della Chiesa Romana di già aboliti, non potevano in coscienza ricevergli. Intorno a questo l'Imperadore fece loro replicare per lo Truchses, che aveva egli esattamente letto, ed esaminato tutto quello, che si era fatto, e che conosceva, essere tutto molto lontano da' sentimenti della Romana Chiesa; che si maravigliava della condiscendenza de' Deputati Cattolici ad accordar loro tante cose nelle conferenze, e della negativa ostinata de' Protestanti di non soggettarsi, e di non accettare le offerte, che loro si erano fatte; che quanto al Concilio, che domandavano secondo i Decreti dell' Impero, essi non vi si soggetterebbero, se anche venisse loro accordato, avendo essi ricusato l'ultimo Decreto di Spira, e protestato contra, opponendovi la loro appellazione, cui però aveva egli per nulla; che perciò vuol sapere da essi, se possono comportare procedimenti più lunghi, affine che la materia sia più lungamente discussa; aggiungendo che non è per risparmiare fatica, nè attenzione alcuna, perchè alfine si ritrovi qualche apertura di pace; che se ricusano queste offerte, e restano ostinati tuttavia ne' loro errori, che allora si diporterà nel modo, che conviene ad un protettor della Chiesa; ch'era già tardi, e che poteano pensarvi fino al giorno dietro.

Il Pontano parla avanti all' Imperadore per gli Protestanti.

XXXI. Si presentarono essi prontamente, ed il Cancellier di Sassonia Giorgio Pontano, parlando per gli altri, disse in nome loro, che se fosse l'Imperadore ben informato del modo, nel quale erano passate le cose, presterebbe fede alle relazioni loro; e non dubitavano, che in un Concilio santo e libero sarebbe la loro dottrina dichiarata conforme alla parola di Dio (2). Che non conveniva dunque maravigliarsi, se non volevano accettare le condizioni

 state

(1) Sleid. ut supra pag. 219. (2) Sleid. loco ut supra lib. 7. pag. 220.

ANNO DI G. C. 1530.

state offerte loro, che la loro appellazione era stata interposta per motivi pressanti, e necessarj, in tempo che si pubblicava un Decreto, che andava direttamente contra la dottrina del Vangelo, e le pratiche della primitiva Chiesa; che vogliono bensì ubbidire; ma che si dee notare, che il Concilio è stato promesso da' Deputati di Sua Maestà Imperiale lungo tempo prima il Decreto, e non solo a Spira, ma in tutte le altre Diete dell'Impero, nelle quali si mostrò sempre un sentimento unanime in questo proposito; ch'essendosi appellati ed all'Imperadore, e ad un libero Concilio, speravano, che non si derogherebbe alla loro appellazione fino a tanto che non fosse la causa legalmente diffinita. Per quel ch'è da sapersi, se in una siffatta differenza abbia la minor parte da cedere alla maggiore, confessavano che non era questo il luogo da disputarne, non essendo obbligati ad altro, che ad esporre le ragioni della loro appellazione, e di rendere conto della loro condotta in un pieno Concilio. Così, poichè tutte le Diete, che si sono tenute, hanno decretato, senza veruna condizione, o restrizione, che si raccoglierebbe un Concilio; si prega umilissimamente l'Imperadore a non abolire i loro Decreti, ma di regolare la sua volontà a norma di quella degli Stati. Che per altro ringraziano rispettosissimamente dell'offerir che fa loro un più ampio procedimento, ed anche le sue attenzioni per questo affare; quantunque per tutte le cose passate fino allora si debba aver buon grado della loro sommissione. Conchiudono finalmente, che attendono essi il Concilio come un mezzo di stabilire la pace; e che promettono fino a quel tempo di non far nulla, che non possa essere approvato da Dio, e dal legittimo Concilio.

Vedendo l'Imperadore, che nè i suoi preghi, nè le promesse, nè l'esortazioni fortissime, che loro avea fatte fare anche in sua presenza, aveano servito a nulla per ricondurgli al loro dovere, e che si prevaleano con troppo ardimento delle congiunture del tempo per gl' interessi del loro partito, dichiarò nella sessione del ventesimosecondo giorno di Settembre, che accordava loro una dilazione fino al fine di Aprile 1531. per riunirsi con la Chiesa Romana, dalla quale erano separati; proibendo però sotto gravi pene, di scrivere, parlare, o sostenere pubblicamente alcuna cosa ingiuriosa alla Chiesa, e di ricevere nella loro comunione alcun Cattolico dell'uno, o dell'altro sesso, particolarmente gli Ecclesiastici. Proibì loro sotto asprissime pene di turbare la libertà de' Cattolici ne' loro Stati, e d'inquietargli in veruna forma nell'esercizio della loro Religione. L'Arcivescovo di Magonza, l'Elettor di Brandeburg, i Vescovi di Salsburg, di Strasburg, di Spira, Giorgio Duca di Sassonia, Guglielmo Principe di Baviera, ed Errico di Brunswick, furono eletti per estendere il Decreto. In questo frattempo l'Imperadore avendo inteso, che l'Elettor di Sassonia volea ritirarsi, gli fece dire, che aspettasse ancora per quattro giorni; ed essendo stato fatto il Decreto, col consenso de' Principi, e degli Stati Cattolici dell'Impero, fece chiamare lo stesso Elettore, ed i suoi associati, ed avanti a loro si lesse il Decreto in piena Assemblea il ventesimosecondo giorno di Settembre, come s'è detto.

Decreto della Dieta di Augusta contra i Protestanti.

XXXII. Oltre al tempo, che si accordava a' Protestanti fino al quindicesimo giorno di Aprile per rinunziare a' loro errori, e la proibizione di nulla innovare, o far imprimere contra la Religione Cattolica (1), quel Decreto gli esorta a conformarsi in tutt'i punti della Cattolica credenza co' Principi, e con gli altri membri dell'Impero, i quali, dopo avere udita la confutazione, che si è fatta della loro confessione di fede, ch' era stata con grande attenzione riveduta, l'aveano disapprovata generalmente. Vi si dice, che si erano tenute varie conferenze tra' medesimi Protestanti, ed i Cattolici; ed il risultato era stato, che si erano quelli ritrattati intorno a certi punti

(1) Sleid. *loco supra cit. l. 7. p. 221.* Pallavic *l. 3. cap. 4. p. 237.*

ANNO DI G.C. 1530.

punti contrarj alla primitiva Chiesa, e si erano ostinati a negare gli altri. Si commette loro di non far nulla contra la Religione, di lasciar operare liberissimamente chiunque vorrà esercitarla ne' loro Stati, di reprimere gli Anabattisti, e tutti gli altri, che abbracciassero le nuove opinioni, e di non impedire i Preti, ed i Religiosi, di celebrare pubblicamente la Messa, ed amministrare i Sagramenti con una piena, ed intera libertà. Vi si aggiunge, che come era lunghissimo tempo che non si era tenuto un Concilio libero ed universale, e che non pertanto vi sono molti abusi nell' ordine Ecclesiastico, e nel secolare, che bisogna necessariamente reprimere; l' Imperadore, che ha già trattato di questo affare col Papa, ha risoluto col parere degli Elettori, de' Principi, e degli Ordini dell' Impero, di far in modo presso il Papa, i Re, e gli altri Principi Cristiani, che fra sei mesi dopo terminata questa Dieta Imperiale, ne sia convocato uno in qualche luogo comodo, e che sia celebrato un anno dopo la convocazione, per ivi presentare i loro gravami.

I Principi Protestanti, che non si aspettavano un simil Decreto, grande stupore ne presero. L' Elettore di Sassonia, e gli altri Principi associati risposero all' Imperadore, parlando per essi il Pontano, ch' essi non confessavano, che la loro confessione fosse stata ben confutata coll' autorità della Santa Scrittura; che all' opposto erano persuasi, che fosse quella sì bene appoggiata sopra quella medesima autorità, che non si può condannarla; che questo avrebbero essi dato a conoscere evidentemente, se avesse voluto affidar loro una copia della confutazione, che n' è stata letta. Che frattanto, affinchè quella confutazione non restasse senza risposta, aveano presa la penna in mano tosto che l' aveano sentita leggere; e vi aveano risposto per quanto si poteano ricordare di quel ch' essa conteneva; e quantunque non si lusinghino di avere soddisfatto a tutt' i suoi articoli; se però l' Imperadore vuol aver la bontà di leggere il loro scritto, non dubitano punto, che troverà la loro confessione di fede più soda, ed inespugnabile.

Apologia della confessione di fede de' Protestanti presentata all' Imperadore.

XXXIII. Dopo ciò il Pontano presentò quest' apologia a Sua Maestà Imperiale. Federico Palatino la ricevette, e la restituì subitamente, perchè l' Imperadore, al quale Ferdinando avea detto qualche cosa all' orecchio, fece cenno al Palatino. Il Pontano non tralasciò di proseguire il suo discorso (1). Disse, che dopo l' ultima Dieta non avevano i Principi fatta veruna innovazione nella dottrina, e niente aveano fatto imprimere intorno a' contrasti; che quantunque credeano, che fossero veri i loro sentimenti, tuttavolta non aveano sforzato niuno ad abbracciargli; e non pretendeano di farlo nell' avvenire. Che quanto agli Anabattisti, non gli aveano mai sofferti, e neppure quegli altri, che dispregiavano il Sagramento dell' Altare, e gli aveano discacciati dal loro paese. Supplicò finalmente per avere una copia del Decreto, per poter deliberare quel che si aveva a rispondere.

Rimostranze dell' Imperadore a' Principi Protestanti.

XXXIV. Il giorno dietro l' Imperadore fece rispondere loro per l' Elettor di Brandeburg, che fuor di modo si maravigliava dell' ardimento, col quale assicuravano, che la loro dottrina era santa, e pura, dopo essere stata confutata coll' autorità della Santa Scrittura, e da lungo tempo condannata da' Concilj, ed osassero dire sì apertamente, ch' egli Imperadore, e tutti gli altri Principi Cattolici erano in errore, e sostenevano una falsa religione; tanto maggiormente che condannavano in questo modo i loro antenati, ed il medesimo Duca di Sassonia i suoi parenti, i quali non aveano pensato come faceva egli. Che non potea dunque credere quel che dicono, che sia la loro dottrina fondata sopra la testimonianza della parola di Dio, e che questo non se lo potrà mai persuadere. Che per altro avea fatto estendere il Decreto più favorevolmente che avea potuto per essi, e che pretendea, che coll' esempio degli altri Principi lo ricevessero, per cansare tutti quei grandi mali,

 che

(1) Sleidan *in comment. lib. 7. pag.* 222.

ANNO DI G.C. 1530.

che cagionerebbero con la loro ricusa, e de' quali sarebbero responsabili avanti a Dio. Che non trova scritto in verun luogo, che sia permesso di spogliare alcuno de' beni suoi, e scusarsi poi dicendo, che non è permesso il riparare a questo danno. Quanto all'apologia della loro confessione di fede, egli ha già dichiarato che non poteva egli riceverla; perchè non volea più quistione alcuna intorno al fatto della religione; e che se non accettavano il suo Decreto, e non lo approvavano, non tarderebbe punto a prendere altre misure, ed a fare ciò che da lui esige la sua dignità, e la sua persona.

L'Elettore di Brandeburg gli esorta a sottoporsi al Decreto dell' Imperadore.

XXXV. Aggiunse l'Elettore di Brandeburg, che sapevano essi le cure, e le fatiche sostenute da' Principi Cattolici, per sedare le differenze della religione (1); che li pregava a riflettere, che loro interesse era, ed interesse dell' Impero il soggettarsi al Decreto di Sua Maestà Imperiale; poichè ricusando di farlo, tutti gli altri Stati e Principi si unirebbero contra di essi, ed avevano anche fatto giuramento di non risparmiare nè le loro vite, nè i loro averi per dar fine a questo affare; che l'Imperadore certamente v'impiegherà tutte le sue forze, e non si partirà dalle terre Imperiali, se la cosa non sarà terminata; e che ciò egli annunzia loro per nome de' Principi, e degli Stati. Ma non si arresero i Protestanti a sì giudiziosi avvertimenti, e sì bene fondati. Risposero, che la loro confessione di fede era conforme alla parola di Dio, contra la quale non prevalerebbero le porte dell' Inferno giammai, il che poteano provare con uno scritto presentato da poco. Che quanto al Decreto, non potevano essi riceverlo senza offendere la loro coscienza. Per questo domandavano copia di tutto ciò ch'era stato fatto contra di essi per deliberarne insieme; promettendo di non far nulla per ostinazione, e di diportarsi fino al Concilio in modo da dar a conoscere, che non operavano nè per interesse, nè per ostinazione, ma solamente per appagare la loro coscienza. Che si maravigliavano, come i Principi, e gli Stati si sieno collegati contra di loro coll' Imperadore, tanto più che non ne hanno dato motivo; e che ne' bisogni non saranno mai gli ultimi a sagrificare gli averi, e la vita loro in suo servigio, seguitando le tracce de' loro antenati. Confessano, che non si dee spogliare niuno, e che in questo non saranno trovati colpevoli; e si scusano anche intorno a' beni levati a' Monisteri, di che venivano accusati con fondamento.

L'Imperadore li fa ancora esortare a ricevere il suo Decreto.

XXXVI. Questa risposta non alterò l'Imperadore; raddoppiò le sue attenzioni per guadagnargli; e fece loro intendere per lo stesso Elettore di Brandeburg (2): Che sempre condannerebbe il loro cambiamento di religione; che aveva anch'egli, com' essi, un' anima da salvare, e che stimava farlo più sicuramente, seguitando un' antica dottrina, trasmessa da padre a figliuolo fino al presente, e dalla quale avrà gran cura di non sortire. Che per altro nulla può egli mutare nel suo Decreto; che se vogliono soggettarvisi, farà bene, e se non vogliono, essi gli somministreranno motivo di farne un altro, per cui mezzo si possano estirpare tutte quelle nuove sette, e stabilire la pace in tutta l'Alemagna, e farvi rifiorire la religione antica, la fede, e le ceremonie della Chiesa: dovere a cui è indispensabilmente obbligato. Che se si ostinano a ricusare, gli avvertisce, che farà lega col Papa, e co' Principi Cristiani, per esterminare interamente la Eresia. Che quando dicono di non aver fatto danno a veruno, si scordarono fuor di dubbio quel che fecero i loro Ministri, che hanno cagionate tante guerre, e tante ribellioni, nelle quali più di centomila paesani perdettero la vita, e gli scherni, che hanno fatto essi de' Papi, e de' Principi, le devastazioni portate sopra le loro terre; è egli in questo che posson vantare la loro innocenza? In somma pretende l'Imperadore, che ristabilendo la religione, ristabiliscano ad un tratto le Abazie, i Religiosi, e gli altri Ecclesiasti-

(1) Sleid. loco cit. lib. 6. pag. 223. (2) Sleid. ut supra lib. 7. pag. 224.

fliatici da essi discacciati, a fine di non essere più importunato per conto loro.

Ultima risposta de' Principi Protestanti.

XXXVII. L'ultima risposta de' Principi Protestanti fu, che non si avesse più a parlare di accordo, perchè non potevano avere la copia del Decreto, nè tempo da deliberarne (1); il che gli obbligava a rimettere quell' affare nelle mani di Dio, dal quale speravano la salute. Si giustificarono in seguito sopra la ribellione de' Paesani Anabattisti; e l' Imperadore permise loro la libertà di ritirarsi ne' loro Stati, lasciando alcuni de' loro Officiali ad Augusta, sino alla fine della Dieta, che durò ancora sei settimane. Il giorno dopo la loro partenza l' Imperadore mandò per tutti gli Stati, fece sapere a' Deputati per mezzo di Truchses, che non si ritirassero se non finita la Dieta; e disse loro quel che aveva operato coll' Elettore, ed i Principi suoi associati. E perchè quelli di Strasburg, di Meminghen, di Costanza, e di Lindaw aveano dato uno scritto, e messo l' affare sul tavolino, promise Sua Maestà Imperiale di rispondere loro. Essa li fece venire, ma non restò più soddisfatta di essi, che de' Principi Protestanti. Ricusarono come quelli di soscrivere al Decreto della Dieta concernente alla religione.

Confessione di fede de' Sagramentarj presentata all' Imperadore.

XXXVIII. La loro confessione di fede era stata estesa da Capitone, e da Bucero, ed approvata dal Senato di Strasburg. Quanto alle opinioni era essa poco differente da quella de' Luterani, trattane la presenza reale. Vi si riconosce la necessità di ubbidire a' Magistrati; il digiuno, del quale non si vuol fare un precetto, perchè non v' ha alcun merito ad esso annesso. Si rigetta l' astinenza dalle carni in certi giorni, il culto de' Santi, la loro intercessione, il monachismo, e tutt' i voti. Quanto alla potestà ecclesiastica, non le accordano altra facoltà, che quella di edificare, piantare, ed inaffiare, avendo Dio solo la potestà di legare, e di rimettere i peccati. Non si riconoscono per veri Vescovi, e Sacerdoti, se non quelli, che pascono la greggia di Gesù-Cristo colla sua parola: le tradizioni sono approvate, quando non sono contrarie alla parola di Dio. Vi si definisce la Chiesa per una società di veri fedeli, nella quale si trovano ipocriti; se n' escludono quelli, che non insegnano la dottrina di Gesù-Cristo sopra i Sagramenti; che sono, dicono essi, Simboli sagri, co' quali Dio ha voluto unire esteriormente i fedeli; e che non solo sono segni visibili della grazia, ma ancora testimonianze della fede. Non vi si riconoscono, che due Sagramenti, il Battesimo, e l' Eucaristia. Si debbe amministrare il primo a' fanciulli; intorno al secondo, i Ministri, senza badare alle questioni curiose, non deggiono insegnare al popolo se non quel ch' è utile, cioè, ch' essendo nudriti di Gesù-Cristo, dobbiamo noi vivere in lui, e per lui, ed essere un solo pane, ed un solo corpo, poichè nella cena siamo partecipi di uno stesso pane. Vi aggiungono, che non essendo la Cena istituita da Gesù-Cristo, se non affinchè i fedeli nudriti del suo Corpo, e del suo Sangue annunziino la sua morte, e gli rendano grazie, non si può approvar quelli, che celebrano le Messe, con intenzione di offerire Gesù-Cristo a Dio suo Padre per gli vivi, e per gli morti; dond' è nato, dicon essi, quel vergognoso traffico delle Messe. Vi si rigettano le Messe private, dove si sostiene, ch' essendo Gesù-Cristo stato una sola volta offerto in sagrificio sulla Croce, non può più essere offerto in sagrificio nella Messa. Quantunque la confessione, continua, possa esser soppressa per gli abusi occorsi, non essendo di necessità, i Ministri tuttavia deggiono esortare i peccatori a confessarsi delle loro colpe. Si biasima finalmente l' Officio della Chiesa, o perchè è troppo lungo da recitarsi con attenzione; o perchè attribuisca a' Santi cose, che si convengono solo a Dio; e vi si rigettano le immagini per motivo del culto, e dell' adorazione, che si rende loro.

Questa confessione viene confutata dal Fabro, e da Eckio.

XXXIX. Questa confessione scritta con molta sottigliezza, e sostenuta in ciascun articolo con passi della Scrittura Santa, fu rimessa dall' Imperadore al Fabro, e ad Eckio per rispondervi (2). La

(1) *Sleidan loco cit. pag.* 225. (2) *Sleidan. in comment. lib.* 7. *p.* 226.

ANNO DI G.C. 1530.

La loro confutazione fu una delle più vive, e prevenne molto l'Imperadore contra i Sagramentarj: si lesse in piena Dieta. Essendovi presenti quelli di Strasburg, ed i loro associati, erano accusati di avere opinioni diverse dagli altri, di approvare errori inauditi sopra l'Eucaristia, di aver rovinate le immagini, abolita la Messa, distrutti i Capitoli, ed i Monasteri fondati dalla liberalità de' Principi, di fomentare diverse sette, delle quali spargeano la cattiva dottrina per tutta l'Alemagna, e di far imprimere molti libri, per meglio inculcare i loro perniciosi sentimenti. Proccurarono i Sagramentarj di giustificarsi intorno a tutti questi rimproveri, dicendo, che si voleva impor loro, ed accusarli senza ragione; che niente di somigliante si facea nelle Città loro; che se alcuno mai si avanzava fin là, sarebbe tosto severamente punito; e che per far vedere più chiaramente la loro innocenza, supplicavano essi, che si desse loro una copia della confutazione, e non si prestasse veruna credenza alle colpe, che venivano loro addossate fino a tanto che si fosse udita la loro difesa; promettendo di fare ogni possibile sforzo per appagare l'Imperadore. Ma quel Principe non badò alla richiesta loro, e cinque giorni dopo fece loro dire dall' Elettor di Brandeburg, che non potea loro dare quella copia; che avea negata la medesima grazia al Principe di Sassonia per gravissime ragioni; che se vogliono riconciliarsi alla Chiesa, permetterà, che si legga loro parecchie volte quel che si è scritto contra di loro; ma che non vuole, che si disputi più intorno alla fede; che per altro commettea loro di conformarsi alla dottrina della Chiesa, e di somministrare soccorsi per la guerra contra i Turchi. Domandarono essi qualche tempo a deliberarne; e pochi giorni dopo risposero in presenza degli Stati, che avevano ordine di domandar copia della confutazione per potersi scusare, e far vedere, che si dà una mala interpretazione alle loro espressioni, e che si rinfacciano loro colpe, alle quali non pensarono mai. I due Deputati di Strasburg erano Jacopo Sturmio, e Mattia Farrer. Il primo era quegli, che parlava.

Termini ambigui della confessione di Strasburg intorno alla Cena.

XL. Il modo cavilloso, ed equivoco, ond'era composta la loro confessione, pareva atto ad imporre, ed a sorprendere. Il Bucero, che n'era l'Autore, affettò di servirsi de' termini usati da' Luterani per ispiegare la presenza reale, senza però ammettere il loro sentimento. Ecco come fa egli parlare quei di Strasburg (1): „Quando i Cristiani ripetono la Cena, che Gesu-Cristo fece prima della sua morte nella maniera, con cui l'ha istituita, dà loro col Sagramento il suo vero Corpo, ed il suo vero Sangue a mangiare, ed a bere veramente per essere il cibo, e la bevanda dell' anime. Per verità non dice egli co' Luterani, che quel Corpo, e quel Sangue sieno veramente, e sostanzialmente dati col pane, e col vino; ma non dice niente, che vi sia contrario, e niente, di cui un Luterano, ed un Cattolico non potesse convenire, poichè noi siamo tutti d'accordo, che il vero Corpo, ed il vero Sangue di Nostro Signore ci sono dati a mangiare, ed a bere veramente, non già per nutrimento de' corpi, ma, come dice il Bucero, per nutrimento delle anime". Così questa confessione conteneva si in espressioni generali; e parimente quando dice, che noi mangiamo, e beiamo veramente il vero Corpo, ed il vero Sangue di Nostro Signore, pare ch'escluda il mangiare, ed il bere per la fede, che finalmente non è che un mangiare, ed un bere metaforico (2): tanto si penava a lasciarsi uscire di bocca la parola, che il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo non fosse dato che spiritualmente, e ad inserire in una confessione di fede una cosa tanto nuova a Cristiani.

Confessione di Zuinglio mandata in Augusta.

XLI. Zuinglio vi andò più francamente nella confessione di fede, che mandò egli ad Augusta, e che venne ap-

(1) *Confess. Argentin. cap. 18. de cœna Synt. Gen. part. 2. pag. 195.* (2) *Bossuet hist. des variations to. 1. in quarto, l. 3. p. 125.*

approvata dagli Svizzeri. Conteneva essa dodici articoli. I tre primi sopra la Trinità, e l'Incarnazione, sopra la caduta dell'uomo, e la necessità della grazia (1), sopra la mediazione di Gesu-Cristo, non differivano punto dalla dottrina della Chiesa. Il quarto è del peccato originale, e vi sostiene, che quantunque il peccato di Adamo sia stato un vero peccato in Adamo, non è propriamente peccato ne' suoi figliuoli; ma piuttosto una malattia, ed uno stato, che li fa nascere tutti schiavi, figliuoli di collera, e nemici di Dio; non nega però, che non possa chiamarsi peccato. Nel quinto sopra il Battesimo de' fanciulli sostiene, che come tutti gli uomini sono morti in Adamo, sono tutti rigenerati in Gesu Cristo; che senza parlare de' figliuoli degl' Infedeli, non si deve condannare alla leggera quelli de' Cristiani, che sono membri della Chiesa, e che non si può condannarli senza empietà, quantunque muojano avanti di aver ricevuto il Battesimo. Nel sesto, che tratta della Chiesa, dice, ch' essa primieramente si prende per gli predestinati, e che tutti quelli, che hanno la fede, sono di questo numero, quantunque non lo sappiano. In secondo luogo, che la Chiesa si prende per tutti quelli, che fanno professione di essere Cristiani. In terzo luogo per un' assemblea particolare de' Fedeli. Riconosce, che vi sia una Chiesa visibile, e sensibile, i cui membri sono i figliuoli de' Fedeli, e che per questo si deggiono battezzare. Nel settimo si dice, che i Sagramenti non conferiscono la grazia, e che solamente sono segni di averla ricevuta. Nell' ottavo sopra l'Eucaristia dice schiettamente, che il Corpo di Gesu-Cristo, dopo la sua ascensione, non è in altro luogo, che in Cielo, e non può essere in altra parte; che per verità è come presente nella Cena, per la contemplazione della fede, e non già realmente, o per la sua essenza. Nel nono delle cerimonie riconosce, che si possono tollerare quelle, che non sono nè superstiziose, nè contrarie alla fede del Vangelo; ma vorrebbe, che fossero abolite interamente. Nel decimo, ch'è del ministero della parola, ammette la necessità, che vi è di Ministri, che la insegnino; ma nega a' Vescovi la qualità di veri Ministri di Gesu-Cristo. Nell' undecimo parla dell' autorità del Magistrato, al quale vuole, che si ubbidisca, quando anche abusasse della sua autorità, fino a tanto che si trovi in quest' ultimo caso una occasione favorevole di scuotere il giogo, e di mettersi in libertà. Finalmente nel duodecimo rigetta assolutamente il Purgatorio; perchè, dic' egli, lo crede tanto ingiurioso a Gesu-Cristo, quanto è profittevole a coloro, che lo hanno inventato.

Per difendere questa dottrina, che non fu meglio ricevuta dall' Imperadore, che le altre confessioni di fede, scrisse Zuinglio a questo Principe, ed a' Signori Protestanti una lettera, dove circa la Cena stabilisce questa differenza fra lui, e gli altri suoi avversarj, che questi voleano nell' Eucaristia un Corpo naturale, e sostanziale, ed egli un Corpo Sagramentale. Tenne egli sempre costantemente lo stesso linguaggio nella difesa, che fece contra Eckio de' suoi sentimenti sopra il Sagramento della Cena. Ed in un' altra Confessione di fede, che indirizzò nel medesimo tempo a Francesco I. (2), egli spiega *Questo è il mio Corpo*, di un Corpo simbolico, mistico, e Sagramentale, di un Corpo per denominazione, e per significazione. „ In quel modo, dic' egli, „ che una Regina, mostrando fra gli „ altri suoi giojelli il suo anello nuziale, dice, senza esitare: Questo è il „ mio Re; cioè è l'anello del Re mio „ marito, col quale mi ha sposata “. Sarebbe stata agevol cosa a Zuinglio il ritrovare comparazioni meno bizzarre. Per altro sarà sempre vero il dire, che non riconoscea nell' Eucaristia, che una presenza morale da lui chiamata Sagramentale e Spirituale. Mette egli sempre la forza de' Sagramenti in questo, che ajutano la contemplazione della fede, che servono di freno a' sensi, e li fanno

(1) *Confess. Zuinglii, inter ejus opera, & apud Hospin. ad ann. 1530. p. 101. & seq.*
(2) *Confess. fid. ad Franc. I. inter opera Zuinglii.*

Anno di G. C. 1530.

fanno meglio concorrere col pensiero. Quanto alla manducazione, che vogliono i Giudei co' Papisti, secondo lui, essa dee movere lo stesso orrore, che avrebbe un Padre, a cui si desse a mangiare il figlio suo. In generale, secondo Zuinglio, la fede ha orrore della presenza visibile e corporale, il che fa dire a S. Pietro: Signore ritiratevi da me. Non conviene mangiare Gesu-Cristo in quel modo carnale e goffo: un'anima fedele, e religiosa mangia il suo vero Corpo Sagramentalmente, e Spiritualmente (sono questi i termini di Zuinglio); Sagramentalmente, cioè in segno; Spiritualmente, cioè per la contemplazione della fede, che ci presenta Gesu-Cristo sofferente, e ci mostra, ch' egli è nostro.

Variazioni de' Luterani nella loro confessione di Augusta.

XLII. L'articolo spettante alla Cena nella confessione de' Luterani, quantunque favorevole alla presenza reale, non è tanto chiaramente espresso, e fa vedervi dal loro canto molte variazioni (1). „ Lungi dal vedere i Luterani a tener „ un linguaggio conforme sopra questa „ materia, si vede al contrario prima „ il decimo articolo della loro confes- „ sione, ch' è quello, dove disegnano „ di stabilire la realtà, esposto in quat- „ tro differenti forme, senza quasi che „ si possa distinguere, qual sia la più „ autentica; poichè tutte quattro si vi- „ dero nell' edizioni, nelle quali vi so- „ no contrassegni della pubblica autori- „ tà. Di queste quattro forme due ne „ veggiamo nella Raccolta di Ginevra, „ dove ci viene data la confessione di „ Augusta tal quale era uscita nel 1540. „ a Wittemberg, nel luogo, dov' era „ nato il Luteranismo, e dove Lutero, „ e Melantone erano presenti, si legge „ l'articolo della Cena in due maniere. „ Nella prima, ch'è l'edizione di Wit- „ temberg, si dice, che col pane, e „ col vino, il Corpo, ed il Sangue di „ Gesu-Cristo è veramente dato a quel- „ li, che mangiano nella Cena. La „ seconda non parla che del pane, e „ del vino, e si trova in questi termini „ conforme allo scritto, che fu presentato „ all' Imperadore in quest' anno 1530. „ Insegnano essi, e credono intorno al- „ la Cena, che il Corpo, ed il San- „ gue di Gesu-Cristo sono veramente „ presenti, e veramente distribuiti a „ quelli che mangiano; e disapprovano „ quelli, che insegnano all' opposto.

Ecco da prima una variazione considerabile (2), perchè l'ultima di quest' espressioni si accorda colla dottrina del cambiamento di sostanza, e la prima pare esservi messa per combatterla. Tuttavia i Luterani non si attennero a questo, poichè si vede nel loro libro della Concordia il medesimo articolo decimo riferito in due altri modi. Il primo in questi termini: " Nella Cena „ del Signore il Corpo, ed il Sangue „ di Gesu Cristo sono veramente, e so- „ stanzialmente presenti, e sono vera- „ mente dati colle cose, che si veggo- „ no, cioè col pane, e col vino a „ quelli, che ricevono il Sagramento ". Il secondo modo è così espresso nel libro della Concordia, l' articolo della Cena è così insegnato per la parola di Dio nella confessione di Augusta: „ che „ il vero Corpo, ed il vero Sangue di „ Gesu-Cristo sono veramente presenti, „ distribuiti, e ricevuti nella Santa Ce- „ na sotto le specie del pane, e del „ vino, e si disapprovano coloro, che „ insegnano al contrario ". Se si confrontano queste due maniere di esprimere la realtà, ciascun vede, che quella dell' apologia l' esprime con parole più forti, che non faceano le due precedenti riferite nella raccolta di Ginevra; ma ch' essa si allontana anche più dalla transustanziazione; e che l' ultima al contrario si accorda talmente coll' espressioni, delle quali si serve la Chiesa, che i Cattolici potrebbero sosciverla. Di tutte queste forme diverse Ospiniano sostiene, che l' ultima fu quella, che venne presentata a Carlo V. nella Dieta di Augusta (3); che i Luterani si disposero

(1) Bossuet *hist. des variations tom.* 1. *in quarto l.* 3. *pag.* 116. *e seq.* (2) *Confess. Aug. art.* 10. *in lib. concord. pag.* 13. *Apolog. conf. Aug. concord. p.* 157. *Solid. rep. de Cœna Dom. n.* 7. *concord. p.* 728. (3) Hospin. *part.* 2. *fol.* 94. 132. 173. Sleidan *apolog. confess.*

sero in seguito a cambiare l'articolo per questo, che favoriva esso troppo la transustanziazione; poichè indicava il Corpo, ed il Sangue veramente ricevuto, non con la sostanza, ma sotto le spezie del pane, e del vino, ch'è la medesima espressione, della quale si servono i Cattolici. E' questo fa credere, che l'articolo fosse così esteso da prima; poichè è certo per asserzione di Sleidan, di Melantone, ed altresì di Chitreo, e di Celestino, nella loro Storia della Confessione di Augusta, che i Cattolici non contraddissero punto questo articolo nella confutazione, che fecero allora per ordine dell'Imperadore (1).

I Luterani non furono più costanti negli altri articoli. La disputa della giustificazione, nella quale si rinchiudea quella del libero arbitrio, lo dimostra in modo convincente. Lutero si era ravveduto degli eccessi, che lo inducevano a dire, che la pura scienza di Dio riduceva in polvere il libero arbitrio in tutte le creature (2), ed aveva acconsentito, che fosse posto quell'articolo nella confessione di Augusta: " Che si dee „ riconoscere il libero arbitrio in tutti „ gli uomini, che hanno l'uso della ra„ gione, non per le cose di Dio, che „ non si possono cominciare, od alme„ no terminare senza di lui, ma solo „ per le opere della vita presente, e per „ gli doveri della civil società ". Melantone vi aggiunse nell'apologia (3): „ per le opere esteriori della legge di „ Dio ". Ecco due verità, che non patiscono alcuna eccezione, l'una, che l'uomo ha un libero arbitrio, l'altra, che non può niente da se solo, e colle sue proprie forze nelle opere veramente Cristiane. Ma quelle parole, che il libero arbitrio non può cominciare, od almeno terminare le opere di Dio, per gente che voleva attribuire tutto alla grazia, non erano esatte; poichè questa riflessione, la quale pare che voglia insinuare, che il libero arbitrio possa almeno cominciare con le sue proprie forze, è un errore Semi-Pelagiano, dal quale non sono lontani al presente i Settatori di Lutero.

Spiegava l'articolo seguente, che la volontà de' cattivi era la cagion del peccato (4); e quantunque non si dica schiettamente, che Dio non n'è l'autore, tuttavia si andava insinuandolo contra le prime massime di Lutero. Si sosteneva assai nella Confessione di Augusta, e nell'apologia, che la remissione de' peccati fosse una pura liberalità, che non si doveva attribuire al merito, ed alla dignità delle azioni precedenti. „ Cosa strana, dice Monsignor Bos„ suet (5) è; che i Luterani si vantas„ sero da per tutto di questa dottrina, „ come se l'avessero essi richiamata nel„ la Chiesa; e riprendevano i Catto„ lici, che stimassero di acquistare con „ le loro proprie opere la remissione de' „ loro peccati; che credessero di poter„ la meritare, facendo dal loro canto „ quel che potevano, ed anche con le „ loro proprie forze; che tutto quello, „ che attribuivano a Gesù Cristo, era di „ averci meritata una certa grazia abi„ tuale, per cui potessimo più facilmen„ te amar Dio; e che quantunque la „ volontà potesse amarlo, lo facea più „ volontariamente mercè di questa abi„ tudine; e che non insegnavano essi „ altro che la giustizia della ragione; „ che noi possiamo avvicinarci a Dio „ con le nostre proprie opere indipen„ dentemente dalla propiziazione di Ge„ su-Cristo; e che noi avevamo imma„ ginata una giustificazione senza parlar „ di lui ". Il che ripete continovamente, per concludere altrettante volte, che noi abbiamo seppellito Gesù Cristo. Ma mentre che rinfacciavano a' Cattolici un così goffo errore, essi imputavano loro dall'altro canto il sentimento opposto; accusandoli di credersi giustificati pel solo uso del Sagramento, *ex opere operato*, come si parla, senza verun buono impulso; non volendo comprendere, che quei termini non escludono le buone, e necessarie disposizioni.

XLIII. Oltra le opere, che abbiam noi detto aver composte Lutero durante la Die-

Opere di Lutero in tempo



(1) Chytr. *hist. Confess. Aug.* Celestin. *hist. Confess. August.* 3. (2) *Confess. Aug. art.* 18. (3) *Apolog. ad eumdem art.* (4) *Confess. Aug. art.* 19. (5) Bossuet *hist. des variat. to.* 1. *lib.* 3. *p.* 135. *Confess. Aug. art.* 20. *Apolog. cap. de Just. p.* 61. 74. 102.

Anno di G.C. 1530.

della Dieta di Augusta.

Dieta di Augusta, fece anche un Catechismo per prescrivere a quelli, che predicavano, ed insegnavano la nuova dottrina (1), il modo di esporla, per persuaderla a quelli, che l'ascoltavano o la leggeano. Spiega in questo Catechismo la Orazione Dominicale, ed il Simbolo degli Apostoli, in un modo, in molti luoghi, molto diverso da quel che avea detto nel cominciamento della sua eresia. Vi parla anche altrimenti del Battesimo, e della Eucaristia, senza riconoscere altri Sagramenti. Permette a quelli, che si confessano, di non dir che i peccati, che vorranno, per ricevere la consolazione, e l'assoluzione dal Sacerdote. A suo esempio molti fecero stampare Catechismi, ne' quali ciascuno stabiliva le sue fantasie, ed i suoi errori; con che infettava lo spirito de' fanciulli, per gli quali erano fatti quei libri istruttivi. Si ritrova ancora una lettera di Lutero all' Arcivescovo di Magonza, in cui dichiara, che quel che si dice nel secondo Salmo (2), debbe applicarsi a' Principi raccolti in Augusta, che hanno congiurato contra Gesù Cristo; e verso la fine si scatena egli contra il Papa, e biasima molto l' Imperadore di aver ricevuta la Corona Imperiale senza chiamarvi nessun de' Principi dell' Alemagna. Questa lettera era in data della solitudine, il Mercoledì dopo la festa della Visitazione della Beata Vergine, cioè nel cominciamento del mese di Luglio di questo anno.

Lettera di Erasmo al Cardinal Campeggio.

XLIV. Erasmo spaventato da' sorprendenti progressi, che avea fatto il Luteranismo ne' Regni del Nord, ed altrove; e temendo le conseguenze della risoluzione, che parea si fosse presa di esterminar la Eresia con la forza, scrisse verso il medesimo tempo al Cardinal Campeggio una lettera, in cui gli dice (3), che sarebbe meglio tollerare almeno per qualche tempo i Luterani, come si faceva in Boemia il resto degli Ussiti, per cansare con questa saggia, e caritatevole condiscendenza un maggior male, che nascerebbe dalla guerra, ch'egli prevedeva essere molto prossima, se s'intraprendea di costringere i Luterani colla forza. Avea già scritto al medesimo Cardinale (4), che non bisognava opprimere Lutero con la violenza, ma confutarlo sodamente, affine di correggerlo, anzi che perderlo, e non passare a' passi estremi; che finalmente, quanto più era l'affare importante, tanto più bisognava operare lentamente, e con moderazione.

Ma così non pensava l'Imperadore; il male parevagli aver prese troppo forti radici, e che non bastassero i rimedi dolci; e che fossero i Principi Protestanti troppo ostinati, per credere di ridurgli in altra forma, che con la forza.

L' Imperadore pensa a terminare la Dieta.

XLV. Per ciò Carlo V. vedendo riuscir vani tutt' i suoi tentativi, che le Città di Strasburg, di Costanza, di Meningen, di Lindaw, di Augusta, di Francfort e di Hall non aveano voluto ricevere il suo Decreto, che i Deputati dell' Elettor di Sassonia, e de' Principi Protestanti, lungi dal soggettarvisi, aveano di fresco presentata una supplica, per pregarlo, che non permettesse, che fosse molestato niuno per motivo di religione; si unì con gli Elettori, e co' Deputati Cattolici, per mettersi in istato di difesa, senza che si potesse pretendere, che volesse per questo turbare la pace stabilita nella Dieta di Wormes; e fece sapere a' Protestanti, che non potea dispensarsi dall' agire contra coloro, che contravvenissero al Decreto della Dieta, e dal mettergli al bando dell' Impero; ed essendosi questi dichiarati, che vedendo sua Maestà Imperiale in tal risoluzione, non potevano essi ubbidirlo, Carlo V. fece pubblicare il giorno diciannovesimo di Novembre, concludendo la Dieta, il medesimo Decreto, ma più ampio, ed in termini più forti.

Fa pubblicare il suo decreto più vigoroso, e più ampio.

XLVI. Dicea questo Decreto, che non si comporterebbero quelli, che insegnassero una nuova dottrina intorno alla Cena; che non si facesse verun cambia-

(1) Cochlaeus in act. & script. Lutheri hoc ann. pag. 204. & 213. (2) Psal. 2. *Quare fremuerunt gentes.* Cochlaeus ut supra, hoc anno pag. 214. (3) Erasm. Epist. ad Card. Campeg. apud Celestin. tom. 3. fol. 29. (4) Inter ep. Erasm. lib. 24. ep. 1.

Anno di G. C. 1530.

biamento nella Messa sì solenne che privata; che si confermassero i fanciulli con la Santa Cresima, che si amministrasse la Estrema Unzione agl'Infermi (1); che si rigettasse la opinione di quelli, che negano il libero arbitrio, perchè essa riduce gli uomini alla condizione delle bestie, ed è ingiuriosa a Dio; che si ristabilissero le statue, e le immagini a' luoghi loro, donde si erano tolte; che non s'insegnasse niente che tendesse a diminuire l'autorità de' Magistrati; che il dogma della sola fede senza le opere fosse assolutamente rigettato; che i Sagramenti della Chiesa fossero sempre in numero di sette, ed amministrati nella stessa antica maniera; che si continovasse ad osservare tutte le ceremonie della Chiesa; i funerali de' morti, e gli altri usi; che non fossero i benefizj vacanti conferiti ad altri, che a' sudditi, che ne fossero degni; che i Preti, e gli Ecclesiastici maritati prima restassero privi de' loro benefizj, i quali si conferissero ad altri subito dopo la Dieta; che frattanto quelli, che volessero lasciare le loro mogli, e ritornare al loro primo stato, potessero essere riabilitati dal Vescovo, al quale ne domandassero l'assoluzione, e tutto a piacere del Papa, quando il suo Legato glie ne avrà dato parte; ma che gli altri saranno banditi, e puniti come lo meritano; che la vita de' Preti sarà regolata, il loro abito decente, e si condurranno senza scandalo alcuno; che se gli Ecclesiastici sono stati costretti in qualche parte a fare qualche vendita o contratto ingiusto; se i beni della Chiesa sono stati ingiustamente alienati, od applicati ad usi profani; tutto ciò sarà giudicato nullo; che niuno sarà ammesso ad insegnare, se prima non avrà data al suo Vescovo una testimonianza autentica della sua sana dottrina, e de' suoi regolati costumi; e che insegnando, o predicando, seguiranno essi il Decreto, di cui ora si è parlato, senza usare ne' loro discorsi il linguaggio di molti, i quali pretendono, che si annienti la dottrina del Vangelo; che si asterranno anche dalle ingiurie, e dagli scherni; ch'esorteranno i popoli alla orazione, e ad ascoltare la Messa con divozione, ad invocare la Beata Vergine, e gli altri Santi, ad osservare le feste, i digiuni, l'astinenza dalle carni, ed a sollevare i poveri; che rappresenteranno a' Monaci la enorme colpa, che commettono, abbandonando il loro abito, e la loro professione; in somma che non si soffrirà niun cambiamento in quel che riguarda la fede, ed il divino servigio, sotto pena di corporal gastigo, e di confiscazione di beni; che si riparerà tutto il torto fatto agli Ecclesiastici; che si ristabiliranno i Monisterj ne' luoghi, dove saranno stati distrutti, e così gli altri edifizj, e vi saranno osservate le solite ceremonie; che quelli, che ne' paesi eretici dimoreranno nell'antica religione, ed approveranno questo Decreto, saranno messi sotto la protezione dell'Impero, nè sarà chi possa inquietargli, e sarà loro permesso di trasferire la loro dimora in qual parte più vorranno, senza che si possa loro inferire alcun danno. Che sarà richiesto il Papa di convocare, e di raccogliere il Concilio in un luogo comodo, e conveniente, fra sei mesi, affinchè possa incominciarsi almeno dentro dell'anno. Tutti questi regolamenti saranno eseguiti nulla ostante qualunque opposizione, od appellazione; ed affinchè rimanga questo presente Decreto in tutto il suo vigore, come concernente alla fede, ed alla religione, v'impiegherà l'Imperadore tutta la possanza, che Dio gli ha data, a costo ancora della sua medesima vita. Che se alcuno vorrà usare violenza per impedirne la esecuzione, la Camera Imperiale a ciò richiesta darà commissione a colui, che opera per via di fatto, che desista dalla sua impresa, e persistendo, sarà bandito dall'Impero; ed i Principi, e le Città vicine andranno in soccorso di chi soffrè la violenza. Finalmente la Camera Imperiale non riceverà a litigare niuno di quelli, che non avranno approvato questo presente Decreto.

XLVII. Così terminò la celebre Die-



(1) *Cælestin. de Confess. Aug. tom. 4. fol.* 120. *Sleidan. in comment. lib.* 7. *pag.* 229.

Anno di G.C. 1530.

Fine della Dieta di Augusta.

ta di Augusta, il cui esito non piacque a' Protestanti, i quali giudicarono bene, ch'era l'Imperadore deliberato di soggettarli con la forza dell'armi, se non voleano farlo volontariamente. Fecero però tosto una lega fra loro; e mentre che Carlo V. e Ferdinando suo fratello Re di Boemia, e di Ungheria, gli Elettori, i Principi, ed i Signori Ecclesiastici, e Secolari, e le Città Imperiali Cattoliche facevano insieme un trattato il ventesimosesto giorno di Novembre per la difesa della religione, contra quelli, che non pensavano che a distruggerla; si raccolsero i Principi Protestanti a Smalkalda per opporsi agli altri.

Disegno dell'Imperadore di far eleggere suo fratello Re de' Romani.

XLVIII. L'Imperadore dopo la Dieta avea presa la via di Colonia, e fu colà che cominciò la esecuzione del suo disegno, che avea da qualche tempo conceputo. Era questo di assicurare la dignità Imperiale nella sua casa, facendo eleggere Ferdinando suo fratello Re de' Romani. Ne diede dunque la incumbenza all'Elettor di Magonza (1), come capo, e presidente del Collegio Elettorale, che lo volesse raccogliere; il che fec'egli immediatamente, collo spedire un gentiluomo a ciascun Elettore con una lettera di questo tenore. "Che „ avendo Sua Maestà Imperiale desiderato di raunare gli Elettori nella Città di Colonia per procedere alla elezione di un Re de' Romani, era pregato l'Elettore di trasferirsi in quella Città „ il ventesimonono giorno di Dicembre".

L'Elettor di Sassonia ricevette questa lettera il ventesimoterzo giorno di Novembre, e giudicò a proposito di opporre un'altra Assemblea a quella, che aveva indicata allora l'Imperadore. Inviò dunque con molta segretezza, e diligenza alcuni Deputati a tutt'i Principi, ed agli Stati Protestanti, per avvisarli, che si ritrovassero a Smalkalda, picciola Città di Franconia appartenente al Langravio di Assia, per lo ventesimosecondo giorno dello stesso mese di Dicembre. Frattanto mandò prontamente Giovanni Federico di Sassonia suo figliuolo a Colonia con altri Signori, per ritrovarvisi all'intimato giorno, ed a rappresentare, che la citazione dell'Elettor di Magonza non era legittimamente fatta, perchè offendeva i diritti, e la libertà dell'Impero, e l'editto dell'Imperador Carlo IV. che aveva ordinato con la Bolla d'oro, che non si potesse creare un Re de' Romani, se non dopo la morte dell'Imperador regnante, al quale non si doveva dare un successore, sua vita durante.

Progetto de' Principi Protestanti per la lega di Smalkalda.

XLIX. L'Elettor di Sassonia, unito agli altri Principi suoi associati, ne scrisse a Sua Maestà Imperiale, ed agli Elettori, supplicandogli istantissimamente a non fare una cosa di sì cattivo esempio, e sì contraria alla Germanica libertà (2). Il Langravio Filippo di Assia, che avea per lo appunto conclusa una lega di sei anni, per la comune difesa della religione, co' Cantoni di Zurich, di Berna, di Basilea, e la Città di Strasburg, si affaticò anch'egli moltissimo per frastornare quella elezione di un Re de' Romani, ed aveva invitati gli Svizzeri a Smalkalda; ma nulla valsero tutti gli sforzi suoi.

Il Papa termina la contesa, che avea co' Veneziani.

L. Mentre che i Protestanti si andavano sempre più separando dalla Corte di Roma, i Veneziani si raccomodarono con essa nelle differenze, che aveano col Papa intorno alla collazione de' Vescovadi. Un tempo il Senato di Venezia avea la nomina di tutt'i Vescovadi, e di tutte le Abazie del suo Stato di terra, e di mare; ma vi aveva affatto rinunziato col trattato di pace concluso nel 1510. con Papa Giulio II. per istaccarlo dalla lega di Cambrai (3). L'anno 1525. tentò di ricuperare i diritti suoi, volendo profittare della occasione favorevole della vacanza della Chiesa di Treviso, occorsa nel tempo che Papa Clemente VII. era tenuto prigione dall'armata Imperiale. Ma riacquistata ch'ebbe Clemente la sua libertà, mandò il Vescovo di Siponto a Venezia a domandare la rivocazione del Decreto, che il Senato avea fatto l'anno precedente in proposito della nomina de' Vescovadi. Durò la quistione fino a quest'anno 1530. in cui terminò, rinunziando i Veneziani alla loro pretensione.

Vi

(1) Sleidan *in comment. lib. 7. p. 223.* (2) Sleidan *ibid. ut supr.* (3) Guicciard. *lib. 20.*

Vi erano allora alcuni Senatori, i quali non credeano, che giovasse alla Repubblica l'aver mano nella collazione de' Vescovadi, perchè venendo i Nobili a possedere le dignità, le rendite delle quali li farebbero stare agiatamente, ciò farebbe, che trascurassero il servigio della Repubblica; laddove se lor si togliesse quella speranza, rivolgerebbero ogni loro pensiero all'amministrazione dello Stato, donde dipenderebbe il loro avanzamento.

*Decreto del Papa contra gli eretici d'Italia.*

LI. Perchè molti Alemanni infettati degli errori di Lutero erano passati in Italia alla guerra, molti Italiani parevano assai prevenuti in loro favore, non solo tra i Laici, ma ancora nel Clero, e si era il male già sparso in parecchie Provincie. Il Papa per apportarvi un pronto rimedio, fece un Breve in data di Bologna il quindicesimo giorno di Gennaio indirizzato a Paolo Generale de' Giacobbiti (1), ed Inquisitore della Fede in Ferrara, ed in Modena, col quale gli commette di fare una esatta ricerca di quegli Eretici, e de' medesimi Religiosi, che si erano lasciati corrompere da quella nuova dottrina.

Ma sopra tutto danno risalto alla carità del Papa le sue premure, e le sue istanze all'Imperadore per gl' interessi dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, nel quale era egli stato allevato, poichè può dirsi, che a Clemente VII., ed a' generosi sentimenti di Carlo V. ha debito quell' Ordine del suo ristabilimento.

*…ue cure per gli Cavalieri di Rodi.*

LII. Dopo la presa di Rodi dall' armi di Solimano nel 1522, il Gran Maestro Filippo di Villiers-l'Isle-Adam, che molt' onore si aveva acquistato nella difesa di quella piazza (2), avea tentato di ritornare in quell' Isola, ma senza effetto. Gli si fece sperare in seguito, che col mezzo di due rinnegati, co' quali il Commendator Bosio teneva un' assai particolare corrispondenza in fatto di commercio, si poteva agevolmente impadronire di Modone, Città sulla Costiera Meridionale della Morea nella Provincia di Belvedere. Chiamavasi l'uno di questi rinnegati Calojano, e comandava sul Porto, l'altro per nome Scandali era Gran Doganiere, ed in conseguenza Mastro della Porta del Molo; entrambi per una sincera brama di ritornare in grembo della Chiesa, tosto che potessero averne buona occasione, promisero il loro soccorso per secondare un' impresa, che rimetteva a' Cristiani una piazza tanto importante.

*L'Imperadore accorda l'Isola di Malta a' Cavalieri di Rodi.*

LIII. Il Gran Maestro non ricusò le proposizioni fattegli dal Bosio (3). Ma come l'avvenimento era ancora moltissimo incerto, preferì lo stabilirsi sicuramente in Malta, Isola del Mar di Libia, sessanta miglia discosto dalla Sicilia, alle assai mal ferme speranze della conquista di Modone. Mandò il Bosio al Papa, perchè impiegasse il suo credito appresso dell' Imperadore, perchè gli concedesse quell' Isola a ragionevoli condizioni; l'affare riuscì felicemente (4). Temendo Carlo V. che andasse Solimano ad assalire l'Isola di Candia, dopo di che la Sicilia intera sarebbe alla sua discrezione; e volendo cercar di difendersi, e di fare dell' Isola di Malta un invincibile antemurale tra le mani de' Cavalieri, che per lo loro gran numero, le loro ricche commende, ed il loro gran coraggio si erano resi il terrore del Mediterraneo, volentieri la diede loro. Pensava eziandio, ch'essendo quell' Isola così bene fortificata, difenderebbe la Sicilia dalle invasioni de' Corsari; e che se accadesse, che fosse attaccata, potrebbe avere da' Cavalieri un soccorso, e forze considerabili per difenderla; e che sarebbe in tal forma liberato dalle immense spese, sì per fortificare Malta, che per custodirla.

*Vengono nominati alcuni Commissarj per andare a visitare quest'Isola.*

LIV. Dopo l'assenso di Sua Maestà Imperiale, furono eletti alcuni Commissarj dal Capitolo dell'Ordine per andar a visitare l'Isola; ed essendo di ritorno a Viterbo, dove giunsero, mentre che il Capitolo era unito, gli diedero un' ampia relazione dello stato di quell' Isola. Ha essa circa venti miglia di lunghezza, e quasi la metà di lar-

(1) *Bullar. to. 1. Clement. VII. constit. 27. & in direct. Inquisit.* (2) Bosius *to. 3 lib. 5. & 6.* (3) Raynald. *in Annal. ad an. 1526. n. 78.* (4) D. Ant. de Vera *ist. di Carlo V. pag. 120.*

Anno di G.G. 1530.

larghezza. La Città, che diede il nome a tutta l'Isola, è situata nel mezzo, sette miglia discosta da' Porti, cinta da una muraglia di mille trecento ventitrè passi, è composta di tre parti, la Città, il Borgo, e l'Isola di San Michele. La Città comprende la Città Valletta, e la Floriana, o la Città Nuova, ed è fabbricata tra il gran Ponte; ed il Forte di Marsamouche; il Borgo, e l'Isola di San Michele sono verso l'Oriente. Il primo riguarda il gran Porto, e l'altro è al mezzogiorno del Borgo. La Città Valletta, che prese il nome dal Gran Maestro della Valletta, il quale fecela fabbricare nel 1566. è situata sul Monte Scebaras, e contiene il Palagio del Gran Maestro, l'Arsenale, l'Infermeria, la Chiesa del Priorato di San Giovanni, e gli ospizj, o gli alberghi delle lingue. Vi erano allora due forti Castelli, che per la situazione poteano divenire insuperabili. Così piacque quel paese, ed avendo i Cavalieri fatto intendere all'Imperadore, che sarebbero molto contenti di stabilirvisi, egli mandò loro le lettere patenti soscritte il giorno ventesimo-quarto di Marzo 1530. a Castel Franco picciola Città del Bolognese, l'anno decimo del suo Impero.

Lettere patenti dell'Imperadore per la donazione dell'Isola di Malta.

LV. L'Imperadore vi dichiarava, che per ristaurare, e ristabilire il Convento, l'Ordine, e la Religione dell'Ospitale di San Giovanni di Gerusalemme, e dare un determinato soggiorno al Gran Maestro, a' Priori, Baili, Commendatori, e Cavalieri del detto Ordine, discacciati da Rodi dalla violenza de' Turchi, dopo un orribile assedio (1), affinchè potessero adempire in riposo gli officj della loro Religione, per generale vantaggio della Repubblica Cristiana, in virtù delle presenti lettere patenti, di sua certa scienza ed autorità Reale, e di suo proprio moto, cede al detto Ordine, come feudo nobile, libero, e franco i Castelli, le piazze, le Isole di Tripoli, Malta, e Gozzo con tutt' i loro territorj, giurisdizioni, alta, e mezzana giustizia, e tutt' i diritti di proprietà, Signoria, e facoltà di far esercitare la sovrana giustizia, ed il diritto di vita, e di morte, col peso però, che il Gran Maestro, ed i Cavalieri le terranno come feudi dal Principe in qualità di Re delle due Sicilie, e de' suoi successori nel detto Regno; senza essere obbligato ad altra cosa, che alla contribuzione di un Falcone ciascun anno il giorno di Ognissanti, coi dovranno consegnare nelle mani del Vicerè, o Presidente, che governerà allora il detto Regno, col qual atto resteranno esenti da ogni servigio di guerra, od altre cose, che deggiono i Vassalli al loro Signore. Vuole in oltre l'Imperadore, che il diritto di padronato del Vescovado di Malta resti nel medesimo stato, in cui si ritrovava allora, perpetuamente a' suoi successori nel Regno di Sicilia, per modo che dopo la morte di Baldassarre Waltkirk, ch' era in quel tempo Vescovo di Malta, il Gran Maestro, ed i Cavalieri nominassero tre uomini capaci, e degni di un tal carattere, de' quali uno fosse eletto dall' Imperadore a quella dignità; il quale dopo essere stato scelto, nominato, e messo in possesso, sarà obbligato il Gran Maestro a farlo Gran-Croce, ed ammetterlo in tutt' i Consigli, come i Principi, ed i Baili. Era ancora notato, che l'Ammiraglio della Religione fosse della lingua, e della nazione Italiana. Che se i detti Cavalieri riacquistassero l'Isola di Rodi, non potessero nè trasferire, nè alienare l'Isola di Malta senza la permissione di colui, dal quale la tengono in feudo.

Appena ebbe l'Imperadore soscritte queste lettere patenti, che le consegnò al Commendator Bosio, perchè le portasse al Gran Maestro. Furono lette nel Capitolo, e si deputarono tosto due Commendatori, che andassero a ringraziare Sua Maestà Imperiale.

Il Papa conferma la donazione dell'Isola di Malta.

LVI. Se ne mandò una copia autentica a Roma, che fu portata dal Segretario Giovanni Stralicopolo, e indirizzata al Priore Salviati, Ambasciatore dell'Ordine a Roma, e nipote di Sua Santità, per far confermare dal Santo Padre

(1) Vertot *hist. de Malthe to. 2. in quarto p. 493. parmi les preuves* [illegible]

ANNO DI G. C. 1530.

Padre la donazione dell'Imperadore (1). Clemente VII. la sosciſſe lietamente in pieno Conciſtoro il venteſimoquinto giorno del ſeguente Aprile, dopo avere molto lodata la bontà, e la generoſità di Sua Maeſtà Imperiale; ne fece anche eſtendere, e pubblicare una Bolla. Poco tempo dopo due Ambaſciatori Ugone di Copones, Generale delle galee, e Giovan-Bonifacio Bailo, di Manoſca, furono inviati per parte dell'Ordine al Vicerè di Sicilia D. Ettore Pignatelli, Duca di Monteleone, per ricevere da lui l'inveſtitura in nome del Re. Diedero i due Ambaſciatori il giuramento di fedeltà nelle mani di lui nella Chieſa Cattedrale di Palermo, e ſe ne rilaſciò loro l'atto; dopo queſta cerimonia, il Vicerè nominò ſei Commiſſarj per andar a Malta a metter in poſſeſſo il Gran Maeſtro, e l'Ordine, di tutto ciò che ſi contenea nella donazione. S'imbarcarono ſulle ſteſſe galee, che aveano traſferiti i due Ambaſciatori in Sicilia. Ma prima che il Gran Maeſtro prendeſſe il poſſeſſo dell'Iſola, inſorſe un contraſto, che fu ben preſto terminato. Voleva il Vicerè eſigere dall'Ordine i diritti di eſtrazione per far paſſare il frumento nell'Iſola; ed il Maſtro della moneta fece ſignificare al Conſiglio, che l'Imperadore non comporterebbe, che in Malta ſe ne batteſſero con altro conio, che col ſuo proprio, ed anche da' ſuoi ſoli officiali. Sdegnato il Gran Maeſtro di queſte proibizioni, deputò due de' Commendatori a Carlo V., che per la raccomandazione del Papa accordò i due articoli concernenti alla tratta del frumento, ed alla moneta. Qualche tempo dopo il Commendator Boſio morì da una ferita cagionata dal roveſciamento della ſua carrozza, quando portava al Gran Maeſtro le lettere patenti concedute dall'Imperadore per la donazione di quell'Iſola.

Il Gran Maeſtro prende poſſeſſo dell'Iſola.

LVII. Non aveva ancora il Gran Maeſtro preſſo il poſſeſſo di Malta, e non mancava, che queſta ſola cerimonia per l'intero ſtabilimento de' Cavalieri. S'imbarcarono dunque, e dopo aver ſofferti alcuni mali tempi, ne' quali una galea diede in uno ſcoglio, e tutta ſi ſpezzò, entrarono nel gran Porto il venteſimoſeſto giorno di Ottobre (2); e di là furono introdotti nel Borgo, che allora non era compoſto, che di ſole capanne di peſcatori; per modo che vi ſi ritrovò appena un aſilo per lo Gran Maeſtro. Gli vennero fatti tutti gli onori convenienti alla ſua dignità; i Commendatori, ed i Cavalieri furono molto bene accolti. Si preſe il poſſeſſo con tutte le formalità richieſte in ſomigliante occaſione, e ſe n'eſteſero gli atti da eſſere ſpediti in tutt' i luoghi neceſſarj. Il Gran Maeſtro dopo aver fatta riconoſcere la ſua autorità, viſitò tutta l'Iſola, per ritrovare un ſito ſicuro, e comodo, dove poteſſe ſtabilire il Conſiglio, e la dimora de' Cavalieri; non potè fiſſarlo, ſe non nel Caſtello Sant' Angelo, non eſſendovi altra piazza di difeſa; ed i Cavalieri ſi eſteſero nel Borgo ſituato al piede di quella fortezza; ivi piantarono la loro prima reſidenza, ſenza fortificazioni, e ſcoverta da ciaſcun lato. Ma ben preſto fu fatta circondare di mura; e l'Iſola talmente ſi popolò, che non arrivando al numero di dodicimila anime, quando i Cavalieri ne preſero il poſſeſſo, oggidì ve ne ſono più di ventiſeimila. Credono gli abitanti di eſſere i più antichi Criſtiani di tutte le Iſole circonvicine, per eſſere ſtati convertiti da San Paolo.

L'Imperadore gli dà anche Gozo, e Tripoli.

LVIII. La ſeconda Iſola, che l'Imperadore donò all'Ordine fu quella di Gozo, chiamata da quelli del paeſe *Gandiſch*; e dagli Autori Latini *Gaulos*. E' ſituata al Ponente dell'Iſola di Malta, e n'è diviſa da un ſolo tragitto di quattro miglia in circa (3). Non è grande, e non ha altro, che una fortezza con un picciolo Borgo. Il Gran Maeſtro vi fece entrare molti pezzi di artiglieria, e delle munizioni da guerra e da bocca, e vi poſe una Compagnia di Fanti, con buoni ripari, per difenderla contra le ſcorrerie de' Corſari. Non paſſano i ſuoi abitanti il numero di ottomila. Vi era Tripoli picciola Peniſola vici-

(1) Vertot *hiſt. de Malthe t.* 3. *in quarto, parmi les preuves p.* 491. (2) Raynald. *in annal. hoc an. n.* 23. (3) Fazelius *de Rebus Siculis l.* 2. Spondan. *ut ſup.*

Anno di G. C. 1530.

vicina alla costa di Barberia, di cui l'Ordine durò molta fatica ad incaricarsene, perchè era lontana da Malta quasi ottenta leghe, e non avea niuna fortezza; ed era anche poco men che impossibile il fabbricarne sopra un terreno, ed un fondo sabbioniccio, e pieno d'acqua, le fosse erano poco larghe, ed anche poco profonde; era il Porto, ed il Castello dominato da un monte vicino; e finalmente perchè quella Città era circondata dagli Stati del Re di Tunisi, che non comporterebbe lungamente i Cristiani (1). Tuttavia prevalse la compiacenza del Gran Maestro sopra tutte queste ragioni. Egli accettò Tripoli, e vi stabilì il Cavalier Languesse per Governatore. Ma i Cavalieri ritennero per poco queste due piazze. Gozo fu abbandonata vilmente dal Governatore alla flotta Ottomana; e Tripoli essendo stata assediata, fu presa per capitolazione; ed oggidì non è più che una Repubblica di Corsari sotto la protezione del Gran Signore; sicchè i Cavalieri furono ridotti a Malta, il cui nome presero essi in cambio di quel di Rodi.

Risoluzioni prese in Augusta contra Alberto di Brandeburg.

LIX. La Dieta confermò anche l'elezione del Cromberg per Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, in luogo di Alberto di Brandeburg, che aveva abbracciato il partito di Lutero, e fatte molte altre cose pregiudiziali alla Religione, all'Ordine, ed all'Imperadore (2). La Dieta dichiarò nullo tutto ciò, che aveva egli fatto, lo spogliò del Ducato di Prussia, confermò le lettere patenti date al Cromberg, e lo investì di tutta la Prussia; ed il più notabile è questo, che tutt'i Principi tanto Cattolici, quanto Protestanti, furono intorno a questo di un comune parere. Presa che fu questa deliberazione, se ne diede avviso al Cromberg, che andò subito in Augusta, per averne l'investitura dall'Imperadore; e destinatosi il giorno per questa cerimonia, quattro Cavalieri Ambasciatori del Gran Maestro, e tutti quattro Conti dell'Impero, Errico di Holsestein, Ojero di Mansfeld, Bolso di Montfort, e Giovanni Hohenloe, furono ricevuti nella Dieta dagli Officiali dell'Imperadore, ch'era sul suo trono.

Avendo questi Ambasciatori supplicata Sua Maestà Imperiale di accordare l'investitura al Gran Maestro, cui avevano eletto, e l'Arcivescovo di Magonza in qualità di Gran Cancelliere dell'Impero avendo risposto, che l'Imperadore era in disposizione di soddisfargli, entrò immediatamente il Gran Maestro, preceduto da cinquanta guardie, ed accompagnato da sei vecchi Commendatori dell'Ordine in abito di cerimonie. Tutti si posero in ginocchioni a' piedi dell'Imperadore, ed il Cromberg rinnovò la domanda della investitura, a norma della promessa fatta a' suoi Ambasciatori.

L'investitura della Gran Maestria dell'Ordine Teutonico data al Cromberg.

LX. L'Elettor di Magonza gliene diede le lettere patenti scritte in lettere d'oro, e soscritte dall'Imperadore, dal medesimo Elettor Cancelliere, e dal Segretario (3). Nel medesimo istante il Priore Cappellano gli pose il Messale fra le mani, ed il Gran Maestro in ginocchioni prestò il giuramento, profferendo l'Elettore le parole, che bisognava dire, e ripetendole il Gran Maestro parola per parola. Dopo questo avendo l'Imperadore fatto cenno al Gran Maestro, che si alzasse, ed essendosi avanzati i tre Cavalieri, che aveano portate le insegne, le presentarono in ginocchio a sua Maestà Imperiale, che le diede al Gran Maestro, e gli fece baciare il pomo della spada dell'Impero; ma si contentò di toccare lo scettro in ginocchioni, come Principe Ecclesiastico, il che non è permesso a verun secolare. Terminò questa cerimonia colla creazione di cinque Cavalieri fatti dall'Imperadore in presenza del Gran Maestro.

Francesco I. eseguisce il trattato di Cambrai coll'Imperadore.

LXI. Mancava ancora a Carlo V. di veder eseguito il trattato di pace fatto a Cambrai con Francesco I. per lo quale doveva quest'ultimo sposare Eleonora vedova di Emmanuello Re di Portogallo, dovea pagar due milioni per lo riscatto de' suoi figliuoli, e supplire a tutte le altre condizioni, che vi erano scritte; ma al Re di Francia mancava il danaro; e non si può bastevolmente ammirare la generosità del Re d'Inhilterra.

(1) Bosius t. 3. lib. 5. (2) Sleidan in comment. l. 8. p. 261. (3) Sleidan ut supra.

terra (1): Sapeva egli esservi nel trattato un articolo, per cui Francesco I. aveva obbligo di pagargli cento novantamila scudi d'oro, che gli dovea l'Imperadore, e riscuotere il ricco fiore di gigli d'oro, che l'Imperadore Massimiliano avea dato in pegno ad Errico VII. per cinquantamila scudi. Il Signor Langey fu mandato in Inghilterra a pregare il Re di soccorrere quel di Francia in una occasione, in cui aveva egli bisogno del suo ajuto. L'Ambasciatore fu benissimo accolto, e prendendo Errico per lo suo debole, promettendogli di ottenere dalle Università di Francia, d'Italia, e di Alemagna favorevoli decisioni al divorzio, che aveva intrapreso di far giudicare, Sua Maestà Britannica diede generosamente la prima somma a Francesco I., e gli prestò in oltra quattrocentomila scudi, da restituirsi fra cinque anni, rimise i cinquantamila scudi, che avea prestati a Filippo Re di Spagna, allora che, passando da' Paesi-Bassi in Castiglia, la tempesta lo avea gittato in Inghilterra, e gli rimandò finalmente il fiore di gigli d'oro, ornato di gemme, dov'era incastrato il Legno della vera Croce, come un presente, ch'egli faceva al Duca d'Orleans suo figlioccio, e che gli fu portato da Briand Gentiluomo della sua Camera.

Marescallo di Monmorency va in Ispagna a prendere i figliuoli del Re.

LXII. Assicurato il Re di Francia in questo modo di Errico VIII. andò a Blois per mettere ordine a questo grande affare. Incaricò il Maresciallo di Montmorency di andar a prendere i due suoi figliuoli, ch'erano in ostaggio in Ispagna, e gli fece contare un milione, e dugentomila scudi, che il Re si era obbligato di pagare nel medesimo tempo, che gli fossero rimessi i suoi figliuoli (2). Giunse il Maresciallo a Bajonna il decimo giorno di Marzo, accompagnato dal Cardinal di Tournon, e da molti altri Signori, mentre che Don Pedro Fernando di Velasco Contestabile di Castiglia si era avanzato fino a Fontarabia co' giovani Principi. Tuttavia l'affare non ebbe adempimento se non in Giugno, per motivo delle differenze insorte intorno alla moneta, che doveva esser contata, se fosse o non fosse di peso, e di buona lega. Martino du Bellay dice, che si fecero fondere gli scudi, e che in tutta la somma vi si ritrovò uno scapito di quarantamila scudi. Terminato questo affare, essendo il Maresciallo andato in Andaja, divisa da Fontarabia dal solo fiume, in esso si pose un paliscbermo, nel quale entrarono i figliuoli di Francia nel medesimo tempo, che si consegnava il dànaro agli Spagnuoli. Vi si ritrovò anche Eleonora sorella dell'Imperadore; e Francesco I. ch'era a Bourdeaux, tosto che il Signor di Montpeiat gli portò questa notizia, andò egli incontro alla sua novella sposa. La ritrovò in un Monistero di Religiose di Santa Chiara, vicino al Monte di Marsant, e vi fece la solennità del suo maritaggio; abbracciò teneramente i suoi figliuoli, lietissimo di averli riavuti dopo sì lunga assenza. La Regina dopo aver fatto il suo ingresso a Bourdeaux, prese la via di Cognac per passare ad Ambosia, ed a Blois, di là a San Germano in Laya, dove soggiornò fino a tanto che si facessero gli apparecchi per la sua incoronazione.

Anno di G. C. 1530.

Morte del Cardinal Errico Cardona.

LXIII. Il Sacro Collegio perdette in quest'anno tre Cardinali, il primo de' quali è Errico Cardona Spagnuolo, figliuolo del Duca di Cardona, e nato nell'anno 1485. ad Urgel, dove fu Vescovo da prima, indi di Barcellona, avendo appena venti anni. Alcuni anni dopo venne creato Arcivescovo di Monreale, per raccomandazione del Re Cattolico. Adriano VI., col quale era passato da Spagna in Roma (3), gli affidò il governo di Castel Sant'Angelo; e lo stabilì uno de' Giudici nell'affare del Cardinal Soderini; con tre altri Cardinali. Clemente VII. ad istanza di Carlo V. lo nominò Cardinale Sacerdote, titolato di San Marcello, quantunque



(1) Bouchet. *annal. Aquitan. part.* 4. *Mem.* du Bellai *l.* 3. *vers. fin.* Paul. Jov. *lib.* 26. Belcar. *tom. rer. Gallic. lib.* 28. *pag.* 631. (2) *Mem.* du Bellai *ibi* 3 *p* 125. (3) Ciacon. *in vitis Pontif. tom.* 3. *p.* 493. Paul. Jov. *in vita* Pomp. Colon. Aloys. Lilius *in hist.* Mons. *Regal.* Ferdin. Ughel. *in addit. ad Ciacon.*

Anno di G.C. 1530.

que assente, nell' anno 1527. (1) Non godette lungo tempo di questa dignità, essendo morto il diciassettesimo giorno di Febbrajo dell' anno 1530. d' anni quarantacinque. Fu seppellito nella Chiesa di Nostra Signora di Monferrato, ed impiegò una gran parte delle sue entrate a decorarla; aumentò il numero de' Religiosi del Monistero fino a venticinque, e lasciò loro rendite convenevoli, come ne fa testimonianza la Iscrizione che si vede ancora nella loro Chiesa.

Morte del Cardinal Ercole Rangoni.

LXIV. Il secondo fu Ercole Rangoni, figliuolo di Niccolò Rangoni, Conte di Gordignano nella Marca Trevigiana, e di Bianca Bentivoglio (2). Era egli nato in Modena, e sua madre, ch' era una donna generosissima, ricevette nella sua casa Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X. quando fu fatto prigione nella battaglia di Ravenna, lo assistè co' suoi averi, e lo trattò con molta bontà. Da quel tempo in poi, il Medici amò sempre il Rangoni, e lo pose tra' suoi migliori confidenti. Finalmente divenuto Papa, lo creò Cardinale nel mese di Luglio 1517., e lo provvide in varie volte de' Vescovadi d' Adria, di Cava, e di Mazara, e finalmente di quello di Modena, ch' era sua patria. Morì nel Castello Sant' Angelo il mese di Agosto di quest' anno. Alcuni Storici pretendono, che morisse per lo contagio. Lilio Gregorio Giraldi fece una elegia sopra la sua morte in versi Latini, che si legge nel Ciaconio; il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di Sant' Agata, cui egli avea molto addobbata.

Morte del Cardinal di Gattinara

LXV. Il terzo fu Mercurino Alberio di Gattinara, ch' era Cancelliere dell' Imperador Carlo V. (3). Era originario di Borgogna, nativo di Gattinara, Città del Piemonte, e non già di Vercelli, come lo afferma il Guicciardini, che lo fa uscire di una famiglia nobile, quantunque per ricoprire la bassezza della sua nascita ottenne dall' Imperadore la Signoria di Gattinara con titolo di Contea, ch' egli donò a suo fratello Carlo, non avendo dal suo matrimonio che una figliuola chiamata Elisa, maritata al Conte di Legnano. Cominciò a farsi conoscere alla Corte di Savoja, dove intraprese di stabilire i diritti della vedova Margherita d' Austria, moglie del Duca Filiberto II. Questo Principe n' ebbe tanta gratitudine, che gli diede un brevetto di Consigliere di Stato, che fu seguito da un altro di Presidente, od Intendente della Contea di Borgogna datogli dall' Imperadore Massimiliano I. In seguito passò al servigio di Carlo Arciduca di Austria, poi Imperadore, che lo mandò per due volte Ambasciatore in Ispagna; lo fece suo Cancelliere, e lo impiegò ne' più importanti negozj. Avendo finalmente perduta la moglie, ottenne il Cappello di Cardinale da Papa Clemente VII. il tredicesimo giorno di Agosto 1529. e morì in Inspruck, capitale della Contea del Tirolo, il quinto giorno di Giugno di quest' anno 1530. Fu trasferito il suo corpo in Gattinara nel Piemonte, e seppellito nella Chiesa de' Canonici Regolari, dove si vede la sua statua, ed il suo elogio funebre in prosa, ed in versi. Niccolò Perrenot della Franca-Contea, Signor di Granvelle, gli succedette nella carica di Cancelliere Imperiale.

Promozione di Cardinali fatta da Papa Clemente VII.

LXVI. Per riempiere questi luoghi vacanti nel sagro Collegio, fece Clemente VII. in quest' anno una promozione di cinque Cardinali, cioè 1. Francesco di Tournon, figliuolo di Jacopo di Tournon, e di Giovanna di Polignac, ch' era entrato in età di anni dodici nell' Ordine di Sant' Antonio del Viennese. Era nato Francesco nel 1489. fu fatto successivamente Arcivescovo di Bourges, di Lione, di Auch; ed il suo titolo di Cardinale fu quello di San Pietro, e di San Marcellino; in fine divenne Vescovo di

(1) Aubery vie des Cardin. (2) Ciacon. in vit. Pontif. tom. 3. pag. 407. Bemb. in epist. Aubery vie des Cardin. Panvin. de Rom. Pontif. Sansovin. della famiglia d' Ital. (3) Ciacon. in vit. Pontif. tom. 3. pag. 502. Sandoval. vita di Carlo V. Aubery vie des Cardin. Francois Zizera de nobil. Ital. Mart. Valer. in eleg.

di Ostia, e Decano del sagro Collegio (1). 2. Bernardo Clesi o Clesio Alemanno, Vescovo di Trento, e Cancelliere del Re di Boemia, e di Ungheria, Sacerdote Cardinale titolato di Santo Stefano al Monte Celio. 3. Luigi di Gorrevod di Chalant, Savojardo, Vescovo di San Giovanni di Maurianna, e Sacerdote Cardinale titolato di San Cesario. 4. Francesco Garcias Loysa Spagnuolo, Generale dell' Ordine de' Domenicani, da prima Vescovo di Osma, poi di Segovia, finalmente Arcivescovo di Siviglia, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Susanna. Ottenne questa dignità per raccomandazione di Carlo V. di cui era Confessore. 5. Inico di Stunica, e Mendoza, Spagnuolo, Vescovo di Burgos, Cardinale Diacono, titolato di San Niccolò *in Carcere*. Il Papa onorò con la stessa dignità Gabriel di Gramont, Francese, Vescovo di Conserans, in seguito di Tarbes, ebbe il titolo di San Giovanni Porta Latina, e poi quello di Santa Cecilia.

Malattia del Cardinal Wolsey.

LXVII. Il Cardinal Wolsey rammaricato dalle disgrazie, che comportava di giorno in giorno, si ammalò nel cominciamento di quest' anno ad Ailher, dov' era esiliato (2). Avvertito il Re del suo pericolo, ne fu commosso; gli mandò una parte de' suoi mobili, e gli concedette lettere di abolizione di tutte le colpe, che avesse potuto commettere di qualunque natura si fossero; indusse anche Anna di Boulen a scrivergli, ed a mandargli qualche presente. Questi favori non servirono ad altro, che ad irritar maggiormente i nemici del Cardinale; e non potendo soffrirlo così vicino alla Corte, non cessarono d' inasprire l' animo del Re contra di lui, e lo determinarono finalmente a relegarlo nel suo Arcivescovado di Yorch. Il Wolsey si apparecchiò a questo viaggio col ritirarsi presso i Certosini di Richemont. Passò le feste di Pasqua a Petersburg, ed andò poi fino a Storberì, dove dimorò tutta la state vivendo con molta esemplarità. Verso la fine del mese di Settembre andò a Cadwood, discosto solamente sei o sette leghe da Yorch., accompagnato da cento sessanta domestici. Si fermò in quel luogo, aspettando, che si disponesse ogni cosa per la ceremonia del suo ingresso, cui dovea però fare a piedi, senza seguito, e senza pompa. Ma questa precauzione terminò di rovinarlo nello spirito del Re, al quale si diede a credere, che non per altro quel Cardinale si era colà fermato, che per fare il suo ingresso in Yorch con una insolita pompa, e poco conveniente al suo stato, e che aspettava che tutto fosse preparato per ciò.

Viene arrestato per ordine del Re d' Inghilterra.

LXVIII. Troppo credulo il Re d' Inghilterra alle relazioni degli adulatori, che lo circondavano, e che voleano la intera rovina del Cardinale, diede ordine a Walter Gentiluomo della Camera privata, ed al Conte di Northumberland, di arrestarlo come colpevole di delitto di alto tradimento (3); e nello stesso tempo si fece partire Kingston, Luogotenente della Torre, con venti guardie, per condurlo a Londra. Questo fu un colpo di fulmine per lo Wolsey il vedersi così arrestato da un uomo, ch' era stato un tempo suo domestico; e restò come fuori di se stesso. Rivenuto in se stesso, cercò di allegare i privilegi della dignità Cardinalizia da lui sostenuta; ma il Conte gli fece intendere, che questo non impediva ch' egli eseguisse gli ordini del Re. Si arrestò parimente il suo medico, il quale fu condotto a Londra strettamente legato sopra un cavallo. Il Cardinale si pose in cammino, e marciò a picciole giornate fino a Leichester, dove fu costretto a fermarsi per una violenta febbre, dalla quale fu assalito, e che lo trasse a morte il ventottesimo giorno di Novembre, in età di sessantun anno.

Sua morte.

LXIX. Alcune ore prima che rendesse l' anima a Dio, Kingston, che lo conduceva, andò nella sua camera per consolarlo con la sicurezza, che il Re, il quale tuttavia lo amava, non lo tratterebbe rigorosamente (4), e che appena



(1) Ciaconius *ut supra tom.* 3. *p.* 506. (2) Camdisch. *vie du Cardinal Wolsey*. (3) Burnet *hist. de la Reform. tom.* 1. *lib.* 2. *pag.* 126, Sanderus *de Schism. Anglic. lib.* 1. (4) Le Grand. *hist. du diverce*, *tom.* 1. *pag.* 210. *e seg.*

ANNO DI G.C. 1530.

comparso avanti la Maestà Sua chiuderebbe la bocca a tutt' i suoi nemici. Ma il Wolsey non mostrando di fare grande attenzione a questo discorso, replicò, che giammai non avea mancato di fedeltà al suo Re, che se gli si potea rimproverar qualche cosa, era di avere trascurato il servigio di Dio per lo servigio del Re; ch' era bastevolmente punito di una tanto ingiusta preferenza, poichè Dio lo abbandonava nella sua vecchiezza. " Oimè! esclamò egli, „ Dio non mi abbandonerebbe ne' miei „ stanchi giorni, se io l'avessi servito „ così fedelmente, come ho fatto il „ Re. Ma è giusto, mi gastiga, per „ essere io stato meno fedele a lui che „ al mio Principe ".

Seguitò a dire a Kingston, che per poco che il Re volesse ricordarsi de' servigi, che continovamente gli avea resi, in particolare nel grande affare del divorzio, quel Principe sarebbe capace di giudicare più sicuramente del suo zelo, e della sua fedeltà; che si guardasse dalla eresia, la quale certamente cagionerebbe ne' suoi Stati grandi rivoluzioni, se mai ve la lasciasse introdurre.

Errico VIII incomincia ad assalire il Clero.

LXX. La morte del Wolsey produsse alcuni cambiamenti nel governo dello Stato, e fu il cominciamento delle più violenti persecuzioni, che abbia sofferte la Inghilterra. Il Re era sempre occupato nell'affare del suo divorzio, e vedendosi vicino a grandissimi imbrogli tra lui, ed il Papa, egli cominciò ad assalire il Clero del suo Regno. Era il suo Parlamento raccolto dal mese di Novembre del precedente anno, e si servì della sua autorità per reprimere alcuni eccessi delle genti di Chiesa. Doleasi la Camera Bassa dell'esazioni sopra quelli, che secondo il costume faceano registrare i testamenti, de' diritti esorbitanti, che si esigeano per gli funerali, dell' eccedente numero di Cappellani presi da' gran Signori, de' molti benefizj posseduti da un solo, e dell'esservi Ecclesiastici, che si caricavano di affittanze secolari. La Camera alta ricevette queste istanze, e regolò i diritti appartenenti al Clero per gli testamenti, e per le sepolture, ridusse i Cappellani de' gran Signori ad un certo numero, proibì a quei Cappellani di avere più di due benefizj con cure di anime, e di tenere da indi in poi alcuna affittanza di poderi, se poteano vivere con le rendite de' loro benefizj. Ma questi regolamenti ebbero le sue contraddizioni. Giovanni Fischer Vescovo di Rochester parlò più arditamente degli altri. Rappresentò, che quelli, che in tal modo calpestavano la Chiesa, doveano ricordarsi, che un simile disegno avea ridotto il Regno di Boemia nel miserabile stato, in cui si vedea, poichè vi regnava assolutamente la Eresia; che una simile condotta dinotava la inclinazione, che si aveva alle nuove opinioni, e dimostrava una mancanza di fede.

Il Parlamento d' Inghilterra rimette al Re tutt' i suoi debiti.

LXXI. La Camera Bassa si offese di questo discorso, e se ne dolse col Re. Ma il Vescovo uscì d'impaccio coll' attribuire la mancanza di fede, di cui avea parlato, al popolo di Boemia; e non s'inquietò più il Prelato. Ma il Parlamento fece un' altra legge, la quale accennava, che avendo fatto il Re cose straordinarie per la Chiesa, e per lo Regno, era stato impegnato in gravissime spese (1); che per ciò doveva ad alcuni suoi sudditi somme considerabili, delle quali avea date le ricevute, che dimostravano l'uso, che ne avea fatto per lo pubblico, e ch' era bene di rimettergli tutte quelle somme, dichiarar nulle le obbligazioni del Principe, e sgravarlo dalle azioni, che i suoi creditori potessero avere contra di lui. Passò questa rimessa generale di tutt' i debiti del Re, e ne fu sgravato dal Parlamento; quantunque molti mormorassero segretamente di una legge, che parea loro ingiusta; forse queste doglianze, o l'apprensione, che si avea, che questa rimessa servisse di mal esempio, furono causa, che quella legge non fu inserita negli atti del Parlamento, e negli Statuti del Regno.

Istanze di Errico VIII. ...

LXXII. Uscita quella legge il ventesimosecondo giorno di Marzo, Erri-co

(1) *Att. publ. tom. 14. pag. 413. Burnet hist. de la reform. to. 1. lib. 2. p. 220.*

tili presso il Papa, e l'Imperadore.

co prorogò il suo Parlamento fino alla fine di Aprile, ed in seguito fino al mese di Gennajo dell' anno seguente. Si avea lusinga, che in tutto questo intervallo il Papa usasse della sua mediazione in favor del Wolsey, e che il Re d'Inghilterra, rendendosi favorevole intorno a questo articolo, obbligasse il Papa a mitigarsi nell' affare del divorzio. Ma Sua Santità rimase inflessibile, perseverando costantemente nelle sue risoluzioni (1). Errico gli avea mandato a Bologna Tommaso di Boulen, Conte di Wilschire, accompagnato dal Dottor Stokeslai, da Odoardo Karnes, dal Benet, e dal Cranmer. Avea quest' ultimo avuta commissione di scrivere per lo divorzio, e di sostenere l'opera sua con tutte quelle prove, e testimonianze, che potesse rinvenire ne' Canonisti, e ne' Teologi. Francesco I. avea data incumbenza al Vescovo di Tarbes suo Ambasciatore presso la Santità Sua, di assistere il Conte in tutto ciò che potesse. Fu presentato il libro del Cranmer al Sommo Pontefice, che lo ricevette con alcune altre memorie, che rimise egli al Cardinal Gaetano, perchè ne facesse la sua relazione. Ma il Conte non ebbe la medesima soddisfazione dall'Imperadore, col quale volea procurare di entrare in maneggio. Gli offerì per nome del Re d'Inghilterra di restituirgli la dote di Caterina, e di assicurarle il suo usufrutto, oltra un presente di trecento cinquantamila scudi per Sua Maestà Imperiale. Ma Carlo V. trattò il Conte con dispregio, e gli volse le spalle, non volendo ascoltarlo di vantaggio. Ottenne anche un Breve dal Papa per vietare ad Errico VIII. di passare ad un secondo matrimonio, fin a tanto che si fosse terminato il suo processo a Roma, e l'affare del divorzio.

Convenne dunque ridursi a tenere le strade suggerite dal Cranmer, di consultare i più dotti uomini, e le più celebri Università dell' Europa, senza perdere il tempo, ed il danaro in maneggi inutili presso il Papa; supponendo, che se quelle Università si dichiarassero per lo Re, bisognerebbe necessariamente, che il Papa giudicasse in suo favore, perciocchè cadendo la dispensa da se medesima, il maritaggio si terrebbe per incestuoso.

Anno di G.C. 1530.

Consulte delle Università di Europa circa l'affare del divorzio.

LXXIII. Tal era il parere del Cranmer, il quale tanto piacque al Re, che trasportato dalla consolazione, esclamò: *A questa volta tengo la scrofa per l'orecchio*; espressione, che, quantunque bassa, dinotava l'allegrezza, che risentiva il Re per questo spediente. Mandò dunque in Alemagna, in Francia, ed in Italia alcune dotte, e valenti persone per consultare le Università di que' paesi. E premendo al Re di saper anche quel che pensavano i suoi sudditi intorno al suo affare, pregò le due Università di Oxford, e di Cambrige di fargli sapere quel che dovesse crederne egli medesimo. Ebbe commissione il Vescovo di Lincoln di andare ad Oxford. Il Fox Limosiniero del Re, e'l Gardinero Segretario di Stato, andarono a Cambrige. Si consultarono anche le Università di Amburgo, e di Lubec in Alemagna, così pure quella di Colonia, e molte altre; fra le quali alcune si lasciarono guadagnar dal danaro, le altre si tennero ferme, e ricusarono qualunque dono.

Turbolenze, e dissensioni nell' Università di Oxford in tal proposito.

LXXIV. La Università di Oxford fu la prima, che si raccolse il quarto giorno di Aprile, per deliberare intorno a questo affare; ma insorsero grandi turbolenze per esso, e forti opposizioni fatte da vari Dottori (2). Non avendo potuto accordarsi i membri di quella Università, facendo fronte i giovani Dottori a' vecchi, e non volendo piegarsi nè per promesse, nè per minacce, si cominciò ad escludere i Maestri delle Arti da tutte le Congregazioni. Il Duca di Suffolk, ed il Vescovo di Lincoln, fecero mettere in prigione il Dottore Holimano; altri furono assai maltrattati, ed il resto de' Dottori corrotti da' regali del Re, od intimoriti dalle sue minacce; e convenne rimettere la decisione a trentatrè Dottori, o Baccellieri, che

(1) Le Grand *hist. du divorce tom. 1. pag. 168. & 169* (2) Woord. *de antiquitate Oxford. p. 8. 225.* Sander *de Schism. Anglic. lib. 1. pag. 225.* Le Grand *dans la defense de Sanderus p. 89.*

Anno di G.C. 1530.

che furono scelti da tutto il corpo; e perchè neppur quelli poterono accordarsi fra essi; otto de' più violenti si raccolsero di notte tempo, ruppero la porta della Cancelleria, e tolsero il suggello, con cui sigillarono, si dice, le loro opinioni colla data, non sapendosene per altro troppo bene il contenuto.

Lo stesso accade nell'Università di Cambrige.

LXXV. Le cose non passarono con maggior quiete nell' Università di Cambrige. Altro non poterono fare il Fox, e'l Gardinero, che far eleggere un certo numero di Dottori, o Baccellieri loro amici, perchè esaminassero l'affare in nome di tutta l'Università. Le prime Assemblee furono piene di confusione, e si divisero senza conchiuder nulla; perchè si ritrovarono alcuni tra i Dottori, che avevano approvato il libro del Cranmer in favore del divorzio. Si tennero ancora molte Assemblee infruttuosamente; e per solo artificio del Fox, e del Gardinero, che aveano dal loro canto il Vicecancelliere, venne finalmente deliberato, che ventinove persone, cioè il Vicecancelliere, che avea già sollecitato per lo Re, diece Dottori, sedici Baccellieri, ed i due Procuratori dell'Università, avessero la facoltà di decidere la quistione, e che quanto fosse deciso da' due terzi di essi, fosse riguardato come il sentimento di tutto il corpo, del quale vi si mettesse il suggello, dopo aver letta quella decisione in un' Assemblea generale, ma senza deliberarne di nuovo. Da prima vi furono solamente tredici voti per lo divorzio; si ritornò alle deliberazioni, e dopo molte difficoltà, si decise in favore di Errico VIII., che il suo matrimonio era contrario al divino diritto.

La Facoltà di Teologia di Parigi si raccoglie per l'affare del divorzio,

LXXVI. Giovanni du Bellay Vescovo di Bajonna, passando per Orleans, ottenne pure dall' Università di quella Città una decisione, in data del quinto giorno di Aprile in favor del divorzio. Ma non trovò la medesima facilità ne' Dottori di Parigi, che tutti erano disposti ad approvare assolutamente la dispensa di Giulio II. trattine alcuni, che aveano promesso di fare tutto quello che si volesse, tra gli altri Maestro Gervasio, uomo assai dedito a' Signori du Bellay; e che avea gran voglia di portarsi avanti alla Corte, e di far fortuna. Si ebbe dunque bisogno di tutta la destrezza del Signor di Langey, del Vescovo di Bajonna, e dell'autorità del Re di Francia per costringere la Facoltà a deliberare sopra questa materia. Essa si raccolse l'ottavo giorno di Giugno. Intervenne il Vescovo alla prima assemblea, per commissione del Re, piacendo assai a questo Principe, che si giudicasse favorevolmente per lo divorzio, in riconoscenza delle obbligazioni, che aveva egli al Re d'Inghilterra. Il du Bellay per guadagnare i Dottori affermò, che le Università d'Italia non aveano fatta veruna difficoltà di dichiarare illegittimo il matrimonio di Errico, quantunque fosse questa cosa falsissima; essendo la decisione di Bologna in data solamente del decimo giorno di Giugno, e quella di Padova del primo di Luglio; che sono le sole d' Italia, che abbiano dato parere; poichè quella di Francia non decise.

Il Dottor Natal Beda si oppone fortemente al divorzio.

LXXVII. Il Dottor Natal Beda era uno de' più opposti al buon esito di questo affare. Si dee confessare, che tutto quel che si fece per corrompere le Università di Francia, fu un vero mistero d'iniquità (1). Il Vescovo di Bajonna conoscea già il Dottor Beda, ed avea scritto da Londra al Maresciallo di Montmorency nel mese di Dicembre del precedente anno, parlando de' passi, che si andavano facendo presso i Dottori per guadagnarli, che vi era un Beda in quel numero, ch'era un pericolosissimo mercante; e che non vi sarebbe bisogno, che ve ne fossero molti simili in una sì buona compagnia. Il Prelato avea ragione di pensare in questo modo, poichè nel discorso, che fec' egli nell' assemblea, protestando, che il Re lasciava a' Dottori la libertà di decidere secondo la loro coscienza, e che loro domandava solamente di badare alla quiete di un Principe, che quantunque munito de' pareri delle più dotte Università, avea

(1) *Le Grand hist. du divorce parmi les preuves t. 3. p. 421. & 465. & seg.*

avea desiderio di avere anche il parer loro; il Beda cominciò a parlare, e disse al du Bellay, che ben si sapea la stretta amicizia, che passava fra i due Re. Avrebb'egli detto di più, se il Vescovo non lo avesse interrotto, assicurando la Facoltà, che l'unione di quei due Principi non atterderebbe mai a far violare le leggi della giustizia; e che tutti quelli, che componeano l'assemblea potevano esserne certi, che soddisfacendo al loro dovere verso Dio, appagherebbero il Re, e non dispiacerebbero a niuno. Indi si ritirò per lasciare in libertà i voti.

*Trovasi poca unione fra i Dottori.*

LXXVIII. Quantunque Errico VIII. avesse scritto di suo proprio pugno a' Teologi della Facoltà, e che il Maresciallo di Montmorency avesse mendicato de' suffragi da ciascun lato, tuttavia vi fu sì poca unione in quest'Assemblea, che dopo molto romore si divisero senz' aver nulla conchiuso. Basta leggere la lettera di Guglielmo du Bellay a Francesco I. in data del nono giorno di Giugno 1530. per sapere come andarono le cose (1). Dopo aver detto a Sua Maestà, che presentò le sue lettere alla Facoltà già raccolta, e proposto, come il Re d'Inghilterra suo buon fratello ha grandi scrupoli di coscienza per avere sposata la vedova di suo fratello, sopra di che domanda il loro parere; soggiunge, che le prime opinioni erano, che si accordasse ad Errico quanto desiderava, perchè non si potea, secondo il Signore Dio, ricusarlo alle persone del più basso volgo, e che in conseguenza erano disposti ad ubbidire. I secondi furono di parere, ch'essendo la Facoltà soggetta al Papa, dal quale ha ricevuti sì grandi privilegi, atteso che si tratta in questo caso della potestà del Sommo Pontefice, che avea proibito a ciascuno di giudicar quest'affare, che bisognava dunque scrivergli prima, per intendere le sue intenzioni. Altri aggiungeano, che aspettando la risposta, conveniva intanto operare per ridurre la cosa in istato da poterla giudicar subito, se il Papa vi acconsentiva. Alcuni formarono un terzo partito, che fu per la negativa; pretendendo, che non si potesse decidere intorno a ciò, dopo il divieto del Papa, e l'avocazione della causa al suo tribunale. Aveano quelli disposti per Errico dimostrato, che i privilegi della Facoltà dipendeano dal Re, non meno che dal Papa, e che doveano soggettarsi alle leggi del Regno, dove si vivea; ch'era un disonorare il Sommo Pontefice il credere, che avesse fatta una simile proibizione contra Dio, e che volesse ricusare ad una coscienza inquieta, e conturbata quelle consolazioni, che le convengono; che finalmente, quando fosse vero, che il Papa avesse voluto, che niuno sentenziasse intorno a quest'affare, in questo caso si potrebbe dispensarsi dall'ubbidirlo, per essere fedele agli ordini del Re, che voleva avere una decisione dalla Facoltà.

*Turbolenze nell'assemblea, che finisce senz' aver nulla conchiuso.*

LXXIX. Duranti queste rimostranze un bidello raccoglieva i voti, ed i suffragi, per conoscere qual fosse il parere del maggior numero; teneva il registro nelle mani, quando un Dottore più animoso degli altri glielo strappò, e lacerò, gridando, che il maggior numero non volea, che si deliberasse in verun modo. Così terminò l'Assemblea con molto romore, e disordine (2). Gli Ambasciatori d'Inghilterra, che passeggiavano in una vicina galleria, vedendo questa confusione, e sentendo tutt'i nuovi discorsi, che tenevano i Dottori tra essi nell'uscire, si ritirarono nel loro albergo, e scrissero al loro Signore, ed al Conte di Wilschire l'effetto de' procedimenti del Beda, e de' suoi aderenti; e se ne dolsero molto col du Bellay, il quale sdegnato della cosa andatagli male, andò a ritrovare il primo Presidente Lisset, e lo pregò di far arrestare il Beda, e tutti quelli del suo partito. Pregò parimente il Re, che scrivesse al Decano della Facoltà, ch'era allora Domenico le Mercier, affinchè quanto prima terminasse quella faccenda. Il primo Presidente chiamò il Beda, Bartolommeo Tabary, ed i principali autori del partito,

(1) *Vedi la lettera di Gugl. du Bellay al Re nelle pruove della storia del divorzio.* Le Grand *tom.* 3 *p.* 465. & 466. (2) Le Grand *ist. du divorce: tom.* 3. *p.* 181. & 182.

ANNO DI G.C. 1530.

to, e dopo molte rimostranze ottenne da essi, che la mattina dietro si raccoglierebbero, e comincerebbero a deliberare fino a tanto che capitasse la risposta del Re; il che venne eseguito; e quel medesimo giorno nono di Giugno s'intimò l'Assemblea pel Lunedì seguente. Frattanto il primo Presidente fece andare il Beda nella Chiesa di Nostra Signora, e dopo avergli rappresentato il torto, che farebbe agl'interessi del Re, opponendosi al servigio che Sua Maestà volea rendere ad Errico VIII. ottenne da quel Dottore, che non s'ingerirebbe più in quell'affare, e che sarebbe anche in modo, che tutto andasse ad effetto senza veruno strepito.

*La Facoltà si raduna per deliberare.*

LXXX. Si raccolse dunque la Facoltà nel giorno assegnato; e non essendovi potuto intervenire il primo Presidente, commise al du Bellay di assistervi, di presentarvi le lettere del Re in data del ventesimosettimo giorno di Maggio (1). Nello stesso tempo giunsero gli Ambasciatori d'Inghilterra, l'uno de' quali presentò le lettere di Errico, e disse, che non si doveano credere così poco versati negli affari del Mondo, che non si avvedessero, che non si volea che tenergli a bada, e che non si volea concluder nulla. Parea, che scrivessero la stessa cosa in Inghilterra, e si vede una lettera del Duca di Norfolck al Maresciallo di Montmorency, in data del giorno diciottesimo di Giugno, nella quale gli dice, che quantunque il Re suo Signore abbia posta ogni sua fiducia nella risoluzione, che si aspettava dalla Facoltà di Parigi intorno al suo affare, avea però ricevute lettere da' suoi Agenti, dalle quali comprendea, che le cose erano molto cambiate; che in una congregazione cinquantasei Dottori erano stati per lui, e sette solamente ne aveva avuti contrarj, nella seguente trentasei gli erano stati contrarj, e soli ventidue favorevoli. L'affare però fu concluso nel mese di Luglio, secondo alcuni, e secondo alcuni altri nel mese di Agosto. Il du Moulin, che avea letti i Processi Verbali, afferma, che i Dottori di Parigi diedero la loro conclusione nel mese di Giugno, quantunque non vi fieno stati che cinquantatrè voti per lo Re d'Inghilterra, e quarantadue affolutamente contrarj, e cinque soli, che voleano che si rimettesse l'affare a Sua Santità. Era la conclusione conceputa in tali termini, della quale ne uscì una copia, mal grado le opposizioni degli altri.

*Conclusione della Facoltà di Teologia di Parigi in favore del divorzio.*

LXXXI. „ Essendo insorte alcune „ grandi quistioni da non molto tempo „ intorno alla invalidità del matrimo„ nio contratto fra il Serenissimo Er„ rico VIII. Re d'Inghilterra, Difen„ sor della Fede, e Signore d'Ibernia, „ e l'Illustrissima Signora Caterina Re„ gina d'Inghilterra, di onorabile me„ moria, figliuola del Re Ferdinando, „ il qual matrimonio è stato contratto, „ e consumato (2). Fu a noi proposta „ la quistione da esaminare e discutere „ per giustizia, e per verità, cioè se „ il diritto divino, e naturale proibi„ sca talmente lo sposare la vedova di „ suo fratello, morto senza figliuoli; „ che non sia mai permesso di farlo con „ una dispensa del Sommo Pontefice. „ Noi Decano, e Facoltà, giudicando „ come è conforme alla pietà, ed al „ dovere della carità, e della nostra pro„ fessione, di mostrare la via della giu„ stizia a quelli, che desiderano di vi„ vere con una coscienza sicura e tran„ quilla nella legge del Signore, non „ abbiamo voluto tralasciar di corrispon„ dere a' loro giusti e pii desiderj. Co„ sì dopo esserci raccolti secondo il co„ stume nella casa de' Maturini, e di „ aver celebrata solennemente la Messa „ dello Spirito Santo, ed avuto da cia„ scuno il giuramento, che non si deli„ bererebbe sopra questo affare se non se„ condo Dio, e la sua coscienza; dopo „ diverse Assemblee appresso a' Maturi„ ni, e nella Casa di Sorbona, dall'ot„ tavo giorno del mese di Giugno fino „ al duodecimo di Luglio, dopo un sodo „ e maturo esame di quel che conviene „ alla Religione, di quel che si ritrova „ nel-

(1) *Lettere di Guglielmo du Bellay al Re nella Storia del divorzio. t. 3. p. 470. e 472.*
(2) D'Argentrè *in collect. judic. de novis error. t. 2. in fol. p. 100.*

„ nella Scrittura Santa, ne' suoi più „ fedeli Interpreti, ne' Concilj generali e Provinciali della Chiesa, ne' suoi „ Decreti, e nelle Costituzioni approvate „ per lungo uso, per rispondere alla „ quistione proposta, conformemente alla decisione della maggior parte della „ Facoltà, noi abbiamo affermato, e „ determinato, noi affermiamo, e determiniamo, che il matrimonio con „ le vedove de' fratelli morti senza figliuoli è proibito per diritto Divino „ e naturale, per modo che il Sommo „ Pontefice non può dispensare, perchè „ si contragga un simile matrimonio. „ In fede di che abbiamo messo il nostro suggello, e quello del nostro Bidello. Data dalla nostra Assemblea „ Generale tenuta con giuramento presso i Maturini l'anno 1530. il secondo giorno di Luglio. Sotcritto Tannel “.

*Altra conclusione della Facoltà di diritto, e di altre.*

LXXXII. I Dottori della Facoltà in Legge aveano già data la loro conclusione il ventesimoterzo giorno di Maggio, ed aveano deciso schiettamente, che il Papa non potea dispensare nel caso proposto (1). Quella di Angers è in data del settimo giorno di Maggio; ma vi fu contrasto fra le due Facoltà di Teologia, e di Legge. Questa decise in favore di Errico “ che non „ era permesso ad un uomo Cristiano nè „ dalla divina legge, nè dalla legge „ naturale, nè pure per autorità della „ Sede Apostolica, nè per una dispensa del Papa, di sposare la vedova di „ un fratello morto senza figliuoli dopo „ la consumazione del matrimonio “; e questa decisione fu pubblicata immediatamente. Ma non fu lo stesso della Facoltà di Teologia, la cui decisione restò soppressa con molta cura, essendo contaria al divorzio; quantunque Francesco I. le avesse scritto da Angouleme, il trentesimo giorno di Aprile (2). Dalla Università di Bourges uscì la sola decisione de' Dottori di Teologia, favorevole al Re d' Inghilterra, in data del decimo giorno di Giugno; senza che nulla apparisse di quella di Legge, quantunque in quel tempo fosse molto famosa (3). La decisione d' Orleans è del quinto giorno di Aprile; quella di Tolosa venne più tardi. Si crede, che le Università di Pavia, di Bologna, di Ferrara, e di Padova si dichiarassero parimente per Errico; poichè il Dottor Crouke, cui avea quel Principe mandato in Italia, trasse numerosissimi pareri da' Teologi Italiani in favore del Re suo Signore, e tutto collo spargere molto danaro.

*Danaro distribuito per aver le soscrizioni.*

LXXXIII. Il Crouke lo confessa egli medesimo in un conto che rende al Re, e ch'è con le postille, e con la soscrizione di Pietro di Ghinucci (4). E' dell'ottavo giorno di Febbrajo; dove confessa quel Dottore di aver dato ad un Religioso Servita, soscritto che l' ebbe, uno scudo; a' Dottori de' Serviti due scudi; a' Religiosi della Osservanza due scudi; al Priore de San Giovanni, e Paolo, che scrisse per lo divorzio, quindici scudi; a quel Convento quattro scudi; pagato a Giammaria, per essere stato da Milano a Venezia, computando quel che avea dato a' Dottori di quel paese, trenta scudi; a Giovanni Marino, Predicatore de' Cordiglieri, che scrisse per lo divorzio, venti scudi.

*Errico non trova partigiani in Alemagna, nè in Fiandra, nè in Ispagna.*

LXXXIV. In Alemagna, in Fiandra, in Ispagna, Errico VIII. non ebbe partigiani, e niuna di quelle Università volle dire la sua opinione. E' vero, che si cercò di corrompere la Università di Colonia, ed altre ancora, offerendo loro grandi somme, e che molto il Re ne spese; ma non per questo avanzò molto gli affari suoi (5). Pietro di Blomovenna, o di Leiden, in una lettera dedicatoria, si congratula co' Dottori di Colonia, per la loro costanza di ricusare i doni, che offeriva loro il Re d' Inghilterra per costringergli ad approvare il suo divorzio, e a difenderlo co' loro scritti. “ Niente, „ dic' egli, ha potuto superare la vostra innocenza, nè diminuire la vostra autorità, nè abbattere il vostro co-



(1) D' Argentrè *ibid. pag.* 99. (2) Le Grand *hist. du divorce parmi les preuves, tom* 3. *pag.* 507. *& seq.* (3) Burnet *hist. de la reforme tom.* 1. *lib.* 2. *p.* 141. (4) Burnet *ut supra p.* 238. (5) Sandero *dello scism. d' Inghilter. lib,* 1. *p.* 68. *tradotto dal Sig. di Maucroix.*

ANNO DI G.C. 1530.

„ coraggio (1). Un possente Re volea „ comperare i vostri voti; ma col dispregio, che avete voi fatto del suo „ oro, voi gli deste a conoscere, che „ la vostra virtù fa fronte alla sua liberalità. Mi vergogno di riferire quel „ che i suoi doni, od i suoi artifizj „ hanno ottenuto da alcune altre Università; ma in vano, perchè la vostra approvazione è di un tal peso, „ che senza di essa riescono inutili tutte le altre". La Fiandra, e la Spagna fecero lo stesso.

I Protestanti medesimi non furono favorevoli ad Errico. Questo Principe non potè mai impetrar da loro un' approvazione del suo divorzio, per quanto interesse avessero di secondar le sue mire. Quando si parlò di questo affare in una solenne Ambasciata, che aveva egli spedita in Alemagna per unirsi con la lega Protestante, Melantone decise così: Non siamo stati noi del parere degli Ambasciatori d' Inghilterra, perchè crediamo, che la legge di non isposare la moglie di un suo fratello sia suscettibile di dispensa, quantunque non crediamo, che sia essa abolita. Questo era appunto quello, che si era preteso a Roma, e Clemente VII. avea su questo fondamento appoggiata la sua sentenza diffinitiva contra il divorzio. La stessa opinione avea tenuta il Bucero col medesimo principio. E' un pregiudizio favorevole per la dispensa di Giulio II., e per la sentenza data da Clemente VII. che abbiano quei Papi trovati difensori tra coloro, che cercavano ad ogni costo di censurare le loro azioni, e la loro condotta.

Opinione di Calvino intorno al primo matrimonio del Re d' Inghilterra.

LXXXV. Tra' nuovi Riformatori Zuinglio, e Calvino solamente, i quali volevano introdurre la loro dottrina in Inghilterra, furono per Errico, e strascinarono una parte de' loro discepoli nel loro sentimento (2). Ma giova osservare, che Calvino non avea che ventidue anni, quando si consultavano le Università, e che l' autorità di un Teologo di quella età non parea di gran peso. Dall' altro canto si vede bastevolmente, che non avea deciso in favor di Errico che per politica; poichè scrivendo egli medesimo a quel Principe, dopo avergli accennato, qual era il desiderio, che ha del divorzio appoggiato ad una ragion probabile, aggiunse, che per quanto buono sia il principio, donde viene quel desiderio, debbe ad ogni modo moderarlo, per timore di dare in uno scoglio nel volerlo eseguire; che San Paolo ci avverte, che vi sono molte cose permesse, che non sarebbe spediente il metterle in pratica; e che dopo aver pesata ogni cosa con ispirito tranquillo, si conoscerà, che non si dee fare quel che non è spediente.

Ragioni allegate da' partigiani di Errico in favor del divorzio.

LXXXVI. Da quanto si è ora detto si può giudicare, quale stima si abbia a fare di tutte le decisioni delle Università, che si vantavano tanto, e che, per servirmi della espressione del du Moulin, non erano state comperate, che con gli Angeloti d' Inghilterra, che si aveva avuta grande premura di distribuire, poichè i partigiani di Errico medesimo da prima non osarono di negarlo. Tuttavia gli Storici di Errico VIII. si estesero molto sopra le opere, che si erano composte in favor del divorzio. Le più forti prove, che si apportavano per quel Principe, erano, che la legge del Levitico, che proibisce di sposare la moglie di suo fratello, non era una legge positiva, che non riguardasse che quegli, a' quali era stata data; ma una legge generale per tutti gli uomini, niuno eccettuato. Che questo si scopriva manifestamente in ciò, che ritrovavasi essa in un gran numero di altre, che proibivano delitti, ne' quali s' erano imbrattati i Cananei. Ora non potevansi i Cananei macchiare con colpe, che non fossero state vietate che da una legge positiva, data ad un altro popolo; che così la proibizione, che si ritrova nel diciottesimo, e ventesimo capitolo del Levitico, fatta ad un fratello di non prendere la moglie di suo fratello, era di diritto naturale, il quale legava necessariamente tutte le qualità di persone, e non soffriva eccezione; che quella legge non era rivocata,

(1) Pet. Lend. *in comm. magistr. sentent.* Dionys. Carthus. *in dedicat. ad Univ. Colon.*
(2) Burnet *hist. de la reform. lib. 2. pag. 143.*

ta, nè spiegata da Gesù-Cristo, nè dagli Apostoli; che all'opposto San Gian-Batista avea fortemente ripreso Erode, che avesse sposata la moglie di suo fratello. Indi si prevaleano della Storia dell'incestuoso di Corinto, che avea sposata la propria moglie di suo padre, e ch'è condannato da San Paolo, come colui, che avea fatta un'azione contraria alle leggi di natura, riconosciute, ed osservate da' Pagani medesimi; e di qua comparavano il matrimonio di Errico, e di Caterina a quegli abbominevoli incesti, per renderlo affatto odioso.

Dopo avere così stabilita la loro causa con esempj tratti con sì poca aggiustatezza dal Vecchio, e dal nuovo Testamento, ricorrevano alla tradizione, e citavano con altrettanto poco fondamento, e poca ragione, le autorità di Tertulliano, di Origene, di San Basilio, di San Gian Grisostomo, di San Girolamo, di Sant' Ambrogio, di Sant' Agostino, ed Esichio, che aveano fortemente condannati i matrimonj tra un uomo, e la moglie di suo fratello. A questo aggiungevano ancora l'autorità di varj Sinodi provinciali, di un Concilio di Neocesarea, che scomunicava ogni uomo, che sposasse la sua cognata, ed il cui Decreto era stato rinnovato in un Concilio tenuto sotto Gregorio II. E risalendo a' più rimoti tempi si mostrava, che S. Gregorio il Grande il primo Papa, che abbia data sentenza sopra questa quistione, era pienamente favorevole ad Errico; che il Monaco Sant' Agostino, l'Apostolo della Inghilterra, avendo consultato quel Papa sopra varie difficoltà, ed avendogli domandato fra le altre cose, s'era permesso ad un uomo sposare la vedova di suo fratello, o sua cugina, come si esprimevano allora, San Gregorio rispose, che siffatti matrimonj erano illeciti; e che se alcuni de' nuovi convertiti si ritrovavano impegnati in legami di questa natura, si doveva esortargli ad astenersi dalle loro mogli, e rappresentar loro, che avevano in ciò commesso un gravissimo peccato. Ora se questo Santo Papa avesse avuta per dubbiosa la quistione, certa cosa è, che si sarebbe dimostrato meno severo in un tempo, nel quale si adopravano alla conversione di tutto un gran popolo, e che da un'assai piccola cosa potevano esser ritardati, ed anche rovinati i progressi del Vangelo in Inghilterra (1). Si citavano ancora tre altri Papi, Callisto, Zaccaria, ed Innocenzo III, che formalmente si erano dichiarati contra tal sorta di matrimonj, fondati su la proibizione del Levitico, come sopra una legge perpetua.

ANNO DI G. C. 1530.

E perchè gli Scolastici, seguitavano essi, hanno esaminate le cose con maggior precisione, e sono andati più avanti che i Padri, si può riportarsi alla loro decisione, e si vedrà, che tutti si sono dichiarati per la perpetuità delle ordinanze lasciateci da Mosè intorno a' gradi di affinità. Così San Tommaso di Aquino, Guglielmo di Auxerre, Sant' Antonino, Giovanni della Torre Cremata, ed altri si sono spiegati. Citavano ancora molti Canonisti. Ma perchè si potea distinguere fra un matrimonio consumato, e quello che non lo è, e mettere quello di Caterina fra questi ultimi, essendo almeno il fatto molto incerto; gli Avvocati del Re d'Inghilterra stabilivano per massima, che la validità di un matrimonio non dipende necessariamente dalla consumazione; e, che quando vi è stato firmato un contratto, il matrimonio è adempiuto, come se fosse stato consumato. Per questo è, aggiungevano essi, che non poteva Adonia sposare Abisag, perchè ella era moglie di David suo padre, che non l'avea neppure mai conosciuta. Per la stessa ragione nella legge di Mosè, se una giovane promessa in matrimonio si abbandonava ad un altro uomo, veniva lapidata come rea di adulterio; donde ne seguita, che la essenza del matrimonio, e la sua validità consistono nel mutuo consenso, e nell'accordo, che l'uomo, e la donna fanno insieme. Per questo principio era Giuseppe vero marito della Beata Vergine; quantunque non fossero che semplicemente promessi; e tanto era egli di lei sposo, che non avreb-

Zz 2

(1) Le Grand *tom. 2. pag. 124. & seq. sur l'autorité de S. Gregoire, e d' Innocent III.*

Anno di G. C. 1530.

avrebbe potuto dividersi da lei, senza darle il libello di divorzio. Ora il libello di divorzio non avrebbe potuto aver luogo, se il matrimonio non fosse stato effettivo, quantunque non consumato.

Si conclude da questo ragionamento, che quando anche il Principe Artus non avesse consumato il matrimonio, non sarebbe per ciò stato meno valido; poichè i Santi Padri, ed i Teologi fanno consistere la essenza del matrimonio nel contratto, e nel Sagramento; e che la più sana parte de' Canonisti è dello stesso parere. Ma ripigliavano quegli Avvocati, certa cosa è, se però una cosa di questa natura può essere certa, che il matrimonio è stato consumato fra il Principe Artus, e Caterina: si provava primieramente con le forti presunzioni, che se ne avevano; in secondo luogo, perchè dopo la morte di Artus si suppose, che la sua vedova Principessa poteva essere incinta, senza ch'ella dicesse mai cosa che fosse contraria a questa supposizione. E' vero, che il partito contrario poteva opporre, che Caterina avea giurato dappoi, che mai il Principe Artus aveala conosciuta; ma opponevasi a questo, che la legge Canonica stabilisce per regola, che non si dee ricevere il giuramento dell'una delle parti, quando vi sieno forti presunzioni per lo contrario. Dall'altro canto il Breve, di cui tanto si parla, mostra positivamente, che quel matrimonio è stato seguito dalla consumazione, laddove la dispensa di Giulio II. lasciava questa circostanza indecisa. Ne seguita dunque; dicevano essi ancora, ch'essendo la dispensa il solo fondamento, sopra il quale era stabilita la validità del matrimonio del Re, e non avendo il Papa facoltà di dispensare contra il diritto divino, il matrimonio dee considerarsi per nullo.

Ragioni degli Avvocati della Regina per la validità del suo matrimonio.

LXXXVII. Gli Avvocati della Regina, ad onta di tutte queste autorità, e ragioni, non istettero senza replicare. Dopo aver lodata la eloquenza degli Avvocati di Errico, e quel grande sforzo di erudizione fondata però in luoghi comuni, proccurarono di conciliare quel ch'è riferito ne' capi 18. e 20. del Levitico, con quello, che Dio ordina nel capo 25. del Deutoronomio. Nel Levitico al capo 18. si dice, vers. 16. " Voi non iscoprirete quel che deb„ b' essere celato nella moglie del fra„ tel vostro; perchè questo rispetto è „ dovuto al vostro fratello "; ed al capo 20. vers. 21. " Se un uomo sposa „ la moglie di suo fratello, fa una co„ sa da Dio vietata; scopre egli quel „ che dovea nascondere per onore di suo „ fratello, porteranno eatrambi la pena „ del loro peccato, e non avranno fi„ gliuoli ".

E non ostante Dio ordina al capo 25. del Deuteronomio: " Che quando due „ fratelli dimoreranno insieme, e che l' „ uno di essi sarà morto senza figliuo„ li, la moglie del morto non isposerà altro uomo fuor che il fratello di „ suo marito, il quale la prenderà in „ moglie, e susciterà figliuoli a suo „ fratello, e darà il nome di suo fra„ tello al primogenito de' figliuo„ li, che avrà da essa, affinchè il no„ me di suo fratello non si perda in „ Israele. Che se non vuole sposare la „ moglie di suo fratello, a lui dovuta „ secondo la legge, andrà questa donna „ alla porta della Città, si rivolgerà „ a' Vecchi, e dirà loro: Il fratello „ di mio marito non vuol far risorgere „ in Israele il nome del fratel suo, nè „ prendermi per sua moglie. Tosto lo „ faranno essi chiamare, e lo interro„ gheranno. Se risponde: Io non vo„ glio sposare quella donna; la donna „ si avvicinerà a lui in faccia a' Vecchi, „ e gli leverà la sua scarpa dal piede, „ e gli sputerà in viso, dicendo: Così „ sarà trattato colui, che non vuole „ stabilire la casa di suo fratello; e la „ sua casa sarà chiamata in Israele la „ casa dello scalzo ". Si tratta di conciliare queste due leggi, che pareano contrarie; cosa che riuscì agevole agli Avvocati della Regina.

Essi diceano dunque. 1. Che la proibizione contenuta nel Levitico non era di diritto divino, poichè Dio medesimo ne avea dispensato nel Deuteronomio, ordinando al fratello

Anno di G.C. 1530.

fratello di sposare la vedova di suo fratello. Si dirà forse, che Mosè si contraddiceva, e che non sia lo spirito di Dio, che parla in quelli due differenti passi del sagro testo? Pure bisognerebbe venire a questo, se si osasse sostenere, che il precetto del Levitico fosse di diritto divino, e che non se ne può dispensare. Non piaccia a Dio, che si pensi in questo modo. Gesu Cristo, ch'è la medesima verità, dice bene a' Giudei (1), che Mosè si adattò alla durezza de' loro cuori, quando permise loro di ripudiare le loro mogli; ma rispond' egli la stessa cosa a' Sadducei, che gli domandano di una donna, che sposò sette fratelli l'un dopo l'altro, di chi sarà ella moglie il giorno della risurrezione? Non era questa l'occasione di parlar loro dell'ordinanza del Levitico? di far loro conoscere, che la legge del Deuteronomio n'era un'eccezione, fatta unicamente in favor loro? Che la legge, che aveva apportata, rimettevali nel diritto naturale, che Mosè non avea voluto, che ristabilirla nel Levitico? Nulla dic'egli di tutto questo. Chi dunque è stato il primo a dichiarare, che il precetto del Levitico è di diritto divino, e di diritto naturale? Ne parla forse S. Paolo più chiaramente, quando scomunica l'incestuoso di Corinto? Non già. Pare al contrario, che la colpa di quello sciaurato non avesse che fare colle proibizioni del Levitico, essendosi egli abusato della sua matrigna, ch'era tal'impurità, che tra i Pagani non se ne dà esempio. Ora S. Paolo non avrebbe parlato così, se vi fosse stato un matrimonio. Non si vede dunque nel Vecchio, nè nel Nuovo Testamento, che la proibizione del Levitico sia di diritto divino; e da tal sentimento fu tanto lontana la primitiva Chiesa, che il Concilio di Elvira, tanto severo in tutt' i suoi Canoni, non separa dalla comunione, che per tre anni colui, che avrà sposata la cognata, e permette anche, che si restringa questo tempo in caso di necessità; e quel ch'è più considerabile si è, che non ordina neppure, che questo matrimonio sia cassato, e dichiarato nullo.

Dicevasi in secondo luogo, che se nel Levitico è vietato lo sposare la moglie di suo fratello, questo divieto debbe intendersi durante la vita del fratello; il che si vede dal passo del Deuteronomio, dove si tratta della morte del primo marito; per modo che se S. Giovanni Batista riprende Erode, perchè avea sposata la moglie di suo fratello, ciò era, perchè suo fratello viveva ancora; onde diveniva quella colpa un adulterio, ed un incesto. Per questo, secondo S. Agostino (2), non è permesso di sposare la moglie di suo fratello, se questo fratello è ancora vivo, se l'ha ripudiata, o se ha lasciati figliuoli. Questi sono i casi, ne' quali pretende questo Santo Dottore, che non si possa sposare la moglie di suo fratello. Ma se il fratello è morto, se non lasciò figliuoli, la legge del Levitico cap. 18. e 20. non obbliga più di divino diritto; e questo è lo stato, in cui si ritrovava Caterina, quando venne sposata da Errico VIII. Era ella vedova di Artus, fratello di Errico, e non solo non avea figliuoli, ma dichiarò, che il matrimonio non era stato consumato. Per conciliare dunque il Levitico col Deuteronomio, conviene considerare la prima legge come il genere, e la seconda come la specie. Distinzione tanto necessaria per conciliare la Scrittura Santa, che non si può altrimenti accordare la proibizione, che fa Dio di uccidere, colla facoltà della vita, e della morte, cui concede a' Sovrani. Così, se vietò a' fratelli di sposare la cognata vedova, ha voluto, che quegli, a' quali ha compartita la sua autorità, possano dispensare dalla legge universale in alcuni casi particolari simili a quello, di cui ora si tratta.

La terza ragione degli Avvocati della Regina è la seguente. Tutto quello, che può autenticare una simile dispensa, dicevano essi, lo abbiamo in questo caso. Non vi era niuna nullità nella Bolla, l'esposizione era vera; quel matrimonio era necessario per mantenere la pace tra l'Inghilterra, e la Spagna; e non si potea provare, ch'Errico, e Caterina non avessero avuta questa mira; non

(1) Marc. c. 10. v. 5. Matth. c. 22. v. 9. (2) Augustin. *quaest.* 16. *in Levit.*

Anno di G. C. 1530.

non era necessario, che dovessero entrambi far quella domanda al Papa; bastava, che fosse fatta in loro nome, e che non la negassero. E' vero, ch'Errico protestò; ma quella protesta non fu continuata, anzi venne smentita dal solenne matrimonio, che ne seguì, e dalla coabitazione di venti anni interi.

La dispensa di Papa Giulio II. si estendeva anche nel caso, che il matrimonio fosse pure stato consumato con Artus; e tuttavia non è sicura cosa, che lo fosse, non se ne aveano che alcune deboli congetture, e si hanno prove del contrario; poichè la Regina sostenne al Re, che l'avea trovata vergine, senza che questo Principe osasse allora di negarglielo. Finalmente il Breve dato nello stesso tempo della Bolla non facea menzione alcuna, che il primo matrimonio non fosse stato consumato, e dava dispensa sul supposto, che lo fosse stato. Questo è quanto venne allegato in difesa della Regina avanti a' Legati Campeggio, e Wolsey.

Forse queste ultime ragioni prodotte per la Regina sarebbero parute più convincenti a molte persone, se non si fosse considerato questo gran litigio, che come un affare di coscienza, e si sarebbe agevolmente conchiuso, che avendo Errico sposata la Regina in virtù della dispensa, ed essendo vissuto con essa un gran numero d'anni come sua moglie, non potesse legittimamente separarsi da essa per isposarne un'altra; ma v'è molta apparenza, che la politica, e la passione sieno stati i soli agenti in questo affare. La passione per parte di Errico, che amava Anna di Boulen, e la voleva in moglie; la politica per parte de' Signori Inglesi, i quali temeano, che l'Inghilterra fosse esposta a grandi devastazioni, se avendo Errico medesimo rivocata in dubbio la validità del suo matrimonio, non lasciava altri figliuoli, che Maria, poichè in tal caso quelli, che aveano qualche pretensione alla corona, avrebbero voluto sostenerla alla morte di Errico.

Lettere de' gran Signori Inglesi al Papa circa il divorzio.

LXXXVIII. Per queste politiche riflessioni, molti di quei Signori scrissero a Clemente VII. per pregarlo a dare qualche soddisfazione al Principe nel fatto del suo matrimonio. E' la lettera del tredicesimo giorno di Luglio 1530. soscritta dal Cardinal Wolsey, dall'Arcivescovo di Cantorberì, da quattro Vescovi, da due Duchi, da due Marchesi, da tredici Conti, da venticinque Baroni, da ventidue Abati, e da dodici membri della Camera Bassa.

Rappresentano questi Signori a Sua Santità, "ch'essendo stato il matrimonio del Re condannato da un gran numero di celebri Università, da molti dotti Canonisti, e da valenti Teologi (1), avrebbe dovuto il Papa egli stesso fare giustizia a questo Principe, senza esserne pressato; che avrebbe anche dovuto considerare le obbligazioni, che tutta la Chiesa in generale, e la Santa Sede in particolare avevano ad Errico; che non pertanto la giustizia della cosa, e le istanze del Re nulla avendo potuto ottenere, con molto rincrescimento si dolevano essi di un trattamento così indegno; ma ch'essendo l'Inghilterra minacciata dalle calamità di una guerra civile, se non si rendeva incontrastabile la successione alla corona, non poteano più essi tacere; che il solo mezzo di prevenire quelle disgrazie era quello di mettere il Re in uno stato di avere figliuoli maschi, permettendogli di maritarsi; che scongiuravano essi la Santità Sua di dargli una pronta soddisfazione intorno a questo; che se altrimenti facea, si stimerebbero abbandonati dalla Santa Sede; ogni dilazione si sarebbe presa per una negativa, e si andrebbe in traccia di rimedj altrove. Che per prevenire maggiori mali si potrebbe portarsi a funeste estremità; ma che in fine un ammalato cerca sollievo per tutto dove crede trovarlo".

Risposta del Papa a questa lettera.

LXXXIX. Temendo il Papa gli effetti di questa risoluzione, rispose immediatamente a' Signori, cercando di giusti-

(1) Burnet hist. de la refor. to. 1. l. 2. p. 46. Rimer. act. publ. Angl. to. 14. p. 405.

tificare la sua condotta tenuta in questo incontro. E' la sua risposta in data del ventesimosettimo giorno di Settembre (1). Si duole prima delle gagliarde espressioni usate nella loro lettera; ma non volendo irritarli, se ne duole moderatamente, e le attribuisce al zelo, che aveano per lo loro Principe. Indi confessa di avere grandi obblighi al Re, ma rappresenta loro, che non si ha ragione di accusarlo d'ingiustizia, ed ingratitudine; che non mancò da lui che non fosse giudicato l'affare del divorzio; che mandò Legati in Inghilterra, tosto che gli furono domandati, consultando più in ciò il suo affetto, che le leggi; che la Regina non ha voluto riconoscerli, che ha appellato di quanto hanno essi fatto, e che parendo al suo Concistoro, che non potesse egli dispensarsi dal ricevere quell'appellazione, si era sempre apparecchiato a giudicare la causa, ma che il Re, non che sollecitare perchè fosse spedita, gli avea fatto chiedere una dilazione; soggiunge, che altri soggetti, fuorchè i Ministri di Errico, gli aveano fatto vedere le decisioni delle Università, ma che non sono appoggiate a veruna prova, e che non può egli sopra quelle giudicare; che dall'altro canto se Errico ha per lui il sentimento di alcuni Dottori, gli si può allegare la legge di Dio, e molte grandi autorità tratte dagli Scrittori Latini, ed Ebrei, che sono forti per la difesa di Caterina. Soggiunge, che desidera egli al Re de' figliuoli maschi; ma che non è egli Dio, nè può dargliene. Gli esorta, terminando, ad avere uno spirito di pace, ed a non ricorrere a rimedj straordinarj, che offenderebbero le loro coscienze, ed il loro onore; che per male che la cosa vada, un medico non è colpevole, se l'infermo s'impazienta, e non fa che quello, che gli è contrario; che quantunque faccia molto caso delle loro istanze, egli considera maggiormente il Re, poichè non gli ha mai negato nulla, per quanto gli è stato permesso dalla sua coscienza, e dal suo onore; che finalmente può quel Principe promettersi dalla Santa Sede ogni favore, purchè non sia contrario alla giustizia, nè alla Religione; che in altro modo tutto quel che si facesse sarebbe inutile.

Ordine di Errico, che proibisce di ricevere veruna bolla da Roma.

XC. Quantunque i termini di questa risposta del Papa fossero misurati, nè dovessero offendere il Re, la cui pietà, e giustizia veniva anche lodata dal Papa; tuttavia temendo Errico, che capitasse in Inghilterra qualche bolla favorevole a Caterina (2), od al Cardinal Wolsey già disgraziato, proibì a' suoi sudditi sotto gravi pene di ricevere alcuna spedizione dalla Corte di Roma, che fosse contraria alla sua sovrana autorità; e risolvette di prendere altre misure, perchè fosse dichiarato nullo il suo matrimonio. Queste misure erano di portare il suo affare al Parlamento, ed all'assemblea del Clero, e dopo avere indotti questi due corpi ad interessarsi per lui, di far giudicare la causa in Inghilterra, senza prendersi verun pensiero di quanto potesse fare il Papa contra di lui. Tutta la difficoltà di questo progetto consistea nel prevenire il popolo in suo favore; per tentarlo ebbe grande premura di far imprimere, e pubblicare un compendio delle ragioni, che aveva egli di domandare il suo divorzio colla Regina, perchè quelle sue ragioni essendo note a tutti, si trovasse minore opposizione nel Parlamento.

Censura della Facoltà di Parigi sul Greco, e l'Ebreo.

XCI. Mentre ch'Errico VIII. tanto si adoperava per far riuscire il suo divorzio, la Facoltà di Teologia di Parigi, temendo fino dell'ombra dell'eresia censurava tutto ciò, che poteva esserle sospetto (3). Tal fu la censura data da essa nel mese di Aprile di quest'anno, colla quale condannò essa le due seguenti proposizioni. „ Primieramente non „ si può bene intendere la Santa Scrittura, senz'avere la lingua Greca, „ Ebraica, ed altre consimili. Secondariamente non si può dare, che un „ Predicatore spieghi secondo la verità „ l'Epistola, ed il Vangelo senza le „ dette lingue". La prima proposizione è censurata come temeraria, e scandalo.

(1) Le Grand *t. 2. p. 203. e segg.* (2) Milord Herbert *nella vita, e nella Storia di Errico VIII.* (3) D'Argentrè *collect. jud. to. 2. p. 78. & 101.*

Anno di G. C. 1530.

dalosa; la seconda come falsa, empia, e capace di allontanare perniciosamente il popolo Cristiano dall' ascoltare la parola di Dio; e si aggiunge, che coloro, i quali sostengono queste proposizioni, sono fortemente sospetti di Luteranismo. Tanta prevenzione si aveva allora contra gli studiosi delle lingue, che nello stesso anno la Facoltà citò i Professori del Greco, e dell' Ebreo del Collegio Reale fondato da Francesco I. cioè Pietro Danez, Francesco Vatablo, Paolo Paradis, ed Agazia Gudacier, perchè si presentassero al Parlamento ad udire la proibizione, che si dovea far loro di spiegare la Scrittura Santa secondo il testo Greco, ed Ebreo senza una permissione dell' Università. Avendo il Proccurator generale date le sue conclusioni conformi a questa domanda, la Facoltà pregò il Parlamento d' ingiungere a quei medesimi Professori, di non mettere nelle loro interpretazioni della Bibbia, *come dice l' Ebreo, od il Greco*, affinchè non si credesse, che si abbiano a preferire quei testi alla Volgata conservata dalla Chiesa da tanti secoli. Niccolò Beda Siodaco della Facoltà, che impegnò il Parlamento a questo passo, confessò tuttavia, che lo studio dell' Ebreo, e del Greco era lodevole ne' Teologi, purchè fossero valenti, e dotti nella Religione, in nessun sospetto degli errori di Lutero, e sempre disposti a sostenere l' autorità inviolabile dell' edizione Latina, chiamata Volgata.

Nel mese di Agosto del medesimo anno il primo Presidente del Parlamento di Parigi (1), avendo fatto intendere all' Università della stessa Città, che dovesse estendere gli articoli, sopra i quali ella domandava una riforma, la Facoltà delle Arti espose molte doglianze intorno al modo, in cui insegnavasi la Teologia. Si trascura, diceva essa, lo studio della Santa Scrittura; non si odon più citare i Santi Vangeli, non si allega più l' autorità di S. Giovanni Grisostomo, di S. Cipriano, di S. Agostino, nè degli altri Santi Padri; la Teologia non è più altro che una scienza sofistica; ed una dialettica perpetua, dalla quale non si può ricavare alcun vantaggio per istruzione del popolo, e che non fu usata da Gesù Cristo per salvarlo. Facendo giustizia il Parlamento a queste doglianze, commise, che non si ammettesse più alcuno a fare la sua licenza, che non avesse studiata la Scrittura Santa, i Santi Dottori della Chiesa, ed il Maestro delle Sentenze.

Gli Austriaci assediano Buda inutilmente.

XCII. Temendo l'Imperadore, e l'Arciduca Ferdinando gli effetti dell' autorità di Giovanni Zapol Re di Ungheria, e del credito, che aveva egli presso il Sultan Solimano, tentarono di nuovo di scacciare quel Principe dal Regno (2). Fecero immediatamente entrare in Ungheria la grossa armata, cui aveano messa in piedi per la difesa di Vienna, e dell'Austria, e nel medesimo tempo una gran flotta sul Danubio, carica dell'artiglieria, e delle munizioni necessarie per formare l'assedio di Buda. Il Zapol, che non si aspettava questa scorreria, risolvette nulladimeno di difendere la Città in persona, e vi fece entrare sette in otto mila uomini di buone truppe, disposte a fare una vigorosa resistenza. Guglielmo Rocandolf, che comandava l'armata di Ferdinando, non trovò da prima grandi ostacoli nel suo cammino. Paolo Vardano Arcivescovo, e Primate, gli andò incontro, e gli consegnò la Città di Strigonia. Peter Peren con un consimile tradimento aggiunse tutte le sue forze a quell'armata, che andò finalmente ad assediar Buda. Formato che fu l'assedio, venne assalita la piazza da tre buone batterie, le quali avendo fatte grandi brecce, il Rocandolf fece dare un assalto generale.

Giovanni Zapol in persona da un lato, e Luigi Gritti figliuolo di Andrea, uno de' più famosi Dogi di Venezia dall' altro, alla testa de' Giannizzeri, ricevettero gli Alemanni con tanto valore, che dopo tutti gli sforzi possibili sostenuti per quattr' ore, vedendo il Rocandolf gl' infiniti Officiali, e soldati, che avea perduti, senza guadagnare un passo di terreno, fece suonare la ritirata. Tuttavia

(1) *Hist. Univ. Paris. tom. 6. p. 227.* (2) *Isthuanff. de rebus Hungaricis l. 7.*

Anno di G. C. 1530.

via essendo il Generale Alemanno informato bene, che la Città era mal munita, disperando di poterla superare a forza, la bloccò sì strettamente, che furono gli assediati ridotti a mangiar le carni de' loro cavalli. Vedendosi il Zapol pressato, mandò a pregare i Bassà del vicinato, che andassero a soccorrerlo; ma prima che arrivassero, il Rocandolf si era ritirato, perchè il verno era già avanzato, e dall'altra parte perdea tutta la speranza di guadagnare la piazza. L'armata Turca ebbe sdegno di vedere il nimico ritirato; ma per non essere andata in vano, passò dall'altro canto del Danubio, dove mise tutto a ferro, ed a fuoco, e ritornò indietro carica di spoglie, e di schiavi.

Ferdinando d'Austria proposto alla Dieta di Colonia per essere eletto Re de' Romani.

XCIII. Questa perdita afflisse Ferdinando; ma il titolo di Re de' Romani, ottenuto da lui nel cominciamento dell' anno 1531. temperò il suo rammarico (1). Avea Carlo V. suo fratello convocata un' Assemblea in Colonia per lo ventinovesimo giorno di Dicembre, avendovi fatti invitare tutti gli Elettori dall' Arcivescovo di Magonza, Gran Cancelliere dell' Impero, per procedere alla elezione di un Re de' Romani. La Dieta si tenne ad onta delle opposizioni de' Principi Protestanti. Vi orò l'Imperadore alla prima sessione, in Alemanno, e disse, che avealo chiamato la Provvidenza al governo di un gran numero di Stati, divisi gli uni dagli altri; che avendo tutti successivamente bisogno della sua presenza; non poteva egli dimorar sempre in Alemagna; che l'Impero avea fatto di meno della presenza continova del suo capo, mentre che vi regnava l'unione; ma che allora un perfetto soggiorno suo vi era indispensabile per molte ragioni, cioè per la discordia nella Religione, per la perdita della Ungheria, che rendea l'Alemagna frontiera de' Turchi, per le confederazioni particolari, e per la disubbidienza di molti membri del corpo Germanico al loro Sovrano. Che Sua Maestà Imperiale alla sua prima partenza dall'Alemagna avea stimato bene di creare un Consiglio supremo, che regolasse tutti gli affari politici in sua assenza, e che gli Elettori, i Principi, gli Stati, e le Città libere vi aveano dato il loro assenso; ma che tuttavia i menomi feudatarj Imperiali si erano ingeriti, non meno che i potenti, a dispregiare gli ordini, ed i Decreti di quel Consiglio. Che bisognava dunque cercare un rimedio più efficace, e che altro non v'è n'era, che dar all' Impero un Coadiutore, che avesse maggior interesse alla sua conservazione, e che fosse obbligato a stabilirvi un determinato soggiorno; che avesse spirito, destrezza, abilità, ed esperienza; che avesse bastevoli modi per sostenere nobilmente lo stato della sua dignità; che fosse strettissimo confidente di Sua Maestà Imperiale; che non vi era che suo Fratello Ferdinando Re di Ungheria, e di Boemia, che avesse tutte queile qualità, e che importava estremamente di eleggerlo.

I Principi Protestanti si oppongono a questa elezione.

XCIV. Avendo l'Elettor di Sassonia ricevuti i Deputati dell'Arcivescovo di Magonza con le sue lettere, e quelle dell'Imperadore, per ritrovarsi a Colonia ad assistere a questa elezione, per deludere Sua Maestà Imperiale (2), risolvette di scrivere segretamente al Langravio di Assia, ed a tutti gli altri Principi, Stati, e Città Protestanti, per sollecitargli con grand' istanza a ritrovarsi il ventinovesimo giorno di Dicembre all' Assemblea di Smalkalda, affine di conferir insieme intorno a quello, ch'era da farsi per la sicurezza del loro partito. Non tralasciò tuttavia di dimostrare in pubblico, che voleva adempiere i suoi doveri, poichè fece partire il Duca Giovanni Federico suo figliuolo, con alcuni altri de' maggiori suoi confidenti, per trasferirsi a Colonia, nel giorno destinato dall' Imperadore; non per approvare la elezione, che dovea farvisi, ma piuttosto per protestare in suo nome contra di essa, in caso che si volesse farla in pregiudizio delle clausole più essenziali della Bolla di Carlo IV. e de' diritti, e delle libertà dell' Impero.

XCV. Ma ad onta di queste proteste fat-



(1) Sleidan in comment. l. 7. p. 136. (2) Sleidan ut supra lib. 8. p. 127.

ANNO DI G. C. 1531.

Ferdinando viene eletto Re de' Romani, e coronato.

fatte di viva voce, ed in iscritto, gli Elettori Cattolici, in numero di cinque soli, vedendo la necessità di soddisfare l'Imperadore in questa sua domanda, non potendonelo distogliere, e neppur dalla risoluzione, che avea presa di ripassare in Ispagna; avendo dall'altro canto l'esempio di Federico III., che sette anni prima di morire fece eleggere Re de' Romani Massimiliano suo figliuolo, procederono il quinto giorno di Gennajo 1531. alla elezione di Ferdinando fratello di Carlo V. Lo stesso giorno scrissero essi espressamente per mezzo di un gentiluomo all'Elettor di Sassonia, ed al Langravio di Assia, che il Collegio Elettorale avea con una perfetta unanimità fatta la elezione di un Re de' Romani, nella persona di Ferdinando di Austria, Re di Boemia, e di Ungheria, fratello del loro Augustissimo Imperadore (1), avendo trovato per onore, e per coscienza, che questa elezione conveniva all'interesse dell'Impero. Al che non diedero gli altri veruna risposta.

La mattina del decimo giorno dello stesso mese l'Imperadore, ed il nuovo Re de' Romani, partirono per Aquisgrana, dove essendo trasferiti gli Elettori, si fece la ceremonia della coronazione il giorno dietro, undecimo di Gennajo, con tutte le solite solennità. Carlo V. si fermò ancora per alcuni giorni in quella Città con gli Elettori, e con Ferdinando, per ispedire le lettere di avviso a' Principi, ed agli Stati Cattolici dell'Impero, scrivendo ciascuno separatamente; gli Elettori per dare avviso della elezione, che aveano fatta allora; il Re de' Romani per far sapere, ch'era stato scelto a quella dignità; e l'Imperadore per commettere loro, che riconoscessero suo fratello in quella qualità. Scrisse parimente a' Principi Protestanti, che si ritrovavano a Smalkalda, ed avea la lettera questa iscrizione: A' Nobili Principi, e Deputati Protestanti raccolti a Smalkalda. Ingiungea loro, che senz' alcuna dilazione avessero a riconoscere Ferdinando suo fratello, legittimamente eletto, ed incoronato Re de' Romani. Ma l'Elettor di Sassonia, ed i suoi Confederati nè ubbidirono al mandato dell'Imperadore, nè a' preghi degli altri Elettori, e Principi. Non fecero altra risposta al Deputato di Sua Maestà Imperiale, se non che, quando fosse tempo, farebbero quel che si conveniva all'interesse dell'Impero; risposta che irritò molto l'Imperadore; ma conforme al progetto che aveano fatto di collegarsi contra di lui, come avevano allora concluso a Smalkalda.

Lega di Smalkalda tra i Principi Protestanti.

XCVI. Erano essi raccolti dal ventesimonono giorno di Dicembre; ma incontrarono da prima una difficoltà, che non parve facile a superarsi, nè pure a' più illuminati. Consisteva in questo, che le antiche costituzioni dell'Impero proibivano espressamente ogni sorta di associazione, che vi si facesse altrimenti, che coll'ordine, od almeno col consenso dell'Imperadore (2), ed ordinavano di metter al bando dall'Impero tutti quelli, che vi contravvenissero; e di confiscare i loro beni. Si avea dunque a temere, che Sua Maestà Imperiale usasse di questo rigore, e si arricchisse sotto così plausibile pretesto delle spoglie de' Protestanti. Tuttavia giudicarono, che l'ostacolo non era tanto pericoloso, quanto la lega parea necessaria. Si sperava, che l'accidente, o la buona fortuna de' Protestanti, se non potea superarlo, almen lo deluderebbe; e non ostante non si trascurò nulla per non irritare l'Imperadore. Si fece per verità una lega; ma puramente difensiva verso, e contra tutti coloro, che gli assalissero in generale, ed in particolare; nè altro fine fu proposto, che quello di mantenersi nella religione Luterana, chiamata da essi la Dottrina Vangelica. Fu soscritta questa lega il quarto giorno di Gennajo 1531. Per meglio cautelarsi conclusero, che quell'Assemblea rimanesse sempre in piedi co' Deputati di tutti, e con quelli, che vi potessero venire spediti.

Essi vi fanno entrare

XCVII. Alberto, e Gebardo entrambi Conti di Mansfeld, soscrissero questa lega,

(1) Heiss. hist. de l'Emp. liv. 3. du 1531. p. 331. (2) Sleidan lib. 7. pag. 233. & 234. Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 3. cap. 6. pag. 247.

*molti Principi, e Città Imperiali*

lega, ed anche i Deputati delle Città di Magdeburg, di Brema, di Straburg, di Ulm, di Costanza, di Landau, di Memmingen, di Kempten, di Heilbron, e di Rotblingen (1), di Bibrach, e d'Isne, per essere poi ratificata fra di sei settimane. Si contentarono di scriverne a Giorgio, Marchese di Brandeburg, ed alla Città di Norimberg, perchè i loro Deputati non aveano che la facoltà di ascoltare senza nulla concludere intorno a questa materia. Si deliberò anche, che si avesse a sollecitare il Re di Danimarca, i Duchi di Pomerania, e di Mekelburg, le Città di Amburg, di Emden, di Northeim, di Francfort, di Brunswick, di Gottingen, di Minden, di Annover, d'Ildesheim, di Lubec, di Stetin, e le altre Città marittime, perchè entrassero nella stessa lega. Indi nel medesimo giorno fecero spedire alcune lettere in loro nome all'Imperadore, dichiarandogli le ragioni, che aveangli costretti a mettersi in difesa. V'inserirono ancora le loro proteste contra il modo precipitoso di quella pretesa elezione di un Re de' Romani, allegando, che non poteva essere fatta legittimamente, mentre che godea l'Imperadore di una perfetta salute; e che però essa era contraria, non solamente alla bolla Carolina, ma ancora a' diritti, ed alle libertà dell'Impero.

*Scrivono a' Re di Francia, e d'Inghilterra per chiedere soccorso.*

XCVIII. Appena fu conclusa questa lega, che mandarono gli stessi Principi a' Re di Francia, e d'Inghilterra un lungo manifesto per giustificare la loro dottrina, e la loro condotta, e per domandare soccorso, non dubitando essi, che quei due Principi, che non amavano punto Carlo V. non dovessero poderosamente assistergli in questa guerra (2). Francesco I. promise loro più che domandavano, non per sostegno de' loro errori, ma solamente per impedire, che si offendessero i diritti, ed i privilegi dell'Impero, ch'essi sosteneano, che l'Imperadore avesse violati, particolarmente per la elezione di un Re de' Romani, che si era fatta contra la bolla d'oro. Quanto al Re d'Inghilterra, egli si scusò; e quantunque i Protestanti credessero, ch'essendo questo Principe rammaricato col Papa, e coll'Imperadore, che si opponeano con tutte le loro forze a' disegni suoi, dovesse entrare subitamente nella loro lega, ne restarono delusi. Errico VIII. non avendo altro in cuore, che di vedere finito in suo vantaggio l'affare del divorzio, per maritarsi con Anna di Boulen, stimò con ragione, che coltivando l'amicizia di Carlo V., e di Clemente VII. verrebbe più agevolmente al fine della sua impresa, e potrebbe ottenere quel che domandava con tanto fervore.

ANNO DI G. C. 1531.

*Guglielmo du Bellay inviato a' Principi Protestanti da Francesco I.*

XCIX. Le promesse di Francesco I. fatte a' Protestanti furono tanto effettive, che mandò a loro Guglielmo du Bellay per trattare con essi (3). Ma incaricò il suo Deputato di esortare quei Principi a ritornare all'antica religione, promettendo di proccurare la convocazione di un Concilio libero; di non fare con essi che una lega difensiva in sostegno della loro libertà, se fossero in quella pregiudicati; finalmente di trattar delle condizioni, con le quali Sua Maestà Cristianissima s'impegnerebbe di soccorrerli per la conservazione de' diritti dell'Impero, violati, per quanto essi diceano, con la elezione di un Re de' Romani. Il progetto del trattato fu esteso a Ceberg nel Ducato di Sassonia, e fu soscritto ad Eslinguen in Baviera, dove si ritrovarono tutti gli agenti de' Principi Confederati. Il maneggio fu condotto con più cautela, che non avrebbe pensato la Casa d'Austria: imperocchè da un lato non vi era articolo, che offendesse punto nè poco quelli del trattato di Cambrai; e dall'altro fu detto in termini espressi, che quella lega co' Principi, e le Città libere del corpo Germanico, per altro non si facea, che per conservare i loro privilegi, e per mantenere i dieci circoli dell'Impero nello stato, in cui si trovavano attualmente. E' vero, che il Re di Francia s'incaricava di somministrare centomila scudi, per essere impiegati quando fosse bisogno; ma la somma non fu messa in mano de' Principi Protestanti; la ebbe in de-



(1) Sleid. *loco cit. lib.* 8. (2) *Mem* du Bellay *lib.* 4. *pag.* 131. Pallavic. *hist. Conc. Trid.* *lib.* 3. *cap.* 6. (3) *Mem.* du Bellay *lib.* 4.

ANNO DI G. G. 1531.

deposto il Duca di Baviera, e promise con uno scritto particolare, che non sarebbe impiegata, che per la libertà dell' Impero, in caso che i Principi fossero attaccati.

Seconda Assemblea de' Principi Protestanti a Smalkalda.

C. Tuttavia quelli, che i Principi Protestanti si lusingavano di veder entrare nella lega, non corrisposero alle istanze, che lor se ne fecero (1). Nel mese di Febbrajo fece intendere l' Elettor di Sassonia a' suoi Confederati di ritrovarsi tutti a Smalkalda, per deliberare intorno alle misure, che si dovean prendere per opporsi a' loro nemici; l' Assemblea era indicata al giorno ventinovesimo di Marzo, e per ritrovarsi allora l' Elettore ammalato, mandò in suo cambio Giovan Federico suo figliuolo. Si era decretato nella precedente Assemblea, che si sollecitasse il Re di Danimarca, tutte le Città della Sassonia, e le Città marittime, ad entrare nella lega; si esaminarono le risposte di ciascuno, e se ne fece la relazione. Il Re di Danimarca avea risposto, che facea gran conto della dottrina del Vangelo; ma che avea nel suo Regno molti Vescovi commendabili per le loro famiglie, per gli vassalli loro, e per la loro grande autorità; e che questo gl' impediva di entrare in quell' alleanza in qualità di Re, ma solamente come Signore delle terre, e delle Provincie, che possedea nell' Impero. Errico di Mekelburg si scusò, perchè i suoi Ambasciatori si erano sottoscritti al Decreto della Dieta di Augusta; promettendo tuttavia di non far nulla, che recasse loro pregiudizio. Bernim Principe di Pomerania rispose, che non mancava di buona volontà; ma che avendo suo fratello primogenito una piena autorità ne' suoi Stati, egli perciò avea le mani legate. Quelli di Lubeck vi acconsentivano; ma chiedeano nel tempo stesso, che si avesse riguardo alle grandi spese, che avevano essi fatte per sostenere la guerra; e chiedeano, che si spiegassero intorno a' soccorsi, che potevano essi sperare da' Confederati, in caso che Cristierno Re di Danimarca, scacciato da' suoi Stati, andasse ad assalirli. Quelli di Luneburg consentirono di far tutto quello, che piacesse al lor Principe Ernesto. Indi si raccolsero i voti per avere soccorsi sempre pronti al bisogno, per le contribuzioni, per aver truppe, che fossero sempre in piedi, per la scelta de' capi, e degli Offiziali generali, ed intorno al modo di ricevere quelli, che volessero entrare nella lega, e di proteggerli contra l' Imperadore, se per questo suscitasse loro contra qualche dannoso insulto.

Lutero decide, che si può far la guerra al proprio Sovrano.

CI. Prima di venire a questo, avevano essi non solo consultati i Giureconsulti, ma ancora i Teologi, se si poteva intraprendere questa guerra. Avea Lutero spesse volte predicato, e parimente pubblicato in un de' suoi trattati composto in Alemanno (2), che non era permesso di resistere a' Principi, ed a' Magistrati, e molto meno di prendere l' armi contra il suo Sovrano sotto qualsisia pretesto. Nella presente congiuntura era molto impacciato, non volendo decidere per l' affermativa; ma si fece uscir d' impaccio col dirgli, che i Giureconsulti pensavano, che vi fossero alcune leggi, che in certi casi permettevano di difendersi contra ogni aggressore; e che allora per lo appunto si ritrovavano in questo caso, poichè trattavasi della cosa più importante, che fosse mai, cioè della conservazione della vera dottrina del Vangelo. Lutero fu appagatissimo di tale spediente, e stimò di poter confessare senza vergogna, che non essendo egli Giureconsulto, non avea saputo che vi fossero siffatte leggi, che non avea parlato più, come avea fatto sino allora, se non perchè era stato avvolto nella ignoranza; ma che avendo egli predicato sempre, che il Vangelo non aboliva il diritto civile, nè le leggi politiche, non dubitava, che si potesse difendersi colle armi contra tutti quelli, che volessero opporsi alla dottrina, cui i Protestanti professavano di seguire.

CII. Nel medesimo tempo compose mol-

(1) Sleidan *in comment. lib.* 8 *pag.* 240. (2) Sleidan *loco supra cit. lib.* 8. *pag.* 241. Spond. *in annal. hoc an. n.* 4. Bossuet *hist. des variat. lib.* 4. *n.* 2. *p.* 186.

Libri sediziosi composti da Lutero.

molte opere sediziose, due fra le altre, una intitolata: Glosa sopra il preteso editto Imperiale; l'altra sotto questo titolo: Avvertimento agli Alemanni suoi amici. Nell'una, e nell'altra si scatena contra il Papa, ed i Vescovi non solo, ma eziandio contra l'Imperadore (1), e contra tutt'i Principi Cattolici, chiamati da lui traditori, scellerati, e mentitori. Tratta l'editto di Augusta da editto immaginario, che non ha veruna realtà. Riferisce la vana predizione, che Giovanni Hus fece di lui, quando veniva abbruciato. Avendo un Cattolico laico scritto contra di lui, perchè tutti si guardassero dallo spirito turbolento di quell'Eresiarca, egli vi rispose subito con un furioso animo degno di lui, e riempì il suo libro di una infinità di calunnie, al suo solito, col titolo: Contra l'assassino di Dresda; traendo gloria, e vanità dalle ingiurie, e dalle abbominazioni, che spargea contra coloro, ch'egli chiamava Papisti. Il Cocleo rispose a tutte queste opere, e prese la difesa dell'Imperadore, e de' Principi Cattolici.

Risposta de' Principi Protestanti all'Imperadore, che domanda ad essi soccorso.

CIII. Mentre che i Protestanti erano a Smalkalda, ricevettero lettere dell'Imperadore, colle quali facea loro intendere, che i Turchi avendo risoluto di assalire l'Alemagna con numeroso esercito, dovessero dare un pronto soccorso senza dilazione, e senz'arrecare veruna scusa (2). I Protestanti risposero subito a Sua Maestà Imperiale, ma in un modo che non la soddisfece. Gli dissero, che ad esempio de' loro antenati erano tutti disposti a dar prove del loro zelo in difesa dell'Impero; ma che Sua Maestà Imperiale non ignorava i discorsi, che avea fatti l'Elettore ad Augusta, quantunque in seguito si fosse alquanto moderato; ch'ella sapea quel ch'era stato ordinato in quella Dieta intorno alla Camera Imperiale; che allora la supplicarono, che volesse di sua propria autorità interdire ogni azione, e procedimento in quella Camera sotto pretesto di religione; ch'essendo stato negato questo, presentarono nuove suppliche colle loro lettere, o per mezzo de' loro Ambasciatori, senz'aver avuta altra risposta, se non che Federico Palatino avea detto a' loro Deputati, che non giovava, che attendessero più lungo tempo, perchè l'Imperadore avrebbe risposto quando avesse creduto a proposito di farlo; cosa che molto li sorprese, ma che però non tolse loro la speranza di essere ascoltati. Che oggi che loro si domanda soccorso, senz'accordare ad essi la pace, è facil cosa il giudicare qual pregiudizio si farebbero, se si privassero delle loro truppe; mentre sono vicini a vedersi confiscati i loro beni; e ad essere sbanditi dall'Impero, se sia permesso alla Camera Imperiale di procedere contra di loro per fatto di religione. Per questo supplicavano Sua Maestà di ordinare altrimenti, e d'interdire a quella Camera ogni azione, fino alla tenuta di un Concilio; che allora non risparmierano nulla per dimostrare il loro zelo, ed il loro inviolabile affetto all'Imperadore, non solo nella guerra contra i Turchi, ma in qualunque altro affare concernente agl'interessi dell'Impero. Ma le loro ragioni non furono ascoltate; ed i Principi Protestanti indicarono un'Assemblea a Francfort per lo quarto giorno del mese di Giugno.

Lettera del Re d'Inghilterra a' Principi Protestanti.

CIV. In questo frattempo ricevettero una lettera del Re d'Inghilterra, in data del terzo giorno di Maggio, nella quale dimostrava loro quel Principe il piacere, che avea provato in sentire le loro intenzioni, ed il disegno che aveano di conservare la Religione nella sua purità, di adoprarsi per una pace inviolabile, di rimediare a' mali della Chiesa (3), di correggere gli errori, che l'ignoranza, o la malizia degli uomini avevano introdotti; e ch'era soddisfattissimo di vedere tutte queste disposizioni nelle loro lettere. Ch'era vero, che contra di essi erano corse alcune voci non vantaggiose ad essi; e che venivano accusati di accordar la loro protezione a' furiosi ed insensati, che non amavano, che le turbolen-

(1) *Cochlaeus in actis, & script. Luth. hoc anno 1531. p. 217. & 226.* (2) *Sleidan in comment. lib. 8. pag. 242.* (3) *Sleidan ibid. l. 8. p. 243.*

ANNO DI G. C. 1531.

bolenze, e le discordie; ma che non prestava egli veruna fede a tai romori, sì perchè la carità Cristiana non gli permettea di avere tai pensamenti, sì perchè non potea persuadersi, che Principi tanto saggi, e di così alta nascita fossero capaci di una tal condotta. E quantunque non volesse credere nulla di tutte quelle relazioni, prima di esserne interamente istruito, riceve volentieri la loro giustificazione, tanto più che ha sempre pensato com' essi intorno al bisogno di riformare gli errori, e correggere i vizj. Questi dunque, soggiunge, sono veramente degni di lode, che si applicano a risanare, senza turbamento, e senza irritare il male, i disordini, che nascono in uno Stato; e non dubito punto, dice questo Principe, che voi non miriate a cotesto scopo. Convien tuttavia guardarsi da un certo genere di uomini turbolenti, che non amano, che le novità, che vogliono introdurre l'uguaglianza negli Stati, e che inspirano del dispregio per gli Magistrati. Ne ho ritrovati simili nel mio Regno, e so che sono venuti dall' Alemagna. Termina dicendo, che desiderava con tutto il cuore, che si raccogliesse quanto prima un Concilio; e che pregava Dio di animare il cuore de' Principi a proccurarlo. Che del resto pensando egli sì vantaggiosamente della loro saviezza, e della loro prudenza, sarà per essi quanto sarà in suo potere, ed impiegherà la sua mediazione presso l' Imperadore per indurlo a soddisfarli.

Il du Bellay mandato in Inghilterra ad Errico VIII.

CV. Ma tutto questo maneggio terminò in soli complimenti; perchè Errico VIII. avea pensiero di fare una stretta alleanza con Francesco I. Essendo il du Bellay Signor di Langey ritornato da Alemagna, dove avea conchiuso il trattato co' Principi Protestanti per parte del Re di Francia (1), subito gli si diede incumbenza di ripassare prontamente in Inghilterra presso Errico, per fare un nuovo trattato.

Trattato fra i Re di Francia, e d'Inghilterra.

CVI. Il du Bellay non durò fatica a riuscirvi. Appena proposto il trattato venne soscritto con Errico a Londra il ventesimoterzo giorno di Giugno (2). Non conteneva altro che due articoli. Voleva il primo, che in caso che l'Imperadore facesse sequestrare gli effetti a' Mercanti Inglesi ne' Paesi Bassi, il Re di Francia avesse da fare lo stesso co' sudditi dell' Imperadore, eccettuati gli Alemanni. Vi erano anche tante restrizioni per parte di Francesco I. che ben parea, non essere quell' articolo, che un pretesto per fare un trattato. Il secondo dicea, che se il Re d'Inghilterra fosse assalito dall' Imperadore, Francesco I. gli avesse a mandare un soccorso di cinquecento lance con dodici vascelli equipaggiati, e tremila uomini da guerra; e che se il Re di Francia fosse assalito, Errico gli manderebbe un egual numero di vascelli con seimila uomini, e che il pagamento di questo soccorso si facesse a costo di colui, che ne avesse bisogno. Il pubblico parlò differentemente di questo trattato; alcuni diceano, che i due Re si erano accordati di entrare nella lega di Smalkalda, o per lo meno di dare un forte ajuto a' Protestanti di Alemagna. Altri s' immaginavano, che da che i Turchi minacciavano l' Austria, e che avrebbe dovuto l' Imperadore condurre immancabilmente le sue forze in quel paese, Francesco assalirebbe ad un tempo stesso il Ducato di Milano, ed Errico porterebbe la guerra ne' Paesi Bassi. Tutte queste mormorazioni, quantunque incerte, inquietavano molto l' Imperadore, come quelle, ch' erano fondate in congetture molto verisimili.

L' Imperadore domanda soccorso al Re di Francia.

CVII. Questa certamente fu quella cosa, che lo indusse a fare qualche passo presso Francesco I. quantunque si sforzasse di renderlo sospetto, ed odioso al Papa non meno che agli altri Principi. Non tralasciò di mandargli degli Ambasciatori, de' quali il Capo era Francesco di Balanzon (3), per rappresentargli, ch' essendo l' Alemagna minacciata di una invasione de' Turchi, che aveano già dato un furioso assalto all' Austria, e ch' essendone stati respinti, si apparecchiavano a cancellare la ver-

go-

(1) *Mem. du Bellay l. 4.* (2) *Rimer. act. publ. Angl. t. 14. p. 435.* (3) *Mem. du Bellay l. 4.*

ANNO DI G. C. 1531.

gogna della loro sconfitta; che non solo l' Alemagna, ma l' Europa intera, e tutta la Cristianità, essendo interessata nell' allontanar gl' Infedeli, Sua Maestà Imperiale pregavalo di voler contribuire ad una sì santa spedizione, mandandogli una tal data somma di danaro, e prestandogli una parte della sua Cavalleria, e delle sue galee.

Risposta molto risentita del Re di Fràcia all' Ambasciadore di Carlo.

CVIII. Il Re di Francia rispose, che non era banchiere per prestar danaro; che non v' era apparenza, che un sì possente Monarca, possessore di tanti ricchi Regni, e che ritraeva tant' oro dall' Indie, domandasse seriamente danaro a prestanza ad un Re vicino, dal quale aveva allora riscosso il riscatto in due milioni d' oro, i quali aveano rese esauste le finanze del suo Regno; che quanto alla sua Cavalleria, ed alle sue galee, ne aveva egli bisogno per difendere le coste, ed i paesi della Provenza, e della Linguadoca, ch' erano minacciate da' Turchi non meno dell' Austria; e ch' era meglio servirsi della sua Cavalleria, che obbligarla ad un cammino, che la rovinerebbe prima che potersi avvicinarsi al nemico; che finalmente si offeriva egli medesimo di andare in Italia a difenderla dagl' insulti de' Turchi alla testa di cinquantamila uomini, oltra il soccorso, che gli somministrerebbe il Re d' Inghilterra, suo buon amico, e fedele alleato, mentre che l' Imperadore dal suo lato farebbe fronte agl' Infedeli.

Zelo di Francesco I. per lo ristabilimento delle belle lettere.

CIX. Francesco I. frattanto godea nel suo Regno di una tranquilla pace; ed impiegava questa tranquillità a coltivare le belle lettere, ed a proteggere i dotti uomini. Così fu egli chiamato a ragione il Ristauratore delle lettere in Francia. Il Re Luigi XII. aveva avuta l' attenzione di farlo allevare nel Collegio di Navarra; quantunque non vi avesse presa che una mediocre tintura delle belle lettere, e della lingua latina, sempre aveva avuti dappresso dotti uomini, che lo intratteneano. Gli piacea, che gli fosse parlato della Storia naturale, di cui aveva acquistata assai gran cognizione, per averne solamente sentito ragionare, per modo che citava molto esattamente tutto quello, che aveano detto, e scritto tutti gli Autori antichi e moderni, degli animali, delle piante, de' metalli, e delle pietre preziose. Si era servito per questo di Jacopo Cholin, poi di Pietro Duchatel, cui fece Vescovo di Macon, e Maestro della Biblioteca, che fece fare a Fontanablò con molta spesa. Avea spedito in Italia, nella Grecia, ed in Asia, a cercar manoscritti, o per farvi copiar quelli, che non si fossero potuti avere. Diede anche cominciamento ad una Stamperia Reale nell' Università di Parigi; e ad un celebre Collegio di Professori in ogni sorta di scienze. Per consiglio di Budeo fec' egli quello stabilimento, che si chiama il Collegio Reale, per farvi insegnare le Lingue, la Filosofia, la Medicina, e le Matematiche.

Fonda il Collegio Reale a Parigi.

CX. I Professori scelti per insegnare il Greco, e l' Ebreo furono il dotto Francesco Vatablo, o Vatebled, nato a Gamache nella Piccardia, alcune leghe discosto da Abbeville, e Pietro Danes, poi Vescovo di Lavaur (1). Aveva il primo una così grande cognizione della lingua Ebraica, che gli stessi Ebrei intervenivano spesso alle sue pubbliche lezioni; e niente meno sapea di Greco, e col soccorso di queste due lingue spiegò la Santa Scrittura con profonda erudizione. Pietro Danes era Parigino, ed aveva avuto per Maestro Budeo, e Giovanni Lascari. Avea disegno Francesco I. di aumentare il numero de' Professori Reali, e di fondare un Collegio in faccia al Louvre, per ivi allevare seicento giovani nelle scienze, e nella pietà; ma questa fondazione tali spese esigea, che l' esecuzione non andò oltre per le rimostranze del Cancelliere del Prato.

Morte di Luisa di Savoja madre di Francesco I.

CXI. Questo Principe perdette in quest' anno medesimo Luisa di Savoja sua madre, che morì a Gretz nel Gatinese il ventesimosecondo giorno di Settembre. Era nata ella al Ponte d' Inn nel 1477. (2)

CXII.

(1) Le P. Daniel *hist. de France t. 5. p. 629.* Spond. *in annal. ad an. 1531. n. 4.* (2) Guichenon *hist. de Savoje.* Sainte Marthe *hist. genealog. de France.* Guicciard. *lib. 20.*

ANNO DI G.C. 1531.

Assemblea de' Principi Protestanti a Francfort.

CXII. Il quarto giorno del precedente Giugno erano i Principi Protestanti andati all' Assemblea di Francfort, cui avevano essi indicata per quel giorno. Vi si ritrovarono parimente i Deputati delle Città, e vi si deliberò di non approvare l' elezione del Re de' Romani, e di non risparmiar nulla per difendersi, se venisse loro ordinata qualche cosa contra la parola di Dio (1). Scrissero all' Imperadore, ed a Ferdinando, che non potevano acconsentire a quello, ch' era stato fatto contra la libertà, e le leggi dell' Impero, di dare il titolo di Re de' Romani a Ferdinando; e l' Elettor di Sassonia fece intendere, che se si trattava l' affare secondo le formalità, non avrebb' egli punto degenerato dalla fermezza de' suoi antenati. Si propose di ricevere gli Svizzeri nella lega, secondo il desiderio delle Città Imperiali. Ma il Principe di Sassonia rispose per mezzo de' suoi Ambasciatori, che non era permesso di fare veruna alleanza con esso loro, perchè non pensavano bene intorno alla Cena; che per verità la lega avrebbe grandi vantaggi se quelli vi entrassero, per motivo delle loro forze, e della loro possanza; ma che queste ragioni non erano di alcun peso, e che non si doveva esporsi alle disgrazie di quelli, de' quali si parla nella Santa Scrittura, che per render più forte il loro partito facevano indifferentemente ogni sorta di alleanze. Si ritrovarono in quest' Assemblea i Deputati delle Città di Strasburg, Ulm, Lubeck, Norimberg, Costanza, Reutlingen, Memingen, Lindaw, Biberac, Isne, Campodun, Heilbron, Magdeburg, Brema, Brunswik, e Gottingen. Si ebbero lettere dell' Elettor di Sassonia, e del Langravio di Assia, che diceano, che l' Arcivescovo di Magonza, e l'Elettor Palatino aveano commissione per parte dell' Imperadore di parlar loro di pace; che gli esortavano a condiscendere, e che se vi aveano disposizione, avrebbero saputo il giorno, che doveano ritrovarsi tutti insieme in qualche luogo. Fu proposta la cosa, e risposero i Deputati, che volentieri vi acconsentirebbero, purchè la Camera Imperiale non avesse veruna azione contra di loro; il che essendo stato accordato dall' Imperadore, si deputò il giorno trentesimo di Agosto nella Città di Spira.

Apparecchi di guerra fra i Cantoni Svizzeri.

CXIII. Mentre che si attendeva a riconciliare Sua Maestà Imperiale co' Principi Protestanti, ed a ristabilire la pace fra i due partiti, badavano gli Svizzeri all' opposto alla loro propria distruzione, e si faceano tra essi una guerra civile (2). I Cantoni di Zurich, e di Berna, da prima s' impadronirono de' passi per impedire la comunicazione de' viveri a' loro vicini, ed erano pronti a battersi; quando il Re di Francia co' Cantoni di Glaris, di Friburg, di Soleure, e di Apenzel si fece mediatore. Dopo molti contrasti si proposero queste condizioni: che si obblierebbero le ingiurie dettesi dall' una, e dall' altra parte, e che si perdonerebbe il passato, promettendo di vivere nell' avvenire in buona corrispondenza; che si richiamerebbero quelli, ch' erano stati banditi per fatto di Religione; che i cinque piccioli Cantoni continuerebbero a professare la stessa dottrina, purchè non proibissero più la lettura del vecchio, e del nuovo Testamento; che non s' inquieterebbero in verun modo gli alleati di Zurich, e di Berna, e che tutti si ajuterebbero vicendevolmente. Ma non essendo state accettate queste condizioni, quelli di Zurich, e di Berna fecero stampare un manifesto per far note al pubblico le ragioni, per le quali impedivano agli altri la comunicazione de' viveri. Si doleano, che non si cessava mai di oltraggiarli, che si ricusavano le condizioni di pace proposte da' mediatori, che non si osservava alcun trattato degli anni precedenti; e di qua conchiudeano, che non erano essi colpevoli; e che se ne avveniva qualche rivoluzione, bisognava riprendere quelli, che n' erano gli autori.

Guerra civile tra i Zuingliani Svizzeri, ed i Cantoni Cattolici.

CXIV. I cinque Cantoni Cattolici, cioè Lucerna, Suitz, Zug, Uri, e Underval, che non formavano in circa che la quarta parte del paese (3), ritrovandosi in

(1) Sleidan *in comment. l.* 8 *p.* 246. (2) Sleidan *ibid. l.* 8. *p.* 252. (3) Sleidan *ut sup. l.* 8. *p.* 253. Pallavic. *hist. Concil. Trid. lib.* 3. *c.* 8.

un estremo bisogno, fecero leva segretamente di alcune truppe, e si misero in campagna il nono giorno di Ottobre; e perchè la disuguaglianza del loro numero, a confronto di quello de' loro nemici, non poteva essere supplito se non con indicibile diligenza, lasciarono la loro artiglieria per andare più presto, e giunsero intorno ad ottomila presso la montagna di Zurich, prima che i loro nemici fossero stati informati della loro marcia. Furono addosso con tanto vigore a' mille, o mille e dugento uomini, ch'erano sulla frontiera, che li posero in fuga.

Zuinglio viene ucciso in battaglia.

CXV. Ma per la poca distanza, che vi era da colà a Zurich, furono tosto addosso a' Cattolici vincitori ventimila nemici, comandati da Zuinglio medesimo, che in questo incontro volle fare l'offizio di Generale dell'armata (1); quantunque i suoi amici lo consigliassero di astenersene. I Cattolici, vedendolo venire, e non dubitando di esser battuti, non osarono di aspettarlo in aperta campagna, e si posero in battaglia dietro uno stretto passo, per dove non poteano passare i nemici, se non uno dopo l'altro; il che fece, che non potendo marciare in ordinata battaglia, e ritrovandosi oppressi dalla folla, la maggior parte fu uccisa, e l'altra messa in fuga. Zuinglio fu tra quelli, che restarono uccisi sul campo, combattendo valorosissimamente alla testa di un battaglione. Occorse questa sconfitta l'undecimo giorno di Ottobre. Cercarono i vincitori il cadavere di Zuinglio, ed avendolo ritrovato, lo misero in pezzi, e lo gittarono alle fiamme. Poteva egli avere circa quarantaquattro anni, avendone quattro meno di Lutero.

Opinione di Zuinglio intorno alla salvezza de' Pagani.

CXVI. Il sentimento, che aveva egli intorno alla salvezza de' Pagani, era cosa veramente straordinaria, e merita di essere qui riferito. E' nella confessione di fede, che indirizzò alquanto prima della sua morte a Francesco I. spiegandovi l'articolo della vita eterna. Dice a quel Principe (2): " Ch'egli dee sperare di vedere la unione di tutti gli uomini, che vi furono mai, santi, coraggiosi, e fedeli, e virtuosi fin dal cominciamento del mondo. Là voi vedrete, seguita egli, i due Adami, il Riscattato, ed il Redentore; vi vedrete un Abele, un Enoch, un Noè, un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, un Giuda, un Mosè, un Giosuè, un Gedeone, un Samuele, un Finees, un Elia, un Eliseo, un Isaia, con la Beata Vergine Madre di Dio, cui ha egli annunziata, un Davidde, un Ezechia, un Giosia, un Giambatista, un San Pietro, un San Paolo. Voi vi vedrete Ercole, Teseo, Socrate, Aristide, Antigono, Numa, Cammillo, i Catoni, gli Scipioni. Vi vedrete i vostri predecessori, e tutt' i vostri antenati, che sono usciti di questo mondo nella fede. Finalmente non vi sarà alcun uomo da bene, alcuno spirito santo, alcun'anima fedele, che non veggiate voi là con Dio. Vi par che si possa immaginare un più bello, un più aggradevole, un più glorioso spettacolo di questo "?

Chi mai si sarebbe avvisato, dice il dotto Vescovo di Meaux (3), di mettere Gesu-Cristo mescolato co' Santi, e dietro a' Patriarchi, a' Profeti, agli Apostoli, e dietro al Salvator medesimo, anche Numa il padre dell'Idolatria Romana, anche Catone, che si uccise a guisa di furioso, e non solo tanti adoratori delle false deità, ma persino gli Dei, e gli Eroi, un Ercole, un Teseo, ch'essi hanno adorato? Non saprei perchè non vi abbia messo anche Apollo, o Bacco, e lo stesso Giove; che se nol fece per le infami cose, che gli vengono attribuite da' Poeti, erano forse state minori quelle di Ercole? Ecco di che è composto il Cielo, a parere del Capo del secondo partito della riforma; ecco quel ch'egli ha scritto in una confessione di fede, cui dedica al maggior Re della Cristianità; ed ecco quel che Bullingero



(1) Sleidan *ut supra lib.* 8. *pag.* 353. Cochlaeus *in act. & script. Lutheri hoc anno p.* 201. Pallavic. *lib.* 3. *c.* 8. (2) *In Christ. fidei clarà expositione* 1531. *p.* 27. (3) *Hist. des variations tom.* 1, *lib.* 2. *pag.* 73.

ANNO DI G. C. 1531.

suo successore ci ha dato come il capo d' opera, e come l' ultimo canto di quel cigno soave. E non ci maraviglieremo, che persone di tal fatta sieno potute passare per uomini straordinariamente mandati da Dio a riformare la Chiesa? Lutero però non potè perdonargliela su questo articolo.

Zuinglio aveva anche composto un libro della vera, e della falsa religione, cui aveva avuta la temerità di farlo presentare a Francesco I., e nel quale si veggono i suoi sentimenti intorno al peccato originale, intorno al battesimo, intorno alla presenza reale, ed intorno ad altri punti della fede Cattolica (1). Tutte le sue opere sono state stampate in quattro volumi in foglio. Si dice di lui, ch' era un uomo ardito, e che avea più fuoco, che sapere; che vi era molta chiarezza ne' suoi discorsi, e che niuno de' pretesi riformati ha spiegati i suoi pensieri in modo più preciso, più uniforme, e più ordinato; ma nessuno altresì ne ha avanzati di più assurdi, nè con maggiore ardimento.

Morte di Giovanni Ecolampadio.

CXVII. Poco tempo dopo la sua morte seguì quella di Ecolampadio, accaduta il primo giorno di Dicembre 1531. in età di quarantanove anni. La cagione della sua morte viene riferita molto diversamente (2). Dice Sleidan, ch' essendo già indisposto ebbe tanto rammarico per la perdita di Zuinglio, che aumentando il suo incomodo lo trasse a morte. Lutero dice, che fu oppresso dalle battiture del Diavolo, alle quali non potè resistere. Tal elogio faceva egli a tutti quelli, che non erano del suo partito. Beza afferma, che morì di peste. Altri dicono, che una donna da lui mantenuta, e della quale aveva egli avuti tre figliuoli, l' uccise. Quelli della sua setta negano tutti questi fatti, e dicono al contrario, che morì di dolore, non avendo potuto comportare l' agitazione, che gli davano tante turbolenze; ch' era stato così laborioso in sua vita, che il suo male non l' obbligò mai ad interrompere il suo lavoro; che lesse e scrisse al solito; e che quando i suoi amici andavano a visitarlo, gli ammaestrava sopra le più spinose, e le più astratte materie di Teologia. Niuno mai non lo udì dolersi, e della sua infermità non parlò mai, se non a' Medici. Non avendo egli altre rendite, che quelle che gli venivano dalla sua carica di professore, si burlò di quelli, che gli parlavano di fare un testamento. Quando si sentì vicino a morte, prese congedo da' Ministri di Basilea suoi Colleghi, dicendo loro, che andava lietamente a sostenere avanti al tribunal di Dio la verità, che avea loro annunziata, e spirò profferendo il nome di Gesù. Ma sono i Sagramentarj suoi discepoli, che così riferiscono la Storia della sua morte; poichè molti altri storici pubblicano, che si avvelenò, dopo aver tentato parecchie volte di uccidersi. Gli abitanti di Basilea gli eressero un sepolcro nel proprio Tempio, con questo epitaffio: *D. Joann. Œcolampadius professione Theologus, trium linguarum peritissimus, Auctor Evangelicæ Doctrinæ in hac urbe, primus & templi hujus verus Episcopus, &c.* cioè, *Giovanni Ecolampadio, Professore in Teologia, peritissimo nelle tre lingue, Autore della dottrina Vangelica in questa Città, primo, e vero Vescovo di questo Tempio &c.* Vi sono di lui alcuni Comentarj sopra diversi libri della Bibbia, ed altri trattati, che furono spesso pubblicati. Ebbe in successore Osualdo Miconio nell' impiego di Professore in Teologia a Basilea, come Errico Bullingero era succeduto a Zuinglio a Zurich.

CXVIII. La morte di questi due appoggi della nuova dottrina fra gli Svizzeri non ristabilì la pace tra' Cantoni de' due partiti. Al contrario quelli di Zurich, per vendicar la morte del loro Teologo, andarono furiosamente ad assalire i Cattolici, che li disfecero. Sette od ottocento Zuingliani restarono sul campo, quasi altrettanti se ne annegarono nel fiume vicino; e quelli, che si ascosero ne' boschi, furono presi, nè salvarono la vita (3),

Seconda vittoria de' Cantoni Cattolici.

se

(1) Maimbourg. *hist. du Calvinis. tom. 1. pag. ..* Hospinian. *hist. Sacramentar. part altera.*
(2) Prateol. *in vita Joan. Œcolampad.* Simon Grinæus *de obitu Œcolampad.* Spond. *hoc an. n. 7.* (3) Cochlæus *in act. & script. Luth. hoc ann. pag. 250.*

se non a condizione di ritornare alla comunione della Chiesa Romana. Ritornarono gli Eretici da capo. Cominciò la battaglia allo spuntare del giorno ventesimoquarto di Ottobre; e l'assalto fu tanto vigoroso, che furono sconfitti interamente i primi cinque battaglioni de' Cattolici; ma avanzatesi alcune altre truppe in loro cambio, batterono elle i Zuingliani, e li costrinsero a volgere le spalle, dopo averne uccisi più di seimila. I vinti non attribuendo la loro perdita che alla loro impazienza di non attendere il soccorso delle Città Imperiali loro alleate, che non erano lontane che un giorno di marcia, aspettarono di unirsi seco, e lo fecero senza opposizione.

Altre vittorie riportate dagli stessi.

CXIX. Andarono di nuovo ad assalire i Cattolici con loro svantaggio, poichè perdettero cinquemila uomini, che restarono uccisi, e più di tremila, che furono fatti prigioni (1). Si avea ragione di credere, che i Zuingliani indeboliti da quattro battaglie perdute consecutivamente non avessero ad arrischiarne una quinta. Ma la vergogna di vedersi vinti, ed il desiderio della vendetta, prevalsero alla ragione. Avendo dunque saputo, che dovevano i Cattolici andar in processione nella Chiesa di Nostra Signora dell'Eremo, per rendere grazie a Dio di tutti questi grandi avvenimenti, riunirono tutta la gente di guerra che rimanea loro, per andare ad abbattere la Chiesa, abbruciare le immagini, e trucidare i Cattolici, nel loro passaggio. Ma riuscirono ancora vani gli sforzi loro, e per una quinta volta furono eglino disfatti, con la perdita di più di cinquemila uomini; e le quattro bandiere di Berna, di Scaffusa, di Basilea, e di Mulhausen, che servivano a convocare le genti alla guerra, restarono in potere de' vincitori.

Non essendo i Zuingliani più in caso di far leva di una sesta armata, impiegarono la mediazione delle Città Imperiali, per trattare la pace co' cinque Cantoni Cattolici. Si cominciò dunque a trattare, ad onta delle istanze del Nunzio del Papa, il quale fortemente rappresentò a questi, quanta vergogna verrebbe loro dallo arrestarsi, quando non si trattava più che di entrare nelle Città Protestanti, e di ristabilirvi la religione.

ANNO DI G. C. 1531.

Gli Svizzeri Cattolici, ed i Zuingliani fanno la pace tra essi.

CXX. L'accomodamento fu concluso fra i due partiti, e durò sempre quasi per dugento anni a queste due condizioni (2). Che i tredici Cantoni persistessero in avvenire nella religione, che professavano allora, senza offendersi l'un l'altro per questo motivo; che rinunzierebbero reciprocamente alle leghe formate con questa mira: cioè i Cattolici a quella del Re di Ungheria, ed i Zuingliani a quella del Langravio di Assia, e della Città di Strasburg. Il Trattato fu sottoscritto con quelli di Zurich, il sedicesimo giorno di Novembre, e con quelli di Berna il ventesimoterzo giorno dello stesso mese. Tanta fu la maraviglia di questa pace, che i Cantoni Cattolici si stimarono obbligati a pubblicare i motivi, che a ciò gl'indussero. Dissero, che non essendo sicuri di vincere, ed essendo sicura la loro rovina, se accadea loro di essere vinti una sola volta, stimarono bene di prevenire questa disgrazia con un accomodamento. Dall'altro canto avendo i Zuingliani perduto il loro Capo, che li sostenea nello scisma, poteano sperare, che ritornassero alla comunione Cattolica, purchè non paresse di esser costretti a questo per mezzo dell'armi.

Il Bucero incaricato dal Langravio di conciliare i Luterani, ed i Zuingliani.

CXXI. Non era minor la discordia per la religione in Alemagna, che tra gli Svizzeri, quantunque non fosse tanto sanguinosa. Il Langravio di Assia intraprese ancora per una seconda volta di accordare i Luterani co' Zuingliani, affinchè il partito de' primi divenisse più forte. Diede questa commissione a Martino Bucero, ch'era il gran maneggiatore di que' tempi negli affari di dottrina. Avea lo spirito ugualmente penetrante per iscoprire i gavilli, e pronto a deluderli. La profonda cognizione, che aveva egli delle lingue, lo metteva in caso di non lasciarsi sorprendere, e di scoprire



(1) Spond *ad hunc ann. num.* 9. Cochlæus *ut supra p.* 230. Raynald. *ad hunc an. n.* 67. Cardin. Accolt. *ap. Sadolet. lib.* 7. *pag.* 27. Sleidan *lib.* 8. *p.* 253. (2) Sleidan *in comment. lib.* 8. *p.* 253. & 254 Cochlæus *hoc ann. p.* 231. & 232.

ANNO DI G.C. 1531.

le diverse interpretazioni, che si potessero dare a' passi della Santa Scrittura. Non durò molta fatica ad eseguire la commissione che avea di estendere una spezie di supplica sotto il nome de' Zuingliani a' Luterani, per essere ricevuti da essi nella loro comunione.

I Luterani persistono a ricusare la unione.

CXXII. Risposero i Luterani con la penna di Melantone, e di Brenzio, che non potevano in coscienza ricevere come fratelli quelle genti, che non contente d'introdurre nella Chiesa una perniciosa dottrina sopra la Cena, la difendevano ostinatamente, quantunque fossero state molto bene istruite nella conferenza di Marpurgo. Si aggiungea, che, come prima andavano essi insegnando, che non vi era peccato originale, che il Battesimo non era assolutamente necessario, quantunque avessero promesso di rinunziare a questi due errori. Il Langravio replicò in suo proprio nome, che la ostinazione de' Zuingliani non doveva essere ostacolo alla unione; poichè credeano circa la Eucaristia tutto quello, ch'era necessario per la salute; cioè che Gesu-Cristo era veramente nella Eucaristia, e che veramente era mangiato. Che la differenza cadea solo intorno al modo, con cui ciò si facesse; e che se I Zuingliani erano da biasimarsi attribuendolo alla sola fede, non lo erano però tanto; da meritarsi di essere riputati come Infedeli, e pubblicani; che Lutero avea chiamati i Valdesi fratelli suoi, quantunque pensassero intorno all' Eucaristia come Zuinglio; e che se i Ministri Zuingliani aveano contravvenuto alla parola data a Marpurgo, non si dovea per questo abbandonare i popoli alla discrezione de' Cattolici. Ma questa mutua tolleranza, che domandava il Langravio ne' due partiti, fu ancora rigettata come a Marpurgo; e per quante ragioni potesse addurre, o co' suoi modi civili, o rappresentando loro quanto erano interessati alla conservazione della loro libertà, violata dall' Imperadore in ogni parte; Lutero, e Melantone persistettero sempre a dire, che la unione, che si domandava loro, facea torto alla verità.

Il Bucero ricorre agli equivoci per riconciliare i partiti:

CXXIV. Vedendo il Bucero, che non veniva ascoltato, stimò, che riuscirebbe meglio mascherando quel che pensava; e confessando la presenza sostanziale, in modo però che gli rimanesse qualche scappata. Disse dunque, che la Eucaristia non essendo un semplice segno, costantemente il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo dovevano esservi ricevuti; e che quando I Zuingliani dicono, che vi sono ricevuti per la fede, era il vero Corpo quel che vi si ricevea, perchè Gesu-Cristo non ne avea due. E quando sono giunti a dire, che che si ricevea per la fede il vero Corpo di Gesu Cristo, vi si aggiunse, che se ne ricevea la propria sostanza. Il riceverlo senza che fosse presente, non era cosa immaginabile; ecco dunque, dicea Bucero, Gesu-Cristo sostanzialmente presente; non vi era più bisogno di parlar della fede, e bastava sottintenderla. Così il Bucero confessò nell' Eucaristia assolutamente, e senza restrizione la presenza reale, e sostanziale del Corpo, e del Sangue di Nostro Signore, ancorchè dimorassero unicamente nel Cielo; e questo tuttavia addolcì egli in seguito, cosicchè senz' ammettere niente di nuovo, cambiò tutto il suo linguaggio, ed a forza di parlare come Lutero, si pose a dire, che non si erano mai intesi, e che quella lunga disputa, in cui si erano talmente riscaldati, non era altro che una disputa di parole. Avrebbe egli parlato più giusto, dicendo, che non si accordavano che nelle parole; poichè in fine questa sostanza, che si diceva essere presente, era tanto lontana dalla Eucaristia, quanto lo era il Cielo dalla terra; e non era più ricevuta da' fedeli, di quello che la sostanza del sole sia ricevuta nell' occhio.

Scopresi, che l'accordo da lui proposto consiste in sole parole.

CXXIV. Questo è quello, che diceano Lutero, e Melantone. Il primo chiamava i Sagramentarj una fazione da due lingue per gli loro equivoci, e dicea, che facevano un giuoco diabolico delle parole di Nostro Signore (1). „ La presenza, che ammette il Bucero, „ diceva il secondo, non è, che una „ presenza di parole, ed una presen-„ za

(1) Luth. *Epist ad Senat. Francofurt. apud Hospin. hoc an. p. 128.* Melanct. *ep. ap. Hospin. hoc an.*

„ za virtuale. Ora è la presenza del „ Corpo, e del Sangue, e non quella „ della loro virtù, che noi domandiamo. „ Se questo Corpo di Gesu-Cristo non „ è che in Cielo, e non è nè col pa„ ne, nè nel pane; se finalmente non „ si ritrova essa nell'Eucaristia, che per „ la contemplazione della fede, non è „ che una presenza immaginaria ". Il Bucero, ed i suoi si alteravano, che si chiamasse immaginaria una cosa, che si facea per la fede; come se la fede non fosse stata che una pura immaginazione. Non basta, diceva il Bucero, che Gesu Cristo sia presente al puro spirito, ed all'anima sollevata in alto? La quistione andò molto più oltre, e sempre fondata su gavilli, ed equivoci per parte del Bucero, sulle parole di presenza spirituale, di Sagramento, di Mistero. Gregorio Pontano, Gran Cancelliere di Sassonia, propose a' Luterani una conferenza, cui non vollero essi accettare. Non si sa la vera cagione, che li trasse a non volerla ostinatamente; e vi ha molta apparenza, che quella, che arrecò Melantone in nome de' suoi Colleghi, non fosse che un pretesto, qualora dicea, che si sdegnerebbe il popolo, facilissimo a scandalezzarsi a' menomi detti, che uscissero di accomodamento co' Sagramentarj. I Luterani tuttavia offerirono di trattare per iscritto; e questo poi venne ricusato da' Zuingliani, perchè non si trattava che di una pura spiegazione, per la quale non vi era bisogno di scritture.

Libri contra la Trinità di Michele Serveto.

CXXV. In quest'anno 1531. fece Michele Serveto imprimere i suoi libri contra la Trinità (1). Era questo celebre Eresiarca nato a Tarragona in Ispagna. Dopo aver cominciato dal rovesciamento dell'autorità della Chiesa, e dal negare la presenza reale di Gesu-Cristo nel Sagramento dell'Eucaristia, cadde negli errori di Ario, e degli altri, che hanno dogmatizzato intorno alla Trinità. Prendendo da ciascuno quel che gli piacea, non volea riconoscere in Dio che una persona, e bestemmiava contra il numero di tre, riconoscendolo

te dalla fede. Professò lungo tempo la medicina a Parigi, e fece poi un viaggio in Africa, per avere una più perfetta cognizione dell'Alcorano. Al suo ritorno si fermò lungamente in Francia, ed in Alemagna, pubblicando per tutto i suoi errori, sostenendo quelli degli Anabattisti, insegnando, com'essi, che il battesimo de' fanciulli era unicamente fondato sull'autorità particolare de' Papi, e rigettando affatto tutt'i Magistrati. Quanto all'Eucaristia, dicea co' Sagramentarj, che non era essa che un segno. La sua empietà si dimostrò anche più contra la Trinità; sostenea, che non fosse che una vera finzione, ed un mostro, od un cerbero a tre teste; che il solo Padre era Dio ad esclusione del Figliuolo, e dello Spirito Santo; che Dio nella sua sostanza conteneva alcune parti, che l'accompagnavano per tutto dov'ella è; per modo che Dio è pietra in una pietra, ed albero in un albero. Insegnava, che il Figliuolo di Dio non era la seconda persona della Trinità, ma l'uomo Cristo; e che questa persona era stata fatta coll'uomo; che lo Spirito Santo non era semplicemente Dio, ma qualche cosa dell'essenza di Dio, e solo un piccolo vento, che non aveva incominciato che alla creazione del Mondo; che Dio non era mai stato adorato al tempo della legge, ma solamente gli Angeli, che lo rappresentavano; ch'erano essi stati nel principio, ma che avevano avuto bisogno di essere rinnovati, quando Cristo fu loro Capo; che lo spirito, e l'anima dell'uomo erano la sostanza di Dio; che quelli, ch'erano rigenerati, ricevevano un'altra anima diversa da quella, che aveano prima, la quale contenea la divinità; che niuno era dannato per lo peccato originale, perchè essendosi il serpente impadronito solo del corpo, l'anima è restata libera, e non può peccare prima di giungere all'età di vent'anni; che gli uomini potevano essere giustificati, e salvi senza la conoscenza di Gesu-Cristo; che finalmente i Turchi potevano ottenere l'effetto delle promesse

(1) Sander. heres. 227. Sandius Bibliot. des Antitrinitaires p. 3.

ANNO DI G.C. 1531.

messe di Gesu-Cristo, per le orazioni loro, che sono buone.

Per ispargere questa dottrina più facilmente, fece imprimere il Serveto due opere, nelle quali rinchiudea gli errori suoi. Si pubblicò la prima nel 1531. col titolo: *Degli errori della Trinità in sette libri, per Michele Serveto, altrimenti Reves Spagnuolo di Aragona* (*De Trinitatis erroribus libri septem per Michaelem Servet, alias Reves ab Aragonia Hispanum.*) Non v'è il luogo dell'edizione. Vi sono di più in questo medesimo volume, impresso in caratteri Italiani, alcuni altri trattati con questo titolo: *Due libri di Dialoghi intorno alla Trinità, quattro capitoli intorno alla giustizia del Regno di Cristo, per Michele Serveto, altrimenti Reves Spagnuolo di Aragona* 1532. (*Dialogorum de Trinitate libri duo, de Justitia Regni Christi capitula quatuor per Michaelem Servet, alias Reves ab Aragonia Hispanum ann.* 1532.) Nell'avvertimento, che pose alla testa de' suoi Dialoghi, ritratta quanto aveva egli scritto ne' sette libri della Trinità; non che avesse cambiato perciò di sentimento, poichè lo conferma di nuovo ne' Dialoghi suoi; ma perchè erano scritti male, e si era spiegato in un barbaro modo. In questi due Dialoghi sopra la Trinità, che sono assai brevi, v' introdusse due persone, delle quali una prende il nome di Michele, e l'altra quello di Petruccio. L' altra opera, ch' è intitolata, *della Giustizia del Regno di Cristo, riferita alla giustizia della legge, e della carità*, contiene quattro capitoli, de' quali il primo è della giustificazione, il secondo del Regno di Cristo, il terzo è una comparazione della legge, e del Vangelo, il quarto della Carità.

Errori di Giovanni Campano.

CXXVI. Un certo Giovanni Campano Alemanno, originario del Ducato di Juliers, stato discepolo di Lutero per due anni in Wittemberg, insegnò in quell'anno quasi gli stessi errori del Serveto. Il Cocleo dice (1), che condannava la parola *homoousion*, cioè consustanziale, e che tutt'i suoi errori erano tratti dalla dottrina di Lutero. Tuttavia si allontanò dalle opinioni del suo Maestro, principalmente intorno alla Cena, in che differiva egli anche da' Sagramentarj. Diceva ancora, che il Figliuolo, e lo Spirito Santo non erano due persone diverse dal Padre. Fu confutato più vigorosamente di verun altro da Giorgio Wicelio assai bravo Teologo di quel tempo. Era egli nato a Fulda nel 1501., ed avea da prima professata la vita Monastica; ma ben presto vi rinunziò, ed abbandonò anche il Cattolicismo per farsi Luterano. Nel 1520. andò a studiare Teologia a Wittemberg, e divenuto poi Capo de' ribelli di Turingia, fu preso, e condannato alla morte; ma gli venne fatta grazia per istanza del Pontano Cancelliere di Sassonia. Lutero, che lo amava, poco dopo lo stabilì Ministro in un villaggio detto Nimec, vicino a Wittemberg.

Ritorno del Wicelio nel grembo della Chiesa Cattolica.

CXXVII. Ma pare, che in quest'anno 1531. rinunziasse alla dottrina Luterana, e che rientrasse nel grembo della Chiesa Cattolica (2). Essendosi ciò saputo da Lutero, divenne suo nemico, e lo fece mettere in prigione per ordine di Federico Elettor di Sassonia, e per consiglio di Melantone; perchè combattea, dicevano essi, la Divinità di Gesu-Cristo. Il Wicelio soffrì pazientemente la persecuzione, che gli facea Lutero; ma avendolo la Provvidenza liberato dalle sue mani poco tempo dopo, acconsentì volentieri di vedersi bandito dagli Stati dell' Elettore, e si ritirò a Lipsia, dove il Duca Giorgio lo prese in protezione.

Stabilimento della Congregazione de' Somaschi.

CXXVIII. In quest' anno Girolamo Emiliani Nobile Veneziano pose i primi fondamenti della sua Congregazione de' Somaschi (3), detti Clerici Regolari di San Maiolo. Era Girolamo nato in Venezia l'anno 1481. da Angelo Emiliani Senatore, e da Eleonora Morosini. S'impegnò di buon'ora nel militare, e si distinse col suo valore. Il Governatore di Castelnuovo, ch' era assediato dagli Alemanni, essendosi ritirato dalla

(1) Cochlæus *ad an.* 1532. *p.* 235. Raynald. 1532. *n* 80 & 81. (2) *In fascic. rer. expetend.* *to.* 2. *Londin.* 1690. (3) Helliot, *hist. des Ordres Monast.* *to.* 4. *c.* 33. & 36.

Anno di G.C. 1531.

dalla piazza dopo una lunga resistenza, si fece passare tutto il presidio a fil di spada, e fu posto Girolamo in una oscura prigione, carico di catene; ma poco dopo gli venne restituita la libertà. In seguito essendo Castelnuovo stato restituito a' Veneziani, riconobbero essi i servigi dell' Emiliani, e gli concedettero il godimento di quella piazza pel corso di anni trenta col titolo di Podestà, o Capo della giustizia; ma egli assai presto abbandonò quell' impiego, per attendere unicamente alla educazione de' suoi nipoti, ed agli esercizj di carità. La carestia, ed una infermità contagiosa, che fecero grandi stragi in Italia nel 1528. aprirono a lui il campo di dimostrare il suo zelo. Vendette fino a' suoi mobili per soccorrere i poveri, e commosso finalmente dalla miseria degli orfani, un gran numero ne raccolse in una casa, dove gli assistette con una economia, con un' attività, e con una previdenza, che fece maravigliare tutta la Città di Venezia. Non essendo ancora soddisfatto il suo zelo, si affaticò efficacemente in diverse Città a proccurare simili stabilimenti; ed essendosi unite a lui alcune caritatevoli persone, egli nel 1531. istituì, per giovamento degli orfani, una Congregazione di Cherici Regolari, che si chiamarono Somaschi dal nome del luogo situato fra Bergamo, e Milano.

La Facoltà di Teologia di Parigi viene consultata da' Magistrati d'Ypres.

CXXIX. Verso il medesimo tempo la Facoltà di Teologia di Parigi, la cui riputazione era grande da lungo tempo, fu consultata da' Magistrati della Città d' Ypres in Fiandra, intorno ad un eccellente regolamento, che aveano fatto nel 1525. col Prevosto della Chiesa d' Ypres, Gran Vicario della Chiesa di Terouana, ed il Clero di quella Diocesi, per lo nutrimento, e mantenimento de' poveri, perchè non fossero costretti a mendicare. La loro lettera, che fu portata da Giovanni Crocio Domenicano Professore in Teologia, e da Jacopo il Papa, è in data del ventesimottavo giorno di Dicembre 1530. (1). Vi rappresentano i Magistrati, che per supplire più agevolmente a' bisogni de' poveri della loro Città, e rimediare agli abusi, ed alle furberie, che si praticano tutto il giorno sotto il pretesto di mendicità, hanno fatta un' ordinanza, che proibisce il mendicar pubblicamente, con ordine a certi particolari di raccogliere le limosine, e di distribuirle secondo le occorrenze nel modo prescritto; che da cinque in sei mesi, che si osserva questa pratica, i veri poveri sono moltissimo sollevati, ed il popolo in gran quiete. E perchè desiderano di continuare nella medesima buon' opera, pregano la Facoltà di ajutarli co' suoi saggi consigli, di esaminare tutte le circostanze del regolamento da essi fatto; poichè non vorrebbero intraprender nulla, che potesse cagionare qualche scrupolo, od aggravare la loro coscienza.

Risposta della Facoltà a' Magistrati d'Ypres.

CXXX. La Facoltà rispose in Francese a' Magistrati d' Ypres, ch' ella avea ricevuta la loro lettera, ed ascoltati quelli, che per loro parte l' erano stati mandati; che per molti giorni era stato esaminato il loro affare, e che riceverebbero la loro conclusione per mezzo degli stessi latori della loro lettera (2). Questa conclusione era in latino, in data del sedicesimo giorno di Gennajo 1531., e dicea, che la loro impresa era difficile, ma nello stesso tempo pia, salutare, vantaggiosa, e conforme al Vangelo, alla dottrina degli Apostoli, ed all' esempio de' nostri antenati; purchè vi si osservassero queste condizioni. Che se la borsa comune non bastava per nudrire tutt' i poveri, non fosse loro impedito il mendicare; che i ricchi non tralasciassero di assistere quelli, che si ritrovassero in estrema necessità; che non s' impedisse, che fosse loro fatta la limosina in pubblico, o in privato; che i Laici sotto questo pretesto non prendessero i beni degli Ecclesiastici; che non si vietasse a' Religiosi Mendicanti di domandar la limosina, e neppure a' poveri della campagna. Si approva il regolamento come utilissimo al nudrimento de' poveri, ed attissimo a rimediare a molti mali. Si osserva solamente, che non dee considerarsi come una legge immutabile di sua natura, dalla

(1) D'Argentré collect. jud. t. 1. in Append. p. 6. & to. 2. p. 78. (2) D'Argentré t. 2. p. 79.

Anno di G.C. 1531.

dalla quale non si possa allontanarsi mai in veruna occasione; ma come un regolamento, che possa ricevere interpretazioni, e modificazioni secondo il giudizio degli uomini, a norma, e secondo le varie circostanze de' luoghi, e de' tempi.

Molti libri condannati dalla Facoltà di Teologia di Parigi.

CXXXI. Il secondo giorno di Marzo del medesimo anno la Facoltà diede anche il suo giudizio sopra molti libri, che le vennero presentati, e che si ritrovarono presso un certo chiamato Giovanni di San Dionigi (1). Era il primo delle Pandette del vecchio, e del nuovo Testamento, composte da Ottone Bronselsio, in cui questo Autore sostenea la dottrina di Lutero con molti passi della Scrittura Santa, abusandosi di quelli. La Facoltà ne trasse tredici proposizioni, che condannò come perniciose, e giudicò l'opera degna delle fiamme. Il secondo era un libro intitolato l'Orazione di Gesu-Cristo, ch'è il *Pater*, il *Credo*, i diece Comandamenti, i sette Salmi in Francese, con altri trattati, come il libro della suggestione de' Cristiani, un'esposizione sopra il *Magnificat*; il libro della legge, e del Vangelo colla forza di essi; un altro chiamato Epistola Cristiana, e la breve raccolta della sostanza della dottrina Vangelica; si trassero da tutte queste opere ventidue proposizioni, che furono parimente trattate da Luterane, e giudicate degne delle fiamme. Avea la terza questo titolo: Unione delle persone, che sono in contrasto, *Unio dissidentium*, di Ermano Gobio, composta per sostenere la dottrina di Lutero, e degna del fuoco.

La quarta opera intitolata *Lucidario*, scritta in francese, ed un'altra sotto il titolo di *Teologia Cristiana*, parvero sopportabili alla Facoltà, che non ne decise nulla, e neppure sopra l'opera intitolata *Antonius de Arena*, e sopra un'altra, che chiamavasi *il cinquantesimosecondo Decreto di amori*, ed una terza intitolata la *Celestina*. Ma quanto ad una nona opera, che avea per titolo, *Supplica de' poveri*, dichiara la Facoltà, ch'era ripiena d'ingiurie contra lo Stato Ecclesiastico, che vi sono cattivi sentimenti sopra la Messa, sopra la Confessione, sopra il Purgatorio, e che in conseguenza debb'essere abbruciata. Ne condanna ella parimente una decima intitolata *Le cento sedici conclusioni* in tre fogli considerate da essa come Luterane, e degne di essere pubblicamente abbruciate.

Sentenza della medesima Facoltà su di alcune proposizioni, che le furono presentate dal Vescovo di Condom.

CXXXII. Il primo giorno di Giugno giudicò la Facoltà tre proposizioni, che l'erano state spedite dal Vescovo di Condom. Era la prima conceputa in questi termini: „ Vi sono quattro sorte di Battesimi sufficienti a cancellare il peccato „ originale, quello dell'acqua, quello „ del sangue, quello dello Spirito Santo, e quello della Santificazione: „ Questo quarto battesimo è invisibile, „ e può ottenersi senza Sagramento, e „ senza verun proprio movimento (2); „ ma per la fede de' parenti, quando „ non è possibile ad un fanciullo il ricevere il Battesimo dell'acqua. La seconda. E' probabile, che S. Giovanni Batista non sia morto, ma che sia „ stato trasferito nel Paradiso Terrestre, „ donde verrà a predicare contra l'Anticristo con Enoch, ed Elia. La terza. Il martirio di S. Giovanni Vangelista è stato più grande estensivamente, e sotto una sola relazione, „ che quello della Beata Vergine, quando erano entrambi a' piedi della Croce; ma il martirio della Vergine è „ stato molto maggiore per lo dolore, „ e per la intenta compassione, che „ quello di S.Giovanni Vangelista. Tuttavia perchè quello Santo avea due „ grandissimi motivi di dolore, l'uno „ del dolore di Gesu-Cristo, l'altro „ della Beata Vergine, ch'egli amava „ molto, a questo riguardo il martirio „ di S. Giovanni può essere stato maggiore di quello della Beata Vergine; „ quantunque per altri molti riguardi, „ e considerazioni, il martirio della „ Vergine abbia molto sorpassato quello di S. Giovanni ". Queste tre proposizioni dopo essere state maturamente esaminate dalla Facoltà di Teologia, questa Facoltà decise.

Sopra

(1) D'Argentrè collect. judic. de nov. error. to. 2. p. 85. & segg. (2) D'Argentrè in collect. cit. p. 89.

Sopra la prima, che quantunque sia certo, che Dio conceda per ispeziale privilegio i suoi doni a chi vuole, tuttavia, non potendosi avere niuna certezza, senza la divina rivelazione, per sapere, quando, ed a chi Dio conceda i suoi doni; la Facoltà pensa, che vi sia più di temerità che di prudenza nel predicare al popolo, e nello insegnare, che i fanciulli, che muojono o nel ventre della loro madre, od essendone usciti avanti di aver ricevuto il battèsimo, sono salvi. Sopra la seconda proposizione, la Facoltà dice, che si debbono avvertire quelli, che annunziano la parola di Dio al popolo, di non predicare, che cose utili, edificanti, e conformi a' riti della Chiesa, senza spacciare strane novità unicamente atte ad appagare la curiosità. Però, da che prova la Chiesa bastevolmente nel suo offizio, che San Giovanni regna ne' Cieli con Gesù Cristo, poichè essa lo prega, ed onora con gli altri Apostoli, e ch'è questa la dottrina de' Santi Dottori della Chiesa; è una imprudenza il parlarne altrimenti avanti al popolo, ed il proporgli delle opinioni, che sono state altre volte rigettate. Sopra la terza proposizione la Facoltà non approva nè pure, che si predichino a' Fedeli queste tali comparazioni di dolore, o di merito, che non furono ricevute dalla Chiesa, o che non sono state trattate da' Dottori Cattolici, ma che sono solamente appoggiate sopra vane, e frivole congetture.

Censura da essa mandata al Vescovo di Beauvais sopra dodici proposizioni.

CXXXIII. La medesima Facoltà qualificò anche il sedicesimo giorno dello stesso mese dodici proposizioni, sopra le quali il Vescovo di Beauvais le avea chiesto il suo parere, perchè erano state predicate nella sua Diocesi. " La prima, che non si debbe accordare la comunione agli usurai, bestemmiatori abituati, giuocatori di carte, e di dadi, suonatori, saltatrici, ballerine, concubine, giovani prostituite, rapitori, detentori degli altrui beni, o per forza, o per ingiusti litigi, se non danno cauzione non giuratoria di restituire ". Si decide, che i Parrochi, ed i Vicarj non debbono amministrare il Sagramento della Eucaristia agli usurai, bestemmiatori, giuocatori di carte, o di dadi, donne di mala vita, usurpatori degli altrui beni, se sono conosciuti, pubbblici, e notorj, e quando è certo che sono tali, fino a tanto che si sieno convertiti, e che si abbia sicurezza della lor conversione; ma che quanto a' ballerini, suonatori di violino, quantunque si abbiano da fuggire queste sorte di mestieri, tuttavia par cosa indiscreta, e scandalosa, lo affermare senza distinzione, che si abbia a negar loro la Eucaristia. E quanto alla terza parte della proposizione, si crede, che sia falso, e temerario lo assicurare, che gl' ingiusti detentori de' beni altrui non possano essere ammessi alla comunione, se non danno prima cauzione non giuratoria di restituire.

La seconda. " Non si dee dar nulla a' Parrochi, nè a' Vicarj, nè agli altri Sacerdoti per battezzare, confessare, amministrare qual si sia Sagramento, perchè sarebbe questa una simonia; che tali Sacerdoti sono simoniaci, e scomunicati, e quelli, che danno danaro, peccano mortalmente; ma dopo amministrati i Sagramenti si può dare qualche cosa al Sacerdote per amore di Dio, ed in limosina; altrimenti quegli, che desse, sarebbe scomunicato ".

La decisione è questa, che quantunque i Ministri della Chiesa deggiono astenersi da ogni apparenza di male, e di cupidità; non ostante questa proposizione, quanto alla prima parte, che termina esclusivamente con queste parole, *ma dopo ec.* è avanzata contra la disposizione del diritto naturale, e divino, ed in conseguenza falsa, e notoriamente eretica; perchè l'operajo è degno del suo salario. La ragione, che l'Autore della proposizione rende a queste parole: *perchè questa sarebbe simonia*, è parimente falsa, scismatica, ed ingiuriosa allo Stato Ecclesiastico; e quanto alla seconda parte, che dice, *che dopo i Sagramenti si può dare ec.* essa è falsa e conforme all'errore di Wicleffo; condannato nel Concilio di Costanza; poichè quello che dà il popolo a colui, che

ANNO DI G. C. 1531.

che amministra i Sagramenti, non è propriamente una limosina, ma più tosto un debito, come lo insegna l'Apostolo; e quelli, che danno in questa maniera non si giudicano per iscomunicati, nè peccano mortalmente.

La terza. " Un Parrocchiano, il quale „ sa, che il suo Parroco, Vicario, od „ altro Sacerdote è concubinario, non „ debbe intervenire alla sua Messa le „ feste, e le Domeniche, nè andar „ alla offerta, altrimenti commette un „ peccato mortale: così quelli, che mangiano, e beono con essi, o li frequentano, o gl'invitano a pranzo, „ sono scomunicati, perchè quei Preti „ lo sono ". La Facoltà decide, che avendo voluto il Concilio di Costanza, per cansare gli scandali, e non turbare le coscienze timorose, che non fosse tenuto per iscomunicato niuno, quando non fosse dinunziato per tale dal Giudice, eccetto che quando si sia battuto violentemente un Cherico, e che la colpa non può rimanere occulta; ne seguita, che la prima parte della proposizione predicata indistintamente, è falsa, ed allontana i sudditi dalla ubbidienza, che deggiono a' loro superiori. Quanto alla seconda parte si crede, che non pecchino, e non sieno scomunicati quelli, che conversano onestamente con sì fatti Preti, quantunque questi sieno veramente scomunicati, come si vede nel Concilio di Costanza già citato.

La quarta. " Un Prete concubinario „ pubblico non può, e non dee confessare un penitente, nè assolverlo; „ e quelli, che si rivolgono a tali Sacerdoti, non essendo confessati, deggiono confessarsi ad alcun altro, che non „ sia concubinario; colui, che si confessa ad un Prete, ch' egli sa essere „ in peccato mortale, o che ascolta la „ sua Messa, pecca mortalmente ". La Facoltà dice, che quantunque i Preti incontinenti, e concubinarj pecchino gravemente, e scandalezzino la Chiesa, cosa che obbliga i superiori, ed i Vescovi a richiamargli al loro dovere per le vie che sono legittime; tuttavia la proposizione intesa nella sua prima parte di un Prete concubinario pubblico; ma che non è dinunziato come tale dal Giudice, è manifestamente falsa, scismatica, e defrauda i fedeli del benefizio dell'assoluzione. La seconda parte è anche falsa, per modo che colui, che si confessa ad un Prete concubinario, non è obbligato a ricominciare la sua confessione ad un altro, quantunque il primo pecchi mortalmente, quando, sapendo di essere in peccato, amministra qualche Sagramento.

La quinta. " Coloro, che fanno dire „ la Messa ad un Prete, che sanno essere un concubinario pubblico, e quelli, che v'intervengono, sono scomunicati, e peccano mortalmente ". Si decide, che la proposizione avanzata in termini generali, parlando di un Prete pronto a celebrare, è temeraria, e non debbe essere predicata. E quanto a quelli, che intervengono alla sua Messa, si è detto, che non erano scomunicati, e non peccavano.

La sesta. " Colui, che sapesse, che l' „ anima di suo padre dovesse stare in „ purgatorio dieci, o più anni, o che „ dovesse essere liberata da una Messa „ di un Prete concubinario, colui dovrebbe lasciar patire l'anima di suo „ padre piuttosto, che far dire la detta „ Messa da quel Prete concubinario ". La Facoltà decide, e qualifica questa proposizione nello stesso modo, che la precedente.

La settima. " Non bisogna nè ballare, nè giuocare alle carte in compagnia di un Prete concubinario, sotto „ pena della scomunica ". Si decide, che non essendo queste cose proibite dalla legge sotto pena di scomunica, questa proposizione quanto alle sue due parti è avanzata falsamente, e con temerità.

La ottava. " Tra le interrogazioni „ che potessero fare i Giudei a Giuda, „ eccone una: Qual uomo è il tuo Maestro Gesù? Giuda non ha egli servito "? Cosa ripresa come atta ad offendere le orecchie pie, e da non predicarsi al popolo.

La nona. " Caifa avea serve, o „ concubine: che fecero rinnegare Dio „ a San Pietro ". Questa proposizione

ne è dichiarata frivola, ed inventata a piacere.

La decima. " Ogni volta che il Prete va con la sua concubina, commettendo il peccato, ella gli fa rinnegar Dio ". La Facoltà dice, che quantunque un Prete pecchi gravissimamente, vivendo nel disordine con una concubina, non si dee dire per questo, che abbia rinunziato a Dio; imperocchè la Chiesa, parlando a Dio de' peccatori, che sono morti in sua presenza, gli dice, che quantunque abbiano peccato, non lo hanno però rinnegato.

La undecima. " I figliuoli de' Preti sono demonj, e figliuoli del Demonio ". Questi figliuoli, dice la Facoltà, nati di commerzio illecito, e sagrilego, non deggiono essere chiamati nè Demonj, nè figliuoli del Demonio; poichè possono essere fedeli, e salvati come gli altri.

La duodecima. " Nè il Papa, nè il Vescovo possono dispensare, e lasciare mangiar burro in Quaresima, senza grande necessità ". La Facoltà dice, che quantunque si abbiano da osservare i regolamenti della Chiesa, e che non si debba accordare indifferentemente l'uso del burro nella Quaresima, senza cagion ragionevole, tuttavia il Papa, ed i Vescovi, senza che vi sia una grande necessità, possono permetterlo.

Ritrattazione di un Cor- CXXXIV. Un certo Religioso dell' Ordine de' Frati Minori, avendo avanzata questa proposizione nella sua Sorbonica sostenuta il settimo giorno di Luglio 1531. " Gesù-Cristo Redentore degli Angeli, e degli uomini, non era necessariamente riguardato come Dio "; ne furono fatte delle doglianze al Sindaco Natal Beda, il quale propose l' affare alla Facoltà (1), domandando, che quel Religioso chiamato Aignlso Lamberti, rimediasse al suo fallo; il che venne ordinato per la edificazione della scuola, e per la sincerità della verità. Il Religioso in piena classe, avanti l' argomentazione, spiegò quel che aveva egli avanzato, per riparare allo scandalo; e disse, che quantunque nella sua risposta abbia dato un senso assai probabile alla sua proposizione, che suo disegno non era mai stato di negare la Divinità di Gesù-Cristo, e che avea solamente voluto dire, che una creatura ha potuto assolutamente riparare il genere umano, che in conseguenza Gesù-Cristo non era necessariamente Redentore, ma in un modo contingente; tuttavia perchè la sua proposizione pare che porti un altro senso, ch' è eretico, e che ha egli sempre riconosciuto per tale nelle sue risposte, prega umilissimamente l' Assemblea di non avere verun menomo sospetto della sua fede, e de' suoi sentimenti; non avendo mai inteso in un senso eretico la proposizione da lui avanzata.

ANNO DI G. C. 1531. digliere su la Divinità di Gesu-Cristo.

*Il fine del Tomo Decimonono.*



(1) D' Argentrè *in collect. tom. 2. p. 92.* Dupin *biblioth. des aut. to. 13. p. 222.*

# TAVOLA

## Delle materie.

### A



Asso-

C

## D

F

Hanao

P

Uni-

*Il fine della Tavola delle Materie.*

